

HA 2.848/X  
2005

# RSU

---

RIVISTA DI STUDI UNGHERI

---

75 - 2005

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

*Saggi in occasione del 75° anniversario della Fondazione  
della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese  
presso l'Università degli Studi di Roma*

# OSZK

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI *Széchenyi Könyvtár*  
nuova serie, n. IV  
Pubblicazione Annuale

Rivista di Filologia Ungherese, di Studi sull'Europa Centrale e di Letterature Comparete  
Testata di proprietà dell'Università degli Studi di Roma, La Sapienza  
Redazione: Sede Amministrativa del Centro Interuniversitario di studi sull'Ungheria e sull'Europa  
Centro-Orientale, via Nomentana 118, 00161-Roma  
tel.: 06-49917252, fax: 06-49917307

Direttore Responsabile: Péter Sárközy  
Comitato di redazione: Andrea Carteny, Brian Stefen Paul (responsabile di redazione), Paolo Tellina -  
Nora Moll, Franca Sinopoli  
Comitato scientifico: Antonello Biagini, Armando Gnisci, Cinzia Franchi, Angela Marcantonio,  
Melinda Mihályi, Péter Sárközy

Rivista registrata presso la Cancelleria del Tribunale di Roma, sezione per la stampa  
e l'informazione, in data 9 maggio 2002, al n° 205

ISSN 1125-520X

2005 APR 21



L A I

# RSU

---

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

---

IV – 2005

*Saggi in occasione del 75° anniversario della Fondazione  
della Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese  
presso l'Università degli Studi di Roma*

a cura di Melinda Mihályi

CASA EDITRICE



UNIVERSITÀ  
LA SAPIENZA

# OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

© 2005 - Casa Editrice Università degli Studi di Roma *La Sapienza*

*Centro Stampa d'Ateneo*  
P.le Aldo Moro, 5 - 00185 Roma  
*www.editriceateneo.it*

ISSN 1125-520X

**Premessa**

**I. Saggi Italo-Ungheresi e di Letteratura Comparata**

Sante Graciotti: <i>Tra memoria e speranza</i>	15
Cesare Vasoli: <i>Cristoforo Landino e la vita contemplativa</i>	25
Gabriella Miggiano: <i>Galeotto Marzio e Pierre Cuppé ai due poli di una sfida alla tradizione</i>	51
Riccardo Scrivano: <i>Gli studi di Péter Sárközy su Italia-Ungheria nel Settecento</i>	67
László Szörényi: <i>La fortuna di Dante in Ungheria nel Novecento</i>	73
Franca Sinopoli: <i>"Europa": immagini storiche e scritture geografiche. Un contributo all'analisi del linguaggio figurale e del tema topografico</i>	81
Armando Gnisci: <i>Intercultura e Letteratura Comparata. Due esercizi</i>	99
Tomaso Kemeny: <i>Il mosaico del traduttore</i>	107

**II. Saggi sulla Letteratura Ungherese**

George Bizstray: <i>From the nanny's song to the flowers that wilt: Hungarian writers and poets about the passing stages of life</i>	119
Cinzia Franchi: <i>Plurilinguismo e pluralità di generi e culture nel primo dramma scolastico greco-cattolico rumeno di Transilvania</i>	135
Elisabetta Romeo-Vareille: <i>La réception de «Édes Anna» en France et en Italie: esquisse d'une problématique</i>	171
Cecila Pilo Boyl: <i>Il doppio nella prosa di D. Kosztolányi e V. Nabokov</i>	197
Rosangela Ciani: <i>Cuori gentili ammantati di Mystery, i personaggi di Sándor Márai</i>	207
Zsuzsanna Vajdovics: <i>Le "storie romane" di Sándor Lénárd</i>	219
Bruno Ventavoli: <i>Quando le giraffe erano comuniste. La saggezza dell'ablak-zsiráf, da Ferenc Mérei a Péter Zilahy</i>	235

**III. Storia dell'Europa Centro-Orientale**

Giovanna Motta: <i>Il mare, il tempo, la storia</i>	253
Rita Tolomeo: <i>Fiume dall'autonomismo all'annessione. La figura di Antonio Grossich</i>	261
Antonello Biagini: <i>Il confine orientale</i>	275
Simona Nicolosi: <i>Ferenc Vajta e l'idea di una confederazione pandanubiana (1945-1947)</i>	285
Francesco Guida: <i>Il 1956 ungherese e la diplomazia italiana</i>	293
Andrea Carteny: <i>Nazional-comunismo e nazionalismo post-comunista in Romania: il caso della Transilvania</i>	313

#### **IV. Storia dell'arte**

- Melinda Mihályi: *Medieval painted calendars* 323  
Ildikó Mellace Katona: *La Corona di Costantino IX Monomaco: originale o falso?* 331

#### **V. Filologia Ungherese e Ugro-Finnica**

- Mária Ladányi: *The research of grammaticalization and modern theories of language* 343  
Ágnes de Bie-Kerékjártó: *On the meaning of idioms* 371  
Angela Marcantonio: *Lo status quaestionis della teoria uralica tradizionale* 387  
Umberto D'Angelo: *Il contesto storico e geografico delle popolazioni 'uraliche'* 393  
Fabrizio Puglisi: *L'alternanza consonantica in finnico* 411

#### **VI. Contributi**

- Armando Nuzzo: *Discorso di ringraziamento in occasione della consegna del premio "Sciabola Bálint Balassi"* 441  
Ilenia Parnanzone: *Lajos Kossuth: l'attività rivoluzionaria e la prigionia secondo una cronaca cinese del 1902* 445  
Laura Tenuta: *Le figure in costume Ungheresi tra tradizione ed adeguamento al presente* 451  
Nicoletta Ferroni: *Grazie ad Attila József* 459  
Stefano De Bartolo: *Su questa terra desolata* 463  
Mario Verdone: *Una solidarietà culturale* 473

## PREMESSA

Nel 75° anniversario della fondazione  
della Cattedra di Lingua e Letteratura  
Ungherese presso l'Università degli Studi di Roma

Nell'anno 2003 l'Università degli Studi di Roma, ha celebrato il 700° anniversario della sua fondazione. Pochi sanno che alla cerimonia inaugurale del nuovo "Archiginnasio" nel 1302 la delegazione dell'Università di Bologna era costituita da uno studente ungherese, in quel momento rettore degli studenti ultramontani dell'Alma Mater bolognese.<sup>1</sup> È pertanto possibile affermare che l'Università di Roma è legata sin dalla sua fondazione anche alla storia culturale ungherese, benché nel Trecento e nel Quattrocento la grande maggioranza degli studenti ungheresi frequentasse piuttosto ancora le famose università di Bologna e Padova, più vicine al Regno Ungarico, e centri culturali di primo piano dell'Umanesimo europeo.

I primi studenti ungheresi iniziarono ad arrivare all'Università di Roma soltanto all'inizio del Cinquecento, quando la nuova curia papale cominciò a esercitare una forza di attrazione crescente anche sugli ecclesiastici ungheresi.<sup>2</sup> Con l'avanzata della Riforma si elaborò l'idea di opporsi alla diffusione dell'eresia con la creazione di collegi, tra le cui mura sarebbe stato più agevole sorvegliare la formazione dei nuovi intellettuali ecclesiastici dell'Europa Centrale e Settentrionale. Il primo a formulare questa soluzione fu Sant'Ignazio di Loyola il quale, dopo la fondazione del famoso Collegio Romano nel 1552, istituì a Roma anche il Collegio Germanico, per gli studenti provenienti dai paesi germanofoni dell'Europa oltremontana. Seguendo il modello di Sant'Ignazio, il gesuita ungherese Stefano Arator (Szántó István), già studente del Germanico, poi penitenziere ungherese della Basilica di San Pietro, nel 1579 fondò il Collegio Ungarico presso il monastero dei paolini ungheresi sul Montè Celio, accanto alla chiesa di Santo Stefano Rotondo.<sup>3</sup> Dopo un anno di contrasti

---

<sup>1</sup> E. Veress, *Matricula et Acta Hungarorum in Universitatibus Italiae Studentium 1221-1864*, Budapest, MTA, 1941.

<sup>2</sup> Cfr.: Ágnes Szalay Ritoók, *Perché un gruppo di studenti ungheresi scelsero come meta dei loro studi l'Archiginnasio di Roma?* in AA.VV., *Roma e l'Italia nel contesto della storia delle Università ungheresi*, a cura di G. Arnaldi, C. Frova e P. Sárközy, Roma, Ateneo 1985, pp. 85-96.

<sup>3</sup> E. Veress, *Matricula et Acta Hungarorum in Universitatibus Italiae Studentium. Collegium Germanicum et Hungaricum*, Budapest, MTA, 1917; Id., Lázár, *Kisérlet a Római Collegium Hungaricum megalapítására* (Tentativo di fondazione del Collegio Ungarico in Roma), "Acta Historiae Litterarum Hungaricarum", Szeged, 1988, pp. 135-143.

tra i Paolini e i Gesuiti ungheresi, il 26 settembre 1580 papa Gregorio XIII ordinò l'unificazione del Collegio Ungarico con quello Germanico, istituendo così il Collegio Germanico-Ungarico di Roma; in esso, dodici posti furono - e sono tutt'ora - riservati agli alunni provenienti dall'Ungheria, che frequentavano le lezioni tenute alla Sapienza, mentre nel collegio erano seguiti nei loro studi dai famosi professori del Collegio Romano. In questo modo, la presenza degli studenti ungheresi all'Università di Roma fu continua e massiccia sin dal 1580 e fino ai tempi nostri: solo nel Settecento abbiamo notizia sicura degli studi romani di 272 seminaristi ungheresi, tra i quali figuravano tutti i futuri capi della Chiesa Cattolica ungherese. A questa presenza romana degli intellettuali religiosi ungheresi si deve in parte anche la formazione "all'italiana" della cultura ungherese del Sei e Settecento, per mezzo della quale i maggiori poeti ungheresi del tempo seguirono modelli letterari italiani fino al Romanticismo.<sup>4</sup> Nella seconda metà dell'Ottocento all'Università di Roma si iscrissero i primi studenti laici ungheresi, alcuni dei quali divennero i primi professori del Ginnasio-Liceo Reale Ungarico di Fiume, appartenente al Regno d'Ungheria sino alla fine della prima guerra mondiale, dove ebbe l'inizio l'insegnamento della lingua e della letteratura ungheresi per gli Italiani.<sup>5</sup>

La fondazione della prima cattedra universitaria di lingua e letteratura ungherese a Roma avvenne dopo il trasferimento dell'Università nella Città Universitaria, in seguito al protocollo del trattato di amicizia tra Italia e Ungheria del 1927. Per effetto del trattato vennero istituite l'Accademia d'Ungheria, nel Palazzo Falconieri in via Giulia, nel 1928 e la Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese presso l'Ateneo romano, nell'anno accademico 1929/30. Il primo professore ungherese a insegnare la nuova disciplina fu Imre Várady, primo direttore dell'Accademia d'Ungheria, poi famoso professore ungherese dell'Università di Bologna.<sup>6</sup>

Fino al 1948 i direttori dell'Accademia d'Ungheria (Gyula Miskolczy, Jenő Koltay Kastner, István Genthon, Tibor Kardos) ricoprirono anche il ruolo di titolari della Cattedra universitaria, mentre il segretario dell'Accademia, il Prof. László Tóth (negli anni Sessanta fondatore e primo professore ordinario della Cattedra di Ungherese dell'Istituto Univer-

---

<sup>4</sup> Cfr.: P. Sárközy, *Letteratura ungherese - Letteratura italiana. Momenti e problemi dei rapporti letterari italo-ungheresi*, Roma, Carucci 1990, Lucarini, 1994, Sovera 1997.

<sup>5</sup> Z. Éder, *Contributi per lo studio della convivenza delle lingue e culture italiana ed ungherese nella città di Fiume*, in AA.VV., *Roma e l'Italia nel contesto della storia delle Università ungheresi*, cit., pp. 181-202.

<sup>6</sup> C. Corradi Musi, *Imre Várady, il primo direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma*, in AA.VV., *Un istituto scientifico a Roma: l'Accademia d'Ungheria*, a cura di P. Sárközy e R. Tolomeo, Cosenza, Periferia 1993, pp. 51-60.



sitario Orientale di Napoli), fu incaricato dell'insegnamento della lingua ungherese come lettore. Questa prassi risultò molto fruttuosa nello stesso tempo sia per l'insegnamento universitario, garantendo la presenza alla Sapienza dei migliori studiosi dei rapporti letterari italo-ungheresi, come Imre Várady, Jenő Koltay Kastner o Tibor Kardos, sia perché assicurava il fecondo coinvolgimento di studiosi italiani nelle ricerche ungheresi, di cui sono preziosi documenti i volumi degli *Annuari della R. Accademia d'Ungheria*, pubblicati tra il 1936 e il 1942, e la rivista *Janus Pannonius*, pubblicata da Tibor Kardos nel secondo dopoguerra con i contributi di Giacomo Debenedetti, Guido de Ruggiero, Carlo Muscetta, Alberto Savinio, Leonardo Sinisgalli, Folco Tempesti, Giuseppe Toffanin, Gaetano Trombatore, Roman Vlad accanto a studiosi ungheresi come Károly Kerényi, György Lukács, Bence Szabolcsi, László Cs. Szabó.<sup>7</sup> Questa presenza attiva della cultura ungherese a Roma fu soppressa nel 1948 quando, in seguito ai grandi cambiamenti politici dell'Europa, all'epoca della guerra fredda cessarono tutte le forme di relazione culturale tra l'Italia e l'Ungheria. La Cattedra di Ungherese di Roma divenne vacante, per quasi vent'anni, e la ricca biblioteca del "Seminario Ungherese" fu inglobata nell'Alessandrina. I professori ungheresi residenti in Italia dovettero lasciare i posti universitari delle Cattedre di Milano, Padova e Roma istituiti nell'ambito dell'accordo culturale italo-ungherese; questi professori "liberi" divennero i fondatori delle nuove cattedre di magiari-stica alla Cattolica di Milano (Paolo Ruzicska), a Torino (Paolo Santar-cangeli), all'Università di Firenze (László Pálinkás), a Bologna (Prof. Imre Várady) e a Napoli (László Tóth). Le Cattedre di Padova e di Roma, La Sapienza, furono riattivate solo in seguito al nuovo accordo culturale italo-ungherese nel 1965 e, in tal modo, fino alla nuova legge universitaria del 1980 presso queste due università insegnarono "professori visitatori" ungheresi. A Padova i professori Pál Fábrián, Géza Sallay, Miklós Fogarasi e Győző Szabó, alla Sapienza gli accademici János Balázs, József Szauder, Tibor Klaniczay e, dal 1° novembre 1979, Péter Sárközy, divenuto nel 1980, in seguito alla prima tornata di idoneità, professore di ruolo della Cattedra di Lingua e Letteratura ungherese dell'Università degli Studi di Roma. All'insegnamento di questi studiosi ungheresi a Padova e a Roma si deve la formazione di un'intera generazione di nuovi magiari-sti italiani, attualmente docenti universitari della disciplina: a Padova si sono formati Andrea Csillaghy, Marinella D'Alessandro e Danilo Gheno, a Roma Amedeo Di Francesco, Angela Marcantonio e Roberto Ruspanti e, in parte, anche il professor Sárközy deve la sua formazione ai suoi grandi predecessori, a József Szauder e Tibor Klaniczay, che l'hanno preparato e

---

<sup>7</sup> Cfr.: AA.VV., *Un istituto scientifico a Roma: l'Accademia d'Ungheria*, cit., pp. 118-152.

designato come loro successore alla direzione della Cattedra di Ungherese a Roma.

La Cattedra di Ungherese di Roma nel 1983, grazie alla decisione del compianto Preside Luigi De Nardis, grande amico della cultura ungherese, è stata insediata nella nuova sede di Villa Mirafiori, inserita prima nel Dipartimento di Studi Glotto-Antropologici, poi in quello di Studi Slavi e dell'Europa Centro-Orientale e, dal 1990, nel Dipartimento di Studi Filologici, Linguistici e Letterari. Sono attualmente ben quattro i docenti che insegnano presso la Cattedra di Ungherese: oltre al professor Sárközy, Angela Marcantonio (ricercatore confermato di Filologia ugrofinnica), Melinda Mihályi (lettore di madre lingua) e Cinzia Franchi (contrattista di letteratura ungherese). Presso la Biblioteca Accorpata di Lingue e Letterature straniere di Villa Mirafiori sono state istituite una nuova sezione di biblioteca ungherese (con circa 4.000 volumi) e un'emeroteca con tutte le riviste scientifiche ungheresi.

Il numero di studenti della Cattedra di Ungherese di Roma si aggira intorno ai 20-30, con tre-quattro tesi di laurea all'anno, e non pochi dei laureati della Cattedra sono diventati studiosi o traduttori riconosciuti anche in Ungheria. Tra questi merita senz'altro di essere citati i dottori Nicoletta Ferroni, Cinzia Franchi e Armando Nuzzo, che hanno ottenuto la libera docenza in letteratura ungherese dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest, oltre al dott. Carlo Di Cave, ormai studioso dell'Istituto Nazionale di Studi sul Medioevo, autore di una eccellente monografia sulla storiografia ungherese medioevale,<sup>8</sup> e al dott. Matteo Masini, traduttore delle opere di Dezsó Kosztolányi e della *Storia della letteratura europea* di Mihály Babits, pubblicata recentemente dall'Editore Carocci nella collana del Dipartimento di Studi Filologici, Linguistici e Letterari.<sup>9</sup>

La Cattedra negli ultimi 25 anni ha promosso la pubblicazione di una serie di volumi di saggi e traduzioni in collaborazione con gli studenti laureati, tra i quali spiccano le edizioni bilingui delle opere di *Janus Pannonius*, *Miklós Radnóti*, *Attila József*, l'antologia *Amore e libertà* - contenente opere di poeti ungheresi di sette secoli - o l'edizione recente della *Bella commedia ungherese* del grande poeta del Rinascimento ungherese, Bálint Balassi, insieme al testo del suo modello letterario, il dramma pastorale *Amarilli* di Cristoforo Castelletti, curato dalla neolaureata dottoressa Romina Cinanni.<sup>10</sup> Proprio per assicurare la possibilità

---

<sup>8</sup> Carlo di Cave, *La conquista della patria nella storiografia ungherese*, Spoleto, Istituto Internazionale per lo Studio sul Basso-Medioevo, 1996.

<sup>9</sup> Mihály Babits, *Storia della letteratura europea*, a cura di M. Masini, Roma, Carocci 2004.

<sup>10</sup> Tra le monografie vanno segnalati i volumi *Senza speranza. Esistenzialismo e socialismo nell'opera poetica di Attila József*, a cura di P. Sárközy e N. Ferroni, Roma, Bulzoni,

di pubblicare i risultati delle ricerche nel campo degli studi ungheresi in Italia, nel 1986 è stata fondata la "Rivista di Studi Ungheresi", come annuario del nuovo Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi, costituito su proposta del compianto Magnifico Rettore Antonio Ruberti, anch'egli grande protettore della magiaristica romana e dei suoi rappresentanti.

Il Centro Interuniversitario (CISUI), che abbraccia e coordina le ricerche di studi ungheresi presso 13 università italiane (Bologna, Firenze, L'Aquila, Lecce, Napoli, Padova, Pavia, Roma I, Roma III, Torino, Udine, Venezia, Viterbo), sin dalla sua fondazione ha la sua Segreteria Amministrativa presso la Cattedra di Ungherese di Roma La Sapienza e, sotto la guida dei Direttori (Proff. Giovanbattista Pellegrini, Antonello Biagini e attualmente Péter Sárközy), ha promosso e organizzato una serie di convegni scientifici internazionali, pubblicandone gli atti in vari volumi.<sup>11</sup> La sede amministrativa del Centro Interuniversitario presso la Cattedra di Ungherese della Sapienza ha inoltre promosso e organizzato il IV Congresso dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi, che si è svolto a Roma nel 1996 sul tema "La civiltà ungherese e il cristianesimo", con la partecipazione di più di 600 studiosi provenienti da 36 Paesi e alla presenza delle massime Autorità dell'Italia e dell'Ungheria e dello stesso Santo Padre.<sup>12</sup>

Gli studiosi del Centro Interuniversitario (attualmente in fase di trasformazione in *Centro di Studi sull'Ungheria e sull'Europa Centro-Orientale*) hanno preso parte attivamente anche alle ricerche sui rapporti storico-letterari svolte nell'ambito della collaborazione scientifica della Fondazione Giorgio Cini di Venezia e dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest, i cui coordinatori in Italia sono stati i professori Vitore Branca (+) e Sante Graciotti e, da parte ungherese, i professori Tibor Klaniczay (+) e Péter Sárközy. Nell'ambito della collaborazione scientifica

---

1999; *Cultura e società in Ungheria dal Medioevo all'età moderna* di Péter Sárközy, con un saggio del Dott. Andrea Carteny su *Il secolo breve della cultura ungherese in Transilvania*, Roma, Lithos 2003.

<sup>11</sup> Cfr.: *Italia e Ungheria, 1920-1960*, a cura di F. Guida e R. Tolomeo, Cosenza, Periferia 1991; *Ungheria, isola o ponte?*, a cura di R. Tolomeo, ivi 1992; *Un istituto scientifico a Roma: l'Accademia d'Ungheria, 1895-1950*, a cura di P. Sárközy e R. Tolomeo, ivi 1993; *Ungheria '56. La cultura s'interroga*, a cura di R. Ruspanti, Soveria-Mannelli, Rubbettino, 1996; *Dalla liberazione di Buda all'Ungheria di Trianon*, a cura di F. Guida, Roma, Lithos, 1996; *Italia e Ungheria nell'era Horthy*, a cura di F. Guida, ivi, 2000; *Italia e Ungheria durante la seconda guerra mondiale*, a cura di F. Guida e M. Ormos, ivi, 2002. Inoltre nella collana di „Ricerche” dell'editore Periferia, diretta dal Prof. A. Biagini sono stati pubblicati i volumi: I. Eördögh, *L'espansione rumena nella Transilvania*, 1991, Id., *La deportazione degli ebrei in Slovacchia*, 2003, P. Kovács, *Mattia Corvino*, 2000 inoltre una nuova *Storia dell'Ungheria*, a cura di P. Hanák, G. Motta e R. Tolomeo, Milano, Franco Angeli, 1998.

<sup>12</sup> AA.VV., *La civiltà ungherese e il cristianesimo*, 3 voll., a cura di J. Jankovics, I. Monok, J. Nyerges e P. Sárközy, Budapest-Szeged, 1998.

sono stati pubblicati 11 volumi (per un totale di circa 5 mila pagine) sulla storia delle relazioni storico-culturali tra l'Italia e l'Ungheria, fonte indispensabile per le ricerche sulla cultura ungherese in Italia.<sup>13</sup> I docenti di lingua e letteratura ungherese della Cattedra di Roma hanno preso parte come autori anche alla realizzazione della nuova *Storia della letteratura ungherese* curata da Bruno Ventavoli, edita nel 2004 dall'Editore Lindau di Torino, mentre la dott.ssa Angela Marcantonio ha pubblicato un nuovo manuale di filologia uralica presso l'editore della società linguistica di Oxford.<sup>14</sup>

I giovani studiosi magiaristi laureati presso l'ateneo romano hanno potuto partecipare ai vari convegni scientifici e pubblicare i loro saggi nella rivista "R.S.U.", redatta e pubblicata dalla Cattedra di Ungherese della Sapienza a cura del Prof. Sárközy (nelle prime annate il ruolo di direttore responsabile è stato assicurato dal professore Sante Graciotti). La nuova serie della "Rivista di Studi Ungheresi" dal 2001 è redatta da un Comitato di redazione composto da studenti laureati o laureandi della Cattedra (con la guida del Prof. Sárközy come redattore responsabile) e pubblica i primi risultati delle ricerche scientifiche dei giovani magiaristi italiani.

Arrivati alla vigilia del 75° anniversario della fondazione della Cattedra e della 19a annata della "Rivista di Studi Ungheresi" - che coincidono con il 25° anno di servizio del professor Péter Sárközy presso La Sapienza e del suo 60° compleanno - il Comitato di Redazione della "R.S.U." ha deciso di pubblicare nel 2005 un numero "speciale" della rivista, più voluminoso, al fine di riunire nelle sue pagine i "Saggi dei Professori" - i contributi degli studiosi italiani e stranieri che hanno collaborato con il Prof. Sárközy in varie occasioni, in convegni e anche sulle colonne della "Rivista di Studi Ungheresi" stessa - e quelli

---

<sup>13</sup> Volumi pubblicati in Italia: *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, Firenze, L. S. Olschki, 1973; *Italia e Ungheria nel contesto del Barocco europeo*, a cura di V. Branca, ivi, 1979; *Popolo, nazione e storia nella cultura italiana e ungherese dal 1789 al 1850*, a cura di V. Branca e S. Graciotti, ivi, 1985; *Spiritualità e lettere in Italia e in Ungheria nel Basso Medioevo*, a cura di S. Graciotti e C. Vasoli, ivi, 1995; *Italia e Ungheria all'epoca dell'Umanesimo corviniano*, a cura di S. Graciotti e C. Vasoli, ivi, 1995; *L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di S. Graciotti e A. Di Francesco, Roma, Il Calamo 2001.

Volumi pubblicati in Ungheria: *Rapporti veneto-ungheresi all'apoca del Rinascimento*, a cura di T. Klaniczay e P. Sárközy, Budapest, Akadémiai 1975; *Venezia, Italia e Ungheria tra Arcadia e Illuminismo*, a cura di B. Köpeczi e P. Sárközy, ivi, 1982; *Venezia, Italia e Ungheria fra Decadentismo e Avanguardia*, a cura di Zs. Kovács e P. Sárközy, ivi, 1990; *Italia e Ungheria dagli anni Trenta agli anni Ottanta*, a cura di P. Sárközy, Budapest, Universitas 1998; *L'eredità classica nella cultura italiana e ungherese dal Cinquecento alla fine del Settecento*, a cura di P. Sárközy e V. Martore, ivi, 2004.

<sup>14</sup> A. Marcantonio, *The Uralic Language Family. Facts, Myths and Statistics*, Oxford, Philological Society, 2002.

degli “ex-allievi” del Professore, non pochi dei quali sono diventati docenti di linguistica o di storia della letteratura ungherese presso varie università, da Budapest a Groningen e Roma.

A nome dei membri del Comitato di Redazione della “Rivista di Studi Ungheresi”, insieme agli Autori del volume auguriamo alla Cattedra di Ungherese della Sapienza - e al suo “giovane” Titolare e a tutti gli Studenti magiaristi (di una volta e futuri) della Sapienza - lunga vita e prosperità per i prossimi (almeno 75) anni.

Melinda Mihályi, Brian Stefen Paul





I

**SAGGI ITALO-UNGHERESI  
E DI LETTERATURA COMPARATA**

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár





I

SAGGI ITALO-UNGHERESI  
E DI LETTERATURA COMPARATA

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár



Sante Graciotti

## TRA MEMORIA E SPERANZA

Nulla più di una ricorrenza come il settantacinquesimo della attivazione di una cattedra di ungaristica potrebbe invitare alla memoria: questa è appunto la circostanza che occasiona la pubblicazione del volume che accoglie la nostra voce. La memoria è spesso nel vecchio, vizio o vezzo, è sempre, nel giovane, virtù: la sua composizione con una progettualità volta al futuro costituisce la migliore formula a creare un raccordo fecondo tra le due polarità del passato e del futuro. Il mio rapporto con la cultura dell'Ungheria comprende due capitoli: quello della collaborazione italo-ungherese realizzata dalla Fondazione Giorgio Cini di Venezia e quello della cattedra di Lingua e Letteratura ungherese all'Università di Roma (poi "La Sapienza"). Ho seguito la collaborazione Cini-Ungheria fin dal suo inizio, con il convegno su *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, tenuto a Venezia nel 1970, e l'ho accompagnata fino all'ultimo incontro di Budapest del 2001: sono stati trenta anni di intenso scambio di idee, conoscenze, progetti, rafforzato dalle visite reciproche, non solo in occasione dei convegni, che si tenevano ogni tre anni alternatamente a Venezia e a Budapest, ma anche per altre iniziative. L'inizio della collaborazione era già stato preventivato dalla stipula di un protocollo di intesa tra le due istituzioni firmato l'anno precedente (1969). Ma ancor prima, nel 1967, c'erano stati due fatti che avevano a che fare con l'iniziativa dell'accordo. Il primo fu il Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana, tenuto a Budapest dal 10 al 15 e a Venezia dal 16 al 17 ottobre di quell'anno: l' AISLLI aveva come presidente Vittore Branca, che era anche segretario generale della Fondazione Cini, e che alla Cini ospitò i due giorni veneziani dei lavori del congresso. Non era passato molto tempo dalla rivolta antisovietica del 1956; e appena nel 1963 c'erano stati i primi contatti del card. Casaroli con il governo ungherese per regolarizzare la situazione e garantire i diritti elementari della Chiesa in Ungheria. L'incontro dell' AISLLI avvenne quattro anni dopo, ed era effettivamente un primo annuncio di apertura tra il mondo libero e l'oltre-cortina, apertura mediata dalla cultura, protagonista da parte italiana Branca. Ma nello stesso anno compariva a Budapest un grosso volume di studi intitolato *Italia ed Ungheria. Dieci secoli di rapporti letterari*, a cura di M. Horányi e T. Klaniczay, pubblicato dall'Istituto di Storia Letteraria dell'Accademia Ungherese delle Scienze. Il titolo parlava di rapporti letterari, ma già il primo capitolo, di J. L. Csóka, era su *I benedettini e l'inizio dei rapporti letterari italo-ungheresi*: si trattava di rapporti molto più che semplicemente "letterari", e loro

primo protagonista fu San Gerardo Sagredo, proveniente dal monastero veneziano di San Giorgio Maggiore e diventato un personaggio chiave – vescovo, scrittore, uomo politico - nella Ungheria di Santo Stefano. Il volume, di quasi 400 pagine, scritto tutto in italiano, portava le firme di molti eccellenti studiosi ungheresi legati alla cultura italiana, tra cui tre che erano o sarebbero stati fondamentali per i rapporti anche a livello universitario: Tibor Kardos, József Szauder e Tibor Klaniczay. Tutto ciò sta a dimostrare che l'iniziativa veneziana si innestava in una tradizione di amicizia e di studi, che nelle circostanze storiche correnti acquistava un significato anche politico-civile: la riaffermazione di un legame dell'Ungheria con la cultura dell'Europa, non toccato, o forse rafforzato dalla appartenenza politica dell'Ungheria al blocco comunista. A questo proposito mi sembra che suonino oggi in maniera rivelativa degli umori e dei sottotesti di quei nostri incontri quanto dichiarava Branca nella seduta inaugurale del primo convegno veneziano, ricordando le accoglienze avute a Budapest, dove era andato ed era stato salutato come (cito) “la prima rondinella dell'Occidente che in tempi difficili aveva portato in Ungheria ancora una volta la voce della cultura latina”: l'immagine della rondinella era sdolcinata, ma il messaggio era chiarissimo.

Di convegni se ne tennero dieci, alternatamente sulle rive della laguna e su quelle del Danubio. I temi erano in parte convenzionali, in parte tendenziosi; gli uni e gli altri avevano un compito di reciproca conoscenza e insieme di comune affermazione di valori. Al primo impegno rispondeva la scansione cronologica delle epoche prese in considerazione: Medioevo, Rinascimento, Barocco, Settecento illuministico e arcadico, periodo tra la Rivoluzione francese e la Primavera di popoli, periodo tra Decadentismo e Avanguardia; ma è innegabile il carattere “ideologico” contenuto in molti dei contributi dedicati a quei periodi o nella stessa formulazione della tematica ad essi relativa. Così nel primo convegno veneziano del 1970 le prime due relazioni furono dedicate a San Gerardo, nonostante che il suo titolo fosse *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, ripetendo in certo senso il tema di avvio del volume ungherese del '67. La cosa era comprensibile per il convegno veneziano, dato che esso si teneva sull'isola e nell'ex monastero di San Giorgio (dove ha sede la Fondazione Cini), da dove era provenuto il santo poi diventato celebre in Ungheria. E fu ventura che uno dei due relatori, oltre all'ungherese L. J. Szeffü, fosse Jean Leclercq, il grande studioso benedettino di San Bernardo e autore di un'opera meritatamente famosa come *L'amour des lettres et le désir de Dieu*. Ma altri convegni erano volutamente impostati su versanti non consueti in Ungheria nelle ricerche di regime, come quello del 1990 su *Spiritualità e lettere nella cultura italiana e ungherese del basso Medioevo (secc. XIII-XV)* e i due successivi sulla eredità classica nelle culture italiana e ungherese, questi tenuti già in periodo di recuperata libertà: si

trattava di riattingere le proprie radici, vivissime in Ungheria, ma soffocate dal regime, per il quale anche Cicerone era un pericoloso nemico di classe. Il passaggio dai discorsi sui rapporti culturali bilaterali a temi monografici voleva mettere in luce la condivisione, nei due paesi, di valori comuni all'Europa lungo il corso dei secoli: la letteratura spirituale del basso Medioevo, la dimensione europea dell'Umanesimo corviniano, il rapporto tra nazione e popolo nel pensiero degli anni tra la Rivoluzione francese e la Primavera dei Popoli, il valore della tradizione classica nella cultura dei due paesi: un valore, questo ultimo, ieri combattuto come classista dai regimi sovietici, oggi messo in pericolo da una imprudente mondializzazione del sapere e dei costumi. Frutto di tali convegni sono gli undici volumi pubblicati a Venezia e Budapest: undici per dieci incontri perché al convegno *Spiritualità e lettere*. fu aggiunta una appendice – poi comparsa in volume a parte – costituita dalla giornata dedicata a Mattia Corvino (correva infatti il cinquecentesimo anniversario della sua morte) sotto la regia di Cesare Vasoli. Impossibile dare qui relazione delle cose trattate a quei convegni: un resoconto schematico ne ho dato – per l'attività fino al 1990 – in *Il veltro* del gennaio-aprile 1993.

Per avere una idea della importanza di quei convegni basterebbe gettare uno sguardo sui relatori che vi parteciparono. Non mi dilungherò sui partecipanti ungheresi, contentandomi di segnalare quelli di loro che sarebbero diventati presenze significative nella serie degli incontri. Compaiono nel primo i due Tibor – Kardos e Klaniczay – diversissimi per formazione, metodo, peso scientifico, ma ambedue benemeriti della cultura italiana; e con loro è già presente Béla Köpeczi, futuro ministro e altro promotore del dialogo italo-ungherese. Successivamente, dal terzo convegno (1976) appaiono Szórényi e Sárközy, due figure ugualmente significative per il dialogo e ugualmente portate avanti dalla protezione di Klaniczay: il primo guardato con sospetto dal regime, perché cattolico e latinista, ma poi diventato – dopo la caduta del regime – ambasciatore in Italia, il secondo – professore a Roma, sulla scia di Szauder e Klaniczay. Impossibile a questo punto trascinare dalle decine di nomi, illustri per valore e apprezzabili per il contributo dato ai convegni, quelli da segnalare come particolarmente degni di menzione: mi contento di aver denunciato l'apparire di quelli che nel prosieguo avrebbero funzionato da volani nella macchina organizzatrice degli incontri e delle iniziative di altro genere: primo fra loro Sárközy. Per tutti i partecipanti ungheresi le venute in Italia erano una boccata di ossigeno: vedere le bellezze di Venezia, trovarsi insieme a colleghi italiani, ma anche di altri paesi, e discutere con loro di oggetti di ricerca comuni senza remore e senza paure, allacciare legami e combinare progetti per loro e per i loro allievi e nello stesso tempo poter dimostrare alle loro autorità che quei rapporti servivano alla immagine dell'Ungheria in Europa, ed altro ancora, erano acquisizioni

inestimabili per loro e per le istituzioni – in primo luogo la Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest – dalle quali essi provenivano. Bisogna dire che effettivamente quei raduni veneziani contribuirono a far conoscere meglio l'Ungheria anche alla media cultura italiana, curiosa di letteratura – dal Medioevo alle Avanguardie –, di storia – dal santo re Stefano a Béla Kun –, di arti fino al Liberty, di spettacolo fino alla cinematografia ecc. Di converso gli italiani che arrivavano in Ungheria avevano la possibilità di immergersi in una realtà così lontana e insieme così straordinariamente vicina, come era quella ungherese: ricordo lo stupore che ci colse nella visita all'Istituto italiano di cultura di Budapest, situato nel vecchio edificio del Parlamento, frequentato da qualcosa come 3.000 allievi; la visita a Visegrád (21 giugno 1973) con i ricordi della monarchia, dal Trecento a Mattia Corvino, della cui reggia potemmo vedere i resti; la visita alla splendida biblioteca vescovile di Eger (25 ottobre 1979) e la conversazione con l'arcivescovo nell'unica lingua comune possibile, il latino; il viaggio a Debrecen (20 ottobre 1993), città universitaria già centro multiconfessionale insigne per la grande biblioteca protestante, attraverso una campagna dove fu possibile visitare le fattorie e gustare le robuste specialità locali: la comunicazione tra culture è fatta anche di queste minute esperienze di vita.

Proprio su questo versante italiano, ma a livello dovutamente più alto, mi preme mostrare anche l'importanza che quegli incontri avevano agli occhi della alta cultura italiana, così da ottenere la partecipazione ad essi di esponenti di quella cultura, a volte molto lontani dal campo specifico dei rapporti italo-ungheresi. Nel primo convegno erano presenti gli storici Alberto Tenenti e Gaetano Cozzi, lo storico dell'arte Giuseppe Fiocco, i bizantinologi Agostino Pertusi e Antonio Carile, il maestro di color che sanno Eugenio Garin, più Vittore Branca, gli storici Massimo Firpo, Paolo Sambin, Angelo Tamborra. Alcuni di questi nomi hanno fama internazionale, così come, più tardi, quelli dello storico della letteratura medioevale e umanistica Claudio Leonardi, del medievista Raoul Manselli, dello storico del Rinascimento Cesare Vasoli, degli storici moderni Francesco Traniello e Giorgio Petracchi, degli storici letterari Ettore Paratore, Giorgio Barberi-Squarotti, Andreina Griseri, Mario Petrucciani, del francesista Luigi De Nardis, della filologa Teresa Paroli. E naturalmente non parlo degli ungaristi italiani, perché essi erano tutti presenti a questi incontri non tanto per dovere professionale, quanto perché i convegni alla Cini erano diventati con il tempo la sede più elevata e nello stesso tempo delegata, a causa della loro cadenza triennale, a mostrare e discutere i frutti delle ricerche nel frattempo maturate. Mentre preparavamo, un anno fa, presso l'editrice romana "Il calamo" la stampa del volume comprendente gli atti del penultimo convegno della Cini, *L'eredità classica in Italia e Ungheria fra tardo Medioevo e primo Rinascimento*,

Amedeo Di Francesco mi diceva del vuoto terribile che si sarebbe creato nella ungaristica italiana, se si fosse interrotta la tradizione dei convegni veneziani: il che andrebbe detto anche per tutti gli altri settori di ricerca sull'Europa centro-orientale, finora curati dalla benemerita Fondazione. Ma i convegni veneziani hanno finito per interessare sfere ben più ampie della cultura italiana, che non quella ristretta della ungaristica, come hanno mostrato in parte i nomi sopra citati con le rispettive discipline da loro curate. Basti pensare ai contributi italiani (di Mario Verdone, Virgilio Tosi, Amedeo Di Francesco accanto agli ungheresi Endre Székárosi e Judit Pintér) dedicati al cinema e in genere alle avanguardie nel convegno *Italia e Ungheria dagli anni Trenta agli anni Ottanta* (del 1993, stampa 1998). Era una felice conseguenza del fatto che in questo lavoro comune di studiosi italiani e ungheresi volutamente ci eravamo spinti fino alla contemporaneità: il compito era arduo, data la difficoltà di trattare di fenomeni addirittura non ancora cristallizzati storicamente, comunque storiograficamente non ancora elaborati a sufficienza. L'ardimento aveva, a compenso dei rischi, almeno due vantaggi: quello di offrire delle prime sistemazioni storico-critiche a un magma fattuale non ancora del tutto raffreddato, aprendo la strada a interventi più maturi, poi quello di coinvolgere, trattando di contemporaneità, la critica militante e la pubblicistica di più ampio richiamo. In questa maniera l'Ungheria e il suo mondo sono entrati in circolo oltre i santuari delle élites, nelle zone del sapere controllate – e alimentate – dalla stampa e dallo spettacolo.

Un secondo settore di incontro e di conoscenza dell'Ungheria è stata per me l'Università; senza l'Università non ci sarebbe stata in Italia una Fondazione Cini, né alcuna altra fondazione o istituzione culturale. Ho detto in Italia, perché nei paesi del Centro-Est Europa gli Enti scientifici con i quali la Cini era in rapporto di collaborazione erano le rispettive Accademie nazionali, che nel campo della ricerca svolgevano compiti analoghi a quelli delle università, e con mezzi incomparabilmente superiori. Ma l'Università italiana non si limitava – né si limita adesso – a prestare i suoi uomini alle fondazioni o alle accademie: la sua attività primaria, didattica e scientifica, era altro; quella riguardante da noi l'Ungheria, in campo umanistico faceva perno attorno alla ungaristica, così come specularmente nelle facoltà universitarie e nell'Accademia nazionale dell'Ungheria era la italianistica a far da perno agli studi umanistici orientati verso l'Italia. A Milano – dove ho incominciato nel 1961 la mia attività universitaria all'Università Cattolica, insegnava almeno dagli anni Sessanta il prof. Ruzicska, che in quegli anni quasi non incontrai: lavoravamo in campi totalmente diversi. L'idea di un settore di studi abbracciante l'Europa Centro-orientale mi si è maturata più tardi, quando ero già da anni a Roma e l'Istituto di Filologia Slava si trasformò nel Di-

partimento di Studi Slavi e dell'Europa Centro-Orientale: un'idea alla quale allora credevo e che avrebbe permesso di seguire la storia culturale e civile dell'area secondo linee di sviluppo e con interconnessioni che la caratterizzavano distinguendola, entro certi limiti, sia dall'Est che dall'Ovest europeo. Alla Università di Roma arrivai nell'autunno del 1972, all'inizio dell'anno accademico 1972-1973. A Roma c'era una cattedra di lingua e letteratura ungherese fondata nel 1927 e tenuta in quegli anni da József Szauder (a Roma dal 1970 al 1975). Anche con lui le occasioni di incontro furono poche, perché mancava un collegamento istituzionale fra i nostri insegnamenti: scientificamente avrei incontrato il Szauder più tardi, dato che molto prima di me si era occupato del Settecento letterario europeo (tra l'altro dal 1965 dirigeva le ricerche sul Settecento nell'Istituto di Storia Letteraria dell'Accademia di Budapest), e aveva pubblicato studi innovativi sugli influssi dell'Arcadia italiana in terra ungherese; né fu senza significato che egli fosse stato il maestro di due ungaristi "italiani" come il Di Francesco e il Sárközy, con i quali avrei avuto più tardi un rapporto personale. A maggior ragione mi fu negato di poter godere della vicinanza di János Balázs che aveva preceduto il Szauder nella cattedra di Roma (anni 1964-1970) ridandole vita dopo la stasi precedente. Potrei aggiungere che nella "preistoria" della ungaristica romana c'era per me anche Tibor Kardos, dal 1950 direttore dell'Istituto di Lingua e Letteratura Italiana nell'università di Budapest e precedentemente vissuto a Roma con incarichi diplomatici; anche con Kardos i miei incontri personali sarebbero incominciati con il primo convegno del 1970, quando tra l'altro raccolsi da lui il lamento confidenziale dell'uomo al tramonto che si sentiva – mi disse – ormai superato dall'astro del "nuovo Tibor" (il Klaniczay): eppure era stato un antesignano degli studi italianistici (in particolare su Umanesimo e Rinascimento) e anche a me è stato utile per la massa di informazioni che nei suoi lavori (in piccola parte raccolti in *Studi e ricerche umanistiche italo-ungheresi*) egli ha profuso a piene mani.

Fin dal primo momento, invece, sono stato accanto al Prof. Tibor Klaniczay, incaricato della cattedra di ungaristica di Roma dal 1975 al 1979. Con lui infatti la cattedra passò dall'istituto di glottologia a quello di slavistica, dove egli trovava un indirizzo di studi metodologicamente più consono alla sua cattedra e ai suoi interessi di studio, e anche perché aveva aderito alla mia idea di un centro di studi allargato a tutta l'Europa orientale. Non è facile dire ciò che ha rappresentato per me la vicinanza di un uomo come Tibor Klaniczay. Ho già parlato di lui nella commemorazione *Tibor Klaniczay. In memoriam*, tenuta il 18 ottobre 1993 ad apertura del convegno budapestino su "Italia ed Ungheria dagli



anni Trenta agli anni Ottanta”<sup>1</sup>. Ma già avevo conosciuto Klaniczay a Milano nei tardi anni Sessanta, quando egli preparava quello studio su Nicasio Ellebodio, per il quale la Biblioteca Ambrosiana di Milano gli offrì una messe di preziosi inediti, e che egli avrebbe reso di pubblico dominio al primo convegno della Cini nel 1970; nella sala di lettura della Biblioteca, dove anche io lavoravo a certe mie ricerche – e questa comune frequentazione era il miglior biglietto da visita che avremmo potuto vicendevolmente offrirci – avvenne il primo incontro con il Klaniczay. Non ripeterò quanto già ho scritto sullo studioso, che univa alla genialità delle intuizioni, espresse nelle opere di sintesi come *La crise de la Renaissance et le Maniérisme* del 1970 (trad. it. nel 1973), la laboriosità e il mestiere della ricerca filologica minuta, come mostrava appunto – per non moltiplicare le citazioni – il detto lavoro sul Calepodio. E questo era un carattere attinente non solo alla sfera scientifica, ma anche surrettiziamente a quella etica: il grande inventore di sigle storiografiche nuove accettava di essere anche un modesto manovale della ricerca documentaria.

Dietro questa scia mi ritorna alla memoria un altro particolare che sempre ammirai nella attività del Klaniczay docente all’università di Roma: nelle sue ore di lezione insegnava agli studenti anche l’abbiccì della lingua ungherese, dato che non aveva a disposizione un lettore che lo aiutasse; e non se ne sottrasse, come facevano a volte colleghi di altre materie anche di nessun conto intellettuale e accademico. Egli aveva accettato il compito di incaricato della cattedra ungherese di Roma, infinitamente inferiore non solo alle sue qualità intellettuali e professionali, ma anche alle sue qualifiche effettive e ai compiti esercitati in Ungheria, per poter usufruire degli archivi e delle biblioteche di Roma per i suoi lavori; ma accettava di pagarne lo scotto, sottoponendosi a corvées che io stesso sentivo umilianti per lui. La altezza morale che tutto ciò indicava si estrinsecava anche nei suoi lavori, dove l’obiettività dello storico - il filologo è sempre anche uno storico – mostra in traluce l’equilibrio dell’uomo non corrivo allo spirito di parte, che tanto spesso alligna anche nell’opera dell’uomo di penna, dove ci siano da “difendere” idee peraltro nobili, come quelle di patria, di fede, di nazione e simili, ma che non hanno da essere difese in sedi improprie. Ho sempre letto con ammirazione quanto a più riprese egli scrisse sul rapporto tra “letteratura e nazionalità”: le parole virgolettate sono il titolo dell’articolo da lui pubblicato nel primo numero della romana “Rivista di studi ungheresi” (1986, pp. 7-20). Si tratta di un riassunto delle sue idee sul problema già espresse in altri lavori, un riassunto didatticamente elementarizzato ma spaziente su una vasta tastiera di referenze: linguistiche, socio-politiche, folkloriche, religiose. In sostanza rispondeva alla domanda del genere (ma era anche la

<sup>1</sup> Il saggio introduttivo sarà ripubblicato nel prossimo numero della *RSU* [Ndr].

prima, tra quelle effettivamente poste, a cui rispose): “a quale letteratura nazionale appartiene l’opera di Giano Pannonio (Janus Pannonius), alla letteratura ungherese o a quella croata”? “All’uno e all’altra”, risponde Klaniczay, “e in più anche a quella umanistica italiana”, rilevando la varietà delle connessioni etno-linguistico-culturali, sulla base delle quali è possibile giudicare della appartenenza di uno scrittore (ma in genere di qualunque uomo) a un’area “nazionale” o a più “aree nazionali” insieme. La posizione di Klaniczay, figlio di un paese da sempre, ma soprattutto nel periodo del suo massimo splendore, multilingue, multietnico, multi-confessionale, rispondeva così a una domanda che era nel cuore della esperienza storica del suo paese, con una competenza rara e con equilibrio ancora più raro, di fronte alla passione interessata di quegli storici letterari che magari non si peritano di capire a fondo uno scrittore, ma se ne appropriano per farne un trofeo di gloria nazionale, quando non uno strumento di lotta politica. I quattro anni da lui passati a Roma sono stati anche anni di amicizia, poi prolungatasi nel tempo, dopo il ritorno di Klaniczay, nel 1979, in Ungheria; ma da allora i suoi frutti visibili consistevano nella più intensa collaborazione che si ebbe tra la Cini, dove lavoravo io, e l’Accademia di Budapest, dove lavorava lui. L’amicizia personale, d’altra parte, aveva coinvolto a Roma anche i rapporti familiari: ricordo le mie visite a casa sua, a due passi da piazza del Gesù e i pranzi che con la moglie Maria allora mi preparava; e ricordo anche una sua permanenza con Maria da me in campagna nelle Marche e la visita che facemmo insieme al santuario di Loreto, meta antica di pellegrinaggi ungaro-croati. Poi vennero per Tibor i giorni grigi della sua malattia, durante la quale venne ancora una volta in luce la sua grande forza interiore, attinta non so da dove, e la fedeltà fino alla fine al lavoro che aveva rappresentato per lui il compito per eccellenza della sua vita.

Non è mio compito fare un bilancio dell’attività scientifica di Klaniczay, o di quella culturale e organizzativa, o dell’eredità da lui lasciata in ambedue i campi attraverso le opere e i discepoli. Fu un europeista, in un tempo e in un paese in cui non era facile esserlo, dato che Europa significava Occidente; e in Occidente coltivò con speciale cura – anche in collaborazione con una buona comparatistica, casalinga e straniera – i rapporti con Francia e Italia. Fu un cultore dell’Umanesimo rinascimentale e della sua eredità, pur lavorando all’interno delle strutture di un regime idealmente ad esso opposto. E aggirando le chiusure del regime egli diede ospitalità in Accademia con dignità di vita e di lavoro a persone – della borghesia, del clero, della intellettualità – che il regime aveva emarginato. In questo non fu il solo in Ungheria, ma fu senz’altro tra i più continui e attivi operatori per la conservazione dell’alta tradizione culturale del paese e dei suoi rapporti culturali con l’Occidente. E questa ricchezza egli trasmise quasi per contagio ai più giovani collaboratori; mi colpì nel 1985

la comparsa a Budapest di un volume redatto da László Szörényi e Gyula Kuruz sui rapporti letterari dell'Ungheria con gli altri paesi dell'Europa: gli articoli erano tutti in russo ma il titolo – quanto mai espressivo – era in latino: *Hungaria litterata Europae filia*. All'Italia Klaniczay ha lasciato in eredità gli studi che la riguardano, il magistero di una novatrice metodologia di ricerca, degli studiosi che ne hanno proseguito e ne proseguono l'insegnamento. Tra questi Péter Sárközy, suo allievo e successore nella cattedra di ungaristica della odierna "Sapienza". Ebbi Sárközy per due anni - se non erro 1963 e 1964 - come giovanissimo (19-20 anni) allievo dei corsi estivi della Università Cattolica che allora si tenevano nella sede del collegio della facoltà di medicina, questa appena in fase di costruzione. Era un ragazzo sottile, curioso, estroverso, che non sapevo come fosse riuscito ad "evadere" dal lager comunista, e che era molto assiduo nella frequenza alle attività didattiche e nelle visite quotidiane al "Pincetto", una baracchetta appena oltre via della Pineta Sacchetti, dove studenti e docenti fraternizzavano davanti a boccali di vino a gran buon prezzo. Sárközy aveva fatto tesoro degli insegnamenti e dei lavori del maestro Szauder sul Settecento italiano, in particolare sull'Arcadia, scrivendo sull'argomento lavori di grande valore euristico ma anche storico-letterario. E su questo terreno abbiamo finito per convergere, perché anche io, per una parte della mia attività di ricerca svolta all'ombra della Cini, mi sono occupato del medesimo fenomeno, inizialmente riguardante la Polonia e poi – per cenni problematici - tutta l'Europa. La fine del blocco sovietico ha aperto in Italia nuovi canali di comunicazione con l'Ungheria; un vecchio partecipante ai colloqui della Cini, László Szörényi, è diventato ambasciatore di Ungheria in Italia; a Roma è fiorente l'attività della sede dell'Accademia Ungherese di via Giulia. Consolati effettivi o onorari di Ungheria esistono da molte parti, così come gli istituti di amicizia italo-ungherese. Contemporaneamente esistono motivi di perplessità proprio nei due settori finora più attivi nell'interscambio culturale Italia-Ungheria: la Cini e l'Università. Alla Cini nuovi criteri gestionali e nuove ragioni finanziarie creano difficoltà alla prosecuzione della vecchia politica culturale verso l'Europa del Centro-Est; e d'altra parte forse anche il concetto di Centro-Est europeo è entrato in crisi. In Università è l'Università in crisi, coinvolgendo la sopravvivenza di specializzazioni, che gli attuali criteri quantistici del governo – o dei governi? - non ritengono "redditizie". La mia speranza è che dopo le crisi ci sia una restaurazione e che la restaurazione trovi ancora in vita i discepoli dei discepoli di una vecchia e rispettabile tradizione di studi, pronti a riprendere un cammino non indegno di quella tradizione. A me emerito della "Sapienza", slavista e comparatista europeo, risuonano all'orecchio le parole che Klaniczay scriveva, quasi a conclusione del suo articolo *Letteratura e nazionalità*, rimarcando la "indispensabilità" della letteratura

ungherese per lo studio delle altre “letterature mitteleuropee”: “Credo che sia di particolare attualità dare rilievo a questa circostanza [la detta interdipendenza] nell’Università di Roma che ora ospita i rappresentanti degli studi ungheresi in Italia, e dove la cattedra di ungherese vive e lavora nell’ambito dell’Istituto di Filologia Slava, della cui ospitalità ho potuto godere anch’io per diversi anni”. Gli anni di cui parlava il Klaniczay sono quelli anche a me carissimi della nostra fraterna (eravamo anche coetanei) collaborazione. Auguro agli studi e agli studiosi ungaristici di non contentarsi di sopravvivere, come vorrebbe la logica dei tempi in cui viviamo, ma di vigoreggiare animosamente sulla via tracciata dai maestri, non dimenticando, nel farlo, quei vecchi compagni di strada e spesso amici che erano gli studiosi del mondo slavo, limitrofo e in molta parte consorte della storia ungherese.



Cesare Vasoli

## CRISTOFORO LANDINO E LA VITA CONTEMPLATIVA\*

1. In una lontana giornata di calda estate, che si immagina essere quella del 1469 - l'anno della malattia e della morte del Signore di Firenze, Piero il Gottoso - un celebre umanista e professore di retorica e di poetica nello Studio fiorentino, allora villeggiante nella sua terra di origine, il Casentino, per «evitare la calura e riposare la mente», decide di compiere una lunga passeggiata montana. La sua meta è il monastero di Camaldoli, situato sulle pendici dell'Appennino, ben noto per la sua intensa vita religiosa e per il suo luogo salubre, dove, pure in piena estate, si può godere un «cielo primaverile». Cristoforo Landino ed il fratello Piero si pongono così per via; e, dopo una lunga e ripida ascesa, giungono al monastero accolti festosamente dai cenobiti e dagli eremiti dell'Ordine benedettino che prende il suo nome dalla sede generalizia di Camaldoli, luogo frequentato dagli umanisti, sin dai tempi ancora vicini di Ambrogio Traversari. Da costoro apprendono che prima di loro è giunta una compagnia di eminenti fiorentini, il giovane Lorenzo de' Medici ed il suo fratello Giuliano, insieme ad Alamanno Rinuccini, Pietro e Donato Acciaiuoli, Marco Parenti e Antonio Canigiani. Tutti «uomini dottissimi e dediti allo studio delle lettere e della filosofia», che sono ascesi anche loro al monastero per sfuggire la canicola cittadina e ottenere un propizio riposo.

I Landino s'incontrano subito con loro, e, insieme, si complimentano reciprocamente, con grande amicizia e letizia. Ma, mentre stanno conversando, e sta già facendosi tarda sera, viene loro annunziato dai monaci che stanno arrivando anche Leon Battista Alberti e Marsilio Ficino. Costoro, dopo essersi incontrati a Figline, avevano preferito di risalire a cavallo le aspre gogaie dell'Appennino, per visitare quel luogo sacro e trovarvi sollievo e tranquillità. La brigatella fiorentina si rallegra di questa nuova così dotta compagnia; e subito si fa incontro ai nuovi venuti, che giungono accompagnati dal preposto del monastero. Si è costituita, così, nell'elegante immaginazione letteraria del Landino, un'accolta di uomini saggi e ben adusati all'esercizio delle lettere che potranno dar luogo ad una delle tante brillanti dispute che l'uso frequente del dialogo da parte degli umanisti permetteva di mettere in scena, con brillante fantasia. E, intanto, mentre su Camaldoli sta tramontando il sole e si avvicina la fresca notte, tutti si affollano intorno all'Alberti, da loro grandemente onorato per la sua eccezionale cultura e le superbe doti di letterato e di artista. Ma è tardi; e, dopo la faticosa giornata, tutti presto cedono al piacere del sonno.

Com'è facile comprendere, la narrazione delle faticose risalite per la balze appenniniche, del lieto incontro con i monaci e gli amici fiorentini e dell'inatteso arrivo di un grande umanista, letterato e artista e di un filosofo è solo una trasparente trama di simboli. Il Landino ha voluto alludere, sin dall'inizio, al tema centrale del libro che si apre con questo breve *excursus* narrativo: la difficile ascesa dell'anima dalle cure e dal tumulto della vita quotidiana alla pace della contemplazione che non è mai il ritiro egoistico di un uomo in se stesso, ma esige invece la corale partecipazione all'amicizia, la più alta e libera forma di rapporto che può unire chi partecipa alla 'specie' umana.

L'indomani mattina, gli amici iniziano tutti insieme a passeggiare nella splendida foresta di Camaldoli, risalendo lentamente sino al giogo: e qui trovano - come è ovvio per un letterato che ben conosce i tipici 'topoi' classici del *locus amoenus* e del *locus speculativus* - un prato fiorito, dove un gran faggio coprè con la sua ombra una tersa sorgente. Vi sostano in tranquillo riposo. Ma l'Alberti osserva che l'albero e il ruscello scorrente dalla fonte con un dolce mormorio ricordano l'immagine socratica del platano e della vena d'acqua descritta nel *Fedro* di Platone; e che i sedili approntati dalla natura e un po' adattati dai pastori li accoglieranno assai comodamente affinché si riposino dopo la lieve salita. Poi, quando tutti si sono seduti, coglie l'occasione per parlare della grande beatitudine degli uomini dediti alla lettere che, spesso, anche se non sempre, dopo avere concluse o rinviate ad un altro tempo le cure pubbliche o private, si ritirano in qualche luogo solitario. Sicché, seguendo l'insegnamento dei teologi cristiani, dopo aver lasciata Marta alle tempeste che sempre la tormentano, si rifugiano nel quieto porto di 'Maria'; e qui i saggi, come se fossero sulla cima di un monte, possono non solo guardare le terre ed i mari, ma, recuperando le ali platoniche, volgere gli occhi al cielo e volare in tutto l'universo superiore, come novelli Zeto. Se questo possono farlo spesso tutti i *litterati*, è giusto che lo facciano ora anche i giovani Lorenzo e Giuliano, già costretti dalla temibile malattia del padre a impegnarsi negli uffici e affari dello Stato. E qui il suo antico maestro Landino non può evitare di celebrare le lodi di Lorenzo che, più per dono divino che per mere doti umane, sin dagli anni della sua adolescenza, si è mostrato capace di meditare con matura saggezza e di affrontare con invitta magnanimità qualsiasi cosa grande e difficile. Nonostante sia ancora negli anni della prima giovinezza, sempre ardenti per ogni genere di desiderio, e goda di quella fortuna e libera abbondanza del tutto capaci di scuotere dal loro fermissimo proposito anche uomini grandi e illustri per le loro egregie virtù e per il loro lungo uso, egli non ha mai varcato i limiti della modestia. Eppure, conviene a lui e conviene molto allo Stato, di cui tra breve assumerà il governo, ed anzi l'ha già assunto in gran parte, che sempre, quando potrà sottrarre qualche momento di tempo agli affari

pubblici, lo dedichi al riposo, lontano dai tumulti cittadini e, da se solo, o meglio in compagnia di questi uomini dottissimi che gli vogliono bene, discussa e indagli su quelle cose che permettono di conoscere l'anima umana e la sua origine e divinità. Nessuno - scrive ancora il Landino, trasformando la sua lode in un deciso ammaestramento - può, infatti, amministrare se stesso e la sua città, se prima non avrà purificato l'anima da ogni macchia corporea con quelle virtù che correggono la vita e i costumi; e se poi, dopo averla purgata, non l'illuminerà con le altre virtù che ci offrono la conoscenza delle cose supreme, in modo da sapere bene che siano gli altri uomini e perché il sommo Dio li abbia prodotti. Proprio per questo, il divino Platone, benchè in tutti gli altri argomenti non osi affermare nulla, invece, in questo caso, sembra pensare che gli Stati saranno finalmente felici quando verranno governati dai filosofi, o quando i governanti cominceranno a filosofare. Così, rivolgendosi agli ottimi giovani, che sono presenti, può ricordare che i loro padri ed i loro avi hanno avuto ogni cura affinché essi fossero nutriti sin dall'infanzia dalla lettere che sembrano aver quasi succhiato con il latte della nutrice. E, certo, ora che sono giunti a un tale punto della loro educazione da non pentirsi affatto, e mostrano, per beneficio di natura e per il loro esercizio, un ingegno acutissimo e un giudizio più che maturo, potranno raggiungere facilmente il loro fine.

2. Lorenzo interviene subito, ringraziando il grande umanista per la sua saggezza e per il tono affettuoso e paterno dei suoi ammonimenti. Ma per dimostrargli quanto tengano in considerazione i suoi precetti, lo prega, anche a nome del fratello, che, giacchè ha parlato di quel genere di vita il cui scopo è l'indagine dei massimi problemi, lo spieghi adesso in modo più ampio a lui ed a Giuliano, entrambi assai desiderosi di sapere. Certo ogni norma degli atti umani, sia che provvediamo a noi stessi, sia che curiamo la famiglia, sia che ci dedichiamo agli uffici pubblici, è sempre guidata dai principi delle virtù proprie della vita e dei costumi che si raggiungono - come insegna Aristotele - soprattutto con l'abitudine. Ma Lorenzo, che considera più di un oracolo, le dottrine di Platone, apprese dai discorsi del Ficino, suo grande estimatore, desidererebbe fortemente di sapere che cosa, a suo parere, il governante di uno Stato dovrebbe apprendere, secondo le opinioni platoniche, da chi ricerca il vero. Prega, perciò, l'Alberti, un dotto sempre assai liberale con coloro che gli domandano qualcosa, di non mostrarsi ora troppo difficile. La bellezza del luogo, l'ora del giorno, e il dolce e fresco vento non solo lo permettono, ma addirittura lo esigono, mentre il mormorio del ruscello e il canto di vari uccelli invitano a farlo.

Questa immagine del giovane Lorenzo, così dedito alla vita dello spirito, contrasta - come si sa - coi malevoli giudizi sulla sua condotta giova-

nile, largamente correnti a Firenze e che, negli anni successivi, si cercherà di far dimenticare, costruendo per lui sagacemente il nuovo modello del platonico 'principe filosofo'. Né può stupire il rinnovato omaggio che il Landino deve tributare al suo ex discepolo. Ma l'umanista si affretta subito a far dire all'Alberti che avrebbe preferito di godere minore autorità da parte di Lorenzo e che questi non avesse mostrato tanta stima per lui, soprattutto a proposito di una quistione che richiederebbe un'indagine assai più accurata di quella che si può condurre in questo luogo campestre, più propizio al riposo che alla discussione. Si tratta, infatti, di un problema assai difficile che neppure uomini dottissimi o meno dotti, come ritiene se stesso, potrebbero risolvere con una discussione estemporanea, senza una diuturna meditazione. Non vuole, però, negare qualcosa al suo giovane amico a cui anche gli uomini che meno lo conoscono o che sono più duri sarebbero costretti ad ubbidire, per rispettare un così ardente desiderio di apprendere. Del resto, la sua fama di mecenate che onora e premia coloro che eccellono in qualche dottrina è ormai da tempo celebrata concordemente anche a Roma, e molti hanno già provato la sua liberalità. Non si dimostrerà, dunque, duro ed anche ingrato, negando di soddisfare un desiderio di un uomo tanto benemerito delle lettere e che lui stesso ha indotto a questa discussione. Affronterà, però, la questione, senza nutrire la pretesa ambiziosa di risolverla, e soltanto per evitare la vergogna di un rifiuto, costretto, in certo modo, a preferire di essere tacciato di scarsa prudenza dai dottissimi presenti, piuttosto che essere accusato di grave scortesia. Preannunzia subito che discuterà, in primo luogo, dei due modi di vita, presentandoli entrambi separatamente. Dopo, li confronterà tra loro, in modo, che sebbene egli creda perfettissimo in questa vita solo chi sa congiungerli entrambi, sia, tuttavia, chiaro quale dei due modi sia superiore. E poiché si trova a parlare dinanzi a dei filosofi assai eminenti, per mostrarsi anche lui filosofo inizierà così il suo esordio, al quale vuole evidentemente dare un eminente carattere propeudeutico. Tutti i dotti convengono nel considerare l'anima come 'principio di vita', cosa dimostrabile con argomenti evidenti, ma, soprattutto, indubbia anche per chi fruisca soltanto di un sano modo di sentire. Quando poi agiamo in modo prudente, giusto e forte, nelle cose che concernono la vita comune, o, richiamando l'anima dai sensi, speculiamo sul divino e l'immortale, diciamo che l'uomo può farlo, non semplicemente in quanto è anima, ma perché possiede una forza capace di raggiungerli. Per questo, siccome la natura ci ha generati in modo da agire rettamente e da indagare la verità, i dotti hanno affermato che la vita umana ha solo questi due compiti, e che vi sono, dunque, due soli generi possibili di vivere.

Lorenzo ritiene giustissima questa argomentazione; ma obietta che l'anima ha pure altri numerosi compiti. E, di nuovo, il Landino fa rispondere dall'Alberti che sono certo, moltissimi gli impegni dell'anima, quan-



do è nel corpo, ma che, quando si studia la vita dell'uomo, si cerca sempre quello che è proprio suo e non degli altri. Ma che cosa è propria di qualcuno, se non ciò per cui è incline e ed cui tende spontaneamente? Non si può, dunque, mai dire che l'uomo viva soltanto per nutrirsi e crescere, come fanno le piante, e neppure per sentire e muoversi, alla maniera delle bestie. E, così, con un'evidente notazione aristotelica, l'oratore afferma che la sua funzione propria è l'intendere, un'attività che gli deriva dal suo intelletto e che non esiste in nessun altro essere animato. Tutti gli uomini vivono per operare secondo ragione e per indagare la verità; ed errano gravemente quei filosofi che, come gli Epicurei, si sforzano di aggiungere un terzo modo di vita, connesso al piacere. È vero che gli uomini si dedicano spesso al piacere del sonno e del ventre o a quello venereo, ed esauriscono così la loro vita, «volti sempre verso la terra e senza mai guardare in alto», come fanno gli animali. Soltanto la mente è davvero 'propria' di loro; e, se non vogliono degenerare dalla loro natura, debbono vivere sempre sotto la sua guida, in modo da operare con giustizia e rettitudine, non solo per sé, ma per i genitori, i figli e gli amici, giacché siamo nati tutti per vivere nella società. Ma, poi, messe da parte per qualche tempo le cure della vita civile, non possono rifiutare di dedicarsi alla ricerca della verità. Certo, per taluni, la stessa parola 'vita' significa un certo 'moto', laddove - come dicono, ragionando in modo cavilloso - la 'speculazione' esige, invece, la quiete e rifugge dal moto. Così il Landino - citando anche un passo biblico (*Sap.*, 8, 16) - ribadisce che le due sole vie da percorrere nella vita sono l'azione e la meditazione, ogniuna delle quali richiede un diverso moto dell'anima. Perciò, sia che operino, sia che si dedichino alla cognizione della verità, gli uomini fanno sempre una cosa gradita a Dio e, insieme, assai meritevole per il loro 'genere'.

Non a caso, gli antichi poeti, che furono i teologi della religione pagana, ed i cristiani concordano esplicitamente nel lodare coloro che hanno scoperto e perfezionato le 'arti' umane, ma pure quelli che si sono dedicati a compiere delle azioni buone e rette. E giustamente, l'Antico Testamento e poi il Nuovo hanno celebrato sotto il nome di Lia e di Marta la vita attiva, e sotto quella di Rachele e di Maria, la contemplativa. Entrambi questi due modi di vivere sono, dunque, propri e degni degli uomini; e chi li pratica merita di essere lodato. Eppure non v'è dubbio che tutte le cose si distinguano tra loro soprattutto per il proprio fine; e che, sebbene, agendo, gli uomini si propongono di operare in modo retto ed equo, soltanto l'indagine meditativa li conduce alla verità e permette loro di ascendere, di grado in grado, sino ad intuire l'essenza incorporea e divina di Dio. Purtroppo, sono pochi gli uomini che, risvegliati nella memoria dalle 'ombre' o 'immagini' delle cose sensibili, s'infiammano di 'ardente amore' per quelle celesti, e così, abbandonata ogni 'cura terrena', se pure ancora percepiscono con il senso i corpi e con l'immaginazione le loro 'similitudini',

intendono, prima, con la ragione, la natura degli stessi corpi, poi, con l'intelletto, le essenze spirituali create e, infine, con l'intelligenza, la divinità increata.

3. Questa mirabile ascesa - di evidente significato platonico e ficiniano - sottrae l'anima al suo 'carcere corporeo' e la fa ascendere dalla 'basura' infima della materia sino al *divinitatis culmen*, giacché solo mediante la ricerca di ogni verità è concesso alla nostra mente di raggiungere la sua perfezione e compiutezza. Dio è, senza dubbio, l'ultimo e supremo fine di ogni ricerca umana, l'oggetto del nostro naturale impulso verso cui tendono tutte le azioni e tutti i pensieri. Ma questa verità, se è proposta in modo assoluto dalla dottrina cristiana, è stata pure intesa anche dagli aristotelici e soprattutto dai platonici, già molto prima dell'avvento di Cristo. Platone ha insegnato che le anime umane sono cadute *ex Dei sinu*, nella bassezza della materia, per abbellirla e renderla armoniosa; e che questa caduta le ha come stordite, stupefatte e rese ebbre dal tumultuoso disordine della materia in cui sono imprigionate. Ma, poi, a poco a poco, la divinità che è in loro si ridesta e fa riemergere, sebbene oscurato, un qualche ricordo che le accende del desiderio ardente delle cose divine e le induce a cercare di riconoscerle. E così, sostenute dalla giustizia e dalla religione come da due ali, si innalzeranno e, già con altissimo gaudio, intuiranno la luce di Dio, per quanto è possibile alla loro capacità infiacchite dal contatto del corpo. Quando, infine, si saranno liberate da ogni loro natura mortale ed avranno recuperato quella originaria semplice e immortale, non solo acquieteranno, ma estingueranno la sete duratura della conoscenza di Dio.

Il Landino vuole però tornare subito a parlare dell'uomo, ossia di quell'essere animato, costituito dall'anima e dal corpo, che però può vincere, in qualche modo, la debolezza del corpo. Non dubita che, se induce l'anima ad allontanarsi dai sensi, possa ascendere, a poco a poco elevandosi con la sapienza che lo arricchisce di molte dottrine, dalla cognizione delle cose già ricordate sino a nutrirsi di ambrosia e di nettare. Con un'interpretazione che mira, subito e senza alcun dubbio, a rivendicare l'affinità del platonismo col cristianesimo, scrive che Platone, con questo suo insegnamento, ha voluto parlare proprio della conoscenza di Dio e del piacere che ne deriva; un gaudio che si ottiene soprattutto per mezzo di quelle virtù proprie della mente. L'intelligenza conosce, infatti, i principi delle cose; la scienza i processi e gli effetti che ne conseguono; e, infine, la sapienza li apprende entrambi. Eppure, se non saremo liberi da ogni turbamento di qualsiasi genere, i nostri tentativi saranno vani. Come si potrebbe pensare a qualcosa di alto o di egregio, se fossimo allettati dai piaceri corporei, oppressi dall'avidità o gonfi di ambizione? Ecco perché si ritiene che, prima d'iniziare l'ascesa, sia necessario praticare anche le

virtù capaci di liberare la nostra anima dalla sporcizia di qualsiasi vizio. Platone afferma che è vietato a chi è impuro toccare ciò che è puro; e le sue parole concordano con il Vangelo, dove è detto (*Matth.*, 5, 8): «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio».

È virtù sfuggire il vizio ed è saggezza liberarsi dalla stoltezza, come ha detto giustamente Orazio, ma già molti secoli prima di lui, l'aveva detto il poeta e profeta David, nel salmo, 25, 3-4, ove è scritto che «al monte del Signore» potrà salire solo «chi ha pure le mani e mondo il cuore». Sicché vi salirà solo chi sa correggere dai vizi non solo le mani, bensì anche la mente. La quiete immobile che ci consente di essere beati non si trova nell'ascesa, ma nel raggiungere la cima. Non sarà concessa, se non ci saremo affaticati; né si potrà riposarsi sulla cima pianeggiante del monte, dove si vede tutto, prima di essersi arrampicati per gli scoscesi dirupi.

Lorenzo osserva subito che, nonostante le sue lodi della vita attiva, l'Alberti non intende affatto riporre il bene supremo nelle azioni umane rette dalle virtù morali; e gli chiede se può subito approfondire il suo discorso, tenendo conto del giudizio di molti sapienti, incerti nel giudicare se quel bene sia ottenibile dalla mente o dalla volontà.

L'umanista riconosce che su questo punto i contrasti e la discordia dei sapienti sono davvero assai forti, e che i sostenitori delle opposte convinzioni propongono entrambi argomenti, molto validi. È, infatti, indiscutibile che, se ci poniamo come fine la speculazione, la verità concerne solo l'intelletto. E, proprio per questo i conoscitori della lingua ebraica ritengono che il nome Rachele significhi il 'principio della visione'. D'altro canto, poiché coloro che si dedicano alla speculazione mirano alla conoscenza del vero con tutte le loro forze, ed ogni nostro sforzo deriva dalla volontà, sembra che tutto ciò dipenda piuttosto dalla volontà e non dalla mente. Ma alcuni filosofi, proponendosi come arbitri, tentano di dirimere un così grave contrasto e di risolvere la controversia. Dicono che, se si considera l'essenza della stessa azione, occorre, senza dubbio, riferirsi all'intelletto; se però si ci si volge a indagare, con maggior diligenza, il movente dell'azione, dobbiamo guardare invece alla volontà che non muove soltanto le altre potenze dell'anima, ma incita pure la stessa mente. Siamo spinti a conoscere il vero da un 'appetito' che ubbidisce alla ragione e che tutti i filosofi chiamano volontà; e non interessa se accada per il desiderio di conoscere, oppure per il piacere che nasce dalla conoscenza. Di qui sorge il pensiero, di qui è destata la meditazione. Per questo contempliamo, ammiriamo e indagiamo con il massimo impegno; e sono tutte attività che mirano al medesimo fine, ma che andranno spiegate, ad una ad una, con maggiore diligenza.

La mente umana, quando pensa, mira a ridurre il molteplice all'unità, per distinguere e sceverare il vero dal falso ed impedire che l'anima resti ingannata dalle false sembianze e somiglianze delle cose.

Deve, perciò, procedere riunendo in un unico cumolo tutte le cose e, quindi, dopo aver sempre riconosciuto e confutato con il ragionamento il falso, sceglie soltanto il vero. Questa azione della mente si chiama 'cogitazione' proprio perché costringe le cose molteplici nell'uno; e, in modo simile, è detta anche *putare*. E qui il Landino giuoca abilmente sulla somiglianza delle parole, scrivendo che *putare* significa *purgare*, ossia, ciò che fa l'agricoltore quando 'pota' (in latino, *putat*) l'albero dai rami superflui, per renderlo 'puro', o l'orafo che 'purga' l'oro per liberarlo dalle scorie. E afferma che da questo deriva il verbo *disputare*, usato per indicare l'uso del criterio razionale che, evitando oscurità e confusioni, permette di adoperare parole lucide e pure. Il pensare (*cogitatio*) è, dunque, l'esame di molte cose, mentre la meditazione è un processo della ragione che muove da principi pertinenti alla speculazione del vero ed esige un certo esercizio, perché chi medita è come un corridore che dalla sbarra di partenza dei principi corre sino alla meta della conclusione delle argomentazioni. Ma l'umanista non si limita soltanto a questa argomentazione, perchè fa esporre dall'Alberti un lungo *excursus* sui concetti che i sapienti greci e latini hanno adoperato per definire questa pura attività intellettuale, usando termini come 'contemplazione' o 'speculazione', di cui indica pure le possibili etimologie. Vuole anche precisare che il 'moto' proprio della 'speculazione' deve essere inteso nello stesso significato per cui si chiama 'atto' il moto di una cosa 'compiuta' e perfetta. Non vuole, infatti, che, usando questo termine, possa sembrare in contraddizione con quanto altri e lui stesso hanno detto e dicono quando pongono la meditazione non nel moto e bensì nella quiete. E si affretta a spiegare che, siccome gli animi umani trovano la loro via per raggiungere le cose percepibili soltanto dalla mente, muovendo sempre da quelle percepite dai sensi, e le azioni dei sensi non avvengono senza il moto, si è usato, anche in questo caso, lo stesso nome. Per chiarire la natura ed il procedimento di quel 'moto' l'umanista si richiama a quanto dicono acutamente lo Pseudo Dionigi e i teologi cristiani suoi seguaci che seguono come lui la *via negationis*. Una dottrina che, però, potrebbe interessare meno Lorenzo.

Questi non si accontenta di una rapida allusione; e dice che desidera apprendere bene e in modo compiuto gli insegnamenti di un sapiente «dotto in ogni sapere umano e divino». Così, sempre parlando sotto la maschera dell'Alberti, il Landino deve affrontare quel compito assai arduo, che potrà assolvere solo procedendo all'esegesi della dialettica speculativa di un autore cristiano profondamente influenzato dalla tradizione neoplatonica e che la *renovatio* filosofica quattrocentesca aveva spesso posto al centro del più rischioso tentativo di elaborazione di una nuova 'teologia'. Scrive che il movimento delle nostre anime è triplice: retto, circolare e obliquo, e che quest'ultimo è derivato dai due precedenti. Il primo è quello che si segue quando, nel ragionamento, procediamo diretta-

mente da una cosa ad un'altra; il secondo, proprio della meditazione di una 'forma unica e semplice', si muove, invece, come un cerchio sempre alla stessa distanza dal suo centro. Ma se a questo moto si unirà qualcosa che solleciti l'intelletto verso direzioni diverse, il movimento che ne risulterà sarà sempre obliquo. Sebbene i moti corporei che procedono dalle cose esterne perturbino la quiete della speculazione, non turbano, invece, ed anzi accrescono fortemente i moti di cui si è parlato. Certo, tali moti non sono affatto identici a quelli propri delle sostanze angeliche, chiamati dagli antichi 'démoni' o 'dei'. E, infatti, si è già parlato di un moto 'retto', che gli intelletti umani compiono quando, muovendo dalle cose fornite esternamente dai sensi, procedono a conoscere quelle percepite soltanto dalla mente. L'angelo, invece, non muove dalla varietà delle cose composte, né procede, raziocinando, passo a passo, a conoscere con la mente la verità, giacché intende per puro intuito tutto ciò che può. Intuisce così Dio sempre nello stesso modo, senza alcun principio e fine, così come il cerchio si muove sempre intorno al centro; e lo conosce non con il moto retto proprio dell'uomo, bensì con un moto circolare che i nostri animi non possono compiere sin dall'inizio e raggiungono soltanto quando si esaurisce il moto retto della raziocinazione progressiva. Così, anche le anime umane giunte al puro stato contemplativo s'identificano talmente con la cognizione delle cose divine, da non essere più agitate da qualsiasi moto o turbate dall'errore, così come accade a tutti nella conoscenza dei principi comprensibili con il semplice intuito.

Come il Ficino, anche il Landino ritiene, dunque, che, in quello stato, le nostre anime si adeguino a quelle degli angeli e trovino la propria quiete nei due loro ordini superiori. Sa, però, bene che, secondo Dionigi, mentre gli angeli sono stati ordinati provvidenzialmente, in modo che quelli superiori illuminino gli inferiori con la propria luce, gli uomini debbono innalzarsi con la mente dalle percezioni esterne recate dai sensi alla conoscenza delle cose incorporee. Se sono, però, irradiati da un lume divino, non procedono più con un moto retto, bensì con uno obliquo. Comunque, l'immobilità pertiene solo al moto circolare. Ma alcuni ritengono che i nostri animi si muovano in alto e in basso, quando passano dal genere alle 'forme' e viceversa, a destra e a sinistra quando muovono da un opposto all'altro e dal davanti al dietro, se dalla causa procedono all'effetto e viceversa. Tutti questi moti concernono, appunto, quel genere di vita dedicato alla ricerca della verità.

4. Dopo aver chiarito così rapidamente questi punti essenziali, il Landino, senza più insistere nella spiegazione delle dottrine pseudodionisiane, preferisce passare subito a discutere sulla vita attiva, per affermare che, se chi la intraprende è un uomo d'ingegno, perspicace e di senno maturo, il cui animo sia ben difeso da tutti i pericoli e moderato nei

desideri e nel piacere, e pensi in modo pio e giusto, anche l'azione sarà certamente egregia e degna del genere umano. Inizia così la seconda fase del discorso, consistente nella lode di coloro che, consapevoli di non esser nati solo per loro stessi, ma assai più per servire la comunità umana, si occupano delle cose familiari e domestiche in modo che sia pronto con abbondanza tutto quanto occorre per il vitto e per l'educazione, affinché i figli e coloro che hanno sotto tutela siano istruiti con criteri liberali ed apprendano tutte le buone arti. Debbono provvedere a che il patrimonio della famiglia sia accresciuto con somma cura e diligenza, evitando però ogni sospetto di avidità. Perché quella ricchezza servirà non solo a sovvenire coloro che debbono esserlo per necessità, ma a soccorrere anche tutti gli altri, ad esercitare in forma privata la liberalità verso i cittadini e l'ospitalità per gli stranieri ed a contribuire pubblicamente alla magnificenza delle prestazioni civili e delle contribuzioni.

Sono parole che, non a caso, il Landino fa pronunciare all'autore dei celebri *Libri della famiglia*, dove, nel rimpianto di un tempo e di una società ormai scomparsi, l'Alberti aveva esaltato l'antica tradizione delle virtù familiari e del 'governo' dell'istituzione fondamentale della 'vita civile'. Ma vuole anche egli che questo 'capo famiglia' così abile e accorto debba pure dedicarsi all'amministrazione della 'cosa pubblica' (*repubblica*); e potrà farlo, solo se sarà adornato da ogni genere di virtù e da tutta l'eloquenza possibile, affinché i suoi pensieri nei riguardi della comunità civile siano sempre salutari ed onesti e possa persuadere, in modo eloquente e facondo, anche gli altri ad accogliere ciò che pensa. Naturalmente, non dovrà temere la forza dei nemici e l'ira dei cittadini sediziosi; anzi, respingerà i loro attacchi con tutte le forze dell'anima e del corpo, reprimendo, con la massima libertà, i loro furiosi ed empî tentativi. Curerà, inoltre, che sia osservata la religione e salvaguardato il giusto e l'equo, in modo che l'intera città si mantenga entro i limiti della 'modestia'; e per ottenerlo non si risparmierà alcuna fatica, alcun pericolo e addirittura il rischio della vita. Un uomo che viva ed agisca in questo modo, avrà certo adempiuto al suo 'compito' e meriterà di essere considerato un ottimo benemerito del genere umano.

Il Landino si meraviglia che alcuni dubbiosi si domandino se sia possibile per un uomo perseguire questi fini, se non possiede le virtù che riguardano la vita ed i costumi. Non dubita che, se esse verranno meno, perderà la possibilità di compire qualsiasi azione 'retta', perché non avrà più ciò che è davvero 'nostro' e ci distingue dal gregge degli animali. E si chiede quali debbano essere le azioni di chi si dedica alla vita sociale, riconoscendo subito che saranno quelle compiute in modo giusto, forte e temperato. Se, invece, la prudenza, ottima pilota, non governerà il timone, dirigendo il corso della nostra vita verso un porto tranquillo, non potremo evitare di naufragare tra i flutti e le tempeste delle nostre passio-

ni. Né potrà amministrare bene la sua casa o le cose pubbliche chi sia del tutto privo di qualsiasi conoscenza. Con una forte accentuazione retorica, il forbito maestro dello Studio afferma che non è possibile conoscere quale sia il sommo bene per l'uomo e come lo si acquisti, se non si sa cosa sia la natura e, in particolare, quella dell'uomo; così come non potrà occuparsi rettamente della religione chi non abbia alcuna cognizione delle 'cose divine'.

Sono, in entrambi i casi, conoscenze che chi intende presiedere alle cose pubbliche non può certo ignorare; ma si dovrà pure convenire che difficilmente chi opera in modo assiduo potrà averne una nozione esatta e sicura. Non a caso Lia, che è simbolo dell'azione, è detta, nella Bibbia, 'cisposa' e, insieme, 'feconda', perché, disperdendosi tra molte occupazioni, è meno capace di conoscere, e, nondimeno, è 'feconda' poiché è benemerita per molti, e molti, per questo suo beneficio, le sono uniti, come se fossero suoi figli.

Il Landino conferma, dunque, che non si può affatto disprezzare quel tipo di vita che si dedica all'azione ed è veramente capace di sovvenire alla natura umana, di unire, con la sua operosità ed i suoi sforzi, tutti gli uomini in un gradito vincolo e d'indurli a venerare la giustizia e la religione. Ma poiché la nostra mente, per cui siamo veramente uomini, non giunge alla sua perfezione operando un'azione terrena e mortale, e l'ottiene bensì per mezzo di una conoscenza immortale, il cui unico oggetto, desiderato per se stesso, è il supremo ed unico principio, causa di tutte le cause, nessuno potrà negare che la speculazione debba essere di gran lunga anteposta all'azione.

5. L'orazione così eloquentemente pronunziata dall'Alberti - che con il suo sguardo lascia intendere di avere in mente assai più di quanto possa esprimere con le parole - lascia tutti gli ascoltatori stupiti per la sua ricca e vasta dottrina. Ma Lorenzo, pur approvando del tutto quelle parole, osserva che l'opinione sostenuta dall'oratore ha certo prevalso, anche se la sua vittoria non è stata affatto incruenta; e ritiene che non si possa sottovalutare la forza degli argomenti che la parte avversa può addurre. In vita, perciò, a ben considerare che la vita dell'uomo non può essere concepita come se l'anima fosse separata dal corpo, perché tutti siamo sempre fatti di anima, ma anche del nostro involucro materiale. Come, usando la parola 'biga', non intendiamo riferirci ad un solo cavallo, bensì alla loro coppia che traina il carro, così l'espressione 'ragione dell'uomo' indica, un unico 'tutto' composto dall'anima e dal corpo. E se ciò è vero, gli sembra che ne consegua la superiorità delle virtù morali, le quali provvedono all'anima ed al corpo, mantengono la sanità e la forza delle membra, mentre costudiscono pure la purezza e la virtù dell'animo. L'azione è per-

ciò superiore alla ricerca della verità che si dedica soltanto alla cura dell'anima e trascura quella delle altre cose.

La natura stessa ci ha creati per celebrare la vita comune, conservare la società umana e costituire la città. Proprio per questo, i Greci concordi innalzarono al cielo Socrate con le loro lodi immortali, perché fu il primo a far discendere dal cielo la filosofia ed a condurla nella città degli uomini; e mostrarono così di ritenere che quel saggio 'innocentissimo', con la sua divina sapienza, avesse compreso che sarebbe stato più facile condurre il genere umano a ad un modo di vita tranquillo e sicuro, se, lasciando da parte la difficilissima conoscenza delle cose divine e degli 'arcani' della natura, sempre del tutto oscuri, ci si fosse limitati ad insegnare agli uomini i precetti necessari per governare non solo loro stessi e la famiglia, bensì pure lo stato che è la comunità più generale. Dio stesso - come aveva già detto Coluccio Salutati, da cui il Landino riprende questa argomentazione - ha destinato gli uomini a vivere «in questa infima regione del mondo», affinché, lottando virilmente contro ogni difficoltà, sapessero vincere il dolore ed il piacere e, dopo aver sconfitto questi due obbrobiosi nemici, godessero di una pace perpetua. Ogni uomo è guidato dalla sua natura al giusto ed all'onesto; e, invero, gli uomini disonesti che s'incontrano sono stati traviati o dalla paura di un danno o dalla speranza del piacere. Perché il desiderio di comandare e di possedere, i due mali che spingono gli uomini a compiere ogni misfatto nefando, impongono di evitare ogni danno e di godere di ogni piacere.

Come soldati combattenti, dobbiamo, dunque, scendere ogni giorno in campo e lottare per la vita e per il sangue, ossia per la salvezza del nostro animo, senza comportarsi come il disertore che abbandona il suo posto di battaglia, tradendo i propri commilitoni, e torna di nascosto all'accampamento. Lorenzo scongiura chi vive con lui nella stessa città, entro le stese mura e con le stesse armi, a respingere insieme le offese nemiche, a stabilire di comune accordo le leggi che permettano di vivere in modo giusto, e ad entusiasinarsi nell'affrontare ogni grave difficoltà per difendere la loro dignità, non superando mai i limiti della modestia. Ed è certo che ogni cittadino dovrà adoperarsi con tutte le sue forze, affinché questa vita civile resti lontana da ogni misfatto, abbracci ogni virtù, o, almeno, non si lasci atterrire da alcun dolore o snervare dal piacere. Se, poi, qualcuno, marcendo nell'ozio, non se ne curerà, avrà disertato il compito che Dio gli ha affidato.

Non v'è dubbio che, facendo pronunziare da Lorenzo questo discorso dove tornano i principali argomenti della tradizione 'civica' dell'umanesimo fiorentino, il Landino intendesse, insieme, rivendicare la continuità di un impegno tornato attuale in tempi turbinosi e pericolosi per la Repubblica fiorentina, ma, d'altra parte, attribuire proprio al giovane Medici il ruolo di erede e difensore di quella tradizione ancora vivente. Lo conferma il prosieguito di questa orazione dove il futuro 'Magnifico' propone l'immagine di una città



ideale, adornata di splendidi edifici sacri e profani - com'era la Firenze idealizzata da Leonardo Bruni nella sua *Laudatio* -, e suppone che un uomo sapientissimo debba empirla di cittadini capaci di renderla ricca di tutte le cose, ma in modo che, come in un corpo animato, non vi sia parte che non serva al 'tutto'. Costui, postosi alle porte della città, non ammetterà un nuovo cittadino, senza aver prima esaminato con ogni diligenza i singoli candidati e aver ben riconosciuto chi, con la sua prudenza o il suo ingegno può recare profitto alla città. Gli si presenteranno persone che dichiarano di essere saggi legislatori, consiglieri prudenti, abili oratori e giudici giusti e imparziali; e medici, giuristi, soldati, architetti, scultori, artefici, pittori, ferraioli e legnaiuoli, ma anche mercanti cambiatori e banchieri, oppure esportatori e importatori, sarti, tintori, e, infine quelli che vendono il proprio lavoro, piuttosto che la propria capacità professionale o artigianale: tessitori, lavandai, farsettai, calzolai ed altri impegnati in mestieri dello stesso genere, mentre si tacciono, per non scendere al mercato delle ghiottonerie, gli ortolani, i salumieri, i cuochi, i fornai, i macellai ed i pescatori. Dopo averli ben vagliati ed avere accertato il loro ingegno, la loro arte, oppure la loro opera o il loro lavoro, li ammetterà tutti assegnandoli ognuno al proprio compito. Ma, a questo punto, tuttavia, rimarrà da stabilire quale potrà essere l'utilità civile proprio di quell'uomo sapientissimo che vive ozioso e indifferente, sempre nascosto da solo nella sua biblioteca dalla quale non esce mai, senza aver rapporti con gli altri cittadini, senza salutare nessuno, senza svolgere alcuna attività privata o pubblica. Quale sarà la sua parte nella città? Quale "insegna" gli si potrà assegnare per distinguere la sua vita? Dove lo si collocherà? Dove lo si dirigerà? E chi proporrà di contarlo tra gli uomini? Anzi, i suoi concittadini s'indigneranno perchè questo 'fucò' succhia l'altrui miele'.

Il saggio risponderà che vive 'in quiete', perché adopera questo nobilissimo riposo per indagare la forza della natura e cercare la verità in ogni cosa. Troverà, però, chi gli risponderà che rischia di sembrare un essere dimentico della sua stessa natura, così disposto a servire soltanto a se stesso da non aver più alcuna considerazione degli altri. Si comporta, infatti, come un marinaio che s'imbarchi in una flotta in partenza contro il nemico, ma non intenda di fare il timoniere, né di remare, né di correre sul ponte per allentare la scotta o di provvedere di alle manovre richieste per gli alberi e per le vele, rifiutandosi d'impartire gli ordini agli altri ed di ubbidire a quelli che gli sono imposti; e che, poi, infine, giunto il tempo del combattimento, rimanga fermo, sebbene sia istruito nell'uso delle armi, gravando con il suo peso sulla nave e occupando un posto in cui un altro potrebbe rendersi utile. Chi salisse su una nave, meditando un tale comportamento, e fosse deciso a non giovare con la sua opera o con il suo consiglio, sarebbe considerato dai comandanti un marinaio inutile e degno di essere gettato in mare; e forse, se fossero un po' più severi, lo getterebbero davvero. Ora - dice Lorenzo - lo stato è ancora più in pericolo di

una nave, insidiato, com'è sempre, dalle ambizioni e dall'avidità di principi e popoli che lo minacciano con le armi e con gli inganni, e dalle fazioni dei cittadini sediziosi; ed è pure assai somigliante ad un organismo animato che non può sopravvivere senza la perfetta armonia di tutte le membra che lo compongono, così come accade al corpo umano, secondo un'analogia che tornerà poi così spesso nei testi machiavelliani. Ma più che la prolissa insistenza del Landino, sulle funzioni organiche delle varie parti del corpo che debbono tutte necessariamente collaborare, e sugli esempi tratti da storici e poeti che confermano la sua analogia, interessa qui la conclusione che viene finalmente tratta. Lo stato, dove i più saggi e prudenti non partecipano al governo, perché si sono dedicati alla vita speculativa, cadrà, in ogni caso, nelle mani dei settari, dei rissosi e degli incapaci. Senza dubbio, il sapiente potrà ancora rispondere che sta indagando la natura per insegnare cose utili a tutti, come il giusto modo di istituire gli stati, quali siano le leggi da elaborare, quali debbano essere i governanti, a chi sia bene attribuire le magistrature, con quali pene vanto puniti i delitti e con quali onori premiati i buoni. Nondimeno Lorenzo, sebbene dica di ammirare un tale uomo e di lodarlo per i tesori che si procura, lo paragona ad una persona abbiente che seppellisca le sue ricchezze, senza che giovino a lui ed agli altri, ad un atleta robusto e fortissimo che non gareggi mai, e ad un medicamento di cui non ci si può servire. A questo sapiente 'inane' oppone l'esempio di Numa Pompilio e dei maggiori eroi romani e quello, contemporaneo, del dedicatario delle *Camaldulenses Disputationes*, Federico da Montefeltro, uomo di grande ingegno e studiosissimo delle 'lettere', ma grande e primo condottiero del suo tempo, personaggio, almeno allora, assai caro e lodato dal Landino.

Il discorso prosegue, poi, con una breve elencazione di *exempla*, tratti dagli 'antichi' ma anche da scrittori più vicini non citati, che l'autore svolge, indugiando, soprattutto, sui miti di Ercole e di Atlante. Né manca il diretto riferimento ai primi padri della Cristianità che furono sapienti di ricca e varia dottrina e, tuttavia, pure uomini di azione, come Paolo di Tarso. Lorenzo ne ricorda la grande dottrina e la straordinaria capacità persuasiva, per cui fu detto giustamente *gentium doctor*, nonché la potenza dalla sua speculazione che gli permise di ascendere al terzo cielo e vedere e conoscere cose non svelate a nessun altro uomo; ma vuole piuttosto sottolineare che l'apostolo non si chiuse a meditare nel silenzio della sua cella, trascurando di occuparsi della salvezza degli altri, e, invece, affrontò molti viaggi per mare, molti pericoli e molte calamità, per portare in un porto sicuro la navicella di Pietro, quasi sommersa da flutti paurosi e infranta da scogli asprissimi. Paolo fu, dunque, uno dei tanti cristiani delle origini che, con la loro opera diffusero dovunque la loro fede; ma sia tra i 'greci', sia tra i 'latini', si potrebbe citare un gran numero di uomini dottissimi che, non per ambizione, ma per ardente amore dei loro prossi-

mi, accettarono le dignità 'pontificali' a loro offerte, con il solo proposito di giovare più che potevano ed a quanti più era possibile, aiutandoli con il loro consiglio, le mitissime ammonizioni e le più severe censure, senza nascondere, come aveva fatto il servo della parabola evangelica, ciò che avevano appreso con grande fatica ed impegno ma, anzi, recandolo a vantaggio degli altri.

Lorenzo riteniene persino inutile insistere ancora con le sue argomentazioni, dal momento che tutte le 'nazioni' concordano costantemente nel preferire gli operosi agli oziosi. Lo dimostrano le istituzioni dei diversi Stati che attribuiscono i massimi premi ed i più alti onori, come la gloria del trionfo, i trofei e le ovazioni, ed hanno escogitato diverse 'corone' e vari titoli da attribuire sempre agli operosi e mai agli 'oziosi'. Lo confermano le statue togate o, addirittura, equestri e curuli, i sepolcreti mirabilmente edificati e le donazioni pubbliche di terre disposte proprio per rendere immortali gli uomini illustri ed i benemeriti dello Stato. Invero, sin dalla più lontana antichità, assai raramente sono stati insigniti di questi premi gli uomini che non si dedicano all'azione, mentre è innumerevole la gran massa degli uomini 'civili' che gli hanno ottenuti. Ma perché tutto questo? Perché si intenda che i 'principi' sapientissimi e giustissimi, i quali 'temperarono' con ottime leggi e istituzioni le loro città, amarono particolarmente quel genere di uomini che seguirono meglio la natura che mai non erra. E, perché si comprenda la forza della verità, persino coloro che preferivano gli 'oziosi' studi letterari all'azione, cercano, nei i loro scritti, di essere piuttosto lodati come capi e non come filosofi. Sebbene li dilettaesse fortemente la conoscenza delle 'grandi cose' - che, peraltro, lui stesso tiene in altissimo conto -, ammoniti dalla voce della natura alla quale tutti ubbidiamo, hanno talvolta apertamente confessato ciò che riluttavano ad ammettere nelle loro dispute, di cui si vantano troppo.

Lorenzo riconosce di essersi intrattenuto più di quanto occorresse nella discussione di una questione così evidente, tanto più che basta a provarla un precetto dello stesso Dio che ci ha creato dal nulla e ci ha poi ricondotti alla vita, dopo che eravamo caduti nella morte per la nostra temerarietà. Egli ha detto: «ama il prossimo tuo come te stesso»; e davvero niente ci è più 'prossimo' della nostra città. Né si vede in che modo la si ami come noi stessi, se non per ricondurla sulla retta via se erra, fornirle un giusto consiglio, se lo richiede quando è in dubbio, e recarle soccorso se lo implora, mentre è sconvolta dai tumulti e si trova in grave pericolo. La città ha bisogno del cittadino che amministri le magistrature con prudenza e giustizia, del condottiero e del soldato. Non potremo perciò dire di tributarle l'amore che le dobbiamo, se non l'assisteremo sempre, non solo sopportando di buon animo ogni fatica, affrontando intrepidamente anche i peggiori pericoli, e, se occorre, addirittura, la morte. Lo-

renzo ritiene inutile insistere ancora. Del resto tutti i filosofi che siano mai esistiti affermano che gli uomini sono nati per vivere una vita sociale e comune e che non si può chiamare 'uomo' chi non sia 'cittadino', né 'cittadino' chi trascuri di fornire la sua cura alla città dove è nato.

6. Lorenzo dice di aver così esposto, con metodo 'declamatorio' - come usa fare quando si esercita nell'oratoria con il suo maestro Landino - piuttosto che 'filosofico', quegli argomenti che, a suo parere militano a favore della vita civile; e di averlo fatto per indurre l'Alberti ad esprimere il suo autorevole giudizio, invece di spiegare il proprio. Prega l'umanista di perdonare l'amore di conoscenza 'ardentissimo, che ha lo indotto ad abusare della sua pazienza, in modo non conveniente alla dignità di un così alto maestro ed al rispetto ed all'ammirazione che nutre per lui. E si scusa se, infiammato da uno straordinario desiderio di apprendere, vuole approfittare della sua rarissima presenza e dell'occasione per consultarlo, stancandolo più di quanto si dovrebbe.

Non v'è dubbio che il Landino abbia abilmente profittato dell'orazione del suo antico allievo, appunto per riproporre alcuni dei temi più costanti e comuni dell'umanesimo civile fiorentino, che, del resto, lo stesso Lorenzo, seguendo l'abile esempio dell'avo, poteva tranquillamente pronunziare, presentandosi come il sostenitore delle idee che avevano costituito e costituivano ancora il nucleo più profondo della tradizione civica della Repubblica. La cura posta dai 'coperti' Signori medicei nel mantenere intatte le apparenze di uno Stato cittadino repubblicano, di cui controllavano, però, tutte le istituzioni fondamentali ed i complicati meccanismi elettorali, era stato un'ottima scelta per estendere il consenso. E si può comprendere perchè uno scelto uditorio di fiorentini - alcuni dei quali non appartengono alla più ristretta cerchia medicea - resti stupito dalle eccezionali capacità retoriche e argomentative del giovanissimo futuro Signore, ma anche forse dal tenore di un discorso che ricorda tempi ormai passati, anche se, in realtà, sembra piuttosto l'occasione per presentare una tranquillizzante continuità 'oratoria' con temi già divenuti dei modelli letterari.

Resta, tuttavia, da dire che il Landino, pur manifestando il suo ossequio ai potenti Medici, non era stato, né fu mai un 'uomo del regime', bensì piuttosto un celebre intellettuale che si era formato quando le idee fatte esporre da Lorenzo erano ancora generalmente accolte e propagate dagli ambienti umanistici fiorentini. Manteneva - è vero - eccellenti rapporti con i giovani Medici che era stati suoi scolari. Ma non avrebbe, per questo, rinunciato ad esprimere idee ed argomentazioni tradizionali profondamente radicate nella sua formazione umanistica.

Proprio per questo, la risposta dell'Alberti può aprirsi con le lodi del discorso di Lorenzo, nel quale - scrive, appunto, il Landino - sono state

riunite «tutte le virtù proprie della vita civile». Ma l'autore dei *Libri della famiglia* si dichiara altrettanto convinto che quegli argomenti così elevati e persuasivi dimostrano proprio la superiorità della ricerca del vero e della vita contemplativa. Nessuno può, infatti, porre in dubbio che la mente sia l'espressione più alta e 'divinissima' della natura umana e che il suo fine sia la speculazione di quelle cose supreme che sono incorporee e non cadono sotto i sensi, e, proprio perciò, rendono la conoscenza assai più preferibile dell'azione. E, invero, se anche gli *officia vitae* costituiscono certamente una via per giungere al sommo bene, è altrettanto evidente la superiorità del procedimento speculativo che si svolge lungo una serie continua e senza intervalli. La meditazione delle cose più grandi e divine ci mantiene, appunto, in un moto di pensiero continuo e costante, mentre, quando operiamo nelle cose reali siamo distratti, quasi nello stesso momento, dalla loro molteplicità e diversità. Certo anche il compimento dei doveri della vita civile ci avvia alla ricerca del sommo bene; però soltanto la meditazione mantiene le nostre anime in una quiete costante e ci permette la più perfetta beatitudine, non turbata dall'attrazione di altri e diversi oggetti. Mentre Marta è turbata da troppe cose, Maria siede costantemente presso il suo signore.

Non seguirò qui, nei suoi particolari, la riprova da parte del Landino, del tema biblico di Marta e Maria che, con notevole abilità retorica, è adoperato per confermare che la stessa Parola divina afferma e conferma la superiorità della vita contemplativa. Basterà dire che questo *excursus* insiste particolarmente sulla contrapposizione tra la pace e serena felicità dall'atto contemplativo - il cui oggetto è l'assoluta, eterna e immutabile visione di Dio - ed il tumulto inevitabile della vita attiva, il suo necessario contatto con la sorda oscurità della materia e la costante connessione con i sensi, comuni agli uomini ed agli animali e facilmente corrompibili, nonché con l'oscurità della materia.

L'unica conclusione che se ne può trarre è che quando l'animo umano, creato da Dio tornerà a Lui e troverà la pace nella sua contemplazione, termineranno e scompariranno gli impegni e gli uffici della vita attiva. E poiché Lorenzo ha accusato d' 'inerzia' coloro che si dedicano del tutto all' 'ozio' contemplativo, gli chiede - con abile mossa - se crede che questo giudizio possa valere anche per il celebre medico, matematico e astronomo Paolo dal Pozzo Toscanelli, così amico del suo avo Cosimo, che di lui ammirava la grande dottrina e la singolare dolcezza nel discorrere e discutere. Una tra le personalità più eminenti delle vite intellettuali fiorentina del primo e maturo Quattrocento, che lo stesso Lorenzo riconosce come un uomo del tutto dedito alla *cognitio summarum rerum* e che di altro non si curava, è così chiamata a fornire la sua testimonianza di *au-toritas ineccepibile*.

Sempre celandosi dietro la figura dell'Alberti, il Landino scrive che il Toscanelli, nato cittadino di Firenze, dove il governo delle 'cose pubbliche' è comune a tutti i *concives*, ha sfuggito sempre i tumulti e le lotte civili, e sta adesso ancora vivendo in tranquilla serenità, sempre dedito alla ricerca del vero. Ma se qualcuno lo accusasse di disertare gli impegni imposti dalla salvezza e dalla dignità pubblica, risponderebbe certamente di non aver mai usurpato un bene pubblico o privato, di non aver mai recato vergogna alla città con i suoi costumi, di non essersi mai comportato in modo superbo ed avido con i suoi concittadini e di aver sempre osservato con la massima cura le leggi della Repubblica che conservano integro lo stato. Sa bene che gli uomini mortali tengono in gran pregio i poteri e le magistrature pubbliche, e che quelli che le esercitano ottengono i massimi onori, se le amministrano con grande virtù, ma sono colpiti d'ignominia, se si comportano scorrettamente. Coloro che occupano una posizione assai elevata nella città difficilmente possono nascondere le loro virtù, ma anche i loro vizi; e se si allontanano dalla retta via sono severamente biasimati. Non solo: se uno di loro è indotto a farsi amministratore della cosa pubblica o da una vanagloria o da un altissimo amore di patria, dovrà prima meditare con se stesso quali siano gli artifici ed i modi adatti per impegnarsi in un compito così arduo. Gli artisti, come i pittori e gli scultori non saprebbero portare a buon fine la loro opera, prima di essere istruiti ottimamente nella loro arte e di aver apprestato tutti gli strumenti necessari per attuare il progetto già concepito dalla mente, e non essere così tacciati d'ignoranza e derisi per la loro mancanza dei mezzi indispensabili. E qui il Toscanelli, se qualcuno gli chiedesse quali siano le doti necessarie per chi potrebbe essere scelto rettamente per governare la cosa pubblica, risponderebbe subito che nessuno può affrontare un simile impegno, senza esser disposto a conoscere il vero. Come, appena veniamo alla vita, si offre ai nostri occhi la luce per cui vediamo i corpi, così, se non ci allontaniamo troppo dalla retta via, anche alle nostre anime si offre la conoscenza certa delle cose. In tal modo, ci viene svelato non solo quel fine ultimo a cui tutti desiderano pervenire, ma la via più breve e più facile per raggiungerlo. Se, invece, qualcuno, dimenticando quella luce, tentasse di raggiungere ugualmente il fine, sarebbe come una guida cieca ed i suoi seguaci precipiterebbero nella voragine di ogni miseria, e, dopo esserne assorbiti, perderebbero ogni speranza di riemergere. Il medico e astronomo ritiene che un tale 'lume', per cui ci è permesso di conoscere la nostra natura e tutto ciò che le aggrada, meriti una considerazione assai maggiore di quello che, discendendo dal sole, ci mostra i corpi destinati alla corruzione. Eppure non potremo mai raggiungerlo, se ci serviremo di arti sordide e volgari, oppure resteremo dediti ai piaceri, soggetti all'avidità o costretti dall'ambizione. Ce lo permetterà soltanto un amore ardentissimo di trovare la verità, alla quale si

potrà giungere seguendo solo la guida dei ragionamenti, senza, però, dimenticare le tracce fornite dalla natura.

Il Toscanelli ritiene che quanto ha detto sia sufficiente per la sua difesa. Ma, nel caso che lo incalzino in modo più pressante, citerà alcuni di coloro che progredirono moltissimo nella ricerca della verità delle cose, e non temerà di affermare di aver giovato da solo allo Stato assai più di quanto abbiano fatto insieme molti tra quelli che ogni giorno imperversano nel foro e nel senato. Né concederà mai che salvi la repubblica chi conserva il porto, i beni naturali, le mura, i portici, cose, insomma, che se non saranno demolite dal nemico col ferro e col fuoco, o distrutte dalla violenza del cielo, saranno disfatte dal fluire del tempo di cui niente è più logorante. L'unica custode e salvatrice è la concordia dei cittadini, costruita dalle azioni concordanti compiute dai singoli, così come le note della cetra provenienti dalle diverse corde formano quel soavissimo 'cento' chiamato dai greci 'armonia'. Nella vita civile, l'armonia è prodotta dall'ottima istituzione delle leggi; e la virtù di coloro che le attuano mantiene la loro osservanza. La virtù è però generata dalle ragioni rese perfette da una diligente ricerca, perché soltanto l'esercizio della verità può renderle tali. Sicché sarà possibile ottenere, infine, la verità solo se le dedicheremo una quieta e quotidiana ricerca che si serva come unico strumento della vera ragione che rende acuto l'animo e lo induce ad apprendere, a ricordare ciò che ha appreso ed a farne uso. E questa è l'arte e la forza della ragione che potremo ottenere solo con un grande sforzo; ma è la sola che conduca al sommo bene.

Il Landino vuole poi ancora mostrare come potrebbe difendersi, in generale, chi dedica alla vita speculativa. Ritiene che costui potrebbe rispondere agli argomenti già proposti ed esposti da Lorenzo con grande ingegnosità ed eleganza, ricordandogli che - come ha detto egli stesso - si deve sempre tenere in conto che l'uomo è composto di corpo e di anima. Non intende quindi negare che, dopo la caduta degli uomini e la loro prigionia nel molestissimo carcere del corpo, non si possa omettere del tutto la cura del corpo ed, anzi, si debba tener conto di entrambi. Eppure, un'indagine più esatta della nostra natura mostrerà che non siamo in errore quando diciamo che essa è soltanto mente. E, infatti, fa dire all'Alberti che una tale idea piacque non solo a Platone, ma anche a quei Cristiani che sono stati sicuramente i più dotti. Certo resta ancora da dire che cosa sia il corpo. Ma non sarebbe difficile rispondere, proprio con Platone, che è un vincolo dell'anima da cui essa si libererà presto, un vaso di coccio che s'infrangerà tra breve o, infine una veste che si consumerà e si dissolverà tra poco tempo. Mentre la mente, che è eterna, vuole come proprio pasto e nutrimento la speculazione e non l'azione.

Il Landino si propone adesso di procedere *pinguiori Minerva*, come dicono anche Cicerone e Orazio, ossia in modo più semplice e sbrigativo,

concedendo, senz'altro che l'uomo è un composto non solo dell'anima, bensì pure del corpo. Ma questa concessione non muta affatto la verità. Sinchè dura la vita, non v'è dubbio che l'anima sia obbligata a servirsi degli strumenti del corpo, perché non può giungere alla sua cognizione delle cose immortali ed eterne, se non per il tramite delle cose sensibili, definite nello spazio e nel tempo, che vediamo nascere e perire di continuo. Può essere pure condivisa l'opinione di Lorenzo che le virtù civili, concernenti i costumi, provvedano insieme alla cura dell'anima e del corpo, purchè si intenda che tutte le virtù traggono origine dalla forza della conoscenza. Chi potrebbe, invero, vivere in modo giusto, se non ha indagato con la sua mente cosa sia il giusto e non sa che la giustizia è conforme alla nostra natura? Lo stesso criterio vale pure chiaramente anche per la fortezza e per la temperanza. Sicchè, senza la speculazione della mente, non è possibile compiere le cose più necessarie per la vita attiva. Non è, dunque, Maria che deve chiedere l'aiuto di Marta, bensì Marta lo invoca da Maria, quando si lamenta con il Signore di essere stata abbandonata dalla sorella. E Marta doveva richiedere il suo soccorso, proprio perché l'azione non può giungere quasi a nulla, se ignora la ricerca del vero.

Una tale ricerca è, quindi, tanto più eccellente, perché genera quelle virtù che abbiamo detto pertinenti all'azione e reca loro aiuto e inoltre raggiunge la divinità alla quale l'agire non può aspirare. Proprio per questo e non per un'altra causa, il Dio immortale fece sì che Mosé, il massimo condottiero degli Ebrei, promulgasse le leggi per insegnare al popolo quali fossero le azioni giuste ed oneste, sulla cima di un altissimo monte e non in città piene di uomini, né in una convalle chiusa da ogni parte, né un in luogo campestre o depresso. Il Dio architetto di tutte le cose volle così significare che quanto serve al governo della cosa pubblica può essere scoperto dagli uomini solo mediante la speculazione delle cose supreme. Per conservare la società umana e vincere i due maggiori nemici della pace, saranno più giovevoli le virtù volte alla conoscenza del vero, e non quelle che si affannano nell'azione. Sebbene la società che unisce insieme il genere umano, sia desiderata non per l'eccellenza dell'anima, bensì per la debolezza del corpo, quei nemici che Lorenzo, nella sua orazione, ha mostrato così feroci, per spaventare, saranno sepolti con i loro corpi. Quando gli animi, liberi infine da ogni contagio corporeo, torneranno alla loro natura originaria, non si dovrà più desiderare alcuna società, né temere i nemici; e cesserà l'azione mentre si rinvigorerà la speculazione. Il piacere che deriva dalla conoscenza della verità rimane, infatti, in eterno. Né sarà invano, ciò che non lo è mai, come dice la Parola sacra: *Maria optimam partem elegit, quae non aufertur ab ea.*

Non per questo si cesserà di elevare le più grandi lodi anche per l'altro genere di vita, purchè si agisca con ogni virtù. Ma riterremo che



che si debba maggiore gratitudine a quegli uomini che, con la massima tranquillità, hanno trovato e riscoperto i principi fondamentali di cui i magistrati protettori si valgono come di una norma per amministrare la cosa pubblica. Del resto, si diffondono sempre più ampiamente e giovano ad un numero molto maggiore di uomini le cose scoperte nella tranquillità meditativa di quelle che sono fatte nell'attività.

7. L'esempio storico recato dal Landino per confermare la sua argomentazione è quello 'classico' di Cicerone, il 'modello' di vita intellettuale più caro all'umanesimo della prima metà del secolo. Non mi soffermerò in modo particolare su questi 'passi' del *De vita contemplativa et activa*, dove sono rinnovati alcuni tipici *loci communes* dell'apologetica ciceroniana umanistica. E mi limiterò a sottolineare che, se sono esaltate le sue gesta eroiche di difensore di Roma e della sua libertà repubblicana e di magistrato integerrimo, è ancor più reso omaggio al dotto che fu anche un indagatore instancabile della verità e che, proprio per questo, scrutando tutte le grandi opere della civiltà greca e tutto indagando con la divinità della sua mente, non si limitò soltanto a cercare quanto fosse giovevole per i concittadini del suo tempo, bensì abbracciò l'intera realtà, per intendere quale fosse il fine dell'uomo a cui tutto si riferisce, e trovare così come si possa giungere a disprezzare la morte, i dolori e le sofferenze, le malattie e gli altri turbamenti dell'animo. Poi, nei suoi divini libri *De legibus* e *De officiis*, seppe esplicitare tutta la 'scienza' della comunità civile e mostrare, così, come debba essere una 'città' se vuole essere felice; e, quindi, come debbano essere i principi ed i governanti, quali siano i compiti dei magistrati e dei privati, quali gli 'ordini' e i 'generi' dei cittadini e quali le leggi, e, ancora, come debbano comportarsi il consigliere, il condottiero, il soldato, l'artigiano ed il contadino. Simili insegnamenti, esposti con grande acume ed eloquenza, hanno giovato non solo ai cittadini, ma a tutti gli uomini. Sicché, per il Landino, è evidente che se gli atti eroici di Cicerone giovarono soltanto ad una città, delle sue dottrine poté, invece profittare chiunque sapeva il latino; così come le sue azioni, sagge e prudenti, servirono a respingere i pericoli gravissimi che urgevano in quel tempo, mentre i precetti affidati i libri che scrisse si rivolgono ad ogni tempo e insegnano, nei tanti secoli passati, oggi e ancora in futuro, come vivere in modo buono e felice. Del resto, basta sfogliare gli scritti degli 'oziosi', per comprendere che costoro resero docili e cortesi gli uomini che prima stolidi e bestiali e con i loro libri li elevarono all'attuale saggezza e urbanità. I sapienti, che, prima della fondazione delle città, riunirono gli uomini vaganti nei campi e nelle selve e dediti - come insegnava anche Lucrezio - ad una vita 'exlege', e li educarono costringendoli con le leggi, avanti di affrontare una simile impresa, indagarono, con la massi-

ma diligenza, tutto ciò che poteva essere utile e concernesse la natura umana.

La conclusione di valore universale che si può trarre da questi argomenti è chiara: chi vive immerso nell'azione può giovare soltanto nella vita presente o in un breve tempo; chi ci illumina sul mistero delle cose e della vita gioverà per sempre. Le azioni finiscono con gli uomini, mentre le meditazioni speculative vincono tutti i secoli, vivono immortali, divengono eterne. Perciò l'umanista, rispondendo all'apologo del sapiente chiamato a scegliere gli abitanti di una nuova città, lo loda per averla popolata di uomini che esercitano attività tutte utili e necessarie per le comunità umane, così come il corpo ha bisogno di tutte le sue membra. Ma è certo che quando gli si presenterà un altro sapiente e, interrogato come gli altri, gli risponderà che ha in animo di non occuparsi di qualsiasi impegno pratico e desidera di essere escluso da ogni cura pubblica o privata, perché è del tutto assorto dallo studio delle cose eccelse, per indagare quali siano, secondo natura, le cose utili e oneste ed affidare ai suoi scritti queste verità, non lo escluderà affatto dalla città. Anzi, si alzerà in piedi e lo venererà come un dio mortale, lo scorterà sino al centro della città, preoccupandosi che gli siano assegnate le dimore migliori e più eccellenti e sia nutrito a spese della comunità. E lo proporrà ai cittadini quale esempio da cui apprendere come comportarsi nella vita civile e nell'esercizio dei propri uffici, e come un oracolo a cui ricorrere sempre quando si è in dubbio. Come si potrebbe negare che un tale uomo sia utile alla città, quando nessuno potrebbe svolgere bene il suo compito, senza avere ascoltato il suo responso?

Se poi - come ha fatto Lorenzo - si vuol paragonare lo Stato ad una nave o ad un corpo animato, l'Alberti può ben sorridere della pompa di quel discorso, di cui ha ben compreso lo scopo ed ha approvato tacitamente l'intenzione. Ma quella nave sarebbe davvero meglio governata se, oltre a tutti quelli già ricordati, imbarcasse pure il sapiente. Costui, libero da ogni occupazione pratica, può studiare ed apprendere tutto ciò è utile per la navigazione e fornire ottimi consigli a chi glieli chiede. In un corpo animato, poi, i sensi giudicheranno bene e gli appetiti non si muoveranno mai in modo temerario, se la mente, libera anch'essa dalle azioni, giova, con il suo consiglio. Né è poi affatto vero che, se i migliori ingegni si dedicheranno alla contemplazione del vero, la cosa pubblica ne subirà un detrimento, perché sarà governata dai peggiori; infatti il sapiente non cesserà di consigliare il bene a chi voglia esserne guidato nelle difficoltà. Ma, in ogni caso, saranno assai pochi coloro che, sfuggendo la società umana, potranno vivere da soli, come fanno i rarissimi che, superata la natura umana, sono volati alle cose più divine. Invero, sono straordinariamente pochi, in tanti secoli, gli uomini che, come *rari nantes in gurgite vasto*, si dedicano alla contemplazione; e, dunque, lo Stato non corre davvero alcun pericolo. Non solo: l'umanista non dubita che proprio l'esempio di

quei pretesi inattivi inciterà gli altri cittadini a non abbandonarsi al sonno ed al ventre, sino al punto di trascurare ogni conoscenza ed esercizio; e, se la comunità vorrà chiamarli a reggere lo Stato, non faranno certo mancare il loro impegno. Platone ha insegnato che un sapiente se vede lo Stato retto da un altro sapiente, godrà della propria quiete, perché è molto meglio essere governati che governare, Se poi governeranno gli stolti, o li sostituirà lui stesso, oppure cercherà di migliorarli; e se non gli sarà permesso di farlo e costoro non vorranno affatto migliorare, tornerà a se stesso e gioverà diversamente agli uomini.

Lorenzo ha, inoltre enumerato molti uomini che hanno, addirittura, ottenuto onori divini per le loro gesta civili e militari; e pure il Landino fa dire all'Alberti che anch'egli li ritiene degni di onori ancora più grandi, né dubita che siano persone grandissime e molto ammirevoli. Tuttavia, mentre riconosce la loro eccellenza, è altrettanto convinto che gli uomini dediti alla speculazione non debbano essere enumerati tra gli altri uomini: chi - come dice Virgilio - ha potuto conoscere le 'cause delle cose' è, piuttosto, un dio tra i mortali, così come sono, invece, uomini grandissimi ed eccellentissimi coloro che agiscono bene. E, poiché, questi uomini si prendono cura delle cose altrui più che delle proprie - sebbene, per usare le parole di Terenzio, l'uomo non considera estranea a sé alcuna cosa umana - e, soprattutto, lasciano la pace e la tranquillità per affrontare i tumulti ed i pericoli dell'azione, occupandosi della salvezza altrui e trascurando la propria, non è affatto ingiusto che si assegni un premio degno alle loro fatiche. Lo Stato onora così sopra gli altri coloro che gli interessa sommamente di onorare, perché è di grandissima importanza attrarre con onori di ogni genere, uomini disposti a difenderlo, ad accrescerlo e ad ampliare la sua maestà. La virtù ha, senza dubbio una sua grande forza e una propria altissima bellezza che induce a desiderarla di per se stessa; però gli uomini sono così incapaci di conoscere se stessi o la depravazione e perversione dei costumi, che saranno sempre pochi quelli che vogliano accettare una maggiore fatica o un pericolo più grave, se non si offrono loro grandi ed illustri onori. Saranno, quindi, assai più numerosi coloro che si affannano per ottenere le apparenze delle virtù di quelli che l'amano anche se è priva di premi. Si è, perciò, saggiamente stabilito che, siccome la retta ragione non prevale in tutti, si sia spronati al giusto ed al buono da quegli incitamenti.

Sono queste - scrive il Landino - le ragioni che, nel corso della disputa sulla ricerca del vero e sull'azione, hanno persuaso l'Alberti ad anteporre la conoscenza all'azione. Ma è chiaro e comprensibile che la conclusione del dialogo dovrà essere più 'equanime' ed equilibrata, come spesso avviene nei dialoghi umanistici, soprattutto, se uno dei protagonisti è un potente Signore che è pure un uomo di lettere e coltiva interessi filosofici. Così, dopo avere diligentemente riconsiderati tutti gli argomenti esposti

nel dibattito, e riconosciuto che l'uomo è lontano dall'essere soltanto mente e, quindi, non si può trascurare il suo corpo, e, inoltre, che, comunque, è nato per essere unito agli altri dal nodo della *charitas*, ma pure per ardere dell'amore della conoscenza, l'umanista ritiene che sia ancora più perfetto quell'uomo che, avendo un giusto concetto di entrambi i generi di vita, li sappia unire insieme. Costui attribuisce alle azioni solo quel tanto che richiedono i bisogni delle cose mortali ed il vincolo della società umana, e che si deve all'amore di patria. Si volgerà, però, alla contemplazione, ricordando di essere nato per essa, anche quando ne sarà distolto dalla debolezza umana. Indagherà, quindi, come ottenere il sommo bene; ed agirà per allontanare le molestie sue e dei suoi. Si comporterà, così, giustamente in entrambe le sue "vite", purché si occupi di esse solo quanto occorre. I due modi di vita non sono tra loro così contrari e opposti da impedire che possano convivere in qualche modo. E qui il Landino torna, di nuovo, al tema biblico di Maria e di Marta, sorelle che abitano insieme, piacciono ugualmente a Dio e sono buone entrambe, anche se una è attiva e l'altra è laboriosa, ma in modo che la fatica non divenga eccessiva e l'ozio non generi l'accidia. Ci si dovrà, così, unire a Marta per adempiere i nostri doveri umani, ma ancor più a Maria perché la nostra anima si nutra di ambrosia e di nettare. Solo in tal modo, si può ascendere, a poco a poco, alla conoscenza di Dio; e chi ignori che in essa consiste il nostro sommo bene, rivela di non conoscere neppure se stesso e la propria origine. Certo, - ed è una meditazione che si addice all'Alberti - se consideriamo i tanti moti e le sciagure della vita umana, così simile ad un mare in tempesta, sarà estremamente difficile raggiungere il fine ultimo dell'uomo, se non ci rifugeremo nel tranquillissimo porto della conoscenza della verità. Lo hanno affermato le profonde opinioni di tutti i filosofi degni di questo nome; ma, soprattutto, lo hanno perfettamente raffigurato, nelle loro immagini, due sapientissimi poeti, Omero e Virgilio, che nelle vicende di Ulisse e di Enea hanno mostrato quale sia il vero bene degli uomini e come lo si possa raggiungere per una via sicura che ci conduce senza temere di errare.

Si chiude con questa ultima riflessione, la *fabula* umanistica sulle due vie del destino umano, che il Landino, celandosi dietro d'Alberti, ha proposto agli amici, riuniti a Camaldoli dalla sua immaginazione, proprio per speculare sulla vita degli uomini e la loro più alta dignità. Ma, come Lorenzo e tutti gli altri desiderano, la discussione continuerà ancora, per tre giorni, nel medesimo luogo, avrà sempre come protagonista l'Alberti, e i temi che affronterà saranno il 'sommo Bene' e, per ben due volte, l'interpretazione dell'*Eneide*, intesa come allegoria filosofica e sapienziale della vita umana. In queste *disputationes* intervengono anche Alamanno Rinuccini, Donato Acciaiuoli, Marsilio Ficino, Pietro Acciaiuoli, l'amico di Ficino, Antonio Canigiani e Marco Parenti, ossia diverse idee e 'voci' della

società e della cultura fiorentina di quegli anni, prima della grande crisi politica del '78, che avrebbe creato divisioni e inimicizie difficilmente superabili. E, non a caso, l'ultimo tema filosofico sarà l'evocazione del mito del 'grande anno', quando, secondo Plotino, dopo trentaseimila anni, le anime di tutti gli uomini torneranno allo stesso loro primo modo di vita e si rinnoveranno le stesse vicende.

Ma, come l'Alberti dice agli amici, alla fine della quarta giornata, il tempo del riposo e della quiete contemplativa è ormai finito, così com'è terminata anche la *fabula* che ha chiamato alla pace monastica di Camaldoli, questi uomini appassionati alle 'lettere' che, però, in gran parte, sono anche padri di famiglia, cittadini impegnati nella vita civile. L'indomani tutti dovranno discendere nella calura della città e riprendere gli uffici, le cure, le fatiche e i tormenti della vita quotidiana. E sarà davvero meglio dedicare quel che resta del giorno alla cura di se stessi, prima che s'impongano di nuovo le dure necessità e gli obblighi che distolgono le menti dall'infinito desiderio di conoscenza, vera e più profonda ragione della vita umana.

---

\* Questo contributo riproduce, con alcune aggiunte e correzioni, il testo di una lezione, tenuta, a Milano, nella sede dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, il 4 marzo del 2003, nel corso del ciclo di lezioni su *Otium e Negotium* dall'Antichità al Rinascimento, organizzato dall'Istituto di Studi Umanistici Francesco Petrarca, presieduto dalla Professoressa Luisa Secchi Tarugi Rotondi che ringrazio vivamente.

Per il testo delle *Disputationes Camaldulenses* di Cristoforo Landino, rinvio all'edizione critica di Peter Lohe, Firenze, Sansoni Editore, («Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento», Studi e testi, 6), 1980, pp. 5-49. Il Lohe ritiene che le *Disputationes* siano state composte non solo prima del 1474, ma nel 1472, quando Federico da Montefeltro, dedicatario del libro, aveva comandato con successo l'esercito fiorentino che represses la ribellione di Volterra (e cfr. *Ibid.*, pp. XXX-XXXIII e P. Lohe, "Zur Datierung der «Disputationes Camaldulenses» des Cristoforo Landino", in *Rinascimento*, s. II, 9, 1969, pp. 291-299); ma tale datazione è stata posta in discussione da Roberto Cardini, che propone una data più alta, nella sua recensione dell'edizione, in *La Rassegna della Letteratura Italiana*, 77, 1973, pp. 381 sg.

Per una breve biografia sommaria sul Landino, cfr. principalmente:

M. Letzen, *Studien zur Dante-Exegese: Cristoforo Landino*, Köln-Wien 1971; R. Cardini, *La critica del Landino*, Firenze 1973; Cristoforo Landino, *Studi critici e teorici*, a cura di R. Cardini, Roma 1980; R. Weiss, *Cristoforo Landino. Das Metaphorische in den «Disputationes Camaldulenses»*, München 1981; C. Kallendorf, «Cristoforo Landino's «Aeneid» and the humanist critical tradition», in *Renaissance Quarterly*, 36, 1983, pp. 519-546; A. Labrasca, «Du prototype à l'archetype: lecture allégorique et réécriture de Dante dans et par le commentaire de Cristoforo Landino», in *Scritture di scritture. Testi, generi e modelli nel Rinascimento. Convegno di Ferrara del 14-17 ottobre 1986*, a cura di G. C. Mazzacurati e M. Plaisance, Roma 1987, ad ind.; R. Cardini, "Landino e Dante", in *Rinascimento*, s. II, 30, 1990, pp. 175-190; Id., "Landino e Lorenzo", in *Lettere italiane*, 45, 1993, pp. 361-375; T. Jorde, *Cristoforo Landino's «De vera nobilitate»*. Ein Beitrag zur Nobilitas-Debatte im Quattrocento, Stuttgart-Leipzig 1995; C. Vasoli, "Considerazioni sul commento di Cristoforo Landino alla «Comedia» di Dante", in *Il pensiero filosofico e teologico di Dante*, a cura di A. Ghisalberti, Milano 2001, pp. 169-197.

Dedico, con la più affettuosa amicizia, a Péter Sárközy questo studio sul grande professore umanista che, nello Studio fiorentino, ebbe pure vari scolari ungheresi. E gli invio i miei migliori auguri di buon lavoro.



Gabriella Miggiano

## GALEOTTO MARZIO E PIERRE CUPPÉ AI DUE POLI DI UNA SFIDA ALLA TRADIZIONE

La promozione di sodalizi fra studiosi ungheresi e italiani destinati a contribuire alla costituzione della comune patria culturale europea, è un tratto che contraddistingue da anni l'infaticabile attività di Péter Sárközy. Conoscendo, inoltre, gli interessi specifici sottesi ai suoi studi, vorrei qui porgere un piccolo contributo inerente a uno degli autori che proprio la sua sollecitazione di attento ricercatore mi ha sostenuto e incoraggiato ad approfondire: Galeotto Marzio da Narni (c. 1427-1498), il cui nome è sopravvissuto nella cultura d'oltralpe, e particolarmente in Ungheria, forse ancor più che nel suo paese d'origine<sup>1</sup>.

Rimandando ad un ulteriore esame il proseguimento delle ricerche sull'attività e la fortuna dell'umanista narnese nell'Europa del XVIII secolo, è comunque interessante segnalare una breve citazione tratta da un'opera di intento storico-letterario di un poligrafo francese, professore di retorica e teologo, il gesuita Dominique de Colonia (1658-1741), al quale si deve, tra l'altro, la compilazione della *Bibliothèque janséniste* del

### Országos Széchényi Könyvtár

---

<sup>1</sup> Oltre ai contributi presentati da studiosi ungheresi e italiani in occasione del convegno di studi svoltosi a Narni nel 1975, pubblicati in *Galeotto Marzio e l'umanesimo italiano ed europeo. Atti del III Convegno di studio, Narni 8-11 novembre 1975*, Narni, Centro di Studi Storici di Narni, 1983, per alcuni aspetti particolari del pensiero del Marzio si veda E.R. Briggs, "Un pionnier de la pensée libre au XVe Siècle: Galeotto Marzio da Narni (1427?-1497?)", in *Aspects du libertinisme au XVI<sup>e</sup> siècle. Actes du Colloque international de Sommières*, Paris, Librairie Philosophique J. Vrin, 1974, p. 75-84 e Cesare Vasoli, "Note su Galeotto Marzio", in *Acta Litteraria Academiae Scientiarum Hungaricae*, 19, 1977, 1-2, p. 51-69, ripubblicato in *La cultura delle corti*, Bologna, Cappelli, 1980, p. 38-63. Sulla figura e l'attività dell'umanista si rinvia a Gabriella Miggiano, "Galeotto Marzio da Narni. Profilo biobibliografico", in *Il Bibliotecario*, nr. 32, 1992, pp. 45-96; nr. 33-34, 1992, pp. 67-156; nr. 35, 1993, pp. 61-108; nr. 36-37, 1993, pp. 83-191; nr. 38, 1993, pp. 27-122 e ai successivi "Etiam tacente Christo": l'eresia laica di Galeotto Marzio", in: *La civiltà ungherese e il cristianesimo. A magyar művelődés és a kereszténység. Atti del IV<sup>o</sup> Congresso Internazionale di Studi Ungheresi, Roma-Napoli, 9-14 settembre 1996*, a cura di István Monok e Péter Sárközy, Budapest-Szeged, Nemzetközi Magyar Filológiai Társaság, v. I, 1998, p. 208-226; "Grammatica e scienza negli itinerari italo-ungheresi di Galeotto Marzio", in *L'eredità classica in Italia e Ungheria fra tardo Medioevo e primo Rinascimento*, a cura di Sante Graciotti e Amedeo Di Francesco, Roma, Il Calamo, 2001, pp. 207-240 e "La fortuna di Galeotto Marzio in Europa tra Cinquecento e Seicento", relazione tenuta nell'ambito del X Convegno di studi italo-ungheresi organizzato dall'Accademia Ungherese delle Scienze e dalla Fondazione Giorgio Cini di Venezia (Budapest, 18-20 ottobre 2001) sul tema "L'eredità classica nella cultura italiana ed ungherese tra il Cinquecento e la fine del Settecento" (in corso di stampa).

1722, poi condannata dalla Congregazione dell'Indice con decreto del 20 settembre 1749<sup>2</sup>.

Per arricchire la sua corposa *Histoire littéraire de la ville de Lyon* stampata tra il 1728 e il 1730 con aneddoti riguardanti personaggi che nei secoli e a vario titolo entrarono in qualche modo nella storia della città, de Colonia scrive:

“Les diverses voyages que le Roi Louiis XI. fit a Lyon vont nous fournir encore quelques anectodes Littéraires, qu'il ne faut pas laisser perdre. Une des plus singulieres, c'est la funeste accident qui arriva à un sçavant du premier ordre, aux portes même de Lyon, & en presence du Roi, qui venoit de l'attirer en France, en lui faisant les offres les plus avantageuses.

Cet homme que Paul Jove a placé parmi les hommes illustres dont il a fait l'éloge, & Pierius Valerianus parmi les gens de Lettres dont il a déploré les malheurs, se faisoit appeller Galeotus Martius. On sçait assez que les Sçavans de ce tems-là avoient presque tous la ridicule affectation de quitter leur nom, pour se donner celui de quelque ancien Romain. Il étoit, dit Leandre Alberti dans son Italie, grand Orateur & subtil Philosophe; il étoit excellent Humaniste, bon Medecin, célèbre Astrologue & Critique judicieux.”

Riguardo alle opere del Marzio e alla loro diffusione, così si esprime:

“Ses ouvrages qui avoient presque tous pour objet des matieres singulieres & délicates, avoient fait grand bruit dans le monde. Les traitez qu'il avoit publiez sur les veritez inconnuës au vulgaire sur l'homme interieur & sur son corps; sur le Paradis ouvert à tous ceux qui gardent la loi naturelle, Gentils ou Chrétiens; la critique qu'il avoit publiée contre les ouvrages de Philelphe, tout cela lui attira des affaires fâcheuses, dont il se démêla heureusement par la protection du Pape Sixte IV. qui avoit été son élève.”

Queste righe sono accompagnate nel margine da un'interessante nota a stampa:

---

<sup>2</sup> Cfr. Heinrich Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher. Ein Beitrag zur Kirchen- und Literaturgeschichte*, Bonn, Verlag von Max Cohen & Sohn, v. II, 1885, pp. 828-832; Jésus Martinez de Bujanda, *Index librorum prohibitorum (1600-1966)*, avec l'assistance de Marcella Richter, Montréal, Médiaspaul; Genève, Droz; Sherbrooke, Université, Centre d'Etudes de la Renaissance, 2002, pp. 233-234.



“Le dangereux manuscrit, qui porte pour titre, le Ciel ouvert à tous les hommes, ou l’on prouve solidement par l’Ecriture, & par les Peres, que tous les hommes seron sauvez ..., par M. Cupé Curé, Bachelier, chanoine Regulier de saint Augustin, n’a fait que renouveler l’impie Systeme de Galeotus Martius, & il en est tiré en partie”.

Leggiamo poi:

“Mathias Corvin Roi de Hongrie, qui aimoit les hommes rares, attira auprès de lui Martius Galeottus; il le fit son Secretaire, son Bibliothecaire, & le Precepteur du Prince son fils: emploi qui ne convenoit guères à un homme que nos prétendus esprits forts regardent comme un de leurs maîtres, & de leurs heros.”<sup>3</sup>

A prescindere da alcuni ragguagli discutibili o addirittura infondati (il Marzio, ad esempio, non fu in contatto con Luigi XI, non fu maestro di Sisto IV e non scrisse *Le Paradis*), incuriosisce però il pretesto a cui ricorre il de Colonia per inserire, riferendone la paternità all’umanista narnese, la condanna di un “empio” testo che all’epoca aveva grande cir-

<sup>3</sup> Dominique de Colonia, *Histoire litteraire de la Ville de Lyon, avec une Bibliothèque des Auteur Lyonnais, sacrez et profanes, distribuèz par siècles*, A Lyon, Chez François Rigollet, 1728-1730, v. II, pp. 390-391. Così conclude: “Mais le brave Mathiam Corvin, qui amoit la gloire, vouloit sur tout se servir de Martius Galeotus, pou écrire l’Histoire de sa vie; & parmi les divers ouvrages de cet Auteur, on en voit un sur les bons mots & les traits ingenieux de ce Roi, dédié au Prince Jean son fils; De jocosè dictis ac factis Regis Matthiae Corvini. Louis n’aimoit pas moins les grands Hommes que le faisoit le Roi de Hongrie, & il étoit bien plus en état de les payer que lui. Martius Galeotus ne put se refuser au bon parti qu’on lui offroit pour l’attirer en France; il vint avec empressement joindre le Roi, qui se trouvoit pors lors à Lyon; mais il ne tarda pas à se repentir d’avoir si aisément changé de Mecene. Au moment qu’il entroit dans Lyon, il trouva le Roi qui en sortoit. Il voulut descendre promptement de cheval pour lui faire la reverence, & il tomba si rudement sur une pierre qu’il se fendit la tête, & mourut presque sur le champ. Paul Jove raconte tout autrement la fin tragique de Galeotus Martius; mais sa méprise a été relevée par Pierius Valerianus, par Vossius, & par je ne sçai combien d’autres Auteurs” (p. 392). Il riferimento al Marzio di Giovan Pietro Valeriano Bolzanio (1477-1560) contenuto nel *De litteratorum infelicitate* (Venetiis, Apud Iacobus Sarzinam, 1620), risulta alquanto fantasioso e cronologicamente inesatto anche se spesso acriticamente ripetuto in seguito, insieme a molti altri aneddoti inerenti soprattutto alla persona fisica e alla lingua mordace del Marzio: “Solebat & Galeotti Narniensis, qui apud nos diu versatus erat, miserescere Egnatius idem. Is quidem suis clarior lucubrationibus, & magnorum Principum familiaritate magis celebris, quàm nostro possit clarescere testimonio, cum à Francorum Rege Ludovico eius nomini vndecimo accersitus ex Pannoniis, vbi Mathiae Regis liberalitate deliciabatur, Lugdunum ad Salutandum Gallum Regem se conferret, forte illi factus ex itinere ante vrbis portas obviam, dum magna vir corporis habitudine, pinguedineque & obesi ventris mole gravis ab equo se demittere ad terram vellet, id scilicet honoris Principi habiturus, suo ipsius tractus pondere ita corrui, vt adliso terrae capite, fractoque gutture statim expirarit.” (Lib. I, p. 30).

colazione clandestina<sup>4</sup>. Lo conferma la notevole disponibilità di manoscritti analizzati nelle pagine introduttive all'edizione critica de *Le ciel ouvert à tous les hommes* di Pierre Cuppé (c. 1664-1748) curata da Paolo Cristofolini<sup>5</sup>. Basta proseguire la lettura del titolo (*traité théologique dans lequel, sans rien déranger des pratiques de la religion, on prouve solidement par la sainte écriture et par la raison que tous les hommes seront sauvés*) per intendere con evidenza perché uno scritto del genere potesse suscitare il disappunto di un Gesuita, e non solo di lui. Già nel 1716 il Cuppé, infatti, era stato costretto ad abiurare e a dare alle fiamme la sua opera, la cui diffusione peraltro continuò anche a stampa, a partire dall'Inghilterra e dall'Olanda<sup>6</sup> tanto che, pochi anni prima della morte, venne nuovamente indagato e solo dopo molti mesi prosciolto, in seguito a un secondo ripudio delle proprie idee.

In che misura e come questa sorta di corto circuito istituito dal de Colonia può presentare un margine di attendibilità dal momento che a quel prolifico gesuita viene attribuita, in genere, una certa frettolosità nell'uso delle fonti, non sempre adeguatamente vagliate e contestualizzate? Si può allora pensare che l'accenno polemico del dotto lionese dipenda non tanto da una diretta conoscenza, finora non accertabile, delle opere del Marzio<sup>7</sup>, ma dalla notizia sull'eresia e sul relativo processo in cui l'umanista era incorso alla fine del 1478, accennata proprio da Paolo Giovio nei suoi *Elogia* del 1546:

“scripsit etiam, et malo quidem infortunio, quaedam in sacra, moralique philosophia: nam ex ea lectione quum omnibus gentibus integre et puriter veluti ex iusta naturae lege viventibus, ae-

---

<sup>4</sup> Cfr. Miguel Benítez, *La face cachée des Lumières. Recherches sur les manuscrits philosophiques clandestins de l'âge classique*, Paris, Universitatis; Oxford, Voltaire Foundation, 1996, p. 65.

<sup>5</sup> Paolo Cristofolini, *Il cielo aperto di Pierre Cuppé. Con un'edizione critica del 'Le Ciel ouvert à tous les hommes'*, Firenze, Leo S. Olschki, 1981, in particolare le pp. 79-93. Le citazioni verranno tratte da questa edizione citata in seguito *Le Ciel*.

<sup>6</sup> Cfr. E. R. Briggs, “Pierre Cuppé's debts to England and Holland”, in *Studies on Voltaire and the Eighteenth century*, 6, 1958, pp. 37-66; E.R. Briggs, “Mysticism and rationalism in the debate upon eternal punishment”, in *Studies on Voltaire and the Eighteenth century*, 24, 1963, pp. 241-254; Ira O. Wade, *The clandestine organization and diffusion of philosophic ideas in France from 1700 to 1750*, Princeton, Princeton University Press, 1938, p. 44 sgg.; Jean-Louis Quantin, “Deux manuscrits et la question de la diffusion de la pensée française en Angleterre”, in *La lettre clandestine*, 10, 2001, pp. 143-150.

<sup>7</sup> Il nome del Marzio era circolato a Lione almeno dal XVI secolo quando Jean de Tournes (1504-1564), iniziatore dell'impresa tipografica celebrata dallo stesso de Colonia nella *Préface* della sua *Histoire*, pubblicò nel 1552 il *De doctrina promiscua*, che Galeotto aveva concluso nel 1489, e che ebbe discreta divulgazione a partire dalla prima edizione a stampa del 1548 per i tipi di Lorenzo Torrentino a Firenze.

ternos caelestis aurae fructus paratos diceret, a cucullatis sacerdotibus accusatus damnatusque est.”<sup>8</sup>

Il breve e corretto compendio gioviano della motivazione della condanna potrebbe essere bastato al de Colonia per trovare l'occasione di esprimere con maggior vigore il suo dissenso verso quel prete suo contemporaneo che osava sostenere l'idea di una salvezza eterna donata a “tutti”<sup>9</sup>, argomento quanto mai scottante in un periodo in cui il tema della predestinazione, che aveva stravolto anche sanguinosamente l'Europa nei secoli intercorsi fra l'epoca di Galeotto e quella di Cuppé, era ancora oggetto di polemiche vivacissime.

Trattandosi di autori distanti non solo nel tempo, ma anche per formazione, carattere e circostanze di vita, solo sottolineandone anzitutto le differenze si potrà enucleare se non una vera e propria affinità, almeno una concorrenza di tematiche, indipendentemente dalle intenzioni e dagli esiti.

Galeotto Marzio era un umanista laico vissuto in pieno Quattrocento, cresciuto alla scuola di Guarino Veronese e successivamente nel clima aristotelico-averroistico dell'Università di Padova, dove si era laureato “in artibus” e in medicina, passando poi a insegnare retorica nello Studio di Bologna. Dopo la condanna seguita alla divulgazione del suo manoscritto *De incognitis vulgo*<sup>10</sup>, sottrattosi alla pena capitale con l'abiura e grazie all'intervento dell'ambasciatore ungherese János Vitéz il giovane, “convolvit” presso Mattia Corvino<sup>11</sup>, alla cui corte aveva soggiornato anche precedentemente.

Sostenuto da un'audace *curiositas*, coltivando interessi non solo filologico-letterari ma anche scientifici presenti fin dalle sue prime opere, egli intendeva promuovere un rinnovamento della cultura preservandola dalle intrusioni di qualsiasi *auctoritas*, comprendendo in questa critica

<sup>8</sup> Paolo Giovio, *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita, quae in Musaeo Ioviano Comi spectantur*, Venetiis, Apud Michaëlem Tramezinum, 1546, c. 28v-29r. Sul dotto vescovo e la sua attività intellettuale si confrontino i saggi di Franco Minonzi raccolti in *Studi Gioviani. Scienza, filosofia e letteratura nell'opera di Paolo Giovio*, Como, Società Storica Comense, 2002, 2 v., e in particolare, sul Marzio, le pp. 429-445 del v. II.

<sup>9</sup> “Dire que Dieu ne veut pas sauver tous les hommes, c'est aller contre un point de foy”, *Le Ciel*, art. IV, p. 118.

<sup>10</sup> Galeotti Martii Narniensis *Tractatus de incognitis vulgo*, Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, cod. E IV 11, sec. XV, membr., 145 cc. (effettive 125), citato in seguito *De incognitis vulgo*. Il codice, di cui Mario Frezza pubblicò un'antologia, *Quel che i più non sanno (De incognitis vulgo)*, Napoli, Pironti, 1948, è oggetto, da parte di chi scrive, di una prossima edizione.

<sup>11</sup> “multos reperit aemulos et inimicos acerrimos [...] sed inter agendum Iohannes Vitéz plurimum in hac re desudavit effecitque ut gratis Romae a Galeotto haberentur quae ad eius honorem ac salutem pertinebant. His peractis Galeottus ad regem Mathiam convolvit”, Galeottus Martius, *De egregie, sapienter, jocosè dictis ac factis S. regis Mathiae ad duces Iohannem eius filium liber*, edidit László Juhász, Lipsiae, B.G. Teubner, 1934, p. 26.

non solo il retaggio dei classici ma anche le “opiniones” contemporanee, finendo col dare di sé l'immagine di un incredulo, sprezzante e poco diplomatico. Lo aveva già consigliato a temerne le conseguenze il suo grande amico Janus Pannonius<sup>12</sup>, quasi presentando le censure che lo avrebbero colpito<sup>13</sup>, e non solo in campo cattolico<sup>14</sup>. Del resto non erano imprevedibili per un autore che, senza mezzi termini, usava spesso espressioni come “magis antiquorum auctoritate subnixi, quam ratione loquuntur”, e ancora: “multi putant inexpugnabile, quod fere in omnium ore est”<sup>15</sup>.

Pierre Cuppé risulta invece essere stato un irreprensibile sacerdote di buona cultura, “prestre-bachelier en théologie, chanoine regulier de S. Augustin, prieur et curé de la paroisse des Bois, dans la diocèse de Xaintes”<sup>16</sup> profondamente colpita dalle lotte religiose e civili che precedettero e accompagnarono la revoca dell'Editto di Nantes nel 1685<sup>17</sup>. La sua ope-

---

<sup>12</sup> “Nonne subiit quam grave sit in eos scribere, qui possunt proscribere, et in eos dicere, qui possunt edicere? [...] cave ergo ne quicquam dicas agasve contrarium”, Galeottus Martius, *Epistolae*, edidit László Juhász, Budapest, Király Magyar Egyetemi Nyomda; Bologna, Messaggerie Italiane, 1930, V, p. 39.

<sup>13</sup> È significativo che un anonimo lettore abbia vergato a margine: “Hoc est expresse contra sanctam fidem nostram et contra doctrinam ecclesiae et ideo non te excusat tua protestatio in fine libri quod subicis te correctori ecclesiae: hoc enim haberet locum in dubiis et in illis quae non adhuc decisa sunt etc. Ideo tamquam hereticus pessimus et praesumptuosus et temerarius et gravissime puniendus”, *De incognitis vulgo*, cap. V, c. 27v, nota a riga 14. Sulle note censorie presenti nel codice torinese cfr. Manlio Pastore Stocchi, “Profilo di Galeotto Marzio umanista eretico”, in *Galeotto Marzio e l'umanesimo italiano ed europeo*, cit., pp. 15-50. Il contenuto di quelle righe trova rispondenza in un anonimo elenco di proposizioni in 12 punti dal titolo *Errores ex libro Galeoti Narniensis inter alios principales sunt isti*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 8865, sec. XV, cart., misc., cc. 48v-49r, pubblicato in Tibor Kardos, *Néhány adalék a magyarországi humanizmus történetéhez*, Pécs, 1933, pp. 3-4.

<sup>14</sup> Nella *Methodus studii theologici* pubblicata per la prima volta nel 1620, il luterano Johann Gerhard (1582-1637) associava il Marzio al riformismo umanistico di impronta erasmiana e zwingliana: “Huc pertinet error Cinglii, Gualteri, Bullingeri, Andradii, Thammeri, Erasmi, Galeotii Martii, Puccii et aliorum qui Gentilibus ex libro naturae Deum scrutantibus, iuxta prescriptum rectae rationis viventibus, salutem et aeternam tribuunt [...] At unde potuit fides in animis Gentilium existere absque notitia Evangelii et Christi”, *Methodus studii theologici publicis praelectionibus in Academia Jenensi anno 1617 exposita* [...] editio novissima, Jenae, Typis Georgii Sengenwaldi, Sumptibus Philippi Fuhrmann Bibliopolae Lipsiensis, 1654, p. 106.

<sup>15</sup> *De incognitis vulgo*, cap. IV, c. 15v, cap. XXIII, c. 109v.

<sup>16</sup> *Le Ciel*, cit., p. 99.

<sup>17</sup> È interessante notare che al de Colonia è stata attribuita, nella *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, la paternità di un'apologia per la revoca dell'editto di Nantes, *Le calvinisme proscrit par la piété héroïque de Louis le Grand* (Aix, Jean Audibert, 1686), opera, invece, di André de Colonia (1616-1688), zio di Dominique e predicatore in Provenza dell'Ordine dei Minimi. Cfr. *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, par les Pères Augustin et Aloys De Backer, nouv. éd. par Carlos Sommervogel, Bruxelles, Oscar Schepens; Paris, Alphonse Picard, v. II, 1891, col. 1320-1332 e Roman d'Amat, *Colonia, Dominique de*, in *Dictionnaire de biographie française*, publié sous la direction de Roman d'Amat, Paris, Librairie Letouzey et Ané, v. IX, 1960, col. 335-336.

ra, pertanto, risponde a un impegno squisitamente missionario, con un'adesione fervida e piena al messaggio evangelico. L'autore si rivela come un uomo di fede sic et simpliciter, deciso a confermarne la validità in un trattato destinato soprattutto a uomini di chiesa, sovente "prédicateurs mal instruits"<sup>18</sup>, poco disposti a dare consolazione alle anime dilaniate dagli interrogativi sul proprio destino ultraterreno. Il messaggio di Cuppé, a cui certo premeva anche la pacificazione sociale e la serenità psicologica dei suoi fedeli, si fondava sull'assioma dell'infinita misericordia di Dio che, proprio in quanto infinita, non può ammettere la dannazione di nessuna di quelle creature alle quali dà vita nel suo amore: "comment donc Dieu fera-t-il miséricorde à tous, s'il en damne quelques uns?"<sup>19</sup>.

L'umanista, invece, ricorreva al Fato non solo per sostenere l'impossibilità della "metefasica come scienza" e, quindi, della teologia, ma anche per insistere sull'insondabilità del giudizio divino e derivarne, a mo' di corollario, l'insindacabilità della *fides*, un *vehemens affectus*, che implica un rapporto intimo, diretto e personale con Dio, unico "doctor ac praeceptor"<sup>20</sup>. In un clima ancora unitariamente cattolico nonostante l'esperienza delle eresie, egli rivendicava soprattutto un diritto individuale alla libertà di coscienza, che è anche libertà di pensiero e di espressione<sup>21</sup>: nessuno può essere obbligato a credere e professare una religione che ripugni alla sua mentalità, se "capiti suo non quadrat"<sup>22</sup>.

Il Marzio si trovava alla vigilia delle guerre di religione che allora si sostanziano nella difesa dall'espansionismo ottomano e nella repressione dell'eresia boema. Oltre alle note motivazioni politiche, l'esigenza di base era la difesa a oltranza del principio "extra Ecclesiam nulla salus", ribadito con vigore dal Concilio di Firenze tra il 1436 e il 1439. Tutti quei problemi erano particolarmente sentiti in terra magiara dove Mattia Corvino era celebrato come "religionis christianae acerrimus propugnator"<sup>23</sup> e, per così dire, arricchivano il Marzio di una 'esperienza sul campo'. Il Cuppé scriveva all'indomani di eventi sconvolgenti per la storia

<sup>18</sup> *Le Ciel*, art. XI, p. 157.

<sup>19</sup> *Le Ciel*, art. X, p. 148, con riferimento a "ut omnium misereatur" (*Rom.* 11,32).

<sup>20</sup> *De incognitis vulgo*, cap. V, c. 22r.

<sup>21</sup> Si veda, ad esempio, l'intero capitolo V del *De incognitis vulgo*: "Quid sit fides et in quibus consistat et quod unusquisque in fide sua salvatur per theologos christianos et rationes ostendit" (cc. 16v-28r) in cui, tra l'altro, leggiamo: "Et merito mea quidem sententia demens quippe esset, cum deo. [...] Et si aliquis est qui philosophorum argumentationibus aut auctoritatibus poetarum aut miraculis ad credendum fuerit inductus, nullo pacto in hoc persistere debet, cum iam in fide est, principale debet habere fidei fundamentum. Omnia namque vana cassaque atque fallacia prae fide debet arbitrari." (c. 18r, 22r).

<sup>22</sup> "Si autem non crediderunt eo quod illud dictum vanum putaverunt [...] Non enim quis intelligere cogitur quod nullo pacto potest", *De incognitis vulgo*, cap. V, c. 26v.

<sup>23</sup> *De incognitis vulgo*, cap. XXXI, c. 139v.

d'Europa e della sua Francia in particolare da quando l'Editto di Fontainebleau, imposto dal Re Sole per la cacciata degli Ugonotti, era stato salutato da un Bossuet e dai campioni dell'assolutismo come un evento straordinariamente felice.

Ma c'è un punto sul quale i due scrittori si incontrano: l'appello alla ragione, che per il dotto umanista è il fondamento per destrutturare, attraverso l'insistente rilevamento di *incognita*, le certezze codificate dalla tradizione, per il prete cattolico per disvelare e restituire, mediante un rivoluzionario<sup>24</sup> *système* che affranchi dalle *vaines frayeurs*, l'autentica fede.

Galeotto Marzio denunciava l'incongruità della dottrina cristiana del suo tempo con i principii di base professati nell'età evangelica, toccando problemi filosofici quali la creazione o l'eternità del mondo, il libero arbitrio, la Trinità, che esulano, invece, dall'approfondimento teologico-filosofico di Cuppé<sup>25</sup>, il quale dà per scontata la creazione del mondo e dell'uomo, nonché l'avvento del Cristo a coronamento dell'opera divina. Scaltrito dall'*esprit de géométrie* del suo tempo, ma non privo di *esprit de finesse*, il parroco di Bois dichiaratamente se ne serve per rinvigorire la fede delle sue 'pecorelle' costrette all'osservanza cattolica: se Dio è —e non può ragionevolmente non essere— anche infinitamente buono,<sup>26</sup> non può volere la dannazione di qualcuna o di molte delle sue creature, per amore delle quali ha voluto l'Incarnazione di suo Figlio. Ogni anima, per il fatto stesso di esistere in quanto posta in essere da Dio, non può non godere della sua bontà e si salverà per sua deliberazione, anche se quelle che avranno saputo avvalersi del beneficio del Cristo sofferente ne godranno in misura più consapevole<sup>27</sup>.

---

<sup>24</sup> "Si le présent sisthème est véritable, voilà une terrible révolution, voilà bien des livres qu'il faut jeter au feu, et réformer bien des sermons", *Le Ciel*, art. XIV, p. 192.

<sup>25</sup> "Au reste, les misteres de la trinité, de l'incarnation et de la transsubstantiation ne sont-ils pas incompréhensibles et inconcevables à des esprits bornés? N'est-il donc deffendu qu'au présent sisthème, d'avoir quelques points d'incompréhensibilité?", *Le Ciel*, art. XII, p. 168.

<sup>26</sup> "La bonté et la miséricorde de Dieu sont infinies; si on pouvoit se figurer une bonté et une miséricorde plus grande que celle de Dieu, celle de Dieu ne seroit pas infinie; car ce qu'on apercevrait de plus en celle qu'on se figurerait plus grande, seroit la borne et la fin de la bonté de Dieu: ainsi l'idée que nous avons d'une bonté infinie, veut que nous ne puissions en imaginer et aimer une plus grande. Or si Dieu ne pardonnoit qu'à un certain nombre d'hommes, il seroit aisé de se figurer une bonté plus grande que la sienne; car celui, qui pardonneroit à tous, sans difficulté se concevrait davantage et feroit voir une plus grande bonté: d'où il faut conclure, ou que Dieu n'a pas une bonté infinie, ou que si elle est infinie, comme on n'en sauroit douter, il faut qu'elle pardonne à tous les hommes, sans exception", *Le Ciel*, art. V, p. 122.

<sup>27</sup> "L'idée d'une bonté infinie exige que la bonté de Dieu fasse grâce à tous les hommes sans exception. Ajoutés que la réconciliation des hommes n'a pas été un moyen pour satisfaire à Dieu, mais que la satisfaction de Jésus-Christ a été un moyen pour concilier Dieu

In nome della ragione, e della ragionevolezza, entrambi intendevano salvaguardare quell'ambito di autonomia contro la quale si accanivano tutte le "religiones", pronte a farsene bandiera nelle reciproche lotte, con conseguenti invasioni di campo nella sfera della libertà individuale. Se di fatto gli uomini non sono uguali, lo sono tuttavia in linea di diritto. Per il Marzio si tratta di un diritto naturale inalienabile, per Cuppé anche di un dono di Dio sul quale la stessa Chiesa non può assolutamente intervenire<sup>28</sup>.

Ne fa fede la Scrittura, che per entrambi viene assunta come testo da analizzare al lume della ragione. E se per Cuppé il ricorso all'Antico e al Nuovo Testamento – ai quali rigidamente si attiene – appare ovvio e doveroso, è notevole che il Marzio avesse individuato proprio in San Paolo e nella Scrittura quei passi che di lì a pochi decenni avrebbero avuto un'importanza dirimente nelle controversie che accompagnarono la complessa storia della Riforma e della Controriforma, incidendo profondamente sul pensiero occidentale. La *Lettera ai Romani*, il fondamento delle argomentazioni di entrambi, è letta con la convinzione che le fonti scritturali vadano "interpretate", sceverandone le forme letterarie e i contesti storici, le prescrizioni contingenti e le caratteristiche della comunità a cui sono rivolti<sup>29</sup>. Solo così se ne può estrarre il nucleo fondativo.

Attraverso l'esegesi Cuppé era arrivato a formulare, con andamento controversistico, un vero e proprio "sistema" della grazia, sul quale si può discutere ma che avvince per la passione con la quale viene proposto. Una duplice salvezza è donata da Dio a tutti gli uomini: una "grazia di redenzione" dal peccato, esemplato in Adamo e coinvolgente simbolicamente l'umanità intera, e una "grazia di sovrabbondanza", donata da

---

avec les hommes; ainsi l'objet principal de la venue de Jésus-Christ a été la réconciliation des hommes", *Le Ciel*, art. V, p. 124.

<sup>28</sup> "Or voilà précisément l'état où les satisfactions de Jésus-Christ auroient réduit l'affaire du genre humain, si la bonté de Dieu ne fût entrevenue dans l'affaire de la rédemption pour donner à tous les hommes un droit de la vie éternelle [...] si elle ne s'étendoit que sur un certain nombre d'hommes, il nous seroit aisé de concevoir une bonté plus grande", *Le Ciel*, art. V, p. 124. E ancora: "Car il faut bien remarquer que l'église n'a pas besoin de rien régler au sujet de la grâce de rédemption, cette grâce est un droit acquit; c'est un don de Dieu, pur, simple, absolu [...]" (art. XIV, p. 177).

<sup>29</sup> "Apostolo par est credere, sed secundum suum dicendi modum. [...] Et tales locutiones superlativae, idest hyperbolicae, in Scriptura sunt frequentes", *De incognitis vulgo*, cap. XIV, c. 77v. E poco prima aveva affermato: "Sed hi tales non sunt memores Hieronymi qui ait de Scripturis disputanti: 'Non tam necessaria sunt verba quam sensus', quod etiam apostolica dicta confirmant, unde dictum est: 'littera occidit, Spiritus autem vivificat'. Ex hoc sermone cognoscimus rem esse cum modo ac ratione intelligendam in Scripturis Sacris praesertim, alioquin multa pueriliter dicta et iniuste occurrerent. Scriptura hanc habet dicendi consuetudinem ut generaliter loquatur etiam in iis quae omni ratione eximuntur. [...] Cum cautione quadam verba Salvatoris intelligenda sunt", (cap. XIII, c. 70v; Hieronymus, *Epistulae*, 29, v. 54, par. 1, p. 232, l. 18; *Cor.* II, 3,5).

Cristo all'uomo rodento infondendogli la consapevolezza e la gioia di poter liberamente accrescere i propri doni di figlio di Dio. La prima è una prerogativa intangibile di tutti gli uomini proprio in quanto ricevuta da Dio, la seconda è un'acquisizione individuale, ma a tutti accessibile per il "beneficio di Cristo"<sup>30</sup>.

L'assioma da cui partiva invece Galeotto Marzio non era la "misericordia" divina (tema estraneo all'aristotelismo), bensì l'affermazione della grazia come un non impossibile ma imperscrutabile *donum Dei*<sup>31</sup>. Ne segue necessariamente la convinzione che il rapporto dell'uomo con Dio non può essere monitorato dall'esterno, restando un affare privato in cui nessuno ha diritto di intervenire, tanto meno le Chiese, istituzionalizzate per fini politico-religiosi. Anzi, ogni volta che il potere si intromette pesantemente nelle opinioni e nei comportamenti dei singoli, come avvenuto sin dai tempi più antichi "et in omni religione", sono spesso i migliori, i veri uomini di fede, a subirne le conseguenze più gravi. Socrate, ad esempio, era stato accusato di "empietà" per il suo coraggio di contestare l'ordine costituito, in cui la *religio* opera come "instrumentum regni"<sup>32</sup>.

L'uomo, secondo il Marzio, è naturalmente portato alla conoscenza razionale e alla condotta di vita che ne consegue. Insistendo, col suo intellettualismo etico di marca aristotelica, sull'esercizio della *virtus*, Galeotto mostra di voler ignorare la teologia del peccato originale e della corruzione dell'anima umana. Egli infatti distingueva fra *religio* e *fides*, esteriore la prima interiore la seconda, garante altresì di quella morale naturale

<sup>30</sup> "qu'il y a deux sortes de grâce: 1° la grâce de rédemption, qui est commune à tous, et que Dieu devoit à la nature humaine en vertu des promesses gratuites qu'il avoit fait; 2° la grâce de surabondance, ou de mérite [...] Cette dernière grâce n'est due à personne [...] Dieu rendra à chacun selon ses oeuvres", *Le Ciel*, art. VIII, p. 134. E poco oltre: "L'abondance de la grâce a effacé l'abondance du péché d'Adam, et remis les hommes au premier état: et la surabondance a été donnée aux hommes, afin de leur donner une augmentation de gloire, autrement la grâce de surabondance auroit été inutile. [...] La grâce de rédemption ne depend point de leur acceptation, elle est un pur effet de la miséricorde de Dieu, et un don absolu, qui ne depend d'aucune acceptation: [...] c'est un droit acquis et inamissible" (art. IX, p. 138-140).

<sup>31</sup> "Unde et apostolus quoque in admiratione versus inquit: 'O profundum divitiarum scientiae et sapientiae Dei quam inscrutable sunt iudicia eius et investigabiles viae eius'", *De incognitis vulgo*, cap. III, c. 11r, *Rom.* 11,33. La grazia: "Non enim ex operibus nostris, non ex sanctimonia morum, non ex inconcussa integritate, non denique ex actibus cum virtute a nostro profectis arbitrio, christiano felicitatem aeternam, sed ex electione et praedestinatione creatoris elargitur. Illa enim praedestinatio ab aeterno omnia nostra opera antecessit. [...] Et hoc est quod ait Apostolus ad Corinthios: 'Misericordiam consequutus sum ut fidelis essem'. Non ait quia fidelis eram. Unde manifestissime apparet principalem causam adipiscendae beatitudinis praedestinationem esse divinum. [...] Occulta itaque sunt Dei iudicia et abyssus multa, et ideo quanta obscuritate nequeunt conspici, tanta debent humilitate venerari", *De incognitis vulgo*, cap. XIII, cc. 68r-69v; *Cor.* I, 7,25.

<sup>32</sup> "Quantam autem et Athenienses et Romani, ut de aliis taceam, religionis curam gesserint, nemo profecto ignorat, cum illi Socratem, virum sapientissimum, tamquam de diis male sentientem, in ipso carcere ad mortem compulerunt", *De incognitis vulgo*, cap. V, c. 17v.



alla quale anche il Cuppé riconosceva cittadinanza nella coscienza cristiana, assegnando alle tanto discusse “opere” un valore di testimonianza della grazia “sovrabbondante”<sup>33</sup>.

E per avvalorare la sua tesi che l’idea della salvezza divina implica l’onnipotenza, ma anche per sottolineare l’importanza dell’intenzione umana, l’umanista laico non trova di meglio che riconoscere a Dio il potere di ringraziare addirittura colui che, travisando il senso della Parola, si arroga il diritto di giudicare e condannare in suo nome, mentre ben diversa sarebbe la sentenza *ex philosophia*:

“valde enim absurdum videretur et a divina iustitia penitus alienum si christianus, qui tantam curam fidei ac religionis gessit ut non modo in rebus sed in verbis quoque summam servaverit severitatem non enim in fide nostra, teste Augustino, sunt liberi modi dicendi absurdum, inquam, videretur si huiusmodi vir, qui contraria reicit, utilia sequitur, doctorem ac magistrum Demum pro viribus imitatur, cum tam libros quam homines diversa sentientes exurat, si denique, fidei veritate non intellecta, perpetuo supplitio afficeretur, sic etiam de aliis censendum est”<sup>34</sup>.

L’assillante richiamo alle pene temporali, come vera e propria pedagogia del peccato, aveva per il Marzio come per Cuppé effetti devastanti che entrambi denunciano, richiamandosi, ad esempio, al dolore dei genitori per i loro bambini innocenti morti prematuramente al Battesimo<sup>35</sup> e condannati ad una sorta di “nulla” eterno<sup>36</sup>. E con altrettanta severità, non scevra da artifici retorici, Galeotto descriveva cinicamente il presunto compiacimento dei Santi piegati al volere di un Dio che finiva per apparire capriccioso e crudele<sup>37</sup>.

<sup>33</sup> “il y a deux sortes de grâce, [...] il y a aussi deux sortes de gloire éternelle, l’une qui répond à la grâce de rédemption, et l’autre à la grâce de surabondance. La grâce de rédemption efface les péchés de tous les hommes passés et avenir; la grâce de surabondance donne lieu de mériter la récompense des vertus et des bonnes oeuvres que l’on a pratiqués”, *Le Ciel*, art. XI, p. 150.

<sup>34</sup> *De incognitis vulgo*, cap. V, c. 23r.

<sup>35</sup> “Dans l’ancien sisthème, on ne sauroit faire voir que Dieu qui veut sincèrement sauver tous les hommes, ait suffisamment pourvu au salut d’un nombre infini d’enfants, qui dans toute l’étendue de l’univers, meurent sans le baptême, avant l’âge de raison, et ainsi sont damnés sans leur faute”, *Le Ciel*, art. XV, p. 194.

<sup>36</sup> “Iniqua enim [sors est] puniri propter alterius negligentiam. Cur baptismatis sortis non comparabimus? Filius enim ex parentum negligentia salutari aqua minime tinctus privatur visione divina”, *De incognitis vulgo*, cap. XXXI, c. 140v.

<sup>37</sup> “Sed in beatis est charitas limitata. Nam amicorum damnationes, supplicia parentum, aeternus ignis fratrum, filiorum perpetui cruciatus, desolatio patriae, calamitates amicorum, exodia populorum, famas, pestilentia, caedes, bella, discordiae et omnia denique luctuosa, tamquam ea quae Deo placent ipsis sunt gaudio. Tanta enim cum Deo charitate iunguntur ut illud dumtaxat eis preplaceat quod maiestas divina decrevit [...] Mala igitur

Un pesante argomento su cui si soffermava il Marzio è anche la dottrina delle indulgenze per i defunti, che proprio nel corso del Quattrocento, a partire dalla Bolla di Callisto III del 1457 ribadita nel 1476 da Sisto IV, si veniva radicando nell'Occidente cristiano. I “decreta Dei” sono irrevocabili e Dio è a priori in-placabile. Quelle indulgenze, che tanto sgomento recano ai cristiani più poveri a cui viene tolta perfino la speranza di salvare i propri cari dalle sofferenze del purgatorio, si rivelano a ben guardare tentativi egoistici e inutili, una privata ed esclusiva *captatio* della benevolenza divina. Un atteggiamento del genere non trova riscontro nell'universalismo predicato in antico dalla Chiesa cristiana, e la nuova pratica finisce per presentarsi non solo come un abuso ma anche come un inganno:

“Accedit etiam ad hoc quod numquam legitur Christus nisi pro universitate orasse. Nam si ad Petrum in evangelio, cui titulus est secundum Lucam, ait: Ego oravi pro te ut non deficiat fides tua. Et cum pro se ipso precatus est, cui dubium esse potest orationes illas pro universitate fusas, quandoquidem Petri fidem cum Christo totius ecclesiae fundamenta cognoscimus? Ad huius igitur imitationem christiana religio saepenumero generales preces effundit et nonnumquam particulares, quae tamen in commune revertuntur”<sup>38</sup>.

Lo esprime con abilità retorica e l'ironia che gli erano proprie, attribuendo il suo pensiero a un ipotetico oppositore a cui fa dire:

“pro charitatis mensura dividuntur, unde est quod christianorum ecclesia plerumque pro singulis preces orationesque fundidat? Si scit omnia charitatis communionem publicari, non deberet coniunctos mortuorum seducere”<sup>39</sup>.

Tutt'al più se ne può considerare l'aspetto affettivo e morale<sup>40</sup>.

Sulle indulgenze, cartina di tornasole per misurare l'ortodossia cattolica, si leggono in Cuppé poche fugaci parole<sup>41</sup>, che forse insospettirono i suoi superiori tanto da portarlo a un secondo processo a conclusione del

---

nostra ut a Deo venientia beatos non anxietate sed summa laetitia cumulant”, *De incognitis vulgo*, cap. XVIII, c. 89r-v.

<sup>38</sup> *De incognitis vulgo*, cap. XXVIII, c. 127v; *Lc.* 22,32.

<sup>39</sup> *De incognitis vulgo*, cap. XXVIII, c. 129r-v.

<sup>40</sup> “multa considerat ecclesia ex parte vivorum. Debet enim quantum potest unumquemque ad virtutem inflammare ne sit damnationi obnoxius. Filius namque in parentum amorem naturae lege trahitur [...]”, *De incognitis vulgo*, cap. XXVIII, c. 129r-v.

<sup>41</sup> “Ics indulgences [...] par toutes les bonnes oeuvres qu'il a fait à l'intention de celui qui est mort, et qui lui sont appliquées en vertu de la communion des saints: c'est en cela précisément que consiste le point de foy de l'église, sur le purgatoire”, *Le Ciel*, art. XIV, p. 181.

quale – secondo l'acuta ipotesi del Cristofolini – si sentì costretto a firmare un documento di adesione che, tra l'altro, doveva servire a “sottolineare l'indispensabile ruolo mediatore della chiesa dispensatrice di indulgenze per il recupero pieno della grazia”<sup>42</sup>. Il ripudio di un Dio rappresentato come un padre vendicativo che condanna i suoi stessi figli a pene eterne conduce il parroco di Bois a concludere: perché allora Dio li avrebbe creati? Assurdo pensare che lo avrebbe fatto per condannarli e abbandonarli al Demonio.

Di questa figura centrale nella mentalità e nella predicazione di quasi tutte le confessioni e le sette, non si avverte il peso in Galeotto Marzio, mentre in Cuppé il male, *Satan*, l'*Ant-Christ*, non si ipostatizza in una “persona”, ma si radica in quelle tentazioni e tendenze che le *vieil homme*, l'Adamo, dismette solo allorché si trasforma, come esorta San Paolo, in “uomo nuovo” con la mediazione di Cristo<sup>43</sup>. Né è pensabile, per entrambi, se non metaforicamente, l'esistenza di un “luogo” di pene eterne o di sofferta espiazione.

Cadono così in questi due autori, che non mancano di guardare anche alla società, tutte le minacce e le ingiunzioni che costituivano l'ossatura portante di una dottrina che per secoli, e ai più svariati livelli di incidenza e valore, permeava la cultura cristiana. Galeotto lo esprimeva trovandosi in una posizione esterna alla Chiesa, dal cui magistero e ministero sembra volersi liberare, Cuppé invece, all'interno di essa, professando una convinta adesione alla “comunità dei Santi” nell'accezione paolina, a cui però non sembra insensibile anche il Marzio.

Il laico umanista, che vedeva in Cristo un modello di *vivendi modus*, pensa a un rinnovamento civile; il prete, nell'epoca della piena alleanza trono-altare, vuole rimuovere dalla Chiesa, sia pure con qualche prudentiale concessione, la tirannia sulle anime in preda al terrore:

“Or si quelque chose est capable de nous jeter dans le découragement, de ruiner la morale, et de nous plonger dans une indifférence pour Dieu, c'est de représenter Dieu ainsi que certains prédicateurs mal instruits des voyes et des miséricordes de Dieu, qui ne parlent de lui que comme d'un être cruel, qui est toujours aux aguets pour perdre, et qui condamne éternellement pour une seule faute que nous, qui sommes des emportés, ne voudrions pas

<sup>42</sup> P. Cristofolini, *Il Cielo aperto*, cit., p. 21.

<sup>43</sup> “L'Ant-Christ est l'homme de péché [...] et ne peut être autre chose que le vieil homme corrompu en Adam [...] Il n'y a absolument que lui, à qui conviennent et puissent convenir tous les caractères que je viens de ramasser dans l'écriture sainte. Cet homme de péché est l'objet de l'exécration de Dieu; [...] Ce n'est point à lui qu'ont été faites les promesses de Dieu, c'est à l'homme nouveau créé en Jesus-Christ; c'est le vieil homme qui est l'esprit du monde”, *Le Ciel*, art. VI, p. 127.

punir d'un coup de bâton sur un valet. Il arrive de là qu'ils impriment beaucoup de crainte, mais point d'amour pour Dieu; ce qui est pourtant ce qu'il nous demande sur toutes choses: *diliges dominum Deum tuum de toto corde tuo*<sup>44</sup>.

Essenziale è dunque – e lo pensano entrambi – liberare l'uomo dalla paura; l'umanista ispirandosi a Epicuro-Lucrezio<sup>45</sup>, il parroco evidenziando le conseguenze odiose dell'*ancien système* che riempie l'uomo di una *crainte servile*, e lo svuota di quel sentimento di reverenza filiale che corrisponde all'amore e alla grazia di cui è colmato: "Dieu ne veut point être servi par crainte, mais d'amour"<sup>46</sup>.

La strada seguita finora è sbagliata:

"On ne voit que des crimes; c'est à présent qu'on peut dire mieux que jamais que toutes les vertus des hommes ne sont que des vices déguisés: le peuple, la noblesse, les magistrats, le clergé régulier et séculier, tous cherchent leurs propres interests, et non pas ceux de Jésus-Christ. L'ambition, la flatterie, la complaisance, le désir d'une gloire mondaine, l'interêt propre est le premier mobile qui fait agir, penser, parler tous les hommes. Non, la crainte du feu de l'enfer n'a pu produire et ne produira jamais ce qui ne doit être que l'effet de l'amour de Dieu"<sup>47</sup>.

Il terrore produce violenza e intolleranza, come testimoniano le lotte interne alla cristianità<sup>48</sup>, e la guerra di religione, o in nome di essa, è per il Marzio un assurdo per la ragione e una colpa sul piano morale, perché coltivare gli odi esaltando indebitamente la propria *religio* ha avuto sempre tragiche conseguenze: "apud omnes tanta religionis cura fuit ut suam extulerint, depresserint alienam"<sup>49</sup>.

Placare gli animi e dissuaderli dalle vendette diviene il compito immediato e precipuo di Cuppé: nessuno può vantare e pretendere una pre-

---

<sup>44</sup> *Le Ciel*, art. XI, p. 157; *Luc.* 10, 27.

<sup>45</sup> "timor et metus pro religione et religio pro timore saepe apud veteres reperiantur. Subiugare matri deorum leones, nihil aliud profecto est quam summa ingenia magnamque doctrinam profundas cogitationes acumina philosophorum dialecticorum meandros vim oratoriae et perspicacium hominum qui inter alios ut leo inter animalia dominantur subtilem solertiam religioni cedere", *De incognitis vulgo*, cap. III, c. 11r.

<sup>46</sup> *Le Ciel*, art. XI, p. 156.

<sup>47</sup> *Le Ciel*, art. XIV, p. 192-193.

<sup>48</sup> "et encore chaque secte des chrétiens en fait autant à l'égard des autres sectes, qui lui sont opposées. Delà il s'en suit qu'il faut réduire le paradis à une très petite étendue, et rendre l'enfer immense, ce qui est véritablement contre la disposition que Dieu a donné à l'univers", *Le Ciel*, art. XIV, p. 193.

<sup>49</sup> *De incognitis vulgo*, cap. V, c. 18r.

dilezione divina presente o futura. La speranza assoluta sarà alimento della carità fraterna sostenuta dalla fede. Solo avvertendo la dignità di essere tutti figli amati e redenti da Dio è possibile instaurare quella vera pace efficacemente annunciata da Isaia e garantita dalla venuta di Cristo, ma troppo poco predicata dai suoi successori che hanno sostituito alla libertà, gratuità e felicità della fede minacce psicologiche e punizioni odiosamente repressive.

Il prete francese vuole sostituire al Dio dell'ira il Dio dell'amore per restituire alla società la gioia e la speranza. A una rigenerazione pensa anche l'umanista italiano, assegnando peraltro alla scienza, alla tecnica, alle nuove scoperte, ai "commertia", una crescita anche culturale dell'umanità. Sono elementi disseminati nel *De incognitis vulgo* a sostegno della prospettiva e della speranza di un lineare progresso del sapere. E agli uomini di cultura, i "litterati", egli assegna un compito preciso: mettere a servizio dell'intera società la loro elitaria pratica professionale. Se la *scientia* è, come pensava il Medioevo, *donum Dei*, non si può vendere: medici, avvocati e teologi non possono pretendere alcuna mercede e dovrebbe essere la società a mantenerli. Il medico dovrà curare anche i poveri, l'avvocato difenderne i diritti e il teologo assisterli amorevolmente nelle ambascie della vita quotidiana<sup>50</sup>. Il risvolto sociale di queste pagine può essere visto come un valore in sé. Attento ai *conceives*, il Marzio sembra sinceramente orientato a configurare un futuro in cui potesse pienamente realizzarsi una società civile fondata sull'aristotelica concezione dell'uomo quale "animale sociale" capace di virtù razionale, ma anche una "christianorum congregatio" non tanto dissimile dalla prospettiva di Cuppé.

Ma c'è una condizione operante in entrambi e che su entrambi attirò i fulmini della Chiesa: che si riconosca non solo a ogni uomo, ma anche a ogni popolo e a ogni nazione, la stessa possibilità di essere parte della città celeste, anche "sine aquae tinctura", sosteneva Galeotto<sup>51</sup>, e in forza della misericordia divina, reclamava Cuppé con tutta la passione profusa nelle sue pagine. Convinti che il vero bene si attua "non spe praemiorum

<sup>50</sup> "Quod non licet viris litteratis neque pro doctrina neque pro auxilio vel consilio quicquam accipere nisi ad victum et vestitum", *De incognitis vulgo*, cap. XXVII, cc. 122r-127r.

<sup>51</sup> "Nam fides, quaecumque sit, hominem ad divina praecepta tamquam captivum ducit, ut Dei tantummodo verbis, omni remota argumentatione, nitatur. Qui autem non credit et tantum ratione movetur, non videtur divino verbo acquiescere. Propterea veritas dixit damnandos esse incredulos, nulla de baptismate facta mentione. Unde turchus, iudaeus, haereticus, gentilis sine fide ex sententia Salvatoris et non sine aquae tinctura perpetuis traduntur cruciatibus. [...] Unde concludendum est ex quacumque fide, quacumque religione bene recteque viventes praeceptaque illius quem Deum opinantur servantes, divinam maiestatem respicientes, ex signis beatitudinem adipisci", *De incognitis vulgo*, cap. V, c. 27v.

nec metu poenarum”<sup>52</sup>, e che “Dieu ne veut point être servi par crainte, mais par amour”<sup>53</sup>, ne consegue che l’imitazione di Cristo non può non essere un bene anche per la società: “l’homme intérieur peut voir continuellement, sur la terre, une image véritable du paradis”<sup>54</sup>.

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

---

<sup>52</sup> *De incognitis vulgo*, cap. IX, c. 37r.

<sup>53</sup> *Le Ciel*, art. XI, p. 156.

<sup>54</sup> *Le Ciel*, art. art. XV, p. 195.

Riccardo Scrivano

## GLI STUDI DI PÉTER SÁRKÖZY SU ITALIA-UNGHERIA NEL SETTECENTO

Mi soffermo su questo particolare settore degli studi di Sárközy perché mi paiono fondamentali nello scavo della nascita della cultura ungherese moderna. È singolare infatti e determinante per tutto il seguito della presenza della cultura italiana in quella ungherese il fatto che tra Italia e Ungheria i rapporti si intensificano quando la cultura italiana che viene esportata in Europa è soprattutto quella del teatro e della musica, ad un livello cioè di maggior diffusione e comprensione, a cominciare dalla conoscenza da parte degli intellettuali e in generale degli studiosi ungheresi della lingua italiana. È necessario inoltre far riferimento al dato che proprio nel Settecento la cultura italiana si è venuta rinnovando sulla base del razionalismo, ovvero della rivolta antibarocca e della teoria del 'buon gusto'.

Dopo il Settecento altro seguirà a irrobustire questo rapporto: ma la sua matrice è lì, nel Settecento. E non va sottovalutato che Arcadia e Illuminismo italiani trovano nell'Ungheria del Settecento un incontro che certamente contribuisce ad arricchire la discussione che nella critica italiana intorno all'epoca ha occupato non poco spazio in tempi recenti. Basti richiamarsi, come Sárközy puntualmente fa, a studiosi come Calcatera, Toffanin, Fubini, Binni sulla scia delle direzioni di ricerca e giudizio indicate da Croce.

Il punto di forza degli studi che Sárközy ha dedicato ai rapporti culturali e particolarmente letterari tra Italia e Ungheria nel corso del XVIII secolo sta nel rilevamento di una situazione diversa da quella che gli storici hanno teso generalmente ad acclarare e che si presenta anche come un ribaltamento delle nozioni correnti intorno alla storia letteraria-culturale dell'Ungheria di quel periodo storico: che, cioè, al di là del rapporto fitto e obbligato del mondo ungherese da una parte con la cultura – nel senso più ampio – tedesca, data soprattutto la situazione politica di unione dinastica tra impero e Ungheria, dall'altra con la francese, come quella predominante nell'Europa del secolo, colpisce fortemente e sempre maggiormente attraverso le molteplici ricerche che in varie occasioni si sono venute compiendo "l'impatto letterario e artistico italiano sull'Ungheria del XVIII secolo".<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> P. Sárközy, "La culture italienne en Hongrie durant le XVIII siècle", in *Klaniczay emlékkönyv*, Balassi Kiadó, Budapest 1994, pp. 308-409: 308. Muovo da questo scritto come punto d'approdo, in buona misura, dei saggi che vengo indicando e illustrando di seguito.

A determinare questa influenza contribuiscono nella visione di Sárközy due fattori diversi e distanti: in primo luogo la continuità con una tradizione che si avvia fin dal Rinascimento e non si annulla anche se si allenta per ovvie ragioni durante le guerre contro i Turchi che si svolgono in buona misura proprio sulla terra ungherese; in secondo luogo per il debito indubitabile che “la nuova tendenza della poesia ungherese iniziata da Ferenc Faludi e Mihály Csokonai Vitéz”<sup>2</sup> ha con la poesia arcadica nata in Italia.

Vero è che tra il '600 e il '700 gli ungheresi che vengono a studiare in Italia, se diminuiscono per numero tra i laici, crescono nel mondo ecclesiastico che è alimentato soprattutto da figure appartenenti alla nobiltà, in condizione quindi di frequentare i componenti delle classi nobiliari italiane, di entrare nelle a corti di vescovi e di principi, di diventare membri di accademie che godevano della protezione della Chiesa a cominciare proprio dall'Arcadia. Di questi intellettuali Sárközy si è occupato individuandoli e tracciandone i caratteri culturali in un saggio specifico, *Intellettuali ungheresi nell'Italia del Settecento*,<sup>3</sup> anteriore a quello che si sta qui esaminando. Tutto tale insieme di conoscenze e di contatti correnti doveva influenzare le iniziative che questi ex studenti dei collegi cattolici italiani prendevano al loro ritorno in Ungheria, come costruzioni di palazzi, chiese, biblioteche, musei, teatri e costituzione di compagnie teatrali, di complessi musicali e di formazione di cantanti.

Dopo la liberazione di Buda dai Turchi (1686) la crescita culturale di Vienna ne fece, con Parigi, uno dei luoghi fondamentali di riferimento della cultura europea specialmente nei campi della pittura, del teatro e della musica. Nella letteratura il fatto che vari ‘poeti cesarei’, figure autorevoli letterariamente ma anche teatralmente e in generale, dunque, culturalmente, da Apostolo Zeno a Pietro Metastasio, a Gianbattista Casti, a Lorenzo da Ponte, fossero italiani, facevano sì che la cultura italiana venisse vestita d'una ufficialità cui si potevano richiamare gli intellettuali delle diverse lingue, culture e letterature dell'impero. Giustamente in questa direzione Sárközy insiste sul fatto che i poeti italiani presenti e attivi nella Vienna teresiana e giuseppina fossero i collaboratori più consueti dei grandi musicisti della corte, Gluck, Haydn, Mozart, Salieri.

È proprio nel campo del teatro che la presenza italiana fu rilevante. Per questo Sárközy ricostruisce l'ambiente della corte dei principi Ester-

---

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> In *Miscellanea in onore di V. Branca*, vol. IV, *Tra Illuminismo e Romanticismo*, Olshki, Firenze 1983, pp. 221-243, poi in *Letteratura ungherese – Letteratura italiana*, Carucci, Roma 1990, pp. 124-145. Viene qui dato spazio alla straordinaria figura di Sándor Kisfaludy (1772-1844) che ebbe vita avventurosa per spostamenti e per sentimenti e che Sárközy indica come un rinnovatore della lirica ungherese attraverso il richiamo al Petrarca e alla cultura francese (v. pp. 141-144).



házy, il cui palazzo di Eisenstadt (ungherese Kismarton) non lontano da Vienna e opera d'un architetto italiano divenne, specialmente con l'attività teatrale, sia durante il regno di Maria Teresa che dei suoi successori fino almeno all'inizio dell'Ottocento, un centro di attrazione e di irradiazione della cultura italiana. In queste pagine Sárközy documenta con precisione le numerose rappresentazioni di opere realizzate da attori, musicisti, cantanti italiani in quella sede e in altre numerose che l'ebbero come modello.

Interessante e singolare è infine la sottolineazione che a partire dall'ambiente scolastico meritano come traduttori di opere italiane il gesuita Faludi e il protestante Csokonai Vitéz già nominati qui sopra. Dall'insieme di questi rilevamenti si può serenamente concludere che "è dal successo di Metastasio e dell'opera italiana che si spiega il cambiamento del gusto letterario degli ultimi anni del Settecento in Ungheria".

Ma occorre evidenziare per correttezza informativa e storica che a questo efficace disegno di una situazione culturale-letteraria complessa e dalle molte facce Sárközy aveva fatto precedere la ricerca, anch'essa qui sopra segnalata, sulla formazione culturale e sull'acquisizione di fattori centrali della cultura italiana da parte di intellettuali ungheresi. Sono quadri fittissimi di dati che hanno ricevuto una prima trattazione in un saggio del 1982, *Il classicismo arcadico e la rinascita della poesia nell'Europa orientale*<sup>4</sup>, rimaneggiato con un ampliamento consistente sulla figura di Ferenc Kazinczy nel capitolo *Il classicismo arcadico e la rinascita della poesia ungherese*<sup>5</sup>. Nello stesso 1983 Sárközy elaborava un ulteriore efficace quadro dello svolgimento *Dal classicismo arcadico alla formazione del neoclassicismo*,<sup>6</sup> dove viene messo in luce come nel periodo tra anni settanta del Settecento e tramonto dell'epoca napoleonica "le tradizioni poetiche classiche, valide nel Rinascimento, si esauriscano e, sulla base di nuovi principi poetici, prendano forma una letteratura e una poetica di un tipo nuovo che saranno il mezzo di espressione del periodo storico seguente, dell'epoca delle società borghesi"<sup>7</sup>. Tali mutamenti si avvertono nelle traduzioni cui attende Melchiorre Cesarotti in Italia e in Ungheria Ferenc Kazinczy, nello stesso tempo all'incirca in cui gli elementi del classicismo si trasformano in quelli del neoclassicismo (si pensi a Alfieri e Foscolo in Italia e a Csokonai e Berzsényi in Ungheria) di cui

<sup>4</sup> In *Venezia, Italia, Ungheria fra Arcadia e Illuminismo. Rapporti italo-ungheresi dalla presa di Buda alla rivoluzione francese*, a cura di Béla Köpeczi e Péter Sárközy, Akadémiai Kiadó, Budapest 1982, pp. 191-199.

<sup>5</sup> Compreso nel vol. *Letteratura ungherese - Letteratura italiana*, cit., pp. 145-164.

<sup>6</sup> Compreso prima in *Comparative Literary Studies*, JATE, Szeged 1983, pp. 171-182, e ora incluso nel vol. *Da "I fiumi" di Ungaretti al "Danubio" di József, Sovera*, Roma 1994, pp. 115-124.

<sup>7</sup> *Da "I fiumi" di Ungaretti*, cit., p. 115.

esemplare è la posizione di Winckelmann alimentata anche dagli scavi ercolanesi e pompeiani. In questo ambiente tendenzialmente rinnovato si formano numerosi intellettuali ungheresi, ecclesiastici e no, che incidono su tutta la vita culturale, i gusti, le scelte di personaggi come Foscolo e Csokonai che muovono verso atmosfere romantiche.

Nel corso di una lunga attività di ricerca e decifrazione di contorni e di contenuti Sárközy è poi venuto aggiungendo una serie di interventi particolareggiati come le precisazioni fertili che emergono dal saggio sugli *Ungheresi nell'Arcadia romana*<sup>8</sup> o da quello di originale angolazione *Il movimento arcadico e le arti figurative*<sup>9</sup>, che si fonda sull'idea che “la causa e la ragione della grande fortuna della vastissima diffusione della cultura arcadica italiana nella zona dell'Europa centro-orientale ... vanno cercate nella complessa mediazione delle diverse componenti del gusto arcadico”<sup>10</sup>. Nell'indagine di Sárközy entrano, di là da prodotti letterari e culturalmente affini come testi teatrali, anche indicazioni di edifici, palazzi, chiese, parchi, tutte cose che influiscono sulla costituzione di modelli di vita e di costume.

In questa direzione non si può tacere di due saggi che contribuiscono molto a chiarire gli ambiti nei quali si muovono nel corso del “700 i rapporti culturali tra Italia e Ungheria: è quello sulla *Letteratura religiosa italiana nel Settecento ungherese da P. Segneri a L. A. Muratori* e quello intitolato ‘*Ognor l'util cercando*’. *Poesia e scienza nella cultura arcadica*, elaborati in occasioni diverse e ora accolti nella zona “L'Arcadia ungherese” del volume *Roma, la patria comune* or ora menzionato<sup>11</sup>. Da quest'ultimo mi è particolarmente gradito segnalare il saggio *Roma e il rinnovamento culturale del XVIII secolo*, che risale al 1992 e che è molto notevole per il preciso sfondo storico da cui muove, cioè la liberazione dell'Ungheria dai Turchi e la ricostruzione materiale e spirituale, quindi anche culturale del paese<sup>12</sup>.

L'impostazione delle ricerche di Sárközy sulla presenza della cultura italiana in Ungheria invita anche ad aprire l'orizzonte sul movimento contrario e probabilmente parallelo della presenza dell'Ungheria in Italia: nel Settecento, ma non solo, ché da allora gli stessi eventi della vita sociale e politica italiana ebbero attori non secondari in personaggi illu-

---

<sup>8</sup> Conferenza presentata al Convegno internazionale per il 300° anniversario della fondazione dell'Arcadia, Roma, aprile 1990 e ora compreso in *Da “I fiumi” di Ungaretti*, cit., pp. 51-65. Curioso è l'aneddoto sul rifiuto dei protestanti di Debrecen, città di Csokonai Vitéz, che sul monumento funebre di questi fosse inciso il motto ‘*Et in Arcadia ego*’.

<sup>9</sup> Prima negli Atti del Convegno AISSLI, Toronto 1985, *Letteratura italiana e arti figurative*, Olschki, Firenze 1984, II, pp. 707-717, e ora in *Roma, la patria comune. Saggi italo-ungheresi*, Lithos, Roma 1996, pp. 130-140.

<sup>10</sup> Ivi, p. 133.

<sup>11</sup> Si trovano rispettivamente alle pp. 112-129 e 141-156.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 41-50.

stri dell'Ungheria del loro tempo. Alla luce poi di altri prodotti della cultura ungherese di oggi, come la cinematografia e il teatro, appare sempre più importante ampliare quanto possibile tale orizzonte. Intanto Sárközy già ha offerto in questa direzione un contributo guida col saggio *Fortuna della letteratura ungherese in Italia tra le due guerre*<sup>13</sup>. Lì figure ben note come Körmendi, Molnár, Zilahy e altri vengono opportunamente indicate non solo per la notevole misura del loro successo in Italia, ma anche per la loro autentica incisività letteraria-culturale. Ho, per esempio, in mente la lettura recente di un romanzo, *Due prigionieri*, di Lajos Zilahy nella notevole versione di F. Vellani-Dionisi e di G. Martucci, che sotto ogni punto di vista è opera di bella lettura e di affascinante prospettiva psicologica e storica e per ciò stesso di notevole livello culturale oltre che artistico.



---

<sup>13</sup> Apparso negli Atti del Convegno CISUI, Roma, 9-12 nov. 1989, Periferia, Cosenza 1991, pp. 231-248 e ora in *Roma, la patria comune*, cit., pp. 85-93, con una appendice degli autori ungheresi pubblicati in Italia tra le due guerre, delle storie della letteratura ungherese in italiano e di antologie letterarie di testi ungheresi in italiano.



László Szörényi

## LA FORTUNA DI DANTE IN UNGHERIA NEL NOVECENTO\*

È da tempo che, e lo posso dire con grande soddisfazione, le ricerche sulla fortuna di Dante nelle letterature europee, anzi nelle letterature nazionali fuori Europa, formano parte integrante ed apprezzata degli studi danteschi nella critica letteraria e, in senso più lato, nelle culture nazionali. Noi ungheresi possiamo essere fieri che Barbi, nelle note del suo opuscolo di grande importanza sulla biografia di Dante, dedicava spazio anche al registro della ricezione di Dante in Ungheria. (Oltre alla ricezione inglese, tedesca, francese ed americana, ha fatto menzione soltanto della fortuna dantesca polacca, scandinava e giapponese.) Quella distinta attenzione era dovuta al fatto che il libro del grande dantista ungherese, József Kaposi, intitolato *Dante in Ungheria* venne pubblicato anche in italiano, a puntate e in forma ridotta, nella rivista *Corvina*, nel 1921, in occasione del sesto centenario della morte del poeta. Devo inoltre riferirmi a un altro testo noto e facilmente accessibile che ha fatto conoscere in italiano i risultati delle ricerche dantesche in Ungheria: è la voce di Tibor Kardos nell'*Enciclopedia dantesca*, voce che registra le opere pubblicate circa fino al settimo centenario della nascita di Dante, ossia il 1965.

Ho cominciato questo mio intervento facendo menzione di questi due dati bibliografici per poter rappresentare la lacuna che ha riempito il libro recentemente uscito del collega Tibor Szabó, *L'eternità cominciata (Dante nell'Ungheria novecentesca)* nelle ricerche ungheresi ed internazionali. Mi son permesso quest'ultimo aggettivo nella speranza che il libro, se non per intero ma almeno in forma bibliografica annotata, possa esser pubblicato anche in Italia e possa entrare a far parte della dantistica internazionale similmente alle pubblicazione dei suoi predecessori.

È fatidico infatti che, dopo il compimento del libro di József Kaposi, venne pubblicata la prima cantica dell'opera dantesca, *l'Inferno*, tradotta da uno dei maggiori poeti ungheresi del Novecento, Mihály Babits; egli, continuando la traduzione, accompagnata più tardi dai suoi commenti ed arricchita di studi, avrebbe ricevuto per questa sua traduzione, poco prima di morire, il premio San Remo. Grazie a questa traduzione di Babits, Dante è diventato un classico nazionale ungherese, ancora vivo il traduttore, e da allora in misura sempre più massiccia, privilegio che avevano

---

\* Testo di una conferenza tenuta all'Accademia d'Ungheria nel gennaio 2003.

avuto prima di lui autori come Shakespeare e Aristofane per merito della traduzione di János Arany.

E appunto per questo, Tibor Szabó, nel suo libro, si occupa della ricezione e della valutazione della traduzione e degli scritti di Babits relativi a Dante. Di ciò non vorrei parlare più estesamente, visto che il professor Péter Sárközy, ha già pubblicato eccellenti studi accessibili in ungherese e in italiano.

Un'altra figura molto complessa e di molta fortuna della dantistica ungherese è Lajos Fülep, filosofo e storico dell'arte, il quale, con la sua saggistica, appartiene ai personaggi che influivano maggiormente sulla vita intellettuale ungherese fra le due guerre. (Egli, d'altronde, accontentava, almeno da un punto di vista, il famoso *bonmot* di Papini: non era cattolico, bensì teologo protestante, non era poeta, ma uno degli intenditori più profondi della poesia, inoltre l'amico più fedele di Ady fra i poeti *vates* del primo Novecento, e visse anni a Firenze.) Il suo grande *portrait* su Dante, comunque, ebbe una sorte assai tragicomica: questo saggio dalle dimensioni di un piccolo libro, infatti, era stato scritto come un capitolo per la storia della letteratura universale curata da József Pogány, libro che, a causa dello scoppio della prima guerra mondiale, non fu mai pubblicato, e le bozze del quale, per uno strano gioco del caso, sono state ritrovate solo negli ultimi anni nel lascito dello studioso, e pubblicate in seguito. E se è vero che i suoi splendidi studi minori su Dante furono pubblicati, possiamo affermare che, se fosse stato pubblicato anche il saggio succitato, per la sua esigenza intellettuale e per il suo carattere aggiornato nei confronti della letteratura specialistica italiana e internazionale su Dante, avrebbe sicuramente influito positivamente, nei decenni successivi, sul livello degli studi sul poeta italiano.

Nella sua antologia molto istruttiva, *Dante nella critica* (Firenze, 1965) Tommaso Di Salvo, indica, in un modo molto spiritoso, il motivo, per i suoi tempi innovativo e moderno, per cui la critica dantesca ha finalmente vinto l'ostinata ambivalenza fra gli eserciti dei due campi degli interpreti di Dante, cioè fra guelfi e ghibellini. Tibor Szabó, pur senza usare la terminologia, constata una simile ambivalenza anche nel materiale ungherese da lui esaminato. Quest'ambivalenza, nella sua terminologia, si presenta nel contrasto fra "laico" e "mistico" o "religioso". Ciò caratterizza tutta l'epoca in questione, quasi un intero secolo; dobbiamo invece sottolineare il fatto che questa ambivalenza è stata superata, anche se con un certo ritardo, dall'evoluzione dell'italianistica ungherese, visto che, a cavallo del terzo millennio, come vedremo più avanti, sono state pubblicate opere che collegavano i risultati ungheresi al discorso, ossia contesto scientifico internazionale.

Scegliendo fra i ricchi dati offerti da Tibor Szabó, è molto istruttivo prendere in esame alcune interpretazioni estremiste, apparse anche in

Ungheria che, in certi periodi storici, sconvolsero l'opinione pubblica avida di sensazione sul conto di Dante. Riporto solo due esempi: Ferenc Mály, negli anni '20, si schiera appassionatamente dalla parte delle interpretazioni esoteriche di Dante; non conviene seguirlo in questo, invece era sempre lui ad accorgersi della scoperta del grande studioso spagnolo, Miguel Asín Palacios relativa alle fonti e i paralleli arabi in Dante nell'immaginare i regni d'oltretomba. L'altro esempio: uno dei maggiori pensatori e scrittori del secondo Novecento risulta essere Béla Hamvas che, a partire dalla fine degli anni '40, fu completamente escluso dalla vita intellettuale ungherese da parte della politica culturale dello Stato comunista; lo scrittore viveva a lungo come operaio ausiliario, e passavano lunghi anni anche dopo la sua morte finché anche il pubblico poteva conoscere le sue opere, e gli storici della letteratura avevano la possibilità di mettersi a valutare, in modo adeguato, la sua attività. La sua influenza è enorme nei decenni successivi non soltanto in Ungheria ma anche in Serbia e in Vietnam: basta fare due esempi estremi per dimostrare quanto il suo particolare tradizionalismo, che abbracciava, oltre alla cultura europea tradizionale, non solo l'Oriente ortodosso ma anche le antiche filosofie antiche e medievali orientali, era in grado di impregnare il pensiero postmoderno. Hamvas, nel formare la propria concezione, considerava esemplare Guénon, l'apostolo dell'interpretazione esoterica di Dante. Ciò è dimostrato dal fatto che l'esoterismo di Guénon, analizzato nella sua profondità dal professor János Kelemen, è filologicamente insostenibile, ma allo stesso tempo, dal punto di vista della sua fortuna letteraria, non possiamo prescindere. Per non parlare del fatto che l'altro genio poetico, Sándor Weöres che, dopo Babits, si mise a tradurre la *Commedia*, lavoro rimasto poi purtroppo incompiuto, era pure allievo di Béla Hamvas e seguace di Nándor Várkonyi, altro rappresentante importante dell'esoterismo ungherese, a sua volta messo da parte a lungo dalla censura: Weöres seguiva il maestro in tante cose, tra cui anche nei suoi rapporti con Dante.

Mentre le interpretazioni mistiche hanno ramificazioni così istruttive nel campo della storia delle idee e della letteratura, quelle realiste, ossia laiche, subiscono varianti alquanto inaspettate. Penso soltanto al fatto che anche Tibor Kardos che, nel 1965, in collaborazione con i migliori poeti e traduttori, ha curato l'edizione di tutte le opere di Dante (a prescindere da *Il Fiore*, non ritenuto ancora autentico neppure da Kardos), cominciava a scrivere un gran commento di Dante conoscendo bene tutta l'importante letteratura specialistica pubblicata fino ad allora. Ma anche lui, nelle sue interpretazioni generalizzanti, era capace di rigiri di parole invero insulsi ed ideologicamente semplificati quanto al "gusto popolare" e simili di Dante per poter corrispondere alle aspettative del socialismo realista e alle illusioni stupide della letteratura specialistica sovietica (mi riferisco per e-

sempio a Dzigevelov). Ovviamente qui si è fatta valere la legge ferrea della politica culturale comunista nei confronti di Tibor Kardos e dell'intelletto sano in genere. Nella piena conoscenza di tali costrizioni politiche, possiamo apprezzare la sua attività, invero e nonostante tutto, molto valida: oltre al volume di traduzioni, penso qui soprattutto all'importante libro di studi, scritto e curato da lui stesso con studiosi italiani di primo rango (*Dante fra Medioevo e Rinascimento - Dante a középkor és a renaissance között*, Budapest, 1966). Riporto un altro esempio, questa volta non dall'ambito della traduzione o della filologia, bensì da quello della fortuna teatrale. Dal libro di Tibor Szabó, possiamo conoscere dettagliatamente anche l'impresa fuori del comune di Károly Kazimir che ha messo in scena Dante in vari teatri ungheresi, in forma drammaturgica. Essa da una parte, pur corrispondendo completamente alla concezione ghibellina "realista", ha privato Dante da tutte le associazioni teologiche tralasciando tutto il *Paradiso*, dall'altra parte, ha utilizzato, nella drammaturgia e nella messa in scena, la professionalità del poeta Sándor Weöres, a sua volta decisamente vicino alla tradizione "mistica". Questa era l'epoca nella storia del teatro ungherese in cui il capolavoro del maggior classico nazionale, *La tragedia dell'uomo* di Imre Madách non poteva esser messo in scena, se non in forma incredibilmente mutilata o trasformata. In Ungheria, neppure la politica culturale socialista esagerava tanto quanto nell'Unione sovietica dove il capolavoro di Madách fu messo in scena tagliando fuori Dio e gli angeli. (Il Diavolo naturalmente rimase intatto...) E sebbene l'occasione di oggi non mi rende possibile di parlare estesamente sul libro di Tibor Szabó, ricco di informazioni, vorrei richiamare l'attenzione ancora su un momento: il libro presta attenzione anche sul ruolo che hanno avuto i personaggi e i luoghi danteschi come motivi d'ispirazione per alcuni artisti importanti delle arti figurative ungheresi. Mi riferisco, in questa sede, a due pittori famosi: uno è lo sfortunato Lajos Gulácsy, morto a Venezia, pittore che nella sua *oeuvre* attribuiva importanza centrale a Dante e a Beatrice. (Uno di suoi quadri di questo argomento figura, a buon diritto, sulla copertina del libro del famoso dantista ungherese, Imre Bán, grazie a cui abbiamo risultati costanti sul gioacchinismo di Dante.) L'altro pittore, è János Hajnal la cui illustrazione dantesca figura sull'invito del nostro convegno.

A questo punto possiamo passare all'altro tema della presentazione dei libri, tema strettamente legato al nostro convegno: adesso prendiamo in esame il ponderoso volume del numero speciale della rivista *Helikon*, dedicato a Dante e uscito nel 2001. *Helikon* è la rivista di teoria letteraria di altissimo valore delle scienze letterarie in Ungheria, edita dall'Istituto di Studi letterari dell'Accademia delle Scienze ungherese, il caporedattore è László Varga. Anche per il carattere della rivista, succede raramente che si dedichi un numero speciale, tanto meno così esteso a un unico scrittore, siccome il compito della rivista mira a presentare piuttosto le



diverse scuole esegetiche e le tendenze, di carattere mondiale, dei diversi stili e generi letterari. Nel caso di Dante, invece, si è fatto eccezione, a buon diritto e con successo, dato che la presentazione delle scuole e delle varianti dell'interpretazione dantesca equivale a un manuale di teoria letteraria in forma compatta. Questo numero della rivista è stato curato da János Kelemen che, con i suoi due libri scritti su Dante, è oggetto diretto dell'ultimo capitolo del libro di Tibor Szabó: un capitolo, dedicato all'ultima ricezione dantesca in Ungheria, oltre a Kelemen si occupa ancora di due autori, il prof. József Pál e Imre Madarász. Osserva, inoltre, con piacere il fatto che anche un altro poeta ungherese, Ferenc Baranyi ha cominciato a tradurre la *Commedia*. Possiamo dire che l'esteso saggio del numero speciale utilizza i risultati del primo libro di János Kelemen, intitolato *Il poeta di Santo Spirito* (Budapest, 1999), ma allo stesso tempo preannuncia la tematica e gli spunti del secondo libro il cui titolo è *Dante filosofo* (Budapest, 2002). In questa sede non possiamo assumerci la valutazione di questi due libri, eppure vorrei ribadire che, a proposito della rivista *Helikon*, detti libri, dopo un lungo silenzio, hanno prodotto importanti risultati, sia per ciò che riguarda l'allegorismo in Dante sia i suoi punti di vista nei confronti dei lettori, nonché sulla filosofia del linguaggio del poeta e del trattatista. Tali risultati non soltanto utilizzano, con occhio intelligente e critico, la vasta letteratura specialistica (tra cui autori svizzeri e russi, spesso dimenticati), ma sicuramente occuperanno il loro posto ben meritato anche nella dantistica internazionale, essendo stati ormai pubblicati in italiano o in corso di stampa sempre in italiano e in inglese.

Entrando nei dettagli, bisogna dire che il numero speciale di *Helikon*, con i saggi scelti o i brani di studi, colma una lacuna pluridecennale per il pubblico ungherese. (Possiamo annoverarci anche le opere di Vossler, Gentile, Croce, Ungaretti e Contini.) Dall'altra parte, vi sono anche momenti del tutto nuovi, siccome rispecchiano la situazione delle ricerche di oggi con gli studi di Umberto Eco, Palma di Cesnola, o con quelli del già menzionato József Pál o Luigi Tassoni che vive e insegna in Ungheria. Naturalmente non poteva mancare neppure il genere particolare della *lectura Dantis*, per cui János Kelemen, questa volta, ha scelto il canto con l'episodio di Ulisse: l'ha scelto non solo per presentare il pensiero di eccellenti studiosi stranieri che occupano posizioni del tutto contrarie (Nardi, Padoan e Freccero), ma anche per mettere a fuoco la nuova interpretazione di Béla Hoffmann che possiamo definire una specialità ungherese anche per i suoi rapporti con una famosa interpretazione degli anni '50 dalla penna del nestore dei dantisti ungheresi contemporanei, il professor Géza Sallay.

La sezione critica è insolitamente ampia ed aperta ai più diversi interessi: è l'esempio della recensione di Erzsébet Király sulla monografia,

allora fresca di stampa, del professor Malato, nonché l'ampia sintesi di Éva Vigh sulla classicità di Dante nei secoli del Classicismo.

Posso svelare un'intimità: János Kelemen ha avuto a sua disposizione un materiale talmente ricco da non poter inserire tutto neppure in questo numero doppio di *Helikon*, per questo la rivista *Világosság* ha assunto il compito, sempre nel 2001, di dedicare un numero speciale a Dante dal titolo *Dante testatore*. Il curatore e l'autore dell'introduzione anche in questo caso è János Kelemen. Dal ricco materiale vorrei segnalare quattro studi: quello di Erzsébet Király (*Vizio e libera volontà: Dante nel Paradiso terrestre*) che amalgama in modo esemplare, nel suo metodo d'analisi, etica, storia della teologia e *lectura Dantis*; il giovane studioso, József Nagy nel suo *Marsilio e Dante, due apologeti del potere temporale nella prima età moderna* applica prima di tutto i risultati della scuola ideologica di Cambridge. Poi segue di nuovo Éva Vigh che questa volta ha scritto sulle tesi e la fortuna critica italiana del libro di Asín Palacios; infine Géza Bakonyi ha riassunto i risultati dell'elaborazione digitale dei testi danteschi.

Devo parlare ancora molto brevemente del doppio numero della rivista dell'Università Cattolica "Péter Pázmány" di Piliscsaba (*Verbum, Analecta Neolatina*, III/2001/1, IV/2002/1) la cui presentazione è avvenuta un anno fa proprio qui all'Accademia d'Ungheria in Roma e ne ha scritto brevemente anche Tibor Szabó nel suo libro. Questo numero della rivista ha pubblicato e reso accessibile, anche a livello internazionale sia per l'uso dell'italiano come lingua di lavoro, sia per la distribuzione mondiale da parte dell'*Akadémiai Kiadó*, il materiale del convegno su Dante, organizzato nel 2000 dall'Università insieme all'Università Cattolica di Milano. Siccome qualche studio figura, in lingua ungherese, anche nella rivista *Helikon*, le due imprese si intrecciano.

Alla fine del mio breve intervento, ho intenzione di esprimere la speranza che la ripresa degli studi danteschi in Ungheria continuerà e che ai libri già pubblicati si uniranno due lavori ancora progettati. L'uno riguarda la prima traduzione de *Il Fiore* da parte del migliore traduttore-poeta vivente in Ungheria, László Lator. L'altra impresa sarebbe un ampio e moderno commento alla *Commedia*, un lavoro preannunciato da tanti: c'è da sperare invece che la cooperazione appena iniziata, il cui promotore è sempre János Kelemen, avrà, entro tempi non molto lontani, risultati concreti e significativi.

Visto che si è parlato tanto anche della fortuna dantesca nella letteratura ungherese, mi sia permesso di comunicare al gentile pubblico un'altra felice notizia riguardante l'inesuaribile ispirazione dantesca: l'eccellente poeta e studioso di letterature comparate, László Kemenes Géfin che vive fra Olanda e Ungheria, ha pubblicato recentemente il suo libro estremamente interessante e fuori del consueto: *Poesie a Jolanta* -

*Versek Jolantához*, (Magyar Műhely Kiadó 2002). L'idea e la composizione del suo libro non soltanto si basa sulla struttura e sul genere della *Vita Nuova* e della *Commedia* come apoteosi e analisi di un grande e decisivo amore, ma, seguendo le orme dellà *Vita Nuova* e del *Convivio* e utilizzando la recente letteratura specialistica su Dante, è l'autore stesso a commentare ed interpretare con erudizione, in quattro modi diversi, il proprio ciclo amoroso. Il libro supera le cornici della tematica d'amore e, con l'aiuto di Dante, non diventa soltanto un'intera autobiografia spirituale, ma allo stesso tempo, in certi momenti, si trasforma e si estende in un panorama sociale duro e satirico alla Dante, forma di rappresentazione questa, forse l'unica degna e possibile, della letteratura ungherese e degli ungheresi, erranti e dispersi nel mondo similmente a Dante pellegrino.

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

1  
2  
3  
4  
5  
6  
7  
8  
9  
10  
11  
12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
22  
23  
24  
25  
26  
27  
28  
29  
30  
31  
32  
33  
34  
35  
36  
37  
38  
39  
40  
41  
42  
43  
44  
45  
46  
47  
48  
49  
50  
51  
52  
53  
54  
55  
56  
57  
58  
59  
60  
61  
62  
63  
64  
65  
66  
67  
68  
69  
70  
71  
72  
73  
74  
75  
76  
77  
78  
79  
80  
81  
82  
83  
84  
85  
86  
87  
88  
89  
90  
91  
92  
93  
94  
95  
96  
97  
98  
99  
100

# OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

11  
12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
22  
23  
24  
25  
26  
27  
28  
29  
30  
31  
32  
33  
34  
35  
36  
37  
38  
39  
40  
41  
42  
43  
44  
45  
46  
47  
48  
49  
50  
51  
52  
53  
54  
55  
56  
57  
58  
59  
60  
61  
62  
63  
64  
65  
66  
67  
68  
69  
70  
71  
72  
73  
74  
75  
76  
77  
78  
79  
80  
81  
82  
83  
84  
85  
86  
87  
88  
89  
90  
91  
92  
93  
94  
95  
96  
97  
98  
99  
100

Franca Sinopoli

“EUROPA”: IMMAGINI STORICHE E SCRITTURE  
GEOGRAFICHE. UN CONTRIBUTO ALL'ANALISI DEL  
LINGUAGGIO FIGURALE E DEL TEMA TOPOGRAFICO

Riprendo l'espressione “Ritratto d'Europa” dallo scrittore spagnolo, diplomatico e cosmopolita Salvador de Madariaga (1886-1978), il cui *Ritratto d'Europa* (*Portrait of Europe*, London, Hollis & Carter 1952) era un invito rivolto agli europei del secondo dopoguerra a riconoscere la propria storia comune nella dialettica tra unità (caratteri di unitarietà) e diversità (motore della “conversazione interna”). Ma in particolare mi riferisco al carattere dell' “individualismo” adombrato nel secondo significato di quel “portrait” e del resto tematizzato dallo stesso autore sul piano di una comparazione con l'Asia e l'Africa a proposito della cultura europea in quanto inventrice dell'individuo.

Il primo significato di “ritratto”, nel caso del volume citato di de Madariaga, è infatti quello consueto trasmesso dalla nomenclatura storiografica: si tratta di uno schizzo, una sintesi, una presentazione organica per sommi capi (cioè capi generali) della storia europea. Recuperare un ulteriore significato di “ritratto” come significante di individuo/alismo sul piano della letteratura, mi serve in questa sede ad avanzare una proposta di lettura dell'identità europea riguardante il piano storico-letterario. Da almeno 500 anni, infatti, è ben presente nella cultura europea la consapevolezza, a diversi gradi e in forme altrettanto diverse, di una comunità letteraria, o meglio, di una comunità “interletteraria”. Da Giglio Gregorio Grimaldi (1479-1552), umanista ferrarese operante a Roma, autore di due dialoghi in latino sul tema *De poetis nostrorum temporum* (1551) che è già una storia della poesia europea dei primi cinquanta anni del '500, alle sintesi storiche della letteratura europea di cui è stato fertile il '900 (si pensi al *Précis de littérature européenne*, a cura di B. Didier o ad alcuni volumi della *Histoire comparée des littératures de langues européennes*, edita dall'ICLA/AILC dalla metà del '900 ad oggi), è possibile rintracciare una storia della consapevolezza critica dell'esistenza di una comunità interletteraria europea. Questa è leggibile, a sua volta, come un racconto e un ritratto (o un ritratto sub specie storiografica) che gli europei hanno fatto di se stessi, innanzitutto, e poi esportato nel resto del mondo sulla scia della storia del colonialismo e dell'imperialismo europei. Un racconto che diventa un vero e proprio mito della esistenza/resistenza longeva, unitaria e modellizzante, paradigmatica, della letteratura europea. Un racconto della continuità e delle soluzioni di continuità

dell'eredità classica greco-latina e della sua *renovatio* attraverso i due grandi eventi costituiti dalla diffusione del cristianesimo in occidente e dalla migrazione ad ovest dei popoli germanici, fino al Rinascimento vero e proprio e alla Modernità.

Questa storia della letteratura europea, che numerosi pensatori e studiosi non europei di letteratura<sup>1</sup> ci stanno ormai abituando a leggere in termini di conflitto tra autoimmagini identitarie ed eteroimmagini di noi stessi che ci provengono da altre culture, e soprattutto a rovesciare sulla base della storia del colonialismo ed imperialismo europei, ci si offre nei termini di una *teatralizzazione* e di una messa in scena di una soggettività compiuta, di un individuo (l'Europa) formato da diverse membra ma unitario nell'agire rispetto all'altro da sé (il barbaro, l'infedele, lo straniero, l'immigrato). Esempio è forse l'immagine dell' "Amleto europeo" in Valéry, il quale sporgendosi da una ipotetica terrazza di Elsinore (con vista da Basilea a Colonia) abbraccia con lo sguardo la storia intellettuale degli europei (*La crise de l'Esprit*, première lettre, 1919).

La stessa idea della sintesi storica, per tornare su un esempio concreto, del "précis de littérature européenne", continuamente aggiornato, reca in sé e diffonde questa icona letteraria dell'Europa, questo che chiamerei aspetto iconico della materia letteraria (e per esteso "estetico/artistica") europea, anticipata per altro dagli attributi della celebre icona di Cesare Ripa (*Iconologia*, 1618) e dalla spiegazione stessa offerta dal Cavaliere delle singole parti di cui si compone l'immagine, al fine di illustrare la superiorità dell'Europa sulle altre "Parti del mondo", in particolare laddove dice:

"... la civetta sopra il libro, li strumenti musicali, dimostrano che è sempre stata superiore à l'altre parti del mondo, nell'armi, nelle lettere, e in tutte l'arti liberali. Le squadre, i pennelli, e i scarpelli significa, o haver avuti e havere huomini illustri, e d'ingegni prestantissimi, si de Greci, Latini, e altri eccellentissimi nella pittura, scoltura, e architettura."<sup>2</sup>

Ora, vorrei proporre in questa sede uno spostamento del discorso sulla rappresentazione unitaria dell'Europa e della sua cultura al piano strettamente testuale-letterario, avvalendomi di alcuni casi esemplifica-

---

<sup>1</sup> Cfr. E. Said, *Culture and Imperialism*, London, Vintage 1994, trad. it., *Cultura e imperialismo: letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti, Roma 1998.

<sup>2</sup> C. Ripa, *Iconologia*, a cura di P. Buscaroli, Fògola Editore, Torino 1986, vol. 2, pp. 59-61.

tivi che, in modi diversi, traducono il discorso della rappresentazione di questa identità.

Questa trasposizione sul piano dell'invenzione letteraria sembra darsi innanzitutto in due soluzioni, anticipate dal titolo che ho apposto a questo contributo: come coincidenza tra tema dell'Europa geografica e linguaggio figurale oppure come mero tema, privo di un corrispettivo "iconico". Mi spiego: la trasposizione e/o creazione letteraria del discorso sull'identità unitaria dell'Europa può andare da un massimo di investimento creativo – realizzato cioè sia sul piano tematico che su quello figurale, ossia metaforico/allegorico – ad un minimo (ma qui senza alcun giudizio negativo) in termini di esclusiva tematizzazione.

Se, inoltre, il primo caso – quello diciamo più ricco e poliedrico, in quanto capace di sfruttare un maggior numero di possibilità espressive e di livelli formali del discorso letterario e di suscitare una altrettanto prolifica reazione interpretativa – sembra darsi più facilmente in campo poetico; non me la sentirei comunque di escludere a priori una casistica di testi in prosa capaci di giocare a loro volta su più livelli la partita della rappresentazione identitaria dell'Europa.

In questa sede ho scelto, tuttavia, di lavorare sulla prima ipotesi, e cioè sulla maggiore densità di investimento creativo da parte della poesia, sondandone la verificabilità attraverso una rosa di sei testi della letteratura occidentale o da essa "contaminati" che "mettono in scena" in modi diversi l'Europa. Si tratta di: *Europe. The 72d and 73d Years of These States* (da: *Leaves of Grass*) di Walt Whitman, *O dos castellos* (da: *Mensagem*) di Fernando Pessoa, *Europa* (da: *Avvento notturno*) di Mario Luzi, *Palabras a Europa* (da: *Las uvas y el viento*) di Pablo Neruda, *A Map of Europe* (da: *The Castaway and other poems*) di Derek Walcott, e infine *Anche questa pietra è Europa* di Elio Filippo Accrocca.

Prima però vorrei accennare, per inciso, alla duplicità etimologica di "Europa", la quale si riverbera nel doppio uso che ne hanno fatto i poeti nel corso dei secoli: da un lato Europa "geografica", dall'altro l'Europa del mito greco. La doppia significazione del termine, in relazione al suo impiego poetico, è fotografabile da un lato in Orazio (*Odi*, III, 27) ed Ovidio (*Metamorfosi*, II, 833-75), da cui poi in Boccaccio (*De claris mulieribus*), e dall'altro in Dante (*Epistola VII*). Nel primo caso si tratta di una ripresa del noto mito greco del ratto della giovane figlia di Agenore/Fenice Europa, la cui remota attestazione è in Esiodo, Omero e Mosco (*Europè*, 6-15), poeta siracusano del II secolo a.C. Nel secondo caso, quello di Dante, si tratta della accezione geografica "Europa tricornis", che riprende l'immagine assegnata nel XIII secolo all'Europa dal filosofo e te-

ologo tedesco Alberto Magno (*Liber de natura loci*, III, 5 e 7)<sup>3</sup>.

La tradizione che sto seguendo in questa sede è ovviamente quella legata alla rappresentazione geografica, anche se nel mito stesso del rapimento di Europa c'è la presenza di un movimento verso occidente (dall'Asia minore a Creta, colonia fenicia)<sup>4</sup>.

La rappresentazione geografica in questione è quella simbolica, portatrice di caratteri somatopici, che ha origine nell'immaginario cartografico medioevale, da cui per altro Dante sembra riprenderla, e poi rinascimentale, si pensi alla *Carta somatopica di Europa Regina*, incisione facente parte della *Cosmographia Universalis* di Sebastian Münster (Basilea 1550-04)<sup>5</sup> o alla probabilmente da essa derivata silografia dell'Europa conservata nella biblioteca Strahov di Praga (1592), dove in entrambi i casi l'Europa è in veste di giovane regina<sup>6</sup>.

Un aspetto interessante è peraltro il riferimento, sia nel caso dell'Europa *tricornis* che dell'Europa regina, alla identificazione di luoghi/apici del corpo europeo: tre corni in Dante (i cui apici sono il Don, le Colonne d'Ercole e le Isole Britanniche), la testa di Europa regina (la Spagna) nelle due rappresentazioni cui ho fatto riferimento. Per altro Dante stesso si riferisce ad un contesto imperiale, dunque regale, rivolgendosi ad Enrico ed invitandolo a scendere in Italia giacché “la gloriosa potestà dei Romani non è ristretta né dai limiti dell'Italia né dal termine della tricorne Europa” (*Ep. VII*). Un decennio fa (1990) il filosofo francese J. Derrida aveva trattato la questione del “capo” o della “testa” nel linguaggio filosofico e politico europeo come segno della vocazione individualistica e allo stesso tempo universalistica: poiché rivolta all'esterno di sé

---

<sup>3</sup> Alberti Magni Opera omnia, Tomus V, pars II, *De natura loci*, edidit P. Hossfeld, Monasterii Westfolorum in Aedibus Aschendorff 1980, Tractatus tertius: “Distinctio tertia libri de natura locorum habitabilium, in qua est cosmographia”, capp. 5 e 7, pp. 38-39 e pp. 40-42.

<sup>4</sup> Per le implicazioni reciproche e le sovrapposizioni dell'Europa del mito e delle raffigurazioni allegoriche del mito stesso nella storia dell'arte occidentale rimando al capitolo 7 del volume *Il mito d'Europa. Radici antiche per nuovi simboli* di Luisa Passerini (2002), la quale però fa riferimento esclusivamente alla trasposizione sul piano delle arti figurative e plastiche del tema del ratto di Europa da parte di Zeus in spoglie di Toro. Per la storia della ripresa del tema del ratto di Europa nella letteratura europea, in particolare quella francese, rimando invece al canonico *Dictionnaire des mythes littéraires* di P. Brunel (1988), trad. it., *Dizionario dei miti letterari*, Milano, Bompiani 1995.

<sup>5</sup> Riprodotta nel volume citato della Passerini a p. 15.

<sup>6</sup> Cfr <http://www.fondazioneeuropa.it/iframe/virgen.htm>, per una riproduzione dell'immagine, la cui didascalia recita: “La Vergine Europa, una carta simbolica. La silografia della carta d'Europa nella forma di una vergine proviene dall'opera di Enrico Bunting *Itinerarium Sacrae Scripturae* ovvero *Itinerario della Sancta Biblia dei Due Testamenti* pubblicata a Praga nell'anno 1592. Dopo una ricerca più attenta si scoprì che l'autore della prima versione era Johannes Putsch nato a Innsbruck. Il suo primo stampatore viene da Parigi dove la vergine Europa esce nel 1537 da Wechelus. Cosa curiosa, la vergine Europa, nelle stampe successive (dal 1548 al 1628), invecchia, infatti il suo aspetto diventa sempre più quello di una regina maestosa e sempre meno quello di una vergine”.



sotto le false spoglie del cosmopolitismo o traducentesi, al suo interno, nella vocazione universalistica di una parte a rappresentare il tutto, vedi proprio il caso del nazionalismo della Francia. Vale la pena riprendere un brano dal suo intervento su "L'altro capo":

"Nazionalismo e cosmopolitismo sono sempre andati a braccetto [...] il carattere proprio di una certa nazione o di un certo idioma consisterebbe nell'essere un capo per l'Europa; e il carattere proprio dell'Europa sarebbe, analogamente, il farsi avanti come un capo per l'essenza universale dell'umanità. [...] Farsi avanti è anche slanciarsi in avanti guardando davanti a sé ("l'Europa guarda naturalmente a Ovest"), anticipare, far strada, slanciarsi nel mare o nell'avventura, far strada prendendo l'iniziativa, talora in modo aggressivo. [...] L'Europa si considera un'avanzata – l'avanguardia della geografia e della storia. Si fa avanti come un'avanzata, e non smette di fare delle *avances* all'altro: per indurre, sedurre, produrre, condurre, propagarsi, coltivare, amare o violentare, amar violentare, colonizzare, autocolonizzarsi."<sup>7</sup>

Valéry, del resto, nella "Prima lettera" di *La crisi dello spirito*, parlando di Europa mentale, dell'intelletto europeo materializzato nella figura già ricordata dell'Amleto europeo, ricorre alla metafora del "cranio", di certo attributo speculare dell'Amleto shakespeariano, ma qui adoperato con una valenza generale tesa a tradurre l'essenza "intellettuale" dell'Europa: definita come una "catena di crani" (Leonardo, Leibniz, Kant, Hegel, Marx, ecc.).

La rappresentazione somatopica e allo stesso tempo ricca sul piano figurale dell'Europa in letteratura trova nel '900 un esemplare nobile in una sezione del poemetto *Mensagem* (datata 8-12-1928) di F. Pessoa *O dos Castellos (Il campo dei castelli*, parte prima "Blasone", I, *I campi*, di *Messaggio*, 1934):

A Europa jaz, posta nos cotovellos:  
De Oriente a Occidente jaz, fitando,  
E toldam-lhe românticos cabellos  
Olhos gregos, sembrando.

O cotovello esquerdo è recuado;  
O direito è em angulo disposto.

<sup>7</sup> J. Derrida, *Oggi l'Europa*, a cura di M. Ferraris., Milano, Garzanti 1991, pp. 35-36.

Aquelles diz Italia onde è pousado;  
Este diz Inglaterra onde, afastado,  
A mão sustenta, em que se appaia o rosto.

Fita, com olhar sphyngico e fatal,  
O Occidente, futuro do passado.

O rosto com que fita è Portugal.<sup>8</sup>

Si tratta, per essere più precisi, del tema topografico (la descrizione simbolica in chiave somatopica dell'Europa geografica), ma allo stesso tempo di una trasposizione sul piano del linguaggio figurale della "vocazione" coloniale ed universalistica della civiltà europea, espressione del movimento occidentalizzante della cultura europea stessa, rivolta ad Occidente, il cui passato tende ad un futuro che è Occidente. Sono da rilevare innanzitutto la postura dell'entità "Europa", che contrariamente alle rappresentazioni cartografiche somatopiche ricordate, riprese invece da Camões, è qui coricata bocconi, poggiata sui gomiti, per far sì che la direzione dello sguardo investa l'al di là dell'Europa stessa e non il suo proprio territorio, quasi un'antitesi con l'immagine della regina che regge le terre europee, il cui capo/volto era, come si è visto, la Spagna. In questo caso Pessoa ci presenta un Europa il cui volto è il Portogallo, completamente assente o debolmente tratteggiato nelle due rappresentazioni rinascimentali, il quale guarda, ricordando, alla conquista/incontro di nuove terre. Ci si potrebbe interrogare allora sul fatto che la rappresentazione di Pessoa testimoni la vocazione, il sogno e la delusione imperialiste e colonialiste del Portogallo, ma sta il fatto che quest'ultimo è appunto il volto dell'Europa, l'affacciarsi di cui parla Derrida, significando il corso colonialista dell'Europa stessa anticipato dall'avventura portoghese. Eppure, a ben vedere, la postura dell'Europa di Pessoa è piuttosto statica, riflessiva, con il braccio/Inghilterra sui cui poggia il volto/Portogallo, guardando e fissando, mirando all'Occidente oltremarino, il futuro. Il guardare con "sguardo sfingico e fatale" l'Occidente, dunque, sembra alludere non tanto ad una proiezione al di fuori di sé, di fatto già verificatasi nei secoli passati, quanto ad una immobilità postuma e ambigua, divisa tra l'esser stata protagonista dell'espansione coloniale e l'esser divenuta un centro di attrazione fatale per coloro che le ricambiano lo sguardo, giungendo proprio dall'altro continente, magari come figli della pas-

---

<sup>8</sup> Per la traduzione italiana rimando a: F. Pessoa, *Una sola moltitudine*, a cura di A. Tabucchi e M. J. Lancastre, Milano, Adelphi 1984, volume 2, p. 141. Dietro Pessoa c'è Camões, cfr. *I Lusidi*, III, 8-20. Vedi a tale proposito A.J. Costanho, "Camões, Pessoa e le carte simboliche dell'Europa fanciulla", in *La Cultura nel mondo*, L, pp. 27-34 [s.d.].

sata colonizzazione. La postura del volto portoghese dell'Europa di Pessoa è infatti divisa tra il non vedere (la memoria, gli occhi greci) e il fissare il futuro.

Vorrei a questo punto far interagire questa lettura "decontestualizzata" (rispetto al supporto storico-biografico esibibile relativamente a Pessoa) della poesia dello scrittore portoghese con quella degli altri cinque componimenti poetici già menzionati, che si rivolgono esplicitamente, nel titolo, all'Europa in quanto civiltà e cultura unitarie, con un alto grado cioè di riconoscibilità (se a parlare è un poeta non europeo) oppure con una forte immedesimazione da parte dell'io lirico europeo stesso.

Il lasso temporale delimitato dai sei testi, in totale, è di appena più di un secolo: dal componimento di Whitman (1856) a quello di Accrocca (1990), passando per Pessoa (1928), Luzi (1936), Neruda (1954) e Walcott (1965). La lettura che ho definito "decontestualizzata" consiste in un discorso che fa perno sul rapporto tra tema e linguaggio figurale (metafora/allegoria) nell'arco disegnato dai testi scelti, piuttosto che sul legame tra dato biografico, contesto storico e produzione del singolo testo da parte degli autori citati. L'esito della lettura dovrebbe essere semmai quello di aver contribuito con dei piccoli tasselli ad un attraversamento ermeneutico su base comparatistica del rapporto tematico/figurale a proposito dell'identità europea, che farà riferimento ad una diacronia estesa, ad una fetta di storia della lirica occidentale e di derivazione occidentale piuttosto che ad una puntuale (quanto ingannevole) "corrispondenza" testo-epoca.

"Europa" di Whitman è il secondo componimento della sezione "Lungo la strada" di *Foglie d'erba*. Il sottotitolo ("Gli anni 72° e 73° di questi Stati") fa riferimento al 1848-49, secondo la cronologia europea, che nella storia americana coincidono con il 72 e 73 anno dalla proclamazione della Dichiarazione d'Indipendenza (1776). Nella storia europea il 1848 è l'anno delle rivoluzioni: da Palermo a Parigi, dall'Ungheria a Vienna, a Berlino, Venezia, Milano e Roma. La sezione si riferisce, com'è noto, ai prodromi della guerra civile americana, e l'Europa del 1848 è vista come corpo di popolo in rivolta contro la tirannide, dal cui esempio l'America deve trarre forza, secondo Whitman, nella propria lotta per la libertà e la giustizia democratiche. L'immagine dell'Europa è innanzitutto quella tratteggiata nei primi tre versi, cioè il Popolo nell'atto di riscattarsi repentinamente dalla propria miseria e dalla tirannide. Una rivolta destinata a fallire, poiché (a differenza della Rivoluzione francese) non condotta nel segno della vendetta ("non caddero le teste dei re"). Si trattava infatti delle rivolte per l'ottenimento delle costituzioni. Il sacrificio dell'Europa del 1848 è il seme del compimento della libertà americana. Ma l'immagine iniziale del componimento trova un corrispettivo almeno esplicito nell'immagine quasi informe che appare a metà testo, for-

se la vera icona del destino violento della successiva storia democratica europea:

*EUROPE*

*The 72d and 73d Years of These States.*

SUDDENLY Out of its stale and drowsy lair, the lair of slaves,  
Like lightning it le'pt forth half startled at itself,  
Its feet upon the ashes and the rags, its hands tight to the throats  
of kings.

O hope and faith!  
O aching close of exiled patriots' lives!  
O many a sicken'd heart!  
Turn back unto this day and make yourselves afresh.

And you, paid to defile the People-you liars, mark!  
Not for numberless agonies, murders, lusts,  
For court thieving in its manifold mean forms, worming from his  
simplicity the poor man's wages,  
For many a promise sworn by royal lips and broken and laugh'd at in  
the breaking,

Then in their power not for all these did the blows strike revenge,  
or the heads of the nobles fall;  
The People scorn'd the ferocity of kings.

But the sweetness of mercy brew'd bitter destruction, and the  
frighten'd monarchs come back,  
Each comes in state with his train, hangman, priest, tax-gatherer,  
Soldier, lawyer, lord, jailer, and sycophant.

Yet behind all lowering stealing, lo, a shape,  
Vague as the night, draped interminably, head, front and form, in  
scarlet folds,  
Whose face and eyes none may see,  
Out of its robes only this, the red robes lifted by the arm,  
One finger crook'd pointed high over the top, like the head of a  
snake appears.

Meanwhile corpses lie in new-made graves, bloody corpses of young  
men,  
The rope of the gibbet hangs heavily, the bullets of princes are  
flying, the creatures of power laugh aloud,  
And all these things bear fruits, and they are good. [...].<sup>9</sup>

L'Europa come metafora della lotta per la libertà democratica, personificata nello scatto del corpo giovane alla gola dei re, diventa un secolo dopo in Neruda ("Palabras a Europa", 1954) un canto di pace rivolto al volto di Leonardo, "pieno di radici", geografia complessa dell'Europa, ma unitaria, identità individualizzata a cui la metafora del volto allude. Il volto rugoso di Leonardo sintetizza per Neruda le corrispondenze, i legami tra i luoghi europei, che il poeta invita a rinsaldare ("Mostratemi da una patria all'altra / il filo infinito della vita / che cuce il vestito della primavera"; "Portate acqua dal Volga fecondo / all'acqua dorata dell'Arno. / Portate i semi bianchi / della resurrezione della Polonia, / e dalle vostre vigne dorate / il dolce fuoco rosso / al Nord delle nevi!"). I luoghi dell'Europa sono gli elementi naturali (il mirto, il miele antico) conosciuti nei libri di letteratura europea, ma anche le città, i luoghi della cultura (le biblioteche), e del lavoro (i campi, le fabbriche), attraverso i quali Neruda restituisce un volto pacifico e armonico all'Europa uscita dalla seconda Guerra Mondiale, *versus* un'Europa oscura simboleggiata dalla matrigna Spagna; nuovamente è la Spagna il "capo" sanguinario dell'Europa, in antitesi al volto leonardesco, e in sintonia con la tradizione della rappresentazione somatopica delle carte geografiche cinquecentesche a cui abbiamo fatto riferimento. La Spagna è per il cilenio Neruda la porta nera e chiusa, "schizzata di sangue", dell'Europa. All'Europa ferita dal conflitto, Neruda contrappone l'Europa letteraria delle corrispondenze interne e della bellezza come valore salvifico di pace ("A Venezia, nella bella Ungheria, / a Copenaghen mi vedrete, / a Leningrado, chiacchierare con il giovane Puškin, / a Praga con Fucik, con tutti i morti / e tutti i vivi, con tutti / i metalli verdi del Nord / e con i garofani di Salerno"). Nell'immaginario del poeta l'Europa letteraria delle capitali è infatti ben più vasta dell'Europa occidentale:

---

<sup>9</sup> Per la traduzione italiana rimando a: W. Whitman, *Foglie d'erba*, trad. it. di E. Giachino, con un saggio di F. Buffoni, Torino, Einaudi 1993, pp. 345-47.

*Palabras a Europa*

Yo, AMERICANO de las tierras pobres,  
de las metálicas mesetas,  
en donde el golpe del hombre contra el hombre  
se agrega al de la tierra sobre el hombre.

Yo, americano errante,  
huérfano de los ríos y de los  
volcanes que me procrearon,  
a vosotros, sencillos europeos  
de las calles torcidas,  
humildes propietarios de la paz y el aceite,  
sabios tranquilos como el humo,  
yo os digo: aquí he venido  
a aprender de vosotros,  
de unos y otros, de todos,  
porque de qué me serviría  
la tierra, para qué se hicieron  
el mar y los caminos,  
sino para ir mirando y aprendiendo  
de todos los seres un poco.

No me cerréis la puerta  
(como las puertas negras, salpicadas de sangre  
de mi materna España).

[...].

Mostradme de una patria a otra  
el infinito hilo de la vida  
cosiendo el traje de la primavera.

[...]

Mostradme el rostro lleno de raíces  
de Leonardo, porque ese rostro  
es vuestra geografía,  
y en lo alto de los montes,  
tantas veces descritos y pintados,  
vuestras banderas juntas  
recibiendo  
el viento electrizado.

[...]

Yo a la miel antigua y al nuevo  
esplendor de la vida he venido.  
Yo a vuestra paz y a vuestras puertas,  
a vuestras lámparas encendidas,

a vuestras bodas he venido.  
A vuestras bibliotecas solemnes  
desde tan lejos he venido.  
A vuestras fábricas deslumbrantes  
llego a trabajar un momento  
y a comer entre los obreros.  
En vuestras casas entro y salgo.  
En Venecia, en Hungría la bella,  
en Copenhague me veréis,  
en Leningrado, conversando  
con el joven Pushkin, en Praga  
con Fucik, con todos los muertos  
y todos los vivos, con todos  
los metales verdes del Norte  
y los claveles de Salerno.  
Yo soy el testigo que llega  
a visitar vuestra morada.  
Ofrecedme la paz y el vino.

Mañana temprano me voy.

Me está esperando en todas partes  
la primavera.<sup>10</sup>

Cronologicamente vicina al componimento di Pessoa, ma nemmeno tanto distante da quello di Neruda, una poesia del 1938 da *Avvento notturno* di Mario Luzi, intitolata "Europa", disegna uno spazio cittadino europeo notturno che potremmo identificare come il precedente antitetico all'immagine solare postbellica delle città europee celebrate dal poeta cileno. E' infatti l'Europa alla vigilia del secondo conflitto mondiale.

Il testo luziano, composto di sei quartine, sembra narrare nella prima parte, in chiave ermetica, un ratto d'Europa ambientato in rive d'Arno ("le arcie [cittadella, rocche] d'infanzia", "Già dissemina la mandria / le peste [orme] luminose lungo il fiume.") o, non volendo forzare più di tanto il testo, una scena notturna di invasione, leggibile come una metafora della storia europea che avrebbe di lì a poco trascinato con sé anche quella dell'Italia coinvolgendola nel conflitto mondiale. Anche se il testo dovesse rientrare nella casistica delle infinite riscritture del mito d'Europa, in

<sup>10</sup> P. Neruda, *Las uvas y el viento*, Santiago de Chile, Nascimento 1954, pp. 42-46. La lunga poesia si trova nella I parte "Las uvas de Europa" del lungo e articolato poema "geografico" composto da Neruda tra il 1952 e il 1953, in giro per il mondo.

questa sede ci interessa l'immagine della "forza implume di non vedere", che rimanda all'icona stereotipata di Europa sopra il toro, di solito seduta con il volto rivolto all'indietro oppure con gli occhi coperti dai capelli, come del resto nella poesia di Pessoa dove "le riparano romantici capelli \ gli occhi greci, ricordando"; anche nella poesia di Luzi la "forza implume di non vedere" è la memoria, nominata dal poeta poco prima. È come se il movimento della storia europea fosse fatto di violenza, rimozione di questa o sua memoria inefficace e incessante avanzare, a cui è impossibile sottrarsi. L'Io che parla si dichiara dalla parte dei sopravvissuti, un sopravvissuto anch'esso e anche le città, che aprono e chiudono il componimento, sembrano destinate a sopravvivere deserte:

Irruenti di rondini sui fiumi  
Sgomenti le città avverse alla luna  
Aprono i ponti, imbianca di frantumi  
L'onda le luminose archi d'infanzia.

Gli alberi scatenati sulla vita  
Mia già son alti: erompe dalla quiete  
Delle pianure il vento sui basalti  
Delle strade accorrenti alle alte crete

Dei monti. Già dissemina la mandria  
Le peste luminose lungo il fiume.  
Ma che vale sussistere se prima  
fu la memoria, fu la forza implume

di non vedere? Pure un'orda incede  
lungamente nel vento e nella luna  
per le fratte, di là dal mio soffrire  
stende un astro le sue bianche frontiere.

Ma perché delle altrui sopravvivenze  
Hai fatto la tua vita, osa tu il bianco  
Dell'inane graffito lungo i muri  
Delle vie disertate sopra il banco

Delle campagne amare, osa il silenzio  
Delle attese patite sotto il centro



Delle cupole ardenti: nelle bionde  
Città del vento accanto alle lagune<sup>11</sup>.

Il richiamo alle città che costellano l'Europa, e il filo rosso che si instaura tra di esse cucito dal soggetto lirico, a disegnare una mappa di corrispondenze è anche il tema del componimento di E. F. Accrocca "Anche questa pietra è Europa" (1990). Grazie al fatto che Accrocca si è fatto non solo viaggiatore instancabile da un luogo all'altro dell'Europa, ma ha anche trasposto questa eranza in una parte importante della sua produzione poetica (*Europa inquieta*, 1972) e prosastica (*Vagabondaggi per l'Europa. Fogli di viaggio*, 1972), il componimento è centrato su quella che egli definisce nella lettera del testo la "violenza delle capitali". Dalla capitale italiana si dipartono una serie di analogie centrifughe verso le altre capitali europee, basate su dettagli apparentemente insignificanti del vissuto quotidiano (un sampietrino, una toppa di catrame in strada, ... una libreria d'occasione, etc.). La rete delle analogie ("come...") non garantisce però questa volta una visione unitaria dell'Europa, il cui "ritratto" è ridotto ad una serie di "frammenti" accostati paratatticamente. Il loro senso d'insieme è semmai rimandato ad una rilettura ancora da farsi: l'Europa è una "lezione ancora da imparare", dice il poeta. Essa è mutamento lacerato tra cambiamenti ("svolta") e fuga ("resistenza") al cambiamento, è un libro ancora da scrivere, che parte dall'identità incerta e impura di una "voce / che mischia er Belli e fuorigrotta / il venditore ambulante / con robavecchia di cantina / il corniciaio col retrobottega / ripieno di croste / l'insegna del bar / con la pubblicità di decenni.". E' sin troppo facile evocare a questo proposito la poetica del postmoderno, che fa del frammento e del caotico affastellamento temporale alcuni dei suoi motivi ricorrenti, oppure ricondurre il poetare scarno, essenziale e piano di Accrocca all'influsso esercitato dal suo maestro Ungaretti, a cominciare dall'immagine nuda e terminale della pietra-sampietrino sconnesso in cui il poeta identifica l'Europa in apertura di testo.

Anche questa pietra è Europa  
questo sampietrino sconnesso  
come a Riga e Dublino

questa toppa di catrame  
sulle strisce pedonali  
uguali a Kiev Lugano Bergen

questo spigolo sfasciato  
sulla facciata polverosa

---

<sup>11</sup> M. Luzi, *Tutte le poesie*, Milano, Garzanti 1998, vol. I, *Avvento notturno. I Fenomeni*, p. 60.

come a Bruxelles e Zagabria  
questa finestra coi vetri  
illuminati dal tramonto  
come a Rotterdam e Bucarest

questo antiquario di cocci  
e mobili rifatti  
come a Londra e Parigi

questa libreria d'occasioni  
e autori contemporanei  
come a Louvain e Mosca

È Europa questa voce  
che mischia er Belli e fuorigrotta  
il venditore ambulante  
con robavecchia di cantina  
il corniciaio col retrobottega  
ripieno di croste  
l'insegna del bar  
con la pubblicità di decenni

Europa è una lezione  
ancora da imparare  
è svolta e resistenza  
mutamento di millenni  
è l'inquietudine del mio paese  
e lo scorcio d'un'ombra sul selciato  
è un libro da scrivere  
con la violenza delle capitali

Europa di frammenti  
e di bocconi amari  
continente da rivoltare  
come un vestito vecchio  
Europa da percorrere  
come i metri d'una casa  
o come questi centimetri

che un ignoto calpesta  
Al Babuino.<sup>12</sup>

In un intervento ad un convegno nel 1982, Accrocca precisava infatti l'esistenza di un rapporto tra Roma e le altre capitali europee attraverso una sorta di paradigma urbano costituito dal Babuino.<sup>13</sup>

Vorrei a questo punto ricondurre/accostare il "volto" d'insieme, ovvero la mappa di questa inquieta, quotidiana, popolare e proteiforme Europa di Accrocca al dettato di un altro testo, l'ultimo dei sei qui presentati, e cioè "A map of Europe" (1965) di Derek Walcott, un'altra "sintesi" dell'Europa inseguita attraverso altri frammenti della realtà, questa volta già trasfigurati nella finzione dell'arte, della quale vengono *rimanipolati* in altro contesto alcuni degli esempi più noti.

È noto il tributo che lo scrittore caraibico ha reso alla tradizione letteraria europea, e in particolare al patrimonio dei miti letterari di quella mediterranea, basti pensare al suo poema *Omeros* (1990), una vera e propria ricchissima *riscrittura* dei due poemi omerici oltre che del romanzo jocyiano. Il componimento che vorrei prendere in considerazione fa parte di *The Castaway and other poems* (1965), mentre un'altra poesia di Walcott, "Europe", che non prendo in esame in questa sede, riscrive invece esplicitamente il mito del ratto di Europa ambientandolo nelle Americhe e fa parte di una raccolta successiva *The fortunate traveller* (1981). Il primo dei due componimenti assegna una pari intensità al tema topografico e alla sua alta metaforizzazione. Contrariamente a quanto ci aspetteremmo dal titolo, infatti, "A Map of Europe" non contiene alcuna immagine somatopica del continente, ma torna anche qui il richiamo a Leonardo, questa volta alla sua concezione/immaginazione pittorica ("Leonardo's idea"). Una rappresentazione residuale di una qualche topologia è racchiusa nei primi versi, dove all'immagine generica dei paesaggi leonardeschi corrisponde il "muro che si sfalda", metafora dell'immaginario poetico walcottiano, muro sui cui si disegna un originale ritratto d'Europa. Il rapporto tra i due immaginari, quello leonardesco e quello walcottiano, è dato dal tema della "luce". Questo tema è in realtà, più precisamente, quello dell'Europa vista attraverso la sua luce, cioè la sua arte pittorica, che è una manifestazione particolare dello spirito europeo. È attraverso il proprio dettato poetico che il poeta entra in sintonia con questo linguaggio autorappresentativo della cultura europea: e a parlarlo sono Leonardo, Jean-Baptiste Siméon Chardin e Vermeer, che hanno reso possibile – dice Walcott – il dono europeo di

<sup>12</sup> E. F. Accrocca, in: *Se tanto golfo il cielo dei tuoi occhi*, Salerno, Lions Club Salerno, 1996, pp. 28-29.

<sup>13</sup> Cfr. N. Merola, (a cura di), *Il poeta e la poesia*, (atti del convegno tenutosi all'Università di Roma "La Sapienza", 8-10 febbraio 1982), Napoli, Liguori 1986, p. 40.

“vedere le cose come sono”, cioè di vedere nelle cose più comuni come esse sono: un *come*, non un *essenza*, e questo “come” è rivelato negli ultimi due versi; si tratta della scissura dell’oscurità che le fa esistere e a cui non possono sfuggire:

*A Map of Europe*

Like Leonardo’s idea  
Where landscapes open on a waterdrop  
Or dragons couch in stains,  
My flaking wall, in the bright air,  
Maps Europe with its veins.

On its limned window ledge  
A beer can’s gilded rim gleams like  
Evening along a Canaletto lake,  
Or like that rocky hermitage  
Where, in his cell of light, haggard Gerome  
Prays that His kingdom come  
To the far city.

The light creates its stillness. In its ring  
Everything is. A cracked coffee cup,  
A broken loaf, a dented urn become  
Themselves, as in Chardin,  
Or in beer-bright Vermeer,  
Not objects of our pity.

In it is no *lacrimae rerum*,  
No art. Only the gift  
To see things as they are, halved by a darkness  
From which they cannot shift.<sup>14</sup>

Il componimento di Walcott è evidentemente, insieme a quello di Pessoa, tra i sei selezionati il più rappresentativo dal punto di vista della compresenza del tema e della sua resa figurale. Paradossalmente il testo del visionario e allegorico Whitman è meno cogente sotto il profilo simbolico e metaforico, proprio perché rimanda ad un piano storico e si avvale di un registro retorico entrambi al servizio del tema vero del componi-

---

<sup>14</sup> D. Walcott, *Collected Poems 1948-1984*, London-Boston, Faber & Faber 1992, p. 66.

mento, che è quello della patria. Pur facente parte di un poemetto dedicato al Portogallo, e dunque tematizzante anch'esso nel suo insieme la patria e i suoi protagonisti, la poesia di Pessoa stabilisce una corrispondenza tra individuo, nazione ed umanità europea che se rispecchia da un lato, come spiega lo stesso poeta in una nota del 1935, l' "individualismo fraternitario" della tradizione liberale inglese da lui assimilata, offre una rappresentazione araldica (cioè traslata) di una entità "caotica" (come l'aveva definita in *Ultimatum*, pubblicato nel 1917 su "Portugal futurista") qual è l'Europa ("L'Europa vuole l'Intelligenza Nuova che sia la forma della sua Materia caotica!"), ricorrendo proprio alla rappresentazione somatopica che dà identità ad una espressione geografica ("L'Europa vuole passare da semplice espressione geografica a persona civile!") oppure rappresentando il se stesso/altro Alvaro de Campos come Europa in conclusione di *Ultimatum*, in una immagine che è una sorta di anticipazione del componimento "Il campo dei castelli": "Proclamo questo ben alto e all'apogeo, alla foce del Tago, con le spalle all'Europa, le braccia alzate, guardando l'Atlantico e salutando astrattamente l'Infinito!".

L'illeggibilità del destino e del volto dell'Europa sembra invece rivelare l'oscurità del testo luziano, coevo a quello di Pessoa ma completamente privo di qualsiasi orientamento teso a superare lo stallo della "crisi della civiltà" europea e facente affidamento, come abbiamo visto, solo su una compartecipazione umana alla sopravvivenza altrui. Dall'ermetismo, seppur ungarettiano e non montaliano (come invece per Luzi) proviene anche l'altro poeta italiano qui evocato, Accrocca, che certamente nel testo preso in considerazione conserva di quella prima esperienza il tono realistico e la nudità scarna del dettato poetico, che a distanza di tanti anni e dopo un percorso di poetica alquanto articolato sembra voler tornare punto e a capo, ricominciare proprio dal tema dell'Europa come "lezione ancora da imparare", dal momento che la sua identità è leggibile solo in termini di "frammenti" e "bocconi amari". Il rosario delle cose, delle città e dei loro particolari sfocati dal tempo, sgranato dai versi del poeta romano non ha in sé la forza evocativa né la fede nel futuro propria delle enumerazioni di città e di cose recitate da Neruda nel suo canto all'Europa. Un'icona perfetta, credo, di questa disillusione che è l'Europa e della illusione (il suo mito) che per negazione riappare lungo la sua linea d'ombra è infine "A map of Europe" di Walcott, che è una rilettura e un riuso, approprianti, tipici della letteratura postcoloniale, dell'immaginario geografico e della civiltà europee.



Armando Gnisci

## INTERCULTURA E LETTERATURA COMPARATA. DUE ESERCIZI

*Inverto l'enunciato di Marx:  
il mondo è stato trasformato abbastanza,  
è tempo di interpretarlo.*  
[Etienne Balibar]

Parliamo molto di intercultura e ripariamo molto di ermeneutica, oggi in Europa. Forse perché l'Europa "si accumula", o, se preferite, "si raduna" allargandosi a est verso il centro continentale e lasciando l'attaccamento alle sponde delle sue isole e penisole mediterranee e oceaniche, le sue code della coda dell'Asia che essa è, come disse Paul Valéry. Possiamo per il futuro immaginare, addirittura, che essa si racimoli fino agli Urali. *Nec plus ultra*, però. La Russia, infatti, se vorrà riconoscersi come nazione europea dovrà innanzitutto rinunciare all'ultimo impero coloniale (mezzo continente asiatico) della storia. Un impero di antica fattura che sopravvive nella tenaglia di un doppio paradosso odioso: da una parte, una nazione che chiama se stessa Russia, identificandosi in una *superficie detenuta smisurata*, dal cuore dell'Europa fino al Mar del Giappone, sottomettendo territori e popoli non veramente federati ma succubi; dall'altra parte, un impero coloniale diventato – inspiegabilmente – *invisibile*, a se stesso e al mondo intero. Questa mostruosa congiunzione realizza la più straordinaria e irremovibile rimozione storica, sopravvissuta a tutte le decolonizzazioni. Lenin morente, negli anni '22-'23, si era posto questo problema con grande chiarezza e drammaticità, cercando invano di reagire contro la politica accentratrice e implacabile di Stalin. Storie di altri tempi? Sì, certo. Solo che l'impero coloniale russo è più antico di Lenin e di Stalin e arriva silenzioso attraverso i secoli fino a Putin.

In questo scritto, in onore del mio antico e fedele amico Peter Sárközy, voglio riprendere le considerazioni che vado svolgendo nel mio lavoro degli ultimi anni e che riguardano il discorso europeo dell'interculturalità. Discorso europeo che significa *tra-gli-europei* e tra gli europei e gli altri, non-europei. Distinguendo ancora, tra *questialtri*: gli "europoidi", come li chiama il mio amico cubano Roberto F. Retamar (e cioè i discendenti, meticci e creoli, non-diretti e "puri", degli europei conquistatori coloniali) e gli extra-europei "netti": gli indiani, i coreani, i cinesi e i giapponesi, per intenderci.

Innanzitutto, è opportuno rivendicare lo statuto di “relazione interculturale” a qualsiasi “realtà” noi convochiamo dentro il discorso interculturale europeo come sua materia e specificità. L’interculturale è una relazione, che ci relaziona, quando la conosciamo e la studiamo. Non è un “oggetto disinteressato” (e disinteressante) di ricerca più o meno erudita. Anzi, l’interculturalità è il modo di studiare qualsiasi cultura come intercultura, e, quindi, attraverso *l’interesse* che ci con-lega dentro il suo circolo, a partire dalla nostra propria cultura, e ritornandovi incessantemente. Da questo punto di vista, insomma, accorciando di molto il ragionamento, anche l’egittologia o la sinologia *risultano*, nel senso proprio della parola, essere delle “scienze ideologiche”, figlie dell’ “orientalismo” occidentale della/dalla fine del XVIII secolo in qua, come ci ha insegnato Edward Said. Come ha insegnato, dico, *proprio a noialtri europei*, e non solo al mondo intero. Proprio a noi, cioè, che siamo gli inventori dell’orientalismo: i popoli insul-peninsulari dell’ovest europeo: viaggiatori, scopritori e coloni, per le vie oceaniche, e conquistatori, sfruttatori e dominatori della modernità planetaria; a partire dalla fine del XV secolo. Quando le due vie verso l’orlo estremo del pianeta (lo “stesso” Oriente) sono aperte da Colombo da una parte e Vasco da Gama, dall’altra.

Dal punto di vista metodologico, quindi, noialtri europei “estremi” (diciamo i pen-insulari occidentali imperiali) – eppur campioni dell’*eurocentricismo* – possiamo parlare *dentro* l’interculturalità *solo se* adoperiamo una ermeneutica critica. E cioè, una forma speciale di conoscenza che ci porti innanzitutto ad assumere la “responsabilità” dell’imperialismo planetario moderno e, cosa ancora più grave – direi, *la più grave* – dell’etica interculturale nostra peculiare praticata come supremazia pregiudiziale su qualsiasi alterità e, quindi (perché?) come *violenza originaria* [madre&figlia] *della modernità*. Questo *rimorso critico* [sto ri-usando un formidabile concetto del nostro grande maestro Ernesto de Martino] deve portare a riconoscerci “buttati in mezzo” al discorso interculturale e al suo gioco plurale e colloquiale. Buttati in mezzo, non come padroni del suo uso e della sua ragione, né come centro o come motore del suo cammino, ma come “parte *in causa*”: che *si fa causa e che accetta di essere messa in causa*. Per assumere questa attitudine critica, l’ermeneutica occidentale deve innanzitutto *voler porsi sulla via della propria decolonizzazione* – come sto cercando di mostrare nei miei scritti dal 1996 in poi. Il discorso interculturale, infatti, aduna tutti i diversi nella pluralità del colloquio segnando e consegnando *le parti* del gioco mondiale. Un gioco, ancora e troppo, tarato dal potere e dall’ingiustizia che l’Occidente usa-europeo nella nostra epoca possiede e abusa. Eppure solo attraverso il gioco della pluralità, l’ermeneutica critica e il sinedrio planetario interculturale paritario – solo attraverso la forza che sappiamo prendere da questo *quadro del sogno* – è possibile produrre una “con-



trocultura” mondiale e la tempo stesso locale che non sia dettata dalle armi terroristiche come quelle nelle mani dei fanatici del monoteismo islamico degradato e di quello dello stato sionista.

Insomma, sembra necessario oggi interpretare, dopo che tante trasformazioni sono accadute e tante sono in corso, come suggerisce Balibar; perseverando, però, nel cercare di trasformare il mondo nel senso della sua giustizia, come ci ricorda un altro filosofo francese dei nostri giorni, Jean-Luc Nancy.

Presento qui due esercizi di ermeneutica critica interculturale europea, sulla via della nostra decolonizzazione. La via opposta e contromano rispetto a quella del vecchio e del nuovo colonialismo europeo e nordamericano. La letteratura comparata è una buona ed emancipata forma di educazione per tale impresa. Una disciplina della decolonizzazione.

#### LA VIA DEL MONTONE

Nel mio ultimo viaggio in Africa ero in Mali. A Mopti e in giro per la regione del delta interno del Niger fino al paese dei Dogon, con la carovana di amici del Festival International de la Poésie en Afrique, guidata da Paul Dakeyo. Febbraio 2004, *harmattan* polvere. Quando avevo finito di scrivere il libro che avete letto fino ad ora.

Come è scritto in un bel volume sul Mali che ho comprato in un bazar di Mopti, il turismo in Africa ridiventa viaggio. Aggiungo: e il viaggio diventa ciò che propriamente deve essere. Vale a dire: Avventura. L'unico scrittore italiano che ha compreso questo “verdetto” (un *detto vero*) è stato Gianni Celati con *Avventure in Africa* del 1998 (Milano, Feltrinelli). Un diario di viaggio in Mali, Senegal e Mauritania. In copertina c'è una fotografia affascinante e acustica, anche se porta in primo piano il silenzio. È di Harry Gruyaert e ha il titolo *Hotel Gao, Mali 1998*.

Ho spesso sostenuto che il nostro andare verso il futuro non è un procedere nel vuoto del tempo, ma è un'avventura. E cioè, alla lettera, un andare incontro *ad ventura*, come dicevano i latini. E quindi, andare verso le cose che ci vengono incontro dal futuro. Esse man mano ci trapassano quando le incontriamo. Andare all'avventura ci fa andare nel mondo che sta all'indietro, nel letto del passato irreversibile che ci lasciamo alle spalle e nel quale veniamo man mano sparendo, tralasciati a noi stessi, già come i morti; e ci fa passare, d'altronde, sempre più avanti, insistentemente andando in faccia al *vento* (quello che viene da sempre) che viene d'avanti. Solo quando si viaggia si avverte di vivere nell'avventura e che

il vivere è avventura, ma dimenticata dall'organizzazione confortevole della vita occidentale e borghese. Che vivere è diventato dimenticare di avventurarsi.

Tutto ciò significa viaggiare in Africa per un letterato europeo nato nel secolo XX e scrivente ancora nel XXI. Significa avventurarsi all'incontro del fiume del senso.

Durante il soggiorno a Mopti qualcuno (un personaggio importante locale) regalò alla nostra compagnia un montone, animale conviviale da sgozzare, macellare e arrostitire per mangiarlo nel rito del nomadismo del deserto stando insieme come ospiti. O meglio, come suggerisce Louis Massignon, "per farsi ospite dell'ospite", per divenire ospiti gli uni degli altri e restaurare il vero *senso doppio* dell'ospitalità. I maghrebini, i saheliani e i francesi chiamano questa festa dell'ospitalità del montone, *Méchoui*. Alle sue spalle c'è Abramo, il padre di tutti i credenti monoteisti maschi e l'islam, proprio con la sua importante festa del montone.

Incontrai il montone, bianco e magro, una sera nel piccolo giardino della "Cité des poètes". Era legato ad un alberello. Mi avvicinai per parlargli. Rispose dopo un po' alzando prima un piede e poi l'altro, con un paziente passo doppio sur place, e mi sembrò di intendere in lui la disponibilità ad una sua ripetizione infinita. Io parlai come lui. Alzando i piedi sur place, uno dopo l'altro, dopo che l'interlocutore aveva alzato i suoi. Un dialogo atono, senza alcuna allegria, ma persistente, e certo.

Il montone era attonito e assente. E io ero molto imbarazzato. Avevamo poco da dirci ma ce lo dicemmo.

Il giorno del pranzo dedicato al montone arrostito, non lo mangiai; pur essendo carnivoro. Qualcuno disse che ero un "sentimentale". Dissi solo di no.

In verità, avevo posto a me stesso dalla sera di conoscenza con il montone il problema di *non* poterlo-doverlo mangiare. Il problema era cresciuto come una passione innominabile dentro di me. Lavorava con un grado notturno e opaco nel cuore della mia pazienza. Ma non si spiegava. Non apriva la piega del suo rifiuto che era diventato sempre più sicuro e irrimediabile. Ma muto. Sapevo, comunque, e contavo che nessuno si sarebbe accorto della mia infrazione all'ospitalità. Si mangiava e beveva liberamente, circolando per casa e giardino, alla Cité.

Il giorno 8 di febbraio, il giorno prima di partire e quello del banchetto, mi venne in mente ciò che aspettavo. Venne dal futuro a illuminare la strada del senso. E lo scrissi appena potei:

*Quando un uomo maschio bianco europeo (umbé) vorrà liberamente sacrificarsi per salvare un montone africano dal macello ospitale, allora l'umanità comincerà ad essere libera.*

Pensai che questo era il primo *proverbio* – una “parola che va verso il futuro”, così come la profezia, piuttosto che verso il passato come la saggezza stereotipa e tradizionale dei poveri “proverbi” derelitti – che scrivevo e che volentieri lo lanciavo verso l’avvenire. Era così avviata la “Via del montone” che in Africa aveva trovato per me l’evento giusto e il senso finale nell’incontro di Mopti. Mi stava davanti, ora, il significato di quella che avevo chiamato a partire dal 1996, “Via della Decolonizzazione europea” e nella quale mi potevo pensare ora come *poeta non finito e primitivo*, nel senso di *appena inviato*, messo sulla via.

Rispetto al primo *umbé* che verrà un giorno, facendosi arrostitire e divorare per salvare un montone africano, sono solo uno che lo ha concepito dal passato, un antenato profetico, autore di un proverbio antico e degli inizi della Via del montone.

Tutto questo mi serve a definire le misure del senso della mia esistenza e, forse, a far pensare qualcuno dei miei lettori; le misure della storia futura, invece, sono al di là della nostra comprensione, anche se fosse profetica. Ogni vivente vivendo arretra nel mondo all’indietro del passato; se vuole sentirsi agganciato al futuro, può sperare di inventare un proverbio in Africa, trovando la via.

## SEDNA

A metà marzo del 2004 tre astronomi dell’Osservatorio di Palomar (proprio quello di Calvino) rendono nota una formidabile scoperta fatta da loro a novembre del 2003: l’esistenza di un decimo pianeta – molto esterno – del sistema solare. Il piccolo compagno planetale è stato chiamato da loro “Sedna”. Il nome, ci informano i giornali, è quello della maggiore divinità degli Inuit (fino ad ora conosciuti come esquimesi: Inuit sta a esquimesi come Rom sta a zingari); la dea che crea i viventi nell’oceano.

La prima domanda che è venuta alla mia mente è stata: perché la dea degli Inuit e non quella che sta all’origine del popolo giapponese, la dea solare Amaterasu? Bah! Poi ho riflettuto con assennatezza – nel pieno del mio senno ben controllato e temperato – e ho pensato che la storia della nominazione planetaria di derivazione inuit e non più greco-romana-classica-europea come per gli altri nove pianeti poteva essere adoperata (che è verbo diverso da usata: ad-operare vuol dire usare al fine di fare un’opera, e cioè di produrre senso; usare, no) per mettere in opera un esercizio di prassi ermeneutica e critica interculturale. Proprio così. Seguitemi. Mi state seguendo?

Di faccia a questa notizia astronomica che tutti ci tocca, in quanto specie terrestre e universale, si può immaginare che esistano tipi diversi di recettori umani europei e europoidi, si può mettere su una classificazione antropologica, insomma: quelli che non sanno nulla della scoperta astronomica del decimo pianeta

quelli che ne hanno sentito dire qualcosa al telegiornale o da qualcuno, o letto distrattamente sfogliando il giornale, e non gliene importa niente

quelli che pensano che il nome inuit faccia “esotico” e che cercano di ricordarselo, caso mai usino la notizia per farne una domanda a qualche quiz, e loro possano quindi rispondere da casa (o semplicemente a casa)

quelli che pensano “movimento” e si congratulano con la scelta dei tre scienziati nordamericani: è un giusto riconoscimento ai diritti dei popoli indigeni

quelli, come sopra, che si spingono a pensare che si tratta di una piccola ma giustissima critica (e un po’ autocritica) all’eurocentrismo e al canone classico

infine: chi, come noi ora, abbiamo pensato di fare questa analisi critica di una notizia e pensiamo che bisogna portarla più avanti. Allora dobbiamo parlare di quelli, come noi, che pensano che tutta la faccenda vada messa in discussione e che bisogna adoperare scepsi e crisi, demontificazione (una volta si chiamava demistificazione) e quindi *ermeneutica critica interculturale*. Io, per esempio, non vedo nessuna autocritica nell’assegnare il nome inuit al pianetino estremo. Forse dell’eterocritica multiculturale alla californiana? da parte di uno staff di tre astronomi USA che si chiamano Mike Brown (il massimo, insieme a John Smith, del nome anglo-sassone), Chad Trujillo (portoricano? messicano?, comunque “latino”) e David Rabinowitz (?): la realizzazione del più autentico *melting pot*?

Non so. La pensate così voi? A me sembra, invece, una vera e propria americanata! Direte che il concetto di “americanata” è troppo vago e per niente vittorioso e conclusivo. Va bene. E chi dice il contrario? Io per primo ne sono convinto. E allora? Siamo all’impasse? A che serve tutto questo ragionamento se non produce nulla di sensato? Calma e gesso. Come dice Raymond Carver in un racconto di cui non ricordo il nome: “Fa la cosa giusta, e la cosa giusta si farà da sé”. Nel nostro caso, ho affermato una cosa molto, molto precisa: che quella dello staff multi-etnico-creolo-astronomico di Palomar che nomina alla inuit il decimo pianeta-solare è una “vera e propria” *americanata*. Voi avete posto tutta l’attenzione su questo vocabolo, da me enfatizzato dall’uso del corsivo – uno snobismo forte degli umanisti con educazione oratoria europea. Ed avete trascurato la netta presa di posizione espressa con la qualifica “vera e propria”, che

può essere anche scambiata per un ornamento stilistico (ne sono ben consapevole). Ma non è così. Dove voglio arrivare? A sostenere che è proprio l'espressione "vera e propria" che definisce l'americanata come tutto ciò che è caratteristico *in generale* ma *solo* degli yankee bianchi di origine anglosassone e protestante (*wasp/sajones*). E cosa sarebbe l'americanata, in quanto immagine (non certo essenza, l'immagine è tutto) globale e certa dei nordamericani bianchi ecc. e degli altri immigrati bianchizzati ecc.? direi che un'americanata può essere definita come il comportamento che un *wasp&a* (la *&a* finale significa "and assimilated") mostra per marcare e ribadire la sua *waspsità*. Una specie di tautologia? Ma no. Si sa che i *wasp&a* sono sognatori e pragmatici allo stesso tempo (lo dicono gli americanisti). Questo vuol dire che essi si comportano sognando se stessi ("Non agire senza sapere quello che fai. Ispirati a un modello!" grida un ladro di auto negro ciccione colpendo duramente un vigilante bianco che cerca di impedirgli il colpo, in un film di gangster contemporanei con Nicolas Cage e Robert Duvall) come modello in azione, in pratica, del loro modello figurale. Nel nostro caso, lo staff multietnico ha deciso di *fare la parte* dello staff "politicamente corretto" e amico dei popoli indigeni nord-moltonord-americani. Essere "politicamente corretti" è una maniera tipicamente sajona di fare lo scienziato o l'intellettuale o il manager. A me pare così. La controprova? Se fossi stato io, europeo, a Palomar a dover proporre di nominare il decimo compagno planetario desolare, dopo averlo scoperto, avrei proposto un referendum mondiale tra gli astronomi. Personalmente non avrei votato per una divinità greco-romana, ma per Amaterasu, naturalmente. Insomma, la nominazione del pianetino Sedna ricorda molto da vicino quei films hollywoodiani, sempre più frequenti, in cui eroi yankee vanno in altri continenti del così detto Terzo mondo a "imparare" l'arte di vivere altrimenti dagli indigeni, come *L'ultimo samurai* con Tom Cruise o *Hidalgo* – che si svolge in Arabia – con Viggo Mortensen. In entrambi questi film, all'inizio l'eroe viene via da una dolorosa esperienza militare di massacro di *indians*. È così che arriva in tutto il mondo l'immagine della storia del Giappone all'inizio dell'era della modernizzazione, indotta dagli USA, e del mondo arabo: da Hollywood. Che è capace, come ben sappiamo, di toccare i confini dell'universo solare e di andare ben oltre: al di là delle galassie con l'astronave Star Trek. E lì, ai confini del buco nero, il comandante Kirk scopre che ci sono enormi, antiche tracce yankee (vedi, o l'hai già visto?, il film *Voyager*).

Il punto della *ouverture* dei nuovi film di "invasione interculturale corretta" hollywoodiani che ho nominato prima, che è il massacro degli indiani da cui il protagonista cerca allontanarsi per dimenticarlo con l'esperienza nuova, è capitale. Non segna una elaborazione del rimorso, di *questo* rimorso dell'eccidio interculturale, ma al contrario, *mette in sce-*

*na proprio l'evidenza del rimosso: la capolineità del massacro degli indiani come il "peccato originale" degli americans. Un rimosso che ritorna all'inizio, si svela feroce e in piena luce, e viene rimosso di nuovo. Che strana cosa! Un paradosso che si palesa senza ritegno. Curiosi da guardare gli yankee, giusto? Dite che questa ermeneutica non è chiara? Chiedete che significa? Perché lo chiedete a me? Perché, piuttosto, non lo chiediamo insieme, agli "americans"? Non ho forse detto che l'ermeneutica interculturale non spiega l'altro, ma l'incontro con l'altro? Questo vuol dire che non si può finire l'ermeneutica per conto nostro, con una spiegazione e fatta a mano e ben rifinita. Non sono un filosofo o, all'opposto, uno specialista. State pensando a Hegel? O mi avete scambiato per un americanista?*

Qualcuno dice (una mia amica, ma poi anche l'astronoma Margherita Hack in tv) che forse quelli di Palomar hanno chiamato alla inuit il nuovo pianeta solare lontanissimo, perché sta nell'oltremodo freddo, al di là del freddo e gli inuit stanno nel gran freddo, e quindi...

Praticare l'ermeneutica interculturale significa mettere in opera esercizi simili di critica sociale sul presente, con un'ottica mondialistica e, scusate se è poco, ogni volta che sia possibile, interplanetaria. Ma anche translogica, direi: dal cosmico al comico, insomma, proprio come faceva Calvino. Partendo, e mettendo in gioco il fatto di farlo movendoci dal nostro essere europei [*Si consiglia vivacemente questo esercizio nelle scuole statali. Da usare, però, solo come traccia e non come protocollo; e quindi da adoperare*].

Tomaso Kemeny

## IL MOSAICO DEL TRADUTTORE

Tra le carte di Lord Byron, ad Albaro, nel 1823, dopo la sua partenza per la Grecia, fu rinvenuto il manoscritto di una poesia senza titolo, il cui incipit definisce le cose che ci sono care e necessarie come quelle che si apprezzano pienamente solo alla loro perdita :

They only can feel freedom truly who  
Have worn long chains – the healthy feel not health  
In all its glow...

Possono davvero sentire la libertà  
solo coloro che a lungo hanno portato catene-  
i sani non sentono la salute in tutto il suo splendore...

Similmente i poeti che hanno sentito con più disperato slancio il senso del “parlar materno” sono quelli che ne hanno perso il pieno uso, essendo costretti all’esilio. La testimonianza più lacerante di questa perdita, la si trova forse nei versi della poetessa Rose Auslander, dove la parola “materna” si assolutizza, coincidendo con la vita stessa :

Und das Wort ist  
Unser Traum  
Und der Traum  
Unser Leben

E la parola  
è il nostro sogno  
e il sogno  
è la nostra vita

Qui la parola custodisce non solo la vita vissuta, quella consapevole della veglia, ma anche la vita del profondo, quella che a volte si manifesta in forma di sogno:

Ich bin  
Die Königin der Nacht  
Am Tag schlafe ich  
Und singe meinen Traum

Sono  
la Regina della Notte  
di giorno dormo  
e canto il mio sogno

Così il poeta in esilio, premio Nobel, Iosif Brodskij, sulle tracce di Goethe (che affermò che nulla di significativo si può creare fuori dal “parlar materno”) dichiarò che “un poeta, a differenza di chiunque altro, sa che ciò si vuol chiamare volgarmente voce della Musa, è in realtà il dettato della lingua”. Dove è evidente come il poeta conferisca alla lingua madre la mitica rilevanza che i Greci assegnarono alle Muse, simbolo di tutto ciò che per loro è bello.

Diversamente l'amico Antonio Prete afferma che “nella pluralità delle lingue il poeta sente la mancanza dell'unica lingua, ed è questa mancanza che fa di ogni testo il riverbero - fraterno e insieme differente, intimo e insieme lontano- d'un altro testo poetico: la comunità dei poeti è priva di confini linguistici, o etnici, o nazionali.” Ma nella traduzione di un testo poetico, a meno che non sia occasione di una riscrittura creativa (e, quindi, se non si tratti di un testo autonomo), si assiste a ciò che Walter Benjamin definì “Verfall der Aura”, “il venir meno dell'aura”, ovvero della perdita della “unicità”, “autenticità” e “autorità” del testo di partenza.

Se “Das Wort ist...unser Leben”, ricordiamoci con Oscar Wilde che “Life is much too important a thing to talk seriously about” e sostituendo “life” con “translation” ricaviamo la massima “La traduzione è una cosa troppo importante per parlarne seriamente”. Per evitare la tragica seriosità di chi ha perso la madre lingua suggerirò, come prima cosa, una gerarchia nel campo della traducibilità, non dimenticando l'apoftegma del poeta statunitense Robert Frost “Everything can be translated but poetry”, dove la poesia si definisce come l'unico tipo di discorso votato alla intraducibilità.

Per i pigri e gli amanti dell'assoluta globalizzazione, una buona novella: esiste un tipo di poesia minimale che non richiede la traduzione. Esso impiega la lettera, il materiale grafico-sonoro-verbale come avviene per il ready-made” nella tradizione delle belle arti del '900. Si tratta della poesia “sonora” che, a partire dal futurismo fino al lettrismo, dalla poesia fonetica a quella concreta, mira a una completa e istantanea reciprocità sonoro-visiva. La pratica della gestualità del simultaneo solleva il testo dalla trasmissione di un senso logico che non sia tautologico.

Grandi risparmiatori di energia intellettuale e dispensatori di travolgenti enunciazioni telegrafiche, questi poeti approfittano delle espressività onomatopeiche del materiale linguistico per giungere a risultati ritmico-poetici elementari. Basti “leggere” il seguente testo, “Ping-Pong”



(1967) di un poeta concreto, lo svizzero Eugene Gomringer, reso noto dal circuito internazionale di diffusione specifica

ping-pong  
ping-pong-ping  
pong-ping-pong  
ping-pong

Le unità lessicali onomatopeiche, distribuite in quattro versi in movimento graduale e geometrico da sinistra a destra, si scompongono e si ricompongono secondo lo schema performativo AB ABA BAB AB. La disposizione sulla pagina, intesa come supporto visivo alla vocalità, trasmette anche una meno raccomandabile lettura vertical-trasversale. Questo testo, a prima vista triviale e prevalentemente ludico, si propone anche come acuto e divertente evidenziatore della dinamica del discorso poetico che, com'è noto, si basa fundamentalmente sulla ripetizione variata degli elementi costitutivi. Il testo assume, pur nella sua elementare giocosità, una valenza metapoetica, come avviene, appunto, nella autoriflessiva poesia concreta, una tendenza di poesia cosmopolita ispirata alla semiotica letteraria e percepita come innovatrice negli anni '50 e '60.

Il testo, invece più difficile o di impossibile traduzione (nonostante le eroiche e significative imprese di Luigi Schenoni) è *Finnegans Wake*, in cui il linguaggio babelico e immaginario viene intessuto da sintagmi afferenti a circa una sessantina di lingue, ma una, quella madre, definisce un orizzonte storico-culturale e linguistico di ardua decodifica. Insomma, per comprendere *FW* il lettore deve permearsi di punto di vista composito, anglofobo e anglo-irlandese. Ciò si verifica qui in una frase (15. 18) a prima vista non solo intraducibile ma anche incomprensibile:

...who ails tongue coddeau, aspace of dumbisilly?

Frase che solo un orecchio mentale inglese, allenato all'ascolto della pronuncia francese, riconosce e trascrive come segue:

...où est ton cadeau ,espèce d'imbecille ?

«Dov'è il tuo regalo, specie d'imbecille?», insomma per capire, interpretare, tradurre bisogna essere ben svegli e captare il flusso delle varie lingue sotto quella dominante.

Ricorrerò ancora allo spirito lieve di Oscar Wilde per introdurre l'aspetto per me più inquietante di questo breve scritto, la traduzione dall'ungherese. "In matter of grave importance, style, not sincerity is the

vital thing.” (“In casi di grave importanza, lo stile e non la sincerità è ciò che più conta”).

Con qualche motivazione riporterò frammenti di poesie ungheresi che la mia memoria custodisce, anche perché la mia babelica immaginazione è influenzata dall'espressione inglese “by heart” e francese “par coeur” che corrispondono letteralmente all'ungherese “szivbol”, dove il potere mnestico è attribuito al cuore. Si tratta di versi che hanno fondato la mia sensibilità da bambino, come accade anche nella poesia di Rose Auslander :

Mutter Sprache  
setz mich zusammen

Menschmosaik

La lingua madre  
mi ricompone

Mosaico umano

Come poeta sono nato italiano, ho abbandonato un linguaggio poetico fondato sulla quantità. A proposito ricordo il distico-apostrofe di Károly Kisfaludy a Mohács :

Hős vértől pirosult gyásztér, sóhajtva köszöntlek,  
Nemzeti nagylétünk nagy temetője, Mohács!

Sospirando ti saluto, di sangue eroico invernigliato spazio-  
funebre,  
della nostra grandezza nazionale cimitero grande, Mohács!

Riporterò un passo che favorisce l'attualizzazione della logopeia, dove il fare con parole non solo apre nuovi sentieri alla significazione, ma anche all'azione (imparai il passo a memoria in prima elementare a Budapest, prima dell'inevitabile esilio, e fu per noi, bambini del 1946 a Budapest, un modo immediato per assumere l'identità nazionale). Si tratta dei “trochei di battaglia” con cui Sándor Petőfi scatenò il Risorgimento ungherese del 1848 :

Talpra magyar, hi a haza !  
Itt az idő, most vagy soha!  
Rabok legyünk, vagy szabadok?  
Ez a kérdés válasszatok!

A magyarok istenére  
Esküszünk,  
Esküszünk, hogy rabok tovább  
Nem leszünk!

Qui, per fare una rima di sigillo all'autonomia del passo inciso nella memoria, ho sostituito "sul dio dei magiari" con "sul dio dei nostri avi" :

Sorgete magiari, la patria vi chiama!  
Ora è il tempo, o mai più !  
Saremo schiavi o liberi ?  
Questa è la domanda, rispondete !  
Sul dio dei nostri avi  
Giuriamo  
Giuriamo che mai più saremo  
Schiavi.

In italiano la logopeia è difesa da Foscolo nelle *Grazie* col memorabile endecasillabo "sdegnò il verso che suona e che non crea".

Un'*istantanea* di Dezső Kosztolányi mi custodisce il sentimento della perdita infanzia.

Jaj, a gyerekkor mily tündéri kor volt:  
egy ködbe olvadt álom és való,  
ha hullt a hó az égből, porcukor volt,  
s a porcukor az abroszon a hó.

Qui l'andamento chiasmatico offre uno specchio in cui riflettere la traduzione in italiano:

Ahi che magnifica età fu l'infanzia;  
un sogno reale e in nebbia dissolto,  
se dal cielo cadeva, la neve era zucchero  
e lo zucchero neve sulla tovaglia.

Abbiamo il chiasmo per cui il bianco dello zucchero e della neve legano cielo e terra, casa e universo rendendo il magico sentimento cosmico dell'infanzia. Sono soddisfatto del mio decasillabo anapestico ("Ahi che magica età fu l'infanzia;") e del mio doppio settenario ("se dal cielo cadeva / la neve era zucchero") con la quasi rima che cementa i due emistichi.

Dalla raccolta *Az ős Kaján* (titolo intraducibile in modo decoroso), custodisco nel cuore-mente la prima stanza della poesia "Csak egy perc" ("Un attimo solamente"). Si tratta di una poesia di Endre Ady, di difficile

traduzione, in quanto la sua scrittura è un “correlativo oggettivo” irripetibile del paesaggio interiore magiaro. Nei versi che seguiranno si rappresenta, in modo originale, il “topos” universale della caducità dell’esperienza umana, iscritto in modo ineguagliato nell’orizzonte linguistico italiano da Francesco Petrarca. Si ripensino versi (si veda il *Canzoniere*) come “che quanto piace al mondo è breve sogno” o “cosa bella mortal passa e non dura”. Ady sa focalizza lo “attimo” nella sua eterna inconsistenza, dimensione di tempo che nei *Morali* di S. Gregorio viene così contemplato: “Nulla attimo di tempo passa senza suo mancamento”.

Nella stanza di cinque versi di Ady, quattro tetrametri con un trimetro a chiusura, schema delle rime ABCDB, si assiste all’irruzione trionfale dell’immortalità, legata tragicamente all’istante. Per chiudere con la rima, nel secondo verso ho sacrificato il significato letterale di “lángoló katlan” (“ardente caldaia”) a quella ipoteticamente connotata, “falò trionfale” (in italiano “caldaia” è lessema che non regge connotazioni vitalistiche senza sfumature parodiche).

Egy perc és megcsókol az Élet,  
Testem vidám, lángoló katlan,  
Égnek a nők, a házak, az utcák,  
A szívek, álmok. Minden ég  
És minden halhatatlan.

Un attimo e mi bacia la Vita,  
il mio corpo avvampa, falò trionfale.  
Ar dono le donne, le case, vie,  
i cuori, i sogni. Tutto arde  
e tutto è immortale.

Un passo di Ady, di cui sono guardiano, è legato interdiscorsivamente a *Les fleurs du mal* - alle “Correspondances” di Baudelaire, maestro della sinestesia, dove “Les parfums, les couleurs et les sons se répondent”. Nessuno al mondo meglio di Ady sa evocare, con impreviste sinestesie, la “battaglia dei baci” notturni (e con onomatopee francamente in traducibili):

Csók-csatatéren minden éjjel,  
Mikor már sok a halott,  
Jönnek hirtelen, szárnyasuhogva  
Testetlen, szép lovagok.

Sul campo di battaglia dei baci ogni notte  
quando ormai non si contano i morti

ali-stormendo vengono all'improvviso  
cavalieri avvenenti senza corpo.

Invitato dal poeta Giuseppe Conte, curatore-ideatore di una straordinaria antologia (*La lirica d'occidente. Dagli inni omerici al novecento.*) a inviargli una poesia di Ady, scelsi "Téli Magyarország", a sua volta inciso nel mio panorama interiore.

## A TÉLI MAGYARORSZÁG

Magyar síkon nagy iramban át  
Ha nyargal a gőzös velem  
Havas, nagy téli éjjelen,  
Alusznak a tanyák.

Olyan fehér és árva a sík,  
Fölötte álom-éneket  
Dúdolnak a hideg szelek.  
Vajjon mit álmodik?

Álmodik-e, álma még maradt?  
Én most karácsonyra megyek,  
Régi, vén, falusi gyerek.  
De lelkeim hó alatt.

S ahogy futok síkon, telen át,  
Úgy érzem, halottak vagyunk  
És álom nélkül álmodunk,  
Én s a magyar tanyák.

## INVERNO UNGHERESE

Vertiginosa è la pianura magiara  
al galoppo della locomotiva :  
dormono i casolari  
alla deriva della notte nevosa.

Orfano canuto il piano dirupa  
all'arcaica melodia

del vento gelido sibilata  
in forme arcane, di rapsodia.

Ma non è un sogno la melodia?  
Sono io, l'antico ragazzo che torna  
per Natale, o è solo l'anima mia  
nella neve sepolta a tornare, regale ?

E mentre galoppo sul piano invernale,  
sento che siamo morti e che senza sogni,  
magiari, seguitiamo a sognare  
io e i casolari.

Come è evidente, la traduzione è poco fedele, in cerca di una forma che salvi i percorsi originali di senso. Vi voglio offrire una versione precedente, più letterale. Chissà se un giorno riuscirà a tradurre Ady in modo da estinguere la mia sete di “quasi – perfezione” Lo spirito beffardo di Wilde mi sussurra “Poetry should be like a crystal; it should make life more beautiful and less real” (“La poesia dovrebbe essere come un cristallo; dovrebbe rendere la vita più bella e meno reale”).

Il sogno del traduttore ideale, il nostro traduttore, quello che celiamo in ogni sillaba illesa, non è diverso dall'aspirazione di Mallarmé a una parola totale (“...qui de plusieurs vocables refait un mot total...”), a una parola geroglifico, blasone dell'irripetibile, dell'immutabile, che trasformi il testo d'arrivo in un orizzonte di attesa di assoluta soddisfazione.

Ma questo segno ideale e composito appartiene all'impossibile, spazio utopico evocato da Sylvia Plath là dove trasfigura il proprio “cupio dissolvi” in una ferita celeste :

Is she dead, is she sleaping?  
Now she is flying  
More terrible than ever she was, red  
Scar in the sky

È morta, sta dormendo ?  
Ora vola  
Più terribile che mai, rossa  
Cicatrice nel cielo

P.S. Caro lettore, se uno dice il vero prima o dopo viene smascherato. Ecco perché qui ora riproduco una traduzione di “A téli Magyarország” di Endre Ady, versione più letterale e precedente a quella prima riprodotta.

La locomotiva a grande andatura  
galoppa per la magiara piana  
nella grande notte innevata,  
dormono i casolari.

Sulla canuta e orfana pianura  
canticchiano i venti gelidi  
un'arcana ninna-nanna.  
Sognerà una vana chimera?

Sognerà, ancora, lieve ?  
Torno per Natale, antico  
vecchio ragazzo di campagna,  
ma la mia anima è sotto la neve.

E mentre galoppo attraverso l'inverno  
sento che siamo morti  
e sogniamo senza sogni , magiari  
io e i casolari.

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár



## II

**SAGGI SULLA LETTERATURA UNGHERESE**

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár



George Bisztray

FROM THE NANNY'S SONG TO THE FLOWERS  
THAT WILT: HUNGARIAN  
WRITERS AND POETS ABOUT THE PASSING  
STAGES OF LIFE

Those who know Hungarian poetry surely remember the two popular poems by Sándor Petőfi to which the title refers. One is titled "At My Birthplace"; in it the poet returns to the region of his birth, which still resounds with the song of his childhood. Only a few months later, Petőfi wrote "At the End of September", which is a prevision of the future. Because of the white streaks in his dark hair, and because he had just passed twenty-four, he did not know how long he was going to live. Had the Struggle For Freedom (*szabadságharc*) not broken out, Petőfi's life may not have ended two years later.

One may ask, why do writers and poets write about the phases of human life? No matter how obvious both the question and the answer is, interestingly, before the generation of Mihály Vörösmarty – that is, before the early nineteenth century – very few Hungarian literary works reflected on childhood, maturity and old age as central narrative themes. It is surprising how little the great classic writers of memoir and diary literature (such as Miklós Bethlen and Kelemen Mikes, to mention just two names) confided to their readers about the impact of passing time on their personality. It was the age of Sentimentalism and Romanticism that turned the attention of Hungarian authors to the theme of aging. Historical periods have more than one profile: the 1820s and 1830s, the decades that we call the reform age, the time of national revival, were also ones of the discovery of individuality, of the interest in the human psyche.

Surprisingly, the universal human experience of aging has no trace in literary history and criticism. The science of the study of aging is called gerontology. It has extensions in medicine, sociology, psychology and politics. As it will be demonstrated, the stages of human development inspired a rich literary production in Hungary and, as we may add, worldwide as well. Scholars of literature, however, missed the challenge of an obvious and rewarding investigation of the literature of aging. No such study exists either in Hungary or elsewhere. The reason why the present paper may appear essay-like rather than scholarly is that there is simply no secondary material to refer to.

Returning to the question of why writers deal with phases of human life, the obvious answer is that they write about humans, very much including themselves. Among the greatest experiences of life are the transitions from one age group to another. Such as, when the child realizes that the rainbow is but a delusion (I am referring to János Arany's poem, "The Child and The Rainbow"), or when the adult (such as Petőfi) notices the white streaks in his dark hair. This experience does not result necessarily in resignation or disillusionment. Mihály Fazekas's gutsy popular character, Matt the Gooseherd (*Lúdas Matyi*), grows from a good-for-nothing teenager to a skilled and learned young man of the world. His primary goal is to avenge an injustice meted out to him in his youth; however, there is no doubt that he will also benefit from his self-education once justice is done. Magda Pórtelky, the heroine of Margit Kaffka's novel *Colours and Years*, whom the author modeled after her mother, also prefers to watch life as a big theatre performance when she is already a widow, having brought up three independent, graduate daughters. She finds life more colourful and comfortable than when she still participated in it as an overworked wife of an irresponsible, lazy husband, taking care alone of their three sprightly little girls.

The transition to another age group need not have a bearing on the subject at hand, which is the reflection of aging in the writer's consciousness. We can think Petőfi's long and bitter poem, "The Apostle", in which a baby who is found on the street ends his life as a white-haired would-be assassin of his country's king. "The child grew to a young man, then matured to a man". So much for passages. The development in Sylvester, the hero, is ideological: from reformer to a lonely anarchist. He is most unfit for our purpose. (And also for other purposes, "The Apostle" being one of Petőfi's most outlandish poems.)

Childhood is one of the favourite subjects of literature. "I have turned into a child again," writers profess with Sándor Petőfi. Sigmund Freud was the one who vilified childhood as a dark period of traumas, when little children go through shocking experiences, which they banish to their subconscious. There was, however, a world rich in beautiful experiences before Sigmund Freud — and let us hope, for many children, there still is one. Our nineteenth-century poets looked back at their childhood with nostalgia rather than fear. No wonder: the discovery and conquest of the world is the great experience of childhood, and who would not like to discover something — if not for mankind, then for himself at least. This is why it is beautiful to return to that early age when (as János Vajda wrote) the grass of the forest of Vál (his birthplace) was of silk, and the pebbles in the creek were of silver and gold. Is it possible that in the near future, distanced from the Freudian fad by a century, we will be able to

accept once again László Szentjóni Szabó's charming and insightful lines from the late eighteenth century:

Don't believe that old people  
turn into children again:  
While we live, we are always  
children  
only our games change.

*Ne hidd, nem igaz, hogy a vének  
Kétszer gyermekké lennének:  
Gyermek az ember amíg él,  
Csak a játéknemben cserél.*

(A gyermekek)

Twentieth-century poets were different. Thanks to Sigmund Freud, they lost their innocence some time in their childhood. Tiny Attila József howls and rages in vain, demanding that his mother take him to the exciting loft instead of the basketful of washed clothes. The overworked laundress does not answer him, nor looks at him: "she [just] hung the linen on the line" [csak ment és teregetett némán] . As we know, the never-abating demands and endless curiosity of little kids (which are actually signs of their yearning to learn) cannot be fully satisfied. If, however, this curiosity remains *usually* or *always* unsatisfied, this can turn into a lasting experience of defeat. Attila József, for whom his mother never had time, and who never tasted any special cake while he was a child [*öt forintért kuglert venni*], showed signs of such experience of defeat all through his life. His contemporary, Dezső Kosztolányi – who, as a whole, had a happier childhood than Attila József – later published sixty-four poems under the title *The Laments of a Poor Little Child* about the secret world of children. The collection as a whole reflects our childhood experiences, which were both happy and sad. The death of his grandfather, fear of darkness and the unknown, and the butchering of a toad are memories intertwined with others: those of the kind grandmother, the healing hand of the family doctor, and colourful inks.

Few writers managed to represent the private world of children as successfully as Margit Kaffka. Their secrets are often ugly ones, such as when Csaba, fourteen-year old Magda's brother, tells her how he and some of his buddies plan to blind a captured jackdaw. Such references to childhood sadism, similar to the story of Kosztolányi's toad, are clearly Freudian: nineteenth-century taste would not have accepted them. Also memorable is the episode when Magda and two boys want to sneak up to the window of the jail one night to see an infamous brigand on death row. Predictably, some unexplained shadows in the dark alley scare them out of their wits.

The irony of aging is that what goes around comes around: parents deserve all the mischief that their children cause, since this is just payment for what they did to their own parents when they were children. The world of children appears even more irreconcilable with that of adults when the two clash. Kafka's heroine Magda Pórtelky was, as we have seen, nothing like an angel when she was little, and her three little daughters seem to take after her. In an episode, she is alone at home: the servant girl is running errands, and her second husband does not count as he paces up and down aimlessly in his office, mumbling to himself. The two older daughters are kicking the door of the nursery:

'Coffee, mummy!' 'Mimi-mummy, kiffee-coffee!' Now they're laughing, the little one repeating after the bigger one, 'Mimi-mummy!' Oh dear, they'll wake the baby! ... Oh, do keep quiet in there! Just you wait, you rowdy little imps, I'll be after you with the broom-handle!

["Anyu, kávé! Mimi-mama, kivi-kávé!" Most már kacagnak, a kicsi utánamondja a nagyobbiknak: "Mimi-mama!" Jaj, felköltik ezt a parányit!... "Lesz csend odabenn? Ejnye, garázda kölykek, ha bemegeyek a seprűnyéllel!"

The psychological phenomenon called empathy motivates Lőrinc Szabó's poem "Lóci Becomes a Giant". All of us who have had a child recognize the behaviour of the two-year old little boy who is driving his poor father, the poet, to madness. But Lőrinc Szabó had not been a true poet if he had only described the ravages of the little rascal – he also wants to understand his son. He crouches, and presently he sees the world through the eyes of the child. He learns to hate his helplessness among the large objects (and imagined persons) around him, and gets to the point that he, too, wants to assert himself by rebellious destruction. Instead, he lifts up the little imp high "to make him a giant, mighty tall" [hogy nagy, hogy óriás legyen].

More clearly recognizable than the assumed threshold of old age are the few years of puberty. While it may arrive earlier or later, depending on individual factors, it brings along the beginning of sexual activity (which, to emphasize it again, tapers off much slower in old age). This is when the elderly father in Tibor Déry's *Dear Beau-père* envies his little son's first signs of sexuality; while he is nearing the end of the road, the boy is just about to start off. Also, this is why Magda Pórtelky's grandmother (Grósz) decides that the fourteen year-old girl can no longer sleep in the same room with her younger brothers. Apart from these ex-

amples, I was amazed at how few other literary instances I found about puberty, even in twentieth-century Hungarian literature. The reason may be that until recently European literature treated sexuality cautiously. The fact that the pendulum has swung far into the opposite direction in the past decades is, however, not much reason for jubilation.

If, according to twentieth-century literature, it is not easy to be a child, is the life of adults happier just because they grew up to be tall? Obviously, Lőrinc Szabó knew, too, that this was not the case. And, as Kosztolányi wrote in a later collection of poems titled *The Laments of a Sorrowful Man*:

A few gulps of wine left

in my glass,  
and on my shoulder the

weight of adulthood.

How heavy my travel bag is,  
and even the wine tastes  
sour now.

*Kupámban*

*még pár kortynyi bor,*

*A vállamon*

*a férfikor.*

*Jaj, de nehéz ez a batyu,*

*S a bor, a bor is savanyú –*

While most literary works were written by people between twenty and fifty years of age, and describe experiences of this age group, whenever these authors started analyzing the passing of their years, their voices sounded disappointed. Years merge into each other, the colours disappear, just like in the memory of Margit Kaffka's heroine. The first ten chapters of *Colours and Years* indicate exactly how old the heroine is, from age ten to twenty-one. Then these indicators become less exact, and finally disappear. Magda starts her retrospection when she is fifty.

To quote Kosztolányi once again, about the monotony of adulthood:

I am but flesh. I am  
bones.

My head a machine.

My hands a machine.

*Csak hús vagyok. Csak csont but  
vagyok.*

*Gép a fejem. Gép a kezem.*

In this writer's short story "Appendicitis", even the memory of a routine operation, along with the smell of chloroform, turns into a life-long experience for an insignificant petty office clerk.

The life of aging parents can also become aimless when their children grow up and leave the family home. This is what happens in Péter Halász's *Second Avenue*, to mention an example. The only reason that

the Horváth family fled Budapest in the fall of 1956 was the participation of their fifteen year-old son in the revolution. Ten years pass, the three children grow up and move out, and the parents stay alone in New York's Hungarian district, in a world that they never got used to.

And when does old age kick in, actually? There is no objective measure for this, although in the past the phases of life started earlier than they do now. "Here I am, on the zenith of adulthood," [Itt bent vagyok a férfikor nyarában] wrote Petőfi at the age of twenty-five. "I am an old woman, I passed fifty last year" [Öreg asszony vagyok, tavaszkor múltam ötven esztendő] says Margit Kaffka's heroine. "With my old man's wrinkled hands [...] let me hold your lovely hand," [Már vénülő kezemmel fogom meg a kezedet] addresses the forty-one year-old Endre Ady his young wife, Berta Boncza. Naturally, poets and writers also tended to play roles, just like actors do, because they, too, spoke partly for others, and definitely to others. Besides, their way of life was not always traditional. János Arany, who lived a sober and settled life, could call himself old at the age of sixty (in his poem "Under the Oak Trees") with more justification than Ady in his early forties. If, however, it is true that passions make one old, or, referring to a proverb, one is as old as one feels, then Ady, the diseased alcoholic genius was right, too. Especially women's life was influenced by the commonly held pseudo-scientific view that past the age of fifty they were old – even women themselves accepted this. On the other hand, the fear of approaching the threshold could cause psychological aging, as in the case of the heroine of Zsigmond Móricz's *God Has Turned Away* (*Az Isten háta mögött*).

In a surprisingly unsubstantial collection of essays on old age, Gyula Illyés states that old age has no literature<sup>1</sup>. One wonders what his criteria were, since one could quote dozens of examples from Hungarian literature. It should suffice to think of János Arany's *Toldi*, one of the most popular and beloved poetic tales about a 14<sup>th</sup> century strongman. In the third part of this work, the elderly Miklós Toldi and his even older servant Bence show much of the sadly comic aspects of experiencing age. Toldi also has to endure something that so many old people have gone through: heckling by arrogant youth. He is not taking it well, and actually kills one of the young hecklers in a rage.

It would be rewarding to investigate how literature reflects the symbiosis of different ages. One version of such literary works is one generation's view of an other: observations of adults about their children or parents, Kosztolányi's memory of his grandmother, and so on. Another interesting subject that, to my knowledge, Hungarian scholars have not explored yet is the relationship between an older husband and his young

---

<sup>1</sup> *Kháron ladikján* (Budapest: Szépirodalmi, 1969), 87. l.



wife. "Where has the lustre of your eyes descended?" [Hová merült el szép szemed világa?] asks the concerned forty-three year-old Mihály Vörösmarty his twenty year-old wife, Laura Csajághy. "Daydreaming ruins life with lying view," [Ábrándozás az élet megrontója] reminds her, not very consistently, the greatest dreamer of Hungarian Romanticism. But what can he do if he, the mature husband, may not satisfy a young woman's daydreams? We cannot know what Laura was dreaming of, neither did Vörösmarty, but the suspicion itself left him concerned.

The sexual encounter of generations has been a traditional theme of world literature. We may even consider the Oedipus myth from this angle: older woman married to a younger man. There are only two versions of the situation, depending on which party is the older and which the younger one. It followed from women's place in society that the older husband-younger wife combination was regarded as natural, and thus literature often represented such marriages. Mihály Timár married Noémi in Mór Jókai's *The Man With the Golden Touch*, in spite of the obvious age difference. But, was it not Jókai who wrote a novel by the title *An Old Man is Not an Ancient Man* (Öreg ember nem vén ember) in which, by the way, there is nothing pertinent to our theme in spite of the title? The same Jókai, whose first wife was eight years older, the second one fifty-four years younger, than he? (Another famous inter-generational marriage was Zoltán Kodály's to Emma Sándor, his senior by twenty-four years; while his second wife, Sára Péczely, was some sixty years younger than Kodály.)

The age difference in marriage can create situations that are both comical and pathetic. This is what happens in János Arany's charming comic ballad, "Knight Pázmán". It has a Molièrian reminiscence, discussing the jealousy of an aging man who has an attractive young wife. The comic element unfolds not from the age difference but from the fact that all that the husband has reason to resent is a stolen kiss from his wife by a young member of a royal hunting party. The fairly innocent seducer turns out to be king Matthias, the favourite character of many popular tales who, having defeated knight Pázmán in a duel, gives him good advice: "Next time stay at home, if you don't have anything better to do, / And learn to appreciate your wife better". [Máskor ülj honn, ha bajod nincs, / És becsüld meg jobban Évát!]

One has to have a good reason besides age to make fun of the elderly. From the point of view of our age, it is especially difficult to understand the vulgar humour of literary works that mock elderly women who do not behave according to the expectations of their time. One can mention not one but at least two examples by the controversial Mihály Csokonai Vitéz: the comic epic *Dorottya*, and the comedy titled *The Widow Mrs. Karnyó and the Two Swindlers*. It is hard to place the author himself in

the evolution of Hungarian literature; he wrote the most artistic rococo poems, as well as some repulsively vulgar works. There is but one rationale for his presentation of elderly single women: the enlightened idea that one has to know himself and recognize his place in society. Affected old women, mostly widows who are desperately trying to re-marry, are not living up to this expectation. It was only a century later that the great feminist Mrs. Pál Veres pointed out the reason for women's dependence on marriage: either they had no skills and therefore no jobs were open for them, or, even if they had their means, society ostracized single women. While we may believe to live in more liberal and enlightened times, radical age differences in partnership still raise eyebrows. (It is hard to tell, of course, what a "radical age difference" concretely means, and what our limit of tolerance is.)

Similarly fascinating can be the generational symbiosis if the younger party is not the hero's wife but another relative, maybe one that he is not connected to by a blood tie. Such is the case in Tibor Déry's *Dear Beau-père* (*Kedves bópeer*), narrated in the first person. After a longer sojourn in Switzerland, the author's son arrives home with a seventeen year-old wife. Temporarily they stay with the father (father-in-law). The presence of a charming young woman pretty much shakes up the elderly man's emotional life, especially when Catherine/Kati also shows attraction to him and on one occasion surprises him with a kiss on the mouth. While this does not seem to be a call for a liaison, it makes the author re-evaluate his age. Although just shortly before the event he had a sexual encounter with an untalented but beautiful woman who wanted to secure the publication of her manuscript by seducing him, the hero expects something else from the mutual emotional attraction:

This is all that I ask for: to bathe my old heart in the magnetism which a young, pretty – although slightly skinny – woman radiates in my house. I don't even want to hold her hand. It is enough if I can follow the contours of her body with my eyes.

After a near-fatal influenza, the narrator's healing is also facilitated by her presence, hearing her steps as she approaches his room and his sick-bed. However, the time is turning: the young couple expect a baby, and the room in the paternal home won't suffice. The author's silent goodbye is: "Fare thee well, my last love".

Another conflict of generations is the kind that does not rely on sexual differences. This is the (in)famous generation gap, the clash of values and ideologies. Similarly to Turgenev's *Fathers and Sons*, a number of nineteenth-century writers reflect the conflict of conservatism and progressivism. András Fáy's *The Béltekys* (*A Bélteky ház*) and Mór Jókai's

*Zoltán Kárpáthy* are two good examples from Hungarian literature. In the twentieth century, this politicized generational difference is no longer present in our literature. There have been enough of other conflicts.

Yet another conflict is based on neither ideology nor values but on the simple fact that the manner and conduct of life often radically differs from one generation to another. The most striking, still relatively recent (thirty-year old) novel that shows the devastating effect of an older father and his middle-aged son on each other is Iván Mándy's *What's Up, Old Man?* (*Mi az, öreg?*). Paradoxically, the title refers not to the father but to the son: his ever young father calls him an old man, doing his best to accelerate the son's aging. Most of the novel is a retrospective view of a dysfunctional family: the daydreaming, rambling and womanizing father, the unhappy, confused mother and the adult son who never married and just wants "to be left alone, sitting and staring in the air". The novel starts when the father is taken to a sanatorium after yet another attention-begging suicide attempt, and it ends when both parents are dead. The misery of physical decay is aggravated by the emotional vacuum. When they take away the father, János, the son, enters his father's room. "One could still smell that smell. That of used shirts, socks, the heap of handkerchiefs." His reaction is: "Air! Air!" His secret hope is that his father won't come back home any more. "He won't mess up my manuscripts any more, he won't lecture me about my creative development." (János is a writer.) The memory of his incapacitated mother who had to be taken down to the ambulance sitting on a kitchen chair haunts him. Insignificant minor objects of everyday life seem indispensable to the sick old people when they are taken to the hospital.

They knew that the ambulance was on the way, yet the moment came so suddenly. In haste they picked up the necessary things and threw them into a small suitcase. Mother was sitting on the edge of her bed. 'My bottle... My bottle of rubbing alcohol!'

After the parents have passed away, János finds secret letters by both of them, to each other and to others – letters which should have better been left unread. They are full of insinuations and scheming.

Mándy was not a writer of pleasant readings. This novel is also unsettling, as it touches on some of our innermost fears: of becoming a burden to our family, of losing our mental and/or physical capacities to a humiliating point, of pain, and eventually of the unknown. The writer tests us, whether we are able to face the realities of old age. We may ask: how about the writer or poet? Is he able to reflect his aging analytically, as he often does his observations about life? Shock is a better word to characterize his self-reflection. Feeling the disadvantages of old age, the

artist may revolt without good reason, or in vain, somewhat similarly to Lőrinc Szabó's little son Lóci. Milán Füst is taking his own senses to justice in his poem "Old Age" (*Öregség*): where are his eyes, his ears, his teeth gone?

Since the phases of aging are quite personal experiences, I found only two examples of a philosophical treatment of the subject. The first one: Károly Kisfaludy's *Stages of Human Life*, actually provides a number of insightful psychological observations as well. The author was 34 years old when he wrote this poem, consequently he did not have subjective experience about mature mid-age and old age. Nevertheless he characterized earlier developmental phases accurately: when the child discovers time, when he is gaining independence from his parents and family, when his tender feelings towards the other sex arise, when illusions turn into a sense of reality, and so on. It is typical that Kisfaludy illustrated these transitions in the life of a male – however, he was one, too.

The other example is our great classic drama, Imre Madách's *The Tragedy of Man*. Its fourth through fourteenth scenes survey human history from the pharaohs until an obscure future, thousands of years after the writer's time, and ours. First, Ádám appears as a young pharaoh; he becomes a middle-aged man in the medieval scene; then ends his journey in time and space as a broken old man, in a scene which is also the last stage of human history. Madách's masterwork is jam-packed with scientific and philosophical theories available in his age. One of these was the idea of organic historicism, meaning that the collective development of mankind reflects the individual development of organic life on a huge scale, from birth and youth through maturity, and finally into old age. Madách was not yet forty-two when his weak heart took him to the grave. At his age, one could still afford to represent old age in abstract and symbolic terms.

In the final analysis, the literary representation of life's stages is a literature of memory. Children don't write poems about themselves, or they do it only exceptionally, like the not-yet-teenaged Attila József, who started his first poem with the familiar childhood wish: "If I only were rich!" [De szeretnék gazdag lenni] As mentioned above, middle-aged writers seldom analyze their age. Elderly ones talk about themselves more often. But most of the literature on aging is retrospective: adults reminisce about their childhood and youth.

For emigrants, memory is an even more complex process than for those in the old country. Many of us spent our youth in Hungary. Whether it pleases us or frightens us, a return to the past is not only a journey in time but also in space, inasmuch as we have to recall another cultural and physical environment. We cannot find examples of such double memory within the Hungarian borders where the confrontation is

always with one's past. With an understandable bias to my present culture, I will demonstrate the phenomenon through the poem of Tamás Tűz, a Catholic priest and poet who lived thirty-five years of his life in North America, mostly in Canada. Let me quote his poem "Gerontology", written in free verse, in my verbatim translation almost in its entirety:

The gramophone record sweeps off the ashes from the ember of memories the record the old song the forgotten muscatel flavoured waltz always the same one it cannot be another the old man plays it ten times a hundred times doesn't get fed up with his stick he scrapes the ashes through the wrinkles around his eyes poppy fields radiate among the wrinkles of his forehead the wind of spring blows through that ember he won't let it be put out [ . . . ] he is not ready to die as yet only the cab takes him home between two records for a short nap.	A hanglemez lesöpri a hamút  az emlékek parazsáról a hanglemez a régi dal az elfelejtett muskotályízű keringő mindig az az egy nem is lehet más fölteszi az öreg tízszer is százszor is nem únja meg botjával a hamúban kaparászik  szarkalábas szemén  átsüt a pipacsos rét homloka ráncai közt  átfú a tavaszi szél azt a parazsat nem hagyja kialudni [ . . . ] nem akar meghalni még csak a taxi viszi haza egyidőre két hanglemez között egy röpke szundításra.
---	---

In Marcel Proust's *À la recherche du temps perdu* the taste of a biscuit called "madelaine" makes the hero recall his bygone years. In Margit Kaffka's *Colours and Years* (which she wrote in 1912, one year before Proust started writing his novel cycle) it is the colourful flower garden of the heroine that takes her back in time. For Tamás Tűz's old man, it is "the old song, the forgotten muscatel flavoured waltz" that brings back the red poppy fields of the past that the spring breeze ruffles. Maybe he heard the old song as a child, as his mother sang it, or when some relative played it on the piano. Or maybe he danced to this song at a ball of which there were many in the pre-disco age. But what was that old song?

Túz is not telling us. One great secret of literature is that it compels the reader to construct his own image of the characters, scenes, events, sounds and flavours. The written text is but a mould that we fill with our imagination and our own memories. The international masters of waltz, the Strauss family, were as popular in Hungary as in Austria; maybe one of them composed the old Hungarian-Canadian's favourite song. Other readers may prefer to think of Ferenc Lehár's or Imre Kálmán's operettas, which were staged equally frequently in Hungarian and German. For them the gramophone plays "Mädelein, Mädelein/Gimbelem, gombolom/ Sweetheart, be mine", or "Machen wir'n Schwalben nach/Túl az Óperencián/Over the rainbow we'll find happiness". There were also many popular waltzes hardly remembered any more, like the "Memory of Herkulesfürdő" [*Herkulesfürdői emlék*]. So many readers, so many songs: the mental record plays something else for each of us. We may not even want to know what the old man was listening to. We would be disappointed: we were guessing at another waltz. The intrusion of truth would disappoint us and deprive us of our illusion. We can appropriate literature mentally precisely because it does not strive for exactitude, but rather leaves certain details unsaid. And this is why it differs from the sciences, in which precision is everything.

Trying to find a fitting conclusion for this paper, I was wondering whether those pieces of Hungarian literature that deal with the passages of human life have any peculiarity that we cannot find in the literature of other European nations. Or, conversely, is any typical motif of Western literatures missing from Hungarian literature? I have a hypothesis that only a few European examples substantiate, yet it seems that Hungarian writers and poets tend to accept the unavailability of growing up, getting old and, eventually, dying. I could not find examples of a revolt against nature's law. On the other hand, in European literature the story of Everyman (or Jedermann) who tried to delay his death appeared first in the fifteenth century and found a brilliant late reworking in Henrik Ibsen's *Peer Gynt*. Similarly to this narrative motif, both in England and Germany the story of Doctor Faustus became widely known: that of a scholar who sold his soul to the devil so that he could turn young again and re-live his life, endowed with miraculous power. Dylan Thomas, one of the great mid-twentieth-century poets, wrote these often quoted lines of one of his poems:

Do not go gentle into that good night, [. . .]  
Rage, rage against the dying of the light.

Is it possible that our writers and poets have found the great wisdom that we only live once; therefore, we have to live fully within the limits granted to us? So that with Mihály Vörösmarty we can say, returning to our ancestors in the dust:

“Thank you, life, for thy blessings,  
 this has been great joy, yea, the Work of Man!”  
 [Köszönjük, élet! áldomásodat, / Ez jó mulatság, férfimunka volt!]  
 Since political correctness is still a fashionable fad, let us add: “... and  
 the Work of Women, too.” [...és női munka is.]

## AUTHORS AND WORKS REFERRED TO AND QUOTED

in alphabetical order

(Only those English titles are capitalized which, to our knowledge, exist in translation.)

Poets:

ADY Endre (1877-1919).	I guard your eyes	Órizem a szemed	pub. 1918
ARANY János (1817-1882)	<i>Toldi's Sunset/Toldi estéje. 1848. Ref. w/o. title.</i>		
	The child and the rainbow	A gyermek és a szivárvány	1851
	Knight Pázmán	Pázmán lovag	1856
	Under the oak trees	A tölgyek alatt	1877
CSOKONAI VITÉZ Mihály (1773-1805)		Dorottya	1804
FAZEKAS Mihály (1766-1828)	Matt the Gooseherd	Lúdas Matyi	1804
FÜST Milán (1888-1967)	Old age	Öregség	
JÓZSEF Attila (1905-1937)	If I only were rich	De szeretnék gazdag lenni	ca. 1916
	Mother	Mama	1934
KISFALUDY Károly (1788-1830)	The Stages of Life	Az élet korai	1822
KOSZTOLÁNYI Dezső (1885-1936)	The Laments of a Poor Little Child	A szegény kisgyermek panaszai	1910-23
	The Laments of the Sorrowful Man	A bús férfi panaszai	1924
PETŐFI Sándor (1823-1849)	At the end of september	Szeptember végén	1847
	At my birthplace	Szülőföldemen	1848
	The apostle	Az apostol	1848

	Here I am, on the zenith of adulthood	Itt benn vagyok a férfikor nyarában	1848
SZABÓ Lőrinc (1900-1957)	Lóci becomes a giant	Lóci óriás lesz	1933
SZENTJÓBI SZABÓ László (1767-1795)	The children	A gyermekek	
TÚZ Tamás (1916-1992)	Gerontology	Gerontológia	
VAJDA János (1827-1897)	In the forest of Vaal	A vaáli erdőben	1875
VÖRÖSMARTY Mihály (1800-1855)	To the Day-Dreamer	A merengőhöz	1844

*Thoughts in the Library/Gondolatok a könyvtárban. 1844. ref. w/o. title.*

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár



Prose writers and playwrights:

CSOKONAI VITÉZ Mihály (1773-1805)	The Widow Mrs. Karnyó and the Two Swindlers	Az özvegy Karnyóné s két szeleburdiak	1799
DÉRY Tibor (1894-1977)	Dear Beau-Père	Kedves bópeer...!	1973
FÁY András (1786-1864)	The Béltekys	A Bélteky ház	1832
HALÁSZ Péter (1922- )	Second Avenue	Második avenue	1967
JÓKAI Mór (1825-1904)	Kárpáthy Zoltán The Man With the Golden Touch An Old Man is not an Ancient Man	Az arany ember Man Öreg ember nem vén ember	1854-5 1872 1898
KAFFKA Margit (1880-1918)	Colours and Years	Színek és évek	1912
KOSZTOLÁNYI Dezső	“Appendicitis”	“Vakbélgyulladás”	
MADÁCH Imre (1823-1864)	The Tragedy of Man	Az ember tragédiája	1861
MÁNDY Iván (1918-1995)	What's Up, Old Man?	Mi az, öreg?	1973
MÓRICZ Zsigmond (1879-1942)	God Has Turned Away	Az Isten háta mögött	1911

Some short quotes were taken from the anthology *In Quest of the 'Miracle Stag': The Poetry of Hungary*, Adam Makkai, ed. (Chicago: Atlantis, 1996). These quotes are:

P. 122: Lőrinc Szabó, translated by E. F. Kunz; p. 726 in anthology.

P. 125: Mihály Vörösmarty, “To the Day-Dreamer”, tr. W. Kirkconnel and H. H. Hart; p. 251 in anthology.

P. 131: M. Vörösmarty “Thoughts in the Library,” tr. H. H. Hart and A. Makkai; p. 267 in anthology.

# OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

Cinzia Franchi

*OCCISIO GREGORII IN MOLDAVIA VODAE TRAGEDICE  
EXPRESSA*  
PLURILINGUISMO E PLURALITÀ DI GENERI E CULTURE  
NEL PRIMO DRAMMA SCOLASTICO GRECO-CATTOLICO  
RUMENO DI TRANSILVANIA<sup>1</sup>

Alla fine del XVIII secolo nell'Europa centro-orientale il principale segno di appartenenza ad una nazione non è rappresentato dallo stemma, dal modo di vestire o dalla partecipazione ai diritti costituzionali, bensì dalla *lingua madre*. A questo si collega l'importanza della presenza in tale area del teatro scolastico, che ha un grande significato, all'interno del processo di evoluzione della lingua e del pensiero nazionale, per la comunità di madrelingua dell'autore - o dell'organizzatore o regista, di colui che portava in scena il testo-. Questa evoluzione presenta anche altri aspetti che gli studiosi, quelli ungheresi in primo luogo, hanno da tempo preso in considerazione; come ad esempio il fattore storico-culturale ed interdisciplinare delle strette correlazioni drammaturgiche, di genere e linguistiche. Esiste inoltre, in particolare in ambito transilvano, un terzo punto nodale ancora da studiare approfonditamente, ed è la questione delle *influenze reciproche, linguistiche e culturali, che nel teatro scolastico (ma non solo in esso) sono ormai visibili a partire dal XVII secolo*. Per quanto riguarda la cultura ungherese e rumena, sin dal Seicento si hanno testimonianze di tali influenze reciproche in ambito teatrale. In questo periodo infatti accanto agli spettacoli in lingua latina ed ungherese a Kolozsvár (Cluj, Klausenburg), in tedesco e latino a Nagyszeben (Sibiu, Hermannstadt) e Brassó (Braşov, Kronstadt)<sup>2</sup>, nei testi drammatici latini, ungheresi e tedeschi inizia a far capolino anche la lingua rumena.

Tra i primi esempi vi è quello di Mihai Halici de Karanszebes (Caransebeş), il noto 'umanista' di spirito protestante e di madrelingua rumena, il quale traduce nel 1660 dall'ungherese in rumeno, per metterlo in scena, il *Kentek rumenyeshk de dragoste szkrisz*<sup>3</sup>. Inoltre a partire dal

---

<sup>1</sup> Questo saggio è un estratto dal volume dal titolo omonimo di prossima pubblicazione.

<sup>2</sup> I toponimi transilvani sono scritti in lingua ungherese. La prima volta che vengono citati è indicato, tra parentesi, il corrispondente rumeno ed eventualmente quello tedesco (sassone).

<sup>3</sup> Nella grafia rumena corretta, e non magiarizzata: *Cîntec românesc de dragoste scris* [«Canto romeno d'amore scritto» o, secondo il verso iniziale 'En Pare de fok arde inima me Prin tine/ În par de foc arde inima mea prin tine' (In un ramo di fuoco arde la mia anima attraverso di te)] fu copiato dall'intellettuale rumeno del Maramaros (Maramureş) Miklos

1657 la moglie del principe György Rákóczi, Zsuzsanna Lorántffy, dedica al teatro uno spazio a parte all'interno delle disposizioni riguardanti la istituenda scuola rumena di Fogaras (Făgăraș). Una volta all'anno venivano presentate recite in rumeno, canti e tradizioni popolari rumene del Karanszebes e di Lugos (Lugoș). Purtroppo non abbiamo dati certi sulle occasioni e le rappresentazioni in questione.

Sappiamo tuttavia che esistettero influenze reciproche non soltanto a livello di città-scuola, ma anche all'interno delle singole città e delle singole scuole. Le ricerche dello studioso ungherese Imre Varga hanno portato alla scoperta di opere – di tema religioso e profano - che venivano recitate in occasione delle festività natalizie e in altri momenti od occasioni nel corso dell'anno scolastico all'interno dell'accademia unitariana<sup>4</sup> di Kolozsvár, nella seconda metà del XVII secolo. Dalla scoperta di Varga si evince inoltre che questi brani bilingui non sono sempre solo occasionali, ma funzionano anche secondo una sorta di automatismo interno alla comunità<sup>5</sup>.

Ho scelto come tema principale della mia ricerca *l'Occisio Gregorii in Moldavia Vodae tragedice expressa*, il primo testo-spettacolo teatrale rumeno, scritto intorno al 1780 da un autore rimasto a tutt'oggi anonimo, il quale appare collegato alla scuola greco-cattolica di Balázsfalva (Blaj), in Transilvania. Si tratta non soltanto del primo testo teatrale rumeno originale a noi noto, ma anche del primo che sia drammaturgicamente strutturato<sup>6</sup>. È un interessante testo polifonico: scritto in più lingue, a più livelli,

---

Petrovay nel suo canzoniere manoscritto, noto come *Petrovay Codex* (1671-1672). In base alle peculiarità dialettali, ancora oggi oggetto di discussione da parte degli storici e dei critici letterari, possiamo ipotizzare che Mihai de Halici abbia tradotto la canzone d'amore ungherese in rumeno. Cfr. Kocziány-Köllő, 1972, pp. 123-128. Oltre alla lingua madre rumena e all'ungherese, Mihai de Halici, considerato dagli studiosi rumeni un 'umanista', parlava tedesco, latino e greco. Attraverso la sua cultura enciclopedica e l'atteggiamento intellettuale influenzato da una coscienza di sé 'borghese', si può paragonare ai razionalisti olandesi dell'epoca e, come tale, è considerato un precursore dell'Illuminismo rumeno transilvano. Sulla sua vita e sul suo ruolo culturale si vedano: E. D. Tappe, 1961, p. 403 passim; Al. Piru, 1962, p. 83; G. Ivascu, 1969, pp. 238-239; Hajos J., 1974, pp. 113-114; Köllő K., 1981, pp. 7-24; Mózes H., 1994, pp. 5-6; Al. Moraru, 2001, pp. 101-115.

<sup>4</sup> Gli unitariani o antitrinitari rappresentano una tendenza teologica protestante che respinge il dogma trinitario e dichiara l'unità di Dio. L'unitarianesimo affonda le sue radici nei primi secoli del cristianesimo. Molto prima di essere diventato una 'chiesa' e di essere conosciuto con questo nome, si era manifestato come movimento spontaneo di opposizione al dogma trinitario. Gli unitariani fanno riferimento anche a Origene, che mise l'accento sull' 'umanità' di Gesù, negò l'inferno e parlò di un Dio misericordioso che vuole salvare tutti gli uomini. Nel '500 cominciarono a prendere piede le prime comunità unitariane, sia pure con le più disparate denominazioni, in Svizzera, Gran Bretagna, Ungheria e Italia. Nel 1638 nasce in Transilvania la prima Chiesa Unitariana.

<sup>5</sup> Varga, 1967.

<sup>6</sup> 'L'uccisione di Grigore, principe (voivoda) di Moldavia rappresentata in forma drammatica (o: di pièce teatrale)'. Manoscritto rumeno 471 presso l'Archivio dell'Accademia Ru-

include il genere storico, tragico e comico. In quest'opera la caratterizzazione e individuazione dei personaggi avviene attraverso la loro lingua madre; il suo naturalismo crudo e giocoso è un elemento stilistico che doveva avere un'influenza molto forte su un pubblico linguisticamente eterogeneo.

Come in altre opere del teatro scolastico delle scuole d'Ungheria, al quale il testo di Balázsfalva appare collegato, si può supporre che anche in questo caso il veicolo del carattere comico fosse il suo particolare materiale fonetico d'insieme delle lingue. L'autore tiene uno 'specchio linguistico' dinnanzi allo spettatore. L'opera teatrale dell'autore anonimo si collega a importanti tradizioni del teatro scolastico d'Ungheria: il tema bacchico, il dramma pastorale, il pianto. Partendo da un tema storico, l'uccisione di Grigore Ghica, voivoda moldavo, avvenuta nel 1777 e divenuta in breve tempo tema letterario – l'opera si conclude in un singolare *actus bacchanalisticus*<sup>7</sup> nel quale gli elementi di realtà del plurilinguismo e della multiculturalità si incontrano e si mescolano.

La parte finale dell'opera è, dal punto di vista linguistico, di natura tipicamente 'transilvana'. I testi sono in rumeno, ungherese, tedesco, zingaro oltre che turco, che rappresenta qui la lingua degli intrighi. Sotto l'aspetto religioso, essa appare collegata all'ambito greco-cattolico; ma include in sé, profondamente radicata, la cultura ortodossa rumena.

### La scuola di Balázsfalva e le sue personalità nel Settecento

Nell'Europa centrale l'istruzione a livello di scuola secondaria (liceo) conservò praticamente fino al XIX secolo la tradizione latina e, quasi senza eccezione, l'impronta religiosa nell'educazione. Nel segno della controriforma, anche in Transilvania sorsero numerosi licei sotto la direzione dei gesuiti. Nel XVI e XVII secolo a Brassó, Besztercebánya (Bistrița), Medgyes (Mediaș), Nagyszeben, Gyulafehérvár (Alba Iulia), Kolozsvár i licei furono prima sotto la direzione degli ordini religiosi cattolici, poi di quelli evangelici. All'inizio del XVIII secolo l'istruzione scolastica era, in tutta Europa, compito delle chiese e uno dei suoi obiettivi principali continuava a rimanere l'educazione e formazione degli intellettuali del clero, l'assicurazione del loro ricambio e a quest'insieme di obiettivi apparteneva anche l'istruzione di coloro che si preparavano ad una carriera intellettuale non ecclesiastica. Quindi il governo imperiale

mena (sez. Cluj-Kolozsvár), Fondo Blaj; edito da Lucian Drimba, 1963, pp. 359-398; id., 1983. In alcuni casi uso la forma del titolo da me abbreviata in *Occisio Gregorii*. Si tratta di un testo singolare, definito «*ciudașenie literară*» (bizzarria letteraria) da un anonimo lettore, che a margine di uno dei fogli del manoscritto ha tracciato questo giudizio.

<sup>7</sup> Rappresentazione carnevalesca.

gestiva la questione dell'istruzione solo in relazione alla questione degli ordini religiosi.

Nella seconda metà del XVIII secolo tuttavia anche lo Stato iniziò ad assumere un ruolo sempre più importante nell'organizzazione dell'istruzione. Il liceo attraversò diverse riforme: nel 1764 venne introdotto il piano educativo del gesuita Gaspari, dieci anni più tardi quello dello scolopio Marx. Quest'ultimo sarà parte integrante del codice scolastico realizzato nel 1777 per l'Ungheria e le province ad essa annesse, la *Ratio Educationis*. Più tardi la *Norma Regia pro Scholis Magni Principatus Transilvaniae* (1781) rappresenterà la base per il regolamento scolastico organizzato per la Transilvania<sup>8</sup>. La *Norma Regia* poneva l'accento quasi esclusivamente sull'organizzazione e il programma scolastico del liceo. I diversi licei avevano un programma simile, anche se incontriamo delle eccezioni: nello studio di H. Jekeli, pubblicato nel 1930, si mostrano alcune differenze nei programmi dell'istruzione religiosa medio-superiore<sup>9</sup>.

La maggioranza degli intellettuali rumeni del XVIII secolo è formata da ecclesiastici e religiosi. Dalla struttura sociale della società transilvana dell'epoca derivava il dato di fatto che le scuole fossero frequentate principalmente da giovani appartenenti a famiglie nobili ungheresi, tede-

---

<sup>8</sup> Pubblicata nel 1777, la *Ratio Educationis* è un documento che si pone l'obiettivo di organizzare in una struttura unitaria statale i vari livelli del sistema scolastico fino a quel momento affidati alla chiesa cattolica. La *Norma Regia* (1781) venne elaborata a cura di József Mártonffi, il sovrintendente delle *trivialschulen* di Transilvania, su richiesta dell'imperatore Giuseppe II al fine di riformare il sistema scolastico transilvano. Complementare alla *Ratio Educationis* (1777), il regolamento adottato nelle scuole d'Ungheria, si ispira anche all'esperienza maturata negli anni in cui quest'ultima era stata applicata. Mantiene la struttura ginnasiale, le scuole con l'insegnamento nella madrelingua, la semplificazione e riduzione del numero delle materie insegnate: restano latino (grammatica e letteratura), geografia, storia, matematica, religione. Accanto ad esse in ogni classe vi erano due ore di insegnamento della lingua greca, per influenza del neumanesimo, mentre mancano completamente le scienze. Cinque gli obiettivi principali dell'educazione scolastica ai sensi della *Norma Regia*: l'educazione alla comprensione; lo sviluppo del ragionamento; la formazione della capacità di valutazione e giudizio; stimolare il desiderio verso la conoscenza e la sua acquisizione; la creazione di un corretto gusto estetico. A questo scopo la padronanza scritta e orale del latino appariva indispensabile. Accanto ad essa, era importante la conoscenza in primo luogo del tedesco e poi dell'ungherese. La storia e la storia biblica si insegnavano in tedesco, mentre per i commenti ai vari temi si usava anche il rumeno (v. L. Protopopescu, 1966, pp. 210-212.). Contestualmente alla sua pubblicazione, Giuseppe II creò una commissione ad hoc per l'applicazione della *Norma Regia* in Transilvania, membri della quale erano rappresentanti delle chiese cattolica, riformata, evangelica e unitaria. Tuttavia le scuole protestanti rifiutarono le nuove disposizioni in materia di istruzione, ritenendo che ledessero i loro diritti e considerandole un'ingerenza in quelli che reputavano «affari interni».

<sup>9</sup> Archivio manoscritti della Erdélyi Múzeum Egyesület (Associazione del Museo Transilvano), n. 569.

sche oppure rumene magiarizzate o germanizzate<sup>10</sup>. Nel caso dei rumeni non di origine nobile, la maggioranza dei giovani che frequentavano la scuola proveniva da famiglie di preti, sebbene la situazione sociale del clero fosse molto variegata, spaziando dalla servitù della gleba fino ai nobili proprietari terrieri. Fino alla metà del XVIII secolo è molto difficile avere note precise riguardanti le scuole di lingua rumena in Transilvania, perché le fonti sono lacunose e vi sono pochissimi dati bibliografici. Tra le scuole esistenti in Transilvania nel 1778, József Benkő elenca – oltre a quella di Balázsfalva – un'altra sola scuola, ortodossa, nei pressi di Brassó<sup>11</sup>. Nel 1754, primo anno di scuola le tre scuole di Balázsfalva ospitavano 178 studenti. La prima era la scuola elementare (*trivialschule* o *népiskola*) di lingua rumena, nella quale si insegnava a scrivere, leggere, cantare. La seconda era la scuola latina che ebbe inizialmente due classi (*principia* e *gramatica*) e nel 1757 una terza, la *sintaxis*. Da questa nacque poi il liceo. In questa scuola insegnava a 74 allievi il futuro vescovo, Grigore Maior. La terza scuola era la 'scuola dei preti', alla quale si iscrivevano i ragazzi che intendevano diventare sacerdoti<sup>12</sup>. Da queste tre scuole nasceranno poi la scuola elementare, il liceo centrale e il Seminario teologico. Nel 1772 erano entrate in funzione le ultime due classi del liceo, poetica e retorica, con l'insegnamento in rumeno<sup>13</sup>. In seguito all'introduzione della Norma Regia, accanto all'insegnamento fondamentale del latino acquistò notevole importanza la lingua tedesca. La storia e la storia biblica si insegnavano in tedesco, mentre per i commenti ai vari temi si usava anche il rumeno<sup>14</sup>.

Anche Zoltán I. Tóth e Ferenc Kovács sottolineano l'importanza del rapporto esistente tra le scuole di Balázsfalva e l'accademia gesuita di Kolozsvár, come pure il fatto che la scuola media aperta a Balázsfalva nel 1754 «seguiva nel suo programma di studi e nello spirito il modello scolastico gesuita, mentre portava avanti indirettamente lo spirito gesuita di

<sup>10</sup> Secondo quanto afferma Köllő, le famiglie nobili romene magiarizzate o germanizzate nel corso dei secoli passarono continuamente da una lingua 'madre' e da una nazionalità all'altra, un processo simile a quello svoltosi nel resto d'Europa.

<sup>11</sup> *Die Entwicklung des siebenbürgisch-sachsichen höheren Schulwesens von den Anfängen bis zur Gegenwart, Medias*, (Lo sviluppo del sistema scolastico transilvano-sassone dagli inizi fino al presente.), p. 17.

<sup>12</sup> Silvestru Caliani e Athanasie Rednic insegnano qui a 25 studenti, divisi in due classi. In base ai punti da 2 a 5 del decreto *Rânduiala învățătorilor* (*Regolamento degli insegnanti*) del 21 ottobre 1754, Silvestru Caliani, figlio del prete Simion di Sămărtin sarebbe stato il prefetto e l'economista; Grigore Maior il professore di lingue e scienze; Athanasie Rednic l'esempio per coloro nei quali manca la fede, ma avrebbe insegnato anche storia, mentre Gherontie Cotore sarebbe stato il sovrintendente dell'archivio<sup>48</sup>.

<sup>13</sup> N. Albu, 1944, pp. 173-196; I. Rațiu, 1911, pp. 26-27; A. Bunea, 1900, pp. 17-25; Gh. Șincai, 1853, vol. III, pp. 281-282; L. Protopopescu, 1966, p. 13.

<sup>14</sup> L. Protopopescu, 1966, pp. 210-212.

Kolozsvár»<sup>15</sup>. Petru Pavel Aaron, la prima eminenza grigia della cultura rumena nazionale e di Transilvania introdusse sin dalla creazione della scuola accanto all'insegnamento della lingua latina anche quello dell'ungherese<sup>16</sup>. Sia Aaron sia Maior parlavano l'ungherese correntemente, come mostrano alcune loro lettere<sup>17</sup>. Sotto l'influenza intellettuale e spirituale di Petru Pavel Aaron e sotto la sua direzione lavorarono Grigore Maior, Silvestru Caliani, Gherontie Cotore<sup>18</sup>, che sono considerati i precursori della Triade della Scuola Transilvana, Samuil Micu-Klein, Gheorghe Sincai e Petru Maior. La Scuola Transilvana rappresenta il centro di apertura all'illuminismo europeo della cultura rumena. Furono personalità di grande spessore, in particolare Grigore Maior (1715-1785), al cui nome si legano i primi importanti tentativi del teatro e della drammaturgia rumeni<sup>19</sup>.

---

<sup>15</sup> I. Tóth Z., 1947, p. 70.

<sup>16</sup> T. Cipariu, 1855, p. 220.

<sup>17</sup> Archivio della Cancelleria Reale Transilvana, 1768/303. Petru Pavel Aaron, successore di Inochentie Micu-Klein, fu colui che aprì le scuole e si occupò, durante il suo episcopato, del loro funzionamento. Gran parte del materiale riguardante Balázsfalva si trova nell'archivio di Stato a Kolozsvár ed è ancora da rielaborare. Tra i documenti ancora non pubblicati vi sono numerose lettere dirette ad Aaron o da lui scritte, nelle quali si esprime da un lato l'interesse e la preoccupazione nei riguardi dello sviluppo progressivo della scuola di Balázsfalva e il continuo miglioramento delle possibilità di apprendimento e studio a Balázsfalva e altrove, anche all'estero, degli studenti; d'altro canto invece il suo interesse e la sua preoccupazione riguardano i problemi e le tensioni esistenti tra gli insegnanti e gli allievi, che a volte toccano direttamente anche il vescovo.

<sup>18</sup> I. Ratiu, 1911, pp. 7-91; N. Albu, 1944, 119-120. Cotore studiò a Nagyszombat, Silvestru Caliani invece, insieme a Maior, studiò a Roma. Cotore si occupò a partire dal 1754 anche del rinnovamento della vecchia tipografia di Gyulafehérvár e della creazione della nuova tipografia in qualità di economo.

<sup>19</sup> Grigore Maior nasce a Szarvad, che all'epoca apparteneva alla provincia (comitato) di Közép-Szolnok. Studia all'accademia gesuita di Kolozsvár; poi, tra il 1740 e il 1747 prosegue gli studi al collegio romano De Propaganda Fide. Fino al 1754 fu frate del monastero Sfinta Treime. In seguito, nell'ordine, insegnò nella scuola di Balázsfalva e fu infine revisore dei libri slavi e rumeni pubblicati a Vienna. Tra il 1772 e il 1782 fu vescovo. Al suo nome sono legate tre iniziative, molto differenti tra loro e importanti sotto punti di vista diversi: la prima rappresentazione teatrale rumena, ovvero la prima testimonianza di 'compagnia teatrale girovaga' rumena (1775-1756); il vocabolario latino-rumeno, approntato su richiesta di Petru Pavel Aaron; la donazione di scarpe agli studenti poveri all'interno del progetto di miglioramento della situazione materiale della scuola di Balázsfalva.



## Il teatro scolastico greco-cattolico di Transilvania e la scuola di Blaj

Nella seconda metà del XVIII secolo le rappresentazioni teatrali erano parte integrante della vita della scuola (liceo o collegio). Ai sensi della *Ratio Studiorum* gesuita, gli allievi che volessero seguire la carriera di insegnanti dovevano sapersela cavare anche con i concetti letterari, oltre che con le materie di studio teologiche, filosofiche e di storia della Chiesa, il che significava principalmente – dal momento che per i gesuiti uno degli strumenti più importanti della lotta alla controriforma fu proprio la rappresentazione teatrale – che dovevano possedere conoscenze di base nella drammaturgia e queste conoscenze non potevano essere meglio riconosciute che attraverso la scrittura di un testo teatrale da parte degli studenti, una volta l'anno, in occasione della chiusura dell'anno scolastico o per carnevale, Pasqua o Natale. Vi erano poi gli esami di metà o di fine anno od occasioni particolari come la celebrazione di alcune festività, ma si scrivevano e rappresentavano brani teatrali anche in occasione della visita di principi o governanti.

La letteratura e la filologia ungherese che si occupano del teatro scolastico del XVII-XVIII secolo in relazione agli ordini religiosi e monacali raccolgono ed esaminano dati e fonti: molti volumi di letteratura e storia sono stati finora pubblicati, una serie in particolare è stata e viene curata dal gruppo di studio dell'Accademia d'Ungheria del prof. Imre Varga. Riguarda le rappresentazioni teatrali e il teatro scolastico protestante e cattolico ci forniscono ampio materiale in tal senso.<sup>20</sup> Per quanto riguarda il teatro scolastico greco-cattolico, conosciamo finora una sola opera originale in lingua rumena, scritta intorno al 1780 da un autore rimasto anonimo: *Occisio Gregorii in Moldavia Vodae Tragedice Expressa*. L'attenzione su di essa fu attirata per la prima volta dall'accademico rumeno Nicolae Densusianu, che la rinvenne nella biblioteca diocesana greco-cattolica di Nagyvárad, nella comunicazione inviata all'Accademia di Romania, nella quale dà all'opera il nome di *Scisio Gregorii in Moldavia Vodae* ovvero *Scisio Gregorii in Moldavia Vodae Tragedice Expressa*.<sup>21</sup>

<sup>20</sup> Si vedano le opere del XVII e XVIII secolo pubblicate nella serie *Régi Magyar Drámai Emlékek* [Antichi documenti teatrali ungheresi (RMDE)] a Budapest, che presenta e studia il teatro scolastico protestante e cattolico ungherese del XVII-XVIII secolo.

<sup>21</sup> "Raportul inaintatu Academiei Romane de...", in: *Analele Academiei Romine*, seria a II-a, tom. II e, in tiratura a parte: *Cercetari istorice in arhivele si bibliotecile Ungariei si ale Transilvaniei*, Bucuresti, 1880, p. 124.

## Un manoscritto ‘bizzarro’: forma e contenuti

La storia del principe di Moldavia Grigore Ghica III, ucciso ‘astutamente’ ovvero ‘in modo perfido, fraudolento’ (*prin viclenie*) divenne immediatamente subito dopo la sua morte un tema letterario<sup>22</sup>. L’avvenimento storico si diffonde tra il pubblico romeno attraverso le cronache in versi, in testi che assumono forma tragica. Invece *l’Occisio Gregorii in Moldavia Vodae Tragedice Espressa* è un genere ellittico, misto, in gran parte la forma di farsa di una variante popolare con una linea tragicomica palpabile. Non solo il tema principale presentato, la tragedia dell’assassinio del voivoda Grigore Ghica, avvenuto *prin viclenie* si distacca completamente dal fatto storico che contiene l’elemento tragico, ma l’autore anonimo mostra scene, usa elementi il cui oggetto è estraneo al tema principale. Ci sono intermezzi mimati, danze, canti bacchici, preghiere profane in romeno, ungherese, latino, zingaro, tedesco (quest’ultimo canto è citato ma non inserito nel testo). Uno dei protagonisti astratti di questa pièce è infatti il carattere linguistico, che influenza la strutturazione dell’opera.

A causa della sua struttura frammentata, del carattere linguistico e del genere letterario eterogeneo, molti critici considerano *l’Occisio Gregorii* come una ‘bizzarria letteraria’ all’interno della già ricordata tradizione romena. Il manoscritto dell’*Occisio Gregorii* è composto di 14 fogli di 42x13,5 cm; gli ultimi due fogli sono vuoti. Il testo è stato scritto da una sola mano, tranne per tre righe in inchiostro nero (due nella terza, una nella quinta pagina). I testi in lingua romena, turca e zingara sono scritti in cirillico, mentre le istruzioni di regia e i brani nelle altre lingue sono in caratteri latini.

L’articolazione dell’opera è la seguente:

- a) un *praeambulum* (prologo)
- b) 4 scene (la scena iniziale è una scena-contenitore, con alcune brevi scene mute)
- c) 4 intermezzi
- d) 5 canti: *Cantio uxoris Gregorii*; *Cantio zingarica*; *Cantio opiniolis*; *Cantio germanica* (testo non conservato); *Cantio* (di Bacco)
- e) *Testamentum Bachi*
- f) Lungo congedo dal pubblico da parte di un personaggio la cui identità non è indicata, forse lo stesso del *praeambulum*, attraverso un gioco di numeri collegato al carnevale.

---

<sup>22</sup> Emil Turdeanu, 1936, pp. 2-32.

Come nella maggior parte dei drammi scolastici anche qui il testo è caratterizzato dalla mescolanza di elementi comici e tragici. Viaggia su un doppio binario, sia dal punto di vista tematico che da quello strutturale:

- a. la drammatizzazione dell'evento storico (il fatto tragico principale è diviso in tre parti);
- b. intermezzi comici e non inseriti tra le scene, episodi del genere commedia dell'arte, scene non collegate tra loro di carattere popolare zingaro o di tema bacchico.

Le scene che introducono il dramma, cinque brevi scene mute, mostrano nell'ordine:

1. alcuni soldati vengono uccisi
2. il voivoda viene catturato
3. viene ucciso
4. si vede una torre
5. tragedia

Sul palco entra Prologo, che racconta in versi il terribile fatto accaduto in Moldavia: il voivoda Grigore Ghica è stato assassinato.

1° intermezzo: appaiono cinque briganti che mettono in scena una danza e poi, al suono di un fischiello, si ritirano rapidamente.

I Scena: il voivoda Grigore Ghica decide insieme con i suoi due consiglieri, Vasile e Simion, di modificare la sua politica e di allearsi segretamente con le potenze cristiane (Russia e Austria) contro il Turco. Entra il segretario di Ghica che lo informa che il segretario è morto (!). Il voivoda si irrita, dal momento che la triste notizia non gli è stata data nel modo giusto e quindi lo licenzia.

2° intermezzo: appare uno zingaro con un orologio-cipolla in mano e predice l'inizio di un felice futuro con un vaggio. Lo fa su incarico di Grigore Ghica il quale dice che in Moldavia vi sono 'certi astrologi'.

Continuazione della I Scena: dialogo tra il voivoda e un candidato al posto di segretario. Questi, alla domande relative alle proprie conoscenze linguistiche, risponde che sa il tedesco, l'ungherese, il greco, il russo, il francese, lo zingaro, il turco e il tartaro. Viene assunto.

3° intermezzo (più lungo dei precedenti): siamo in una filanda, alla quale arriva il pretendente amoroso, lo sciocco Bucur, accompagnato dal pronubo, Staroste. Vuole chiedere la mano di Neaga, che a sua volta è una ragazza un po' sciocchina. Il pronubo pronuncia una sorta di discorso nuziale. La madre di Neaga, Horho-

lina, canta contro tutti i pretendenti che non si sono presentati la sera precedente alla filanda. C'è un litigio tra Neaga, Bucur e Staroste. Alla fine dell'intermezzo vi sono dei giochi.

4° intermezzo: compare l'arbitro (o giudice) del mercato delle ragazze da marito (nel testo romeno si usa la parola ungherese *vásárbíró*), il quale annuncia quale sarà la dote per colui che prende in moglie la figlia di Pípirig Istók.

5° intermezzo: mostra sempre il *vásárbíró* che, senza dire il motivo, introduce sulla scena fuoco e strumenti di tortura (forse un'allusione all'uccisione di Grigore Ghica che sta per avvenire).

II scena: Vasile, consigliere di Ghica, rivela al sultano i progetti del principe. L'imperatore ordina al comandante di partire alla volta della Moldavia per uccidere Grigore Ghica. Il Pascià, inviato del sultano, si consulta con Simion e Vasile su come uccidere Ghica. Il loro piano è il seguente: diranno al voivoda che il Pascià è malato, Ghica andrà a trovarlo e verrà catturato e ucciso sul posto.

6° intermezzo: due bambini zingari giocano e viene uccisa una persona di nome Alveare.

7° intermezzo: scena grottesca con un medico e dei bambini zingari.

III scena: Grigore Ghica cade nella trappola del Pascià e viene ucciso. Vasile è nominato suo successore. La moglie di Ghica piange il marito morto in versi ungheresi; uno zingaro predica in romeno sull'uccisione di Ghica.

Segue quindi una canzone in lingua zingara, dopo di che il segretario di Grigore Ghica, tramutatosi nel frattempo in pastore, loda la vita bucolica in versi romeni, latini e ungheresi. Alla fine di questi canti compare nuovamente la moglie di Ghica, che stavolta piange il marito in tedesco (ma il testo non è riportato). Alla fine del canto, un soldato la cattura e la lega.

Entra in scena Bacco, all'inizio da solo. Poi invita ad entrare sei fanciulli, maschi e femmine, che portano delle anfore. Segue un canto bacchico in ungherese. Alla fine di questo canto compare una certa Marisko alla ricerca del proprio padre.

Bacco scrive le sue ultime volontà su una botte e, conclusa l'ultima pagina, ecco comparire il diavolo (dopo che una danza turca è stata interrotta). Si leggono le leggi, entrano i consiglieri del principe e il medico, che sta cercando Giuda. Lo trovano quando si è ormai impiccato. Nel frattempo vengono rapiti tutti quanti da un diavolo avvolto dalle fiamme.

Bacco legge il suo lungo testamento, alla fine del quale muore.

Infine un personaggio non identificato, forse lo stesso Prologo dell'inizio, si congeda dal pubblico e dal carnevale con un gioco basato sui numeri.

### Fra tragedia e commedia: le premesse dell'uccisione di Grigore Ghica

Il prologo inizia con strofe dal tono tragico:

1. *Acum tocma nu de demult*

*Lucru groaznic, de temut,  
În Moldova s-au tîmplat  
Perire ca de împărat;  
Locu-i vestit și oraș  
Să numește, să știți, Iași,  
Cu primejde și ostași*

Or ora, non da molto

Una cosa terribile, spaventosa  
In Moldavia è avvenuta:  
L'imperatore è morto;  
Il luogo è famoso e la città  
Si chiama, sappiatelo, Jassy  
(piena di) pericolo e di soldati.

2. *Ghica voievod Grigorie,*

*Domn în mare dregătorie  
Vrînd a sta lîngă credință  
Și neamului mîntuînță,  
Cu vicleșug s-au chîemat,  
Tirănêște s-au tăiat,  
De bașa turcesc legat*

Ghica voivoda Grigorie

Signore di alta dignità  
Volendo rimanere nella fede  
E per la salvezza della nazione  
Con astuzia l'hanno convocato  
In modo tirannico l'hanno decapitato  
Su ordine dell'inviato turco Pascià.

3. *O, amară prăpădire,*

*Însus merge la perire!  
Că argintul l-au zăbovit  
Și cu capu s-au plătit;  
Că turchi îl năpădiră,  
Măcar că doi ei căzură  
Și viața îi luară.*

Oh, amara distruzione

Giunge fino alla sua rovina!  
L'argento l'ha fatto indugiare  
E infine: ha pagato con la testa;  
I turchi l'hanno assalito,  
dopo altri due sono caduti,  
e la vita gli avrebbero tolto.<sup>23</sup>

Nella parte finale, più giocosa, al modo delle rappresentazioni scolastiche, chi scrive chiede scusa per il lavoro imperfetto. È un riferimento al fatto che il brano doveva essere rappresentato:

*Care până vom arăta,  
Faceț bine a asculta,*

Ciò che vi mostreremo  
Fate bene ad ascoltarlo

<sup>23</sup> L'uccisione del principe moldavo Grigore Ghica III (che governò la Moldavia in due momenti, dal 1764 al 1767 e dal 1774 al settembre 1777) sarebbe in realtà legata a questioni territoriali. Nel 1775 la Porta, che controllava i territori romeni, concesse all'Austria le zone settentrionali della Moldavia (Cernăuți e Suceava) successivamente note come territori della Bucovina. I territori non erano turchi e in tal modo la Sublime Porta veniva meno a tutti gli accordi precedentemente stipulati. Grigore Ghica III, principe di Moldavia, protestò, tentando forse di aprire trattative con Austria e Russia. Venne per questo decapitato: secondo le cronache la sua testa, immersa nel miele, fu inviata a Istanbul.

Și de-om greși, a ierta,  
Toate bine a îndrepta.  
Că târziu toți ne-am sculat  
Fără gînd ne-am apucat;

Iată, dară, am și lucrat.

E se sbaglieremo, a perdonare  
E a correggerci per benino.  
Che tutti ci siamo alzati tardi  
Spensieratamente ci siamo  
messi all'opera  
Ed ecco come abbiamo lavorato.

Nessuna fonte dà notizia della messa in scena a Balázsfalva o altrove di quest'opera. Nel prologo non vi è particolare riferimento alle circostanze della rappresentazione o agli spettatori. Questo è invece caratteristico di tutta la pièce: le indicazioni di regia sono state ovunque ridotte al minimo dall'autore. Possiamo dedurre che il testo era esso stesso un testobase, un canovaccio che di volta in volta veniva adattato alla situazione e al pubblico dal regista e dagli attori e dal quale si è poi strutturata una tragicommedia. In tal senso vi sono diversi segnali.

Nella prima scena Grigore Ghica rivela ai suoi consiglieri Vasile e Simion quali siano i propri progetti politici: «Dopo che il Signore Altissimo si è mosso a pietà e mi ha posto sul trono per governare e guidare il paese insieme con voi, donandomi saggezza e molte altre qualità di cui chi mi ha preceduto non aveva finora goduto, per salvare il popolo romeno». Mentre Vasile si mostra entusiasticamente d'accordo («*Infideli nulla fidelitas*. Non dobbiamo nessuna fedeltà all'infedele»), Simion è più prudente, sembra voler rifiutare il cambiamento di strategia: «Dobbiamo comunque piegarci ai nostri superiori, anche se infedeli, se il Signore li ha posti come nostri sovrani. Non si può uccidere qualcuno illegittimamente, un imperatore, anche se infedele: è contro la legge delle nazioni». Ma il principe ha ormai deciso, si alleerà con Austria e Russia. Nella scena decisiva, in cui la tragedia sembra incombere, ecco comparire all'improvviso il duplice elemento comico:

- a) Grigore Ghica dichiara, introducendo uno dei personaggi delle farse sociali dell'epoca, il quale occupava un posto a sé nelle rappresentazioni teatrali di tema profano: «E studierò il tempo, la posizione delle stelle nel cielo, da Matematico, e ingaggerò un nuovo segretario».

La presenza del Matematico segnala il cambiamento del tono e l'introduzione dell'elemento comico. Agli astrologi faceva riferimento anche lo zingaro che prediceva il futuro nel primo intermezzo. (Altrove questa farsa sociale viene messa in scena dall'astrologo, come nella *Declamatio de Astrologo* di Kanta)<sup>24</sup>.

- b) L'altro elemento comico viene introdotto dal segretario, che annuncia la morte 'del generale', ovvero 'del segretario'. Il principe gli risponde, con poca dignità, dandogli del citrullo: «Babbale! Da quando mi sei ac-

---

<sup>24</sup> Cfr. Kilián, 1992, pp. 128-129

canto non ti è venuto quel tanto di sale in zucca da non portarmi nuove tanto tristi come un fulmine a ciel sereno. Sappiate che i principi possono essere colpiti da molte malattie improvvise<sup>25</sup> a causa di notizie simili».

Per primo lo studioso ungherese László Gáldi e successivamente il curatore dell'edizione romena, Lucian Drimba, hanno sottolineato l'importanza della presenza della lingua ungherese all'interno del testo romeno. Incontriamo infatti parole che mostrano chiaramente l'influenza ungherese e la valenza transilvana del testo, come *betegoş* (ungh. *beteges*, malaticcio), *nemiş* (ungh. *nemes*, nobile), *farsang* (ungh. *farsang*, carnevale); *solgabirau* (ungh. *szolgabíró*, vice-prefetto o prefetto locale di una regione), *fagadău* (ungh. *fogadó*, scommettitore); *copos* (ungh. *kopasz*, calvo); *înpinghelau* (ungh. *pingál*, pitturare); *viteşug* (ungh. *vitezség*, bravura, eroismo) ed altre ancora. Gáldi sottolinea anche la presenza nel testo del calco di espressioni magiare come ad esempio *a plini multa vre(a)me* (ungh. *sok időt tölteni*, passare molto tempo). Quello che Drimba chiama «latino transilvan-ungareggiante» non è altro, nelle osservazioni rilevate da Gáldi che una serie di elementi latini diffusisi attraverso la mediazione ungherese presi dallo stile curiale dell'epoca, che ricorrono più volte in questo testo: *audinție* e *audeație* (ungh. *audencia*, udienza); *conțipalni* (ungh. *koncipiál*, concepisce, elabora); *espedelni* (ungh. *expediálni*, spedire); *istanție* (ungh. *istância*, istanza); *cursus* (ungh. *curzus*, ovvero *csillagjárás*, il corso delle stelle); *comedetie* (ungh. *kommendáció*, raccomandazione)<sup>26</sup>.

Lo zingaro che predice il futuro che appare nel secondo intermezzo era un personaggio davvero amato nel teatro del XVIII secolo. È introdotto sulla scena teatrale magiara sin dalla fine del XVII secolo, come figura comica. Nell'opera dal titolo *Comoedia Generalis de Conflictu Turcorum et Hungarorum*, rappresentata alla fine del XVII secolo già troviamo un *intermedium cziganorum*.<sup>27</sup> Zingarus e Zingara divengono due personaggi frequenti del teatro scolastico: anche nel dramma scolastico di Zsigmond Miskolczy, *Cyrus kitétele* (La cacciata di Ciro), rappresentato il 24 gennaio 1698 nel collegio di Enyed (Aiud), all'evento storico drammatico seguono gli intermezzi. Nel primo intermezzo lo zingaro espone 'allegramente' le sue lamentele a Giove: il pane che ha ricevuto gratis a scuola «adesso è duro/ come un selce/ non ne posso mangia-

<sup>25</sup> Nel testo romeno: *guta*, calco dall'ungherese (colpo apoplettico).

<sup>26</sup> (Göbl) Gáldi, 1933, pp. 204-208; L. Drimba, 1963.

<sup>27</sup> T. Kardos - T. Dömötör, 1960, II.

re/ perché il coltello non ce la fa a tagliarlo»<sup>28</sup>. Nell'*Occisio Gregorii* e nel *Cyrus* vi sono anche altri elementi molto simili: uno di questi è la condanna della sete di potere. Nell'*Occisio Gregorii* Simion, nel prologo del *Cyrus* il maestro dei poeti condannano entrambi «la passione smodata per il potere»<sup>29</sup>.

L'altro elemento comune è costituito dalla cruda comicità degli intermezzi, dai momenti presi dalla tradizione popolare, come pure dai dialoghi di carattere popolare, come il contraddittorio serrato, con toni talvolta anche volgari. Ad esempio vi è il gioco di parole nel quale lo zingaro invece di *Jupiter* (Giove) capisce prima *Juhos Péter* (Pietro il pecorone) poi *Jó Péter* (Pietro il buono), nel *Cyrus*. Quello del gioco linguistico d'altra parte è uno degli elementi che appare più frequentemente nelle rappresentazioni scolastiche. Partendo da ciò la studiosa romena Lucia Protopopescu arriva sostanzialmente ad attribuire a Ion Budai-Deleanu la paternità dell'*Occisio Gregorii*, basando la sua ipotesi su quanto segue: «La mancanza di una visione tragica, la rappresentazione parodistica dei fatti reali, i binari storico e satirico che corrono paralleli senza incrociarsi, i tipi rigidamente definiti socialmente ed etnicamente – Pipirig Istók, Bucur, Staroste e gli zingari -, lo slancio, il ritmo vivace dell'azione, i fenomeni del contrasto e delle tecniche artistiche, come il dialetto regionale l'avvicina alla *Ţiganiada*»<sup>30</sup>.

### **La struttura della rappresentazione teatrale. La lingua come *principium creationis*.**

Come già ricordato, la lingua contribuisce alla costruzione della struttura dell'*Occisio Gregorii* dal momento che l'alternarsi delle diverse lingue risulta principio formatore del testo. Nello stesso tempo contribuisce anche a dare la suddivisione delle varie scene, in quanto modifica la situazione delle lingue nella relazione reciproca. Contribuisce infine alla

---

<sup>28</sup> Il titolo in latino è *Comoedia, in qua, Cyri infantis ab Avo Astyage esposito et ob id sumpta de Astyage vindicta, rudi Minerva ordinetur*, ib. p. 408 passim. Cfr. Vita Zs., 1968, p. 151.

<sup>29</sup> *Ib.*, p. 151.

<sup>30</sup> La *Ţiganiada* è la prima importante opera epica romena, paragonata a *La Secchia rapita* del Tassoni. In tal senso l'opera di Ion Budai-Deleanu prende in prestito le forme della parodia epica dalle letterature più 'grandi': 'la commedia della letteratura' (N. Manolescu) ovvero 'epos misto' (D. Popovici, Ioana Em. Petrescu), così viene definita la *Ţiganiada* che forse è anche, piuttosto, 'l'epopea della letteratura, in quanto epopea degli zingari: la commedia della letteratura come commedia della lingua'. Dal punto di vista storico-letterario e biografico sappiamo che le opere di Budai-Deleanu vennero pubblicate in Romania solo dopo la morte dell'autore, il quale trascorse la maggior parte della sua vita a Leopoli ed ebbe pochissimi contatti con i nuovi movimenti, avvenimenti e tendenze della letteratura romena dell'epoca. Cfr. I. Negoïtescu, 1991, p. 45; N. Manolescu, 1990, vol. I, pp. 137-139.



creazione dell'effetto teatrale che a livello testuale opera come strumento di stile. E quindi il *principium creationis* linguistico, l'alternarsi delle diverse lingue dà forma al testo. Può esserne un esempio la seconda scena, nella quale il principe vuole scegliersi il segretario ed esamina le competenze linguistiche del candidato. Quest'ultimo, alle domande rivoltegli risponde che conosce il tedesco, l'ungherese, il greco, il russo, il francese, il turco e il tartaro. Proprio riguardo a questo dialogo, L. Drimba sostiene, a proposito dell'autore dell'*Occisio Gregorii*, che questi, oltre al romeno, non conosce davvero bene nessun'altra lingua<sup>31</sup>. È importante ricordare che l'autore usa sì le forme in questione, ma nel contempo le caricaturizza. Seguiamo ad esempio il dialogo tra il voivoda e l'aspirante *secretarius*:

Grigore: «Da tutto ciò vedo, che sei un grande segretario, ma sai cos'hai scritto qui? Qui hai scritto che non hai nulla, non temi nessuno, non hai debiti con alcuno, e che nessuno ti deve chiedere niente. Se qualcuno ti dà qualcosa veda lui come e cosa riavrà indietro. Bere e ballare alla locanda, questo lo sai fare bene. Di scrivere ti intendi abbastanza. Come luogo hai origine da Zagabria, dove ci sono mille pulci, e dalla Torre Rossa. Dove il diavolo gira con la cesta. Hai buone referenze».

Segue il terzo intermezzo, più lungo, che si svolge nella filanda. La madre della ragazza da marito, Horholina, maledice in un discorso in versi (*cantio*) e prende in giro quei giovanotti che non si sono presentati come pretendenti alla mano della figlia la sera prima alla filanda. Questo canto è stato definito «una sorta di bestemmia che contiene elementi folcloristici magici e scherzosi». È la maledizione contro i «fidanzati inutilmente attesi»<sup>32</sup>. Nella poesia goliardica ungherese del XVIII secolo, come pure nelle commedie scolastiche è molto conosciuta la parodia della zitella. Pensiamo ad esempio al *Kocsonya Mihály házassága* rappresentato a Sátorajújhely, in Ungheria, nella scuola dei paolini o all'intermezzo della tragedia amorosa *Borka Asszony és György deák*<sup>33</sup>. Il discorso nuziale del pronubo si differenzia notevolmente dalle varianti folcloriche conosciute, in quanto contiene un nucleo folclorico all'interno

<sup>31</sup> Drimba, 1968, p. 142.

<sup>32</sup> N. Manolescu, 1990, pp. 26-27.

<sup>33</sup> L'opera s'intitola *Omnia vincit amor* (L'amore vince ogni cosa); l'intermezzo è il *Kocsonya Mihály házassága* ('Il matrimonio di Michele Gelatina' è la traduzione letterale del titolo). Si trovano nel volume della serie RMDE curato da Varga I., 1990. L'altra commedia è 'Donna Borka e il 'letterato' György. Cfr. Kilián, 1992, p. 160 passim. Il *deák* era lo 'scrivano', ma anche il 'dotto', una figura di intellettuale-funzionario molto diffusa all'epoca.

del quale troviamo la versione bizzarra della creazione divina della prima donna.

La ragazza da marito nell'*Occisio Gregorii* si chiama Neaga<sup>34</sup>, ma il nome viene palatalizzato e diventa Nyaga (graficamente esprime il suono ungherese *ny* che corrisponde in italiano a *gn* di sogno). La palatalizzazione è una delle caratteristiche più evidenti della variante transilvana della lingua romena. Possiamo così ipotizzare che l'opera - attraverso la resa visuale di un gioco fonetico (per il pubblico ungherese il suono del nome diventava quasi *nyög* = gemere) - ottiene un altro degli effetti comici che poteva soddisfare il gusto del pubblico linguisticamente eterogeneo. In quest'opera i nomi dei personaggi sono molto importanti. Ve ne sono alcuni di origine slava - Horholina; Staroste, il pronubo -; nomi che solleticano la fantasia degli spettatori: Bucur, il cui nome indica 'colui che si rallegra', un cuorcontento: 'mă bucur', in romeno vuol dire appunto 'sono lieto, contento'; Pipirig Istók, una buffa composizione data da Pipirig, che significa 'giunco', e Istók, che viene dall'ungherese ed è il diminutivo di István (Stefano).

Nel quarto intermezzo sulla scena appare l'arbitro/giudice del mercato' (nel testo è usato il termine ungherese *vásárbíró*). Questi annuncia qual'è la dote che andrà a colui che prenderà in moglie la figlia di Pipirig Istók: «Zitti tutti, ascoltate e ficcatevi in testa che chi prende in moglie la figlia legittima di Pipirig Istók riceverà due-tre soldini o due-tre maialetti più un attrezzo dell'aratro e una cinghia per legare il cavallo al carro, due manici d'aratro, una pecorella e un cagnetto e un po' di *ish-fish* in gola e pure un dinghele-donghele». Anche il giudice o arbitro è un personaggio noto della farsa sentimentale o sociale<sup>35</sup>. È lui che esamina e fissa le regole di questo «mercato delle zitelle» che qui somiglia a un mercato degli animali, come già s'intuisce dalla conclusione del discorso del pronubo:

«Ecco qui sette misteri. Il primo è il matrimonio, per legge ovvero con la fuga attraverso campi da arare lasciati incolti. Il mio carro va, trainato dai buoi e con voi due. Per tutto ciò dico: giovanotto bavoso, gancio di grasso, sei impallidito per bene. Se a voi va bene, ci mettiamo d'accordo, ma può darsi che, dico, vi daremo, se merita, molto di più». In relazione al già ricordato *Kocsonya Mihály házassága* possiamo notare i seguenti elementi comuni al genere comico dell'epoca nel teatro scolastico d'Ungheria. Anche

---

<sup>34</sup> La parola 'neagă' in rumeno è un termine popolare che indica 'una persona testarda, cattiva, che contraddice sempre e che fa sempre tutto di testa sua' ('*persoană incapățanată, rea, care contrazice mereu și care face totul numai dupa capul ei*', in: *Dicționarul etimologic al limbii române* (DEX), 2002, p. 675).

<sup>35</sup> Kilián, 1992, p. 142.

questo intermezzo inizia con un canto, qui però è una zitella a farlo, lamentandosi perché ormai, dice «Ho già passato trenta carnevali..».

Un altro elemento simile è quello legato ai giochi di parole. Nel *Kocsonya Mihály házassága* si svolge il seguente dialogo:

Pater (rivolto a Procus, il pretendente): 'Ma come Vi chiamate?'

Procus: 'Il mio onorato nome è Kocsonya Mihály '.

Pater: 'Korcsonya Mihály? Che il diavolo Vi porti, che strano nome avete!'

Procus: 'No! No! Non mi chiamo Korcsoma, ma Kocsonya Mihály..'

Qui il gioco di parole riguarda 'korcsoma', che suona, storpiato, come *korcsma*, ovvero *kocsmá* (ungh. 'osteria'). Il nome che Procus tanto tiene a precisare ha a sua volta un effetto comico, poiché significa in ungherese 'gelatina'. Anche Procus vuole contrattare e si ritorna al parallelo mercato degli animali – mercato delle zitelle. Afferma infatti Pater: «Adesso potrei anche tenermi su col prezzo con mia figlia perché Voi lo sapete che quanto meglio si alleva codesto bel puledro, tanto più si suol venderlo a un prezzo migliore». Più avanti Procus dice, proprio per allargare lo spazio di contrattazione e strappare un prezzo più basso: «Certo che la ragazza è ormai passatella» (nel testo ungh. *vénetske*). Il Pater a questo punto si adira: «Ma questo proprio non lo permetto, di dire che è una vecchia capra!» (nel testo ungh. *vén ketske*)<sup>36</sup>.

Anche *Borka Asszony és György deák* ricorda le maniere grossolane degli sbeffeggiatori di zitelle. Qui vi è una speranzosa zitella che segue le indicazioni di György deák per poter trovare un giovane amante. Deve superare diverse prove: fa un bagno di tannino – un composto usato in medicina come astringente - per poter riacquistare la freschezza di gioventù; si lima i denti e infine, come farmaco, è costretta a mangiare un gatto. Quando ha ormai superato le prove si rivolge fiduciosamente a György deák dicendogli: «Ormai forse non c'è in me più nessun difetto a causa del quale non possa sposarmi». Ma alle prove non c'è mai fine: «La fanciulla che voglia prendere marito e voglia diventare una bella signora nella pienezza del suo essere donna per piacere sia a suo marito sia ad altri deve vivere imbellettata». Borka perciò attraversa le numerose stazioni dell'umiliazione finché, nella scena madre della farsa, György deák la incorona e lei canta felice: «A questo punto già si pentono quelli che non mi hanno chiesto la mano/ piangono, lo so, quelli che non mi hanno presa in moglie».

<sup>36</sup> Kilián (ed.), 1989, pp. 165-168.

## La rappresentazione teatrale e la lingua. I diversi livelli della lingua dell'autore e della rappresentazione teatrale: due ipotesi.

Si può osservare nell'*Occisio Gregorii* anche una particolare variante della correlazione modificata tra la suddivisione delle scene e la situazione di reciprocità tra le lingue. Accanto alle *cantiones* in romeno, ungherese, tedesco, latino e zingaro – che aprono e chiudo la scena assicurando ritmo e unità ad un'opera frammentaria sia dal punto di vista strutturale che drammaturgico – cercando così anche di creare sul palcoscenico un ordine sociale e linguistico sia nella scena che all'interno di due canti incontriamo un fenomeno conosciuto, quello del bilinguismo 'binario' interno ai canti. Non si tratta della traduzione di uno stesso testo in un'altra lingua, bensì – come spesso accade – di due testi strutturati linguisticamente in modo creativamente autonomo ma collegati dal punto di vista del contenuto. Vediamo nell'ordine i momenti successivi dell'opera: nel *cantio uxoris Gregorii* la moglie di Ghica piange il marito in versi ungheresi. Questo canto inizia come il classico pianto di Maria (*planctus*) delle *passiones*, al posto della Madonna che piange il proprio Figlio morto sulla croce vi è una moglie che piange il proprio marito ucciso a tradimento dai nemici. È interessante il fatto che in una rappresentazione teatrale simile, di tema bacchico, ovvero nel *Bachus* rappresentato a Sátoraljaújhelyen nel 1765, Venere – sul modello del *planctus* – piange nel suo canto la morte del dio del Carnevale: «A Bacco hai tolto la vita/i giorni di Venere hai precipitato nel lutto»<sup>37</sup>.

Dopo il canto della moglie di Ghica, appare uno zingaro che predica in romeno sull'uccisione del principe moldavo. Si ode poi una canzone in lingua zingara e infine appare il segretario del voivoda che nel frattempo si è trasformato in pastore ed esalta in versi romeni, latini e ungheresi la bellezza della vita bucolica. È questa un'interessante strutturazione del testo: dopo l'introduzione in romeno, il pastore canta la propria felicità in strofe latine e ungheresi. Secondo Gáldi l'*Occisio Gregorii* 'ha creato un'intera tradizione, soprattutto per le parti pastorali' nella letteratura romena<sup>38</sup>. Nel 1805, insieme a Schediusz e a István Kultsár, anche Gheorghe Șincai scrisse scene di vita pastorale per l'onomastico del conte palatino Giuseppe. Nel 1826 inoltre proprio a Balázsfalva venne rappresentato un dramma pastorale dal titolo *Eclogă pastorală* il cui autore è Timotei Cipariu, il grande studioso della lingua della Transilvania del XIX secolo<sup>39</sup>.

Alla fine del canto compare nuovamente la moglie del voivoda che piange il marito, stavolta in tedesco. Il testo in questione non è stato con-

---

<sup>37</sup> Ibidem., p. 135

<sup>38</sup> Gáldi, 1940, p. 48.

<sup>39</sup> *Dacoromania*, III/1923, pp. 784-786; I. Lupaș, s.a., vol. I, p. 58.

servato e nel manoscritto compare soltanto il titolo. A causa di questo canto funebre per il coniuge, viene catturata e legata da un soldato che le dice: «Per il tedesco è morto tuo marito eppure tu canti in tedesco».

Dal punto di vista del plurilinguismo l'*Occisio Gregorii* è una superstruttura in cui lo smantellamento semantico e l'uso linguistico aprono molti spazi. Non si tratta soltanto della testualità espressa, delle sei lingue del testo, ma anche delle forme idiomatiche presenti a livello sintattico. Lo vediamo ad esempio nel dialogo tra il pascià e il medico.

Medico «Il re Grigorie voivoda mi aspetta a pranzo. Ma se davvero ti senti male io, da barbiere, ti aiuto per quanto posso. Vediamo il polso (*Capit manum et videns dicit:* ) Non hai niente, come me».

Pascià: «*Boc hieme!* Che questa parola non ti esca dalla bocca perché altrimenti la tua testa, la tua vita, la tua anima e la tua stirpe qui a Jassy saranno stroncate, si dissolveranno e si estingueranno».

La questione ruota attorno a chi sia più seriamente malato: se il pascià, che finge, o Grigore, che viene fatto uscire di casa per andare a trovare il malato. Come spada di Damocle, la morte è sospesa su tutti i protagonisti e può colpire all'improvviso chiunque – anche il medico, in questo caso. Ogni parola è perciò ambigua: «Il pascià è molto malato», dice Simion al voivoda, «e mi ha fatto giurare sulla mia vita che ti avrei condotto da lui». Grigore fiducioso gli risponde: «Andiamo allora e lasciamo qui ogni cosa». Ma Simion grida: «Non scingerti la spada!». La saggezza delle parole di Grigore stride con quanto gli spettatori all'epoca (e noi lettori oggi) già sanno: «Non andare dal malato con la spada - dice infatti il principe moldavo - perché si spaventa». A quel punto entrano nella stanza del pascià 'malato' e così lo saluta Ghica: «Buongiorno e lunga vita, signore!». Ghica è all'oscuro del tranello che lo attende. La sentenza viene eseguita quasi immediatamente: «Prendi e leggi<sup>40</sup>, perché eseguirò subito ciò che qui mi viene ordinato», gli dice il pascià. Il principe legge la lettera: «Il Gran Consiglio dell'Impero Turco, all'unanimità. Spegnete la candela della vita di Grigorie; non cercatene il motivo. Prendetegli la vita, estinguette la sua stirpe, mettetegli il cappio al collo. Tzarigrad, add». Segue l'uccisione immediata del voivoda.

Appaiono qui regole d'uso linguistiche particolari, forme linguistiche del parlato (di atteggiamento, di maledizione, di bestemmia). Con ciò l'autore crea una sorta di spazio che apre a sua volta un retroterra etno-

<sup>40</sup> Il documento con il quale il sultano emette la condanna a morte di Grigore Ghica. Tãrigrad (Tzarigrad) è il termine slavo per Istanbul.

regionale dello spettacolo sul palcoscenico, come nel caso della bestemmia zingaresca con la quale il voivoda fa giurare il nuovo segretario. È possibile che l'autore dell'*Occisio Gregorii* sia un autore poliglotta anche se non conosce e usa tutte le lingue allo stesso livello. Secondo lo studioso ungherese Endre Kakassy, «è sorprendente la forza espressiva della lingua romena usata dall'autore, la sua duttilità, la fluidità della sua poesia». L'autore comunque, scrive Kakassy, «se la cava» anche con la lingua ungherese<sup>41</sup>.

È indubbio che l'autore conosca la lingua della corte dell'epoca. Non sappiamo se vi fossero frequentazioni dirette tra chi scrive e qualche esponente della corte muntena. Anche personaggi come Bucur o Staroste, così pratici degli intrighi fanno riferimento a un certo *modus cogitandi* tipico dell'ambiente di corte. Nell'uso della lingua politica fa la sua comparsa il 'dietro le quinte' politico della corte dell'epoca. La comparsa di tale spazio nell'opera ci mostra il profilo politico della Transilvania, della Grande Moldavia e della Muntenia, tessuto secondo un'attitudine e un atteggiamento turcheggianti. Guardando alla realtà politica di questo sfondo linguistico, osserviamo come la vita politica dell'epoca si svolga secondo atti predeterminati, visibili nella capziosità dei messaggeri, elaborata dal punto di vista linguistico e drammaturgico. L'uso allusivo della lingua evoca raffinate attitudini diplomatiche levantine. Si delinea così il triplice gioco del tranello, dell'evitamento e dell'accettazione del pugnale, che sottovaluta il principe moldavo e sopravvaluta il suo seguito; anzi ne designa addirittura un membro, Vasile, a possibile successore al trono, una parentesi nella quale si mostra *qual è* il vero principe. Tutto ciò si svolge in un linguaggio fortemente politico. Quando Vasile 'assume' il potere («La mia indegnità»), il pascià gli risponde: «Sii dunque tu il signore del paese e resta fedele all'imperatore, non come ha fatto Grigorie. Resta in attesa di un nostro nuovo ordine; per questo non ti faccio giurare, ti insedio soltanto, affinché tutti ti riconoscano come voivoda».

### La questione dei testi in lingua ungherese

In base al conteggio dei versi, il rapporto degli intermezzi in versi in lingua ungherese è di 7 a 1 circa (730:104). Si tratta di tre intermezzi tra i quali il primo titolo è *Cantio Uxoris Gregorii* (canto della moglie di Gregorio) ed appartiene al genere del *planctus*, il secondo *Cantio Opilionis*

---

<sup>41</sup> Kakassy, 1963, p. 549

(Canto del pastore), di genere pastorale e il terzo infine solo *Cantio*, del genere ditirambo dei canti carnascialeschi.

La prima e più significativa questione filologica al riguardo è se l'autore dell'*Occisio Gregorii* abbia utilizzato qualche modello teatrale diffuso all'epoca o se invece si tratti di composizioni originali. Il *Cantio Uxoris Gregorii* ha una struttura eterometrica, è formato da versi settenari ed ottonari che possiamo spiegare con la negligenza delle forme consueta nella versificazione interna alla letteratura artistica. Tuttavia qui sembra più importante la strutturazione fortemente epica della poesia quindi l'unità d'azione del destino occultata nel pianto. La moglie di Grigore chiama il marito «mio dolce compagno»; questi l'ha lasciata e il suo cuore «è spezzato», a causa della separazione da lui «a cosa si è ridotta la mia vita», lamenta la donna, le cui ore ormai sono «piene di tristezza». Tutte queste espressioni ci fanno pensare che dinnanzi all'autore vi fosse una forma di *cantio* conosciuta. Esse mostrano infatti alcune caratteristiche dell'uso dei termini scelti, eleganti tipici del lamento ungherese, a sua volta modellato su quello in lingua latina a partire dall'*Omagyar Mária-siralom* del XIII sec. circa<sup>42</sup>.

Il pianto della moglie culmina in forma di maledizione:

<i>Ó kegyetlen törökök,</i>	Oh turchi crudeli,
<i>Csalmás földi ördögök</i>	Demoni terreni col turbante,
<i>Verjen Isten benneteket</i>	Che Dio vi fulmini,
<i>Rajta szakasszatok egek.</i>	Che i cieli si squarcino su di voi.

La bestemmia-maledizione prosegue finché l'implorazione non l'attutisce:

<i>Bár bennünket el ne vinnék</i>	Se almeno non ci portassero via,
<i>Oly nagyon nem búsulnék</i>	Non mi affliggerei così tanto,
<i>De hogy minket is elvisznek</i>	Ma portano via anche noi
<i>S örökké rabságban tesznek.</i>	E ci condannano a una schiavitù eterna.

Il lamento della vedova si conclude con la formula retorica del 'cuore straziato a morte'.

Nella prima pubblicazione (1963), là dove l'ungherese non era stato ancora rivisto e corretto, vi sono alcune peculiarità linguistiche alle quali prestare attenzione: ad esempio nella sillaba della parola finale la *o* che segue *á* oppure *a* diventa *α*; la consonante spesso si allunga (*tölled/ tőled*, da te). Tuttavia queste peculiarità non oltrepassano la percentuale di errori che possiamo trovare in un testo simile scritto da un ungherese, il

<sup>42</sup> Cfr. I. Varga (ed.), 1977; T. Dömötör, 1936.

che ci porta a pensare che l'autore o la persona sul cui testo base questi ha lavorato sapesse parlare o scrivere a un livello medio in ungherese. Va sottolineato tuttavia che il *cantio* è caratterizzato dalle forme poetiche peculiari dei cantastorie popolari a tutt'oggi esistenti e che è presente anche in Transilvania<sup>43</sup>.

Anche il *Cantio opilionis* è costituito da strofe eterometriche, la cui particolarità sta nel fatto che le parti in latino e in ungherese si alternano in modo regolare. La bucolica pastorale si struttura su formule linguistiche caratteristiche:

Si quis vivit jucundus  
Ego sane Piritus  
Vivo ruri, sum in silvis  
Iter monstrans oviculis  
In praeruptis montium  
Inter aquas fontium.

Ha gyönyörűségesen  
Él valaki, én frissen  
Élek juház a mezőben  
Nyájam legelvén az erdőben,  
Az hegyek havasiban,  
S a vizek forrásiban<sup>44</sup>.

I punti di riferimento riguardanti la lingua madre di chi recita il testo o del compilatore li abbiamo osservando le seguenti peculiarità fonetiche, preservate nella prima edizione(1963): '*Nyajam legelvan az erdőben*', '*Zold pászison sejtalok*'. Notiamo il passaggio *á:a*; *e:á*; *é:á* e la trasformazione *t:s*, insieme all'abbreviazione della vocale, l'assordimento (la vocale che diventa sorda).

Filomellas cantantes  
Turturesq[ue] gementes  
Exhilarantes cor meun  
Qva fandire est jucundum  
Stultus velit  
*Has q[ue] nolit cernere*

Fülemüle zengését,  
Gyerlicéknek nyegését,  
Hallgatom kik vidámitják,  
Szívemet is nyitják  
Bolond, aki restelli  
*Hallgatni, s nem kedvelni* <sup>45</sup>.

È certamente possibile che si tratti di una regolarità della pronuncia dell'autore o del copista, ma comunque si tratta di fenomeni linguistici che rafforzano l'ipotesi secondo la quale chi scrive è di madrelingua romana ma conosce anche l'ungherese.

Il canto pastorale si chiude con le formule convenzionali di lode, ma anche con un colpo di coda ironico:

---

<sup>43</sup> Cfr. T. Dömötör, 1974.

<sup>44</sup> 'Se qualcuno meravigliosamente/ Vive, io arzilla/ Vivo da pastore nei campi/ Pascolando il mio gregge nel bosco,/ nelle nevi dei monti,/alle fonti d'acqua'.

<sup>45</sup> 'La melodia del pettirosso,/ il lamento delle tortore/ ascolto, che mi rallegrano/ e mi spalancano il cuore./ È pazzo chi si vergogna/ di ascoltarli e non li ama'.



Sceptrum regis non opto:  
 Satius est quod porto  
 Agmen meum pastorale  
 Re phronis vade.  
 Ad proprios penates  
 Congeremus jam oves.

Királyok koronáját  
 Nem kívánom pálcáját  
 Több a pásztori bot annál  
 Királyi biradalmánál,  
 Na juhaim sétáljunk  
 S az akolban ott háljunk.<sup>46</sup>

Le due parti del canto carnascialesco che segue, recitate in lingua romena e ungherese, sono scritte in una lingua mista, che è comunque caratteristica di una certa forma di canto popolare transilvano, come ad esempio le ballate dei briganti o i canti *kuruc*.

La poesia inizia con la sollecitazione all'allegria, considerando che 'la festa di Bacco è giunta', bisogna onorare con mangiate e bevute gli allegri giorni del dio Bacco: bisogna bere 'fino ad affogare/ finché il sangue non diventerà vino'. In questo canto appaiono la maggioranza delle incompletezze o degli errori linguistici in ungherese, presenti nella prima edizione di L. Drimba ed emendati nella seconda e vi si trova anche un nome di persona, Czuczi, riferito probabilmente a un artista zingaro.

Dobbiamo notare che dal punto di vista stilistico non ci si allontana dal testo-base romeno, proseguendo nella varietà irregolare della versificazione ritmica. Vi sono molte 'rime suffissali' (formate cioè da desinenze e suffissi, caratteristiche dell'ungherese), talora sono incerti anche gli accenti ritmici del verso iniziale. Di fatto però il canto si può considerare il lavoro di un autore poeticamente istruito. L'unicità è un'esigenza di genere collegata alla tecnica di improvvisazione della commedia dell'arte. Qua e là si tratta anche di mancata rielaborazione: è come se l'autore contasse sull'immaginazione e la fantasia dell'interprete del testo. Dal punto di vista culturale va sottolineata la presenza, foneticamente plastica, degli elementi in lingua zingara, insieme con le locuzioni linguistiche come elementi formanti del testo. È indubbio che l'autore avesse una buona conoscenza del modo di pensare e del folklore zingaro o quanto meno della 'tipologia zingara' presente sulla scena teatrale sin dalla fine del XVII secolo. La presenza del canto ungherese alla fine dell'opera non si collega alla struttura in senso strettamente drammaturgico, ma ha tuttavia un ruolo importante nella rappresentazione. È una sorta di divertimento che opera come chiusura-*vaudeville*, sciogliendo l'opprimente atmosfera del regicidio. Per l'autore il plurilinguismo sembra una dote naturale, materiale drammaturgico di base, un valore e in tal senso

<sup>46</sup> 'Non desidero la corona/ E lo scettro dei re./ Il bastone del pastore vale di più/ Di quanto possieda un re./ Facciamo dunque passeggiare le pecore/E lasciamo i re cuocere nel loro brodo'.

*l'Occisio Gregorii*, un'opera ancora acerba dal punto di vista drammaturgico, diviene peculiare anche nell'ambito degli studi sull'intertestualità.

### **La lingua romena come strumento drammatico (comico) nel teatro scolastico ungherese**

Abbiamo già ricordato che il plurilinguismo non è un elemento sconosciuto nel teatro dell'Ungheria dei secoli XVII-XVIII. Gli autori lo ritenevano importante per procurarsi il favore del pubblico, soprattutto se non pensavano solo agli studenti, ma contavano eventualmente anche sugli spettatori laici. Com'è noto questo pubblico – non solo in Transilvania – non apparteneva a un unico gruppo etnico-linguistico. Nel testo quindi, accanto al latino e all'ungherese trovavano posto il tedesco, il romeno e talvolta anche lo slovacco, a seconda del luogo e del pubblico di riferimento. Questa mescolanza fu arricchita nel XVIII secolo dall'arrivo sulla scena di una nuova figura comica, Zingarus, che spesso parlava zingaro.

Il plurilinguismo è egualmente presente nel teatro delle istituzioni scolastiche protestanti e cattoliche. Nel già citato *Az Erdélyországban való borszűkéről, actus bacchanalisticus* rappresentato a Kanta il 14 febbraio 1773 l'autore, segnala I. Kilián, «continua ad alternare liberamente le lingue lungo tutta l'opera a seconda del luogo, dei personaggi che compaiono sulla scena, della lingua che essi conoscono»<sup>47</sup>. Come nell'*Occisio Gregorii* il segretario, qui è Pikuli il *Lingvista*, che afferma: «Talvolta mi avvoltolo anche nel latino, che adesso nel mondo è assai necessario...». Allo stesso modo è interessante nella terza scena del primo atto il pasticcio linguistico latino-tedesco teso a far ridere il pubblico, che si rende conto del fatto che Charon conosce solo l'ungherese:

Charon: Koza magyrro ir Ebselentz ù, Kheniger Pluto...

Pluto: Ergo tu nescis modulari metra latine?

Charon: Depreczir, ir Ebselencz ober in prudentiam in caput parum habet in latinum, ut loqvam auch Hungris one Taicser.<sup>48</sup>

Quando Edander ed Pikuli conversano in latino, Potander grida disperato: «Vi prego, traducete in ungherese il discorso, perché mi si secca la gola, non scorre la *constructio* latina!». Ancora Pikuli, parlando con Potander: «Ohi voi! Non sapere Voi solo pochino discorso latino fare»<sup>49</sup>.

Il plurilinguismo presente in queste opere tuttavia non riveste l'importanza che ha invece nella rappresentazione scolastica di

---

<sup>47</sup> Kilián, 1992, p. 384.

<sup>48</sup> Ibidem, pp. 386; 391.

<sup>49</sup> Ibidem, pp. 393; 408.

Balázsfalva. Prendiamo ad esempio l'opera *Eszter*, rappresentata nel 1724 nel liceo evangelico di Győr. L'autore probabilmente voleva rispecchiare in modo comico i rapporti etnici della regione, per questo inserisce nel testo anche parole slovacche, nella fattispecie parolacce e insulti. Si osservi il seguente dialogo tra Medicus e Morio:

Medicus: Signore, che anch'io ne ricavi qualcosa!

Morio: L'avrai, quando ti avrò preso a schiaffi. (*Aulicus Morionem objurgat*) *Ey ti nemce, polozni my vrit!* (trad. dallo slovacco: Ehi tu, tedesco, leccami il culo!).

Aulicus: *O, ti slovenske hovedo!* (slov. Oh tu, asino slovacco!).

Morio: Però io non sono ebreo.

Aulicus: *Szis si se stal Wul Uherski, / Yak bi neznal po slovenski* (slov. Se sei diventato un bue ungherese, come fai a non sapere lo slovacco?)

Morio: Io non lo so lo slovacco/ perché sono ungherese/ se lo vuoi sapere/ abito a Torotza// voi poveri tedeschi/ non siete buoni a niente/ solo a star seduti sull'uscio/ vivendo di ranocchie...<sup>50</sup>.

In un dramma scolastico protestante scritto da autore anonimo e ancora non collocato come luogo e tempo di stesura, intitolato *Beszélgetés* (Conversazione), una controversia immaginaria in materia di fede, i personaggi. Uno di essi, il Valacco (romeno) in un ungherese zoppicante «parla del mangiare piuttosto che della fede»: «Vedi, o Imperatore che il valacco infatti è buono/ perché se il valacco non digiunasse mai, la pancetta, il formaggio sarebbero cari. Vedi, o Re, la religione valacca se ti piace, ti piace, se non ti piace, non ti piace. Dio ti benedica! Non posso farci niente»<sup>51</sup>. Il pope romeno invece tiene un discorso in un ungherese zoppicante nel quale infila anche parole romene. Secondo Imre Varga questo episodio richiama la tradizione teatrale del collegio unitariano di Koložsvár, anche se non siamo in possesso di dati che possano collegare la rappresentazione di quest'opera con gli spettacoli teatrali del collegio ungherese citato<sup>52</sup>. In questa istituzione già negli anni venti del XVII secolo si mettevano in scena rappresentazioni sia di corte sia pubbliche. Il 22 marzo 1626 in onore di Gábor Bethlen e del suo seguito venne rappresentata una commedia e la stessa opera, alcuni giorni più tardi, fu recitata dagli studenti dinnanzi alla cittadinanza<sup>53</sup>. Secondo K. Gál «nella

<sup>50</sup> I. Varga (ed), 1/1., 1989, pp. 51-52.

<sup>51</sup> Ibidem, 1 / 2., p. 1494. *N-am tse fatsen* (grafia magiarizzata, rom.: *n-am ce face*, non so che farci).

<sup>52</sup> Ibidem, p. 1495.

<sup>53</sup> I. Varga, 1967, p. 7

scuola dall'inizio fino ai primi anni del XIX secolo si tenevano rappresentazioni teatrali», i cui autori erano spesso gli stessi insegnanti ovvero i direttori della scuola. Gli studenti rappresentavano opere teatrali non solo in occasione degli esami semestrali o di fine anno o per celebrare delle festività, ma anche in occasione dell'arrivo in città di principi o governanti<sup>54</sup>.

Nel collegio unitariano di Kolozsvár alla fine del XVII secolo venne messa in scena una rappresentazione teatrale in latino e ungherese dal titolo *Magyar versek, mellyekben le rajszoltatik az világnak amaz réghi zurzavarbol valo eredete s az utan esett gyakor változása és egyenetlen állapotja, mellyek declamaltattanak az kolosvari unitt. Scholában lévő Poetica Classis alumnusi által 1698. esztendőben kárácson hovának XXXXIX (!) napján*<sup>55</sup>. Il testo ungherese è stato scritto probabilmente da più mani forse dagli stessi studenti che lo hanno poi recitato con il loro nome. La versione latina invece si serve copiosamente, talvolta letteralmente dalle *Metamorfosi* di Ovidio. La versione ungherese segue quella latina solo per l'ordine dei versi degli avvenimenti e vi vengono inserite parti originali drammatizzate e scene del genere intermezzo. Imre Varga sottolinea l'importanza del fatto che il testo di diverse rappresentazioni sia stato conservato in due lingue, latino e ungherese, poiché dalla comparazione di questi due testi si evince che le due pièce di tema apparentemente simile sono state in realtà pensate per due pubblici diversi. Nel testo ungherese compare infatti una sorta di critica sociale che si riferisce a situazioni dell'epoca.

Al plurilinguismo della rappresentazione teatrale sopra citata per la prima volta ha fatto attento riferimento il curatore della sua edizione I. Varga. Accanto ai temi mitologici, alla parodia delle divinità, vi sono anche *laudationes*. Tra queste l'autore – dopo la *Laus Polonorum* – dirige tre lodi ai tre popoli che vivono in Transilvania: *székely* (o *secui*), sassone e romeno. I tre titoli sono rispettivamente *Székelyek dicsireti Paulus Miklosi – stud.*, *Szászok dicsireti Andreas Hamarodi stud.saxon* e *Oláhok ditsireti Georgius Szombatfalvi*<sup>56</sup>. Quest'ultimo è il più interessante per quanto riguarda questo studio, per la mescolanza di ungherese e romeno e il possibile effetto comico sul pubblico dell'epoca. Dopo aver utilizzato personaggi e leggende mitologiche (Ercole, Deucalione, Minosse,

---

<sup>54</sup> I. Varga, 1967, pp. 153-188. Note alle pp. 189-212.

<sup>55</sup> 'Versi ungheresi nei quali si descrive l'origine del mondo dall'antico caos e il cambiamento frequente da allora avvenuto e il suo stato irregolare, e che sono declamati dagli allievi della classe poetica della scuola unitt.(ariana) di il giorno XXXXIX (!) del mese di Natale dell'anno 1698', *A kolozsvári Unitárius Kollégium története* (Storia del Collegio Unitariano di Kolozsvár), Kolozsvár, 1935, II, p. 19.

<sup>56</sup> 'Lo studente Paulus Miklósi loda i székely, lo studente sassone Andreas Hamarodi loda i sassoni, Georgius Szombatfalvi loda i valacchi (romeni)'.

l'abbattimento delle mura di Troia), l'autore descrive l'origine e le virtù del popolo romeno. Con le stesse ragioni spiega la forza fisica e spirituale dei romeni e anche perché sono sempre in grado di sconfiggere i 'più deboli' ungheresi. L'intero monologo si snoda sul doppio binario linguistico romeno-ungherese con interessanti e comiche mescolanze. Il testo romeno è scritto secondo la grafia ungherese. Ecco una parte del testo originale:

Mondvan jersze baratom la unuraszka csata,  
mert meg elünk, mikor lesz, hid el, primavara,  
mennyi magyart talállok, meg fosztom ku putjere  
Hippet hoppot hogj mongjon, meg ütöm pe szpatye. (...)

Heti majka lo szekér cse am udzizit (!) vère,  
Adunatuszau ispanul de ketra padure,  
Zo pe noj na szpinzura hajda berbeteste,  
De a' vini csineva ku kurtse loveste

Alélé cse veszte, szo mie myi frike,  
Cse gindést, mei Todore, naj auzit veszte?  
Remun et verzö situ tot ka vele gate,  
Nu mintesezk ieu latine dzik pre csinszteme (...).

Azért ezek igj lévén, olah a' gloriat,  
Elveheti zöldellö virágos laureáját,  
Az kik véghez vihetnek illy nagyságos munkát,  
Éllyenek, kévánom, enekelvén polán t<sup>57</sup>.

Attraverso questo testo linguisticamente pasticciato l'autore voleva divertire il pubblico. Si può evincere anche dalla palatalizzazione tipica della parlata romena transilvana.<sup>58</sup>

<sup>57</sup> «Dicendo andiamo amico alla battaglia cogli ungheresi,/ perché saremo ancora vivi, credimi, a primavera,/ quanti ungheresi incontro, li spoglio con forza,/ arrò, arrò, come dire, li colpisco alle spalle (.):// Ehi, mamma, sul carro! Che ho sentito, fratello! il castaldo ci ha fatto radunare dal bosco,/ certo non ci impiccherà, andiamo coraggiosamente,/ ma se viene qualcuno, colpiscilo con la forchetta.// Be', che novità? Quant'è vero Iddio, ho paura,/ Che ne pensi, Todor, non hai sentito la notizia?/ (incomprensibile).. con le vele pronte,/ non mento io, te lo dico sul mio onore.// Stando così le cose, la gloria è del valacco,/ può prendersi il suo alloro fiorito verdeggiante,/ coloro che possono portare a compimento un lavoro così illustre,/ auguro loro di vivere cantando un canto di lode». Le espressioni e frasi in rumeno sono scritte con grafia magiarizzata e in alcuni casi sono di incerta interpretazione.

<sup>58</sup> Ad esempio: *ku putjere* = *cu putere* (con forza); *pe szpátje* = *pe spate* (alle spalle).

Anche nel canto che parla degli studenti nel codice Bocskor – *Cantio de scholasticis* - si può trovare una poesia copiata a Csíkszentlélek (Leliceni), nella quale uno studente romeno recita il congedo di fine anno dalla scuola, rispetto alla quale. Köllő ipotizza «che Bocskor l'abbia sentita da qualche compagno di studi romeno all'inizio del XVIII secolo o che l'«autorima baciata» con la parola *pópa* (pope) e il ritornello siano finiti nella poesia insieme alla pronuncia ungherese storpiata all'inverosimile»<sup>59</sup>. Questo il saluto:

*Isten hozzád rudimenta  
Kalamáris, tinta és penna  
Apám sem volt soha pópa  
Bizony én sem leszek pópa  
Uhujnare...*

Addio rudimenti  
calamaio, inchiostro e penna  
Mio padre non è mai stato pope  
Certo neanch'io sarò pope  
Chiuchiuchiù....

### **I testi maccheronici nella tradizione letteraria delle comunità transilvane: i canzonieri manoscritti**

Lo stesso esempio transilvano mostra che la lunga pratica della convivenza etnica crea mescolanze linguistiche, che operano nel folclore come forme letterarie. Nella teoria del genere estetico la denominazione di queste forme è testo maccheronico. Si tratta di un modello - conservato nella tradizione popolare e diffusosi attraverso la mediazione orale - che in Transilvania possiamo trovare anche in forma scritta a partire dall'inizio del XVIII secolo. È probabile che la guerra *kuruc* abbia contribuito in grande misura alla diffusione di tale modello, il cui risultato presenta anche l'inserimento di tipologie testuali come la forma teatrale analizzata in questo studio. Nella creazione folclorica il movimento drammaturgico dell'individualizzazione dei personaggi si realizza, paradossalmente, attraverso l'universalità linguistica. I protagonisti parlano in modo che le lingue entrino in contatto reciprocamente. Sotto questo aspetto la *Opre Todor nótája* ('Melodia di Todor Opre') è forse non solo l'esempio più adatto, ma anche quello più noto riguardo alla Transilvania, dal momento che «a partire dall'ultimo trentennio del 1700 e per almeno centocinquanta anni la sua esistenza è accertabile nella poesia volgare, dato che ne esistono dieci varianti manoscritte. Oltre tutto rappresenta un tipo di canzone, quella del ladrone, che non era raro nel repertorio delle canzoni popolari del secolo XVII e XVIII. [...]». Questo gruppo di testi è indubbiamente di origine transilvana, poiché la mescolanza linguistica rumeno-magiaro e le

---

<sup>59</sup> Kocziány-Köllő, 1972, p. 21.

varianti annotate – tranne in un caso – sono state rinvenute in manoscritti transilvani»<sup>60</sup>.

La seguente è la versione pubblicata nel volume di Kócziány-Köllő.

Nu ficiorii cu piciorii, minden vígan járja,  
Ni prea lege, cum alege a banátnak árja  
Hajda, opinci, talpa jó nincs, hadd hulljon az tákja,  
Ni Gligore, neagră floare, hogy jól lakjék, várja.

Szegény Daphnis, nagy baj az is, málai acum n-are,  
De hadd légyen, még nem szégyen, brínza destul are,  
Majd előjön az idő, úgymint primăvară,  
Akkor leszen, tudom, nékem becsületem mare.

Măcar barba, măcar alba, még nem vénültem,  
Nici n-am furat, nici n-am luat, nem én cselekedtem,  
Ni Gligore, dragă Floare, igen megéhültem,  
Mincă păsát, nem kell nékem, ha pogácsa nincsen.

O săracii, căci am venit ilyen messze földre,  
Iarna este, nem mehetünk immár az erdőre,  
Curind trecut, curind sfirit a rőt tehén bőre,  
Mást szerezünk, de vom putea, iar pe la noapte.

Nem volnék én még igen vén, n-am cernut farină,  
Csak nem régen, tegnap éjjen, am scărmanat lină,  
Megijedtem, mikor láttam că sînt bogățime (?),  
Jer, keljünk fel, s csak menjünk el, mert nincsen nevastă.

Olteanule, zi-mi fluiere, hadd menjünk a táncba,  
Fii ne jucăm cu fetele, a gazda nem bánja,  
Peste straje, în poiata, desleagă tu iapa,  
Abból elég pénzünk leszen, holnapig a borra.  
Együnk, igyunk, vígan lakjunk, este bani în pungă,  
Nu ne bate, birule, egyikünk se lopta,  
Opra Tódor estefelé az réten találta,  
Bine a făcut, de l-a adus, elveszni nem hagyta

Jupîneasă, adu iasca, nem lehet kiütni,

<sup>60</sup> I. Küllős, *Opre Tódor nótája. A XVIII. Századi kéziratos énekeskönyvek és a néphagyomány* (La melodia di Opre Tódor. I canzonieri manoscritti del XVIII secolo e la tradizione popolare), in: Hopp-Küllős-Voigt, 1988, p. 239.

Soha nu ştii, hogy kellene egy kis tüzet tenni,  
Mare lucru, ha pénzen kell csak a húst is venni,  
De vom fura, fel akarnak az ispánok kötni. <sup>61</sup>.

Dallo schema dei personaggi delle varianti testuali presenti nello studio di Imola Küllös su questa melodia appare chiaramente come i personaggi si contrappongano proprio secondo la loro appartenenza linguistica ovvero etnica e sociale: il pastore ‘che parla la lingua valacca’; il ladro; colui che viene picchiato ovvero – se rappresenta l’autorità – allora il pope ortodosso. In quest’ultimo caso gli si può rubare anche una mucca come uno degli uomini affamati suggerisce ai compagni, affinché non digiunino ulteriormente. Mentre il *szolgabíró* (vice-prefetto o prefetto locale), l’*ispán* (il castaldo), il padrone, il servitore del nobile o di un’autorità (*hajdú*, l’aiduco), il calvinista sono tutti personaggi che parlano ungherese. Si possono trovare suddivisioni simili anche nell’*Occisio Gregorii*, in particolare nell’intermezzo del cosiddetto ‘mercato delle fanciulle’ in cui si effettua la compravendita della sposa. Nello stesso tempo, come scrive J. Faragó in rapporto a un altro testo dello stesso tipo «il canto cosiddetto maccheronico ovvero dal testo linguisticamente misto (...) può nascere solo se, oltre alla propria lingua madre, l’autore conosce anche l’altra lingua in qualche maniera e può mantenersi in vita solo se chi lo canta o chi lo ascolta comprende anche l’altra lingua. Senza la cono-

---

<sup>61</sup> Il testo è stato ricostruito da Kóczyány e Köllő sulla base della variante conservata nella corrispondenza di Kendilona del conte László Teleki e pubblicato in: *Égő lángban forog szívem* (Il mio cuore gira in una fiamma bruciante), Dacia, Kolozsvár 1983, pp. 112-113. Questa la traduzione: ‘Non i giovani con le gambe, allegramente tutto balla/ né la legge, come sceglie il fiume di dolore/ Sbrigati, ciocia, non ha una buona suola, lascia che parta il via,/ né Grigore, fiore scuro, aspetta di essere sazio.// Povera Dafne, anche questo è un gran guaio,/ adesso non ha farina di granturco./ Ma lascia stare, non è una vergogna, ha formaggio sufficiente,/ Verrà poi il tempo, cioè la primavera,/ allora avrò, lo so, grande onore.// Se anche la mia barba è bianca, non sono ancora invecchiato,/ né ho rubato, né ho preso, non sono stato io,/ né Grigore, caro fiore, mi è venuta proprio fame,/ mangia la polenta, a me non serve, se non c’è la focaccia.// O poveretti, che siamo venuti in una terra tanto lontana,/ è inverno, ormai non possiamo andare nel bosco, è venuto, se n’è andata la pelle della mucca rossa,/ ci procuriamo qualcos’altro, saremo pronti per la notte.// Non sarei ancora tanto vecchio, non ho setacciato la farina/ solo non molto tempo fa, ieri notte, ho cardato la lana, / mi sono spaventato quando ho visto che c’è una gran quantità (di gente?)/ dai, alziamoci e andiamocene, perché mia moglie non c’è.// Dimmi fischietto, (fratello) dell’Oltenia, gettiamoci nella danza,// ragazzi, balliamo con le ragazze, al padrone non dispiace,/ sopra la guardia, nella stalla, sciogli la cavalla (in senso metaforico: parla chiaro),/ ce ne verrà denaro sufficiente per il vino di domani.// Mangiamo, beviamo, saziamoci in allegria, nel borsellino ci sono i soldi,/ non colpirci, giudice, nessuno di noi lo ha rubato,/ Tódor Opre verso sera l’ha trovato nel prato,/ Ha fatto bene a portarlo con sé, così che non andasse perso.// Padrona, portaci l’esca, non si riesce a uscirne,/ non si sa mai, come accendere un fuocherello,/ Gran cosa se coi soldi si deve comprare solo la carne,/ tuttavia ruberemo, i castaldi ci vogliono legare’.



scenza dell'altra lingua accanto a quella della propria lingua madre non è possibile che nasca né che si diffonda il testo maccheronico»<sup>62</sup>.

La poesia scritta in 'lingua mista', a livello popolare o scolastico, ha più funzioni. In primo luogo, esprime l'esigenza dell'uso della lingua madre come strumento espressivo di pari grado<sup>63</sup>; in secondo luogo è come se le lingue aderissero l'una all'altra con grande naturalezza, come nelle poesie del periodo *kuruc*, scritte in due o più lingue<sup>64</sup>. Riguardo a questa tradizione e ai testi linguisticamente eterogenei dell'*Occisio Gregorii* consideriamo molto importante quello che scrive Köllő sulla peculiarità di una certa parte della Transilvania: «La diffusione di questo tipo rende possibile che, con la precisione delle isoglosse utilizzate nella geografia, possiamo disegnare i territori confinanti con tratti del corso medio del fiume Maros tra Enyed e Gyulafehérvár come un nucleo centrale che si può considerare classico del contatto spirituale spontaneo rumeno-magiario, non solo perché i canzonieri ungheresi qui compilati sono i più ricchi in ambito rumeno, ma anche perché il contatto – anche a livello del folclore- è da queste parti il più forte: le persone conoscono le reciproche lingue, cantano in entrambe le lingue e così la versione rumena e quella ungherese delle molte canzoni cantate contemporaneamente presentano concetti fondamentali simili, si possono distinguere soltanto attraverso la peculiare personalità dei due popoli»<sup>65</sup>.

Országos Széchényi Könyvtár

<sup>62</sup> *Aluta*. Annuario del Museo di Sepsiszentgyörgy- Sfintu Gheorge, 1971, pp. 463-464.

<sup>63</sup> Kóczyány-Köllő, 1972, p. 16.

<sup>64</sup> Vennero chiamati *kuruc* (forse dal latino *crux*, croce) i soldati della guerra guidata prima da Imre Thököly, poi dal principe Ferenc Rákóczi II contro l'Austria per l'indipendenza della Transilvania. In questo periodo (1670-1711) nasce una letteratura, che si esprime principalmente attraverso poesie e canti di autori anonimi, che narra le vicende e le gesta, le vittorie e le sconfitte dei *kuruc* e del principe, chiama alle armi, esprime il dolore patriottico, la miseria del paese.

<sup>65</sup> Kóczyány-Köllő, 1972, p. 24.

Soha nu stii, hogy kellene egy kis tüzet tenni,  
Mare lucru, ha pénzen kell csak a húst is venni,  
De vom fura, fel akarnak az ispánok kötni.<sup>61</sup>

Dallo schema dei personaggi delle varianti testuali presenti nello studio di Imola Küllös su questa melodia appare chiaramente come i personaggi si contrappongano proprio secondo la loro appartenenza linguistica ovvero etnica e sociale: il pastore 'che parla la lingua valacca'; il ladro; colui che viene picchiato ovvero – se rappresenta l'autorità – allora il pope ortodosso. In quest'ultimo caso gli si può rubare anche una mucca come uno degli uomini affamati suggerisce ai compagni, affinché non digiunino ulteriormente. Mentre il *szolgabíró* (vice-prefetto o prefetto locale), l'*ispán* (il castaldo), il padrone, il servitore del nobile o di un'autorità (*hajdú*, l'aiduco), il calvinista sono tutti personaggi che parlano ungherese. Si possono trovare suddivisioni simili anche nell'*Occisio Gregorii*, in particolare nell'intermezzo del cosiddetto 'mercato delle fanciulle' in cui si effettua la compravendita della sposa. Nello stesso tempo, come scrive J. Faragó in rapporto a un altro testo dello stesso tipo «il canto cosiddetto maccheronico ovvero dal testo linguisticamente misto (...) può nascere solo se, oltre alla propria lingua madre, l'autore conosce anche l'altra lingua in qualche maniera e può mantenersi in vita solo se chi lo canta o chi lo ascolta comprende anche l'altra lingua. Senza la cono-

---

<sup>61</sup> Il testo è stato ricostruito da Kóczyány e Köllő sulla base della variante conservata nella corrispondenza di Kendilona del conte László Teleki e pubblicato in: *Égő lángban forog szívem* (Il mio cuore gira in una fiamma bruciante), Dacia, Kolozsvár 1983, pp. 112-113. Questa la traduzione: 'Non i giovani con le gambe, allegramente tutto balla/ né la legge, come sceglie il fiume di dolore/ Sbrigliati, ciocia, non ha una buona suola, lascia che parta il via,/ né Grigore, fiore scuro, aspetta di essere sazio.// Povera Dafne, anche questo è un gran guaio,/ adesso non ha farina di granturco./ Ma lascia stare, non è una vergogna, ha formaggio sufficiente,/ Verrà poi il tempo, cioè la primavera,/ allora avrò, lo so, grande onore.// Se anche la mia barba è bianca, non sono ancora invecchiato,/ né ho rubato, né ho preso, non sono stato io,/ né Grigore, caro fiore, mi è venuta proprio fame,/ mangia la polenta, a me non serve, se non c'è la focaccia.// O poveretti, che siamo venuti in una terra tanto lontana,/ è inverno, ormai non possiamo andare nel bosco, è venuto, se n'è andato la pelle della mucca rossa,/ ci procuriamo qualcos'altro, saremo pronti per la notte.// Non sarei ancora tanto vecchio, non ho setacciato la farina/ solo non molto tempo fa, ieri notte, ho cardato la lana, / mi sono spaventato quando ho visto che c'è una gran quantità (di gente?)/ dai, alziamoci e andiamocene, perché mia moglie non c'è.// Dimmi fischietto, (fratello) dell'Oltenia, gettiamoci nella danza,// ragazzi, balliamo con le ragazze, al padrone non dispiace,/ sopra la guardia, nella stalla, sciogli la cavalla (in senso metaforico: parla chiaro),/ ce ne verrà denaro sufficiente per il vino di domani.// Mangiamo, beviamo, saziamoci in allegria, nel borsellino ci sono i soldi,/ non colpirci, giudice, nessuno di noi lo ha rubato,/ Tódor Opre verso sera l'ha trovato nel prato,/ Ha fatto bene a portarlo con sé, così che non andasse perso.// Padrona, portaci l'esca, non si riesce a uscirne,/ non si sa mai, come accendere un fuocherello,/ Gran cosa se coi soldi si deve comprare solo la carne,/ tuttavia ruberemo, i castaldi ci vogliono legare'.

scenza dell'altra lingua accanto a quella della propria lingua madre non è possibile che nasca né che si diffonda il testo maccheronico»<sup>62</sup>.

La poesia scritta in 'lingua mista', a livello popolare o scolastico, ha più funzioni. In primo luogo, esprime l'esigenza dell'uso della lingua madre come strumento espressivo di pari grado<sup>63</sup>; in secondo luogo è come se le lingue aderissero l'una all'altra con grande naturalezza, come nelle poesie del periodo *kuruc*, scritte in due o più lingue<sup>64</sup>. Riguardo a questa tradizione e ai testi linguisticamente eterogenei dell'*Occisio Gregorii* consideriamo molto importante quello che scrive Köllő sulla peculiarità di una certa parte della Transilvania: «La diffusione di questo tipo rende possibile che, con la precisione delle isoglosse utilizzate nella geografia, possiamo disegnare i territori confinanti con tratti del corso medio del fiume Maros tra Enyed e Gyulafehérvár come un nucleo centrale che si può considerare classico del contatto spirituale spontaneo rumeno-magiario, non solo perché i canzonieri ungheresi qui compilati sono i più ricchi in ambito rumeno, ma anche perché il contatto – anche a livello del folclore- è da queste parti il più forte: le persone conoscono le reciproche lingue, cantano in entrambe le lingue e così la versione rumena e quella ungherese delle molte canzoni cantate contemporaneamente presentano concetti fondamentali simili, si possono distinguere soltanto attraverso la peculiare personalità dei due popoli»<sup>65</sup>.

Országos Széchényi Könyvtár

<sup>62</sup> *Aluta*. Annuario del Museo di Sepsiszentgyörgy- Sfintu Gheorge, 1971, pp. 463-464.

<sup>63</sup> Kóczyány-Köllő, 1972, p. 16.

<sup>64</sup> Vennero chiamati *kuruc* (forse dal latino *crux*, croce) i soldati della guerra guidata prima da Imre Thököly, poi dal principe Ferenc Rákóczi II contro l'Austria per l'indipendenza della Transilvania. In questo periodo (1670-1711) nasce una letteratura, che si esprime principalmente attraverso poesie e canti di autori anonimi, che narra le vicende e le gesta, le vittorie e le sconfitte dei *kuruc* e del principe, chiama alle armi, esprime il dolore patriottico, la miseria del paese.

<sup>65</sup> Kóczyány-Köllő, 1972, p. 24.

## FONTI MANOSCRITTE

*Occisio Gregorii in Moldavia Vodae tragedice expressa*, Archivio dell'Accademia Rumena, filiale Cluj, Fondo Blaj, ms. rom. 471.

## EDIZIONI DELLE FONTI MANOSCRITTE

Drimba, L., *Occisio Gregorii in Moldavia Vodae tragedice expressa. Cea mai veche piesă de teatru românească cunoscută* [L'uccisione di Gregorio principe di Moldavia espressa in forma tragica (di pièce teatrale). La più antica opera drammatica rumena conosciuta], in 'Limba și literatura' VIII (1963), 359-398.

Id., *Occisio Gregorii in Moldavia Vodae tragedice expressa*, ed. Dacia, Cluj 1983.

## STUDI

Albu, N., *Istoria învățământului românesc din Transilvania* [Storia dell'insegnamento rumeno della Transilvania], Blaj, 1944.

Antonelli, *Breviarium istoricum al școalelor din Blaj* [Breviario storico delle scuole di Blaj], Blaj, 1877.

Bayer, J., *Pálos iskoladrámák a XVIII. Évszázadból* (Il dramma scolastico dei paolini nel XVIII secolo), Budapest 1897.

Bunea, A., *Din istoria românilor..* [Dalla storia dei rumeni..], Blaj, 1900, 1902.

Breazu, I., *Începuturile teatrului românesc în Ardeal* [Gli inizi del teatro rumeno in Transilvania], 'Gând românesc', 472, 1937.

Burada, T. T., *Cercetări despre începutul teatrului românesc în Transilvania* [Ricerche sugli inizi del teatro rumeno in Transilvania], in 'Arhiva', 7-8, 1905, p. 293.

Chindriș, I. – Kovács, F. (edd.), *Kelt Balázsfalván.. A román-magyar levelezés múltjából 1746-1916* [Balázsfalva, addi... dal passato della corrispondenza rumeno-ungherese 1746-1916], București 1985.

Cioranescu, Al., *Occisio Gregorii Vodae. Cea mai veche piesă de teatru în românește* [L'uccisione del principe Gregorio. La più antica pièce teatrale in rumeno], in 'Revista Fundațiilor Regale', august 1923, 423 passim.

Cipariu, T., *Acte și fragmente latine românesci pentru istoria bisericeii române mai ales unite* [Atti e frammenti latini rumeni per la storia della chiesa rumena in particolare quella unita], Blasiu, 1855.

- Comşa, N., *Episcopul Ion Inochentie Micu* [Il vescovo Ion Inochentie Micu], Blaj, 1943.
- Densusianu, N., *Raportul inaintatu Academiei Romane de N. D.* [Rapporto presentato all'Accademia Rumena da N. D.], in: 'Analele Academiei' Romine, II serie, tomo II; e in tiratura a parte: *Cercetari istorice in arhivele și bibliotecile Ungariei și ale Transilvaniei* [Ricerche storiche negli archivi e nelle biblioteche d'Ungheria e di Transilvania], București, 1880.
- Cercetari istorice in arhivele și bibliotecile Ungariei și ale Transilvaniei* [Ricerche storiche negli archivi e nelle biblioteche dell'Ungheria e della Transilvania], Bucuresci 1880, p. 124.
- Dömötör, T., *Naptári ünnepek, népi színjátás* [Festività del calendario, teatro popolare], Budapest, 1964.
- Dragomir, S., *Istoria desrobirei religioase a românilor din Ardeal în secolul XVIII* [Storia della liberazione religiosa dei rumeni di Transilvania nel XVIII secolo], Sibiu, 1920.
- Ferenczy, Z., *A kolozsvári nyomdászat története* [Storia della tipografia di Cluj], Kolozsvár, 1898.
- Franga, G., *Studii și cercetări de istoria teatrului* [Studi e ricerche di storia del teatro], București, 1977.
- Gaster, L., *Literatura poporului român* [La letteratura del popolo rumeno], 1882, vol. II.
- Georgescu, I., *Tipografia seminarului din Blaj* [La tipografia del seminario di Blaj], 'Boabe de griu', n. 1/1934, pp. 1-31.
- Jakó, Zs., *Írás, könyv, értelmiség* [Scrittura, libro, intellettuali], Kriterion, București, 1976.
- Jancsó, B., *A román nemzetiségi törekvések története és jelenlegi állapota (I-II)* [La storia dei tentativi della nazionalità rumena e la sua situazione attuale], Budapest, 1886-1899.
- Kosáry, D., *Művelődés a XVIII. századi Magyarországon* [La cultura nell'Ungheria del XVIII secolo], Akadémiai Kiadó, Budapest 1980.
- Köpeczi, B., (a cura di), *Erdély rövid története* [Breve storia della Transilvania], Akadémiai Kiadó, Budapest 1989.
- Lupaș, I., *Documente istorice transilvane* [Documenti storici transilvani], București, 1940, vol. I.
- Lupeanu-Melin, Al., *Un început de teatru românesc ambulant în Transilvania la 1755* [Inizi del teatro girovago rumeno in Transilvania], 'Societatea de mâine', n.1/1924, 520.
- Id. *Xilografii cari au lucrat în tiparnița cea veche de la Blaj 1750-1800* [Gli xilografi che hanno lavorato nella antica tipografia di Blaj], Blaj, 1929.
- Massoff, I., *Teatrul românesc- privire istorică* [Il teatro rumeno, panorama storico ], București, 1961, v. I.

Moldovanu, I.M. (ed.), *Acte Sinodale* (Atti dei Sinodi), Sibiu, 1872

Naményi, L., *A nagyváradi nyomdászat története* [Storia della tipografia di Oradea], in: 'Magyar Könyvszemle', n. 9/1901, pp. 366-369.

Ollănescu, D.C., *Teatrul la Români* [Il teatro dei rumeni], 'Analele Academiei Romîne', II serie, tomo XX, Memoriale secției literare, București, 1899, pp. 18-19.

Ortiz, Z., *Per la storia della cultura italiana in Romania*, C. Sfetea, Bucurest, 1916.

Păclișanu, Z., *Documente privitoare la istoria școalelor din Blaj* [Documenti riguardanti la storia delle scuole di Blaj], București, 1930.

Pall, F., *Ein siebenbürgischer Bischof im römischen Exil: Inochentie Micu-Klein* [Un vescovo transilvano nell'esilio romano: Inochentie Micu-Klein], in: 'Századok', 1994, n. 1.

Pop, V., *Disertație despre tipografiile românești în Transilvania și învecinatele țări, de la începutul lor pînă la vremurile noastre* [Dissertazione sulle tipografie rumene in Transilvania e nei Paesi vicini dal loro inizio fino ai nostri giorni], Sibiu, 1838.

Protopopescu, L., *Contribuții la istoria învățămîntului din Transilvania 1774-1805* [Contributi alla storia dell'insegnamento in Transilvania 1774-1805], București, 1966.

Id., *Noi contribuții la biografia lui Ion Budai Deleanu* [Nuovi contributi alla biografia di Ion Budai Deleanu], București, 1967.

Șincai, Gh., *Hronica Românilor și a mai multor neamurilor* [Cronaca dei rumeni e di molte altre nazioni], Iași, 1853, vol. III.

Stanca, S., *Începuturile dramei românești* [Gli inizi del dramma rumeno], Familia, 1903, 491.

I.Tóth, Z., *Az erdélyi román nacionalizmus első százada 1697-1792* [Il primo secolo del nazionalismo rumeno transilvano, 1697-1792], Budapest, 1946.

Id., *Klein Sámuel és az erdélyi román felvilágosodás* [Samuil Klein e l'illuminismo rumeno transilvano], Kolozsvár-Cluj, 1947.

Turdeanu, E., *Contribuții la studiul cronicilor rimate* [Contributi allo studio delle cronache rimate], Cercetări literare, II (1936), pp. 2-32.

Varga, I. (ed.); Kilián, I.; Pintér M. Zs., *A magyarországi katolikus tanintézmények színjátzásának forrásai és irodalma 1800-ig* [Le fonti e la letteratura del teatro delle istituzioni cattoliche d'Ungheria fino al 1800], Budapest 1992.

Id., *Magyar nyelvű iskolai előadások a XVII. század második feléből* [Spettacoli scolastici di lingua ungherese della seconda metà del XVII secolo], Budapest 1967.

Id. (a cura di), *Protestáns iskoladramák, 1., Régi Magyar Drámai Emlékek XVIII. század (RMDE)* [Drammi scolastici protestanti, serie

Antichi monumenti drammatici ungheresi, XVIII secolo, 1.], Budapest, 1989.

Id. (a cura di), *Pálos iskoladrámák – Királyi Tanintézmények, Katolikus Papneveldek színjátékai* [Drammi scolastici paolini – rappresentazioni delle istituzioni scolastiche reali e dei seminari cattolici], RMDE XVIII. század, Budapest, 1990.

Id. (a cura di), *Jezsuita iskoladrámák* [Drammi scolastici gesuiti], RMDE XVIII. század. 4\1., Budapest, 1993.

Ujváry, Z., *A temetés paródiája* [La parodia del funerale], Debrecen, 1978.

Vartolomei, V., *Márturii culturale bihorene* [Testimonianze culturali della zona di Bihor], Cluj, 1944, pp. 406-407.

Vita, Zs., *Tudománnyal és cselekedettel* [Con la scienza e l'azione], Bukarest, 1968.

Vulcan, I., *O tragedie românească din secolul al XVIII* [Una tragedia rumena del XVIII secolo], Familia, XXXIV (1898), pp. 585-586.

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000

1000



Elisabetta Romeo-Vareille

## LA RÉCEPTION DE "ÉDES ANNA" EN FRANCE ET EN ITALIE: ESQUISSE D'UNE PROBLÉMATIQUE

Cet article a pour objet d'analyser la réception en France et en Italie du roman *Édes Anna* généralement considéré comme l'œuvre maîtresse de Dezső Kosztolányi (1885-1936), abstraction faite de ses aspects purement linguistiques.

*Édes Anna* a fait l'objet d'une traduction en langue italienne *Anna Édes*<sup>1</sup>, qui date de 1937, et de deux traductions en langue française, la première *Absolve Domine*<sup>2</sup>, parue en 1944 et la seconde, *Anna La Douce*<sup>3</sup>, publiée en 1992.

Dezső Kosztolányi étant très largement inconnu en France comme en Italie, la notoriété de l'auteur n'est donc pas l'élément déterminant du choix du lecteur potentiel et du succès de l'œuvre. Le contexte dans lequel intervient la publication du texte, les outils fournis pour en faciliter la compréhension et enfin le contenu de la traduction elle-même jouent à cet égard un rôle déterminant.

Nous nous situerons dans cette perspective en suivant une logique inspirée des réflexions de H. R. Jauss<sup>4</sup>. Nous ferons appel pour structurer notre démarche, aux travaux de Gérard Genette, en particulier à ses observations sur la notion d'épitéxte et de périéxte<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> *Anna Édes* est paru dans la maison d'édition milanaise Baldini & Castoldi, traduit par Ilia Stux et Franco Redaelli.

<sup>2</sup> *Absolve Domine*, la première traduction française par Maxime Beaufort, a été publiée chez Fernand Sorlot dans la collection "Maîtres étrangers". *Néron, le poète sanglant* était déjà paru dans la même collection au mois de mars 1944.

<sup>3</sup> *Anna La Douce* a été traduit avec le concours du Centre national des lettres par Eva Vingiano de Piña Martins et a été édité chez Viviane Hamy. Le même éditeur a publié en 1991 *Alouette*, en 1993 *Le cerf-volant d'or* traduit par la même traductrice que *Anna La Douce* et en 1994 *Le traducteur cleptomane*, un recueil de nouvelles.

<sup>4</sup> H. R. Jauss, *Pour une esthétique de la réception*, Paris, Gallimard, 1978, p. 23-88.

<sup>5</sup> "Autour du texte, dans *l'espace du même volume, comme le titre ou la préface et parfois inséré dans les interstices du texte, comme les titres de chapitres ou certaines notes : j'appellerai périéxte cette première catégorie spatiale [...]. Autour du texte encore, mais à distance plus respectueuse (ou plus prudente), tous les messages qui se situent, au moins à l'origine, à l'extérieur du livre : généralement sur un support médiatique (interviews, entretiens), ou sous le couvert d'une communication privée (correspondances, journaux intimes et autres). C'est cette deuxième catégorie que je baptise, faute de mieux, épitéxte". G. Genette, *Seuils*, Paris, Seuil, 1987, p. 10-11.*

## I. L'épître: le contexte de la publication du roman

### 1. L'éditeur

Ni en France, ni en Italie, aucun des grands éditeurs n'a jugé opportun de développer un secteur consacré à la littérature hongroise. Faut-il y voir une conséquence de l'absence d'auteurs de référence, comme dans la littérature russe Tolstoï ou Dostoïevski, dont le prestige et la notoriété constituent une caution pour la littérature dont ils sont les plus éminents représentants? Est-ce une conséquence du déclin de la Hongrie après le démembrement de l'empire austro-hongrois et, pour la période la plus récente, de sa réduction au statut de satellite de l'Union Soviétique? Doit-on enfin mettre cette situation sur le compte de la singularité du Hongrois, langue agglutinante, dont la difficulté ferait obstacle à la diffusion à l'étranger de la littérature nationale? Il est en tout cas de fait que la publication d'ouvrages littéraires hongrois est, en Italie comme en France, réalisée grâce à des éditeurs qui apparaissent comme marginaux face aux grands noms de l'édition. Les premières publications en France de romans de Kosztolányi – en particulier *Absolve Domine* – sont dues à une petite maison d'édition, maintenant disparue, les éditions Fernand Sorlot. Aujourd'hui encore, c'est grâce à une maison d'édition indépendante, créée en 1990, les éditions Viviane Hamy, que nous pouvons disposer en langue française de trois des quatre romans de Kosztolányi, *Alouette*, *Anna La Douce* et *Le Cerf-volant d'Or*, ainsi que d'un recueil de ses nouvelles, *Le traducteur cleptomane*. Il est vraisemblable qu'en dépit de la valeur intrinsèque de l'œuvre et de la qualité de l'édition qui en a été réalisée, le fait que Kosztolányi ait été publié par une maison d'édition inconnue du grand public et non par un éditeur prestigieux auquel s'attache immédiatement une image de qualité littéraire, a pu nuire à sa réception auprès du public français. Pour autant le chiffre de ventes de *Anna La Douce*, sans être considérable, est loin d'être négligeable, puisqu'il se situe autour de 2 500 exemplaires. L'augmentation régulière des ventes au fur et à mesure des publications successives des ouvrages de Kosztolányi (le meilleur chiffre, 3 500 exemplaires, a été atteint par son recueil de nouvelles *Le traducteur cleptomane*) montre que Kosztolányi est parvenu à se faire reconnaître par le public cultivé auquel s'adressent les éditions Viviane Hamy.

En Italie, c'est la maison d'édition Baldini & Castoldi, créée à Milan en 1897, qui a publié la traduction d'*Édes Anna*. Entreprise familiale s'adressant en priorité à un public moyennement cultivé, Baldini & Castoldi reposait avant tout sur un fonds d'auteurs italiens représentatifs d'une littérature de divertissement qui lui a permis de connaître à plusieurs reprises des tirages importants, certains romans à succès faisant figure de "best-sellers" *ante litteram*. Par rapport à cette politique éditoriale, la publication d'un ouvrage comme *Édes Anna* apparaît quelque peu atypique. Elle s'explique par la création en 1933, sur l'initiative d'Enrico Castoldi, fils de l'un des fondateurs de l'entreprise, Antenore Castoldi, d'une collection intitulée "I grandi successi stranieri"<sup>6</sup>. Enrico Castoldi, fin connaisseur de littérature, y a publié de nombreux auteurs hongrois, tels que Sándor Márai<sup>7</sup>, Lajos Zilahy<sup>8</sup>, Mihály Földi<sup>9</sup>. Le succès remporté à la même époque par le roman de l'auteur hongrois Ferenc Körmendi *Une aventure à Budapest*<sup>10</sup> apparaissait comme susceptible de créer dans le public italien un climat favorable à la réception de la littérature hongroise. Pendant les dix années qui suivirent la création de la collection, disparue en 1950, deux ouvrages d'écrivains hongrois furent publiés chaque année, mais aucun autre de Kosztolányi. La destruction accidentelle des archives de l'éditeur au cours de la deuxième guerre mondiale rend impossible de connaître le chiffre des ventes d'*Anna Édes*. Depuis lors, l'œuvre de Kosztolányi est restée pratiquement inaccessible au public italien, puis-que seuls un recueil de nouvelles *Le Mirabolanti avventure di Kornél* et le roman *Allodola* ont fait l'objet d'une publication respectivement en 1990<sup>11</sup> et en 2000<sup>12</sup>.

<sup>6</sup> Cf. *Catalogo storico*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997.

<sup>7</sup> *Divorzio a Buda (Válás Budán)*, 1938 ; *L'amante del sogno (Vendégjáték Bolzanoban)*, 1941.

<sup>8</sup> *L'anima si spegne (A lélek kialszik)*, 1933 ; *La città che cammina (A földönfutó város)*, 1935 ; *Il bastone bianco (A fegyverek visszanéznek)*, 1937 ; *Vita serena (Csendes élet)*, 1942.

<sup>9</sup> *L'anima di Anna Kádár (Kádár Anna lelke)*, 1933 ; *L'angelo dell'inferno (Isten országa felé)*, 1934 ; *L'uomo nudo (A meztelen ember)*, 1935 ; *Sposi amanti (A házaspár)*, 1937 ; *Tutto per l'amore (A viszony)* 1938 ; *Una donna del secolo (A század asszonya)*, 1939 ; *La menzogna (A miniszter)*, 1940 ; *L'autunno del cuore (Menekülők)*, 1941 ; *Il seduttore (A csábító)*, 1945 ; *Affare privato (Magánügy)*, 1945 ; *Ebbri (Mámorosak)*, 1946.

<sup>10</sup> Ce roman publié en 1932 connu en effet treize éditions en cinq ans chez l'éditeur Bompiani.

<sup>11</sup> *Le Mirabolanti avventure di Kornél*, Roma, Edizioni e/o, 1990.

<sup>12</sup> *Allodola*, Palermo, Sellerio, 2000.

## 2. La critique

Le délai écoulé depuis la publication en Italie de *Anna Édes* et en France de *Absolve Domine* n'a pas permis de réunir la documentation nécessaire pour analyser les réactions de la critique lors de leur parution. Nous nous bornerons donc à celles enregistrées à la publication d'*Anna La Douce*.

Celle-ci a suscité dans la critique française un intérêt qui peut paraître surprenant, s'agissant d'un auteur quasi inconnu en France et d'une maison d'édition alors dépourvue de notoriété. Les trois quotidiens les plus représentatifs de la presse d'information générale qui s'adresse à un public cultivé, *Le Monde*, *Le Figaro* et *Libération* ont rendu compte du roman dans leur page littéraire. Le quotidien *La Croix*, d'une diffusion plus restreinte, mais influent auprès d'un public d'intellectuels catholiques, lui a également consacré un article. Les deux magazines les plus diffusés, *L'Express* et *Le Nouvel Observateur*, en ont également donné une analyse critique, de même que l'hebdomadaire satirique *Le Canard enchaîné* qui, en raison de la place très particulière qu'il occupe au sein de la presse française et de la confiance dont il jouit auprès de ses lecteurs, constitue un relais d'opinion très important. L'extrême gauche non communiste a pu être également touchée à travers l'hebdomadaire *Politis*. A cela s'ajoutent les références faites à la parution d'*Anna La Douce* dans deux magazines spécialisés dans l'information et la critique littéraires *Lire* et *La Quinzaine littéraire*. Tout aussi remarquable est l'importance des développements consacrés dans ces différents journaux à la présentation de l'auteur et à l'analyse du roman. Loin de se borner à une simple mention de la publication de l'ouvrage, les critiques ont le souci d'informer le public sur la personnalité de Kosztolányi et son importance dans la littérature hongroise, le contexte historique dans lequel se situe le roman, et enfin la diversité des interprétations auxquelles il peut donner lieu. Dans tous les cas, la tonalité générale des critiques est extrêmement positive et même laudative. L'ouvrage est plusieurs fois qualifié de chef-d'œuvre de la littérature hongroise. Il est fait référence à Pirandello, à Kafka, à Schnitzler. Il apparaît donc que la critique a joué un rôle de médiateur important et positif par l'information qu'elle a apportée au public sur l'importance de l'auteur dans la littérature hongroise et sur la qualité littéraire du roman,

l'accent mis sur la diversité des niveaux de lecture possibles ne pouvant que susciter intérêt et curiosité.

## II. Le péritexte: la présentation du roman

### 1. Les traductions du titre

Traduire en français et en italien un titre comme *Édes Anna* est une tâche difficile. Si on peut trouver un patronyme équivalent à Édes soit en français soit en italien, il est impossible de recréer dans les langues française et italienne la similitude qui existe en Hongrois entre le nom du personnage éponyme et le mot "mère" (édesanya). Les titres choisis par les traducteurs français et italien révèlent trois démarches différentes pour résoudre cette question épineuse.

#### A) La traduction italienne de 1937: *Anna Édes*

Le titre choisi par les traducteurs italiens est la reprise de l'original hongrois. Cette apparente fidélité dissimule en réalité un appauvrissement du sens. En effet, la connotation de douceur qu'évoque pour le lecteur hongrois la double analogie<sup>13</sup> ne peut être perçue par le lecteur italien qui ne maîtrise pas la langue magyare. Au demeurant, le choix fait par les traducteurs peut apparaître comme particulièrement inopportun, compte tenu du manque d'attrait du public italien pour les titres qui reprennent le nom d'un personnage principal, des titres comme *Metello*, *I Malavoglia* et *Mastro-Don Gesualdo* faisant figure d'exception<sup>14</sup>.

#### B) La traduction française de 1944: *Absolve Domine*

Le titre de l'édition française *Absolve Domine* n'est pas une traduction de *Édes Anna* mais une réinvention de l'original hongrois. En choisissant ce titre, le traducteur a fait un choix

---

<sup>13</sup> Le nom *Édes Anna* suggère une double analogie au lecteur hongrois : d'une part le patronyme *Édes* isolé signifie "doux" et d'autre part considéré avec le prénom *Anna* ressemble au mot 'édesanya', c'est-à-dire mère.

<sup>14</sup> Dans sa postface au *Nom de la rose*, Umberto Eco a mis en lumière cette particularité des goûts du lecteur italien, qui le différencie notamment du lecteur anglo-saxon :

"Mon rêve était d'intituler le livre *Adso de Melk*. Titre très neutre, parce que *Adso* était également le narrateur. Mais chez nous les éditeurs n'aiment pas les noms propres [...]". U. Eco, *Postille a Il Nome della rosa*, Milano, Bompiani, 1996, p. 508.

hasardeux, car *Absolve Domine* a un fort pouvoir de suggestion qui ris-que de faire écran à la réception du roman.

D'emblée, il renvoie à une prière de la liturgie funéraire catholique. Or, cette prière, qui constitue l'épigraphe du texte-source, manque dans la traduction de 1944. Cette coupure nous semble regrettable, d'autant que les mots de l'oraison de la messe de sépulture reviennent comme un écho lors du procès d'Anna, dans le monologue intérieur du docteur Moviszter qui s'exhorte à témoigner en faveur d'Anna<sup>15</sup>.

Le traducteur a choisi de conclure le roman avec le chapitre du procès, en supprimant le vingtième chapitre, où Kosztolányi s'est mis en scène. *Absolve Domine* se termine sur la condamnation d'Anna et son oubli de la part de tous les gens qui la connaissaient. Le choix du titre est cohérent avec la coupure du vingtième chapitre qui permet de clore le roman par le jugement de la meurtrière: après la scène du procès, le lecteur finit par comprendre le sens du titre et par donner une clé de lecture morale à l'œuvre. Mais la volonté de Kosztolányi n'était pas de fournir une explication univoque: la réalité représentée dans le roman est constituée par toute une série de composantes qui ne peuvent pas être réduites à une seule cause. *Édes Anna* est un nom titre qui ne fait aucun commentaire sur le roman. En revanche, le titre *Absolve Domine* est déjà, dans un certain sens, une interprétation de l'œuvre. Le lecteur, avant même d'ouvrir le livre, se trouve déjà confronté à un jugement, qui risque de conditionner son approche du roman. Prendre une phrase de l'épigraphe pour en faire un titre, en supprimant l'épigraphe même, signifie remanier le texte sans tenir compte des intentions de l'auteur.

Cette audace peut être éclairée par la lecture de la quatrième de couverture où apparaît un extrait du catalogue de la collection intitulée "Les Maîtres Étrangers". En effet, les titres qui y figurent visent manifestement à frapper l'imagination du lecteur, en suggérant soit l'exotisme<sup>16</sup> et l'aventure<sup>17</sup> soit des intrigues sentimentales<sup>18</sup>. La liberté ainsi prise s'expliquerait donc par une

---

<sup>15</sup> " Ne récites-tu pas tous les jours, en toi-même, toi aussi la prière des morts ? Te souviens-tu de ce qu'elle renferme ? *Ne tradas bestiis animas confidentes tibi. Ne jette pas aux bêtes féroces les âmes qui ont foi en Toi. Et animas pauperorum tuorum ne obliviscaris in finem.* Et n'abandonne pas toujours les âmes de Tes pauvres ". *Absolve Domine*, pp. 243-244.

<sup>16</sup> Par exemple : *La Nouvelle Asie, Le lotus rouge, Les jardins de Grenade...*

<sup>17</sup> *Zalacain l'aventurier, Aventures de Lazarille, Chasses à la baleine...*

<sup>18</sup> *Deux tendres agneaux, La fille d'argent et d'or, Dona Barbara...*

volonté du traducteur ou de l'éditeur d'être en cohérence avec l'esprit de la collection dans laquelle l'œuvre est publiée. Une traduction littérale *Anna Édes* aurait pu être ressentie comme neutre et trop prosaïque, en rupture avec une tonalité d'ensemble à laquelle la maison d'édition semble être attachée.

### C. La traduction française de 1992: Anna La Douce

Le titre retenu pour la deuxième traduction française est plus fidèle dans la forme et dans l'esprit au titre hongrois, puisqu'il reprend le nom du personnage principal, tout en s'efforçant de rendre, dans la mesure du possible, son ambiguïté accessible au lecteur français. Toutefois le traducteur n'est sans doute pas allé aussi loin qu'il lui aurait été possible dans sa fidélité aux intentions de l'auteur. L'existence en français de patronymes fondés sur une particularité physique ou morale aurait rendu possible une traduction de *Édes Anna* par *Anna Ladouce*, ce qui serait sans doute le titre le plus proche de l'original.

Nous pourrions avancer l'hypothèse que le choix ainsi opéré s'explique par la référence implicite au titre d'un roman français *Irma La Douce* qui, après avoir connu un succès d'édition considérable, a fait l'objet d'un film à succès<sup>19</sup> et demeure présent dans la mémoire collective.

## 2. Les préfaces

Une préface est un discours d'accompagnement et de présentation du texte lui-même. Elle peut jouer pour un ouvrage étranger un rôle déterminant. Le choix des thèmes développés, les aspects soulignés par le préfacier peuvent influencer profondément la réception du texte, car ces éléments seront pris comme points de repère par un public qui ignore souvent tout du contexte dans lequel il se situe.

### A. La préface à *Anna Édes*

La préface italienne insiste avant tout sur la personnalité de Kosztolányi, comme si la qualité de l'auteur devait être pour le lecteur une garantie de la qualité de l'œuvre. Son importance en tant que traducteur des grands auteurs de la littérature mondiale est longuement soulignée, ainsi que l'intérêt qu'il

---

<sup>19</sup> *Irma La Douce* (1963), comédie du metteur en scène américain Billy Wilder.

manifeste pour la littérature italienne à travers ses traductions. La liste des auteurs italiens traduits, caractérisée pour les plus anciens, Foscolo et Carducci, par le classicisme de la forme et des idées, et pour les contemporains, D'Annunzio et Marinetti, par le soutien apporté au régime mussolinien, peut même laisser sous-entendre de la part de Kosztolányi une certaine connivence idéologique avec le fascisme, qui ne correspond d'ailleurs à aucune réalité. Cette impression ne peut qu'être renforcée par l'indication, donnée par le préfacier, que l'auteur hongrois est également le traducteur d'une biographie de Mussolini, *Dux*<sup>20</sup>, écrite par Margherita Sarfatti, l'une de ses proches, dont le considérable succès de librairie en fait un élément de référence incontournable pour le lecteur italien de l'époque.

Il s'agit pour le préfacier de donner des repères pour présenter Kosztolányi à un public qui l'ignore totalement. Dans cette perspective, il mentionne le fait que Thomas Mann a écrit la préface pour l'édition allemande de *Néron, le poète sanglant*. Si un grand écrivain comme Mann s'est intéressé à Kosztolányi, c'est que l'auteur hongrois vaut la peine d'être lu. C'est considérer Mann comme le garant de Kosztolányi, c'est-à-dire s'appuyer sur une valeur sûre pour donner envie de découvrir un inconnu. La préface italienne a donc pour fonction de donner à l'auteur une double légitimité, politique et littéraire.

#### B. La préface à *Anna La Douce*

La préface à *Anna La Douce* se veut avant tout didactique. Un demi-siècle après qu'il a été proposé pour la première fois au public français, la parution, dans une nouvelle traduction, du quatrième roman de Kosztolányi se présente en réalité plus comme une première réception de l'œuvre que comme une réédition au sens habituel du terme. La publication de l'ouvrage en 1944, aux éditions Sorlot, dans une période particulièrement troublée de l'histoire française n'a guère eu de retentissement. Le silence quasi-total<sup>21</sup> longtemps gardé sur un auteur et sur une

---

<sup>20</sup> Margherita Sarfatti (1883-1961), écrivain et journaliste, amie de Mussolini, fut l'auteur de cette biographie qui fut publiée pour la première fois en 1926 et ensuite traduite en plusieurs langues.

<sup>21</sup> Après les deux traductions parues en 1944 chez Sorlot, les seules éditions disponibles jusqu'à 1991, date de publication d'*Alouette*, concernent ses nouvelles : *Le double. Les récits funambulesques de Kornél Esti*, Budapest, Corvina, 1967; *Le traducteur cleptomane et autres histoires*, Aix-en-Provence, Alinéa, 1985; *L'œil-de-mer*, Paris, Ed. Publications Orientalistes de France – 1<sup>ère</sup> partie : *Dangers et destins*, 1986. 2<sup>ème</sup> partie



œuvre aussi peu connus aujourd'hui qu'ils l'étaient hier expliquent que l'auteur de la préface, qui est aussi la traductrice, Eva Vingiano ait jugé opportun d'offrir au lecteur contemporain un ensemble d'informations les plus complètes possibles. La personnalité de l'auteur, sa place dans la littérature hongroise, les diverses facettes de son activité littéraire, et les influences auxquelles il a été soumis – celle notamment des théories psychanalytiques – sont analysées de façon à la fois claire et concise. Les événements historiques qui servent de cadre au roman sont également exposés. Enfin, plusieurs grilles de lecture sont proposées au lecteur, qui est par ailleurs prévenu d'emblée qu'aucune ne peut être privilégiée.

En sa qualité de traductrice, Eva Vingiano apporte aussi au lecteur des informations que ne pourrait lui fournir un préfacier ne maîtrisant pas la langue dans laquelle a été écrite l'œuvre originale: coïncidence entre l'adjectif "doux" et le nom patronymique d'Anna, existence d'un seul temps du passé en magyar. A travers l'analyse des caractéristiques du style de Kosztolányi et la justification des choix opérés sur le plan de la syntaxe et de l'articulation temporelle pour tenter de restituer ce style en français, elle illustre les difficultés auxquelles se heurte tout traducteur et montre combien, dans le roman de Kosztolányi, le parti pris narratif se trouve renforcé par le parti pris stylistique.

### 3. L'épigraphe

Si l'épigraphe placée en tête du premier chapitre de *Édes Anna* a été conservée dans la traduction italienne du roman, elle a en revanche disparu dans les deux traductions françaises. Sur les motifs de cette suppression, qui n'apparaissent pas clairement, on ne peut formuler que des hypothèses. Pourquoi le traducteur ou l'éditeur de 1944, qui ont pourtant choisi d'intituler le roman *Absolve Domine*, ont-ils ôté l'épigraphe qui justifiait le choix de ce titre? L'idée d'une censure peut être *a priori* écartée: une référence à la liturgie catholique ne pouvait en effet apparaître comme subversive. Nous nous risquons donc à avancer une explication fondée sur la tonalité générale de la collection dans laquelle est paru le roman. Cette collection visait à donner des ouvrages publiés une image distrayante. On peut donc supposer

---

*Dessins à la plume*, 1987; *Cinéma muet avec battements de cœur*, Paris, Ed. Souffles, 1988; *Double portrait*, Paris, V. Hamy, 1992.

que l'éditeur a eu peur de rebuter les lecteurs potentiels. Ceux-ci, placés d'emblée devant ce texte solennel, auraient pu craindre d'être en présence d'une œuvre trop difficile d'accès. Il ne s'agit là que d'une simple supposition qui ne peut s'appuyer sur aucun élément factuel.

Encore plus surprenante est la disparition de l'épigraphe dans la traduction de 1992 marquée par un souci constant de respecter les intentions de l'auteur. La traductrice ne devait pourtant pas ignorer l'importance que revêtait pour Kosztolányi la référence à cette prière<sup>22</sup>. Là encore, nous pouvons exclure tout motif d'ordre idéologique pour expliquer cette altération de l'original. La volonté d'adopter une présentation susceptible de séduire un public le plus large possible ne peut davantage être retenue. L'éditeur s'est en effet spécialisé dans la publication d'œuvres issues de littératures étrangères peu accessibles en France, et s'adresse d'emblée à un public manifestant de l'intérêt pour la littérature. Il nous apparaît donc que la suppression de l'épigraphe trouve son explication dans l'absence d'écho qu'elle rencontrerait aujourd'hui auprès du public français, même cultivé. La disparition progressive de la connaissance du latin et l'abandon de cette langue dans la liturgie catholique rendent aujourd'hui l'épigraphe très largement incompréhensible.

#### 4. Les notes de bas de page

Dans son article *Les problèmes linguistiques de la traduction littéraire* Charles Zaremba met l'accent sur l'importance des notes de bas de page:

«contrairement à leur mauvaise réputation [...] celles-ci jouent un rôle primordial dans la compréhension du texte et font donc partie intégrante de la traduction<sup>23</sup>.»

Elles permettent en effet de la replacer dans un environnement politique, culturel, social, voire géographique qui, en leur absence, échapperait au lecteur. Privé de toute une série de clés permettant d'arriver à la compréhension de l'œuvre, celui-ci n'en

---

<sup>22</sup> "Pendant l'écriture d'*Édes Anna* – je ne sais pas pourquoi – je répétais et psalmodiais les vers latins de la cérémonie funèbre. Cela me replaçait toute de suite dans l'atmosphère [...]" Cf. D. Kosztolányi, *Édes Anna*, Budapest, Matúra Klasszikusok, 1992, p. 8.

<sup>23</sup> C. Zaremba, "Les problèmes linguistiques de la traduction littéraire", in *Cahiers d'études hongroises*, n° 5, 1993, p. 27.

aurait qu'une appréhension incomplète, dans l'incapacité où il se trouverait de la situer dans une perspective plus vaste que celle résultant d'une approche exclusivement littéraire. Mais, en même temps, un usage immodéré des notes de bas de page, outre le fait qu'il peut d'emblée rebuter le lecteur éventuel en faisant apparaître l'ouvrage comme excessivement difficile, risque d'ôter au lecteur persévérant une bonne partie du plaisir de lire, la nécessité de s'y reporter créant une rupture qui rend difficile une immersion dans l'œuvre. C'est au regard de ces deux exigences contradictoires, éclairer le lecteur sans l'écraser sous le poids d'une érudition excessive, que nous analyserons l'usage fait de la note dans les trois traductions objet de notre étude.

Un trait commun aux trois traducteurs est de n'y avoir recouru qu'avec une relative parcimonie: dix notes dans *Anna Édes*, onze dans *Absolve Domine*, vingt dans *Anna La Douce*, dont la traductrice apparaît comme la plus soucieuse d'apporter au lecteur des informations complémentaires.

Une première catégorie de notes se rapporte à des jeux de mots qui ne peuvent être transposés du texte-source dans le text-cible. Ces notes correspondent à la nécessité d'explicitier des "calembours intraduisibles<sup>24</sup>." Il en est ainsi de la ressemblance qui existe en hongrois entre le nom patronymique de l'héroïne et l'adjectif doux ou entre son prénom et son nom et le mot mère. Ces deux analogies revêtent une telle importance qu'il était indispensable d'en informer le lecteur étranger. Aussi les trois traducteurs y ont-ils consacré une note<sup>25</sup>. Un deuxième type de notes vise à expliciter le contexte historique, politique, ou géographique du roman. Certains personnages ou certains lieux qui, pour le lecteur hongrois, sont immédiatement porteurs de sens, doivent au contraire faire l'objet d'une explication pour le lecteur étranger. Toutefois, le traducteur dispose ici d'une plus grande marge d'appréciation, l'ignorance dans laquelle le lecteur est éventuellement tenu de la personnalité de tel ou tel personnage historique ou de la situation précise de tel ou tel lieu auxquels il est fait allusion ne nuisant pas profondément à la compréhension du roman. Aussi est-il fait un usage assez inégal des notes de bas de page. S'agissant de personnages historiques,

---

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> *Anna Édes*, p. 70 ; *Absolve Domine*, pp. 59 et 112 ; *Anna La Douce*, pp. 82 et 142.

Mihály Károlyi donne lieu à une note dans *Anna La Douce*<sup>26</sup>, Endre Ady à une note dans les deux traductions françaises<sup>27</sup> et István Széchenyi à une note dans *Anna La Douce* et *Anna Édes*<sup>28</sup>. Il s'agit de personnalités ayant suffisamment marqué l'histoire de la Hongrie pour qu'on puisse les trouver dans un dictionnaire des noms propres contemporain<sup>29</sup>. Par ailleurs, Frigyes Karinthy, écrivain contemporain de Kosztolányi, est identifié comme tel tant dans *Absolve Domine* que dans *Anna La Douce*<sup>30</sup>. L'édition italienne ne donne donc quasiment aucun renseignement historique, les deux éditions françaises étant plus riches de précisions, surtout *Anna La Douce*. On peut à cet égard s'étonner que ce soit la seule à proposer une courte notice biographique relative à Béla Kun, dont la fuite précipitée constitue pourtant la première image que retiendra le lecteur. Sans doute cet étonnement doit-il être tempéré par une observation d'ordre chronologique. On peut en effet supposer que, ni en 1937, ni en 1945, il n'a paru indispensable de situer un leader politique encore vivant lors de la parution de la traduction italienne et mort depuis peu lors de la publication de la première traduction française. Il n'en est évidemment pas de même pour la seconde traduction française parue en 1992.

Une comparaison entre les notes consacrées dans les trois traductions aux noms des lieux et des monuments auxquels fait référence *Édes Anna* fait ressortir une encore plus grande hétérogénéité. Là aussi, avec une seule note, l'édition italienne se révèle la plus pauvre en informations. Les deux éditions françaises, qui fournissent davantage d'explications, sans que leur choix obéisse à une logique évidente, ne s'accordent que sur une seule note<sup>31</sup>.

Une troisième catégorie de notes est consacrée à des informations d'ordre sociologique pour lesquelles la traduction italienne est cette fois la plus riche. Ainsi le traducteur italien juge-t-il utile de préciser que le facteur remet le courrier en mains propres à son destinataire<sup>32</sup>, que les personnes de même statut social se

---

<sup>26</sup> *Anna La Douce*, p. 23.

<sup>27</sup> *Anna La Douce*, p. 45 ; *Absolve Domine*, p. 28.

<sup>28</sup> *Anna La Douce*, p. 254 ; *Anna Édes*, p. 230.

<sup>29</sup> *Le petit Robert des noms propres*, Paris, S.E. P. R. E. T., 1997.

<sup>30</sup> *Absolve Domine*, p. 122 ; *Anna La Douce*, p. 154.

<sup>31</sup> *Anna La Douce*, p. 21 ; *Absolve Domine*, p. 147. Cela concerne la pâtisserie Gerbeaud.

<sup>32</sup> *Anna Édes*, p. 41.

tutoient dès la première rencontre<sup>33</sup>, ou que les locataires d'un immeuble collectif ne disposent pas de la clé de la porte principale et doivent faire appel au concierge après une certaine heure<sup>34</sup>. Le traducteur d'*Absolve Domine* consacre pour sa part une note à la croyance populaire hongroise que celui qui ne s'assied pas chez ceux à qui il rend visite emporte leur sommeil<sup>35</sup>. Au bout du compte, l'impression générale qui se dégage de cette étude comparative est que, dans aucune des trois traductions, les notes de bas de page n'ont été utilisées de façon totalement adaptée aux besoins du lecteur, l'anecdote étant privilégiée par le traducteur italien sur l'information véritable, et l'information historique étant quasi absente de la première traduction française. La seconde traduction française, si elle est sans doute la plus riche en informations, comporte aussi des lacunes difficilement justifiables. Il est surprenant qu'il n'ait pas été jugé utile d'informer le lecteur de l'identité du "Commandant Suprême"<sup>36</sup> qui, le 14 novembre 1919, défile avenue Fehérvár à la tête des troupes hongroises, alors que l'amiral Horthy, puisque c'est de lui qu'il s'agit, a assumé la direction de la Hongrie jusqu'à la fin de la seconde guerre mondiale. On mesure ainsi la subjectivité qui préside à leur choix.

### III. Le texte-cible: la traduction

#### 1. Les coupures

Si *Anna La Douce* est une traduction intégrale du roman de Kosztolányi, l'analyse de la traduction italienne *Anna Édes* et celle d'*Absolve Domine* permettent de mettre en lumière qu'ont été opérées des adaptations qui révèlent une véritable censure.

#### A. *Anna Édes*

L'édition italienne de 1937 supprime deux passages du roman de Kosztolányi. La première modification consiste dans la disparition, au chapitre IX, d'un court passage d'une conversation entre le conseiller Tatár et le docteur Moviszter, qui incarne une philosophie de la vie fondée sur un humanisme

---

<sup>33</sup> *Ibid.* p. 54.

<sup>34</sup> *Ibid.* p. 120.

<sup>35</sup> *Absolve Domine*, p. 48.

<sup>36</sup> *Anna La Douce*, p. 210.

dépourvu de tout dogmatisme. De prime abord les raisons de cette coupure n'apparaissent pas clairement. Le passage censuré développe en effet deux propos distincts. Le premier consiste en une critique d'un certain humanisme abstrait qui traduit en réalité une indifférence à son prochain:

«L'humanité, c'est un concept abstrait. Et vous remarquerez d'ailleurs, Monsieur le conseiller, que tous les escrocs aiment l'humanité. L'égoïste, celui qui ne donnera un morceau de pain pas même à son frère, l'hypocrite, ils auront toujours pour idéal l'humanité. Ils profanent les sanctuaires familiaux, répudient leurs femmes, négligent leurs pères, leurs mères, leurs enfants, mais ils aiment l'humanité [...] Seuls Pierre et Paul existent. Des êtres humains. L'humanité, cela n'existe pas<sup>37</sup>.»

Le point de vue exprimé par Moviszter, qui peut être interprété comme la réfutation d'une conception universaliste de l'homme, n'a rien de contradictoire avec l'affirmation d'une identité italienne, fondée sur des références à l'histoire et aux valeurs de la Rome antique, qui constituait au moment de la publication de l'ouvrage l'un des éléments de la propagande développée par le régime mussolinien. On peut donc formuler l'hypothèse que c'est le second élément du passage, au demeurant très bref, qui en explique la suppression. Il s'agit d'une critique du patriotisme présenté comme étant souvent l'alibi derrière lequel on peut se réfugier commodément:

«La patrie, voyez-vous, c'est aussi une notion très belle et très large. Excessivement large. Combien de crimes ne sont-ils pas commis en son nom<sup>38</sup>.»

Une telle attaque, qui vise d'ailleurs moins le patriotisme en tant que tel que l'utilisation abusive qui en est parfois faite, a sans doute paru inacceptable dans un contexte politique marqué par l'utilisation du nationalisme comme support d'une politique expansionniste et agressive<sup>39</sup>.

Le second changement apporté au texte initial obéit à une intention politique beaucoup plus évidente. Il vise à supprimer

---

<sup>37</sup> *Ibid.* p. 133.

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> La guerre d'Abyssinie n'était terminée que depuis un an lors de la publication de *Anna Édes*.

dans le chapitre XIV toute allusion à l'avortement pratiqué par Anna qui, enceinte des œuvres de Jancsi, absorbe le produit abortif que celui-ci s'est procuré auprès d'un droguiste. Le régime fasciste avait en effet mis en œuvre une politique nataliste et exaltait le rôle du mariage et de la famille comme garanties de stabilité sociale et de développement démographique. L'information sur les moyens de contraception était pénalement sanctionnée par les lois de Sécurité publique. Le contrôle des naissances était considéré comme un crime d'Etat<sup>40</sup>. Ce faisant, le pouvoir mussolinien rejoignait des conceptions défendues par le Vatican, dont il s'était rapproché depuis la conclusion des accords du Latran, le 11 février 1929<sup>41</sup>.

La censure opérée à cette occasion a posé un problème technique. Le romancier faisant plusieurs fois référence, dans la suite du récit, à la perte de l'enfant, il n'a pas été possible ici de procéder à une suppression pure et simple du passage incriminé car elle aurait porté atteinte à la compréhension d'ensemble de l'ouvrage. Le traducteur a donc dû se livrer à un véritable travail de réécriture: c'est à la suite d'une chute qu'Anna, montée sur une chaise pour ôter avec un balai les toiles d'araignée qu'elle a vues sur le plafond de la cuisine, perd l'enfant qu'elle attendait. L'avortement se transforme en une fausse couche accidentelle: «Però il caso venne in aiuto a lei e anche a lui<sup>42</sup>».

## B. *Absolve Domine*

Le douzième chapitre du roman de Kosztolányi marque l'un des points culminants de l'intrigue: Jancsi, profitant de l'absence de Monsieur et Madame Vizy, entre dans la cuisine qui sert de chambre à Anna et la séduit. Dans *Absolve Domine* le passage qui, dans l'œuvre originale, décrit la scène d'amour entre le jeune homme et la bonne a été supprimé, la suppression étant signalée par une ligne des points de suspension. Cette coupure abrupte

<sup>40</sup> "Le décret royal du 6 novembre 1926 n° 1848 interdit l'exposition, la vente, la possession, la distribution, la production ou l'importation de littérature, presse, lithographies, dessins, objets etc. contraires à la décence publique." (V. De Grazia, *How fascism ruled women*, Berkely and Los Angeles : University of California Press, 1992, p. 55).

<sup>41</sup> L'encyclique de Pie XI *Casti connubii*, publiée en 1930, affirme le devoir des autorités politiques de protéger dès la conception l'enfant encore à naître, qui ne peut se défendre lorsque son existence est en péril. Ceux qui s'affranchiraient de cette obligation devraient en répondre devant Dieu car ils auraient permis que soit répandu du sang innocent.

<sup>42</sup> *Anna Édes*, p. 181.

gêne la compréhension des événements. Elle peut être interprétée comme une véritable censure sur les raisons de laquelle il convient de s'interroger. La raison la plus évidente pourrait être repérée dans le réalisme avec lequel est traitée la scène de séduction, même si rien dans le vocabulaire employé ne peut être considéré comme choquant. L'ambivalence des sentiments de Jancsi qui, vivant sa première expérience, est partagé entre le désir et la peur, s'exprime à travers des fantasmes inquiétants, à la limite du morbide:

«Avec une savoureuse lenteur, il enfonçait ses pieds quelque part dans le noir, dans les profondeurs inconnues de ce lit de bonne, dans lequel il subodorait qu'il devait y avoir du sang, quelque chose de sale, d'atroce, de répugnant, peut-être des punaises et des grenouilles<sup>43</sup>»

La description des étreintes maladroites du jeune homme et de la servante laisse transparaître une violence qui est le reflet d'une sexualité dépourvue de toute dimension affective:

«Et il se mit à l'assiéger à tort et à travers [...]. Anna repoussa ces assauts maladroits avec simplicité. Puis quand il essaya de la prendre à la taille, elle le repoussa si violemment que le lit grinça [...] Soudain pourtant, un bras vint ceinturer son cou, et l'attira, le serra si fort qu'il en eut presque mal<sup>44</sup>.»

Cette violence dans les rapports des deux amants est l'écho d'une violence sociale d'autant plus insupportable qu'elle est présentée, à travers la perception qu'en a la jeune femme, comme un fait de société accepté par celles-là mêmes qui en sont victimes:

«Elle avait bien entendu dire que les maîtres viennent parfois rejoindre leurs domestiques, et que la bonne, pour son maître, peut également être une maîtresse, qui met au monde tel ou tel enfant de lui [...]. Cela elle le savait et bien d'autres choses encore dont les filles parlaient<sup>45</sup>.»

Il est vraisemblable que, dans le contexte politique et social du moment, une telle approche de la sexualité ait été jugée trop subversive au regard des valeurs officielles d'un régime imprégné

---

<sup>43</sup> *Anna La Douce*, p. 177-178.

<sup>44</sup> *Ibid.* p. 180.

<sup>45</sup> *Ibid.* p. 177.



d'ordre moral qui exaltait les vertus familiales et le rôle de la femme comme épouse et comme mère<sup>46</sup>.

Des motifs d'ordre politique peuvent, d'autre part, être avancés pour expliquer la disparition du dernier chapitre, le chapitre XX de l'œuvre originale. Du point de vue de la compréhension de l'intrigue, il peut être aisément supprimé, puisqu'il n'apporte aucun élément supplémentaire sur le devenir des protagonistes. Il n'en revêt pas moins une réelle importance car il est pour l'auteur le prétexte à une réflexion sur la réalité et les interprétations qui en sont données. Kosztolányi manifeste ouvertement son scepticisme face à toutes les tentatives d'explication et tous les jugements de valeur portés sur les événements ou sur les hommes. Avec humour, il se met en scène pour la première et la dernière fois, illustrant son propos à travers les appréciations contradictoires portées sur lui par trois promeneurs<sup>47</sup>. Le premier affirme que "C'était un communiste convaincu." Le deuxième le qualifie de "réactionnaire fini" et le troisième de "terroriste blanc". Au bout du compte, il en est tiré la conclusion qu'il est "Avec tout le monde et avec personne. Il tourne avec le vent. Avant, c'étaient les Juifs qui le payaient, il était de leur parti, maintenant ce sont les Chrétiens. Un homme intelligent [...]". Cet éloge ironique de l'opportunisme ne pouvait manquer, dans le contexte politique du moment, d'évoquer les évolutions de l'opinion publique au cours des années récentes. En effet, nombreux étaient les Français, y compris dans la classe politique, qui après avoir manifesté de la sympathie pour le Front populaire, s'étaient ralliés au régime de Vichy, ou s'en étaient au moins accommodés. Cette analogie, bien que purement fortuite, puisque le roman a été écrit en 1926, rendait impérative la suppression d'un chapitre dont la censure allemande, à laquelle était soumis tout éditeur<sup>48</sup>, n'aurait vraisemblablement pas toléré le maintien.

<sup>46</sup> Cf. R. O. Paxton, *La France de Vichy*, Paris, Editions du Seuil, 1974, p. 164-166.

<sup>47</sup> *Anna La Douce*, p. 312. De ces trois personnages, deux sont anonymes. Le seul identifié étant l'avocat Druma, dont l'auteur nous révèle à cette occasion qu'il a su tirer parti des bouleversements intervenus pour consolider sa position sociale.

<sup>48</sup> "Voici comment le fils de Fernand Sorlot décrit la situation de l'édition sous l'occupation: peu de traductions sont publiées du fait de la censure allemande. Evidemment, les auteurs anglo-saxons, juifs et certains auteurs politiques sont bannis. Trente à quarante titres seront détruits chez Sorlot. Le comité de censure qui a donné l'imprimatur aux romans de Kosztolányi (*Néron*: autorisation 21508 et *Absolve Domine*: autorisation 17490, donc antérieure quoiqu'il ait été publié après *Néron*) est composé du lieutenant Heller, qui lit les manuscrits, et du directeur de l'Institut allemand Karl Hepting, qui accorde le papier

## 2. Les références culturelles: les noms des personnages et les lieux à caractère historique

Traduire un texte ne consiste pas seulement à le transposer dans la langue du système d'accueil, en respectant le plus possible le style de l'auteur. En effet, une œuvre littéraire n'est pas seulement une "production linguistique" que l'on pourrait comprendre et interpréter en dehors de son contexte. Elle est également le produit d'une société déterminée qui, comme tout groupe social, partage un certain nombre de valeurs et de références auxquelles renvoie nécessairement l'œuvre à traduire. C'est donc aussi à un véritable travail d'acclimatation que doit se livrer le traducteur afin que le texte, transplanté de son milieu d'origine, puisse continuer à vivre dans un environnement totalement différent de celui où il est né.

Notre analyse portera sur la comparaison de deux éléments qui nous paraissent particulièrement caractéristiques de l'enracinement de l'œuvre dans son système d'origine: les noms des personnages et des lieux et les notations à caractère historique.

### A. Les noms de personnages et de lieux.

Considérer les noms des personnages et des lieux comme faisant partie des références culturelles peut paraître excessif. Cependant, par leur caractère extérieur au code linguistique du lecteur, qui entraîne une difficulté à les assimiler, ils peuvent rendre la lecture du roman plus difficile. A l'inverse, par leur étrangeté, ils peuvent contribuer à créer une sensation de dépaysement et un climat d'exotisme étranger à l'œuvre d'origine. Le traducteur se trouve donc placé devant le choix, soit d'une transposition aussi large que possible dans la langue d'accueil, soit du maintien pur et simple des éléments de la langue du texte-source. Toute une gamme de solutions intermédiaires est bien sûr possible, aucune n'étant d'ailleurs parfaite<sup>49</sup>.

---

nécessaire." (S. Kepes, "Néron, le poète sanglant et Absolve Domine – enquête sur l'histoire de deux traductions", in *Regards sur Kosztolányi*, Paris, A.D.E.F.O., Budapest, Akadémiai Kiadó, 1988, p. 113).

<sup>49</sup> Sur la problématique de la traduction des noms propres, cf. G. Tverdota, "Le traducteur face aux noms propres", in : *Acclimater l'Autre*, Budapest, éd. Balassi, 1997, pp. 59-69.

Les deux traductions françaises représentent les deux branches opposées de l'alternative à laquelle est confrontée le traducteur. *Absolve Domine* se caractérise par la francisation ou la traduction de tous les noms propres chaque fois que cela est possible. Si les noms patronymiques demeurent inchangés, les prénoms en revanche (y compris celui de l'auteur qui devient Désiré) ont fait l'objet d'une traduction en Français (Angéla/Angèle, Gábor/Gabriel, Jancsi/Jean, Miklos/Nicolas).

Ce parti-pris d'assimilation aboutit parfois à un résultat inverse du but recherché, lorsque Kornél Vizy est rebaptisé Cornelius au deuxième chapitre ou, plus étrange encore, prénommé Corneille au quatrième chapitre. Cette fluctuation à deux chapitres d'intervalle est sans doute révélatrice de l'embarras du traducteur et est troublante pour le lecteur. Sans qu'on puisse en percevoir le motif, la logique de francisation qui a prévalu connaît une exception en ce qui concerne la fille de Madame Vizy, dont le prénom hongrois Piroska est conservé au prix d'une altération orthographique - Pirochka - alors que la transposition française "Rosette" aurait été en cohérence avec la démarche d'ensemble. Les noms des lieux ont fait l'objet du même traitement, pour autant que le nom hongrois revête une signification, ce qui n'est pas toujours le cas. Ainsi le "Vérmező" devient "le champ du sang", la rue Árok devient "la rue du Fossé", le "Gellérthegy" devient le "mont St. Gérard".

La traduction d'Eva Vingiano part d'un point de vue diamétralement opposé, puisqu'elle conserve à tous les noms propres leur orthographe originale. Cette position de principe, si elle est maintenue dans l'ensemble du texte avec une remarquable constance, connaît cependant quelques exceptions dont on perçoit mal à quelle justification elles obéissent: le "Vérmező"<sup>50</sup> devient le "Champ des Martyrs", le prénom de l'employé des impôts qui ramasse la chaîne d'or perdue par Béla Kun "Károly József Patz" est traduit en "Charles Joseph Patz", la villa de la colline "rózsadomb" une villa de la "colline des roses".

La traduction italienne se caractérise, elle, par la volonté de concilier les deux approches en conservant l'authenticité du texte original, tout en apportant des explications au lecteur. Les

---

<sup>50</sup> En ce qui concerne le nom "Vérmező", il contient un des mots-clés du roman, "vér" (sang). Il a donc une fonction connotative importante que le traducteur devrait expliciter.

prénoms des personnages, les noms des lieux conservent leur dénomination hongroise, ces derniers faisant toutefois l'objet d'une traduction placée entre parenthèses, qui permet au lecteur d'en appréhender le sens: "Várhegy" (Monte della Fortezza), "Vérmező" (Campo del Sangue), "Istenhegy" (Monte di Dio), "János-hegy" (Monte di Giovanni).

Envisagées du point de vue de la réception du roman par le lecteur, les stratégies adoptées dans la traduction italienne et dans la seconde traduction française procèdent d'un même objectif: respecter le plus possible la spécificité d'une culture étrangère. A l'inverse, la démarche de la traduction française de 1944 est fondée sur une logique d'assimilation qui conduit à faire disparaître les aspects de l'œuvre les plus étrangers au milieu dans lequel elle est reçue.

#### B. Les notations à caractère historique.

L'arrière-plan historique, qui sert de cadre au roman, conduit l'auteur à mentionner des événements ou des acteurs de cette période d'une façon allusive, mais immédiatement compréhensible pour le lecteur hongrois. Ainsi, dans le deuxième chapitre du texte-source, Kornél Víznyesi est obligé de hâler la domestique, puisque la sonnette est "abîmée depuis longtemps - cela remontait à l'époque de Károlyi [...]". Un lecteur qui ne connaît pas l'histoire hongroise ne peut pas comprendre depuis combien de temps Monsieur Víznyesi est forcé à cette pratique inconfortable. En effet, dans cette phrase, Kosztolányi fait allusion à la période qui précéda le régime de Béla Kun et qui eut une durée de cinq mois, du 30 octobre 1918, date qui marque le début du gouvernement du comte Mihályi Károlyi, au 21 mars 1919, jour de la proclamation de la République des Conseils. Si on considère qu'au commencement du chapitre on lit la date du 31 juillet 1919, l'appareil devait être hors d'usage depuis au moins quatre mois, ce qui nous montre que le concierge de l'immeuble, chargé des travaux d'entretien, n'avait pas été très diligent pendant toute la période de la République rouge.

Au cours du même chapitre, Monsieur Víznyesi lit le "Journal Rouge", dont les articles annoncent l'effondrement du régime communiste; or à un moment donné, il lève les yeux et aperçoit, de la fenêtre ouverte, une affiche de propagande invitant les Hongrois à prendre les armes pour la défense du régime et

entend l'Internationale, chantée par un groupe de jeunes ouvriers. La nouvelle de la chute de Béla Kun est en contraste violent avec le contexte dans lequel Monsieur Vizy l'apprend: en effet le "Journal Rouge" fut le premier organe de presse communiste à être légalement publié en Hongrie, l'affiche dont il est question était la plus utilisée par la propagande de la République des Conseils et l'Internationale est le chant symbole de la révolution communiste. Cette opposition ne peut manquer d'avoir une profonde résonance chez un lecteur ayant vécu sous ce type de régime. Il n'en va évidemment pas de même pour le lecteur français ou italien. Les images et le chant évoqués n'ont pas pour les publics français et italien, qui n'ont pas vécu dans un système politique communiste, la même connotation que pour le public hongrois.

Dans le quinzième chapitre du roman, l'auteur nous annonce le départ des Roumains de Budapest et l'arrivée de Horthy avec l'armée nationale hongroise:

"Et puis le 18 - par une matinée brumeuse de mauvais temps - où le disque rouge du soleil flottait bas dans un ciel boréal, sur un fond de carillons et sous la bénédiction épiscopale, le Commandant Suprême défila avenue Fehérvár<sup>51</sup>."

Kosztolányi se réfère à un épisode qui appartient à "l'inconscient collectif" des lecteurs hongrois de son temps et il ne juge pas nécessaire de nommer explicitement Horthy. Le titre de "Commandant Suprême" est suffisant pour qu'un lecteur hongrois l'identifie, mais le public étranger aura du mal à se repérer et à reconnaître le personnage présenté. Les différents pays n'ont pas les mêmes références culturelles. La question se pose alors de l'opportunité d'une explicitation du texte par une présentation du contexte socioculturel dans lequel il se situe.

Les notes de bas de page, même utilisées de façon optimale, si elles permettent d'apporter un éclairage utile, voire parfois indispensable, à la compréhension de l'œuvre, n'en demeurent pas moins extérieures à celle-ci. Elles ne sauraient restituer au lecteur étranger l'ensemble de sensations et de sentiments qui affluent spontanément à l'esprit du lecteur intégré au système d'origine.

---

<sup>51</sup> *Anna La Douce*, pp. 209-210.

Le transfert du texte-source au texte-cible, s'il est indispensable pour permettre à l'œuvre originale d'accéder à un système auquel elle est étrangère se réalise au prix d'une perte et d'une altération du sens, indépendamment même des inévitables distorsions résultant de la traduction. En effet, une œuvre littéraire, produit d'une culture déterminée, est tissée de toute une série de références auxquelles seuls ceux issus de la même culture peuvent avoir intégralement accès. Face à cet obstacle, les stratégies adoptées par les différents traducteurs illustrent toute la gamme des solutions envisageables: intégration poussée aussi loin que possible du texte traduit dans le système d'accueil, c'est le parti retenu par le traducteur d'*Absolve Domine*; respect de l'identité de l'œuvre originale, c'est la position adoptée par le traducteur d'*Anna La Douce*, celui d'*Anna Édes* adoptant une démarche intermédiaire. Aucune d'entre elles n'est entièrement satisfaisante.

L'évolution de la façon de traduire constatée dans les traductions françaises analysées met en lumière le changement d'horizon du système littéraire à un demi-siècle d'intervalle. A une volonté d'assimilation a succédé une acceptation de l'Autre dans sa singularité.

Un certain nombre d'interrogations demeurent: pourquoi l'Italie contemporaine demeure-t-elle aussi peu réceptive à l'œuvre de Kosztolányi, alors que celui-ci suscite en France un intérêt réel, même s'il se limite à des cercles restreints? La réalisation d'une nouvelle traduction d'*Édes Anna* ne permettrait-elle pas de susciter une dynamique favorable à une réappropriation de l'œuvre de Kosztolányi par le public italien?

## ELEMENTS DE BIBLIOGRAPHIE

### I. Bibliographie primaire:

Kosztolányi, D., *Édes Anna*, sous la direction de András Veres, Budapest, Matúra Klasszikusok, 1992, 207 p.

*Id.*, *Anna Édes*, trad. du Hongrois par Ilia Stux et Franco Redaelli, préf. de Lajos Nemes, Milano, Baldini & Castoldi, 1937, 292 p.

*Id.*, *Absolve Domine*, trad. du Hongrois par Maxime Beaufort, Paris, Sorlot, 1944, 251 p.

*Id.*, *Anna La Douce*, trad. du Hongrois et préf. par Eva Vingiano de Piña Martins, Paris, Viviane Hamy, 1992, 315 p.

## II. Bibliographie secondaire:

Backés, J.-L., *La littérature européenne*, Paris, Belin, 1996.

Caccia, P., in: *Catalogo storico Baldini & Castoldi 1897-1970*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997, pp. XI-XXIV.

Cavaglià, G., *Gli eroi dei miraggi*, Bologna, Cappelli, 1987, pp. 147-156.

*Id.*, *Fuori dal ghetto*, Roma, Carucci, 1989, pp. 177-214.

Cordonnier, J.-L., *Traduction et culture*, Paris, Didier, 1995.

De Felice, R., *Mussolini il Duce*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 595-757.

De Grazia, V., *How fascism ruled women*, Berkely and Los Angeles, University of California Press, 1992, pp. 41-76.

Di Fazio Alberti, M., *Il titolo e la funzione paraletteraria*, Torino, ERI, 1984, pp. 1-44.

Eco, U., *Postille a Il nome della rosa*, Milano, Bompiani, 1996, pp. 507-533.

*Id.*, *Lector in fabula*, Milano, Bompiani, 1997.

*Id.*, *Opera aperta*, Milano, Bompiani, 1997.

Fejtó, F., *Requiem pour un empire défunt*, Paris, Lieu Commun Édima, 1994, pp. 430-443.

Genette, G., *Seuils*, Paris, Seuil, 1987.

Jauss, H. R., *Pour une esthétique de la réception*, Paris, Gallimard, 1978, pp. 23-88.

Klaniczay, T., *Histoire de la littérature hongroise des origines à nos jours*, Budapest, Corvina, 1980.

Kosztolányi, D., *Nyelv és Lélek*, Budapest, Szépirodalmi Könyvkiadó, 1971, pp. 39-41; pp. 74-80; pp. 354-357; pp. 395-398; pp. 514-519.

Le Breton, J.-M., *L'Europe centrale et orientale de 1917 à 1990*, Paris, Nathan, 1994, pp. 7-25.

Magda, A., *A Kisantant és Európa*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1989, pp. 193-215.

Molnár, M., *De Béla Kun à János Kádár*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1987, pp. 13-147.

*Id.*, *Histoire de la Hongrie*, Paris, Hatier, 1996, pp. 327-369.

Mounin, G., *Les problèmes théoriques de la traduction*, Paris, Gallimard, 1963, pp. 3-58; pp. 144-223.

Paxton, R. O., *La France de Vichy*, Paris, Éditions du Seuil, 1974, pp. 164-166.

Ruzicska, P., *Storia della letteratura ungherese*, Milano, Nuova Accademia, 1963.

Sárközy, P., *Letteratura ungherese - Letteratura italiana*, Roma, Carucci, 1990, pp. 91-100.

Sauvageot, A., *Esquisse de la langue hongroise*, Paris, Klincksieck, 1951.

Szávai, J., *Introduction à la littérature hongroise*, Paris, Maisonneuve, 1989.

Tempesti, F., *La letteratura ungherese*, Milano, Sansoni-Accademia, 1969.

Articles:

Balassa, P., “Kosztolányi et la misère. Réflexions sur *Édes Anna*”, in: *Regards sur Kosztolányi*, Paris, A.D.E.F.O., Budapest, Akadémiai Kiadó, 1988, pp. 21-27.

Cluny, C. M., “Anna, perle de sang”, in: *L'Express*, 26 mars 1992.

Diatkine, A., “Anna la bonne”, in: *Libération*, 5 mars 1992.

Gelly, V., “Une histoire lisse”, in: *La Croix*, 11 avril 1992.



Kantcheff, C., "Perle rare", in: *Le nouveau Politis*, 175, semaine du 5 au 11 mars 1992.

Kassai, G., "Un authentique chef-d'œuvre", in: *La Quinzaine littéraire*, 16 mars 1992.

Kepes, S., "*Néron, le poète sanglant et Absolve Domine* - enquête sur l'histoire de deux traductions", in: *Regards sur Kosztolányi*, Paris, A.D.E.F.O., Budapest, Akadémiai Kiadó, 1988, pp. 109-119.

Nuridsany, M., "Le meurtre de la servante", in: *Le Figaro littéraire*, 24 février 1992.

Pliskin, F., "La Servante", in: *Le Nouvel Observateur*, 20 février 1992.

Rollin, A., "La perle assassine", in: *Le Canard enchaîné*, 12 février 1992.

Tverdota, G., "Le traducteur face aux noms propres", in: *Acclimater l'Autre*, Budapest, éd. Balassi, 1997, pp. 59-69.

Van Renterghem, M., "Variétés magyares", in: *Le Monde*, 14 février 1992.

Zaremba, C., "Les problèmes linguistiques de la traduction littéraire", in: *Cahiers d'études hongroises*, 5, 1993, pp. 25-34.

# OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

1000 Budapest, Széchenyi fasor 6-8.  
Tel: +36 1 225 1234  
Fax: +36 1 225 1235  
E-mail: oszk@oszk.hu  
www.oszk.hu

Cecilia Pilo Boyl

## IL *DOPPIO* NELLA PROSA DI D. KOSZTOLÁNYI E V. NABOKOV

Più che uno studio critico sul tema del doppio, questo scritto vuole essere una riflessione sulle radici culturali, psicologiche e letterarie che sono all'origine di due particolari manifestazioni di questo tema nella letteratura del XX secolo: Kornél Esti, protagonista del libro omonimo di Dezső Kosztolányi, e Felix, personaggio del romanzo di Vladimir Nabokov, *Otčajanje* (Disperazione).

La lettura parallela di queste due opere e il successivo confronto tra i rispettivi protagonisti non sono finalizzati a intraprendere una analisi intertestuale tra i due scrittori, ma piuttosto a individuare quella nota di 'causalità' che governa molti elementi del testo solo apparentemente, a nostro avviso, frutto della 'casualità' o della fantasia dell'autore. In altre parole, si cercherà di cogliere quel che di comune, nell'impronta psicologica individuale e nell'atmosfera culturale e letteraria dell'epoca, ha indotto Kosztolányi e Nabokov a generare negli anni Trenta queste due singolari, ma sotto molti aspetti simili figure di 'doppio'.

Kornél Esti nasce dalla penna di Kosztolányi, poeta e prosatore che ha lasciato una impronta profonda nella letteratura ungherese del Novecento, nel 1925. Soltanto nel 1933 uscirà, però, il volume che ne porta il nome e che si struttura come una serie di racconti autonomi ma aventi per protagonista un unico eroe; ciò è sottolineato sin dal primo capitolo, il cui titolo illustra: «Nel quale lo scrittore presenta e smaschera Kornél Esti, l'unico eroe del libro»<sup>1</sup>. Per il suo autore, Kornél rappresenta un modo per rivedere con occhi nuovi il processo della propria formazione e crescita spirituale, per rivivere la propria giovinezza scoprendo una parte di sé rimasta a lungo nascosta e inconsapevole. Al tempo stesso egli crea un personaggio affascinante e difficile, incompreso dai più all'interno del libro, e solitario, se non per l'intenso dialogo che lo lega all'autore stesso, suo confidente e suo coetaneo<sup>2</sup>. Nel primo capitolo l'autore spiega come, dopo lunghi anni di stretta amicizia, con il sopraggiungere per lui di una età più matura e un diverso tipo di impegni e di rapporti sociali, essi si fossero allontanati l'uno dall'altro, avvertendo entrambi l'insorgere di una reciproca incompatibilità. Dopo dieci anni di silenzio è l'autore stesso che andrà a recuperare il vecchio amico per proporgli di scrivere insieme,

---

<sup>1</sup> D. Kosztolányi, *Le mirabolanti avventure di Kornél* (a cura di Bruno Ventavoli), Edizione E/O, Roma, 1990, p. 5. Le successive citazioni del testo di D. Kosztolányi nella traduzione italiana sono tutte tratte da questa edizione. In seguito il numero della pagina verrà indicato tra parentesi tonde direttamente nel testo.

<sup>2</sup> Sul valore di quest'ultimo fatto ci soffermeremo più avanti.

in 'società', un libro. Ne verrà fuori un libro scritto da loro due e che narra di loro due.

Felix, il personaggio di Sirin-Nabokov<sup>3</sup>, si presenta in modo diverso. Esso appare all'improvviso al 'narratore' come un 'miracolo' o una ispirazione. Strutturalmente, 'autore' dell'opera risulta essere non Nabokov, bensì German, eroe-narratore e autore del romanzo *Disperazione* in cui descrive e rivive il singolare e travagliato rapporto con il proprio sosia. La trama contiene inoltre elementi da romanzo giallo: nel momento in cui German 'scopre' Felix, nasce infatti in lui il piano di un 'delitto perfetto', la cui ignara vittima è il suo stesso sosia (e in seguito anche 'socio'), un delitto che si basa sullo scambio d'identità tra i due eroi. Contemporaneamente, si delinea in German il progetto di un'opera letteraria che, con perfezione riflessa, sigilli e coroni la perfezione del meditato delitto.

Sullo sfondo delle molteplici antinomie che caratterizzano questo romanzo di Nabokov (realtà/letteratura, vero/falso, arte/cialtroneria) si svolge, come un filo rosso, il tema del 'doppio' in quanto contrastato rapporto dell'eroe-narratore con il proprio 'alter-ego': inconciliabile opposizione e insieme 'disperato' bisogno di riunire gli opposti. Tale recondita aspirazione di German si rivela in un passo che non riguarda apparentemente il personaggio di Felix: «Quando una foglia si staccava cadendo, dalle oscure profondità dell'acqua le veniva incontro inevitabilmente il suo doppio [...] Non riuscivo a distogliere lo sguardo da questi infallibili incontri»<sup>4</sup>.

È importante, a questo punto, soffermarsi sulla qualità di questi due eroi, i due 'doppi'.

Felix si presenta all'eroe-narratore del romanzo *Disperazione* come 'sosia', ossia come persona dai tratti a tal punto simili a quelli dell'eroe stesso da poter essere scambiato per esso. Eppure, a partire da tale fatto non si sviluppa, come sarebbe stato in Plauto o nel teatro di Goldoni, una 'commedia degli equivoci'. Al contrario, sin dalla iniziale descrizione dell'incontro tra i due eroi, si avvertono nel testo velati richiami a una possibile origine speculare di Felix. Simile dubbio sfiora lo stesso German: «Sollevai lentamente il braccio destro, ma il suo braccio sinistro non si mosse, come io mi sarei invece quasi aspettato. Strizzai l'occhio sinistro, ma i suoi occhi restarono entrambi aperti» (III, 403). Il motivo dello

---

<sup>3</sup> «Sirin» è lo pseudonimo usato da V. Nabokov nel primo periodo della sua produzione letteraria, produzione per la grande maggioranza in lingua russa, fino al trasferimento negli Stati Uniti.

<sup>4</sup> V. Nabokov, *Sobranie sočinenij russkogo perioda v pjati tomach: T. III*, Sankt-Peterburg, Simposium, 2000, p. 433 (la traduzione, qui come nelle successive citazioni, è dell'autore del saggio, C.P.B.). In seguito il volume e il numero della pagina verranno indicati tra parentesi tonde direttamente nel testo.

sdoppiamento a partire da una originaria 'unità' dell'eroe riemerge in seguito in forma più esplicita: «Dall'oscurità mi veniva incontro Felix, col mento alto, guardandomi fisso negli occhi. Arrivando davanti a me [...] anzi, più precisamente, entrando dentro di me, passando attraverso di me come attraverso un'ombra...» (III, 426-427). L'immagine del sosia che penetra nell'eroe ricorda ancora una volta l'effetto ottico dato dal tentativo di entrare in uno specchio per fondersi col proprio riflesso.

Se il 'sosia' del teatro classico è di norma un personaggio che non ha nulla in comune con l'eroe, se non la casuale, sorprendente somiglianza esteriore, quello di Nabokov si pone, invece, sin dall'inizio con l'eroe in un rapporto di non comune vicinanza, di indesiderata, invadente intimità. German avverte «il legame massonico della nostra somiglianza» (III, 403). L'esclusività di questo rapporto viene inoltre accentuata dalla mancata partecipazione ad esso da parte di estranei. In altre parole, se in Plauto la somiglianza trovava conferma negli equivoci da essa generati nel mondo esterno, gli incontri di German con il sosia avvengono, invece, sempre lontani da occhi estranei e da possibili testimoni. L'esterno non solo non partecipa alla 'scoperta' da parte di German del proprio sosia, ma quando, alla fine del romanzo, è chiamato in causa a stabilire le identità del morto e dell'assassino, nega addirittura la presenza di una qualsiasi somiglianza tra i due.

A differenza di Nabokov, e prima di lui, di Dostoevskij, Kosztolányi non accenna a una somiglianza di tratti tra sé e Kornél. In tal senso, quindi, Kornél non è un 'sosia'. Eppure, anche in questo caso la singolarità del legame esistente tra i due eroi viene messa in rilievo da una qualità esterna, che tende anch'essa a riportare i due eroi all' 'unità'. Si tratta della data di nascita: «Tutti e due siamo nati nello stesso anno e nello stesso giorno, anzi addirittura nella stessa ora e nello stesso minuto: il 29 marzo del 1885, domenica delle Palme, alle sei in punto del pomeriggio»<sup>5</sup>. Funzionalmente, il coincidere della data di nascita equivale al coincidere dell'aspetto esteriore, in quanto conferisce al rapporto tra i due personaggi una intimità 'diversa' rispetto a una normale forma di amicizia o conoscenza. L'autore stesso conclude commentando: «Questa coincidenza misteriosa esercitava su di noi una profonda influenza»<sup>6</sup>. Nel testo vero e proprio di *Esti Kornél* troviamo allusioni simili: «Non eravamo in collera l'uno con l'altro. O per lo meno non così come capita agli altri» (5).

Col progredire della narrazione il legame tra i due si rafforza e si confonde a tal punto da ritornare quasi all'unità di un unico personaggio. I frequenti, spesso concitati dialoghi tra Kornél e l'autore, dapprima bambini, poi adolescenti e infine adulti, sono, come nel caso di *Disperazione*,

<sup>5</sup> Cit. da *Legeza Ilona könyvismertetői*, <http://lcgcza.oszk.hu> (T.d. A.: C.P.B.)

<sup>6</sup> *Ibidem*.

per lo più solitari. E quando si svolgono in presenza di estranei passano comunque per questi ultimi come inosservati, configurandosi quindi, più che come dialoghi tra due eroi distinti, come monologhi dell'autore con se stesso, con l'altro se stesso.

Un secondo elemento che, così come nella figura di Felix, sottolinea in Kornél l'essenza di 'alter ego', è il forte contrasto, quasi una polarità dei tratti interiori e del comportamento esteriore esistente tra lui e l'autore.

L'oppositività dei caratteri, il forte contrasto dei tratti interni ed esterni (al di là della somiglianza esteriore) tra i due personaggi, o tra i due Io di un unico personaggio, è una proprietà tipica del sosia-alter ego d'età moderna. 'Alter ego' in parte inteso nel significato latino originario di 'delegato' e 'mandatario' (il sosia tende a prendere nel mondo il posto dell'eroe, a 'spodestarlo'), ma ancor più nel senso moderno, confermato e accentuato dalle conquiste della psicoanalisi<sup>7</sup>, di altro 'ego', parte inconscia, nascosta dell'Io, e con il lato consapevole di quest'ultimo per lo più in contraddizione. L'oppositività del sosia al proprio modello primario è data infatti da un suo generarsi dalla preesistente opposizione interna all'Io.

Le opposizioni capaci di originare i sosia sono, però, di vario genere e natura. Tra le opposizioni che dominano il XIX secolo se ne possono evidenziare, a nostro avviso, due fondamentali: una, più prettamente romantica, legata all'opera di Stevenson o, in ambiente tedesco, di Hoffmann, e basata sul dualismo tra Bene e Male (luce/tenebra, angelico/satanico); l'altra, legata all'opera di Dostoevskij (scrittore che, come è noto, ebbe anche nell'Europa Occidentale un enorme peso ed influenza), che potremmo definire psicologico-sociale (vincente/perdente, 'riuscito'/fallito, sicuro di sé/complessato).

Sia in Kosztolányi che in Nabokov è assente il primo tipo di opposizione. Da un lato perché entrambi gli scrittori rifuggono dal senso e dai giudizi morali, tendendo invece ad accentuare il valore estetico delle cose; dall'altro, perché nell'opposizione tra luce e tenebra, bene e male, rispetto ai modelli romantici i valori risultano invertiti: il sosia non riflette qui il lato oscuro della coscienza umana, ma semmai quello più luminoso e puro, che risulta 'perdente' di fronte alla malvagità e meschinità del mondo 'civile'. Felix, pur con la scontatezza e la banalità delle sue frasi, la trita avversione del 'povero' per il 'ricco' (cfr. la sua risposta a German: «Il ricco non somiglierà mai a un povero», III, 403), rivela in realtà una profonda ingenuità sulle cose del mondo e una assoluta ignoranza della malevo-

---

<sup>7</sup> Probabilmente non è un caso che sia Kosztolányi che Nabokov siano stati dalla critica (indipendentemente dalla loro volontà) riportati entrambi alla figura di Freud e alle teorie della psicoanalisi (Cfr. I. Legeza Ilona, cit.: «Kosztolányi talán azért vonzódott Freudhoz, mert maga is különös pszichológiai alkat volt»).

lenza; il suo universo interiore è semplice e innocuo. Kornél, pur con la sua mania di mettere in ridicolo ogni genere di conformismo e la sua passione per i gesti estremi, ha in sé una profonda innocenza, delicatezza di sentimenti e vulnerabilità.

L'elemento psicologico-sociale di stampo dostoevskiano è invece presente sia nel primo che nel secondo autore, ma in entrambi i casi esso è rivissuto in chiave più moderna e personale. In Nabokov la tonalità dostoevskiana si accentua in relazione al dialogo polemico che l'autore instaura con l'opera di Dostoevskij, ed è quindi richiamo diretto. German porta in sé i segni dell'impiegatuccio di basso rango, insoddisfatto e frustrato, che entra in crisi con il proprio 'sé'. Il Goljadkin nabokoviano però, proiettato nella Germania degli anni '30, prende le vesti di un piccolo commerciante, o meglio, rappresentante commerciale di una ditta produttrice di cioccolata («L'affare riguardava la cioccolata. È una buona cosa, la cioccolata», III, 398), ben vestito, ben presentabile, una sorta di 'commesso viaggiatore' che si porta dietro anch'esso le frustrazioni date dalla precarietà economica, dal monotono squallore della vita a due, senza amici, con una moglie che lo tradisce. Il distacco di Nabokov dal modello dostoevskiano emerge, però, nel confronto tra i sosia<sup>8</sup>. A differenza del sosia dostoevskiano Felix non tenta affatto di 'spodestare' German nel suo vivere 'sociale'; va semmai fiero di rappresentarne l'opposto sociale: per metà tedesco e per metà ceco, Felix è un 'mite' vagabondo senza una casa né un lavoro fissi, libero però nel suo vagare e nel suo giudicare. German stesso percepisce nel loro primo incontro tale diversità oppositiva: «Proviamo a osservare la scena dal di fuori. [...] sull'erba appiattita vi sono due persone. Un signore elegantissimamente vestito che sbatte un guanto giallo contro il ginocchio, e un vagabondo dall'aria distratta che, disteso in terra, si lamenta della vita» (III, 402).

Tra i due personaggi di Kosztolányi ritroviamo sorprendentemente la stessa forma di contrasto sociale, solo, proiettata in un ambiente più raffinato, di borghesia non più 'piccola' ma 'media', in una Budapest «metropoli europea eppure marginale»<sup>9</sup>, che nel primo trentennio del XX secolo vive, dopo quella economica, l'esplosione culturale. Anche questa Ungheria cela però le sue frustrazioni sotterranee, e Budapest i suoi compromessi col 'buon gusto' e con le 'regole di società'. «L'ordine della vita è questo. Tutti agiscono così» (6), si autogiustifica l'autore di fronte al suo eroe. Eppure sa cosa di lui pensava Kornél nel momento in cui si andava esaurendo la loro amicizia («sicuramente dentro di sé mi compativa. [...]

<sup>8</sup> Da notare che anche nel caso del *Sosia* di Dostoevskij cui si fa riferimento, siamo di fronte ad un eroe-narratore che scrive, raccontando in prima persona l'incontro con il proprio sosia e le successive vicende della loro conoscenza.

<sup>9</sup> B. Ventavoli, *Postfazione*, in D. Kosztolányi, *Le mirabolanti avventure di Kornél*, cit., p. 149.

mi considerava un piccolo-borghese») e, a sua volta, si lamenta: «La sua frivolezza mi offendeva», «la sua stravaganza mi stancava» (6). Kornél è legato dunque al suo 'autore', così come in Nabokov, da un rapporto di attrazione-repulsione, e rappresenta il 'non sociale' in opposizione al 'sociale', la 'libertà' in opposizione alla schiavitù imposta dalle 'regole sociali'.

«Ognuno se ne andò per la propria strada. Lui da una parte. Io dall'altra» (p. 6) – conclude Kosztolányi. La traduzione italiana non rende però in questo caso la vastità semantica dell'originale, perdendo un elemento a nostro avviso molto indicativo: «Ó balra. Én jobbra» - dice il testo ungherese, ossia, letteralmente, 'Lui a sinistra. Io a destra'.

La 'sinistra', prima e al di là del suo significato politico, 'partitico', si è da sempre caricata nella cultura umana del significato di 'anomalia'. La destra, generalmente superiore alla sinistra in forza e precisione, è considerata più nobile e più 'giusta' (nella lingua russa un'unica parola, 'pravo', ha il duplice significato di 'destra' e di 'Diritto', nella sua accezione giuridica). Il mancinesimo, se possibile, viene 'corretto', in quanto il prevalere della sinistra è percepito come qualcosa di innaturale, fuori della norma, contrario alle regole. L' 'andare a sinistra' di Kornél, in tale contesto culturale, significa scegliere una via diversa da quella del comune vivere umano ed è un gesto destinato quasi sicuramente ad essere condannato dalla società come qualcosa di inquietante e di ribelle che ispira al senso comune dubbio e sospetto. Le successive descrizioni di Kornél confermano l'eroe in questa sua qualità di ribelle: sin dall'infanzia Kornél incita il suo 'amico' alla protesta, gli suggerisce di 'incendiare il mondo'; egli stesso abbandona presto la scuola, più tardi rifiuterà il lavoro, si isolerà dalla società per portare avanti la sua silenziosa rivolta, ma manterrà in compenso integre la propria libertà interiore, la purezza dello spirito e l'indipendenza del pensiero e, forse più importante ancora, la libertà e la capacità di sognare.

La stessa qualità ritroviamo, sia pure in forma più rozza e inconsapevole, nell'eroe di Nabokov, a partire dal dato concreto del suo 'mancinesimo'. Se da un lato tale qualità rafforza nel personaggio di Felix il carattere di immagine riflessa, dall'altro, il fatto di venire dall' 'oltrespecchio' è un segno del suo appartenere a un mondo 'altro' rispetto al nostro (della società civile), a una diversa, più profonda 'dimensione' dell'essere<sup>10</sup>.

Il tratto 'personale' presente nei due personaggi-sosia è forse il momento comune che più avvicina i due scrittori. Entrambi i sosia, come abbiamo visto, rappresentano l'incarnazione di quella nota ribelle, libertaria, 'mancina', la quale, per l'appunto, caratterizza la vita e l'arte sia dell'uno che dell'altro autore.

---

<sup>10</sup> Cfr. Al riguardo: Ju. I. Levin, "Lo specchio come potenziale oggetto semiotico" (trad. it.), in *Il simbolo e lo specchio. Scritti della scuola semiotica di Tartu*, Napoli, 1997, pp. 127-129.



In tale prospettiva diventa particolarmente significativo, da un lato, il fatto che la figura del sosia, una volta apparsa nell'opera dei due scrittori, è destinata a non scomparire più. Kosztolányi continuerà a sviluppare il personaggio di Esti Kornél ancora per un decennio, ossia fino alla sua prematura morte. Nabokov, per il quale il tema era comparso, in una forma più immatura, già nel racconto 'Sogljadataj' (L'occhio, 1930), continuerà anch'egli a elaborare fino in età avanzata, pur sotto altri nomi, ombre e altre forme di sdoppiamenti dell'Io (Io reale e Io artistico), una delle cui manifestazioni più complesse sarà rappresentata dall'eroe-narratore di *Pale Fire* (Fuoco pallido). Segno che non si è trattato, né per l'uno che per l'altro dei due autori, di una infatuazione temporanea per un tema letterario alla moda. Dall'altro lato, importante è anche il 'tempo' dell'apparizione da parte del sosia: innanzitutto, il 'tempo' della vita, ma anche il tempo dell'anno (la stagione) e, infine, quello metereologico.

«Avevo ormai oltrepassato la metà della mia vita quando [...] mi venne in mente Kornél» inizia il libro di Kosztolányi. Se nel primo caso il 'doppio', che sembra avere accompagnato l'autore sin dall'infanzia, torna a farsi sentire verso i quarant'anni, nel caso di German esso appare direttamente nel periodo 'medio' della vita, mentre lo stesso Nabokov, nel momento in cui scrive il romanzo, ha da poco compiuto i 35 anni.

La 'metà della vita', pur slittando di pochi anni a seconda delle epoche, si colloca approssimativamente tra i trenta e i quarant'anni ed è di per sé una costante letteraria fortemente significativa. Già per Dante essa aveva segnato il momento in cui l'eroe-autore rimetteva in discussione tutta la vita passata e viveva un profondo rivoluzionamento dei valori. Sia pure con meno profondità teologica e fervore politico, anche gli eroi letterari del XIX e, soprattutto, del XX secolo vivono uno sconvolgimento simile. Una delle conseguenze più immediate nella letteratura dell'epoca moderna è che l'eroe, giunto alla metà del cammino della vita, nel mettere in discussione la propria vita passata alla ricerca di un nuovo criterio di valori, finisca per mettere in discussione tutto se stesso. La 'metà della vita' si caratterizza quindi come il tempo più probabile per una crisi dell'Io (dell'autore così come del suo eroe) e il conseguente suo 'sdoppiamento'. La soluzione più tragica del dilemma è rappresentata dalla follia, destino comune di tanti eroi letterari, che si presenta tuttavia in forma più sofferta per gli autori del XIX secolo (Hoffmann, Gogol', Dostoevskij), alleggerito invece dall'autoironia nella letteratura del Novecento, dal Pirandello di *Uno, nessuno, centomila* alle opere, appunto, di Kosztolányi e di Nabokov.

Altro elemento di rilievo che segna l'apparizione di entrambi sosia è, come si è detto sopra, il 'tempo dell'anno'. Se il sosia di Dostoevskij appare, come è noto, in un piovosa e scura notte d'autunno, Kosztolányi, così come l'eroe nabokoviano (che pure si ispira non poco al suo predecessore

russo, Goliadkin), operando una deviazione probabilmente non casuale rispetto al precedente modello letterario, ‘scoprono’ invece il proprio ‘soscia’ in primavera: rispettivamente, «in una ventosa giornata di primavera» (Kosztolányi) e con ancora maggiore precisione «in un giorno di maggio, fremente di vento» (German). Maggio rappresenta il culmine della primavera, e per la sua incostanza, il tepore del sole e la forza del vento, esprime il senso profondo di tale stagione in quanto rinascita, afflusso di nuove forze, e al tempo stesso, imprevedibilità. Non a caso il decennio tra i trenta e i quarant’anni è definito la ‘seconda primavera’ della vita.

In secondo luogo, il vento. Il vento, che nel caso di *Disperazione* è stato più volte evidenziato dalla critica e interpretato come la voce dell’autore che viene a sconvolgere il proprio eroe, in senso meno traslato è segno anche di uno sconvolgimento nella natura e, nella sua riflessione interiore, della psicologia dell’eroe.

Entrambi i sosia riflettono dunque nella loro essenza ribelle l’esigenza di infrangere la maschera civile, la protesta contro il conformismo e la banalità, l’esperienza spirituale e personale, in breve, vissuta dai rispettivi autori, e che si esprime per entrambi, nella vita, in una dichiarata e sempre difesa ‘apoliticità’<sup>11</sup>, e in arte, nel rifiuto dei giudizi totali, nella ricerca e nell’attenzione crescente per il particolare. Soprattutto, a differenza di tanti altri ‘soscia’ che popolano il mondo letterario, essi rappresentano una componente inalienabile dell’arte dell’autore, quella componente senza la quale non vi sarebbe, per l’appunto, l’opera d’arte. Più o meno velatamente, ciò appare in entrambi i casi nel testo stesso dell’opera.

Nel difficile inizio del suo racconto German spiega «Più oltre, avrei rivolto l’attenzione del lettore sul fatto che se non vi fossero state in me questa forza, capacità e via dicendo, non solo mi sarei rifiutato di descrivere tali recenti avvenimenti, ma non vi sarebbe stato assolutamente nulla da descrivere, poiché, caro lettore, non sarebbe successo nulla [...] Solo il dono di penetrare nei disegni nascosti della vita...» (III, 397) – in forma assai cavillosa l’eroe vuole spiegare come, se non avesse scoperto l’impressionante somiglianza tra sé e il suo sosia, non sarebbe nato in lui nessun progetto né di vita (l’ideazione del delitto perfetto) né di arte (il romanzo in sé). Parimenti, Kosztolányi avverte il ruolo indispensabile del suo ‘doppio’ per la realizzazione del suo progetto letterario: «Sii tu al mio fianco, tu che sei l’infedeltà, il capriccio, l’irresponsabilità. Mettiamoci in

---

<sup>11</sup> Per quanto riguarda Kosztolányi, è molto incisiva l’osservazione di B. Ventavoli: «A chi lo accusa di non avere norme morali, ideologie, oppone la fede nell’apoliticità dell’artista» (B. Ventavoli, “Postfazione”, in D. Kosztolányi, *Le mirabolanti avventure di Kornél*, cit., p. 151). Per quanto riguarda Nabokov, la letteratura critica, soprattutto legata all’opera di Sirin, è costellata delle stesse accuse di disimpegno morale e politico.

società. Quanto vale il poeta, senza l'uomo? E quanto vale l'uomo senza il poeta?» (16).

Non solo la presenza del doppio rende possibile l'arte, ma rende possibile un'arte irripetibile e personalissima, che sfugge a qualsiasi inquadramento e categorizzazione. *Disperazione* risulta un libro (o meglio, un "tentativo di libro") nel libro che da racconto ordinato e premeditato "degenera in un diario [...] la forma più bassa di letteratura" (III, 525) come osserva con disappunto verso la fine del romanzo lo stesso German.

*Esti Kornél* si configura a sua volta, nel comune progetto dell'autore con il proprio doppio, come un'opera dai confini liberi e non definiti, se non attraverso le parole di Kornél: "Un diario di viaggio in cui racconto dove avrei voluto viaggiare, una biografia romanzata nella quale fornirò anche il resoconto di tutte le occasioni in cui l'eroe è stato ucciso in sogno. Però pongo una condizione. Non ingrossarli con qualche intreccio melenzoso. Deve restare tutto nella forma degna di un poeta: in frammenti" (17).

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

# OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

1848  
1849  
1850  
1851  
1852  
1853  
1854  
1855  
1856  
1857  
1858  
1859  
1860  
1861  
1862  
1863  
1864  
1865  
1866  
1867  
1868  
1869  
1870  
1871  
1872  
1873  
1874  
1875  
1876  
1877  
1878  
1879  
1880  
1881  
1882  
1883  
1884  
1885  
1886  
1887  
1888  
1889  
1890  
1891  
1892  
1893  
1894  
1895  
1896  
1897  
1898  
1899  
1900  
1901  
1902  
1903  
1904  
1905  
1906  
1907  
1908  
1909  
1910  
1911  
1912  
1913  
1914  
1915  
1916  
1917  
1918  
1919  
1920  
1921  
1922  
1923  
1924  
1925  
1926  
1927  
1928  
1929  
1930  
1931  
1932  
1933  
1934  
1935  
1936  
1937  
1938  
1939  
1940  
1941  
1942  
1943  
1944  
1945  
1946  
1947  
1948  
1949  
1950  
1951  
1952  
1953  
1954  
1955  
1956  
1957  
1958  
1959  
1960  
1961  
1962  
1963  
1964  
1965  
1966  
1967  
1968  
1969  
1970  
1971  
1972  
1973  
1974  
1975  
1976  
1977  
1978  
1979  
1980  
1981  
1982  
1983  
1984  
1985  
1986  
1987  
1988  
1989  
1990  
1991  
1992  
1993  
1994  
1995  
1996  
1997  
1998  
1999  
2000  
2001  
2002  
2003  
2004  
2005  
2006  
2007  
2008  
2009  
2010  
2011  
2012  
2013  
2014  
2015  
2016  
2017  
2018  
2019  
2020  
2021  
2022  
2023  
2024  
2025

Rosangela Ciani

## CUORI GENTILI AMMANTATI DI MISTERY, I PERSONAGGI DI SÁNDOR MÁRAI

*Prologo.* Il genere *mystery* che noi riconosciamo ad alcuni romanzi di Sándor Márai con il titolo di *Divorzio a Buda*, *La recita di Bolzano*, *Le braci*, *La donna giusta* rispondono ad una tipologia di *suspence* molto particolare, dove i veri colpevoli sono i sentimenti, alimentati da forze irresponsabili; a scrutare i sentimenti sta l'amore coniugale quale investigatore accorto, meticoloso, impegnato alla soluzione del caso e al recupero del partner infedele, talvolta reo confesso; in questa dimensione il reato più devastante per il coniuge è considerato l'amplesso non goduto con l'amante; la vera prigionia dell'amore è il matrimonio celebrato per stima, o peggio, per riconoscenza.

*Tipologia dei testi.* Tra le opere di Sándor Márai<sup>1</sup>, che noi conosciamo tradotte in Italiano<sup>2</sup>, ci sembra che *La recita di Bolzano*, *Le braci*, *Divorzio a Buda* e *La donna giusta* corrano su di un binario parallelo a quello dove marciano, ad andatura più moderata, *Confessioni di un borghese* e *I ribelli*.

Nei primi quattro romanzi, che in Italia stanno andando a ruba, l'autore descrive quanto di meglio si possa dire sulla coppia, spesso destinata a completarsi in un trittico passionale; negli altri due libri, dalla trama più lineare, simile a quella di un diario<sup>3</sup>, l'autore fornisce notizie parzialmente bibliografiche, che vanno a completare la caratterizzazione dei personaggi e dei rispettivi sfondi storici e sociali dei primi quattro romanzi, tutti sostenuti da trame ordite di intrighi sentimentali. Ciò che fa la differenza tra il primo gruppo di testi e il secondo non è solo il contenuto, ma piuttosto il ritmo grave, inquietante dei romanzi *mystery* rispetto a quello laconicamente modulato di *Confessioni di un borghese* e di *I ribelli*, opere che noi abbiamo inteso e utilizzato come fonti illuminanti lo stile di vita di Sándor Márai ma non necessariamente i singoli fatti. In definitiva i testi del secondo 'binario', che sfilano parallelamente al primo, ma senza generare la stessa *suspence*, forniscono continuamen-

---

<sup>1</sup> Sándor Márai nasce a Kassa nel 1900 da una famiglia di origine sassone che ha colonizzato l'alta Ungheria. I membri di queste famiglie si chiamano *nemes nobili*.

<sup>2</sup> Tutte le citazioni dei testi riguardano le edizioni Adelphi, Milano.

<sup>3</sup> Per Bruno Ventavoli *Confessioni di un borghese* è un *Erlebnis* fatto di materia narrativa grezza dei romanzi maraiiani, *Storia della Letteratura Ungherese*, Torino 2002-2004, p. 45.

te situazioni, personaggi, profili sociali, categorie di pensiero, luoghi, edifici, sapori, odori, che incastrano qui e là con le storie del primo gruppo.

Le quali trattano con insistenza *anaforica* del rapporto amoroso privilegiato, matrimoniale, che presto o tardi si evolverà in un trittico, ben inteso un trittico d'altare, quasi mai un triangolo di bassa lega: in tutte quelle storie l'infedeltà è sempre cosciente, responsabile, sofferta, spesso compresa dal partner tradito, e più tardi perfino perdonata.

Quanto ai *topoi* delle *Confessioni* e de *I ribelli* essi sono ostinatamente presenti nelle storie di Sándor Márai; notiamo che situazioni e pensieri, caratteri e atteggiamenti trasudano copiosi e spontanei da quel DNA di scrittore che ricrea gli stessi individui in organismi letterari indipendenti. I *topoi* possono essere *icone* come, ad esempio, la figura della padrona di casa perennemente allettata, la quale, senza mai muoversi dal suo materasso stracolmo di denaro, mantiene una ferrea gestione della casa, dei figli, dei nipoti; ciò le riesce assai bene tenendo strette in mano le chiavi che aprono ogni stipo, ma prima di tutto tengono serrata la dispensa. Superba *allegoria* della fame e della sconfitta! Un'altra *figura* è la serva ammessa o non ammessa a mangiare con i padroni, o la sguatte-  
ra scelta come moglie, l'artista girovago, il funzionario, il giudice, il medico, il gentiluomo. Altri *topoi* sono sostanziati dagli odori di canfora e di muffa che caratterizzano gli ambienti alto-borghesi e medio-borghesi, gli uffici, le cantine, le locande, i negozi; *topicamente* imperversano i miasmi del rancido e dell'unto, il dolciastro delle creme, gli odori stantii dell'olio e del pellame, odori che tormentano il rampollo di una discendenza altrettanto stantia, rancida, ammuffita, la sua casta di nobili burocrati dell'alta Ungheria, con provenienza sassone. Con queste impietose *metafore dell'olfatto* Sándor Márai esorcizza il vecchiume che ha assorbito in seno alla famiglia assai presto abbandonata; poi vince quella barriera nauseabonda con un nuovo linguaggio d'indefinibile portata, che effonde profumi quando si parla d'amore.

Sì, egli parla d'amore con la stessa levità degli stilnovisti, quegli artisti che in assoluto hanno inaugurato, in occidente, la civiltà del *cor gentil* cui *rimpaira sempre amore*<sup>4</sup>: l'individuo che noi incontriamo in *Divorzio a Buda*, la persona di Imre Greiner, nato in alta Ungheria, insieme con il suo rivale Kristóf Kömives, testimoniano con il loro comportamento da schermidori affinati l'esistenza di un codice unico di nobiltà che nei tempi dei tempi temprò i Perceval e gli Alighieri; similmente ne *La recita di Bolzano* Giacomo e il conte di Parma, comportandosi da cavalieri rivali, palesano per la stessa donna un *cor gentile* d'altri tempi; e potremmo dire lo stesso del protagonista del *Le braci*, il generale Henrik, spiritualmente intimo del capitano Konrád sin dai tempi della scuola. La loro frequenta-

---

<sup>4</sup> Guido Guinizzelli, canzone 'Al cor gentil reimpara semre amore'.

zione assidua, anche dopo il matrimonio di Henrik, ingenera nella giovane sposa la sindrome di Francesca da Rimini: la ventiduenne Krisztina si innamora dell'amico fraterno del generale. Il quale, cavallerescamente, dopo quarant'anni, perdonerà!

All'ombra di questa intenzione cortese suggerita da Sándor Márai vogliamo citare i tratti comportamentali che lo scrittore rileva come distintivi della sua nozione di nobiltà:

- ne *La recita di Bolzano* (Giacomo) dichiara di sentirsi simile al Conte di Parma nel rispetto della donzella Francesca: «*esclusivamente le armi della cortesia: sono le uniche degne del nostro rango*» (p. 258).

- ne *Le braci* Henrik ricorda che in collegio «*erano degli aristocratici sui dieci anni d'età, con gli occhi azzurri, l'aria esausta, lo sguardo perso nel nulla, come se i loro antenati avessero visto ogni cosa al loro posto*» (p. 36).

- nelle *Confessioni* il protagonista dichiara: «*Fu allora che colsi tutto lo spirito aristocratico di mio padre. La sua vita era stata contrassegnata dall'eleganza, dalla bontà e dalla cortesia*».

- ne *La donna giusta* Marika descrive suo marito ad un'amica mentre sono sedute in una raffinata pasticceria ungherese: «*Alle sei meno cinque chiama un commesso, quelli del guardaroba gli spazzolano cappotto e cappello, lo aiutano a indossarli, lui esce dall'ufficio, manda avanti la macchina e la segue a piedi per prendere un po' d'aria... (p. 14) ti ho già detto che era un vero uomo. E anche di più: era un gentiluomo...*» (p. 35).

1935. *Divorzio a Buda*. Il libro inizia nell'ufficio del giudice Kristóf Kőmives, che sta scorrendo le sue carte per prepararsi ad affrontare, il mattino successivo, alcune udienze di separazione, tra le quali la causa Fazekas - Greiner, suoi conoscenti. L'esame scrupoloso dei documenti lo impegna fino all'ora di chiusura del tribunale, quando lascia meditabondo il suo studio per recarsi ad una *merencena*, un party ungherese, dove sa di incontrare anche sua moglie Hertha Wiesmeyer, figlia del reazionario generale Károly, ma di tutt'altra cortesia. La partecipazione alla *merencena* lo impegna suo malgrado in questioni politiche e morali sollevate da altri magistrati presenti.

Dopo quel party può finalmente rincasare al fianco dell'amatissima Hertha, bisognoso di quiete. Ma già da molte ore qualcuno sta ad attenderlo nel salotto di casa sua, e si tratta proprio del dottor Greiner: uno dei due attori della pratica Greiner-Fazekas, che manifesta un ineluttabile bisogno di parlare, *di parlare proprio con lui!*

Assai contrariato ma incuriosito Kristóf si dispone ad ascoltare l'intruso della notte perché gioca a favore del postulante l'interesse suscitato dalla conoscenza tra Anna e il giudice, che risale a dieci anni prima, fugace ma tutt'altro che insignificante.

Molto si fa attendere l'oggetto del colloquio. A seguito di alcune mezze frasi, di gesti e sguardi intraducibili, il dottor Greiner dichiara infine, «con voce incolore, senza enfasi e tutto d'un fiato: Domani l'udienza non potrà aver luogo, perché oggi pomeriggio ho ucciso mia moglie».

La storia precipita. Anna Fazekas, la ragazza ineffabile, capace di sguardi sublimi coinvolta in un fattaccio da cronaca nera! Il lettore ricorda questa donna vagheggiata dal giudice: «Alla fermata del tram a cavalli, vede il profilo di Anna Fazekas alla luce di un lampione ad arco; nel debole chiarore la giovane si volge sorridendo verso di lui: la sua voce è dolce».<sup>5</sup> L'autore stravolge il nostro assetto mentale, sintonizzato sugli affetti, quando con un rovescio d'azione affonda l'amor cortese nel fango di un *mystery*!<sup>6</sup> È una caduta a sorpresa, che prosegue nel precipitare il *mystery* in un secondo baratro allorché il dottore e marito rivela a se stesso ed al giudice di aver sordidamente assistito al suicidio - che Anna si era procurata con una dose letale di sonnifero - aspettando passivamente che la situazione divenisse irreversibile. Il terzo colpo di scena arriva con la rivelazione della causa scatenante quel suicidio: la moglie ha ingerito il sonnifero perché ha scoperto in sé una affettività contraffatta che le faceva credere di amare suo marito mentre sognava l'abbraccio di un altro uomo. Annientato dalla tragica scelta della moglie, Imre la guarda morire, illudendosi forse di concederle un dono piuttosto che somministrarle una vendetta. Perché, di grazia, il marito medico, amandola fino allo spasimo, avrebbe dovuto destarla dal dolce sonno alchemico? Anzi, trasformandosi egli stesso in un novello *Romeo di Pest*, perché non seguirla uccidendosi a sua volta con una siringa letale?

Assistiamo al rito della preparazione del farmaco, entriamo nell'ultimo tunnel di questo matrimonio..., dove Imre viene assalito da una *curiosità esistenziale*: egli potrà soddisfare il dubbio che da un po' di tempo invade il suo sangue mediante un confronto con l'altro uomo, ignaro e rivale solo in spirito, la specie più temuta! Forse, in questo caso, potrebbe rimandare il suicidio! L'idea prende corpo ed Imre decide di sot-tomettere Kristóf ad un *processo alle intenzioni*.

Dopo il progressivo cedimento degli episodi della giornata, la notte isola dal mondo gli attori del dramma permettendo soluzioni inaspettate. Imre si dichiara privilegiato perché Anna lo voluto complice raccontandogli i particolari degli incontri casuali - e fatali - avuti con Kristóf prima di sposarsi, dettagli squisiti di cui il medico fa partecipe, a sua volta, il giudice:

---

<sup>5</sup> «Vedut'ò la lucente stella diana...», Guido Guinizzelli

<sup>6</sup> Il dramma che si verifica in questo breve romanzo ha le tinte spietate di un *noir* per la freddezza di alcune affermazioni, ma poiché i personaggi non raggiungono quella dissezione psicologica che si avverte in presenza di azioni cruente, preferiamo definire queste storie col nome di *mystery*.



*«In tutto hai parlato con lei quattro volte ... La prima volta al ballo degli studenti di Legge, quando siete stati presentati. La seconda volta in via Szív. Anna tornava dalla lezione di inglese, tu dal tuo ufficio; l'hai riconosciuta e avete passeggiato insieme fino a casa sua (p. 138). Le hai detto che avresti telefonato. Ma poi non l'hai fatto. La terza volta sull'Isola Margherita. Avete giocato un doppio di tennis. Il mattino seguente sei partito per l'Austria. E non hai più visto Anna. Sì un'altra volta tre anni dopo; allora era già mia moglie. Anche tu eri sposato... Ero andato all'Opera con Anna, quella sera; eravamo nel corridoio e all'improvviso tu sei uscito da un palco seguito da tua moglie» (p. 139).*

L'appassionato ricordare di Anna, ormai testamento morale trasmesso al giudice per interposta persona del coniuge, si raffredda sulla parete d'indifferenza e di paura con cui Kristóf reagisce a quell' addensarsi di reminiscenze che sembrano non appartenergli:

*«Dell'isola, sì... Ma in via Szív... di mattina?. Si blocca, tace imbarazzato... E ora, all'improvviso, gli torna tutto in mente. Era la fine di aprile, una giornata particolarmente calda e luminosa... (p. 139). A questo punto occorre dire una parola, qualcosa che si adatti al momento una frase buttata lì senza una particolare intenzione....Sì le telefonerà. Si volta a guardare la ragazza, si volta a contemplare quell'attimo. Ma adesso è proprio ora di correre in tribunale» (p. 140) pensa tra sé e sé.*

Il comportamento del giovane magistrato è una vera e propria fuga d'amore che spegne molte energie vitali, che azzeri sogni e sensazioni per approdare ad una beata atarassia; la nostra opinione sulla causa della fuga trova conferma – attraverso il metodo di lettura intratestuale – nell'episodio di panico occorso a Kristóf all'interno della *merencena*: i discorsi di Kristóf investono tutta la percezione dell'esistenza: egli risente della disgregazione territoriale del Paese e l'intermezzo comunista «che già arrecarono il colpo di grazia all'anima straziata di suo padre»; il suo stesso compito di giudicare gli crea una costante tensione poiché «con mani profane si doveva unire e sciogliere là dove in precedenza solo Dio univa e soltanto Egli poteva dividere» (p. 63). Infatti nella casa del party, alla base di questi disturbi dell'equilibrio, Kristóf impegna una lotta senza quartiere contro le sue emozioni: fa risalire capogiri e vertigini, da tempo ricorrenti, ad un generico disagio sociale, anche se non esclude del tutto che al momento la sua intimità sia toccata dall'imminenza del divorzio Imre - Fazekas. Lo stesso Sándor Márai, però, sembra non voler dar credito alla diagnosi dello stress studiatamente messa in bocca al

giudice: l'autore mira infatti ad una spiegazione psicoanalitica e, attraverso il personaggio del medico, inchioda Kristóf con una sorprendente, inaspettata rivelazione:

*«L'incontro di un essere umano con se stesso. Deve essere tremendo... io non oserei mai... Anna ha vissuto tale momento...E adesso, all'improvviso, lei sa... quasi tutte le volte che era insieme a me e io la tenevo fra le braccia. Lei mi amava, non si può nemmeno immaginare il contrario. Ma era legata a te. È difficile credere a cose del genere. Nemmeno io volevo crederci.... e forse non ci credo neppure ora. Avrei bisogno di una controprova...Ma se rintraccio in te l'altra metà del sogno...Nessuno ti accusa...però avrei una domanda da porti...In questi otto, dieci anni, hai mai sognato Anna?». Lo dice con voce umile, implorante, quasi volesse rassicurare il suo interlocutore; è al tempo stesso la voce di un mendicante e di un medico. Non di meno il giudice, con voce arrochita dall'esitazione sillaba finalmente un "Sì"» (pp. 187-191).*

A questo punto le strade dei due vecchi compagni di scuola divergono: il medico, sgravatosi la coscienza per aver compreso che il destino di Anna era ineluttabile, forse rinuncerà al suicidio mentre il giudice, rassicuratosi che i suoi familiari dormono sereni nelle loro stanze, si sofferma di fronte al ritratto del «*primo Kristóf... e gli sembra di udire, attraverso il tempo, la voce dell'uomo scomparso: "Svegliati, Kristóf Kömives! Svegliati e resta forte! Tu devi occuparti del giorno.... Il mondo è materia cedevole, sii tu a plasmarlo!"... Tra poco Hertha si sveglierà, e ne parlerà con lei.... La notte è finita; comincia il giorno*» (p. 200).

1940. *La recita di Bolzano*. Giacomo, scrittore veneziano del '700, conduce una vita avventurosa per via del suo talento libidinoso e trasgressivo. È perciò caro a donne e donzelle di ogni classe sociale, che egli soddisfa con inesauribile cosmopolitismo erotico. È scrittore di ogni *curiositas*, artista dell'improvvisazione, prodigo e adulatore, squisitamente vanitoso dal sarto, gaudente a tavola al pari dell'alcova. Ma ciò che sollecita maggiormente le donne è il suo comportamento dannatamente cinico, la sua bocca sdentata che gli conferisce quell'effigie diabolica adatta a risvegliare le mogli annoiate. Incappato nelle maglie dell'Inquisizione viene incarcerato nei Piombi di Venezia un sito di contenzione dal nome altisonante e all'altezza del personaggio<sup>7</sup> Dopo sedici mesi Giacomo evade e raggiunge Bolzano, sulla via di Monaco, intenzionato a recarsi nella bisca privata del grande elettore di Sassonia. Sándor Márai, che ha certa-

---

<sup>7</sup> Anche se il Giacomo di Márai non è mai dichiaratamente segnalato come il vero Casanova.

mente notizia della sosta del vero Casanova in quel di Bolzano, sceglie come alloggio del suo protagonista la Locanda del Cervo - non senza allusione ai potenziali mariti e fidanzati delle gaudenti - in questa città dai costumi morigerati.

Non è un caso che in Bolzano abiti Francesca, oggi moglie del Conte di Parma, anziano e devoto consorte della giovanissima donna, perdutamente innamorata di Giacomo fin dall'adolescenza, quando promessa sposa al signorotto, posò i suoi occhi casti su quell'uomo, ahimè, fatale. Il Conte, cugino del *re cristianissimo*, per gelosia sfidò una prima volta Giacomo ferendolo in duello; subito dopo lo raccolse e lo affidò nelle mani di un ottimo chirurgo per salvargli la vita. La spiegazione di questo gesto va cercata, a nostro avviso, oltre che nella natura *gentile* del conte, anche in un suo progetto intellettuale e perverso, come poi ben vedremo nella seconda parte della storia, scolpita su materia umana incandescente, elegante per la sceneggiatura, colta per i contributi linguistici, ritmica per la passione, formalmente perfetta nella distribuzione dei ruoli, dovuta allo scambio dei vestiti e delle armi; una storia moderna, scritta da un altro Márai rispetto a quello di tutti gli altri romanzi, ad eccezione di *Az igazi*, che le somiglia per agilità e perfidia, ma degna del Márai che ha nutrito alla scuola di Anna Karenina la sua piccola Francesca, per elevarla poi alle icone - antifrastiche - di Penelope e Semiramide. I lettori arrossiranno nell'ascoltare le profferte della piccola *Francesca* al suo *Giacomo*, resteranno interdetti nello scoprire dove s'inabissa la morale di una donna carnalmente presa *d'amor platonico*: le proposte della giovane duchessa di Parma sono indecenti al punto che neppure Casanova potrebbe accettarle, e Giacomo infatti rifiuta, parte, fugge!<sup>8</sup>

Ma torniamo a Giacomo che soggiorna alla Locanda del Cervo. Qui, dopo qualche giorno di permanenza durante la quale seduce la sgattera Teresa e chiede denari a messer Bragadin, il 'forestiero' riceve la visita del Conte di Parma. Sembra di vederlo questo vecchio cavaliere ammantato di viola, dalla testa glabra come l'argenteo pomo del bastone, cui appoggia il suo cuore in tumulto, preceduto da due valletti che sorreggono candelabri ardenti a cinque lumi e seguito da altri due, arrancare sui gradini che conducono alla stanza di Giacomo e, una volta qui, sedersi

<sup>8</sup> «...sarò la tua ruffiana e ti procurerò gratuitamente, per una notte, la famosa Giulia...». «E se una baldracca ti attaccherà una malattia, sarò io a curarti...». «Sarò la donna più casta, se lo vorrai, amore mio... Ma se il desiderio di altri uomini servisse a rinfocolare il tuo amore, sarò volubile e sfrontata» (pp. 230-231). Bruno Ventavoli, *Storia della Letteratura Ungherese*, cit., p. 53, scrive: «Francesca gioca in contropiede. Era un oggetto del desiderio conteso, prende in mano il proprio destino e travolge il grande seduttore con amore semplice, sensuale concreto, proprio perciò inattingibile». Noi concordiamo con il chiaro giudizio del Ventavoli sospettando, però, che l'amore di Francesca non sia proprio così semplice! Non è forse la Contessa di Parma troppo moderna anche per un uomo del giorno d'oggi? Spaventosamente moderna?

davanti alle *braci* d'un camino d'albergo. Si schiudono davanti a noi le notti degli incontri e delle spiegazioni tra rivali d'amore, *Imre e Kristóf* di *Buda*, *Henrik* e *Konrád* de *Le Braci*, spiegazioni che si sciolgono all'alba; esse ci introducono a questo nuovo colloquio tra il Conte di Parma e Giacomo, l'anziano proteso verso il fuoco, l'altro in piedi ad ascoltare colui che è venuto in veste di ambasciatore per implorarlo affinché guarisca la contessa dalla sua fuorviante passione. Pur di salvare Francesca il Conte di Parma invita Giacomo a scrivere una storia:

*«... per noi due, o forse per noi tre, essa è più avvincente di tutti i poemi che i nostri predecessori hanno composto con la penna e con la spada...Sali sulla scena Giacomo, e tieni una recita a Bolzano! stanotte...Io amo una donna che ama te: ma tu non sei fatto per amare una donna con sentimento sincero...ho capito chi sei, ed è per questo che non posso dire a Francesca: vattene insieme a colui che ami!...Stanotte la contessa ti vedrà, come le impone la sua malattia, e ti conoscerà come dicono gli antichi autori della Bibbia...Voglio che nel giro di poche ore tu sveli alla contessa il segreto della tua persona...fa' maturare nell'arco di una notte tutto ciò che può maturare fra due esseri umani, e concludi tutto ciò che un giorno sarebbe comunque destinato a concludersi...Che torni da me nella sua casa, all'alba, non strisciando lungo i muri, ma a testa alta nella luce del mattino ...*

*Ma giunto sulla soglia il conte ebbe un attimo di esitazione, si voltò e soggiunse:*

*Ti ho detto che dovrai consolarla e ferirla. Un'ultima cosa: non ferirla troppo, ti prego»* (pp. 136-201).

1942. *Le braci*. «... esiste un fuoco, un impulso particolare che non si nutre della magia di un istante, non viene alimentato dai sensi e dalla curiosità, dall'egoismo e dall'ambizione, no, nella vita degli uomini esiste una specie di fuoco fatale che sonnecchia sotto le braci e non può essere...spento dal mondo e neppure da noi. È un fuoco che venne effettivamente sottratto al cielo da mani umane, e da allora gli dei non hanno mai smesso di invidiare gli uomini autori di quel furto. Questo fuoco brucerà per sempre nel mio cuore, ... continuerà a essere la sostanza della mia vita».

Il testamento di Giacomo che chiude *La recita di Bolzano*<sup>9</sup> illustrando l'allegoria delle braci anticipa, per altro verso, il contenuto spirituale del terzo famosissimo mystery scritto solo due anni dopo e che di questa allegoria porta il titolo: *Le braci*.

---

<sup>9</sup> *La recita di Bolzano*, p. 24.

Il 2 luglio 1899 gli ufficiali Henrik e Konrád, amici per la vita, vanno a caccia insieme e il primo avverte che il secondo, alle sue spalle, sta lottando contro l'aberrante tentazione di ucciderlo, simulando un errore di tiro al cervo. Il cervo fugge, fugge anche il pretesto dell'omicidio! La sera i due amici rincasano nel castello ai piedi dei Carpazi, dove il generale Henrik vive con sua moglie, la ventiduenne Krisztina e dove il comandante Konrád è ospite 'familiare' sin dall'adolescenza. Osserviamo il nobile trittico seduto a tavola per la cena, consumata senza parlare di quello che tutti e tre, quasi certamente, sanno essere accaduto durante la caccia; non conversano, ma di fatto tutti sono inquieti; dopo cena Krisztina sfoglia un libro sui tropici, Konrád le chiede: «...se a suo parere una persona nata e cresciuta in un clima diverso sia in grado di sopportare le condizioni di vita ai Tropici... (p. 126).» pensando ad una fuga tempestiva dopo il tentato omicidio. La mattina successiva Henrik si reca nel monolocale abitato da Konrád nella città vicina e vi trova le tracce di una fuga e due tradimenti. Mentre Henrik sta scoprendo, in pochi minuti, anni di vicende a lui oscure, Krisztina « ... Entra e si ferma sulla soglia...viene da casa, è senza cappello, ha guidato da sola il calessino. "È andato via?" domanda.. "È fuggito" dice dopo un po' senza attendersi una risposta; lo dice a se stessa, come a prenderne atto. "Era un vigliacco" aggiunge a voce bassa, con molta calma» (p. 135). Henrik confuso e addolorato, forse più per l'abbandono che Krisztina e lui stesso hanno subito da parte di Konrád che per la tresca in se stessa<sup>10</sup>, lascia per sempre le stanze del castello avito e va a condurre i suoi giorni nella residenza di caccia. Krisztina si ammala e viene curata da Nini, che è stata la balia del generale, senza incontrarsi mai più con lui. Prima di morire, però, la giovane invoca inaspettatamente il nome del marito e si spegne. Siamo nel 1907, sono passati otto anni dalla fatale caccia, Krisztina ha raggiunto invano i trent'anni.

Solo allora il generale ritorna al castello e qui aspetta l'amico per una spiegazione risolutiva allestendo una cena, simile per cibo e disposizione dei posti a tavola, a quella del 2 luglio 1899, con l'unica differenza che Krisztina, adesso, è sepolta nel parco: lei, l'elemento più nobile fragile del trittico è stata compresa e perdonata ed ora, davanti alle braci, simbolo delle passioni profonde e durevoli, Henrik recupera anche l'amicizia di Konrád. A questa amicizia tra i due ufficiali Sándor Márai riserva pensieri di *gentilezza*, quella che si respira ricordando versi quali «Guido, i vorrei che tu e Lapo ed io»<sup>11</sup> o l'incontro di «Virgilio e Sordello della sua

<sup>10</sup> Che il generale è disposto a considerare nel tempo: «*dettagli stantii di un caso di infedeltà coniugale, segreti ammuffiti di un'alcovæ*», *Le braci*, p. 151.

<sup>11</sup> D. Alighieri, *Rime*.

terro» in Purgatorio<sup>12</sup>, con richiami all'appartenenza ad un'unica patria. Sul tema Márai scrive: «Nel collegio smisero presto di prendersi gioco dei quell'amicizia, si abituarono ad essa come se fosse un fenomeno naturale... Nel loro rapporto, pieno di tenerezza, serietà e dedizione, vi era qualcosa di fatale, di così luminoso da scoraggiare qualsiasi sarcasmo» (p. 40). È d'obbligo citare, inoltre, l'esclamazione della madre di Henrik, nobildonna francese, sull'amicizia di quei cari adolescenti, mentre dal portico del castello, accanto alla balia Nini, li osserva partire per Vienna:

«Finalmente un matrimonio riuscito» (p. 40).

1980<sup>3</sup>. *La donna giusta*: un'ultima occasione per parlare di matrimonio. L'ultima stesura di questo romanzo porta una data più recente rispetto agli altri scritti di Sándor Márai per cui possiamo considerare che le molte testimonianze sull'amore, in particolare quello coniugale siano maggiormente esperite e condivise dall'autore rispetto agli scritti precedenti; di fatto a noi sembra che l'amore di Marika nei confronti di Péter non si allontani molto da quello di Imre Greiner per Anna Fazekas, né da quello di Kömives per Hertha, del Conte di Parma per Francesca o del generale per Krisztina, coppie tutte sposate e contraddistinte dall'amore esclusivo di almeno uno dei due coniugi per l'altro, il quale risponde a questo profondo sentimento con volontà, e rispetto, anche se mai con la stessa passione:

- in *Divorzio a Buda* Imre dice della sua Anna: «Da lei si irradia quel qualcosa di indefinibile che riempie di spirito l'insulsa materia, che la rende tanto sagace, resistente alla fatica, ingegnosa. Senza di lei, senza la sua volontà, chi sono io?» (p. 155)<sup>13</sup>.

- Quasi allo stesso modo Kristóf dice della sua adorata Hertha: «Nel suo incedere, nella sua figura si avvertiva lo stesso equilibrio proprio dello sguardo.....Gli uomini la guardavano con stupore, con la meraviglia di chi si accorge che esistono tali creature» (p. 66)<sup>14</sup>.

- ne *La recita di Bolzano* il conte di Parma, marito della giovanissima Francesca, dichiara al rivale: «...l'unica cosa a cui tengo è un sentimento

---

<sup>12</sup> D. Alighieri, *Purgatorio* VI, vv. 58-87. L'amicizia ivi politicamente e letterariamente sentita si presta a rappresentare *ante litteram* le tensioni spirituali dei due ufficiali sulla sacralità della patria e dell'arte dibattute ne *Le braci* e nelle molte opere da noi proposte all'attenzione.

<sup>13</sup> Guido Guinizzelli, *ibidem*: «Fere lo sol lo fango tutt 'l giorno / vile reman, né 'l sol perde calore»; «la bella donna poi che [n] gli occhi splende / del suo gentil talento / che mai di lei obedir non si disprende».

<sup>14</sup> Guido Cavalcanti, sonetto: «chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira, / che fa tremar di chiaritate l'aire / e mena seco Amor...»; «Passa per via adorna, e sì gentile / ch'abassa orgoglio a cui dona salute, / e no lle po' appressar om che sia vile; / ancor ve dirò c'à maggio vertute: / null'om po' mal pensar fin che la vede».

*che per me è più importante e prezioso della vita stessa... (p. 185). Perché amare significa semplicemente servire» (p. 194).*

- ne *Le braci* Henrik sublima la persona di sua moglie «*Krisztina era diversa... Nessuno sapeva accarezzare un tessuto di gran pregio o un animale con il tocco appassionato di Krisztina. Nessuno sapeva rallegrarsi con lei delle piccole cose quotidiane... con la serena esultanza di chi si sente a casa sua nel mondo» (pp. 141-144).*

*La donna giusta* si presenta come opera in tre atti, molto più copiosa di intrecci, raffinata, briosa, maliziosa, ma non destinata ad oscurare i primi lavori di cui abbiamo parlato, il che significa che il giovane Márai aveva sull'amore idee ben chiare sin d'allora! Per documentare il paradosso maraiano sulla *donna giusta* - che non esiste - e sul vero amore - che esiste massimamente solo in uno dei due - ricordiamo alcuni passi della parte II del testo in questione:

*«La prima <moglie> ... era una creatura magnifica intelligente, onesta, bella, colta... Qual'era il problema, allora? Perché non sono riuscito a vivere con lei? Che cosa mancava? Il piacere fisico? Se dicessi questo mentirei... Lei era perfetta. Non posso dire di non averla amata... (p. 135). Passavo anche da quella vecchia pasticceria, e a volte lì vedevo mia moglie, la prima, stavo quasi per dire: quella vera» (p. 240).*

Sul versante di Marika la situazione è meno conflittuale, è lei quella che ama di più e ciò si evince da un altro passo del racconto di Péter:

*«Non è vero che non esiste la persona giusta. Per lei io ero stato l'unico. Io non ho avuto nessuno, nessuno di così importante, né lei, né la seconda, né nessun'altra... Per una donna, se è una vera donna, esiste un'unica vera patria: è il territorio occupato nel mondo dall'uomo al quale lei appartiene» (p. 236).*

A soluzione di questo problema esistenziale che è l'amore coniugale, salvo poche eccezioni come Kristóf e Hertha, Sándor Márai sembra proprio comunicarci che la donna trova più facilmente l'uomo giusto, e quando lo trova, rimane fedele al suo ricordo anche dopo il divorzio, come la nostra Marika, muore per lui come Anna, si espone, si svela totalmente come la Contessa di Parma.

Viceversa l'uomo, pur pensando di aver trovato quella giusta e quella vera, continua a guardare oltre, fino a formulare l'assurdo, fino a confessarlo:

*«Io, in realtà, non ho bisogno di essere amato»,*  
dichiara Péter alla moglie Marika, alla sua donna giusta, sognando il divorzio (p. 40).

*Due parole di commiato.* L'analisi da noi fin qui condotta non pretende di riportare ad una rigida classificazione tutte le personalità amorose incontrate nella conoscenza di Sándor Márai, ma vuole semplicemente guidare e accompagnare il lettore ad una complice sintonia con l'autore attraverso centinaia di pagine immortali, che saziano l'anima con ben altro cibo dal nostro; queste pagine, fluenti ed aspre insieme, non trascurano nessun aspetto della realtà affettiva degli esseri umani: Márai dà vita ai più svariati personaggi, delicatamente irrorandoli di luci ed ombre ed esonerandoli tutti - uomini e donne - da un rigido atteggiamento manicheo.

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár



Zsuzsanna Vajdovics

## LE "STORIE ROMANE" DI SÁNDOR LÉNÁRD

«Se vuoi iniziare una nuova vita devi finire prima la vecchia. Devi morire per rinascere. Devi imparare balbettando la nuova lingua e, con le nuove parole, le nuove metafore, devi imparare nuove poesie se vuoi citare un verso. Devi imparare che la farmacia ha un odore diverso. Altre sono le parole gentili, altri sono i tabù. Devi gridare in un modo diverso se ti pestano un piede. Se hai fame ti sogni altri cibi. Se guadagni denaro saranno nuove cifre a dirtene il valore.

All'età di vent'otto anni è già difficile iniziare una nuova vita. Si hanno già le radici, si è già imparato qualcosa, forse si è già arrivati a qualcosa. Si ha un capitale: gli amici, la fiducia dei bottegai, una lingua di cui si conoscono tutti i segreti e con la quale sembra di poter descrivere perfettamente il mondo conosciuto. Se uno è filosofo ha già pronte le basi del suo sistema. Se è un poeta già ha trovato la propria voce. Se fa il calzolaio ha già i suoi contatti. Le ferite si rimarginano più lentamente di quando aveva diciotto anni. Nelle vene già gli si formano piccole macchie sclerotiche e le cornee ormai sono meno elastiche. Ha già superato i grandi amori, o almeno così crede, è affezionato alle proprie abitudini, agli scrittori preferiti, alle passeggiate preferite. Non è bello ricominciare da capo».<sup>1</sup>

Le righe citate provengono da *Római történetek* (Storie romane), romanzo autobiografico di Sándor Lénárd, scrittore, poeta, saggista, medico, musicista e poliglotta ungherese, vissuto negli anni più difficili del Novecento.

Da certi punti di vista, soprattutto da quello biografico, egli è un tipico scrittore emigrante ungherese. Egli stesso dice: «La continua ridistribuzione dei ruoli è un altro tratto caratteristico della vita da emigranti. Una sola occupazione resta per sempre, quello dell' "exul in aeterno", ma i mestieri per guadagnarsi la vita cambiano, come le realtà che appaiono e scompaiono attorno a noi. [...]»<sup>2</sup> Infatti, le sue molteplici attività fanno di lui un personaggio leggendario, "tuttologo" scientifico e culturale che produce qualcosa di eccezionale in ogni campo a cui si avvicina, si tratti della medicina, della scrittura, della poesia, della musica, della saggistica o addirittura dell'arte culinaria. È inoltre un noto cultore della musica di

---

<sup>1</sup> *Roma '38* è stato tradotto parzialmente da Magda Zalán, alla fine degli anni '70 (tuttora in manoscritto, mai pubblicato). La traduzione integrale in lingua italiana delle *Storie romane* è in corso, a cura dell'autrice di quest'articolo. I brani citati in versione italiana provengono da queste due traduzioni.

<sup>2</sup> In *Római kongresszus*.

Bach e del latino antico e moderno, famoso per la sua traduzione in lingua latina del libro di Milne, *Winnie the Pooh*.

*Percorriamo dunque le tappe della sua vita così irrequieta, ricca di spostamenti e di cambiamenti radicali.*

Sándor Lénárd nasce a Budapest nel 1910. Dopo una breve prima infanzia idilliaca passata tra la capitale ungherese e la casa di villaggio della famiglia, benestante e borghese, la Grande Guerra in cui il padre, Jenő Lénárd è chiamato al fronte come ufficiale artigliere, sconvolge completamente l'esistenza della famiglia, la quale, dopo un intermezzo a Fiume, si vede costretta nel 1920 a trasferirsi in Austria, a Klosterneuburg, vicino a Vienna. Sándor studia prima al famoso Theresianum, poi al liceo di Klosterneuburg. Nel 1924 perde l'adorato padre che resterà sempre un punto di riferimento culturale, etico e morale per lo scrittore. Nel 1928 s'iscrive alla facoltà di medicina. Nella pausa felice tra le due guerre, negli anni '20 e '30 vive dunque la vita della gioventù d'oro, viaggia, ha una vita sociale molto movimentata in una compagnia di giovani dove la musica, la poesia, la scrittura e le discussioni animate appartengono alla vita quotidiana. Nel mese di marzo 1938 il plebiscito vota al 99% l'Anschluss dell'Austria alla Germania. Nell'estate Lénárd, già marito e padre di un bambino di pochi mesi, lascia il Paese con un visto turistico. Con una valigetta arriva a Roma, praticamente senza documenti, senza soldi, senza conoscenti che lo potessero aiutare. Si stabilisce a Roma, all'inizio si mantiene con mestieri di fortuna – senza documenti non può aprire una prassi medica -, cercando di nascondersi e sopravvivere studiando nelle grandi biblioteche romane. Partecipa alla Resistenza, e dopo la guerra vive di traduzioni, di vari 'job' occasionali, e finalmente si crea anche una modesta prassi. Importante è il suo impiego presso l'Accademia Ungherese: in qualità di medico dell'istituto entra in contatto con il fior fiore della vita culturale ungherese, ossia con i giovani artisti, scrittori e poeti in viaggio di studio a Roma. Nel 1950 sposa la nobile Andrietta Arborio di Gattinara, incontrata nel '42, avranno un figlio, Giovanni Sebastiano. Nel 1952, la famiglia emigra in Brasile, dove, in un villaggio remoto si costruisce la leggendaria 'casa invisibile'. È qui dove la sua attività di scrittore si sviluppa e fiorisce, ed è qui dove la fama mondiale lo raggiunge, grazie alla traduzione latina di Winnie ille Puh. Muore nel 1972.

Lénárd è un caso particolare anche per quanto riguarda la sua produzione letteraria: poeta tedesco, scrittore sì tedesco, ma anche inglese, italiano e soprattutto ungherese, traduttore latino e pubblicista in tutte queste lingue, è autore di opere di generi molto diverse che spaziano dal-

le poesie alla prosa, dagli articoli alle favole, dai saggi ai libri di ricette, eppure collegate da uno stile inconfondibile.

Da sempre scrive versi in tedesco, e le prime pubblicazioni (private!) avvengono a Roma, a partire dal 1947 con diversi volumetti di poesie: il bellissimo *Orgelbüchlein*, illustrato da Amerigo Tot, poi *Ex Ponto*, *Andrietta*, *Asche*, *Die Leute sagen* e *Zwischen den Geistern und den Utopien*. Il penultimo volume che raccoglie la produzione quasi intera, dagli inizi fino l'anno della pubblicazione a Vienna nel 1954, avrà ancora il titolo *Ex Ponto*. Da questi anni in poi il poeta cede definitivamente il posto allo scrittore, anche se nel 1970 a Blumenau vede ancora la luce *Gedichte und Übersetzungen*.

Infatti, solo in Brasile, dove ormai vive la vita dell'eremita, lontano dal mondo dei conflitti, della politica ma anche dell'arte e delle lettere, inizia a scrivere i romanzi autobiografici, prima in tedesco, poi riscrivendoli in inglese: *Die Kuh auf dem Bast*, *The Valley of the Latin Bear* (con la prefazione di Robert Graves) e *Ein Tag im unsichtbaren Haus*. Le opere di Sándor Lénárd in lingua ungherese che, di fatto, sono rielaborazioni delle precedenti versioni tedesche, vengono pubblicate soltanto negli ultimi anni della sua vita, a partire dal 1967. In rapida successione vedono la luce tre suoi romanzi autobiografici: *Völgy a világ végén* (La valle alla fine del mondo), *Római történetek* (Storie romane, nel 1969) e *Egy nap a láthatatlan házban* (Una giornata nella casa invisibile).

Solo un breve cenno sulla sua produzione nell'ambito della saggistica, forse meno conosciuta, ma non meno importante, infatti, qualunque sia l'argomento affrontato: le lingue particolari, le ricette romane, i metodi anticoncezionali o la cura del bambino, egli riesce sempre a trasmettere non soltanto informazioni scientificamente corrette, ma anche una visione del mondo piena di umanità che alza anche queste 'opere minori' al rango letterario.

Un capitolo a parte meriterebbe la sua corrispondenza, estesissima, in gran parte ancora non ritrovata, quindi inesplorata. In base alle lettere già catalogate si può affermare, che in sostanza questa sua attività epistolare aveva la funzione di preparazione per la sua prosa, sovente i suoi pensieri, le sue idee affiorarono per la prima volta proprio nelle lettere. Chi erano i suoi corrispondenti? I grandi della letteratura, come Robert Graves o Sándor Weöres, ma anche uomini e donne, bibliotecari, latinisti, persone normali con interessi letterarie ma anche con passatempi particolari, da ogni angolo del mondo.

Torniamo dunque alle *Storie romane* che si svolgono in due brevi periodi: il primo è quello dall'arrivo dell'autore (agosto 1938) al dicembre del 1938, il secondo dall'8 settembre al 12 settembre 1943, con retrospettive ai mesi precedenti, storie un po' frammentarie, ma non per questo

incomplete. Il romanzo, o meglio dire i due romanzi collegati sono stati pubblicati a puntate - già nel 1955 - per la prima volta in una rivista letteraria ungherese di São Paulo, *Kultura*. Questi frammenti sono stati raccolti e curati da Klára Szerb, e pubblicati in Ungheria nel 1969, con titolo *Római történetek* (Storie romane). Di *Roma '43* esiste anche una versione più breve in lingua tedesca, con il primo titolo *In vierzehn Tagen kommen sie*, pubblicato poi come *Am Ende der Via Condotti* nel 1963.

La Roma del 1938 è quella della trionfante atmosfera fascista preguerra. Lénárd descrive con uno sguardo addolorato, ma anche distanziato, quindi in qualche maniera divertito la quotidianità del fascismo in quella fase in cui la guerra era ancora lontana e il regime si autocelebrava nella perenne rappresentazione di un grande impero futuro.

L'esule, invece, il futuro lo vede con assoluta limpidezza. È pessimista? No, solo realista:

«Io vedevo con maggiore chiarezza. Non avevo nulla. Più precisamente: avevo perduto tutto poco tempo prima. Anche a chi cade di mano un lingotto d'oro, sente un sollievo. Chi non ha casa né nulla da fare, non ha niente da perdere. Quello sì che ha il coraggio a guardare in faccia all'imminente catastrofe. Forse lo desidera perfino perché giustificherebbe il suo far niente, renderebbe generale il suo caso personale».

In attesa che il cataclisma avvenga, parte per la scoperta della Città e della lingua italiana.

«Feci una passeggiata guardando la gente formicolante, gli scintillanti bar, le centinaia d'uniformi; presi un gelato e, da un bancarellista, comprai un libro. Mi servirà per imparare l'italiano. È bello sapere anche l'italiano, poter conversare a lungo, senza dire una parola, con i quadri dei musei. È talmente antipatico che le modelle di Tiziano tacciano in quell'incomprensibile dialetto veneto. Non saper sussurrare alle Madonne altro che 'Piazza Dante' e 'un gelato prego', è umiliante.

Studierò e sarà la pace. L'Italia non vorrà la guerra. Qui la gente non marcia trasudata e urlante come di là, in Germania e a Vienna. Qui, sulle strade si vendono il Times e il Temps! Li guardai come rami d'ulivo. Manca quello slancio spartano - qui i negozi sono strapieni, le facce ben nutrite, nelle rosticcerie sfrigola l'olio».

I primi giorni della sua permanenza sembrano un po' quelli di un turista, comincia ad acclimatarsi, e acquisisce qualche conoscenza: pochi italiani, tanti stranieri, esuli come lui, che si raggruppano in curiose 'società geografiche', in cui il problema centrale è sempre lo stesso: «come si può sfuggire in tempo dalla guerra, dal fascismo, dalla nuova religione chiamata razzismo. Dov'è il Paese che ha ancora bisogno di un gelataio, di un libero cittadino?».

Ma l'atmosfera del momento storico resta sempre il sottofondo costante di ogni momento della vita: «Sento la prima volta che vuol dire,

qui, fascismo. Non è lo stesso congegno micidiale di Hitler. Ma crea diffidenza. Se tutti dicessero il loro parere, la dittatura crollerebbe. Per far tacere la gente, si deve creare la diffidenza. Ci vogliono poliziotti che, a metà frase, ti trascinano via di peso. Se il cittadino vede un poliziotto anche nell'amico, tacerà».

Impara a convivere con il regime, ad evitare gli agenti segreti e a capire i meccanismi che servono per creare e mantenere l'immagine dell'impero glorioso:

«In questo senso gli agenti segreti sono i veri rappresentanti del popolo italiano: sono loro a fornire l'illusione dell'entusiasmo. Se il Duce visita una città di campagna, loro vi si recano un giorno prima. Applaudono alla stazione, urlano sotto l'immane balcone. Se il Duce scende in una miniera (per avere anche una fotografia vestito da minatore: il Primo Minatore dell'impero), sono loro i minatori. Se va a raccogliere il grano (il Primo Mietitore dell'impero) sono loro i contadini. Sono loro anche i marinai affezionati, e un aneddoto maligno assicura che anche la vecchia befana, che nel paesello bacia la mano del Duce mentre gli consegna una petizione, è un maresciallo dotato di talento».

Nei capitoli successivi seguiamo il suo inesorabile declino finanziario che lo porta da esule squattrinato a diventare un vero e proprio senzate-  
to in preda alla fame:

«I cibi mi abbandonano. Per primo mi lascia il gelato. Le pere morbide, gialle, i meloni profumati, l'uva dolce della terra italiana lo seguono. Le rosticcerie profumano per gli altri. L'arrosto non mi degna più nemmeno di un'occhiata. Con me ha resistito più a lungo la pastasciutta - la si vende per una lira e venti centesimi di fronte alle poste centrali. Dopo, anche lei ha ceduto il posto alle minestre di fagioli, carote e cavoli da settantacinque centesimi - con esse ho tirato avanti durante la crisi di Monaco di Baviera. All'inizio dell'affare della moschea sono entrato nell'era della pizza; per venti centesimi il panettiere me ne taglia un gran pezzo rettangolare. Rimarrà la mia fedele compagnia nelle settimane seguenti. È l'energia rinchiusa nei rettangoli di pizza che mi fa muovere e che mi rende capace di aspettare che succeda qualcosa».

E, infatti, qualcosa succede sempre, con il regolare arrivo, nel momento del maggiore bisogno, di piccoli eventi quasi prodigiosi, che Lénárd chiama *miracoli obbligatori*: «Devo molto a Sándor Török. È stato lui a descrivere il fenomeno del 'miracolo obbligatorio', quel meccanismo misterioso che si mette a funzionare al penultimo giorno, al penultimo panino. Nell'anima, mando un saluto a Sándor Török ogni volta che mi impegno con tutte le mie forze per confermare la sua teoria. È vero, se uno viene scaraventato in una città sconosciuta dove riesce a malapena balbettare, può aver fiducia nel miracolo obbligatorio: avverrà». È l'esule infine riesce a crearsi un'esistenza, alquanto precaria, ma sufficiente per la

sopravvivenza, come misura-pressione porta a porta, medico dei poveri, fino ad approdare nelle grandi biblioteche, in cui studia, traduce e scrive per conto di altri, ma soprattutto si nasconde dal mondo esterno che diventa sempre più minaccioso.

La Roma del '43 è diversa: in piena guerra, occupata dai tedeschi, ferita dai bombardamenti, sogna la liberazione. Il tono agrodolce, pieno d'ironia che nella prima parte del romanzo spesso si spostava verso una vera comicità, qui diventa più cupo:

«Esistono dunque al mondo gli uomini buoni e quelli cattivi? A questa domanda potrà rispondere solo chi ha già vissuto in un regime totalitario. La vita nel fascismo è brutta e senza speranza, ma ha un vantaggio notevole, uno solo: permette la classificazione dei nostri consimili in base allo stesso semplice principio che ispirò i pittori antichi a dipingere sulle pareti il Giudizio Universale: da una parte volano i buoni, dall'altra precipitano i cattivi. Sotto una dittatura ciò significa che i buoni sono quelli che desiderano che il dittatore venga impiccato, i cattivi invece quelli che gli porgerebbero una spugna imbevuta d'aceto sulla croce. (...) Dai simboli, dai movimenti, dal tono degli aneddoti raccontati, dalla posizione della manopola della radio, dai brandelli di giornali, dai sospiri, dai titoli dei libri citati, dalla tristezza o dal brillare degli occhi al sentir pronunciare un nome, da una parola sottolineata, da un punto esclamativo si può affermare chi a quale delle due categorie appartiene».

Il gioco del nascondino diventa sempre più crudele, la posta sempre più alta.

«Non esiste più una soluzione per le masse, per il mondo - però esistono le soluzioni individuali, e mentre le regole diventano polvere, parlano le eccezioni, e - come lo testimoniano anche queste righe - scrivono, gridano, comunicano a quelli che sono o saranno in pericolo.

È possibile salvarsi. A volte è la sorte cieca, a volte l'onnipotente calcolo delle probabilità è quella che salva qualcuno. L'incrociatore Hood è esploso con duecentocinquanta persone a bordo. Al margine della gigantesca nube di fumo tre uomini illesi nuotavano tra le onde. Ma questa è l'eccezione nell'eccezione. Invece la regola dell'eccezione dice che si salverà solo chi è più coraggioso degli altri. Perché uno possa scomparire, nascondersi, passare la frontiera, ci vuole maggiore coraggio che non per urlare assieme ai lupi. Già che stiamo citando le vittime e i scampati del mare: c'era un momento in cui la vita era più comoda per chi stava impellicciata sul bordo del Titanic rispetto a chi stava in mutande nel Mare Glaciale. «Tranquilli, non c'è pericolo» – disse il capitano, e questa era l'opinione ufficiale'.

Però si salvò chi saltò in tempo nell'acqua gelida. La massa affondò assieme alla nave.

Chi sta già nuotando laggiù, nel freddo e nel buio, non si è ancora salvato, ma ha già le proprie teorie. Il suo giudizio sulle cose è già diverso. Forse diventa un po' crudele guardando la nave che sta affondando e intanto pensa: «Aveste saltato!»

Il freddo, il buio non sono dei simboli: sono la realtà di chi saltò giù dal bordo della nave nel trentotto e nel quarantatre era ancora in vita. In questa realtà l'angoscia che stringeva le coronarie era una forza viva. Quelli che nuotavano nel buio sapevano uno dell'altro, e si lanciavano delle grida. Quando la polizia di Pétain catturava i fuggiaschi alla frontiera andorrana e li consegnava ai tedeschi, e quando gli svizzeri consegnavano in nome di una legge sul vagabondaggio, ai carnefici la gente da loro rifugiata quando il Vaticano nella sua la risposta ufficiale al governo di Vichy dichiarò che non aveva obiezioni morali per quanto riguardava la deportazione degli ebrei, e quando il primo ministro ungherese si sparò per la vergogna di aver dovuto infrangere il patto con la Jugoslavia... allora era molto brutto nuotare nel buio».

Non solo le bombe, gli agenti e la Gestapo minacciano i sopravvissuti, ma anche il nemico più temuto, la fame:

«La guerra della tecnica ricondusse la vita umana alle forme di vita primitive. I problemi dell'uomo della città ritornarono alla sfera del pensiero dell'età della pietra. Il mattino gli uomini sbucarono dalle caverne e partirono per la caccia. Bisognava cercarsi la preda ogni giorno, abbatterla, trovare il modo per cucinarla e la notte si doveva barricare l'entrata della caverna in modo che i selvaggi non potessero irrompere. Ad ogni passo si rischiava la vita, e la fame era una presenza perenne. Il pensiero del procurarsi il cibo permaneva giorno e notte nell'anima, nella carne, nel sangue. L'uomo primitivo affamato era arrabbiato con tutti quelli che mangiavano o potevano mangiare. Escogitava dei selvaggi progetti assassini per procurarsi una ciotola d'olio».

In mezzo a tutto quest'orrore, ci sono due punti fermi che rendono la vita sopportabile: l'eterna bellezza della città e l'amore. Lénárd non è più solo, al suo fianco c'è Diana.

«Ho incontrato Diana per la prima volta nella pinacoteca di Bruxelles. Era ancora vergine, ma già pronta alla vita di donna con tutti i sensi. Era amabile, forte ed indicibilmente luminosa. Non si curava che si ammirasse, in silenzio, la sua raggianti nudità, solo quando il dio Pan cercò di afferrarla col suo sorriso lascivo e colle sue zampe pelose, fuggì – o almeno, cercò di fuggire. Sul catalogo stava: Syrinx e Pan. Quadro di Jordaens. Circa 1660. Scuola di Rubens. Olio. [...] Quando ci incontrammo di nuovo, a Roma, Syrinx stava davanti a me in sottana e camicetta, con la corona dei suoi capelli raccolti, e annunciò che si chiamava Diana. Io l'ho riconosciuta subito ma non ho osato dirle che mi ricordavo della sua avventura con Pan, le dissi solo, con un sorriso cortese, il mio nome».

La vita della coppia consiste nella battaglia quotidiana per la sopravvivenza, rafforzata dall'unica speranza: «arrivano fra quindici giorni!» – ovviamente, gli alleati.

Anche se nel romanzo Lénárd tace del tutto riguardo al suo ruolo nella lotta contro il regime, bisogna ricordare che, quando Roma venne occupata dai tedeschi il 10 settembre, come molti romani, anche i Lénárd sentivano che ora, «quando una granata colpì il gallo della chiesa di fronte, la resistenza passiva non bastava più»<sup>3</sup>, ed entrarono a far parte attiva di quel movimento che Bobbio chiama “resistenza attiva non armata”. La loro attività consisteva nel portare messaggi tra varie cellule della Resistenza, Lénárd ascoltava Radio Londra nelle lingue non oscurate, come il danese e l'afrikaans, trascriveva e inoltrava le notizie<sup>4</sup>, ospitava in casa ex-prigionieri di guerra alleati, i quali, dopo l'armistizio erano stati liberati dai campi di prigionia e non sapevano come attraversare i territori occupati dai tedeschi. Il maggiore Darry Mander<sup>5</sup>, ufficiale del controspionaggio inglese, fu a lungo ospite a casa Lénárd che lasciò il 29 maggio, 5 giorni prima della liberazione. Facevano capo al gruppo ‘Bandiera Rossa’, di cui Lénárd scriverà più tardi<sup>6</sup>: «qualunque cosa abbiano fatto più tardi e altrove i comunisti (e, essendo ungherese, ho le idee piuttosto forti su questo punto) - nella Roma occupata dai tedeschi hanno fatto tutto quello che potevano per i prigionieri in fuga».

Alcuni compagni della Resistenza sono immortalati in *Roma '43*. Ariane è Herta Habernigg, austriaca, chiamata così perché conduceva fuori tanti Tesei dal labirinto mortale della città occupata, fu arrestata in una retata nel nascondiglio, e condannata a 5 anni per favoreggiamento del nemico. Sopravvisse alla guerra. L'allievo delle lezioni d'inglese di Lénárd è Pietro Ferraro, veneziano che, più tardi, fu paracadutato e comandò l'insurrezione a Venezia, guadagnando la Medaglia d'Oro al valor militare.

---

<sup>3</sup> *Die Kuh auf dem Bast*, 1963, p.13.

<sup>4</sup> In *Kultúra*, 1958, settembre-ottobre, venne pubblicato un frammento di *Roma '43* che non è stato inserito dalla Szerb nella versione ungherese. Qui Lénárd racconta di questa sua attività: «Ascolto la radio di Londra: [la pena è di] cinque anni [di prigionie]... inoltre le notizie in iscritto, quasi tutti i giorni: 10-15 anni».

<sup>5</sup> I Lénárd lo conoscono con nome Darry, invece nella documentazione ufficiale figura come D'Arcy (<http://www.telegraph.co.uk>)

<sup>6</sup> Nella lettera a Sam Derry, autore del libro *The Rome Escape Line*: «whatever communists did later and elsewhere (and being Hungarian, I have rather strong feeling about this point) – in german-occupied Rome they did their damned best for the escaped prisoners, de quibus agitur». Nella stessa lettera accenna anche ad un personaggio del loro stesso gruppo che è stato fucilato e ha un busto di marmo in via Margutta, molto probabilmente si tratta di Giordano Bruno Ferrari.



Come abbiamo visto, le *Storie romane* raccontano molto, danno uno spaccato vivo del periodo fascista, rendono partecipe il lettore dell'atmosfera, quella che dai libri di storia non sempre traspare. Però, il romanzo si occupa soltanto di due brevi periodi della vita di Lénárd a Roma, di pochi mesi ognuno. Vediamo allora che altro ha fatto il Nostro nei 14 anni di permanenza nella città eterna.

Le testimonianze più importanti sono i 'libretti neri', i piccoli quaderni degli appunti<sup>7</sup> che Lénárd teneva sempre con sé e che ha sempre voluto conservare, persino quando lasciò l'Italia. Questi libretti testimoniano le sue attività, di volta in volta diverse: lo studio delle lingue, lo spagnolo, il norvegese, persino il russo e il giapponese, le ricerche di storia della medicina per le sue opere di divulgazione scientifica o del latino moderno. Solo raramente gli appunti e le citazioni ricopiate sono affiancati da commenti, sempre in tedesco o in ungherese. Non ci sono date, solo la natura degli appunti dà un'indicazione del periodo in cui potevano essere scritti.

Per il biografo di Lénárd è una nuova, inestimabile fonte la produzione recente della moglie Andrietta che ricorda proprio questi anni, in dattiloscritti in edizione privata e limitata, illustrati con documenti e fotografie dell'epoca.

Nel 1942 Lénárd conobbe la Diana del romanzo, la ragazza che sarebbe stata la sua compagna fino alla fine dei suoi giorni. Si trattava della marchesina Andrietta Arborio di Gattinara, figlia ribelle di una nobile e antica famiglia piemontese, studentessa di filosofia a Roma, che all'epoca lavorava in un casa editrice.

Il loro incontro è stato descritto da ambedue. In *Roma, '43* Lénárd ricorda la poesia della prima volta in cui l'aveva vista. Andrietta, nelle sue memorie dà una versione più dettagliata, ma non meno poetica dell'avvenuto: «Un bel giorno mi apparve in ufficio uno strano tipo, molto scuro, con un vecchio loden e un cappellaccio tutto sformato. Il volto era quasi nascosto dai baffi, ma gli occhi... oh, i suoi occhi ardenti, teneri, dolorosi, indimenticabili. Era Sándor. Veniva a prendere dei testi da tradurre. Si trattava di didascalie da mettere sotto alle riproduzioni di radiografie dei polmoni, nella dispensa di un docente medico.(...) Già la seconda volta che ci siamo visti, mi porge muto un foglio manoscritto con una poesia in tedesco<sup>8</sup>, gira i tacchi e se ne va».<sup>9</sup>

---

<sup>7</sup> Si trovano nel Petöfi Irodalmi Múzeum (Museo per la Letteratura Petöfi) a Budapest, nel lascito.

<sup>8</sup> Si tratta di *Wir und die Erde*, pubblicato più tardi nel volume *Andrietta*.

<sup>9</sup> In *I diari di mio padre I*, p. 55.

A questo incontro seguono alcune lezioni di lingua tedesca, lunghe passeggiate e baci rubati - ricordiamo che all'epoca baciarsi in pubblico era un reato - e in breve, nonostante i divieti e gli ostacoli da parte della famiglia di lei, la coppia si installò in un atelier tutto vetro di via del Babuino. Andrietta scrive: «tutta quella mia giovanile ribellione aveva lo scopo di cui meno mi pento al ripensarci: il raggiungimento della mia piena realizzazione come donna, come essere umano pieno di coraggio e di amore».

La vita comune porta delle novità anche sul piano della scrittura. Ora lavoravano in due sulle traduzioni, e Andrietta conobbe le compagnie degli emigrati: «vediamo molta gente... tutte persone così ospitali e di un livello culturale superiore... Sándor brilla con un perfetto 'savoir faire'» - scriverà con entusiasmo alla madre.

Durante i tempi della guerra anche l'attività letteraria di Lénárd è rallentata, scrive poco o niente, le energie sono appena sufficienti per le attività necessarie al suo sostentamento: imparare l'italiano e il romanesco, procurarsi i soldi per il cibo e l'affitto, e soprattutto evitare di essere preso. Abbiamo soltanto alcuni articoli per riviste, tra cui uno sul Café Greco e sullo scultore Amerigo Tot.<sup>10</sup>

È soltanto dopo la guerra, dal '44 in poi che vediamo una ripresa. Dal 1° luglio 1944 al 1° gennaio 1945 Lénárd fu l'addetto stampa del futuro governo austriaco: questo titolo altisonante si riferisce ad un piccolo gruppo di antinazisti, capeggiati dal barone Egon Berger Waldenegg, che organizza l'Ufficio Austriaco di Roma con lo scopo di consigliare e guidare gli Alleati sulle misure da prendersi in Austria dopo la liberazione della stessa. Il lavoro di Lénárd consisteva nel raccogliere e tradurre in inglese le pubblicazioni dei giornali sull'Austria. Per motivi storici, l'Ufficio cessò di esistere dal gennaio 1945. Da questa breve esperienza nacque un racconto affettuoso, ma molto ironico intitolato *Gibt es ein Österreich?*<sup>11</sup>, in cui Lénárd descrive il lavoro dell'ufficio, dei funzionari che giocano al ministero e al governo, parlano in viennese, fanno la conferenza, piccoli uomini ben intenzionati alle prese di grandi questioni che la Storia però deciderà senza di loro.

Si ha anche una notizia ancora non confermata<sup>12</sup> della partecipazione di Lénárd nel *Szabad Magyar Szövetség* (Alleanza Libera Ungherese), formata da ungheresi a Roma con lo scopo di contattare gli Alleati e di aiutare la liberazione dell'Ungheria. L'Alleanza era indipendente da partiti, ideologie e movimenti, tra i suoi membri si trovavano persone di diversissima prove-

---

<sup>10</sup> "A római Montparnasse", in *Színházi élet*, 1939.

<sup>11</sup> In forma manoscritta e dattiloscritta, si trova nel Petőfi Irdoalmi Múzeum.

<sup>12</sup> Vedi Katalin Cserépfalvi-Galligan, "Egy másik Göring", in *Népszabadság*, 2001. június 30.

nienza sociale, culturale e ideologica, come l'ambasciatore Apor presso il Vaticano, Amerigo Tot, lo scultore, Dr. László Kovács e, appunto «un medico di nome Lénart».

Nel '44 collaborò con il Psychological Warfare Branch americano, un organo di propaganda di guerra per il quale dovette tradurre in ungherese e in tedesco dei volantini che sarebbero stati buttati sull'Ungheria e sull'Austria ancora occupate.

Per tre anni, dal '45 all'aprile '48 lavorava per il US Claims Service come traduttore e medico, ricevendo un pagamento in denaro e soprattutto in cibo: «Ricordo ancora il nostro entusiasmo all'aprire una lattina di bacon. Le belle fettine bianche dai bordi rosati erano arrotolate. Ricordo Sándor e io a srotolarle, una ad una, e mangiarle pian piano, da sole, coll'impressione di essere entrati nel regno della cuccagna» - ricorda Andrietta.

Nel '48 lo troviamo antropologo dell'American Graves Registration Service, a Napoli. Il suo compito era di ricomporre le ossa dei caduti americani di cui corpi venivano rimpatriati. I suoi scritti più cupi raccontano questo triste lavoro: *The last death of Habakuk Brittle, And their hands remain*.

Al suo ritorno Tibor Kardos, direttore dell'Accademia Ungherese a Roma, gli chiese di accettare il posto di medico dell'istituto. Il pagamento era minimo, ma Lénárd accettò senza esitazione: «È di questo mio impiego che vado più orgoglioso. [...] Beato il medico che cura gli immortali!» - scriverà in *Egy nap*.

Nel febbraio 1946 nacque Giovanni Sebastiano.

Oltre gli impieghi sopracitati, Sándor mantenne la famiglia con delle lezioni di inglese ad allievi privati, con la sua piccola prassi medica, con l'attività di guida turistica, traduttore e più tardi anche di interprete e con un'estesa collaborazione ai giornali e riviste. Era finalmente arrivato il tempo delle pubblicazioni. In questi anni scrive e traduce moltissimi articoli di divulgazione medica, di storia della medicina e della cultura, per giornali e riviste. Collabora regolarmente con *Der Standpunkt* con poesie, racconti e recensioni.

Nell'immediato dopoguerra, con l'aiuto dei suoi ex compagni della Resistenza, iniziò a collaborare ai giornali di sinistra, socialisti e comunisti. Pubblicò articoli di divulgazione medica ne *L'Italia Socialista* e ne *Il Mondo*, condusse una rubrica di consigli grafologici ne *La Settimana* e raccontò le favole udite da suo padre alle lettrici di *Noi Donne*, firmando come Zio Alessandro. È sua la traduzione dall'ungherese del romanzo di Ferenc Molnár, *Viaggio in autunno*. Traduce testi di divulgazione medico-ostetrica dal tedesco. Su incarico del suo editore scrive, a quattro mani, con Andrietta, tre propri libri di divulgazione medica: nel 1947 *Con-*

*trollo della concezione e limitazione della prole, Il bambino sano e ammalato, e Partorire senza dolore* (1950).

Sono indubbiamente 'scritti mercenari' che Lénárd dettava alla moglie camminando su e giù per l'atelier con il figlio sulle spalle, nella speranza di ricevere presto i diritti d'autore e di potersi dedicare alle sue attività di poeta. Ciononostante anche in questa prosa è riconoscibile il tipico tono che solo più tardi, con i grandi romanzi autobiografici diventerà 'l'inconfondibile stile di Lénárd'.

Il 1950 è un anno in cui Lénárd partecipa ancora una volta ad un evento che farà la 'grande storia': il congresso di Roma. Partecipa da una posizione di vantaggio, quello dell'osservatore. Scrive nel saggio *Római kongresszus*<sup>13</sup>: «Ora sono un interprete congressuale, traduttore francese-tedesco-inglese-italiano [...]». L'argomento del congresso, com'è ben noto, è l'unificazione dell'Europa. Vale la pena soffermarsi su questo breve saggio che lascia un sapore agrodolce e non ha (purtroppo) ancora perso la sua attualità. Lo scrittore-medico descrive lo svolgimento e i fasti del congresso, i personaggi che intervengono, e presenta una diagnosi precisa, mettendo il dito esperto sulla piaga. E conclude: «Bene, dico, andiamo, gema<sup>14</sup>.... E andiamo a mangiarci gli spaghetti».

Nel 1952, la situazione politica tesa fece presagire a Lénárd l'arrivo di una terza guerra mondiale che lui non aveva intenzione di aspettare, come dichiarò in una delle sue ultime poesie nate in Italia: «Io però questa volta non combatterò più / E rimango, nella prossima guerra, assolutamente neutrale»<sup>15</sup>. E puntando il dito su un posto particolarmente verde e particolarmente lontano del mappamondo, scelse il Brasile come nuova patria.

E si dovranno leggere i romanzi *Völgy a világ végén* (La valle alla fine del mondo) e *Egy nap a láthatatlan házban* (Una giornata nella casa invisibile), per scoprire come è avvenuto, per la terza volta nella vita di Lénárd il nuovo cambiamento radicale, sempre molto interessante, ma anche, sempre, irrimediabilmente doloroso.

---

<sup>13</sup> In *Kultúra*, 6, 1957, poi ripubblicato in *Babel*.

<sup>14</sup> In viennese: andiamo.

<sup>15</sup> *Neutralitätserklärung* nel volume *Ex ponto*, 1947.

Fonti

Opere di Sándor Lénárd:

Poesia:

*Ex Ponto*, Roma, 1947 (ed. privata); *Orgelbüchlein*, Roma, 1947, ed. privata, ill. Amerigo Tot; *Die Leute sagen*, Roma, 1949, Tipografia Editrice Italia, ill. Toni Fiedler, ed. privata in 500 copie numerate; *Andrietta*, Roma, 1949, Tipografia Editrice Italia, ill. Hansi Stael von Holstein; *Asche*, Roma, 1949, Tipografia Editrice Italia, ed. privata in 300 copie numerate; *Zwischen den Geistern und den Utopien*, Roma, 1951, ed. privata in 120 copie numerate; *Ex Ponto*, Wien, 1954, Walter Krieg Verlag.

Prosa:

*The Valley of the Latin Bear*, Life in a remote Brazilian valley, 196?, prefazione di Robert Graves; *Völgy a világ végén*, Budapest, 1967, Magvető; *Egy nap a láthatatlan házban*, Budapest, 1969, Magvető; *Római történetek*, Budapest, 1969, Magvető; *A római konyha*, Budapest, 1986, Magvető, trad. Tandori Dezső, Tandori Ágnes; *Die Kuh auf dem Bast*, Stuttgart, 1963, Deutsche Verlags-Anstalt; *Ein Tag im unsichtbaren Haus*, Stuttgart, 1970, Deutsche Verlags-Anstalt.

Opere scientifiche, di divulgazione scientifica e di arte culinaria

*De officio medici -Contributo alla storia dell'etica medica*, Roma, 1947, Tipografia della Bussola, Collana della Biblioteca dell'Accademia d'Ungheria in Roma, n.s., 17 (dir. Tiberio Kardos); *Controllo della concezione e limitazione della prole*, Roma 1947, De Carlo; *99 Famous Chesnut Jam Recipes*, Roma 1949, Tipografia Editrice Italia (il nome dell'autore non figura sulla copertina); *Partorire senza dolore*, Roma, 1950, Casa Editrice Mediterranea; *Il bambino sano e malato*, Roma, 1950, Casa Editrice Mediterranea (con dedica: "Dedico questo libro a Andrietta che ad esso ha dedicato consigli materni e cure competenti"); "Poliomyelitis, The Possibility of Syringe Transmission", in *Medical Times*, 79, luglio 1951, nr. 7, pp. 395-399; *The Fine Art of Roman Cooking*, New York, 1966, E. P. Dutton; *Egy magyar idegenvezető Babel tornyában*, Budapest, 2003, Typotex.

Articoli e racconti brevi

"A római Montparnasse", in *Színházi Élet*, 1939, Budapest; "Brittle Habakuk feltámadása és halála", in *Kultúra*, 3, 1953, lu-

glio, nr. 7, pp. 41-46, São Paulo; “Apollo Assisiban”, in *Kultúra*, 3, 1953, agosto, nr. 8, pp. 38-44, São Paulo; “Szent Péter kulcsai”, in *Kultúra*, 5, 1957, gennaio, nr. 1, pp. 3-6, São Paulo; “Római kongresszus (1950)”, in *Kultúra*, 6, 1957, giugno, nr. 6, pp. 7-18, São Paulo; “Weöres Sándor versei”, in *Kultúra*, 7, 1959, pp. 3-6, São Paulo; “Paulus és Kesselring”, in *Irodalmi Újság*, 11, 1960, 1 ottobre, nr. 19, p. 6 (lettera alla redazione della rivista); Lénárt (sic!) Sándor, “Mussolini “felszabadítása””, in *Irodalmi Újság*, 1960, 15 luglio, p. 10 (lettera alla redazione della rivista); Alexandre Lénárdus, “Historia Costulae Mediolanensis”, in *Sociedade Brasileira de Romanitas, Romanitas*, 3, 1961, nr. 3-4, Rio de Janeiro; Sándor Lénárd, “A bizánci szelet”, in *Magyar Nemzet*, 1966, 7 maggio, p.7; “Útban Luciához”, in *Új Írás*, 9, 1967, nr. 6, pp. 17-31; “A Nagy Medve a tengerbe fúl, New Yorktól Santosig”, in *Új Írás*, 10, 1970, aprile, nr. 4, pp. 25-32, trad. Rayman Katalin, Nemes-Nagy Ágnes.

Traduzioni:

Ferenc Molnár, *Viaggio in autunno*, Roma, 1946, Casa Editrice Mediterranea; A. A. Milne, *Winnie ille Pu*, São Paulo, 1958, ed. privata, Manuscriptum C exemplaribus pro amicis linguae latinae typis exaratum.

Altre fonti:

Andrietta Arborio di Gattinara in Lénárd: *Cadunt folia*, São Paulo, ed. privata; *I diari di mio padre 1a parte*, São Paulo 2002, ed. privata; *I diari di mio padre 2a parte*, São Paulo 2003, ed. privata; traduzione del 2° capitolo di *Roma '43* dal tedesco, manoscritto con illustrazioni e commenti, 2003; *Corvi, angeli e paracadutisti nel cielo di Roma*, dattiloscritto, São Paulo 2004; *Rileggendo l'autobiografia di Norberto Bobbio*, dattiloscritto, São Paulo 2004. Alexander Lénárd, *Rom* (dattiloscritto inedito sugli scrittori in lingua tedesca nella Roma in guerra), 1970; Lettera privata a S. I. Derry, a proposito del suo libro *The Rome escape line*, 2 luglio 1961.

Péter Siklós, “Budapesttől a világ végi völgyig, Lénárd Sándor regényes életútja”, in *Egy magyar idegenvezető Babel tornyában*, Budapest, 2003, Typotex.

Gábor Tolnai, “Lénárd Sándor, az orvos és az író; szóbeli jegyzék, Róma 1949-1950” in *Új Írás*, gennaio 1987, pp. 68-75.

Szerb Antalné, "Lénárd A. Sándorról", in *Új Írás*, 6, 1969; "Ki volt Lénárd Sándor?", in *Kortárs*, 2, 1985.

Kardos G. György, "Előszó" [prefazione] all'edizione del 1986 di *Völgy a világ végén*.

Kardos Tibor, "Lénárd Sándor Római történetei", in *Magyar Nemzet*, 1969, 6 aprile, p. 13.

**Sito web con opere, disegni, fotografie, bibliografia in formato digitale:**  
<http://www.mek.iif.hu/kiallit/Lénárd/index.html>

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár





Bruno Ventavoli

QUANDO LE GIRAFFE ERANO COMUNISTE  
LA SAGGEZZA DELL'«ABLAK-ZSIRÁF»,  
DA FERENC MÉREI A PÉTER ZILAHY

Nel 1971 la Móra Ferenc Ifjúsági Könyvkiadó pubblicò un sussidiario molto colorato ad uso dei bambini 'maggiori' di cinque anni. Si intitolava *Ablak-Zsiráf*. E raccontava l'universo dalla 'a' alla 'zs', dalle 'finestre' alle 'giraffe'. Era un piccolo capolavoro di pedagogia che sapeva unire la chiarezza delle definizioni terminologiche con una confortante visione del mondo. Il lessico illustrato ebbe successo e formò intere generazioni di scolari, trasmettendo la tranquillizzante severità della dittatura morbida al tramonto. Ora, un giovane autore, Péter Zilahy (nato a Budapest, nel 1970), rende omaggio a quella didattica con un libro ironico, complesso, postmoderno, intitolato *L'ultimo Ablak-Zsiráf*, pubblicato nel 1988, tradotto in svariate lingue, tra cui inglese, tedesco e italiano<sup>1</sup>. Circola in una versione cd-rom, è stato trasformato in pièce teatrale, è presente, naturalmente, su internet, quasi a dimostrare che può essere smontato, rimontato, letto in parecchi modi diversi.

Il libro è molte cose insieme. Un diario di viaggio, una cronaca in diretta da Belgrado degli ultimi giorni di Milošević, una cavalcata tra fantasmi e grandezze di mille anni di storia ungherese. Ma l'escursione nei Balcani non è solo dettata dal desiderio di assistere in diretta alla nascita di un'altra democrazia. Zilahy è conscio che nel centro dell'Europa sono accadute cose cruciali. Se qualcuno scavasse sotto Belgrado troverebbe ossa di celti, romani, goti, bizantini, avari, bulgari, ungheresi, turchi, slavi, testimonianza scheletrica dei vani e sanguinari corsi e ricorsi della storia. Più divertitamente si può anche notare che la confluenza tra la Sava e il Danubio, spiata dall'alto di una carta geografica, ricorda il sesso femminile. E la rocca di Belgrado sorge sull'immaginario clitoride d'Europa che ha provocato orgasmi singolari e devastanti nel corso dei secoli. Lì, in quelle terre che hanno cambiato spesso padrone, e per molto tempo sono state parte integrante dell'Ungheria, l'Occidente s'è scontrato più volte con l'Oriente, dalle guerre con i turchi alle frizioni democrazia-comunismo. Lì nei Balcani c'è la memoria degli assedi, delle gesta di Dugovics, delle folli crociate di Giovanni da Capistrano, delle imprese di Mohamed il Conquistatore che prese Bisanzio ma si fermò a Belgrado, del coraggio di Hunyadi fatto a pezzi, del *basha* Mehmed Sokolovic, trionfatore di Szigetvár e Tripoli, nonché costruttore del ponte sulla Drina. Lì,

<sup>1</sup> Péter Zilahy, *L'ultimo Ablak-Zsiráf*, Alet, Padova, 2004.

Trotzki, quando era solo un giornalista inviato di guerra concepì l'architettura dell'Armata Rossa, Bram Stoker, più semplicemente, la tragedia romanzata del conte Dracula.

*L'Ultimo Ablak-Zsiráf* è scritto come se fosse un nuovo lessico, con la stessa struttura dell'*Ablak-Zsiráf* scolastico. Alterna i disegni didattici e le definizioni del vecchio sussidiario con fotografie della lunga battaglia di Belgrado, tra poliziotti di Milošević, manifestazioni di studenti, ambiguità della Nato. Racconta che cosa si può raccontare con le 44 lettere dell'alfabeto ungherese, convinto che esista solo ciò che può essere raccontato. E filtra attraverso una memoria indulgente gli anni ottanta ungheresi, quelli in cui visse l'adolescenza. Zilahy sottolinea di essere nato nel venticinquesimo anniversario della Liberazione. «Se Lenin fosse stato ancora vivo avrebbe avuto cent'anni, Santo Stefano mille...»<sup>2</sup>. Il 1970 è anche l'anno del Boeing 747, dei negoziati russo-americani per la riduzione degli armamenti, del Brasile campione del mondo di calcio per la terza volta. Zilahy comincia la scuola nel momento in cui le fabbriche socialiste sfornano il centomillesimo esemplare del mitico bus *Ikarusz*, i grandi magazzini dello *Skála Metró*, simbolo del consumismo difettoso del socialismo reale, crescono parallelamente alla sua istruzione scolastica. Ogni anno, sorge un piano in più. «Un po' di tutto, su tutti i piani». Zilahy arriva alla terza media, lo *Skála Metró*.

L'iniziazione sessuale è scandita dai grandi leader del comunismo. La prima esperienza erotica coincide con la morte di Mao Tse Tung: «una bambina di nome Diana mi morsicò all'asilo. Quando Breznev se ne andò io venni per la prima volta. Per tre giorni la radio trasmise soltanto musica classica – cosa che trovai un po' eccessiva -, in qualche posto furono persino chiuse le scuole»<sup>3</sup>. Poi i baci, le notti di passione, nei mesi in cui uno dopo l'altro tirarono le cuoia Andropov, Cernenko, Enver Hoxha. «Quando Ceaucescu fu giustiziato scoprii il punto G»<sup>4</sup>.

La retorica del socialismo reale, la penuria dell'economia pianificata, le libertà individuali pesantemente limitate, suonano, nella ricostruzione ironica di Zilahy, così ingenuamente roboanti da apparire innocue, depurate d'ogni orrore totalitario. Lo stesso Occidente, per un ragazzino nato negli anni settanta al di là della Cortina di Ferro, appare un mondo estraneo, più inquietante che ambito. Il primo viaggio oltre il Muro è un misto di indifferenza e spaesamento. La Germania si presenta 'fredda e crudele'. Marines americani con i muscoli pompati, moto rumorose, ubriachi farneticanti per le strade. Tutti guardano la *Zsigulì* rossa venuta dall'est, così strana, così socialista, così scalcinata e compassionevole. Ma

---

<sup>2</sup> Ibid., p. 97.

<sup>3</sup> Ibid., p. 26.

<sup>4</sup> Ibid., p. 27.

anche i simboli del consumismo occidentale non appaiono desiderabili. Il piccolo Zilahy e il suo fratellino, per esempio, non sono affatto attratti dai panini con l'hamburger di McDonald's. La loro fantasia è catturata piuttosto da un gastarbeiter diventato homeless, che impreca solitario. E dal duomo di Colonia, l'immenso dito gotico di Dio puntato verso il cielo, il capolinea dell'apocalisse, il ring della battaglia finale tra bene e male, citato anche da Gáspár Heltai. «Volevamo tornare a casa ed eravamo felici che quello non fosse il nostro paese»<sup>5</sup>.

Un bambino socialista ingrandiva tra le certezze. Quando era piccolo era 'tamburino' e indossava il fazzoletto azzurro. Quando cresceva, diventava pioniere, con il fazzoletto rosso. I valori erano semplici, perché bastava impararli a memoria, e giurar loro fedeltà. C'erano le teorie del partito, i 'punti' dei pionieri, le feste socialiste, il sabato e la domenica liberi. Anche sulle carte geografiche il blocco orientale sembrava solido e sicuro, era una confortante zona rosa, con le località dei campi per pionieri evidenziate per orientarsi meglio. I vestiti, le auto, il modo di pensare, erano globalizzati dall'artificioso mito dell'internazionalismo. Persino i cibi. «L'impronunciabile zmrzlina, la bockwurst sull'Alexanderplatz, il whisky romeno, la conserva di molluschi albanesi erano diversi, ma si somigliavano in qualche modo»<sup>6</sup>. Avevano lo stesso sapore, anni settanta, del socialismo reale. Certo, qualcosa di dissonante c'era, ogni tanto un dissenziente fuggiva alla chetichella, non si poteva viaggiare granché, e il partito tarpava geni e carriere. Ma chi non ci pensava, e si concentrava sulle compagne pioniere che venivano dalla Jugoslavia, sugli allenamenti sportivi, sui BONEY M e gli Abba, sulle illusioni dell'adolescenza, non se ne accorgeva. Il piccolo Zilahy aveva tentazioni da sabotatore, da infiltrato della libertà, ma tutto si risolveva in compromesso.

Anche l'occupazione russa era strana. Era la conseguenza della sanguinosa repressione del '56, ma suonava più irrealista che drammatica. Non era fatta di carriarmati, bensì di regole grammaticali, di coniugazioni verbali e congiunzioni studiate noiosamente a scuola. Il russo era *Guerra e pace*, *Delitto e castigo*, pedanti obblighi scolastici, bizzarre insegnanti con i capelli tinti e ossessioni disciplinari. Gli stessi soldati sovietici, i fratelli invasori, per Zilahy, erano soltanto immagini sullo schermo, racconti orali o scritti. La prima volta che li vede sul serio è quando lasciano il paese, perché «la guerra fredda è finita e non ha più senso morire per mantenerla». Svendono di tutto a prezzi simbolici, un paracadute per due vodka, kalashnikov, pistole, bombe a mano<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Ibid., p. 98.

<sup>6</sup> Ibid., p. 151.

<sup>7</sup> Ibid., pp. 99-100.

L'analisi di Zilahy è schematica. Talmente semplice da essere vera, perché la sua generazione è nata dal compromesso, dal socialismo al gulyás di Kádár. I genitori avevano visto, lottato, perso, durante il '56, «preferirono quindi allevare i loro figli a restare vivi»<sup>8</sup>. Per questo non ci fu un altro '56. Per questo l'89 non fu un altro '56. La democrazia, la libertà, l'autonomia da Mosca, che sembravano irraggiungibili, arrivarono d'un tratto. La dittatura morbida cedette il posto alla democrazia morbida da un giorno all'altro, perché i protagonisti della rivoluzione vellutata furono i figli degli anni settanta, i figli dell'*Ablak-Zsiráf*. «Il vecchio sistema tirò le cuoia durante le cene scolastiche di fine anno, la nostra ribellione d'adolescenti spazzò via il comunismo, la dittatura morbida fu schiacciata dalla democrazia morbida, l'epoca in cui venivamo trattati come bambini e ci impedivano di crescere crollò all'improvviso e si dissolse nel nulla»<sup>9</sup>.

L'*Ablak-Zsiráf* è nel libro di Zilahy il vero detonatore della nostalgia. Un ricordo invadente della antica quotidianità, e nello stesso tempo qualcosa più di un semplice sussidiario. «La finestra-giraffa ci svelava il mondo in ordine alfabetico, in un modo comprensibile per tutti. Ogni cosa aveva il proprio posto e il proprio significato, simbolico e quotidiano. Ci insegnò che il sole sorgeva a oriente, che il cuore batteva a sinistra, che la rivoluzione d'ottobre era a novembre, e che la luce entrava dalla finestra anche quando la finestra era chiusa. La finestra-giraffa era pieno di draghi a sette teste, di fate, di diavoli, di principi, e ci diceva che non esistevano... La finestra-giraffa è la mia infanzia, lo spogliatoio, l'ora di educazione fisica, la crescita continua, l'età che precede l'età più bella, la dittatura morbida, i compiti a casa, l'innocenza, la mia generazione»<sup>10</sup>.

L'*Ablak-Zsiráf* è opera di un personaggio straordinario della psicologia e pedagogia ungherese, Ferenc Mérei. Nato nel 1909 a Budapest ebbe una vita movimentata, travagliata, intrecciata con le tragedie e le speranze del secolo breve. Figlio di una fotografa, studiò alla Sorbona, fu membro del partito comunista francese clandestino, si interessò di tutto, psicologia, pedagogia, filosofia, sociologia, letteratura, matematica. Negli anni trenta cominciò a lavorare in Ungheria come psicologo infantile. Dopo le leggi antisemite perse il posto da ricercatore, finì al lavoro coatto, riuscì a fuggire e finì la guerra tra le fila dell'esercito russo. All'inizio degli anni cinquanta pubblicò alcuni dei saggi più importanti della sua carriera scientifica, *A gyermekek világnézete* (1945), *Az együttes élmény* (1947) *Gyermektanulmány* (1948). Nel periodo più duro dello stalinismo fu costretto a mettersi da parte. Fu riabilitato nel '56, poi, condannato a dieci anni di prigione nel '58. Durante la reclusione scrisse su rotoli di

---

<sup>8</sup> Ibid., p. 88.

<sup>9</sup> Ibid., p. 88.

<sup>10</sup> Ibid., p. 11.

carta igienica il suo *Lélektani Napló*. Nel 1963 tornò libero, in seguito a un'amnistia, e creò il Laboratorio di Psicologia clinica dell'Istituto nazionale di psichiatria, dove scelse e formò i collaboratori più fidati, e fece uscire la serie dei *Vademecum*, cinquanta quaderni con gli elementi fondamentali della moderna psicologia. Mérei sapeva che se si voleva cambiare il mondo, la società, gli uomini, bisognava prima cambiare la mentalità, i meccanismi del pensiero, il libero gioco delle facoltà razionali e fantastiche. E partire dai bambini, i futuri protagonisti della società. Per questo credeva nella pedagogia, e in una scuola creativa, in grado di forgiare individui solidi, sereni, dotati di autonome facoltà di giudizio e d'opinione. All'inizio degli anni 70, insieme a Ágnes V. Binót pubblicò una *Psicologia infantile* e l'*Ablak-Zsiráf*<sup>11</sup>. Nel 1985, dopo quasi quarant'anni di attesa, uscì il suo saggio *Democrazia a scuola* (scritto nel 1948). Morì nel 1986, prima di assistere direttamente e finalmente all'evoluzione democratica del suo paese. Tre anni dopo la stella rossa venne calata dalla cupola del parlamento, la storia e i libri di scuola vennero riscritti, ma l'avventura dell'*Ablak-Zsiráf*, sarebbe continuata.

La struttura grafica dell'*Ablak-Zsiráf* si è mantenuta sostanzialmente simile nel corso di trent'anni, e tale longevità è un fenomeno raro nel campo della didattica di ogni paese. Così come identica resta l'ipotesi di partenza, frutto d'una pedagogia ricca, serena, equilibrata. Negli anni settanta era un meraviglioso e policromo compromesso tra i principi ineludibili del socialismo reale e l'esuberanza della fantasia. In seguito piccoli tagli, omissioni, maquillage postumi hanno modificato alcune voci. E la storia contemporanea dell'Ungheria può essere riletta, oggi, anche seguendo quei lievi, divertenti, aggiustamenti.

L'*Ablak-Zsiráf* racconta il mondo in ordine alfabetico. Dalla 'a' di 'ablak' (la 'finestra' aperta sul mondo, che lascia entrare la luce, l'aria fresca, i raggi del sole, anche quando è chiusa) alla 'zs' di 'zsiráf' (il mammifero più alto del mondo, simbolo di libertà e regalità). La maggioranza dei vocaboli è corredata di illustrazioni, molti sono arricchiti da citazioni tratte dai grandi poeti e scrittori ungheresi o da canzoni e detti del folklore popolare. Il piccolo scolaro impara, attraverso definizioni precise e fantasiose, a conoscere tutto ciò che lo circonda. Dagli esseri viventi della natura alle cose inanimate, dagli oggetti casalinghi ai luoghi della

<sup>11</sup> Ferenc Mérei, Ágnes V. Binót, *Ablak-Zsiráf*, Móra Ferenc Ifjúsági Könyvkiadó, Budapest, 1971. Per i confronti, abbiamo utilizzato le versioni del '71, dell'87 e del 1996-2002. Le prime modifiche, quasi esclusivamente di ordine grafico, avvengono con l'edizione dell'87, nella quale cambiano il direttore e il redattore artistico. Arriva una copertina nuova, i vecchi disegni di Kató K. Lukáts e Erzsébet Szűcs vengono sostituiti da quelli con grafica più moderna di Tamás Szeckskó. Nell'edizione del 1996-2002, le integrazioni, le esclusioni e i ritocchi sono opera di Eszter Fischer, le nuove illustrazioni di Ágnes Szeckskó.

città, dai verbi ai colori, dall'amicizia allo stato. È una straordinaria sintesi di regole grammaticali, sapere enciclopedico, educazione civica, trattato morale. Ed è un invito ad agire, conoscere, cambiare. Perché la vita è costellata di prove, come nelle favole. E se l'uomo non s'arrende può costruire un mondo migliore, bello, giusto, piacevole. I torti possono essere raddrizzati, i metalli trasformati in strumenti utili, i fantasmi e le paure vinte, le menzogne e le ipocrisie smascherate.

L'*Ablak-Zsiráf* presenta un mondo di certezze. A partire dalla sfera individuale dei sentimenti. Ci assicura, per esempio, apoditticamente, che un amico non tradisce mai<sup>12</sup>. E che tutti noi, concretamente, possiamo contare sulle 'promesse'. «Mio padre ha promesso che venerdì verrà a prendermi a scuola e sono sicuro che manterrà la promessa». La famiglia del lessico è unita. Nonni, padre e madre seduti stretti uno all'altra, figli, sorridono tutti perché sono insieme, comunicano, fanno festa, nonostante una veniale discriminazione maschilista: il parentado si riunisce gioioso per «festeggiare l'onomastico di mio padre». Ai tempi del socialismo i ruoli erano nettamente definiti. Nessuna ambiguità sulle strutture elementari della parentela. Mia madre è la 'moglie' di mio padre. Mio padre è il 'marito' di mia madre. Oggi le cose sono un po' più complicate. Il mondo è pieno di single, meglio darne conto, anche perché le disavventure di Bridget Jones sono diventate filosofia planetaria. E così, nella nuova versione dell'*Ablak-Zsiráf*, in maniera soft, s'accenna che «mio zio – per esempio - non ha ancora una moglie».

L'*Ablak-Zsiráf* è serenamente materialista. Spiega che il 'nulla' non esiste. Perché qualcosa esiste sempre, anche se sembra non esserci, come l'aria. L'essere vive, cambia, viene modificato. La 'materia', che pare inerte, è plasmata dal lavoro dell'uomo. I minerali diventano metalli, la terra sboccia in fiori e frutti. Solo il non essere non è. Ed esso è, molto serenamente, la morte. Inutile tacere la dimensione autentica dell'uomo, l'*Ablak-Zsiráf* spiega ai piccoli scolari che tutto ciò che vive muore. La morte è la naturale conclusione di ogni esistenza. «Quando un uomo invecchia, l'organismo diventa più debole, s'ammala, muore»<sup>13</sup>. Ma pur affrontando un argomento così mesto, non rinuncia all'ottimismo. Da quando gli uomini sanno che bisogna vivere sani e hanno scoperto come si curano le malattie più gravi, la nostra vita si è allungata, moriamo più tardi (queste poche righe speranzose, scompariranno nella versione moderna). Se qualcosa succede nell'aldilà, invece, negli anni settanta, non è ancora dato saperlo. L'educazione dei piccoli pionieri non può scivolare su imbarazzanti consolazioni metafisiche.

---

<sup>12</sup> *Ablak-Zsiráf*, (1985), p. 16.

<sup>13</sup> *Ablak-Zsiráf*, (71) p. 98, (87) p. 109.

L'ottimismo è una visione estetica d'armonia. Il mondo, in generale, è bello. Gli alberi in fiore, i boschi d'autunno, le città operose, le case accoglienti. Tutto ciò che esiste è bello. L'*Ablak-Zsiráf* non ama il pensiero debole. Preferisce offrire punti saldi anche nei campi più incerti dell'estetica o della morale. È vero che il bello è soggettivo, l'*Ablak-Zsiráf* accenna che «è bello ciò che piace», ma anche nel variegato e impreciso universo dei sentimenti si possono offrire definizioni certe e precise. Ridere, attività esclusiva e caratteristica degli esseri umani, è bello. Piangere è brutto. Essere felici è bello, essere tristi è brutto. Brutto è il contrario di bello. Basandosi sulla classificazione manichea delle sensazioni umane, l'*Ablak-Zsiráf* non nega la sottile malinconia del vivere che tormenta gli umani fin da piccoli. E anche qui, in questa tabella d'affetti, pecca un po' di maschilismo, perché tutti i mali dell'animo hanno un volto femminile. La tristezza, per esempio, è di Anna. Anna è triste perché ha perso la sua bambola preferita. Non ha voglia di giocare, si sente come se provasse un dolore fisico, ha voglia di piangere. Il broncio? È figlio di un conflitto. Anna è arrabbiata, voleva giocare con le bambole, io con il domino. Abbiamo bisticciato. Ora lei se ne sta seduta, offesa, sul divano. La noia? La sgradevole sensazione d'accidia esplorata dagli esistenzialisti? Esiste anch'essa. Inutile negarla, inutile confinarla tra i tormenti borghesi. Basta sapere che, come tutto il resto, può essere sconfitta, lenita, rimediata. La solita Anna prova la sgradevole sensazione della noia. Perché? Perché non fa niente. Se disegnasse, giocasse con le bambole, leggesse, apparecchiasse per la cena, ascoltasse la radio, facesse la punta alla matita, non si annoierebbe.

La bellezza del mondo significa anche benessere, una gioiosa sensazione di protezione, unità, conflitti risolti. È bello l'amore che si riceve dalla famiglia, è bella la solidarietà, è bello lo sforzo che i bambini della stessa squadra compiono insieme per raggiungere la vittoria. È bella la concordia. Però è inutile ingannare i piccoli, perché fin dalle prime risse tra i banchi scolastici, si rendono conto che la cattiveria e la divisione esistono. L'*Ablak-Zsiráf*, che è giocoso ma realista, fornisce così una definizione lucida, secca, scientifica di '*hazudik*'<sup>14</sup> e '*képmutató*'<sup>15</sup>. Se sai cosa sono 'mentire' e 'ipocrita', se impari a riconoscerli, forse li eviti. Tra le cose brutte del mondo c'è la paura. Ma niente paura. La paura è solo ignoranza. Il dolce materialismo epicureo dell'*Ablak-Zsiráf* confina gli orrori più spaventosi nella dimensione irreali dell'apparenza. I mostri, i diavoli, i draghi, i principi con la testa di toro e i leoni con la testa umana, tutte le creature perfide, non esistono. Vivono nel mondo delle fiabe, dove 'spesso' vengono sconfitti, e dove spesso, addirittura, si scopre che un

<sup>14</sup> *Ablak-Zsiráf*, (71) p. 65, (87), p. 72.

<sup>15</sup> *Ablak-Zsiráf*, (71) p. 80, (87), p. 88.

tempo erano uomini e sono vittime di un sortilegio. Nelle favole nulla è impossibile, per questo, come ogni attività della fantasia creatrice, sono belle, utili, importanti per i bambini. E nulla è impossibile anche nel mondo reale degli uomini, dei pionieri coraggiosi e intrepidi, dell'umanità che marcia sicura verso il futuro radioso. La paura nasce dall'ignoranza. Chi impara a conoscere, impara il coraggio. E un'umanità coraggiosa può rendere la realtà una favola a lieto fine.

Mérei impregna il piccolo lessico illustrato di un ottimismo positivo, che s'accorda ovviamente con il materialismo dialettico marxista, ma che può andare d'accordo anche con tutto il filone più umano delle utopie. Non è un caso, forse, che proprio negli anni settanta Ágnes Heller e gli altri filosofi della scuola di Budapest cercassero spazi di libertà nei 'bisogni' più antropologici ed esistenziali, dimenticati dal socialismo reale. Nel mondo razionale dell'*Ablak-Zsiráf*, dove la volontà può sempre far trionfare la ragione, c'è un vocabolo che non deve mancare: 'terv'<sup>16</sup>. Il progetto, il progettare è la base di ogni azione umana. Prima che i muratori costruiscano una casa, l'ingegnere immagina come sarà: prepara un progetto. Allo stato occorrono progetti: ai tempi del socialismo, in quattro righe (poi, ovviamente, purgate), si spiegava che i ministeri stabilivano piani quinquennali. Decidevano in anticipo quali fabbriche, case, ponti, scuole, strade, ospedali costruire. La spiegazione di cosa sia un 'progetto', nonostante la cancellazione dell'economia pianificata, resta immutata nelle edizioni odierne dell'*Ablak-Zsiráf*, perché il progetto è una condizione essenziale della vita. Tutti fanno progetti, non solo chi costruisce edifici o governa stati, anche le famiglie fanno progetti, progettano per esempio, allegramente, dove passare l'estate (già nell'edizione più disimpegnata del '87).

Dato che errare humanum est, nel mondo esiste l'errore. Talvolta c'è il dolo, la negazione premeditata della verità, la menzogna, l'ipocrisia. Ma spesso l'errore è frutto del caso. Per spiegare com'è possibile che la razionalità del mondo s'incrini, si ricorre, come sempre, a un esempio femminile. È ancora lei, la bambina, l'anello debole, emotivo, irrazionale della società, come ai tempi di Eva e del paradiso terrestre perduto. In scena c'è Zsófi. Cerca di infilarsi una scarpa, e non ci riesce. Tira, spinge, eppure il piede nella calzatura non vuole proprio entrare. Finalmente si accorge che per caso ha confuso la scarpa destra con quella sinistra. Gli errori quindi esistono, ma possono essere corretti. Se vengono riconosciuti l'equilibrio torna. 'Eltéved'<sup>17</sup> vuol dire 'disorientarsi', 'perdere la strada', 'smarrirsi'. Ma se conosci la cartina geografica, se hai studiato il percorso prima di avventurarti nel bosco, puoi arrivare alla meta sicuro e rapido.

---

<sup>16</sup> *Ablak-Zsiráf*, ('71) p. 141, ('87) p. 162.

<sup>17</sup> *Ablak-Zsiráf*, ('71) p. 37, ('87) p. 42.



Alla lettera 'sz' manca 'szabadság'. La 'libertà' forse era un concetto troppo vasto e complesso per non essere pericoloso. I padri dei bambini degli anni settanta avevano drammaticamente inciampato in quell'ideale troppe volte. Era meglio pensare che fosse solo 'un' monte di Budapest. Era meglio spiegare la piacevolezza di altre sensazioni, come la gioia, il sorriso, il gioco, la battaglia per superare le continue prove quotidiane. Ed era meglio fornire ai piccoli scolari la definizione in negativo della libertà. Nel punto esatto dell'ordine alfabetico dove avrebbe dovuto comparire l'imbarazzante vocabolo, tra 'sz', la trentaduesima lettera dell'alfabeto ungherese, e 'szag', odore, compare 'szabály'<sup>18</sup>. «Che cosa succederebbe se ogni bambino andasse a scuola all'ora che gli pare? Se uno si sedesse nel banco alle sette del mattino, un altro alle nove, un terzo di sera?». La maestra non potrebbe insegnare, i bambini non potrebbero imparare. Sarebbe il disordine, l'anarchia, l'orrore del caos. Per questo esiste la 'regola' che ognuno deve andare a scuola alle otto. Per questo in ogni azione umana, sono previste regole, per strada, sul tram, al palazzetto dello sport, in piscina.

Spiegare che cosa siano le regole è agevole e indolore. Più impopolare, forse, è dire che cosa sia 'tilos'<sup>19</sup>, che viene, minacciosamente, subito dopo 'tigris'. La parola 'vietato' puzza sempre d'autoritarismo, punizioni, dolori, e nell'edizione degli anni settanta, difatti, mancava (ci pensava già la realtà a chiarire concretamente i divieti). Ma l'*Ablak-Zsiráf* riesce a convincere che anche il proibito, confine in certi settori della società socialista parecchio rigido, serve, è funzionale all'armonia. L'esempio, anche qui, è femminile. La piccola Judit vuole raccogliere un tulipano da un'aiuola pubblica. Le piacerebbe portarlo a casa. Ma la madre, giustamente, glielo proibisce. Se tutti strappassero i tulipani non rimarrebbero più fiori. Il parco pubblico, bene collettivo, sarebbe meno colorato. Se tutti facessero ciò che vogliono sarebbe l'anarchia. Il mondo sarebbe meno bello. Come la sua antenata Eva nel paradiso terrestre, affascinata da una mela, anche la Judit dell'*Ablak-Zsiráf* avrebbe combinato danni. I desideri individuali possono essere dannosi, per fortuna esistono i divieti, più o meno severi, che correggono le debolezze umane, contengono le pulsioni più oscure dell'animo, garantiscono l'incolumità dei cittadini. Lo stato è un po' come la mamma di Judit. Proibisce, a fin di bene, di fare il bagno nei fiumi pericolosi, di attraversare i binari del treno alla stazione.

Il discorso sui divieti non fa una grinza. Ma se fosse troppo astratto? Se il bambino delle elementari trovasse in cuor suo più affascinante trasgredire le regole e combinare danni? In fondo alla spiegazione della 're-

<sup>18</sup> *Ablak-Zsiráf*, ('71) p. 128, ('87) p. 147.

<sup>19</sup> *Ablak-Zsiráf*, ('87) p. 163.

gola' c'è una noticina che rimanda al vocabolo '*társasjáték*<sup>20</sup>. La confortante pedagogia dell'*Ablak-Zsiráf* propone altri esempi, più convincenti, divertenti, lievi. La tombola, gli scacchi, il nascondino... tutti i 'giochi di gruppo' dei bambini prevedono regole, e le regole devono essere rispettate. Altrimenti non ci sarebbe divertimento consapevole. Negli asili, per esempio, non si fanno giochi di gruppo o di società perché i piccoli non sono in grado di capirne le regole.

'Gioco di società' si trova, nell'edizione del '87, accanto a 'società', un concetto meno divertente dei soldatini o dei videogames, ma non dissimile da un gigantesco guardie e ladri. La società è il grande gioco dell'umanità. «Siamo esseri umani – dice l'*Ablak-Zsiráf* – viviamo in una società»<sup>21</sup>. La società è la creazione umana per rendere il mondo abitabile, la vita accettabile. Compone le differenze, attenua i contrasti, tende all'armonia e alla bellezza attraverso i famigerati divieti e regole. Stabilisce compiti e funzioni per tutti. Nella società socialista non ci sono né emarginati né esclusi né individui meno importanti di altri. Ognuno ha qualcosa da fare. Ognuno deve osservare le regole della società. Chi lavora riceve uno stipendio, con cui può comprare ciò che gli serve. I bambini vanno a scuola. I vecchi non lavorano più, godono una pensione e lo stato pensa a loro. La società pensa anche ai bambini che non hanno genitori. Ma - altro concetto basilare - le società non sono tutte uguali, cambiano si trasformano. L'umanità, come fosse un bambino, si sviluppa, è migliorata, ha imparato a organizzarsi meglio. Un tempo l'uomo primitivo viveva tra i pericoli delle foreste. Crescendo è riuscito a capire qual è l'ordine giusto del mondo complesso. Solo nell'ordine e nella disciplina ha imparato a trovare il divertimento, la gioia, l'autorealizzazione.

Basta guardare il disegno che illustra il vocabolo '*rabszolga*<sup>22</sup> per rendersi conto che il mondo antico, diviso in classi, non era granché bello. I due schiavi, poveretti, un po' calvi, macilenti, malvestiti, trascinano con fatica pesanti e inutili colonne di pietra. Mentre il padrone, sullo sfondo, con un frustino in mano e la tipica obesità del ricco, ha una faccia sinceramente antipatica. Oggi, fortunatamente, gli schiavi non esistono più. Il moderno *Ablak-Zsiráf*, chiude il discorso così. Quello antico voleva approfondire, rimandava il piccolo lettore al termine 'società' o 'socialismo', spiegando che il '*szocialismus*' è un sistema che persegue l'uguaglianza e la giustizia. L'Ungheria, per esempio, è un paese socialista. «Prima del 1945, quando da noi non c'era ancora il socialismo, alcune persone possedevano fabbriche, negozi, terre, persino miniere. Parecchie migliaia di operai e contadini lavoravano per questi uomini ricchi. Da quando in Un-

---

<sup>20</sup> *Ablak-Zsiráf*, ('71) p. 138, ('87) p. 159.

<sup>21</sup> *Ablak-Zsiráf*, ('87) p. 158.

<sup>22</sup> *Ablak-Zsiráf*, ('87) p. 136.

gheria c'è il socialismo, le fabbriche, le miniere, appartengono all'intera nazione, e la terra appartiene a chi la lavora»<sup>23</sup>.

L'Unione Sovietica è la prima nazione socialista del mondo. Come l'Ungheria sia arrivata al socialismo, invece, non è spiegato. È un piccolo mistero. La 'rivoluzione', per esempio, non trova posto nel lessico, non ha una spiegazione razionale. Forse sarebbe impossibile darla. L'*Ablak-Zsiráf* si limita a ricordare che la grande rivoluzione socialista d'ottobre si festeggia a novembre per effetto della differenza del calendario russo.

Il '*tanács*' può essere sia un amichevole e utile consiglio, sia l'unità organizzativa minima dello stato socialista. Non c'è traccia della storica Repubblica dei Consigli di Béla Kun, che in qualche nonno reazionario potrebbe rievocare ricordi foschi. I consigli sono un'istituzione moderna, tangibile, pratica. Ogni villaggio, ogni città, ha un consiglio. Nelle metropoli ogni quartiere ha un consiglio. Il consiglio fa costruire scuole, asili, ospedali, si preoccupa dell'illuminazione delle strade e di tenerle pulite, di aggiornare i registri dello stato civile. L'illustrazione mostra cittadini che entrano ed escono dal consiglio. Sul portone, un signore con una specie di coppola in testa consulta la tabella degli orari<sup>24</sup>. Il consiglio è qualcosa di amichevole e di vicino. Non un mondo burocratico e distante.

Tra le cose 'brutte' elencate dall'*Ablak-Zsiráf* socialista c'era la tristezza. È una condizione dolorosa dell'animo umano. Perché un bambino è 'szomorú'? Per molte ragioni, ovviamente. Ma spesso è un bambino solo. Perché l'individualismo, il solipsismo sono i veri peccati laici della pedagogia socialista. «Quando sono solo, spesso, sono triste»<sup>25</sup>, diceva il libro. Per questo è importante condividere compiti, divertimenti, giochi, regole. Per questo è importante organizzarsi insieme. Così il mondo è più bello, più giusto, più felice. Le persone che la pensano allo stesso modo e desiderano le stesse cose 'appartengono' a un partito. I membri sostengono gli obiettivi del partito e partecipano ai suoi lavori (nell'immagine c'era il libretto del Partito Socialista Ungherese). Gli abitanti di un villaggio lavorano nelle cooperative: coltivano prodotti agricoli, allevano animali, li vendono, dividono il denaro, diventano più ricchi insieme. I bambini a scuola, appartengono a delle squadre. Giocano, gareggiano, insieme alla loro squadra. Io vinco insieme alla mia squadra o perdo insieme a lei.

L'*Ablak-Zsiráf* non parla di '*elvtárs*', non c'è posto per i compagni di principi e ideali, preferisce declinare sul più neutro '*pajtás*', modo in cui, tra l'altro, i tamburini e i pionieri si chiamano tra di loro quando giocano insieme. E il movimento dei pionieri, un altro dei sistemi che la società ha escogitato per proteggere gli esseri umani dalle dannose malinconie

<sup>23</sup> *Ablak-Zsiráf*, ('71) p. 134, ('87) p. 154.

<sup>24</sup> *Ablak-Zsiráf*, ('87) p. 157.

<sup>25</sup> *Ablak-Zsiráf*, ('71) p. 135, ('87) p. 154.

solitarie, viene illustrato nei dettagli: i fazzoletti, i campi, gli esercizi all'aperto, il falò acceso in gruppo, i turni di guardia... Tutto questo scomparirà nelle edizioni successive. Perché i 'pionieri' non ci sono più nello stato liberale. Ovviamente. Ma anche perché nell'Ungheria moderna ognuno sembra più libero di cercare la propria felicità individuale. Anche in solitudine.

Il socialismo è finito. Ma l'*Ablak-Zsiráf* esiste ancora. È sopravvissuto al crollo di un mondo e alla morte del suo ideatore. Le nuove edizioni del piccolo lessico sono più illustrate, più colorate, più moderne. E naturalmente emendate e corrette per essere adeguate al nuovo mondo. Una delle prime innovazioni è il concetto di tassa. Visto che 'adó'<sup>26</sup> inizia con la 'a' si trova nella prima pagina. Ai tempi del socialismo, per un bambino non era necessario sapere che cos'è un'imposta. Lo stato pensava a tutto. era un genitore ingombrante, possessivo, autoritario. Temeva i contributi fantasiosi, ma non pretendeva tributi. Nel liberismo, invece, tra 'dare' e 'ramo' spunta il vocabolo tassa. Tutti quelli che guadagnano soldi devono pagare le tasse. Con quel denaro lo stato paga le spese comuni, costruisce strade, scuole, fa funzionare gli ospedali. La legge stabilisce quante tasse ognuno deve pagare. Chi ha più denaro paga di più, chi ne ha meno paga meno. Il concetto è semplice, ma è bene che il bambino lo memorizzi subito, prima che sia tentato da obiezioni fiscali, o peggio, da evasioni tout court, come succede in tutto l'occidente capitalista.

Il lessico è cosparso di piccole variazioni inessenziali. L'automobile, ovviamente, ha linea e carrozzeria diverse. Compare il bancomat, il computer, il CD-Rom, il 'topo' non è solo un roditore, ma anche il calco magiaro di 'mouse'. Dall'universo dei dolciumi scompaiono lo „*Savanyú cukor*”, lo „*selyem cukor*”, retaggi d'un tempo antico, di venditori ambulanti della svolta di secolo, di una festosità modesta da socialismo reale. Nelle pasticcerie restano la 'dobostorta' e la 'krémes', se ne va invece, curiosamente, l'*indiáner*', forse poco politicamente corretto. I fossati, 'árok', servono ancora a far scorrere l'acqua in campagna, a impedire che le piogge abbondanti allaghino giardini e strade. Ma l'iconografia è diversa. Un tempo l'illustrazione mostrava piccoli 'pionieri' armati di pala che scavavano fossati. Ora si vede, più comodamente, un fosso già realizzato davanti a una schiera di ville<sup>27</sup>.

Il saluto si è semplificato. L'*Ablak-Zsiráf* moderno se la cava con 'buongiorno' e 'buonasera'. Un tempo distingueva varie forme di saluto. I militari, dicevano 'forza, salute'; i pionieri, 'avanti'. L'aereo volava da Budapest a Mosca. Perché la capitale dell'Unione Sovietica era il centro del mondo, la meta ideale d'ogni viaggio. Oggi la rotta è cambiata: si preferi-

---

<sup>26</sup> *Ablak-Zsiráf*, (1996-2002), p. 5.

<sup>27</sup> *Ablak-Zsiráf*, ('87) p. 15, (1996-2002) p. 13.

sce quella Budapest-Parigi. La sirena è quella delle ambulanze, dei vigili del fuoco. Se la sentiamo suonare dobbiamo lasciare la strada libera. Una volta la sirena indicava, più operaiisticamente, anche l'inizio e la fine dei turni di lavoro in fabbrica.

Nell'universo familiare cambiano le punizioni. L'*Ablak-Zsiráf* è severo, chi sgarra viene punito, anche se, fortunatamente, questo accade di rado. Le marachelle scelte ad esempio sono innocenti. Piccoli peccati veniali. János viene punito perché, uscito da scuola, non è tornato immediatamente a casa. La mamma - è lei che commina la pena - negli anni settanta impediva al figliolo di andare al cinema la domenica pomeriggio. Ora, più realisticamente, spegne la tv domenica mattina.

Il mondo descritto è diventato più individuale. Lo si percepisce leggendo il vocabolo 'cél'<sup>28</sup>. L'obiettivo, allora come oggi, è un concetto importante da trasmettere ai piccoli studenti. È un traguardo, chi lo taglia per primo in una gara di corsa ha vinto. È un bersaglio lontano che l'arciere prende di mira. Naturalmente i traguardi sono molteplici. Anna, per esempio, studia molto, il suo obiettivo è conoscere meglio il mondo. Un tempo, si sottolineavano gli obiettivi 'comuni' di una classe intera. Studiare, aiutarci, giocare insieme, bisticciare il meno possibile. L'armonia collettiva creava gioia e benessere. Ora, nel periodo della competizione privata, quella breve notazione collettivista è decaduta: l'*Ablak-Zsiráf* cita soltanto i traguardi individuali.

Gli allenamenti sportivi ovviamente sopravvivono. La ginnastica andava bene per celebrare la superiorità dei bambini dell'est. Ma i suoi benefici sono riconosciuti anche dal liberismo. Péter continua a eseguire i suoi esercizi ginnici, ogni mattina, davanti alla finestra; chi fa moto, s'ammala raramente. Il contesto, però, ha una connotazione meno spartana e più salutista. Un tempo s'invitava i bambini a fare corroboranti docce gelate e, genericamente, a mangiare poco la sera, perché la digestione appesantita disturba il sonno. Oggi l'acqua fredda non c'è più, e i consigli sull'alimentazione sono più dettagliati, conviene mangiare frutta e verdura, evitare i cibi con troppi grassi e troppi zuccheri. L'alcol e le sigarette sono nocivi: l'*Ablak-Zsiráf* recepisce le campagne mondiali contro il tabagismo e l'alcolismo.

Anche il discorso sulle malattie infettive diventa più articolato. Ai tempi del socialismo i bambini venivano informati che esistevano malattie infettive che tutti, bene o male, si prendevano. Era una specie di tappa obbligata, un necessario tributo allo sviluppo fisico. Scarlattina, morbillo, tosse asinina... tutti s'ammalavano. Non era una cosa grave. Il bambino malato non stava bene, non poteva uscire di casa, non poteva ricevere visite. Sulla porta si appendeva un foglietto rosso per indicare

<sup>28</sup> *Ablak-Zsiráf*, (87), p. 26, (1996-2002), p. 24.

che c'era un malato infettivo. Nella modernità occorre spiegare meglio le cose. Bisogna sapere che cosa sono i virus, come si combatte il contagio, siamo nell'era dell'aids, delle epidemie improvvise e devastanti. Ma occorre anche la 'correttezza politica', il malato non è da considerare un appestato, sigillato in casa, marchiato con un contrassegno.

Con l'inflazione di erotismo e pornografia quotidiana, anche il sesso è meno pudico. Per mostrare la differenza tra maschio e femmina ci sono i disegni di un bambino e una bambina nudi. Ai tempi del socialismo gli organi sessuali erano appena accennati. Sembravano due copie dello stesso efebo. Ora i genitali, i seni, sono più pronunciati<sup>29</sup>.

Il denaro è quel che era. È il compenso che ricevo per il mio lavoro, serve per comprare ciò di cui ho bisogno. La moneta ungherese è il fiorino. Un tempo si vedevano chiaramente anche i fillér, ora non più perché l'inflazione li ha resi quasi superflui. C'è più spazio per l'iniziativa individuale. Il nuovo *Ablak-Zsiráf* insegna ai bambini ad essere intraprendenti come tanti piccoli Paperoni nei fumetti Walt Disney. Fornisce consigli salariali che un tempo non c'erano. Se d'estate lavoro nel giardino dei vicini per raccogliere le mele, ottengo un piccolo stipendio. E se vado all'estero – un tempo la cosa era più complicata – devo pagare con monete di valute diverse. Anche la spiegazione dell'argent de poche si modifica leggermente. Ai tempi del socialismo, Péter incassava ogni domenica dieci fiorini dal padre. Oggi riceve denaro, sempre dal padre e sempre di domenica, ma non ci sono cifre stabilite. Dipende dalla generosità e dalle disponibilità del genitore. Essere troppo precisi potrebbe risultare sgradevole o offensivo.

Ancora oggi, ogni stato ha la propria bandiera. Un tempo, però, nella moltitudine degli stendardi c'era un punto di riferimento fisso sovranazionale: la bandiera rossa. Era ovunque 'la bandiera della rivoluzione, dei lavoratori'. Il vecchio disegno mostrava una sfilata di bandiere che rispettava la gerarchia internazionalista, davanti le bandiere rosse, dietro quelle ungheresi<sup>30</sup>. È tramontata anche la stella rossa. Per i bambini del terzo millennio le immagini dei simboli del potere comunista, smontati e calati dagli edifici delle istituzioni, appartengono alla storia recente. Sono un ricordo d'infanzia. Nel nuovo *Ablak-Zsiráf*, dunque, le uniche stelle degne di nota sono quelle che si vedono di notte nella volta celeste e ti riempiono di kantiana ammirazione. Il disegno della solenne stella a cinque punte, sopra un campanile, è stato cancellato per sempre<sup>31</sup>.

Il vecchio *Ablak-Zsiráf* quando spiegava che tutti hanno feste personali, come i compleanni, invitava a verificare sul calendario in che giorno

---

<sup>29</sup> *Ablak-Zsiráf*, (87), p. 118, (1996-2002), p. 116.

<sup>30</sup> *Ablak-Zsiráf*, ('87), p. 180.

<sup>31</sup> *Ablak-Zsiráf*, ('71), p. 27, ('87), p. 31, (1996-2002), p. 30.

sarebbe caduto il primo maggio, la festa dei lavoratori in ogni angolo del mondo. Maggio era un mese gioioso, quello in cui fiorivano gli alberi, si celebrava la festa del lavoro e quella della mamma. L'iconografia mostrava un corteo gioioso di genitori sorridenti, bambini, palloncini colorati, con tante bandiere rosse e una ungherese. Oggi c'è solo una giovane mamma con bambino: l'unica ricorrenza degna di nota in questo mese di esuberanza primaverile è quella della maternità<sup>32</sup>. Stesso destino per il mese di novembre. Era il mese della gloriosa rivoluzione russa, c'era un disegno con la mascella volitiva di Lenin<sup>33</sup>. Ora è il mese in cui trionfa il freddo dell'inverno, si vedono solo alberi che perdono malinconicamente le ultime foglie.

Naturalmente cambia la visione del mondo, l'organizzazione dello stato. La politica è più complessa, articolata. L'*Ablak-Zsiráf* spiega che «ci sono molti partiti in Ungheria»<sup>34</sup> e ogni quattro anni ci sono le votazioni. Chi vince governa. Se nessuno ottiene la maggioranza assoluta si formano delle 'coalizioni'. Ai tempi del partito unico c'erano regole e divieti. Oggi ci sono le 'leggi'<sup>35</sup>, perché i futuri cittadini devono essere consapevoli dei propri diritti-doveri. Le leggi devono essere rispettate da tutti, vengono emanate dal parlamento. Le leggi regolano la vita quotidiana nella sua multiformità, 'stabiliscono che i bambini devono andare a scuola, che chi è ubriaco non può guidare. Le leggi stabiliscono anche ciò che succede a chi non rispetta le leggi». Compare il Parlamento, il luogo in cui nascono le leggi, un'istituzione finalmente degna di nota, e non la vecchia assemblea di zombie superflui. Il Parlamento è lì, rappresentato con una seduta affollata di deputati<sup>36</sup>. Perché la democrazia, ottimisticamente, è l'operosa dialettica dei rappresentanti del popolo sovrano.

Il vecchio *Ablak-Zsiráf* non trascurava il mondo dei sogni, delle favole, delle fantasie, ma era gioiosamente materialista. Non sentiva il bisogno di spiegare la questione religiosa. Natale era una festa imprecisata, in cui grandi e piccini si scambiavano i doni. Ora invece specifica che, secondo i cristiani, è il giorno in cui è nato Gesù. Nel corso del volume ci sono altre nozioni elementari di catechismo, dedicate alla Pasqua, al Cristo, al giorno della sua morte e della sua resurrezione. La vita quotidiana si è arricchita di una nuova dimensione, quella della fede. Secondo l'insegnamento religioso, Dio ha creato il mondo e lo dirige. Ci sono molte religioni, diverse tra loro, ma tutte in generale concordano nel fatto che

<sup>32</sup> *Ablak-Zsiráf*, ('87), p. 154, (1996-2002), p. 105.

<sup>33</sup> Nell'edizione del '71 Lenin guarda il giovane lettore, sembra quasi sorridere sornione sotto i baffi. Nell'87, invece, è serio, di profilo, con la mascella volitiva, con lo sguardo fisso verso l'orizzonte, verso il futuro.

<sup>34</sup> *Ablak-Zsiráf*, (1996-2002), p. 131.

<sup>35</sup> *Ablak-Zsiráf*, (1996-2002), p. 165.

<sup>36</sup> *Ablak-Zsiráf*, (1996-2002), p. 125.

Dio è eterno e onnipotente. Ci sono religioni universali, quella cristiana, ebraica, islamica. In Ungheria, la maggior parte delle persone religiose sono cristiane. «Chi non crede in dio si chiama ateo»<sup>37</sup>, è scritto con caratteri più piccoli. Nell'*Ablak-Zsiráf* postcomunista c'è una possibilità in più di gioia e di speranza. Anch'essa è affidata alla scelta personale. Con tutti i rischi che ogni libertà comporta.

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

---

<sup>37</sup> *Ablak-Zsiráf*, (1996-2002), p. 173.



# III

## STORIA DELL'EUROPA CENTRO-ORIENTALE

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

Giovanna Motta

## IL MARE, IL TEMPO, LA STORIA

Nell'arco della storia moderna, segnatamente fra Cinque e Settecento, sull'ampio contesto mediterraneo, emerge l'incontro fra popoli che induce una molteplicità e una continuità di rapporti. Ciò è evidente in campo culturale come mercantile, con soggetti che si muovono per ragioni diverse ma che insieme contribuiscono a un'osmosi complessiva di elementi spirituali e materiali; valori, idee, conoscenze, merci pregiate, beni alimentari, ogni "dato" esce dal suo contesto per entrare nell'immaginario degli altri o per immettersi nelle loro vite quotidiane; viaggiatori di ogni tipo, mentre realizzano i propri obiettivi, portano i segni del paese di provenienza nel quale poi faranno affluire quanto hanno conosciuto altrove e man mano paesi anche lontani escono dalla leggenda per prendere corpo e raccontarsi anche a coloro che non sono partiti ma che attraverso le memorie dei viaggiatori partecipano del comune sentire. Soldati che con i loro eserciti attraversano territori nemici, religiosi che raggiungono i luoghi delle loro missioni, studenti che progettano il loro futuro e raggiungono i paesi in cui strutture scolastiche e universitarie promettono un percorso formativo di qualità, ciascuno con i propri obiettivi pure diversi concorre a fondere le rispettive civiltà. Fra gli altri, i mercanti, spinti dalle ragioni della produzione e del commercio tendono alla conquista di nuovi mercati, raggiungono nuovi paesi per approvvigionarsi delle merci più diverse o per vendere le proprie e così facendo, indirettamente, esercitano la loro influenza sui consumi, sulle abitudini alimentari, sulle conoscenze di coloro con i quali entrano in contatto, costruendo con essi un patrimonio comune di storia, di lingue, di cultura materiale. Raggiungono le terre limitrofe ma anche quelle più lontane rispetto alle quali anche l'interruzione territoriale determinata dalla presenza di mari e di stretti non costituisce un ostacolo, anzi le vie d'acqua sono a lungo le più battute, favorendo la comunicazione. Fra gli altri paesi, l'Italia in particolare ha goduto di tale chance sia per la sua particolare collocazione territoriale al centro di un mare, come il Mediterraneo, protagonista per molto tempo di grandi eventi, sia per il motivo che gli Antichi Stati italiani - crescendo nelle loro strutture produttive - cercavano una necessaria proiezione verso altri mercati ai quali destinare le proprie merci (di qualità). Nell'Europa occidentale, fra i molteplici contatti, il legame principale è fra il nord-Europa, produttore di panni fini, e la penisola iberica dei grandi pascoli, in grado di offrire una materia prima pregiata come la lana merinos per l'industria laniera; sul quadrante orientale, sovrasta la grande protagonista di molte azioni, in guerra come in tempo di pace, la

Repubblica di Venezia, che si apre sul mondo ottomano. In Mediterraneo – come mostra una corposa storiografia specializzata con fonti e metodi specifici – sia il Tirreno che l'Adriatico nel corso dell'età moderna fanno da sfondo alla politica e all'economia, in un sistema di scambi integrati che nel tempo sono di vario segno e che, fra luci e ombre, connotano il percorso della storia europea<sup>1</sup>. Il XVI secolo segna la grande potenza della Castiglia, con l'immensa risorsa costituita dalle Indie occidentali, ma anche il culmine della Serenissima, anch'essa molto presente sulla scena europea nella quale via via avrà un ruolo più marginale fino alla sua piena decadenza del XVIII secolo. Per almeno tre secoli, saettie veloci, galeoni, caravelle, navigli, gozzi, tartane, imbarcazioni di ogni tipo e di diversa stazza e funzioni, affollano un Mediterraneo vivace, costantemente attraversato da uomini d'arme impegnati nei ripetuti conflitti contro i Turchi ma anche da viaggiatori mossi da motivazioni profonde e diverse. Itinerari culturali e rotte commerciali si intrecciano tessendo di continuo un'intrigata trama percorsa dai nuovi mezzi di trasporto resi più efficienti dalle innovazioni tecniche. E lungo le coste, un'interrotta catena di mezzi di piccolo cabotaggio si occupa del traffico "minore" impegnato nei piccoli affari e rivolto alla pesca come risorsa essenziale per il settore alimentare, mentre le navi più grandi, di diverso tipo e dimensione, salpano alla volta di catture specializzate, come quelle dei tonni, e in generale alla pesca marittima e lagunare, a Genova come a Napoli, in Adriatico, in Sicilia, sulla sponda nordafricana. Il ruolo del pesce nell'alimentazione è significativo - sardine portoghesi, tonno siciliano, salmone, aringhe, baccalà dei mari del nord – poiché è necessario integrare la dieta alimentare, specie quando la siccità cancella i pascoli e diminuisce di conseguenza la disponibilità di carni da consumare; ma è anche il rigore imposto dal Concilio di Trento che obbliga i fedeli al rispetto di 150 giorni l'anno di digiuno, allora bisogna poter disporre di quantità maggiori di pesce, non bastano più le catture fatte in Mediterraneo, i pescatori si spingono nei mari del nord e conquistano le prede dell'Atlantico e per fare questo hanno bisogno di navi diverse, dunque stimolano lo sviluppo delle marinerie e delle attività di conservazione, nelle Province Unite come nell'area del Baltico, nelle Fiandre, nella Zelanda. Se questa è la direzione sud-nord nel commercio di beni alimentari, altri punti strategici definiscono la complessità del mercato europeo: a ovest Lisbona, aperta sull'Atlantico

---

<sup>1</sup> Alla ponderosa bibliografia in materia si è aggiunto negli ultimi anni un grande lavoro di insieme svolto da studiosi di vari pesi nell'ambito di un sapere assolutamente interdisciplinare, coordinato per il C.N.R. da Antonello Biagini: *Il sistema Mediterraneo: radici storiche e culturali, specificità nazionali*; sui temi in questione, cfr. la produzione di G. Motta, in particolare "La rivoluzione mancata del lungo Cinquecento. Elites e sviluppo economico fra continuità e nuove strategie distributive", in *Studi in onore di G. Mori*, Firenze 2003.

ma che è un'importante tappa lungo la rotta per le Fiandre e partecipa anch'essa indirettamente alle relazioni con la realtà mediterranea; a est l'ampio territorio del Levante costituisce un importante mercato di importazione di materie prime (come lane, cuoi, cere) e di assorbimento per i prodotti occidentali.

Su questa scena si muove una moltitudine di uomini, uguali e diversi, chi lavora per assicurarsi la sopravvivenza, chi pensa in grande e investe in progetti più ambiziosi acquistando e vendendo merci ricche ed esotiche, fondando Compagnie mercantili, assicurando le grandi navi che debbono affrontare rotte pericolose. Prendono corpo in tal modo rapporti commerciali di ogni tipo, compravendite, accordi, fideiussioni, credito, vengono fissati i tempi e le condizioni dei pagamenti, l'entità dei rischi di mare, ogni operazione con tutti i dettagli viene fissata nelle scritture contabili dei mercanti che lasciano tracce consistenti di un contesto multiforme in cui ciascuno mira alla realizzazione del proprio particolare interesse, ma determina al tempo stesso rapporti sistematici con altri mondi e con le loro connotazioni etniche e culturali. Sia l'economia mediterranea che quella nord-europea si alimentano di un'ulteriore interazione, quella con il quadrante adriatico che in certo qual modo funziona da mediazione sia nel legame con l'Europa centrale – per molto tempo è di fatto il porto dell'Ungheria e dell'Impero asburgico – che nell'equilibrio tra mondo occidentale e Levante ottomano e lega strettamente città come Venezia, Ancona e i centri minori della costa italiana a quelli della costa balcanica; alcuni fra questi, come quasi tutta l'Istria e la Dalmazia, sono veneziani fino a Ragusa e così dopo scendendo, gli altri porti dell'Albania veneta e ottomana, come Cattaro, Durazzo e Valona, fino a Corfù, a Zante e alle isole Ionie sono ugualmente inseriti in una rete di rapporti che consente loro di comunicare. Attraversato da mercanti e viaggiatori, soldati e diplomatici, percorso da popolazioni costrette a emigrare, da schiavi e prigionieri dall'una e dall'altra parte, l'Adriatico è un altro mare affollato; i traffici commerciali più o meno intensi a seconda delle epoche vedono come protagoniste città quali Venezia, Ancona e Spalato, Zara e i porti pontifici, costantemente in contatto tra Cinque e Settecento, poi si delineano nuove aree di sviluppo, nuovi centri in cui opera il cambiamento quando il futuro dell'economia si collocherà nel nord dell'Europa, nei Paesi Bassi, in Inghilterra e in Germania, luoghi della Riforma. I rapporti tra le due sponde dell'Adriatico registrano la presenza di contatti - non solo di tipo commerciale- tra i due mondi e mostrano soprattutto la continuità di tali contatti che non si cancellano del tutto neppure nei momenti peggiori, quando si accende sistematicamente la guerra contro i Turchi. Il mare avvicina gli uomini invece di dividerli, specie nell'Adriatico dove per la brevità del suo tratto i rispettivi litorali comunicano, come mostra la costa orientale fortemente segnata dalla cultura italiana che lì come

altrove esporta Umanesimo e Rinascimento suscitando emozioni ed esercitando un'attrazione tale da rendere agevole il superamento dell'apparente confine naturale costituito dal mare. Si formano nel tempo correnti che inducono zaratini e ragusei a frequentare lo Studio di Padova sia nel medioevo che ancor più nell'età moderna; gli studenti man mano provengono anche da altri centri della Dalmazia (oltre che da Zara) da Cattaro, Sebenico, Lesina, alcuni di loro vi si stabiliscono finiti gli studi e intraprendono lì carriere spesso legate ad attività intellettuali. Anche quando le autorità ecclesiastiche spingono i giovani in direzione di Roma e del Collegio illirico di Loreto, molti continuano a preferire l'Ateneo di Padova anche per gli studi teologici e per il diritto canonico, attirati dalla tradizione illustre di una città alla quale forse si sentono più vicini per l'appartenenza a un'area "comune" territoriale e culturale. Altre presenze qualificate occupano una posizione di "nicchia", lasciano Ragusa per venire in Italia dove il fervore culturale dell'Umanesimo e del Rinascimento crea occasioni di impiego nell'architettura come nella pittura e in campo musicale. Artisti di vario tipo - architetti, scultori, pittori e incisori - nati nelle città dalmate "e nel litorale settentrionale croato" operano in Italia: Luciano Laurana - architetto quattrocentesco nato nel circondario di Zara - opera nelle Marche, a Pesaro alla Corte di Alessandro Sforza e poi a Urbino, da Federico di Montefeltro, dove collabora al magnifico palazzo ducale, importante testimonianza del Rinascimento; un altro Laurana, Francesco, collabora con scultori italiani e spagnoli, opera alla Corte degli Angiò a Napoli e in Provenza, lavora in Sicilia, a Palermo e a Noto, a Sciacca e a Palazzolo Acreide; Giovanni Dalmata vive e opera alla Corte ungherese di Mattia Corvino, sovrano colto e mecenate (delle sue opere distrutte dalle molteplici incursioni turche rimangono pochi frammenti del Palazzo Reale di Buda e un bassorilievo con Madonna nel Museo di Budapest). E poi ancora, Giorgio Schiavone a Sebenico, Giulio Clovio, miniaturista cinquecentesco che tra Venezia e Roma entra in contatto con i grandi dell'epoca, Michelangelo, Brueghel, El Greco<sup>2</sup>.

Il circuito degli intellettuali che si sono trasferiti nella penisola italiana consente la diffusione non solo della cultura umanista ma anche di quella scientifica, più propria per i ragusei proiettati verso il mare e dunque pronti nei confronti della tecnologia dell'epoca e delle scienze esatte. Sono studiosi di livello europeo, come Ghetaldi, pioniere della geometria analitica, che conobbe Galilei e Paolo Sarpi o come Gradi, professore di matematica, astronomia e geometria, la cui presenza a Roma contribuì a sensibilizzare i vertici pontifici. A metà del Seicento, la fondazione del

---

<sup>2</sup> K. Prijatelj, "Gli artisti chiamati "Schiavoni" nel Quattrocento e nel Cinquecento", in *Homo Adriaticus: identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli*, a cura di N. Falaschini, S. Graciotti, S. Sconocchia, Reggio Emilia 1998, pp. 129-136.

*Collegium Ragusinum* nella Repubblica di san Biagio formalizza l'influenza della cultura dello Stato Pontificio sul processo di formazione delle nuove generazioni di dalmati<sup>3</sup>; nel XVIII secolo il mondo scientifico romano conosce un altro personaggio di grande rilievo, Ruggero Giuseppe Boscovich (1711-1787), che dopo una prima formazione a Ragusa completa i suoi studi nel Collegio della Compagnia di Gesù a Roma, dove nel 1740, a meno di trent'anni, viene chiamato alla cattedra di matematica. Il suo contributo allo sviluppo delle scienze a Roma, e più in generale in Europa, porterà i segni di questi legami con gli ambienti romani anche quando le sue vicende lo condurranno a operare nella Lombardia asburgica prima e in Francia dopo. È superfluo sottolineare quanto la presenza di tali personaggi e di molti altri possa diventare veicolo di trasmissione della cultura italiana, anche se in seguito all'inserimento dei territori della Serenissima nell'impero asburgico, la politica di Vienna interverrà ostacolando l'afflusso verso la penisola, proprio per interrompere quella tradizione e indirizzerà i giovani verso Vienna, Innsbruck e Graz per incidere sulla loro formazione e attrarli nell'area della cultura austriaca<sup>4</sup>. Nella molteplicità delle influenze, tuttavia, al fascino culturale si accompagna la penetrazione commerciale che diventa anch'essa un veicolo di diffusione capillare sia di prodotti che di saperi e comporta di conseguenza il costante contatto di uomini che offrono merci ma al tempo stesso diventano diffusori di beni immateriali, idee, conoscenze, miti, leggende. Si creano legami fra paesi molto diversi fra loro per modelli ideologici e vocazioni produttive, si concludono infinite transazioni – che vengono puntualmente registrate nei libri contabili di mercanti e banchieri – si realizzano operazioni commerciali nell'interesse non solo dei singoli ma anche delle aziende mercantili e dei paesi che si contendono monopoli commerciali e spazi di manovra sui mercati internazionali. Ciascuno si contrappone all'altro in una competizione destinata a crescere che arricchisce la varietà merceologica, la qualità e la quantità dei beni scambiati che si offrono a fasce sempre più ampie di popolazioni per le quali il miglioramento del tenore di vita ha reso possibili nuovi consumi prima destinati solo ai più ricchi. Panni di ogni tipo e di ogni prezzo, sete, tele, prodotti dell'artigianato, circolano su mercati sempre più ampi e viaggiano in ogni direzione per essere piazzati al consumatore giusto, adeguato per gusti e per possibilità di spesa. E nell'ambito delle merci, via via assume maggiore spazio il settore alimentare: gli scambi con gli altri paesi introducono prodotti diversi presenti nelle varie cucine che mescolano i

<sup>3</sup> A. Rotondò, "La censura ecclesiastica e la cultura", in *Storia d'Italia*, vol. V, Torino 1973, pp. 1399-1499; si veda inoltre il saggio di U. Baldini, "L'attività scientifica nel primo Settecento" in *Storia d'Italia*, Annali, vol. III, pp. 513-526.

<sup>4</sup> A. Cronia, "I dalmati all'Università di Padova", in *Rivista Dalmatica*, vol. LVIII, 1987.

gusti occidentali agli usi dalmati, italiani, greci, circolano ad ampio raggio il grano di Sicilia, il vino dell'Algarve, lo zucchero di Madera, le spezie asiatiche, i merluzzi baltici, le aringhe dei mari del nord, i pesci salati destinati ai più poveri, i pomodori americani, i vini mediterranei. Consumi di alto livello si affiancano a cibi modesti, il caviale e lo storione consumati a Venezia accanto alle sarde diffuse ovunque e al mais e alla polenta dell'alto Adriatico. L'identità alimentare mediterranea supera l'unicità e accoglie le multiformi suggestioni e i molteplici contributi resi possibili dal costante contatto con gli altri popoli<sup>5</sup>. Quando la scoperta del Nuovo Mondo consente l'immissione di prodotti in precedenza assenti dall'Europa, si aprono nuovi apporti all'alimentazione quotidiana che in un primo momento operano solo nelle grandi Corti rinascimentali, poi cominciano a diffondersi pur mantenendosi sempre in ambiti d'élite, quindi cominciano a filtrare negli altri strati e l'alimentazione si afferma con un suo valore sociale. Ai prodotti delle attività tradizionali come la caccia, la pesca, la produzione del frumento e di altri cereali, si aggiungono nel tempo beni alimentari di provenienza americana come asiatica, che vengono accolti diventando patrimonio comune, facilitati nella loro introduzione dall'accesso attraverso il mare, confine ma non limite, veicolo di comunicazione che supera l'interruzione territoriale. Il Mediterraneo accoglie in sé e comprende elementi delle culture "altre" mescolandoli tra loro in un profluvio di sapori e di odori, di caratteri autoctoni e di segni acquisiti. Il grande patrimonio risultato del superamento dell'unità culturale anche attraverso il pluralismo alimentare fa sì che la multietnicità sia di casa<sup>6</sup>. Quali città sono più inter-etniche di Venezia, o Trieste, di Napoli e di Palermo, di Barcellona e di Maiorca, con il loro immenso patrimonio risultato di unità culturali differenti legate insieme? Molto altro si potrebbe aggiungere, qui basti ricordare come l'aspetto più vistoso dello sviluppo economico mostri, nel bene e nel male, un universo comunicante in tutte le sue parti, l'Europa e l'America, il Mediterraneo e i porti nord-europei, il Tirreno, l'Adriatico e il Levante. L'Europa sempre più è un continente "aperto" che partecipa all'andamento complessivo dell'economia mondiale attraverso punti nevralgici, a sud - con i porti siciliani di Messina, Palermo, Trapani - a est - per il tramite della Repub-

---

<sup>5</sup> G. Motta, *Mercanti e viaggiatori per le vie del mondo*, Milano 2000; Id. *Regine e sovrane*, Milano 2002. Sul tema cfr. inoltre la produzione di G. Reborà e di M. Montanari; U. Bernardi, "L'identità alimentare adriatica fra presenze e innovazioni", in *Homo Adriaticus*; AA. VV., *Archivi per la storia dell'alimentazione*, Roma 1995, 3 voll.; da ultimo, un recente numero della *Transilvanian Review*, della *Romanian Cultural Foundation*.

<sup>6</sup> Su tali temi, i risultati di una vasta ricerca interdisciplinare coordinata per il C.N.R. da A. Biagini, in *Il "sistema" mediterraneo: radici storiche e culturali, specificità nazionali*, Roma 2002; *Il Mediterraneo, luogo di viaggi e incontro tra culture. Identità, memoria, scoperta reciproca*, a cura di C. Serino, Bari 2003.



blica di Venezia e di Ragusa - a ovest - attraverso Lisbona, aperta sull'Atlantico ma che attraverso scambi complessi partecipa anch'essa in qualche misura alle sorti commerciali del Mediterraneo -. Poi, nei secoli successivi, il Vecchio Continente per una serie di ragioni si richiuderà su se stesso.

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár



Rita Tolomeo

## FIUME DALL'AUTONOMISMO ALL'ANNESSIONE. LA FIGURA DI ANTONIO GROSSICH

Fiume, ricco emporio commerciale e porto franco dal 1719, aveva ottenuto dall'imperatrice Maria Teresa con il diploma del 23 aprile 1779 lo *status* eccezionale di *corpus separatum* annesso al regno d'Ungheria (*separatum sacrae Regni Coronae Hungariae adnexum corpus*). Tale atto da un lato costituiva un riconoscimento di quella che fin dal medioevo era conosciuta come *Terra Sancti Viti ad flumen* quale entità politica separata nel sistema di governo dei territori della Corona di Santo Stefano, dall'altro indicava il complesso dei particolari rapporti giuridici e costituzionali che intercorrevano tra la città e l'Ungheria. Disponendo che Fiume con il suo distretto dovesse essere «trattata in tutto e non confusa col distretto di Buccari, appartenente fin dai suoi primordi al Regno di Croazia», il diploma teresiano abrogava il rescritto aulico di appena tre anni prima che ne aveva decretato l'incorporazione nella Croazia e, con il tramite di questa, nelle terre della Corona d'Ungheria. Allo stesso tempo la città veniva sottratta alla concorrenza del porto di Trieste divenendo di fatto lo sbocco naturale dei prodotti dell'entroterra fiumano fino a comprendere tutta la pianura ungherese e la Boemia. Negli anni successivi al territorio fiumano sarebbero stati aggregati i distretti di Buccari, Herlijn, Vinodol così da costituire il «Littorale Ungaricum» (1786)<sup>1</sup>.

Il provvedimento sovrano del 1779, tuttavia, era stato oggetto fin dalla sua promulgazione di contrastanti interpretazioni che diedero origine a una lunga controversia tra Ungheria e Croazia, entrambe fermamente decise a sostenere i propri diritti sulla città. A porre fine alla questione intervenne nel 1808 una nuova risoluzione con la quale l'imperatore Francesco I confermava lo *status* della città come corpo separato annesso direttamente alla Corona d'Ungheria senza la mediazione croata. Da quel momento Fiume, salvo la breve parentesi napoleonica che la inseriva nelle Province Illiriche (1809-1813)<sup>2</sup>, restò legata alla Corona di Santo Stefano. Il cosiddetto litorale

---

<sup>1</sup> G. Kobler, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Fiume 1896 (ristampa anast. Trieste 1978), vol. III, pp. 3-15. M. Jászay, "Il litorale adriatico nella politica del Rinascimento ungherese", in *Istria e Dalmazia nel periodo aburgico dal 1815 al 1848*, a cura di G. Padoan, Ravenna 1993, p. 38; E. Capuzzo, "L'autonomia della città di Fiume", in *Dall'Austria all'Italia. Aspetti istituzionali e problemi normativi nella storia di una frontiera*, Roma 1996, pp. 7-14 con ampie note bibliografiche.

<sup>2</sup> G. Viezzoli, "Fiume durante la dominazione francese (1809-1813)", in *Fiume*, XIII-XIV, Fiume 1935-1936, pp. 23-99; C. Ghisalberti, "Sulle Province Illiriche", in *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Napoli 2001, pp. 91-102.

ungarico ripristinato a pieno da Francesco I con un proclama del 1822 era retto da un governatore ungherese - che risiedeva a Fiume e che rispondeva direttamente alle autorità ungheresi, cioè il palatino-vice-re e il consiglio luogotenenziale - e da due vice-governatori con sede rispettivamente a Fiume e a Buccari. L'amministrazione interna della città, invece, veniva nuovamente affidata al Consiglio che era espressione del patriziato cittadino, sostanzialmente di origine italiana come mostra l'elenco delle famiglie stilato dal Kobler<sup>3</sup>. Ai fiumani era riconosciuto il diritto di inviare un proprio deputato alla Dieta ungarica così come ai croati che a loro volta, però, pretendevano l'invio di un delegato di Fiume nelle congregazioni regnicolari che si tenevano a Zagabria, richiesta questa non sempre ottemperata. Tale sistema amministrativo rimase in funzione finché gli eventi rivoluzionari del 1848 a Buda-Pest causarono il deteriorarsi delle relazioni tra la Corte e gli ungheresi. Solo allora divenne più stretta e manifesta l'alleanza in funzione anti-magiara tra la dinastia e i croati, guidati dal bano Josip Jelačić, che portò all'occupazione militare di Fiume (30 agosto 1848) e alla proclamazione della sua unione alla Croazia. Un rescritto imperiale del 7 aprile 1850, accogliendo le richieste della Dieta di Zagabria, avrebbe poi riconosciuto l'inserimento della città nel Regno di Croazia che sarebbe durato sino allo Statuto del 1° aprile 1867<sup>4</sup>.

Nell'arco di poco più del mezzo secolo durante il quale era stata annessa come *corpus separatum* alla Corona d'Ungheria, la città di San Vito era divenuta un emporio moderno ed efficiente, con un volume di merci che la collocava al decimo posto in Europa<sup>5</sup> e questo malgrado gli alti pedaggi le difficoltà che il trasporto delle merci incontrava sia via terra sia per via fluviale<sup>6</sup>. Fiume aveva così assunto un carattere multi-etnico e plurilinguistico<sup>7</sup> in cui però l'*élite* italo-fona era riuscita a conservare il proprio ruolo nonostante la presenza crescente e ramificata della burocrazia ungherese e l'istituzione di scuole di ogni ordine e grado in lingua magiara. La riorganizzazione amministrativa dell'Impero asburgico, operata negli anni Cinquanta sotto la guida di Alexander Bach e caratteriz-

---

<sup>3</sup> G. Kobler, *Memorie*, cit., vol. III, pp. 142-197.

<sup>4</sup> *Statuto della libera città di Fiume e suo distretto*, Fiume 1867.

<sup>5</sup> S. Samani (a cura di), "Fiume in una guida commerciale del 1836", in *Fiume*, XIII, n. 3-4, Roma, luglio-dicembre 1967, pp. 185-192.

<sup>6</sup> Quale soluzione possibile era vista la realizzazione di un tratto di ferrovia che congiungesse Pest con Fiume; il progetto di cui si fece promotore il conte Karl Andrássy nel 1833 e che incontrò la piena adesione di Lajos Kossuth, non venne realizzato a causa degli avvenimenti politici che scossero la compagine asburgica nel 1848. Al riguardo M. Jászay, *Il litorale adriatico*, cit., pp. 39-43.

<sup>7</sup> E. Capuzzo, "Fiume centro d'incontro tra culture e civiltà", in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. LXXXV, suppl. al fasc. IV, Roma 1998 (Atti del Convegno Italia-Ungheria 1848-1849), pp. 173-188; P. Sárközy, "Fiume punto d'incontro della cultura italiana e ungherese", in *Fiume*, XVIII, n.36, (Prima Nuova Serie), Roma, II semestre 1998, pp. 49-61.

zata dalla sostituzione delle vecchie istituzioni autonome con un governo autocratico-burocratico, andava però verso l'abolizione dei privilegi dell'antico patriziato fiumano che fino a quel momento aveva detenuto il potere nella città e che non cessava di rivendicarne l'autonomia<sup>8</sup>. L'egemonia cetuale dell'elemento italofono era ora minacciata da più lati: anche Zagabria si mostrava decisamente intenzionata a mettere le mani sul centro liburnico ed era lanciata alla conquista del potere economico cittadino. Il declino del patriziato fiumano era iniziato.

Nel 1859 le sconfitte subite da Vienna sui campi della Lombardia e il successivo armistizio di Villafranca aprirono la strada a una nuova riflessione su tutto il sistema dell'Impero che portò a garantire alle diverse parti dello Stato asburgico i «diritti storici», mentre all'Ungheria veniva restituita la sua posizione costituzionale con la convocazione della Dieta nazionale. In tali circostanze i fiumani tornavano ad avanzare la richiesta che fosse ripristinato lo *status* di corpo separato annesso alla Sacra Corona Ungarica e rifiutavano di inviare un proprio deputato alla Dieta di Zagabria quale chiaro segno di una volontà autonomistica anticroata e filomagiara. Appoggiati dalla Dieta ungherese, che più volte avanzò la richiesta di una reincorporazione della città, i fiumani si scontrarono con la volontà della Dieta croata che unilateralmente dichiarò Fiume legata in modo indissolubile alla Croazia (legge XLII del 1861). Solo con la riorganizzazione dell'Impero su base dualista, seguita alla sconfitta subita nella guerra del 1866 contro la Prussia alleata dell'Italia, ebbero inizio le trattative tra il Parlamento di Pest e la Dieta di Zagabria per ristabilire l'unità storica delle terre della Corona di Santo Stefano, venuta meno dopo la rivoluzione del 1848, e per risolvere le questioni ancora aperte tra cui quella fiumana. In conformità del diploma teresiano, il § 66 della legge XXX dell'8 novembre 1868 secondo la denominazione ungherese (in croato Nagodba) riconosceva Fiume, con il suo porto e distretto, come entità politica separata annessa al Regno d'Ungheria e disponeva che fosse costituita una commissione ungaro-croato-fiumana con lo scopo di distribuire in maniera soddisfacente i rapporti di potere tra Consiglio fiumano, Dieta croata e Dieta ungherese<sup>9</sup>. La formulazione un po' ambigua del testo della legge XXX non riusciva però a chiarire del tutto i rapporti tra

<sup>8</sup> A. Depoli, *Il diritto storico ed etnico di Fiume di fronte alla Croazia*, Fiume 1919; E. Sestan, "Centralismo, federalismo e diritti storici nell'ultimo mezzo secolo (1868-1918) della Monarchia asburgica", in *Austria e province italiane. Potere centrale e amministrazioni locali*, a cura di F. Valsecchi-A. Wandruszka, Bologna 1981, pp. 301-330.

<sup>9</sup> E. Capuzzo, *L'autonomia della città di Fiume*, cit., p. 8 e segg.; Sulle ripercussioni che i cambiamenti costituzionali dell'impero ebbero su Fiume si veda anche G. Horn, *Le compromis de 1868 entre l'Hongrie et la Croatie*, Paris 1907; A. Depoli, "La parentesi costituzionale a Fiume nel 1861", in *La crisi dell'impero austriaco dopo Villafranca*, Trieste 1960, pp. 275-279; S. Samani, "I rapporti politico-costituzionali di Fiume con l'Ungheria", in *Studi Fiumani*. Atti del convegno. Roma dicembre 1982, Roma 1984, pp. 21-25.

Fiume, il Regno di Croazia e il Regno d'Ungheria e solo due anni più tardi si arrivò all'elaborazione di una formula compromissoria, nota con il nome di «provvisorio fiumano» che rimase in vigore fino al 1918<sup>10</sup>. Un principio però era emerso chiaramente: non sarebbe stato possibile decidere alcunché sulla sorte di Fiume senza il suo consenso e di questo i fiumani si sarebbero avvalsi negli anni successivi.

La reincorporazione di Fiume nella Corona d'Ungheria coincise nuovamente con un periodo di grande prosperità economica, di crescita sociale e di sviluppo culturale. L'articolo 6 della legge XVI del 1867 sull'unione commerciale e doganale tra i paesi della Corona ungherese e quelli dell'Impero austriaco aveva tra l'altro stabilito che la gestione e l'amministrazione delle questioni riguardanti la navigazione era di competenza dei ministeri del Commercio delle due parti della monarchia, mentre l'amministrazione del porto di Fiume era affidata esclusivamente al governo ungherese<sup>11</sup>. In tal modo la città di San Vito tornava ad essere il centro commerciale e marittimo dell'Ungheria.

Dal 1871 furono intrapresi i lavori che avrebbero dato il via alla trasformazione della città ampliandone le strutture portuali e collegandola via ferrovia con Karlovac e da qui con Budapest<sup>12</sup>. Gli effetti positivi della modernizzazione furono immediatamente riscontrabili nel volume degli scambi: le importazioni, che tra il 1871 e il 1875 erano pari a 93.600 tonnellate per un valore di ca. 21 milioni di corone, crebbero fino a raggiungere negli anni 1896-1900 le 429.900 tonnellate per un valore di 90 milioni di corone, mentre le esportazioni passarono da 71.700 tonnellate per un valore di 14 milioni di corone a 523.500 tonnellate pari a 120 milioni di corone<sup>13</sup>.

Molte le attività industriali legate alle importazioni delle materie prime - agli inizi del Novecento se ne potevano contare una quarantina, da quelle alimentari (farine, pasta, riso, oli, cacao, liquori) alle cererie, dalla lavorazione della ceramica e del pellame ai saponifici e ai tabacchifici - o che si collegavano direttamente al movimento marittimo, cantieri e affini, tra cui l'importante silurificio Whitehead. La presenza di diversi consolati esteri e di numerose società di navigazione era una conferma della vivace attività portuale e dell'esistenza di uno scambio di merci che

---

<sup>10</sup> *Le deputazioni regnicolari nella questione di Fiume negli anni 1868-1869 e 1883-1884 (§66 dell'articolo di legge XXX: 1868)*, Fiume 1898; L. Peteani, *La posizione internazionale di Fiume dall'armistizio all'annessione e il suo assetto costituzionale durante questo periodo*, Firenze 1940.

<sup>11</sup> B. von Gonda, "La flotta mercantile ungherese e il porto di Fiume", in *Fiume*, n.2, Roma 2000, p. 49.

<sup>12</sup> G. Bombig, "Il porto di Fiume e la politica marittima dell'Ungheria fra il 1869 e il 1913", in *Fiume*, XIII, n. 3-4, Roma, luglio-dicembre 1967, pp. 128-169.

<sup>13</sup> B. von Gonda, "La flotta mercantile ungherese", cit., p. 67.

si svolgeva anche lungo le rotte oceaniche, fino alle lontane coste del Giappone e all'Argentina. La crescita economica era strettamente connessa allo sviluppo economico: nel 1898 in città operavano 4 banche, una azienda di cambio, 3 casse di risparmio, 23 società di assicurazioni di nazionalità diversa (ungherese, italiana, inglese e francese). Il moltiplicarsi delle attività industriali e commerciali determinò tra il 1869 e il 1910 un aumento della popolazione del 178,5 %, dovuto anche all'arrivo di un gran numero di immigrati da tutti i territori dell'impero: dai 17.884 abitanti della metà del diciannovesimo secolo si passò ai 48.492 registrati nel censimento del 1910. Stando ai dati allora raccolti 24.212 erano gli italiani, 13.351 i serbi e i croati, 6.493 gli ungheresi, 2.336 gli sloveni, 2.315 i tedeschi, e 1099 quelli di altra nazionalità tra cui 137 romeni<sup>14</sup>. Dal punto di vista sociale la città era assai ben organizzata, potendo contare su un istituto per i poveri e nove società di mutuo soccorso<sup>15</sup>.

Sul finire del secolo però veniva meno l'equilibrio politico esistente tra Budapest e Fiume<sup>16</sup> e tra il 1894 e il 1896 il partito liberale ungherese, forte della maggioranza in Parlamento, diede corpo a una politica accentratrice e magiarizzatrice in tutti i settori della vita pubblica introducendo leggi approvate dal Parlamento ungherese che andavano a limitarne fortemente l'autonomia e a metterne in pericolo l'italianità.<sup>17</sup> Si apriva così una fase di aperta opposizione tra il comune e il governo, tra Fiume e Budapest, presto tramutatasi in un duro confronto; a guidare la lotta era il Partito autonomista, fondato da Michele Maylender nel 1897, che ribadiva il carattere provvisorio dell'accordo tra Fiume, Ungheria e Croazia - concluso nel 1869 e ratificato dall'imperatore Francesco Giuseppe l'anno seguente - e soprattutto il principio che nessuna modifica alla situazione esistente all'atto dell'accordo poteva essere apportata «senza il consenso reciproco delle parti». Alle elezioni tenutesi quello stesso anno gli autonomisti si presentarono come difensori dei «diritti aviti» e delle «prerogative antiche» di autonomia goduti «dagli avi e fino ai tempi recenti»<sup>18</sup>. La loro vittoria fu schiacciante e il 19 febbraio 1897, il nuovo Consiglio municipale elesse alla carica di podestà proprio l'avvocato Michele Maylender.

<sup>14</sup> *Dizionario Geografico dell'Alto Adige, del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia*, Bari 1915, p. 67.

<sup>15</sup> M. Polonio-Balbi, *Guida Generale di Fiume per l'anno 1898*, Fiume 1898, pp. 162-168.

<sup>16</sup> R. Trimarchi, *L'autonomia e l'ordinamento della città di Fiume da corpus separatum nell'Impero austro-ungarico fino alla fine della prima guerra mondiale e alla costituzione del Consiglio Nazionale Italiano*, in *Fiume*, VIII, n. 15, (Prima Nuova Serie), Roma, aprile 1988, pp. 1-80.

<sup>17</sup> S. Gigante, *Storia del Comune di Fiume*, Firenze 1928, pp. 114-116; R. Trimarchi, *L'autonomia e l'ordinamento della città di Fiume*, cit., pp. 47-48.

<sup>18</sup> N. Gelletich, *L'Autonomia di Fiume. Appunti storici e considerazioni*, Fiume 1901, p. 9.

Tra le nuove leggi introdotte dal governo ungherese senza il consenso del Consiglio municipale venivano particolarmente osteggiate quelle relative all'istituzione del tribunale amministrativo e ad alcune modifiche al codice di procedura penale. Un provvedimento, in particolare, quello che istituiva la Giunta amministrativa come organo intermedio tra la Rappresentanza fiumana e il foro supremo venne interpretato come lesivo dell'autorità municipale che fino a quel momento non aveva avuto altri intermediari tra sé e il governo ungherese che il governatore. Dal momento, poi, che la Giunta avrebbe avuto tra le sue funzioni anche quella di controllo sulla istruzione pubblica, fino ad allora di competenza della Rappresentanza, appariva giustificato anche il timore di veder penalizzate le scuole di lingua italiana. Ne nacque un duro scontro tra gli autonomisti e il governo centrale che portò alle dimissioni del governatore della città prima, e del podestà Maylender poi.

Si chiudeva così definitivamente il periodo di collaborazione tra fiumani e magiari che aveva trovato un collante anche nella comune opposizione alla Dieta di Zagabria e alle nascenti aspirazioni slave. Di lì a poco (nel 1900) la politica magiarizzatrice di Budapest avrebbe compiuto un passo indietro riconoscendo a Fiume il diritto al voto consultivo prima dell'applicazione delle leggi votate dal Parlamento ungherese e sostituendo la Giunta amministrativa con un Consiglio governatoriale, ma le ambizioni autonomistiche fiumane sarebbero andate sempre più rafforzandosi. La difesa dell'autonomia coincideva ormai con la salvaguardia dell'italianità del Municipio e Fiume da città fedelissima alla monarchia asburgica si avviava a divenire città irredenta<sup>19</sup>.

Proprio in quegli anni di radicale cambiamento nelle prospettive politiche cittadine emergeva la figura Antonio Grossich<sup>20</sup>, fervido animatore di coraggiose iniziative in campo medico, ma anche protagonista di primo piano della vita politica fiumana nelle file del Partito autonomista, cui aveva aderito fin dalla sua fondazione.

Nato a Dragucco (Draguch, Draguč) in Istria, il 7 giugno 1849, Antonio Grossich vi aveva trascorso la sua infanzia frequentandovi le prime tre classi delle elementari prima di trasferirsi a Pirano presso lo zio sacerdote Angelo Grossich. Gli anni del ginnasio e del liceo lo avevano visto studente a Pisino e a Capodistria. Frequentava il secondo ginnasio quando, nel 1862, la scomparsa del padre aveva determinato la rovina delle attività familiari legate alla produzione e filatura della seta e

---

<sup>19</sup> E. Capuzzo, *Da "fedelissima" a "irredenta": l'autonomia della città di Fiume, in L'autonomia fiumana (1896-1947) e la figura di Riccardo Zanella*, Trieste 1997, pp. 19-49.

<sup>20</sup> L. Messedaglia, *In memoria di Antonio Grossich*, Atti parlamentari, XVII Legislatura (14 dicembre 1926); C. Costantini, *Foglie secche*, Roma 1948; L. Premuda, *Antonio Grossich*, «Pagine istriane», serie III, a. I, n. 4, novembre 1950, pp. 311-314.



all'amministrazione del vasto «cortivo» di Logovizza<sup>21</sup>. Pur tra notevoli ristrettezze era tuttavia riuscito a proseguire gli studi e a laurearsi in medicina presso l'Università di Vienna. Dopo un breve periodo in cui aveva esercitato la professione di medico condotto a Castua (Kastav) si era trasferito nel 1879 a Fiume dove rimase per breve tempo prima di fare ritorno a Vienna per conseguire il «diploma di fisicato» e la specializzazione in ginecologia e chirurgia. Nei due anni trascorsi nella capitale asburgica seppe guadagnarsi la stima dei suoi docenti che avrebbero voluto avviarlo alla carriera universitaria ma Grossich preferì partecipare al concorso per il posto di primario chirurgo bandito dall'ospedale di Fiume, risultando vincitore. Non fu estranea alla sua decisione di trasferirsi definitivamente nella città di San Vito la volontà di assecondare il desiderio della moglie Edvige Maylander, sorella del già ricordato Michele Maylander<sup>22</sup>. Da quel momento avrebbe sempre mostrato un sincero e profondo attaccamento per la città d'adozione.

Gli inizi della sua attività medica avevano coinciso con le prime decise prese di posizione sulle colonne dei giornali istriani a difesa dell'identità italiana in Istria messa in pericolo dalla politica di Vienna decisa ad aprire scuole in lingua tedesca in aperta concorrenza con quelle italiane; ma dopo il trasferimento a Fiume aveva preso a partecipare attivamente alla vita culturale e politica della città. Nel 1893 fu tra i fondatori del Circolo letterario che si proponeva di diffondere la letteratura

<sup>21</sup> G. Grossich, *La famiglia Grossich nella storia di Draguccio*, Vigevano 1925.

<sup>22</sup> Già a quegli anni risale il suo primo lavoro *Trattatello di igiene* (Fiume 1882), con cui denunciava la grave situazione in cui versava la sanità austriaca bisognosa di una radicale riforma, ma il suo nome sarebbe rimasto legato alla diffusione dell'uso della tintura di iodio nella disinfezione del campo operatorio atta a prevenire le frequenti infezioni postoperatorie. Come egli stesso ricorda nella prefazione al suo studio *Meine Präparationsmethode des Operationsfeldes mittels Jodtinktur* (Berlin 1911) aveva iniziato la sperimentazione applicando pennellature di iodio in soluzione alcolica su lesioni accidentali ma poi, a partire dal 1907, aveva esteso l'antisepsi cutanea alle piccole operazioni fino a renderla obbligatoria come prevenzione in tutti gli interventi chirurgici eseguiti nel suo reparto. Sebbene il metodo venisse confortato dagli esiti positivi ottenuti attraverso la sperimentazione su centinaia di casi, non poche furono le ostilità che inizialmente incontrò la sua diffusione. Solo il 31 ottobre 1908 Grossich vide pubblicato un proprio articolo sul «Zentralblatt für Chirurgie» e l'anno seguente poté personalmente illustrare i risultati ottenuti al Congresso medico internazionale di Budapest guadagnandosi la convinta adesione di alcuni noti colleghi che con i loro studi avrebbero contribuito all'affermarsi dell'antisepsi cutanea. Scoppiata la guerra di Libia il metodo fu applicato su larga scala e con successo tanto che nel 1913 gli fu conferita la commenda della Corona d'Italia. Si veda: L. Lenaz, «Antonio Grossich», in *La medicina italiana*, a. V, 1924, n. 2; D. Curri, «Zweiundzwanzigjährige Erfahrungen mit der rossischen Methode der Ioddesinfektion», in *Brun's Beiträge zur Klinischen Chirurgie*, 3 marzo 1930; G. Perini, «Nel decennale della morte di Antonio Grossich», in *Le Forze sanitarie*, 1936, n. 19, 15 ottobre; M. Dobref, «Antonio Grossich der Erfinder der Jodtinkturmethode († 1926)», in *Deutsche Medizinische Wochenschrift*, 25 dicembre 1936, 52; E. B., «Antonio Grossich l'ideatore del metodo di antisepsi cutanea con la tintura di iodio», in *Gazzetta sanitaria* 1937, n. 2; A. Pazzini, *Storia della medicina*, vol. II, Milano 1947.

italiana tra i giovani alla cui formazione dedicò sempre grande attenzione. Egli stesso rivelò doti di drammaturgo in un componimento teatrale in quattro atti *La donna fatale* apparso nel 1893 cui sarebbe seguito, tre anni dopo, un altro lavoro *Viaggio di una principessa in Terra Santa* dedicato all'arciduchessa Stefania vedova di Rodolfo d'Asburgo.

Con la nuova vittoria del Partito autonomista nelle elezioni del 1898, Grossich entrò a far parte del Consiglio comunale divenendone uno dei membri più attivi nella difesa dello Statuto cittadino da lui definito «la cosa più sacra e la base dell'autonomia nostra, che noi abbiamo giurato di rispettare»<sup>23</sup>. Per difendere l'autonomia e con essa l'italianità di Fiume, prese ripetutamente posizione nei confronti della politica di Budapest sia nelle riunioni della rappresentanza municipale sia in pubblici dibattiti. Intervendendo in una discussione del Consiglio comunale ebbe ad affermare: «L'autonomia è tutto. Se perdiamo lo Statuto, Fiume è perduta; perduta per noi e per i nostri figli».

La difesa della lingua era fondamentale ai fini della salvaguardia dell'identità nazionale e quindi dell'autonomia cittadina e non a caso una parte cospicua del bilancio comunale era destinata alle scuole in lingua italiana in quanto luogo di formazione dei giovani e di trasmissione della cultura. L'adozione nella scuola nautica cittadina della traduzione in lingua magiara dei termini tecnici marinari italiani, decisa dalle autorità governative nel 1907, era un attacco non solo a una tradizione ormai consolidata che vedeva in Adriatico l'uso esclusivo del veneto nella marinaria<sup>24</sup>, ma anche a un patrimonio culturale che la borghesia italiana, arroccata nel Consiglio comunale di cui Grossich era uno degli esponenti più validi, cercava di difendere.

Gli anni che precedettero la prima guerra mondiale furono per Fiume carichi di tensione: la pressione di Budapest, decisamente intenzionata a sbarazzarsi degli ormai scomodi e obsoleti particolarismi territoriali fiumani, divenne così insopportabile per quanti difendevano l'autonomia e l'italianità. Esempio il caso del noto pubblicitista e irredentista fiumano Icilio Bacci (Baccich), già consigliere comunale e vicepodestà dal 1907 che, essendosi trasferito ad Ancona nel 1910 e rientrato per breve tempo a Fiume l'anno seguente per la morte della madre, fu costretto ad abbandonare definitivamente la città<sup>25</sup>. Nella polemica che seguì intervenne anche Grossich affermando che se per «irredentismo» si intendeva

---

<sup>23</sup> E. Susmel, *Antonio Grossich nella vita del suo tempo. 1846-1926*, Milano-Roma 1933, p. 44.

<sup>24</sup> M. Metzeltin, "L'italiano nelle regioni: Dalmazia e Istria", in *Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria*, vol. XVI, NS.V, Roma 1993, pp. 61-71.

<sup>25</sup> E. Savino, *La nazione operante. Profili e figure*, Milano 1934, p. 926; S. Cella, *Giornalismo e stampa periodica a Fiume (1813-1947)*, in «Fiume», V, n. 1-2, Roma, gennaio-giugno 1957, pp. 26-62.

«l'amore alla nostra lingua, alla nostra cultura, alla nostra nazionalità italiana (...) tutti a Fiume siamo irredentisti».

Nel complesso quadro internazionale che vedeva la penisola balcanica sconvolta dalle guerre del 1912 e 1913 la politica magiarizzatrice di Budapest toccava forse il suo acme. Nel giugno 1913 venivano presi una serie di provvedimenti che andavano a intaccare profondamente gli interessi italiani: il 23 giugno, fu introdotta una legge che dava «facoltà all'autorità politica di bandire entro 24 ore, e senza motivazione alla parte interessata, chiunque non [fosse] pertinente fiumano, anche se (...) nato a Fiume». Era evidente la volontà di poter colpire l'elemento italofono, in particolare quanti provenivano dal Veneto italiano o dalla Venezia Giulia e dal Trentino ancora asburgici, circa diecimila persone - stando ai dati del censimento del 1910 - che non nascondevano i propri sentimenti di italianità. Ma una delle questioni che più andavano ad attaccare l'autonomia decisionale cittadina fu quella dell'introduzione a Fiume della polizia di confine in sostituzione delle guardie municipali. Grossich fu tra coloro che vi si opposero con strenua fermezza; si giunse a un braccio di ferro con il governatore Johann Stefan Wickenburg che decretò lo scioglimento del consiglio comunale. Proprio nel corso dell'ultima seduta, Grossich pronunciò un discorso in cui con grande lucidità indicava che il pericolo per l'autonomia e l'italianità non giungeva ormai da Budapest, ma da Zagabria: «L'Ungheria è troppo lontana per soffocarci ma se venissero qui centomila ungheresi, prima diventerebbero essi italiani che noi ungheresi. A Fiume, quando sarà svanita la memoria di questo governo funesto, saremo ancora italiani: ma se mai dovesse cambiare nazionalità, Fiume non sarà magiara, ma croata». Lo scontro interetnico tra slavi e italiani aveva assunto toni duri sfociando anche in dramma. Grossich stesso aveva condannato duramente le aggressioni croate ai danni di alcuni membri della comunità italiana residenti nel contiguo sobborgo di Sussak (Sušak), segnali questi di un aspro conflitto che avrebbe in seguito segnato le sorti della città. Zagabria d'altronde non aveva mai rinunciato alla città di San Vito e le aspirazioni nazionali croate andavano verso la creazione di un'entità statale che includesse Fiume come dimostravano la risoluzione di Fiume del 1905, la conferenza di Zara dello stesso anno e il convegno di Abbazia (Opatija) proprio del 1913.

Alla vigilia del primo conflitto balcanico Grossich fu eletto il 31 marzo 1914 secondo vicepresidente del consiglio comunale; nell'accettare la carica egli ribadì la sua ferma volontà nel difendere «strenuamente» l'autonomia. Con l'entrata dell'Italia in guerra, però fu costretto dalle autorità a lasciare Fiume per trasferirsi a Vienna dove rimase al confino di polizia. Come lui numerosi altri, che non avevano mai nascosto di sentirsi italiani, furono deportati e conobbero l'internamento nei campi di Tàpiószly e Kiskunhalas nella pianura ungherese, dove in molti morirono

per fame e malattie nell'ultimo anno di guerra. Solo nell'estate del 1918 a Grossich e ad altri italiani di Fiume fu concesso di fare ritorno nella loro città. Un gesto tardivo di conciliazione voluto dal giovane sovrano Carlo d'Asburgo che, nel tentativo di salvare la monarchia trasformandola come già era avvenuto in passato, tentava di chiamare tutte le componenti etniche alla gestione del potere. La sconfitta avrebbe invece segnato la fine dell'impero asburgico e con essa la nascita di nuovi stati e, come Grossich aveva previsto, il legame di Fiume con l'Ungheria si sarebbe dissolto lasciando italiani e croati a contendersi la città.

In gran parte degli italiani di Fiume, la difesa dell'autonomismo lasciava ormai il posto alla convinzione che il destino della città fosse quello dell'annessione all'Italia. E Grossich era tra questi. Così quando in seguito alla disfatta dell'esercito austro-ungarico, il 29 ottobre 1918, nottetempo, le autorità ungheresi abbandonarono Fiume e il governatore Zoltán Jekelfalussy cedette i poteri a un inviato del Consiglio nazionale di Zagabria, gli italiani per contrastare il passo ai croati costituirono il Comitato nazionale italiano, quello stesso giorno ribattezzato Consiglio nazionale italiano di Fiume a sottolineare l'analogia con quanto era stato fatto dalle altre nazionalità dell'impero, e Grossich fu chiamato a presiederlo<sup>26</sup>. Non sarebbe stato un compito facile, per un uomo come lui prestatosi alla politica, dover fronteggiare «le incertezze e le debolezze della diplomazia italiana, l'estremismo degli ex combattenti, l'invadenza e l'impudenza francese, l'ostilità croata»<sup>27</sup>. Quale presidente, egli rivendicò per il capoluogo del Quarnero «corpo separato costituente un comune nazionale italiano (...) il diritto di autodecisione delle genti» e ne proclamò l'annessione all'Italia. La dichiarazione fu poi seguita da un'imponente manifestazione filoitaliana, il cosiddetto «Plebiscito». Da quel momento Grossich avrebbe difeso con ardore la volontà espressa a Fiume il 30 ottobre 1918 che ben si riassumeva nel motto: «Non è l'Italia che vuole Fiume: è Fiume che vuole l'Italia»<sup>28</sup>.

Come si è visto anche Consiglio nazionale di Zagabria intendeva aggregare la città alla Croazia e attraverso questa alla nuova entità statale serbo-croato-slovena che stava nascendo e reparti croati occupavano gli edifici pubblici determinando una situazione di doppio governo cui pose fine solo l'arrivo, il 17 novembre, di contingenti militari interalleati.

Con l'inizio delle trattative di Parigi, Grossich operò attivamente per ottenere che la Conferenza della Pace si pronunciasse a favore dell'assegnazione di Fiume all'Italia non prevista dal patto di Londra e

---

<sup>26</sup> D. Massagrande, *Italia e Fiume, 1921-1924. Dal «Natale di sangue» all'annessione*, Milano 1982, p. 22 nota 13.

<sup>27</sup> A. Ballerini, *L'antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Trieste 1995, p. 112.

<sup>28</sup> A. Solmi, "L'Adriatico e il problema nazionale", in *La Voce*, Roma 1920, p. 46; A. De poli, *Fiume XXX ottobre 1918*, a cura di M. Dassovich, Bologna-Padova 1982.

dichiaratamente osteggiata dal presidente statunitense Wilson e dai governi britannico e francese<sup>29</sup>. Nel gennaio 1919 una delegazione fiumana, di cui faceva parte anche il podestà Antonio Vio, si recò a Roma al ricevimento del presidente degli Stati Uniti in Campidoglio per testimoniare la volontà dei fiumani. Annessione certo ma senza sacrificio di alcuno come fecero ben intendere i delegati della città liburnica, nell'incontro romano del 5 gennaio voluto dai nazionalisti, in cui respinsero ogni ipotesi che potesse prevedere un baratto di Fiume con Spalato rivendicando invece l'assegnazione all'Italia di tutta la costa Adriatica: «Trepidiamo pensando che altri voglia o possa decidere della nostra sorte, mentre noi siamo italiani, e noi soli possiamo disporre di noi stessi. Ora che l'aquila bicipite è piombata nel fango della disfatta, ora che siamo liberi di scegliere i destini della nostra città, nessuna forza può impedirci, o fratelli, di dichiararci cittadini d'Italia»<sup>30</sup>.

Ma le notizie che giungevano dai tavoli della Conferenza della Pace non lasciavano adito a speranze. Il fiumano Andrea Ossoinack, che aveva ottenuto di poter incontrare Wilson, non era riuscito a smuovere il presidente statunitense dalla sua posizione decisamente ostile all'annessione. A nulla era valso l'accorato appello al senso di giustizia della Conferenza della Pace fatto nella convinzione che essa avrebbe voluto ratificare il voto plebiscitario proprio sulla base di quel principio dell'autodeterminazione dei popoli, che costituiva lo spirito della politica wilsoniana: «Fiume che nel 1720, nel 1779, nel 1867 e nel 1918 decise da per sé il suo destino, riafferma con voto plebiscitario il suo indistruttibile diritto di autodecisione e la sua inalterabile volontà di appartenere all'Italia»<sup>31</sup>. Né migliore effetto sortì l'appello al popolo ame-

<sup>29</sup> La richiesta di assegnare Fiume all'Italia comportava l'implicita revisione del Patto di Londra osteggiato da Wilson e difeso da Sonnino come unico documento diplomatico a tutela delle aspirazioni italiane. L'argomento viene ampiamente trattato in tutti i suoi risvolti nelle lettere che Roberto Ghiglianovich espertò per la Dalmazia alla Conferenza della Pace indirizzò a Zara al cugino Domenico Barbieri Cfr. Oscar Randi, *Il senatore Roberto Ghiglianovich. Mezzo secolo di storia dalmata* in «La Rivista dalmatica», vol. L, n.4, Roma 1979, vol. LI, n. 3-4, Roma 1980, vol. LIV, n. 2, Roma 1983. Si veda inoltre G. G. Giffuni, *Il diario di Salandra*, Milano 1969, pp. 107, 146. Sul Patto di Londra e sui motivi dell'esclusione di Fiume dai territori da annettere all'Italia si veda P. Pastorelli, «Fiume e il Patto di Londra», in *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Milano 1997, p. 43 e segg. L. Riccardi, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia 1992. Un'interpretazione della storiografia irredentista fiumana sul Patto di Londra cfr. A. Depoli, «Fiume e il Patto di Londra», in *Fiume*, VII, n. 1-2, Roma, 1959, pp. 1-71.

<sup>30</sup> E. Susmel, *Antonio Grossich*, cit., p. 206.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 210-211. Sulla incertezza politica dominante la condotta diplomatica italiana si veda M. G. Melchionni, *La vittoria mutilata. Problemi ed incertezze della politica estera italiana sul finire della Grande Guerra (ottobre 1918-gennaio 1919)*, Roma 1981. Per un esame della condotta italiana alla Conferenza della Pace di Parigi si rinvia a F. Caccamo, *L'Italia e la «Nuova Europa». Il confronto sull'Europa orientale alla conferenza della Pace di Parigi (1919-1920)*, Milano-Trento 2000. Ancora valida è l'analisi delle trattative condotte

ricano scritto da Salvatore Bellasich in cui si chiedeva giustizia per Fiume e per l'Italia perché «la fine della giustizia porterebbe seco anche la fine della civiltà»<sup>32</sup>. Si esortava il governo italiano a dare esecuzione al patto di Londra perché «Fiume saprà fare da sé». Grossich stesso affermò «Fiume può salvare l'Italia, se l'Italia non vuol salvare Fiume».

Il 13 giugno il Consiglio nazionale istituì la Legione dei Volontari fiumani, ma la situazione in città diveniva ogni giorno più tesa finché il 6 luglio 1919 sfociò in sanguinosi scontri che videro coinvolti fiumani italiani e reparti francesi. La reazione delle potenze riunite nella Conferenza della Pace fu dura, Clemenceau pretendeva soddisfazione. Venne allora deciso di affidare l'inchiesta a una Commissione interalleata di cui faceva parte anche il generale di Robilant che propose: lo scioglimento del Consiglio nazionale - da sostituire con una rappresentanza eletta dalla volontà cittadina sotto il controllo alleato - e quello della Legione fiumana; la riduzione del contingente italiano; l'istituzione di una Commissione interalleata con ampio controllo sull'amministrazione cittadina mentre l'ordine pubblico avrebbe dovuto essere affidato alla polizia inglese o statunitense. Nel centro liburnico la reazione di Versailles suscitò grande preoccupazione per un possibile cedimento di Roma con la conseguente assegnazione di Fiume al Regno dei Serbi Croati e Sloveni. Dalla fine di giugno, infatti, al gabinetto Orlando era subentrato un nuovo governo retto da Francesco Saverio Nitti con Tommaso Tittoni alla Consulta e alla guida della delegazione alla Conferenza della Pace. Obiettivo prioritario del nuovo esecutivo, era chiaro, sarebbe stato quello di far uscire l'Italia dalla difficile posizione in cui le incomprensioni con gli alleati francesi e inglesi e soprattutto lo scontro con il presidente Wilson per Fiume l'avevano portata. Questo avrebbe determinato una svolta nella politica italiana che avrebbe mostrato maggiore disponibilità e a volte anche acquiescenza verso Londra e Parigi con conseguenze anche sul suo atteggiamento nei riguardi della città di San Vito. Qui alcuni, con a capo Giovanni Host Venturi, cominciarono a pensare a un atto di forza che si concretizzò il 12 settembre 1919 con l'entrata in città di Gabriele d'Annunzio al comando di ca. 2500 uomini. L'impresa fiumana sembrava doversi concludere in breve con la partenza del contingente interalleato che occupava la città quale *corpus separatum*, in realtà l'avventura dannunziana doveva confrontarsi con l'evolversi delle questioni politiche interne al Regno d'Italia, con la difficile conclusione del trattato di pace e con la complessa realtà della stessa città di Fiume.

---

dall'Italia a Versailles fatta da F. Curato, *La Conferenza della Pace 1919-1920. II. I problemi italiani*, Milano 1942.

<sup>32</sup> A. A. Bernardy - V. Falorsi, *La questione adriatica vista d'oltre Atlantico*, Bologna 1923, pp. 246-247.

Il Grossich salutò il comandante-poeta come un liberatore e a nome del Consiglio gli conferì i pieni poteri militari e civili. Aveva così inizio uno stretto ma anche difficile rapporto tra i due contrassegnato dai contrasti presto sorti tra d'Annunzio, sempre più insofferente dei limiti posti alla sua azione, e le forze politiche locali, inclini a una soluzione di compromesso<sup>33</sup>.

Un primo momento di grave tensione si ebbe quando, dopo le elezioni dell'ottobre del 1919 che portarono al rinnovo del Consiglio comunale e del Consiglio nazionale, d'Annunzio annullò il plebiscito che avrebbe dovuto decidere su soluzioni moderate concordate con Roma. Il 27 maggio 1920 poi, mentre a Pallanza erano in corso le trattative per risolvere la questione fiumana tra i governi di Roma e Belgrado, una delegazione del Consiglio nazionale guidata da Grossich volle incontrare Nitti per chiedere l'annessione della città fino al corso del fiume Eneo, confine storico del *corpus separatum* (compresi Porto Baross<sup>34</sup> e la ferrovia) nel pieno rispetto della volontà espressa dai fiumani il 30 ottobre 1918 quando era stata proclamata l'annessione alla madrepatria del capoluogo con tutto il suo hinterland economico. Tra l'altro proprio sull'inscindibilità di Porto Baross e della zona del Delta dalla città di Fiume - alla quale ne era stato riconosciuto il possesso già dai governi di Budapest e Vienna contro le pretese croate e dalla quale erano sempre stati amministrati - si trovavano d'accordo tutti gli italiani fiumani, fossero essi annessionisti o autonomisti. Grossich non ottenne alcun impegno riguardo all'assetto politico-territoriale; unico risultato positivo fu un prestito di centoventi milioni che avrebbe consentito l'inserimento della città nell'orbita italiana almeno sul piano finanziario grazie all'introduzione della lira al posto della svalutata moneta ungherese<sup>35</sup>. D'Annunzio condannò duramente Grossich che aveva accettato di incontrare il governo nonostante l'arresto di alcuni delegati fiumani seguito al sanguinoso intervento delle forze di polizia durante una manifestazione indetta per ricordare l'entrata in guerra dell'Italia.

La rottura definitiva tra il Consiglio nazionale e d'Annunzio arrivò però di lì a qualche mese quando questi alla fine dell'estate 1920 proclamò la Reggenza italiana del Carnaro ed emanò la Carta del Carnaro in una prospettiva

<sup>33</sup> S. Samani, "Lettere di Gabriele D'Annunzio a Antonio Grossich (1919-1921)", in *Fiume*, XIII, n. 3-4, Roma, luglio-dicembre 1967, pp. 97-127; G. Salotti, "I rapporti fra il Consiglio Nazionale fiumano e Gabriele D'Annunzio", in *Fiume*, XVIII, Roma, gennaio-dicembre 1972, pp. 54-99; C. Cattalini, "Antonio Grossich e Gabriele D'Annunzio", *Fiume*, I, n. 1, (Prima Nuova Serie), Roma, aprile 1981, pp. 75-78.

<sup>34</sup> Costruito nel 1889 era noto con il nome di Porto fiumano della Fiumara per il legname. Tre anni dopo essendo morto colui che lo aveva ideato, ne prese il nome Baross per poi mutarlo nuovamente nel periodo tra le due guerre in Porto Sauro.

<sup>35</sup> S. Samani, "L'incontro Nitti-Grossich", in *Fiume*, serie rom., a. XXII, gennaio-dicembre 1976, pp. 49-59

dall'evidente contenuto indipendentista<sup>36</sup>. L'8 settembre 1920 Grossich e l'intero Consiglio nazionale rassegnarono le dimissioni. Dopo gli accordi di Rapallo, che prevedevano la costituzione di uno Stato libero fiumano, e la fine della Reggenza, dissolta a colpi di cannone nel «Natale di sangue», Grossich fu nuovamente chiamato a presiedere un governo provvisorio che guidò i fiumani alle elezioni politiche del 24 aprile 1921<sup>37</sup>. Il nuovo organo, nonostante la moderazione delle dichiarazioni di Grossich, non era riuscito tuttavia a raccogliere l'adesione di tutte le forze politiche. Espressione del Blocco nazionale che raccoglieva tutti gli «annessionisti» (dai nazionalisti ai fascisti ai repubblicani ecc.) lasciava fuori il Partito autonomo fiumano di Riccardo Zanella - convinto assertore di una soluzione di uno Stato Libero di Fiume veramente indipendente come la sola in grado di garantirne la sopravvivenza economica - i partiti delle sinistre nonché quelli legati alla componente slava della popolazione<sup>38</sup>. Dallo scontro tra il Blocco nazionale e il partito degli «autonomisti» di Zanella, disposti ad accettare le decisioni di Rapallo in nome della «autonomia» storica della città, uscì vincitrice la coalizione «autonomista». I gravi disordini che seguirono portarono alle dimissioni di Grossich e alla presidenza Zanella (5 ottobre 1921) che non riuscì a far tornare alla normalità la vita cittadina e fu presto sopraffatta (3 marzo del 1922) da una rivolta armata organizzata dai fautori di un'immediata annessione all'Italia.

In seguito alla decisione da parte dei consiglieri della maggioranza «autonomista» di abbandonare la città in segno di protesta, Grossich e gli altri consiglieri della minoranza «nazionale» affidarono al fiumano Attilio Depoli l'incarico di esercitare il potere politico e amministrativo. Gli accordi italo-jugoslavi di Roma del 27 gennaio 1924 chiudevano la questione fiumana assegnando Fiume, privata di Porto Baross, all'Italia. Grossich che era stato nominato senatore del Regno il 19 aprile 1923, fu tra coloro che accolsero il 16 marzo 1924 Vittorio Emanuele III giunto nella città liburnica per proclamarne l'avvenuta unione all'Italia. La sua lunga militanza politica poteva dirsi conclusa e con essa la sua esistenza. Si spense a Fiume il 1° ottobre 1926.

---

<sup>36</sup> G. Salotti, «I rapporti tra il Consiglio nazionale fiumano e Gabriele d'Annunzio», in *Fiume*, XVIII, Roma, gennaio-dicembre 1972, pp. 54-99.

<sup>37</sup> C. Ghisalberti, «Il mito della vittoria mutilata», in *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Napoli 2001, pp. 185-199.

<sup>38</sup> D. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., pp.2-3.



Antonello Biagini

## IL CONFINE ORIENTALE

A cinquanta anni dalla fine della seconda guerra mondiale e a quasi ottanta dalla fine della prima si può affermare che la questione relativa al confine orientale d'Italia sia stata studiata in maniera esaustiva così come si può sottolineare come sia stata utilizzata per meri fini politici di parte.

Lo sviluppo dell'idea di nazione nel secolo XIX ("la primavera dei popoli" secondo la felice definizione di Otto Bauer) rappresenta la risposta "progressista" delle borghesie emergenti rispetto a quelle che vengono considerate autentiche "prigioni dei popoli", vale a dire gli Imperi plurinazionali. Questo dato è stato spesso confuso con il nazionalismo militante del XX secolo che rappresenta, oggettivamente, un'estremizzazione dell'idea di nazione quale diritto fondamentale dei popoli a riconoscersi in uno Stato nazionale soggetto e oggetto di diritto internazionale. Da tali presupposti l'intera storia del confine orientale d'Italia può essere presa a simbolo e rappresentare - a mio giudizio in maniera inequivocabile - il paradigma dell'intera politica estera italiana dall'Unità ai giorni nostri, ricca di tatticismi - anche positivi nel breve periodo - e assolutamente carente di strategie di ampio respiro. È una società poco coesa, che non ha saputo o voluto elaborare e fare propria una cultura autenticamente "liberale", che ha espresso molti politici - anche abili - e pochi statisti, che ha prodotto, ancor prima del capitalismo di stato di staliniana memoria, un capitalismo "assistito" tale per cui i cosiddetti rischi di impresa (e dunque le regole del mercato) valgono solo nell'acquisizione degli utili: una società fortemente e istericamente dilaniata da ideologie dogmatiche non poteva produrre nulla di più e nulla di meglio.

La riflessione si deve estendere, quindi, non tanto e non solo alla formazione dello stato nazionale - nettamente agevolata da fattori esterni quali la politica estera inglese e francese tesa a ridimensionare la potenza degli Asburgo in Europa - quanto piuttosto alla prima guerra mondiale e, soprattutto, a quanto avvenne durante la Conferenza della Pace di Versailles (1919) con la consapevolezza che i molti nodi non risolti in quell'occasione - quando viene ridisegnata la carta d'Europa - costituiscono le premesse per le vicende europee e extraeuropee lungo tutto il XX secolo. Con la guerra si rafforzarono e presero consapevolezza di sé i grandi movimenti di massa che hanno dato vita al confronto politico e istituzionale dal quale discendono anche le grandi trasformazioni di carattere sociale e economico: da un lato le borghesie democratico-imprenditoriali e i movimenti operai che hanno posto le basi della citta-

dinanza sociale e politica e, dall'altro, il declassamento e la trasformazione dei sistemi di *status* delle classi medie (piccola e media borghesia) impoverite e colpite nei loro privilegi. Queste classi hanno costituito in Europa, dopo la prima guerra mondiale, la base del consenso di massa ai governi autoritari visti come baluardo e garanzia contro il diffondersi dell'ideologia rivoluzionaria bolscevica. La contrapposizione tra democrazie e totalitarismi trasformò profondamente l'equilibrio tra le grandi Potenze mondiali nonché tutto il confronto ideologico, politico ed economico del Novecento. Se non si tiene conto della rivoluzione russa e dell'inerzia delle grandi democrazie di consolidata tradizione non si comprendono i fallimenti del *sistema* internazionale, originatosi dalla pace di Versailles, la seconda guerra mondiale, il mondo bipolare della guerra fredda<sup>1</sup>.

Gli avvenimenti sono fin troppo noti e sulla "vittoria mutilata", negli anni Venti e Trenta, sono stati scritti fiumi di demagogiche parole, funzionali anche al regime fascista come supporto di una politica "revisionista" sicuramente fondata e di una politica "imperiale" non supportata da investimenti coerenti nel settore militare. Una questione appare ormai indiscutibile: l'Italia, potenza vincitrice, non riuscì - per inerzia, incapacità e quant'altro - ad imporre una propria linea politica e un progetto politico complessivo<sup>1</sup>. Non riuscì, dunque, ad impedire la costituzione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (poi Jugoslavia), adottò una politica miserevole nei confronti di quelle forze che si opponevano all'annessione del Montenegro al nuovo Stato<sup>2</sup>; ottenne territori pure importanti, come l'Alto Adige, l'Istria e la Dalmazia, senza peraltro ottenere che questi divenissero un reale patrimonio collettivo, un "interesse nazionale" condiviso (come si è purtroppo visto fin troppo bene alla fine del secondo conflitto mondiale). Dopo la seconda guerra mondiale il cedimento non fu solo territoriale (inevitabile per un Paese sconfitto) ma anche, e soprattutto, sul piano della dignità e dei principi: il Trattato di Osimo, esaltato - in verità nella quasi totale indifferenza della cosiddetta opinione pubblica - come un elevato prodotto della diplomazia, rappresenta piuttosto il punto finale di una "svendita" senza precedenti nella storia dei rapporti tra Stati. Le complesse trattative, seguite all'armistizio dell'8 settembre 1943, fino alla conclusione del trattato di pace, furono tutte impostate sulla speranza che l'interesse "esterno" - inglese prima e statunitense poi, a che l'Europa non fosse divisa in due sulla linea Riga-Trieste, con il predominio russo in Adriatico, Jonio ed Egeo - costituisse un valido elemento di

---

<sup>1</sup> Cfr. A. Biagini - F. Guida, *Mezzo secolo di socialismo reale*, Giappichelli, Torino 1997 (2<sup>a</sup> edizione)

<sup>1</sup> Il tema nelle sue linee generali teoriche e politiche è stato trattato da L. Incisa di Camerana in *La vittoria dell'Italia nella terza guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1996.

<sup>2</sup> Cfr. A. Biagini, "Elena del Montenegro, la regina della solidarietà", in G. Motta (a cura di), *Regine e Sovrane. Il potere, la politica, la vita privata*, FrancoAngeli, Milano 2002.

contrapposizione alla manifesta volontà dei partigiani di Tito di avanzare almeno fino a Gorizia e all'Isonzo, occupando l'Istria con Trieste e Fiume.

La questione del confine orientale italiano fu dunque trattata alla Conferenza di Potsdam (luglio 1945) dove Stalin e Molotov premevano perché la posizione italiana fosse equiparata a quella della Romania, della Bulgaria, della Finlandia e dell'Ungheria. L'occupazione jugoslava della Venezia Giulia determinò, da parte di De Gasperi, l'adesione alla statunitense linea Wilson intesa come male minore (Conferenza di Londra, settembre 1945). Venne ripresa poi a Parigi nella primavera del 1946 (Consiglio dei ministri degli Esteri) dove si apprese che le isole minori della Dalmazia erano state assegnate alla Jugoslavia ancora prima dell'inizio della discussione. Il 3 maggio Kardelj e De Gasperi esposero gli argomenti dei rispettivi governi. Kardelj considerava assolutamente inaccettabili le linee di confine proposte da Stati Uniti, Inghilterra e Francia: quella americana trascurava completamente il criterio etnico a favore dell'Italia, Paese aggressore, mentre tutte trascuravano il criterio economico-geografico. Trieste era città slava dal punto di vista etnico, mentre dal punto di vista economico era porto che interessava prevalentemente la Cecoslovacchia, la Polonia e l'Ungheria; da un punto di vista politico, poi, Trieste sarebbe stata per l'Italia la testa di ponte per un'aggressione contro l'Europa centrale e i Balcani (a riprova delle mire espansionistiche di Roma venivano citati i Trattati di Londra del 1915 e di Rapallo del 1920). L'unica linea accettabile era, dunque, quella sovietica, che rispettava il principio etnico pur non tenendo conto delle esigenze economiche.

De Gasperi ribadì che l'Italia non nascondeva alcuna mira imperialistica, che il nuovo governo aveva già preso le distanze da quanto avvenuto nel periodo fascista e che la base per la discussione dovevano essere i rapporti della Commissione di esperti, che avevano sostanzialmente confermato la tesi enunciata a Londra in settembre e l'esattezza dei dati e delle cifre contenuti nella documentazione presentata dal governo italiano. Quanto alle linee, poi, quella sovietica prescindeva completamente dal principio etnico, quella francese assegnava alla Jugoslavia, con l'Istria sud-occidentale, città che il rapporto stesso riconosceva italiane, quella inglese escludeva l'Italia dal bacino dell'Arsa mentre quella statunitense, assai vicina alla linea Wilson, era la più accettabile.

In cambio di Trieste alla Jugoslavia, Molotov promise all'Italia una restituzione delle colonie e una riduzione delle riparazioni: Byrnes allora accettò il compromesso della linea francese, proponendo un plebiscito nel rimanente territorio, sotto il controllo delle Quattro Potenze e previo il ritiro degli eserciti dei Paesi interessati. Già il 5 maggio, tuttavia, l'ipotesi del plebiscito veniva scartata a causa dell'opposizione di Bidault, Bevin e Molotov; anche il governo italiano non era favorevole alla solu-

zione plebiscitaria, preferendo una prolungata occupazione alleata che, una volta concluse le questioni sulle altre frontiere, consentisse l'eventuale svolgimento di un plebiscito limitato alle sole popolazioni istriane.

Nei giorni successivi gli Americani si schierarono decisamente a favore della restituzione di Trieste all'Italia giungendo ad aderire, in linea di principio, al pagamento di 100 milioni di dollari di riparazioni alla Russia da parte italiana, per evitare il rischio di un baratto. Il 16 maggio la Conferenza venne aggiornata al 15 giugno: durante questo periodo, sembra su proposta francese, venne prendendo corpo l'idea dell'internazionalizzazione di tutto il territorio di Trieste, che, però, incontrò subito l'opposizione jugoslava. In questo frangente Stalin si rifiutò di perorare la causa di Tito rimproverandolo per un'insistenza che, a suo dire, rischiava di far scoppiare una terza guerra mondiale. Mentre gli Inglesi ritenevano conveniente, per gli Occidentali, tirar le cose in lungo, per provocare un cambiamento sull'atteggiamento dei russi, che continuavano a non pronunciarsi sull'argomento, gli Americani, pur contrari, erano fundamentalmente ansiosi di giungere ad una rapida soluzione. Temendo che in breve la Jugoslavia si sarebbe impadronita di Trieste senza che l'Italia avesse la forza necessaria per opporsi, gli Americani la necessaria decisione e l'ONU una vera volontà, Roma ribadì di preferire un'occupazione alleata prolungata. Nonostante Washington avesse riaffermato il suo appoggio alle tesi italiane, l'internazionalizzazione apparve subito come inevitabile: la Francia restava ferma sulla sua proposta, anche per una questione di prestigio internazionale, gli Americani ritenevano che, una volta acquisita la garanzia dell'ONU, un colpo di mano jugoslavo su Trieste fosse meno probabile e gli Inglesi erano disposti ad allinearsi pur di non dare Trieste alla Jugoslavia. A questi motivi si sovrapponevano, probabilmente, ragioni più profonde, prima di tutte la necessità di vincolare l'Italia al blocco occidentale: mantenendo sospesa la questione giuliana, l'Italia sarebbe stata legata alle potenze occidentali, alle quali avrebbe dovuto appoggiarsi, mentre è probabile che, qualora le sue aspirazioni fossero state subito soddisfatte, la sua politica non si sarebbe volta così decisamente verso Occidente. Ragioni analoghe portarono la Russia, che avrebbe voluto Trieste jugoslava, a ritenere preferibile l'internazionalizzazione per legare a sé la Jugoslavia.

Il 15 giugno, alla ripresa dei lavori, si discusse subito la questione di Briga e Tenda, si decise il passaggio del Dodecanneso alla Grecia e si rimandò di un anno la decisione relativa alle colonie, mentre per quanto riguardava Trieste Bidault propose ufficialmente la temporanea internazionalizzazione. De Gasperi definì inaccettabile tanto questa soluzione quanto la perdita delle città della costa occidentale dell'Istria ma l'Ambasciatore britannico replicò seccamente che sarebbe stato difficile

conservare Pola all'Italia e che se l'internazionalizzazione fosse stato l'unico mezzo per sottrarre Trieste alla Jugoslavia, il governo di Roma non poteva che accettare. Molotov cercò di tutelare gli interessi jugoslavi, proponendo prima di dichiarare Trieste e la zona adiacente Stato autonomo sotto sovranità jugoslava e con uno statuto redatto dalle Quattro Potenze, e poi che detto Stato fosse retto da due governatori, uno italiano e uno jugoslavo con amministrazione bipartita, funzionanti alternativamente. Tale soluzione riguardava soltanto la città di Trieste e il settore adiacente ad essa, mentre tutto il resto andava alla Jugoslavia. Stati Uniti e Inghilterra, tuttavia, dichiararono immutabile la linea francese.

Dopo varie proteste e petizioni, inviate il 28 e il 29 giugno sia tramite le rappresentanze diplomatiche sia direttamente ai Ministri, il 30 giugno De Gasperi inviò una comunicazione scritta al Consiglio dei Ministri degli Esteri tramite l'Ambasciata d'Italia a Parigi, chiedendo che il suo governo venisse ascoltato prima che fossero prese decisioni importanti per il popolo italiano, visto che venivano ventilate soluzioni che mutavano radicalmente l'impostazione del problema; non risultano risposte a questo messaggio. Nuove proteste vennero in seguito avanzate con un telegramma del 2 luglio in cui si affermava l'inaccettabilità per il governo italiano dell'internazionalizzazione di Trieste.

Anche la Jugoslavia protestava, minacciando un mutamento del suo atteggiamento nei confronti dell'ONU e ribadendo che l'unica soluzione accettabile era la sua sovranità su Trieste, alla quale avrebbe accordato una forma di autogoverno (concessione di uno "status" federale) e la avrebbe riconosciuta come porto franco, concedendo, in cambio, alcune rettifiche alla linea di confine proposta.

Il 1° luglio Molotov dichiarò la disponibilità ad accettare l'internazionalizzazione, purché definitiva e limitata alle adiacenze della città, ma Byrnes sostenne l'assurdità di tale proposta (che separava la città dai suoi cantieri e dall'acquedotto e poneva i suoi impianti elettrici in Jugoslavia) e la necessità della contiguità territoriale. Il 1° e il 3 luglio nacque il Territorio Libero di Trieste: l'Italia doveva cedere alla Jugoslavia il territorio ad est della linea francese (su proposta di Bidault), mentre il territorio a ovest, delimitato a nord da una linea che da Duino si congiungeva a quella francese, avrebbe costituito il Territorio Libero di Trieste, il cui Statuto permanente sarebbe stato sottoposto all'approvazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che ne avrebbe garantito l'integrità e l'indipendenza.

Questa soluzione provocò malcontento in Italia (con preoccupazione degli Americani) ma anche in Jugoslavia, mentre a Parigi le discussioni continuavano per decidere la data della Conferenza della Pace, poi fissata per il 29 luglio. Intanto, il 12 luglio, la Commissione per lo Statuto del T.L.T. (costituito da una rappresentanza delle Quattro Potenze, Italia e

Jugoslavia) iniziò i lavori, convocando per il 17 dello stesso mese anche gli esperti italiani. La rappresentanza jugoslava propose un Governatore jugoslavo controllato da un Commissario dell'ONU, l'unione doganale con la Jugoslavia e che fosse affidata a questa la rappresentanza diplomatica, oltre alla sovranità diretta su una parte del porto. Per l'Italia, l'On. Bettiol propose di nominare un Governatore neutrale, con poteri eccezionali (cosa su cui concordarono tutti i rappresentanti), e spiegò che riteneva necessario estendere il Territorio verso l'Italia e correggere la linea di frontiera nel goriziano. Il rappresentante inglese, riguardo alle garanzie per gli italiani in Istria, suggerì l'evacuazione, ma gli Anglo-Americani da una parte e i Russi dall'altra non riuscirono ad accordarsi sui poteri da concedersi al Governatore, compromettendo, in questo modo, la possibilità di presentare lo Statuto all'apertura della Conferenza di Pace.

Al momento dell'apertura dei lavori della Conferenza l'atmosfera internazionale era piuttosto tesa. Stati Uniti e Unione Sovietica partivano, infatti, da presupposti diversi: gli americani ritenevano che per avere una pace duratura fosse opportuno ascoltare, tenendone conto, anche le opinioni delle nazioni minori, mentre i Russi sostenevano che formulare le condizioni della pace spettasse unicamente alle Grandi Potenze che, quindi, dovevano semplicemente confermare gli accordi raggiunti dal Consiglio dei Ministri degli Esteri. Mosca riuscì ad imporre il principio della maggioranza dei due terzi nelle votazioni, punto a lei molto favorevole visto che la composizione per Stati della Conferenza dei Ventuno rendeva molto difficile per gli Occidentali raggiungere tale quorum.

Sulla questione del Territorio Libero di Trieste furono presentati 14 emendamenti: quattro jugoslavi, due bielorusi (sfavorevoli all'Italia), uno brasiliano e uno sudafricano (favorevoli all'Italia), uno australiano, uno greco, uno statunitense, uno polacco e uno francese. Tutti vennero però respinti il 19 e il 20 settembre mentre, il 28 settembre, venne invece approvata la linea francese. Per quanto riguardava la questione dello Statuto del T.L.T. furono redatti dalla Commissione speciale ben cinque progetti (di cui uno dalla delegazione jugoslava): i punti di maggior contrasto furono quelli riguardanti i poteri dal conferire al Governatore, all'Assemblea Legislativa e al Consiglio di Governo. Mentre gli Inglesi proponevano di assegnare al Governatore il diritto di veto e l'approvazione della nomina del Consiglio di Governo (potere esecutivo), i Russi volevano limitare i suoi compiti alla sorveglianza dell'applicazione dello Statuto, affidando gli altri poteri all'Assemblea e al Consiglio di Governo; gli Americani e i Francesi, infine, riconoscevano al Governatore il diritto di veto ma proponevano il ricorso al Consiglio di Sicurezza come tribunale di ultima istanza. Di fronte al mancato raggiungimento di un accordo, i francesi presentarono un progetto mediato tra quello russo e quello inglese, che prevedeva un Governatore nominato dal Consiglio di

Sicurezza, previa consultazione di Jugoslavia e Italia, il quale avrebbe avuto poteri di veto e di proporre leggi (ma in caso di conflitto con l'Assemblea arbitro era il Consiglio di Sicurezza), nonché il compito di nominare i magistrati, con il parere del consiglio di Governo, e di mantenere le relazioni con l'estero, insieme con le autorità elette del Territorio. Il 9 ottobre, dopo approvazione con maggioranza dei due terzi, vennero votati gli articoli del trattato di pace con l'Italia. Dopo l'accettazione delle proposte francese, il 3 ottobre la Jugoslavia dichiarò di voler abbandonare la Conferenza, ma successivamente declinò soltanto l'invito all'ultima seduta, tenutasi il 15 ottobre, inviando al Presidente una lettera da leggersi in seduta di chiusura, in cui lamentava il sistema di decidere per voti e non per accordi su questioni tanto delicate e dichiarava che i risultati raggiunti impedivano alla Jugoslavia di firmare il Trattato. Tuttavia la clausola fatta approvare dagli Stati Uniti, e accettata da Molotov, secondo cui i Paesi non firmatari non avrebbero usufruito dei benefici previsti dal Trattato, fece sì che anche la Jugoslavia non negasse la sua firma.

Durante i lavori della Conferenza, il 10 agosto, il Presidente del Consiglio De Gasperi tenne un discorso al Palazzo del Lussemburgo, in cui fece notare la non rispondenza del duro Trattato di pace ai principi della Conferenza di San Francisco: in nessun Trattato con i Paesi ex-nemici si era avuto un apprezzamento altrettanto sfavorevole della cobelligeranza come nel caso italiano, forse proprio per giustificare una pace così punitiva, e la soluzione del problema di Trieste era stata compromessa fin dall'inizio per un rinvio ad un supposto diritto del primo occupante, con la linea francese a simbolo non del rispetto di un linea etnica, ma di un compromesso politico. Sarebbe stato dunque più equo, anziché affrettarsi ad una pace ingiusta, concludere una pace provvisoria, aggiornando di un anno anche la questione giuliana, come quella coloniale. Oltre a ciò le clausole economiche erano durissime tanto quanto gravose erano le riparazioni e un aumento del loro importo avrebbe portato l'economia italiana al caos. Quando, concluso il suo discorso, De Gasperi, si alzò e uscì dall'aula, nessuno, tranne Bidault e Byrnes, lo salutò. Anche Bonomi, Presidente della delegazione italiana, si adoperò presso la Commissione territoriale e politica dell'Italia per una modifica dei confini (2 settembre), mentre più tardi (21 settembre) fece notare che i delegati italiani erano stati ascoltati una sola volta, senza conceder loro il diritto di replica ai dati inesatti o parziali forniti da Jugoslavia e da altri Stati, e che, contro i principi della Carta Atlantica, non era stata presa in considerazione la proposta di plebiscito. Il 20 agosto, venne presentato un memorandum della delegazione italiana al Segretario della Conferenza, in cui si proponeva che la linea francese fosse spostata più a est per non sconvolgere il regime ferroviario e idroelettrico dell'alta e media valle

dell'Isonzo e per non rendere difficili le comunicazioni delle popolazioni locali, e il 26 settembre si ebbe un nuovo appello di De Gasperi ai quattro Ministri degli Esteri. Per esporre il punto di vista italiano anche "a latere" delle conferenze vi furono molti contatti della delegazione italiana con rappresentanti delle delegazioni straniere e con moltissime personalità, nel corso dei quali si trattò anche di eventuali accordi dopo la conclusione del Trattato<sup>3</sup>. Kardelj e Molotov replicarono con durezza al discorso di De Gasperi, ribadendo le solite accuse di imperialismo e aggressività all'Italia, e ancor più duramente Vishinski replicò al discorso di Bonomi del 2 settembre, mentre il delegato statunitense dichiarò che Washington accettava la linea francese solo vincolata al Territorio Libero e che la sua attuazione era subordinata all'elaborazione di uno Statuto soddisfacente riguardo la sua indipendenza e la tutela dei diritti dei suoi cittadini.

Le conclusioni della Conferenza di Parigi non soddisfecero nessuno, né a Trieste e in Italia, né all'estero. Parri, nonostante notasse anch'egli la durezza del Trattato, si mostrò subito propenso a firmarlo. In una seduta del Consiglio dei Ministri degli Esteri (iniziato a New York il 4 novembre del 1946) venne adottata all'unanimità la linea francese, nonostante le modifiche ancora proposte dai sovietici che, tuttavia, già intorno al 22 novembre, cominciarono a dare segni di cedimento. Il 28 i Quattro giunsero ad un accordo sulle frontiere e sul ritiro delle truppe, stabilendo che cinquemila jugoslavi rimanessero nella Zona "B", clausola contro la quale Nenni protestò con un telegramma, chiedendo l'ammissione di un contingente italiano che avesse combattuto al fianco di Alleati e partigiani. Dopo una fase in cui tutto sembrò da rifare, il 12 novembre veniva raggiunto anche l'accordo sulla delicata questione del Governatore: la Conferenza poteva considerarsi conclusa e il 16 gennaio 1947 i testi definitivi furono consegnati all'Ambasciata di Italia a Washington. Nenni inviò ai quattro Ministri degli Esteri una nota in cui lamentava il mancato accoglimento anche di una sola delle modifiche presentate dall'Italia e chiedeva il riconoscimento del principio della revisione del Trattato sulla base di accordi bilaterali fra gli interessati sotto il controllo delle Nazioni Unite, aggiungendo, poi, in un comunicato stampa, che la firma del Trattato stesso era subordinata alla ratifica da parte dell'Assemblea costituente. Con tali riserve il Trattato venne firmato il 10 febbraio 1947 a Parigi e, dopo molte discussioni, fu ratificato anche da Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, URSS e Jugoslavia (anche se la firma di quest'ultima non era indispensabile). Con una decisione molto discussa anche l'Italia approvò e, il 15 settembre 1947, il Trattato di pace entrò in vigore.

---

<sup>3</sup> Questo aspetto è stato puntualmente ricostruito da M. De Leonardis, "La questione di Trieste", in *L'Italia del dopoguerra. Il trattato di pace con l'Italia*, Atti del convegno organizzato dalla Commissione nazionale di Storia militare, Gaeta 1998.



Nel 1948 - grazie alla mutata situazione internazionale - Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna (Dichiarazione Tripartita) proposero un protocollo aggiuntivo al Trattato di pace con l'Italia, al fine di ricondurre il Territorio Libero di Trieste sotto la sovranità italiana mentre le altre questioni potevano essere risolte da trattative dirette tra Italia e Jugoslavia.

Fattori esterni finivano per accelerare la conclusione della vicenda e rendere meno onerosa la sconfitta italiana nella seconda guerra mondiale. La rottura tra Stati Uniti e Unione Sovietica, la divisione del mondo in blocchi contrapposti e la guerra fredda restituivano all'Italia un ruolo di primo piano nella strategia politica e militare dell'Occidente e nel 1953 la questione di Trieste viene definitivamente risolta con il ripristino della piena sovranità italiana<sup>4</sup>. Fino alla caduta del muro di Berlino (1989) e alla dissoluzione dell'Unione Sovietica stessa il Paese sarà costretto - suo malgrado - a constatare inefficienze e disorganizzazione in politica interna e la completa assenza di linee generali in politica estera.



---

<sup>4</sup> Cfr. L. E. Longo, *L'Esercito Italiano a Trieste nel 1918 e nel 1954. Appunti fra cronaca e storia*, Ufficio Storico Esercito, Roma 2002.

# OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

1000 Budapest, Széchenyi utca 13.  
Tel.: +36 (0)1 225 1234  
Fax: +36 (0)1 225 1235  
E-mail: [oszk@oszk.hu](mailto:oszk@oszk.hu)  
www.oszk.hu

v.á.  
20

2011.

2011.

2011.

Simona Nicolosi

## FERENC VAJTA E L'IDEA DI UNA CONFEDERAZIONE PANDANUBIANA (1945–1947)

«*El futur se llama ayer*»  
Pedro Salinas

Agente dei servizi segreti magiari prima e durante la seconda guerra mondiale, Ferenc Vajta giocò un ruolo importante nelle trame diplomatiche intessute dalle grandi potenze per la riorganizzazione dell'area danubiano-balcanica al termine del conflitto.

Studente alla Sorbona di Parigi, Vajta si era unito, prima della guerra, alla loggia *Grand Orient*, un'organizzazione particolarmente attenta alle faccende dell'Europa centro-orientale. Tra il 1941 e il 1944 venne inviato spesso dai governi magiari filonazisti in missioni speciali e nel 1944 ebbe l'incarico di Console Generale a Vienna dove organizzò il trasferimento dell'industria ungherese in Occidente pur di sottrarla al controllo sovietico: allestì più di 7000 vagoni ferroviari carichi di macchinari e pezzi di fabbriche e facilitò il viaggio di numerosi esponenti della borghesia e dell'aristocrazia ungherese verso la Germania occidentale<sup>1</sup>. La posizione di primo piano assunta da Vajta nel controllo dell'industria e dell'economia tutta del suo paese attirò l'attenzione della Francia, in verità da tempo attenta alle vicende dell'Europa danubiana.

Già negli anni Venti, infatti, Parigi aveva ingaggiato un duello diplomatico a distanza con il governo di Mussolini per estendere la propria *longa manus* nell'intera area geografica risistemata con i trattati di Versailles del 1919–1920 e per farne una sfera di influenza francese. Anche il governo italiano, però, aveva le stesse mire diplomatiche e proprio l'Ungheria – agli occhi del Duce – sarebbe dovuta essere la testa di ponte per la conquista politica ed economica dell'Europa danubiana e balcanica da parte di Roma. Il decennio registrò, quindi, una intensa attività diplomatica che vide la Francia da una parte e l'Italia dall'altra impegnarsi strenuamente nella firma di numerosi trattati di amicizia e collaborazio-

---

<sup>1</sup> Una breve biografia di Vajta è rintracciabile su *Unholy Trinity: How the Vatican's Nazi Networks Betrayed Western Intelligence to the Soviets*. New York, 1992 del reporter australiano Mark Aarons e dall'avvocato americano John Loftus che hanno indagato sulle reti di fuga dei criminali di guerra nazisti e ustascia nell'immediato dopoguerra. Nel libro si parla di *ratlines*, le linee dei topi: si tratta letteralmente della scala di corda che arriva fino in cima all'albero della nave e rappresenta l'ultimo posto sicuro quando l'imbarcazione affonda. Qui rappresenta in senso figurato il termine con cui i servizi segreti identificano le reti o le organizzazioni istituite allo scopo di far fuggire qualcuno.

ne con Stati deboli dal punto di vista politico ed economico ma strategicamente importanti. Così mentre la Francia, forte dell'appoggio degli Stati successori – Jugoslavia, Cecoslovacchia e Romania –, cercava di attirare a sé il governo di Budapest, l'Italia di Mussolini – dopo aver firmato un trattato con l'Ungheria – si impegnava a rompere il fronte degli Stati successori e ad intavolare trattative soprattutto con la Romania. In questo quadro di vuoto equilibrio si sarebbe poi inserita la rediviva Germania che, recuperato il controllo della propria economia, e paradossalmente proprio in un periodo, quello dei primi anni Trenta, in cui – per effetto del crollo della Borsa di Wall Street – la congiuntura economica mondiale subiva uno storico tracollo, riuscì a soggiogare l'intera area ed a farne il granaio d'Europa, primo atto di una ben più complessa e terribile politica, quella del *Lebensraum*<sup>2</sup>.

Il secondo conflitto mondiale gettò di nuovo l'Europa danubiana, come d'altronde il resto del vecchio continente, nel caos più completo ed in questa situazione di totale anarchia la Francia (l'Italia era impegnata nella ricostruzione fisica e morale del paese) non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di diventare l'autrice del nuovo assetto geopolitico della regione. E Vajta era l'uomo giusto.

Nel 1945, dopo essere stato preso dagli americani e detenuto a Dachau, l'ungherese venne liberato ed assoldato dal *Deuxième Bureau* e dall'Alto Comando francese in Austria. Per due anni Vajta lavorò con i servizi segreti francesi e inglesi e fu il principale organizzatore dell'*Intermarium*<sup>3</sup>. Era questa una organizzazione anticomunista fondata nei primi anni Venti da un gruppo di esuli russi bianchi che fuggirono a Parigi in seguito alla presa del potere da parte dei bolscevichi. L'*Intermarium* proclamava la necessità di una potente confederazione anticomunista pandanubiana, composta per la maggior parte dalle nazioni cattoliche dell'Europa centrale. Prima della guerra lo scopo dell'organizzazione era quello di creare un *cordon sanitaire* sia contro i russi sia contro i tedeschi, ma durante il conflitto il presidente di *Intermarium*, lo sloveno Miha Krek, la trasformò in uno strumento nelle mani

---

<sup>2</sup> Per un quadro più dettagliato sulle relazioni internazionali degli anni venti aventi come oggetto l'area danubiano-balcanica cfr. M. Ormos, *Francia-magyar tárgyalások 1920-ban*, 1975; M. Ádám, *Dunai konföderáció vagy kisantant*, 1977; S. Nicolosi, "Aspetti della politica estera ungherese nel quadro della situazione economica internazionale (1927-1932)", in *L'época Horthy. L'Ungheria tra le due guerre mondiali*, a cura di F. Guida, 2000; S. Nicolosi, "La politica estera italiana nell'Europa danubiana: il progetto Brocchi (1930-1932)", in *L'Ungheria e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, a cura di F. Guida, 2002.

<sup>3</sup> Il nome vuole indicare l'intera area geografica dell'Europa centro-orientale, quella compresa fra i mari Baltico, Adriatico e Nero. Oggi *Intermarium* è una rivista online che si occupa di storia e politica e che ha iniziato le sue pubblicazioni nel 1997. È curata dall'Istituto di Studi Politici dell'Accademia polacca delle Scienze e dall'Istituto sull'Europa centro-orientale della Columbia University.

dei servizi segreti tedeschi. Il coinvolgimento nella causa nazista, però, non compromise il futuro dell'organizzazione che tornò utile alle grandi potenze occidentali nella lotta contro il pericolo sovietico.

Terminata la guerra, le diplomazie ufficiali e non delle potenze vincitrici puntarono l'occhio sull'area danubiana. Comune era l'idea generale di creare una confederazione di Stati da sottrarre all'influenza di Mosca e da mantenere compatta proprio in funzione antisovietica. Diversi erano invece i dettagli dell'operazione.

La Francia di De Gaulle, poi dimissionario nel '46 con la nascita della Quarta Repubblica, optava per una confederazione pandanubiana cattolica dell'Europa centrale. Un'alleanza con la Polonia e con gli Stati baltici avrebbe permesso agli slavi cattolici di staccarsi dagli slavi ortodossi e protestanti assicurando, in ultima analisi, il crollo della Jugoslavia di Tito, della Cecoslovacchia e naturalmente dell'Unione Sovietica. La confederazione, neanche a dirlo, avrebbe dovuto gravitare sotto la sfera di influenza francese.

Simile, per certi versi, era la posizione del Vaticano. L'obiettivo del papa Pacelli Pio XII per l'Europa centrale era il seguente: la creazione di un grande Stato federale danubiano che raggruppasse le nazione cattoliche dell'Europa centrale, sulle quali esercitare la propria autorità spirituale e, perché no, temporale. Il tutto in funzione anticomunista, antisovietica e antiortodossa. In questo quadro risultava fondamentale la posizione della Croazia di Ante Pavelic e dei suoi Ustascia, considerata come la frontiera della cristianità, il baluardo cattolico contro gli ortodossi, il muro da anteporre al pericolo di diffusione del comunismo. Da parte sua Zagabria chiedeva l'assistenza del papa per creare un altro Stato croato indipendente (quello di Pavelic si era disgregato con la fine dell'impero nazista) oppure un'unione di Stati in cui la Croazia avrebbe potuto svilupparsi. Il ruolo di primo piano di Zagabria, in quel momento storico, ebbe la sua influenza anche all'interno di *Intermarium*: l'organizzazione finì per andare in mano al movimento dei *krizari*, i crociati, ossia una rete di terroristi croati reclutati nelle file degli ex Ustascia al fine di destabilizzare la Federazione Iugoslava di Tito<sup>4</sup>.

Diversa era la posizione di Londra. Convinto che presto sarebbe scoppiata una nuova guerra contro i sovietici, il governo inglese guidato da Churchill e poi da Atlee auspicava la creazione di una confederazione di nazioni dell'Europa centrale sotto l'influenza di Londra. Il mancato riferimento a criteri di ordine religioso nel riordino dell'intera area geogra-

<sup>4</sup> Tra i fondatori del movimento dei *krizari* troviamo il prete croato Vilim Cecelja che, al termine della guerra, assunse un ruolo di primo piano nella rete di fuga degli ex nazisti organizzata da un altro prete croato Krunoslav Draganovic, segretario della confraternita croata di San Girolamo a Roma.

fica in questione denotava ancora una volta il tradizionale pragmatismo della nazione inglese. Quando finì la guerra, il SIS (Secret Intelligence Service, ovvero i servizi segreti inglesi) lanciò una sofisticata operazione spionistica per reclutare gli emigrati politici dell'Europa centrale e orientale ed utilizzarli in operazioni di controspionaggio antisovietico all'interno di una più vasta operazione politica contro il bolscevismo<sup>5</sup>.

Se mettiamo per un attimo da parte il Vaticano, la cui diplomazia segue un percorso particolare fatto di valutazioni politiche e religiose, il fatto che salta subito agli occhi è che, anche dopo il secondo conflitto mondiale, permane la storica rivalità tra Parigi e Londra, entrambe intenzionate a monopolizzare l'Europa centrale. Molto presto però gli inglesi scalarono i francesi togliendo loro l'iniziativa politica grazie soprattutto a servizi segreti più efficienti che seppero inserirsi in una rete di contatti controllata da ex gerarchi nazisti. Esisteva comunque un punto di accordo tra Parigi e Londra: gli Stati Uniti dovevano essere esclusi da ogni operazione politica e diplomatica più o meno ufficiale secondo il motto "L'Europa agli europei, senza russi né americani". Una visione completamente velleitaria ed anacronistica, smentita di lì a poco dalla realtà dei fatti: subito dopo la fine del conflitto e con l'inizio della Guerra Fredda l'Europa sarebbe rimasta schiacciata tra i due blocchi, quello sovietico e quello statunitense, incapace di assumere una ben che minima posizione di autonomia.

Gli Stati Uniti non ebbero lo stesso pragmatismo inglese e stentarono in un primo momento ad inserirsi nei giochi tra diplomazia ufficiale e servizi segreti, principalmente perché l'Europa centrale veniva considerata da Washington come un piccolo tassello di un più vasto mosaico che comprendeva il mondo intero pronto ad essere spartito tra le grandi potenze. Ma questo non vuol dire che gli americani fossero latitanti e avessero lasciato tutto in mano agli inglesi ed ai francesi. Il campo di addestramento militare vicino Udine dove venivano reclutati gli ex Ustascia appartenenti al nuovo movimento dei *krizari*, per fare solo un esempio, era in mano agli statunitensi, che quindi sapevano ed erano a conoscenza della rete di spionaggio che si stava creando nell'area in questione. Per-

---

<sup>5</sup> Proprio dai servizi segreti inglesi provengono le maggiori informazioni su questa vasta rete di spionaggio che comprende, fra le altre, l'organizzazione *Odessa* (Organisation der ehemaligen SS-Angehörigen), quella degli ex membri delle SS sorta nel 1944 con lo scopo di aiutare i nazisti in fuga dall'Europa e difendere l'immagine del nazismo. Ricca è la biografia sull'argomento: F. Forsyth, *Dossier Odessa*; U. Goni, *The Real Odessa*; G. Sereny, *In quelle tenebre*; U. Barbisan, *Sulle tracce dell'Odessa*; F. Fracassi, *Il quarto Reich*. Dal punto di vista cinematografico: *Dossier Odessa*, GB, 1974 tratto dall'omonimo libro; *Notorius, l'amante perduta* di A. Hitchcock, USA, 1946; *I ragazzi venuti dal Brasile*, USA, 1978.

Un'altra organizzazione di ex nazisti fu *Die Spienne* del comandante delle SS durante la seconda guerra mondiale, l'austriaco Otto Skorzeny, passato alla storia anche per essere stato il liberatore di Mussolini nel 1943 sul Gran Sasso.

ché allora non intervenire da protagonisti? Perché lasciare spazio ad altri concorrenti? Fra il 1945 e il 1947 gli Stati Uniti erano impegnati su più fronti e la situazione in Europa centrale non era al primo posto nell'agenda del presidente Truman.

Il 1947, però, fu l'anno della svolta. Ed un ruolo di primo piano lo ebbe proprio l'ungherese Ferenc Vajta. L'organizzatore di *Intermarium* tentò, attraverso vie assolutamente non ufficiali, di invertire la politica americana. Cercò di convincere l'agente del CIC (Counter Intelligence Corps, ovvero i servizi segreti militari americani) William Gowen, mandato in realtà dal governo di Washington ad indagare sulla rete clandestina istituita per permettere ai nazisti di fuggire in America del Sud e ad arrestare i criminali ricercati, a premere sugli USA affinché collaborassero attivamente con *Intermarium*. Vajta era ormai stufo dei piccoli intrighi spionistici di francesi ed inglesi ed era più che mai propenso a riorganizzare secondo nuovi criteri l'Europa danubiana. Non era un semplice voltafaccia nei confronti di Londra e Parigi, dietro al comportamento di Vajta c'era un preciso calcolo politico: inglesi e francesi non erano in grado di sostenere economicamente i progetti di un'unione danubiana. Al di là delle intenzioni e dei buoni propositi nasceva l'esigenza di finanziare la riorganizzazione dell'intera area geografica e le due capitali europee si dimostravano latitanti da questo punto di vista. Gli Stati Uniti, invece, avevano, secondo Vajta, le carte in regola per diventare i migliori finanziatori del progetto. E non è un caso che proprio in quello stesso anno cominciarono ad affluire in Europa dagli USA gli aiuti economici ai paesi maggiormente colpiti dalla guerra, in base al piano Marshall. Saranno state la situazione internazionale e le capacità persuasive dell'ungherese, sta di fatto che Vajta riuscì a portare l'agente Gowen dalla sua parte: nel luglio 1947 quest'ultimo comunicò a Washington la proposta di fare in modo che i servizi segreti americani assumessero il controllo di *Intermarium*, proprio come voleva Vajta. Da quel momento in poi c'è un'inversione di rotta della diplomazia statunitense verso l'Europa danubiana: Gowen si intrufolò nella rete di spionaggio monopolizzata dagli inglesi e cercò di crearsi uno spazio tutto suo. In particolare, per ricostruire l'azione dei servizi segreti del tempo e capire quale nuova strada avevano intrapreso gli statunitensi, è esemplare l'episodio del mancato arresto di Ante Pavelic, il fondatore degli Ustascia.

Rifugiatosi a Klagenfurt al termine del conflitto, Pavelic ebbe fin dall'inizio la protezione del SIS. Quando poi si spostò a Roma il *poglavnik* (il duce croato), che godeva della copertura diplomatica del Vaticano, fu strettamente sorvegliato dai servizi segreti inglesi e americani ma né il SIS né il CIC intervennero per arrestarlo. Fecero il gioco dello scaricabarili lanciandosi reciproche accuse: gli USA accusavano Londra di proteggere Pavelic e Londra accusava gli USA di voler creare una propria rete

di ex nazisti. Approfittando delle polemiche il leader croato partì dall'Italia diretto in Argentina il 13 settembre 1947 con passaporto (falso) di un presunto profugo ungherese, Aranyos. Il presidente Juan Peron lo avrebbe poi riciclato come consulente per la sicurezza. Pavelic riuscì poi a defilarsi anche dopo la caduta di Peron e morì serenamente alla fine del 1959, ormai settantenne, a Madrid, in Spagna. Il mancato arresto di Pavelic quando questi era a Roma marca l'ormai avvenuta alleanza tra Vajta e gli USA che avrà il suo apice quando, sempre nel settembre del '47, Washington aiutò proprio Vajta a fuggire dall'Italia verso la Spagna di Francisco Franco promettendogli che se l'ungherese fosse riuscito ad organizzare un nuovo movimento avrebbe avuto a disposizione fondi statunitensi.

In Italia, a Roma Vajta era arrivato per ottenere un documento falso che gli permettesse di scampare all'arresto richiesto dal governo di Budapest. In realtà il 10 aprile dello stesso anno Vajta era stato già arrestato dalle autorità italiane perché si trovava nella lista dei criminali di guerra ma, di lì a pochi giorni, venne rilasciato con la complicità di Pecorari, segretario generale della Democrazia Cristiana e vicepresidente dell'Assemblea costituente, e di Insabato, capo del partito agrario italiano<sup>6</sup>. A seguito di ulteriori pressioni del governo ungherese, la polizia italiana emise un nuovo mandato d'arresto nei confronti di Vajta che, avvertito per tempo, e con l'aiuto dell'agente Gowen raggiunse Livorno e di lì poté salpare per la Spagna. Il viaggio di Vajta non era però terminato. Le proposte di Washington erano allettanti e si confacevano perfettamente ai suoi progetti, quindi colse la palla al balzo e partì per New York. Vajta arrivò negli USA il 16 dicembre 1947 pronto a lavorare al progetto di una nuova organizzazione anticomunista sostenuta dagli statunitensi. Il nuovo gruppo venne battezzato Unione Continentale. Il suo scopo era quello di togliere all'*Intermarium*, ancora nelle mani del SIS, il controllo sulla rete di spionaggio composta da ex nazisti. Aperto sostenitore dell'azione di Vajta si dimostrò il dittatore Francisco Franco che permise l'istituzione in Spagna di un centro di copertura per gli ex nazisti in fuga dall'Europa. L'Unione Continentale, però, ebbe vita breve. Il progetto naufragò l'anno successivo, nel 1948, quando Vajta venne arrestato negli Stati Uniti. Per quale motivo un voltafaccia così repentino da parte di Washington? Anche in questa situazione ci aiutano le vicende di un altro personaggio delle rete: il vescovo austriaco a Trieste Alois Hudal<sup>7</sup>. Chiamato il "vescovo nero" per la sua ostentata simpatia verso il regime di Hitler e per il plateale aiuto che forniva agli ex nazisti che volevano fuggire in sud America, il comportamento del vescovo attirò l'attenzione di

---

<sup>6</sup> Cfr. M. Aarons e J. Loftus in *Unholy trinity*, p. 69.

<sup>7</sup> Sulla vicenda del vescovo Hudal cfr. M. Sanfilippo, *Il vescovo nero*, 2003.



Washington e divenne oggetto di un rapporto segreto indirizzato al Dipartimento di Stato americano da parte dell'agente Vincent La Vista. Nonostante il palese coinvolgimento di Hudal nella rete di fuga degli ex nazisti, gli americani avevano preferito mettere a tacere la faccenda. Nel 1948, però, si erano resi conto che anche l'Unione Sovietica, nonché alcune potenze minori e di scarsa affidabilità come Argentina e Siria, sfruttavano la stessa rete per i propri interessi politici. Mosca era il nemico da sconfiggere e non si poteva farlo gareggiando ad armi pari, anzi utilizzando le stesse risorse. Ma ancora più pericolose erano la Siria e l'Argentina che minacciavano di allargare il fronte della Guerra Fredda che Washington voleva assolutamente fosse ridotto ad uno scontro a due. Le piccole potenze poi erano imprevedibili oltre che pericolose e potevano gettare all'aria i piani degli USA. I servizi statunitensi allora informarono la stampa e permisero ai giornalisti Drew Pearson e Walter Winchell di alzare un polverone sulla presenza di Vajta a New York. Risultato: Vajta fu immediatamente arrestato e il 3 febbraio 1948 gli ungheresi ne chiesero l'estradizione. Gli Stati Uniti la negarono perché sarebbe stato come cedere una pedina al nemico (l'Ungheria stava diventando una Repubblica Popolare controllata da Mosca) però permisero che Vajta si rifugiasse in Colombia, a Bogotà dove trascorse gli ultimi anni della sua vita.

Informare la stampa aveva avuto un doppio scopo: da una parte pubblicizzare l'alleanza nazi-sovietica e dimostrare all'opinione pubblica internazionale che Mosca non aveva avuto scrupoli ad ingaggiare ex gerarchi nazisti tra le fila del KGB (ma gli scrupoli non li avevano avuto né gli inglesi né gli stessi americani); dall'altra controllare le vie di fuga già in atto. Questo significava che gli ex nazisti che erano già approdati nel continente americano dovevano essere sfruttati al meglio delle loro potenzialità. Era questo il caso di Klaus Barbie, il boia di Lione, che venne lasciato libero di organizzare la polizia politica in Bolivia: come dire, libertà di azione ad uomini fidati che in cambio assicuravano a Washington la malleabilità degli Stati del sud America alla politica degli Stati Uniti. In questo quadro il lavoro di Vajta non poteva più interessare a nessuno e l'ungherese si ritrovò a Bogotà a fare il professore di economia.



Francesco Guida

## IL 1956 UNGHERESE E LA DIPLOMAZIA ITALIANA

Per esaminare quanto fece od osservò la diplomazia italiana a riguardo dell'Ungheria nel 1956 un buon punto di partenza è senza dubbio il quadro generale che della situazione interna ungherese forniva a fine 1955 il rappresentante italiano a Budapest, Renato A. Giardini. Nel riassumere gli eventi del trascorso 1955 egli poneva in posizione eminente, come è ovvio, la defenestrazione di Imre Nagy, che collegava al ridimensionamento del potere di Malenkov in seno alla dirigenza sovietica (una valutazione entrata poi come dato acquisito nella storiografia). Giardini ricordava le accuse mosse a Nagy (mancata priorità riconosciuta all'industria pesante, eccessiva longanimità verso i coltivatori privati, rinuncia al ruolo direttivo che la classe operaia deve avere nell'alleanza con i contadini, esagerata rivalutazione del Fronte patriottico, ecc.) e le incertezze sulla sua sorte politica durate da febbraio, con l'annuncio di una sua malattia cardiaca, al 4 aprile, data della sostituzione con András Hegedüs alla guida del governo. Il diplomatico italiano osservava che, in conseguenza di questo fondamentale mutamento politico, si era attuato un pieno ritorno al centralismo amministrativo, per controllare campagne e periferie, nonché alla priorità dell'industria pesante, con la riattivazione dei maggiori complessi industriali e delle grandi opere, come la costruzione di nuove linee metropolitane nella capitale (si ricordi che la prima linea risaliva a fine Ottocento). Riguardo al nodo essenziale della politica agricola, secondo Giardini, contro l'impostazione voluta da Nagy si era reso di fatto impossibile uscire dalle cooperative già costituite e, con la risoluzione approvata dal Comitato Centrale (CC) del Partito dei Lavoratori Ungheresi (in seguito MDP, *Magyar Dolgozók Partja*) nel giugno 1955, si era avviata un'ulteriore riorganizzazione dell'agricoltura in senso socialista, con il proposito dichiarato di realizzare la piena collettivizzazione delle campagne nel 1960, in coincidenza con la fine del II piano quinquennale.<sup>1</sup> Era una meta ambiziosa quando si consideri che solo il

---

<sup>1</sup> Si veda Sándor Szakács, "Agrarian Policy in Hungary 1948-1961", in *The Stalinist Model in Hungary* (ed. Ferenc Glatz), di Budapest, Academy of Sciences, 1990, pp. 67-78. Nello stesso volume, alle pagine 53-65 si può leggere il saggio, in parte affine, di Iván Pető, "Concept and Reality. The Stalinist Economic Order in Hungary". Secondo alcune fonti nel 1960 solo il 77% del terreno agricolo ungherese era incluso nelle fattorie collettive o in quelle statali: escluse Polonia e Jugoslavia che non portarono mai a compimento la collettivizzazione delle terre, si trattava della percentuale più bassa del blocco sovietico. Cfr. Ben Fowkes, *The Rise and Fall of Communism in Eastern Europe*, Basingstoke, Macmillan 1995, p. 202. Per dati e analisi si faccia sempre capo anche al classico Iván Berend - György Ránki, *Storia economica dell'Ungheria*, Roma, Editori Riuniti, 1976.

35% del terreno arabile era lavorato dalle fattorie collettive e che appena 60.000 famiglie erano entrate in cooperativa durante i dodici mesi trascorsi. Quasi come simbolo dell'abbandono del nuovo corso nagysta, era stato costituito il ministero del Controllo statale. Similmente era nato in agosto il Consiglio Nazionale per lo sviluppo tecnico, mentre venivano fissate con precisione e severità le competenze dei vari Enti ed organi statali in materia di prezzi.

Sotto un profilo più prettamente economico il 1955 era da considerare un anno di transizione tra il I e il II piano quinquennale. In omaggio a una costante tendenza che avrebbe avuto l'approvazione di un redivivo Quintino Sella, ma non di Keynes, anche il bilancio dell'anno trascorso era in attivo. È interessante rilevare come alle entrate concorressero ancora con il 12% le cooperative e i privati, accanto alle imprese pubbliche con il 57,5%. Il 3 o 4% era fornito dal sesto prestito della pace, piazzato forzosamente a scapito di salari e stipendi, secondo un uso consolidato da alcuni anni. La produzione era stata buona nel settore agricolo (con l'esclusione delle piantagioni di riso) ma gli indici ellittici e laconici forniti dalle autorità per il settore industriale erano - a detta dell'osservatore italiano - poco credibili nella loro eccessiva omogeneità che rivelava una voluta positività. Tra i primi provvedimenti del governo Hegedüs vi era stato l'accorpamento delle categorie artigianali riconosciute, scese da 91 a 48: nelle singole botteghe era consentito che lavorassero tre dipendenti e due apprendisti, così che esse costituivano una presenza marginale dell'economia di mercato. Grazie a facilitazioni fiscali continuava a crescere il commercio interno: il che - osserviamo con il senno del poi - dimostra che non era stata cancellata la tendenza al consumo favorita dal governo Nagy. Era cresciuto anche il commercio estero. La distensione internazionale aveva favorito l'aumento degli scambi con Paesi occidentali, peraltro naturali e tradizionali *partners* commerciali dell'Ungheria, come l'Italia.

Su un piano specificamente politico si poneva invece l'adesione al Patto di Varsavia. L'integrazione degli eserciti<sup>2</sup> dei Paesi aderenti - notava Giardini - "ha fornito il pretesto giuridico perché truppe sovietiche potessero continuare a rimanere in territorio ungherese anche dopo la conclusione del Trattato di Stato con l'Austria". Si ricordi, infatti, che una clausola del trattato di pace del 1947 aveva consentito all'Armata Rossa di restare in Ungheria per garantire i collegamenti con le truppe di occupazione in Austria, ma una volta firmato il trattato di pace con questa, appunto nel 1955, la clausola perdeva di significato. L'Armata Rossa rimase in Ungheria fino alla caduta del regime comunista, come è avvenuto in molti, ma non in tutti gli Stati comunisti: già prima della

---

<sup>2</sup> Il Trattato di pace imponeva all'Ungheria di limitare i propri contingenti militari a 70.000 unità. Tuttavia dalla fine degli anni quaranta tale obbligo non fu rispettato o aggirato: tra il 1950 e il 1952 le spese militari avevano rappresentato il 25% del bilancio statale, cfr. Ignác Romsics, *Hungary in the twentieth Century*, Budapest, Corvina-Osiris 1999, p. 274.

fine degli anni Cinquanta essa si ritirò dalla Bulgaria e dalla Romania. Sempre in tema di politica estera, si poteva osservare come si fosse arrestato il processo di riavvicinamento alla Jugoslavia, senza poter concludere le trattative commerciali avviate, ma solo un'intesa per il transito delle merci ungheresi attraverso Fiume, l'antico porto "ungherese", intesa che potenzialmente andava a colpire gli interessi del porto italiano di Trieste. All'interno era stata stroncata decisamente "la tendenza - profilatasi anch'essa negli ultimi tempi del nuovo corso - di dare una certa autonomia all'organizzazione giovanile ungherese (DISZ)". Riguardo, infine, ai mutamenti interni alle gerarchie del regime Giardini trovava inaspettata la liquidazione di Farkás, di cui si conosceva l'opportunismo, liquidazione che sembrava allora causata da pura concorrenza personale, mentre in seguito avrebbe assunto agli occhi dell'osservatore italiano un significato diverso e più rilevante. Della vecchia guardia, accanto a Rákosi, rimaneva solo Gerő, seriamente ammalato. È noto che, nel giro di pochi mesi, vi fu una sorta di resurrezione politica di questo rappresentante della corrente stalinista. I giovani all'epoca più in luce, come Hegedüs, Kovács e Matolcsi, secondo Giardini non potevano fare ombra a Rákosi, pur essendo stati influenzati per un verso od un altro da Nagy nella loro carriera politica.

È opportuno fare qualche interessante cenno a quanto il ministro plenipotenziario italiano riferiva nella sua Relazione di fine anno riguardo alle attività culturali. Nelle scuole molti genitori esprimevano preferenza per il latino come materia di studio dei loro figli, una scelta che a Giardini sembrava una "indiretta posizione polemica" contro il regime. È, questa, un'osservazione che colpisce chi - come me - ha studiato in anni e in ambienti nei quali era facile sentir dire che lo studio delle lingue classiche era uno studio classista. Gli stipendi degli insegnanti ungheresi, benché elevati di ben il 25%, restavano bassi. Il *numerus clausus*, dove vigeva, venne abbassato, mentre vennero fusi i due Politecnici della capitale: troppi erano i laureati per le esigenze del mercato del lavoro. Fortunatamente il tentativo di proletarizzare l'università di Budapest segnava il passo. Vennero nel 1955 reintrodotte nelle scuole le lingue occidentali o, meglio, ne venne intensificato l'insegnamento. Giardini osservava che era "da notare a parte l'intensificarsi dell'attività culturale e scolastica ungherese in Transilvania, specie nei tre comitati autonomi (Háromszék, Csik, Udvarhely) di essa". Era stata fondata l'editrice Corvina volta a pubblicare testi stranieri o per l'estero. Per il resto il regime politico faceva pesantemente sentire la sua presenza in tutte le scelte culturali: selezione dei *films*, delle opere librarie straniere, delle manifestazioni bilaterali ecc.<sup>3</sup>

Fin qui il quadro di fine 1955. Il nuovo anno si apriva dunque con colori non troppo rosei. La posizione di Rákosi non era "traballante" come a fine e-

<sup>3</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, fascicolo Politica estera, Giardini a MAE, 6 marzo 1956: rapporto finale per l'anno 1955 (nelle note successive saranno indicati i fascicoli solo se diversi da quello Politica interna).

state, ma neanche sicura. Il suo ingresso nel *Presidium* - dopo un'assenza dalle cariche istituzionali che risaliva al luglio 1953 - sembrava rafforzarlo, proprio mentre il suo avversario Nagy era dichiarato decaduto anche dal mandato parlamentare. Nella stessa direzione sembravano andare gli elogi che egli aveva ricevuto da una delegazione sovietica e da una cinese.<sup>4</sup> Le dichiarazioni in Parlamento (sessione del 15-17 novembre) di Hegedüs, Gerő, Andor Berei, Béla Szalai - puntualmente riferite nella documentazione prodotta dalla Legazione italiana<sup>5</sup> - non presentavano punti di contrasto con la linea politica del numero uno del regime. Valeva ancor più a consolidare la posizione di Rákosi il brusco rallentamento della distensione tra i blocchi e, più in generale, era un successo per il regime l'ammissione, da tempo richiesta, dell'Ungheria all'ONU. Di questo era particolarmente convinto Giardini che ne parlò più volte<sup>6</sup>, quasi come di un errore dell'Occidente che aveva ceduto alle insistenze dei sovietici. Alla luce di tale ammissione divenivano controproducenti gli attacchi al regime ungherese provenienti soprattutto dagli USA e dal presidente Eisenhower, attacchi che potevano essere facilmente respinti come interferenze in politica interna da parte di Hegedüs e compagni, mentre forse offrivano il destro a un giro di vite poliziesco. Il teorema proposto dal ministro italiano era che Rákosi avesse bisogno di dimostrarsi necessario e insostituibile agli occhi dei dirigenti sovietici. Per ottenere questo scopo bisognava denunciare complotti interni, azioni di spionaggio e pressioni esterne. Hegedüs poteva così dichiarare che il Patto di Varsavia era una risposta alla minaccia costituita dall'Unione dell'Europa Occidentale e veniva "giustamente considerato dal nostro popolo come uno dei più importanti documenti della nostra indipendenza e libertà" (intervista al "Szabad Nep" del 4 gennaio 1956).<sup>7</sup> Il rimpasto governativo, ma anche nei ruoli del partito, avvenuto in febbraio non sembrava indicare importanti novità per Giardini: la nomina di diversi giovani non indeboliva Rákosi. Significativa fu la scelta come vice-ministro alla Cultura di Gyula Kállai, già epurato per titoismo; una scelta che in modo sintomatico seguì di poco la visita di Chruščëv. Va rilevata inoltre la presenza nella Segreteria del MDP di István Kovács, già segretario del partito nella capitale per volontà di Nagy e verso questo solo moderatamente critico, non più di quanto si dimostrasse verso l'estremismo di sinistra.<sup>8</sup>

La popolazione era delusa dal fallimento della conferenza di Ginevra e del fatto che la cortina di ferro restasse pervicacemente abbassata. "L'Ungheria - scriveva Giardini - continua ad essere un immenso campo di concentramento in cui la paura e la suspicione regnano sovrane. As-

---

<sup>4</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, fascicolo Politica estera, Giardini a MAE, 16 novembre 1955.

<sup>5</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, fascicolo Politica estera, Giardini a MAE, 23 novembre 1955.

<sup>6</sup> Si veda ad esempio ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 4 gennaio 1956; 22 febbraio 1956.

<sup>7</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 4 gennaio 1956.

<sup>8</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 8 febbraio 1956 (n. 516 - 226).

sente la libertà anche delle manifestazioni più semplici della vita, il cittadino forzato ad orientarsi verso un materialismo che lo umilia”.<sup>9</sup> Si registra “una fase di irrigidimento in cui il Paese è entrato dopo l’esito negativo della conferenza di Ginevra”. Il partito è tornato alla “direzione effettiva ed assoluta del Paese, dopo l’eclisse parziale della sua potenza, coinciso col periodo del governo Nagy”. Mosca, secondo il ministro italiano, per agire in Asia ha bisogno di uomini forti in Europa. Ecco quindi che Rákosi, Geró e Berei “costituiscono la triade ebraica..al vertice del potere in Ungheria”. Il MDP è sulla stessa linea politica degli anni immediatamente successivi alla fine della guerra e l’opinione pubblica (ma qual è l’opinione pubblica di cui qui si parla?) è “sgomentata e impotente” dopo aver sperato nel crollo o in un graduale ammorbidimento della dittatura. “L’opposizione si va rifugiando tra le classi contadine, dure a cedere perché difficilmente controllabili e afferrabili”. Gli oppositori interni, spesso presunti, subiscono processi e dure pene, le Legazioni occidentali sono sotto un rigido controllo.<sup>10</sup>

Negli ultimi giorni di febbraio del 1956 Hegedüs tenne un importante discorso di politica estera in Parlamento. In esso erano contenute precise aperture verso Turchia (non si parlava più dell’asse balcanico tito-fascista), Finlandia e, con intonazione appena più moderata, Italia. Nonostante un ancora

<sup>9</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 8 febbraio 1956 (n. 486 - 206).

<sup>10</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 18 gennaio 1956. È noto che la presenza di ebrei tra le fila del partito comunista fu significativa, soprattutto se si guarda ai massimi dirigenti. Le motivazioni erano diverse e qui tralascio di parlarne. È giusto, tuttavia, ricordare l’ampiezza che ebbe la Shoah in Ungheria, nonostante le resistenze di larga parte della classe politica nazionale: di fatto Horthy e i maggiori esponenti politici riuscirono a impedire il massacro degli ebrei fino al 1944 quando vi fu l’occupazione tedesca e si insediarono due successivi governi obbedienti a Berlino. In un arco di tempo sufficientemente breve furono deportati e persero la vita circa 550.000 ebrei (su 800.000) provenienti dai territori che rientravano nei confini dell’Ungheria, dilatatisi con il primo e il secondo arbitrato di Vienna (relativi alla Slovacchia meridionale e a parte della Transilvania) nonché con il crollo di Cecoslovacchia e Jugoslavia. Si veda László Karsai, “Dall’emancipazione fino allo sterminio della gente. Questione ebraica in Ungheria tra il 1867 e il 1945”, in *Rivista di Studi Ungheresi*, 12, 1997, pp. 63-69; e Idem, “L’olocausto in Italia e in Ungheria”, in *Ungheria e Italia nella seconda guerra mondiale*, a cura di F. Guida, Roma, Lithos 2002. Sembra errato parlare, come qualcuno ha fatto, per il regime Horthy di “adesione piena all’ideologia hitleriana della soluzione finale”, sebbene la responsabilità del reggente tra il marzo e il luglio 1944 sia stata veramente notevole. Già nei mesi immediatamente successivi alla fine del conflitto mondiale un diplomatico italiano, Roberto Gaja, si stupiva per la reviviscenza dell’antisemitismo in Ungheria, nonostante quanto avvenuto durante la guerra, e lo spiegava in parte con un atteggiamento vendicativo (“uno spirito acre di vendetta”) e settario assunto da alcuni ebrei entrati nelle fila della polizia politica che attirava l’odio di molti cittadini; si veda Francesco Guida, “Uno sguardo sull’Ungheria devastata dalla seconda guerra mondiale. Una testimonianza autoptica”, in *Ungheria: isola o ponte?*, a cura di R. Tolomeo, Cosenza 1993, p. 203. Per una visione più generale dell’ebraismo in Ungheria si veda François Fejtő, “Gli ebrei e la cultura ungherese moderna”, in *Nuova storia contemporanea*, VII, 2003, 1, pp. 145-156.

forte antiamericanismo, il discorso era pervaso dello spirito della distensione, soprattutto nei confronti delle altre Potenze occidentali. Era fortemente sottolineata anche la propensione alle relazioni con il Terzo Mondo. Hegedüs si basava sulla convinzione che l'ammissione all'ONU suonava "riconoscimento del fatto che la nostra politica interna ed estera è conforme allo statuto delle Nazioni Unite".<sup>11</sup> Pochi giorni dopo (14 marzo) si registravano alcuni mutamenti nel ministero Affari Esteri che potevano essere interpretati politicamente come un nuovo passo verso Belgrado e ulteriore segno di distensione.<sup>12</sup> È forse per rispondere a tale spirito che Giardini il 27 marzo chiese<sup>13</sup> ed ottenne che per la festa nazionale ungherese del 4 aprile il presidente Gronchi inviasse un messaggio augurale (che fu regolarmente ricambiato dal presidente István Dobi il 2 giugno). Meno gradito alla parte italiana fu un articolo del "Magyar nemzet" (31 maggio) in cui si affermava che il Partito liberale italiano era al servizio della Confindustria e che il ministro degli Esteri Gaetano Martino interpretava a perfezione la politica filoamericana degli industriali italiani.<sup>14</sup> Sempre sul piano delle relazioni bilaterali, va annotato che in marzo fu comunicato alla Legazione ungherese a Roma il nuovo restrittivo regime riguardante lo spostamento del personale diplomatico e dei loro collaboratori sul territorio italiano. Come era avvenuto anche per il personale sovietico e per rispondere al regime in uso per il personale diplomatico straniero in Ungheria, vennero fissate tre aree: di libero transito, di transito consentito con preavviso di ventiquattro ore e ad accesso vietato.<sup>15</sup> Un paio di mesi dopo, di Rákosi, in un clima di distensione internazionale, il governo di Budapest lanciò chiari segnali di apertura: ad esempio in giugno i capi missione accreditati a Budapest furono condotti in gita a Pécs, città fino allora *off limits*, e Giardini poté visitare il locale cimitero in cui riposano diversi caduti italiani della prima guerra mondiale.<sup>16</sup> Dopo che le autorità ungheresi ebbero liberalizzato il regime degli spostamenti dei diplomatici stranieri in Ungheria e soprattutto con la nuova ascesa di Nagy in ottobre, il ministro plenipotenziario italiano Franco chiese apertamente alla Farnesina di facilitare la concessione dei visti per gli ungheresi che intendevano recarsi in Italia, soprattutto a motivo di trattative economiche e commerciali.<sup>17</sup>

---

<sup>11</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 22 febbraio 1956.

<sup>12</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 14 marzo 1956.

<sup>13</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 27 marzo 1956, telegramma.

<sup>14</sup> ASMAE, Ungheria, b. 476, s.d.

<sup>15</sup> ASMAF, Ungheria, b. 1342, Ufficio Cerimoniale del MAE a Legazione italiana a Budapest, 13 marzo 1956.

<sup>16</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1342, Giardini a MAE, 5 giugno 1956.

<sup>17</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1342, Franco a MAE, 11 ottobre 1956. La Nota verbale della Legazione ungherese Roma al MAE, s.d. forse è legata anche al fenomeno dell'emigrazione politica indotta dai drammatici eventi dell'ottobre-novembre del 1956 (la risposta dell'Ufficio stranieri della Direzione generale Affari Politici, d'accordo con l'Ufficio IV della



Nel frattempo era stato riabilitato dal regime Béla Kun, anche se - come oggi ben sappiamo<sup>18</sup> - la sua biografia non fu allora completata e se, sulla stampa, si continuò a ricordare alcuni suoi errori politici (riforma agraria affrettata, eccessivo spazio di manovra concesso ai socialdemocratici di destra). Giardini, pur segnalando puntualmente il fatto, non diede<sup>19</sup> una lettura particolare di quella riabilitazione che un significato aveva, come variante magiara del comunismo propugnato da Rákosi e compagni, benché il numero uno del regime venisse anche negli articoli su Kun abbondantemente fatto oggetto di omaggio. Il 28 marzo - la documentazione italiana lo segnala con evidenza<sup>20</sup> - Rákosi parlando agli attivisti del MDP trattò delle riabilitazioni legate al caso Rajk. Era forse un segno di quella sua abilità manovriera che Giardini gli riconosceva, ma al contempo l'arresto di Farkás in Unione Sovietica e la prospettiva di una chiamata di correo in caso di processo contro quello che di Rákosi era stato "collaboratore e anima nera" non lasciavano intravedere un sereno futuro per il segretario del MDP.

Come in una tragedia ricca di catastrofi e agnizioni, ma forse anche con un che di comico, in occasione della festa nazionale del 4 aprile gli auguri personali di Chruščëv e il brindisi pronunciato da Bulganin durante il ricevimento dato presso l'Ambasciata magiara a Mosca indussero gli osservatori a credere in un nuovo rafforzamento della posizione di colui che era stato definito il miglior allievo di Stalin. Significativo era il fatto che fosse stata rinviata la partenza dell'ambasciatore sovietico Jurij V. Andropov, considerato vicino a Rákosi. Si tratta naturalmente dell'uomo che giocò un importante ruolo durante la rivoluzione di ottobre-novembre<sup>21</sup> e che negli anni successivi guiderà il KGB per terminare la carriera negli anni ottanta come segretario generale del PCUS (anche se per breve tempo). A dire del ministro plenipotenziario italiano il Cremlino avrebbe ancora sostenuto Rákosi nel timore di un effetto domino nel caso avesse cominciato a rimuovere i *leaders* stalinisti. Una scelta politica di necessità che passava oltre le critiche che in seno al CC del MDP si

---

stessa Direzione, è del 9 novembre ed è senza dubbio condizionata da quegli eventi: si decide di lasciare invasa la Nota).

<sup>18</sup> Kun cadde vittima del Grande Terrore in Unione Sovietica, dove risiedeva da anni. Fu arrestato a Mosca nel giugno 1937 e fu ucciso, senza neanche essere sottoposto a processo, due anni più tardi. Su di lui in italiano si può leggere Pasquale Fornaro, *Béla Kun. Professione rivoluzionario. Scritti e discorsi 1918-1936*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1980.

<sup>19</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 6 marzo 1956.

<sup>20</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 30 marzo 1956

<sup>21</sup> Sulle giornate della rivolta ungherese, ma anche sugli anni che la precedettero a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale il miglior testo in lingua italiana resta Federico Argentieri - Lorenzo Gianotti, *L'ottobre ungherese*, Roma, Valerio Levi, 1986. Un più sintetico racconto di quei fatti in Chiara Pacifici, "Ungheria 1956: i tredici giorni che sconvolsero il blocco sovietico", in *L'altra metà del continente. L'Europa centro-orientale dalla formazione degli Stati nazionali all'integrazione europea*, a cura di Francesco Guida, Padova, CEDAM, 2003, pp. 205-219.

erano levate contro Rákosi, a partire da quelle di Révai, autorevole perché sicuramente non tacciabile di ambizione personale a causa delle sue condizioni di salute che lo avevano relegato in una posizione marginale. Del colpo di freno in atto, secondo il diplomatico italiano, erano conferme gli editoriali sui maggiori giornali e il brusco scioglimento di una riunione dell'Associazione degli scrittori in cui erano corse critiche troppo esplicite.<sup>22</sup>

La festa nazionale del 4 aprile vide i diplomatici usare la fantasia per evitare incidenti o spiacevoli rifiuti da parte dei rappresentanti occidentali. Insomma Giardini notò un chiaro mutamento di tono sia nel senso della distensione verso l'esterno sia di un processo di trasformazione in seno al regime o, meglio, all'intero blocco sovietico. Rákosi non si recò in visita, come uso, nella tribuna dei diplomatici.<sup>23</sup> Nella successiva festa del primo maggio si registrò invece il ripristino di tale visita e ciò fu interpretato come un segno di ripresa politica. Tuttavia impressionò l'osservatore italiano la confusione creatasi tra le masse popolari ungheresi in seguito al crollo del mito staliniano per opera dei suoi successori al Cremlino durante il XX congresso del PCUS. Nella tradizionale sfilata erano quasi assenti i ritratti di Stalin e oggi possiamo chiederci se i pochi innalzati non fossero dovuti a iniziative di singoli. Nell'insieme la celebrazione parve a Giardini "fiacca e dimessa" e lo colpì la promessa di Rákosi che nel 1957 le tribune sarebbero state trasferite all'inizio del corteo per migliorare il colpo d'occhio: così però esse sarebbero state allontanate dalla statua di Stalin.<sup>24</sup>

Il primo trimestre del 1956 sarebbe stato caratterizzato, quindi, dalla "ostinata abilità manovriera" di Rákosi per parare gli attacchi di Révai, Kádár e Gerő nel CC, oltre che le critiche serpeggiate "nelle riunioni di cellula", sull'onda del XX congresso del PCUS. In particolare Rákosi avrebbe minacciato i suoi critici di "rendere pubblici i *dossiers* e addirittura le registrazioni magnetofoniche in suo possesso, per mostrare che nessun censore era immune da molteplici responsabilità". Intanto, poiché non si vive di sola politica, erano state introdotte le vendite a rate per chi fruisse di un reddito stabile, ma con un impegno mensile non superiore al 33% dello stipendio. Era una misura studiata per eliminare scorte di difficile smercio, come afferma Giardini, ma - aggiungiamo - che favoriva i consumi, con una impercettibile concessione alla linea di Nagy.<sup>25</sup> In febbraio il ministro plenipotenziario italiano scriveva: "Con l'ammissione dell'Ungheria all'ONU, che conferisce al regime e al sistema l'agognato crisma della democraticità e della legalità, gli alti dirigenti ungheresi

---

<sup>22</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 11 aprile 1956.

<sup>23</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 4 aprile 1956.

<sup>24</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 2 maggio 1956.

<sup>25</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, fascicolo Politica estera, Giardini a MAE, rapporto I trimestre 1956 (gennaio-marzo).

debbono essersi detti che il giuoco era fatto. Regime e sistema ormai affermatasi, si ritengono in condizione di poter guardare all'avvenire con quel tanto di tranquillità che basta per poter assicurare agli ungheresi un po' più di burro in cambio di qualche cannone in meno".<sup>26</sup>

Prima che i mutamenti interni al MDP monopolizzassero l'attenzione di tutti gli osservatori, Giardini - in maggio - tenne a rilevare che, nonostante l'allineamento ideologico, l'Ungheria non aveva risolto a pieno il problema delle relazioni con i Paesi confinanti, Romania e Cecoslovacchia, principalmente per via della questione delle minoranze, ma anche per qualche difficoltà a collaborare sul piano economico nel quadro del COMECON.<sup>27</sup> Per il governo di Budapest - stante l'impossibilità di assumere una posizione anche minimamente autonoma rispetto a Mosca - continuavano a esistere difficoltà nel dialogare sia con Belgrado, nonostante le grandi novità del 1955 (viaggio di Chruščëv a Belgrado), sia con Vienna. In questo caso era difficile superare l'ostilità dei socialdemocratici austriaci verso il comunismo, a detta di Giardini. Riguardo alle relazioni con la Jugoslavia pesava più della questione delle minoranze o dei numerosi incidenti di frontiera (su cui si faceva meno rumore che non negli anni precedenti), la presenza di Rákosi alla guida del MDP. Sulla questione dei rapporti tra Stati comunisti in relazione alle specifiche aspirazioni nazionali e in funzione della collaborazione economica, la Legazione italiana in altri tempi aveva raccolto l'autorevole testimonianza dell'ambasciatore romeno Cleja secondo cui le masse ignoranti non si erano ancora adeguate alle direttive della classe politica, ma anche pesavano certe imposizioni relativamente alla pianificazione coordinata da parte dell'URSS.<sup>28</sup> Sta di fatto che il vertice del COMECON tenuto a Budapest alla fine del 1955 aveva concesso maggiore libertà ai singoli governi in termini di collaborazione internazionale e pianificazione economica, almeno a stare alle voci circolanti.<sup>29</sup>

Il mutare dell'atmosfera interna, come si è accennato, era di maggior interesse per gli osservatori stranieri. In effetti, in marzo Giardini notava la liberazione di nove sacerdoti tra i quali un coimputato dell'arcivescovo József Mindszenty, il dottor Jusztin Baranyai, già condannato a 15 anni di carcere con l'accusa di essere stato tra coloro che avevano costituito un "movimento legittimista". Altri cinque sacerdoti erano stati graziati su istanza dei cattolici disposti a collaborare con il regime, raccolti nel Co-

<sup>26</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 8 febbraio 1956.

<sup>27</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1342, Giardini a MAE, 25 maggio 1956.

<sup>28</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, fascicolo Ungheria/Romania, Giardini a MAE, 23 novembre 1955.

<sup>29</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 1 febbraio 1956: invia il rapporto relativo all'ultimo trimestre del 1955 (ottobre-dicembre).

mitato per la pace.<sup>30</sup> Il ministro italiano naturalmente coglieva la connessione tra queste notizie e gli arresti domiciliari precedentemente concessi a Mindszenty e al vescovo József Grósz, concludendo che si stava avviando una svolta liberale verso la Chiesa. Così egli non fu troppo sorpreso quando, alla morte del vescovo di Eger Gyula Czapik, capo del Vicariato magiaro, le autorità consentirono a monsignor Grósz, tornato nella sua sede di Kalocsa, di succedergli. Una mossa “abilissima” che anticipava qualsiasi avviso contrario della Santa Sede, data la fedeltà e l'ortodossia delle posizioni di Grósz.<sup>31</sup> Con discreto realismo Giardini dava un giudizio positivo di quest'ultimo che rilasciava allora dichiarazioni molto concilianti verso il governo, ma anche del suo defunto predecessore che se con il regime aveva collaborato entrando nel Comitato della pace e nella direzione del Fronte popolare, lo aveva fatto per “mantenere le posizioni” della Chiesa.<sup>32</sup> Al di là di tutto ciò, il ministro italiano, sulla base della stampa propagandistica di Stato, non credeva tuttavia che il regime avesse mutato la sua impostazione di fondo antireligiosa e concorrenziale rispetto all'istituzione ecclesiastica. Dopo la partenza di Giardini per fine missione, spettò al primo segretario di Legazione e reggente Paolo Massimo Antici di segnalare in agosto la chiusura di “A Kereszt” (La croce), organo del Comitato della pace, non riconosciuto dalla Santa Sede, e la sostituzione con “Katolikus Szó” (La parola cattolica), giornale fornito dell'*imprimatur* delle autorità ecclesiastiche: era una nuova apertura

---

<sup>30</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1342, Giardini a MAE, 6 marzo 1956. Baranyai non fu l'unico personaggio coinvolto nel processo all'arcivescovo e cardinale Mindszenty: vanno ricordati – tra gli altri – il segretario di questi András Zakar e il segretario dell'Azione cattolica Miklós Nagy. È noto che, nel 1948, l'offensiva poliziesca e giudiziaria contro il vertice della Chiesa cattolica seguì all'approvazione della legge sulla nazionalizzazione delle scuole religiose. Il processo contro Mindszenty fu tenuto nel febbraio 1949. La condanna del Papa fu pesantissima e preluse alla rottura delle relazioni tra Santa Sede e governo ungherese; si veda “Pio XII al popolo di Roma per la condanna del Cardinale Mindszenty”, in *La documentation catholique*, 1949, col. 150. Restituito a piena libertà, l'arcivescovo fece sentire la sua voce dalla radio nazionale durante gli eventi dell'ottobre-novembre 1956; in quel torno di tempo ricevette la visita del ministro plenipotenziario Franco e del primo segretario Antici, insieme con i giornalisti italiani Alberto Cavallari ed Egisto Corradi (rispettivamente del “Corriere d'informazioni” e del “Corriere della Sera”); cfr. Amarylisz Walcz, *La rivoluzione ungherese del 1956 e l'Italia*, Roma, Ambasciata e Accademia d'Ungheria, 2001, p. 19. Sul processo Mindszenty e più in generale sui difficili rapporti tra Vaticano, Chiesa cattolica e Stato ungherese a cavallo tra anni quaranta e cinquanta si veda *Le relazioni diplomatiche tra l'Ungheria e la Santa Sede 190-2000*, a cura di István Zombori, Budapest, METEM, 2001, pp. 90-100 (pagine scritte da Jenő Gergely).

<sup>31</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1342, Giardini a MAE, 16 maggio 1956. Grósz era stato condannato a 15 anni di carcere nel giugno 1951 per presunto complotto contro lo Stato democratico e altri reati. Si vedano sui rapporti tra la Santa Sede e il blocco sovietico Andrea Riccardi, *Il Vaticano e Mosca 1940-1990*, Roma-Bari, 1992; Jonathan Luxmoore – Jolanta Babiuch, *Il Vaticano e la bandiera rossa: storie e segreti dei rapporti tra la Chiesa cattolica e i regimi comunisti*, Roma 2001.

<sup>32</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1342, Giardini a MAE, 10 maggio 1956.

verso il Vaticano, ma anche un tentativo di recuperare i lettori cattolici.<sup>33</sup> Grósz frattanto riceveva il canonico Berestoczy, deputato e *leader* del Comitato per la pace. Quando poi il nuovo capo della Chiesa cattolica ungherese ricevette anche il ministro austriaco Peinsipp in ottobre, alla vigilia della sollevazione popolare, circolò voce che tramite questi avesse ricevuto un messaggio dalla Santa Sede. Alla Farnesina giunse tuttavia una smentita in via riservata dalla Segreteria di Stato.<sup>34</sup>

Grandi novità premevano alla porta della storia ungherese. La nostra Legazione non avvertì subito e fino in fondo l'importanza dei fermenti che correavano nel *milieu* intellettuale e nell'Associazione degli scrittori. Essa non diede conto delle riunioni presso il Circolo Petőfi tra il 17 marzo e il 18 giugno. D'altronde essa non diede notizia (o almeno così sembra dalla documentazione) della liberazione di Tildy, Kovács, Marosán e Szakasits, anche se degli ultimi due ebbe modo in seguito di parlare. Il 17 maggio però Giardini scriveva testualmente: "Sarebbero imminenti mutamenti nelle alte sfere dirigenti ungheresi, tra cui la sostituzione di Rákosi il cui successore viene indicato nella persona di Zoltán Vas".<sup>35</sup> La fonte della notizia era un membro del CC, che non sono riuscito a individuare. Come si vede la Legazione italiana aveva contatti, diretti o indiretti, non di scarso rilievo. Appena sei giorni dopo Giardini dovette segnalare il discorso di autocritica pronunciato da Rákosi di fronte agli attivisti del partito il 18 maggio, nel quale tuttavia aveva ribadito di non accettare "critiche demagogiche e ostili al partito", soprattutto degli intellettuali, nonché di volere attenuare o diversificare, non abolire la lotta di classe. Il pericolante *leader* aveva ancora una volta accennato a complotti statunitensi, sperando di mantenersi l'appoggio del Cremlino. Per il ministro italiano l'opinione pubblica si chiedeva se Rákosi sarebbe riuscito a superare anche questo difficile momento, con l'aiuto di Molotov e Vorosilov. Gli oppositori interni al MDP si sarebbero limitati per ora a "sterili discussioni ideologiche" (dove si può cogliere una sottovalutazione di certe

<sup>33</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1342, Antici a MAE, 15 agosto 1956. Dal 1949 una rivista cattolica in lingua ungherese veniva pubblicata anche a Roma. Si trattava di *Katolikus Szemle*, antica testata fondata nel 1867 ma sospesa nel 1944. La sua rifondazione fu voluta dal presidente dell'Azione cattolica ungherese di Budapest, Zsigmond Mihalovics, rifugiatosi in Italia in seguito all'arresto del cardinal Mindszenty. Si veda Gállert Békés, "I quarant'anni di una rivista ungherese pubblicata a Roma: *Katolikus Szemle*", in *Rivista di Studi Ungheresi*, 5, 1990, pp. 105-110.

<sup>34</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1342: è copia di un rapporto proveniente dalla rappresentanza italiana presso la Santa Sede, datato 24 ottobre 1956.

<sup>35</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 17 maggio 1956. Il pastore evangelico Zoltán Tildy e Béla Kovács, ambedue del Partito dei piccoli proprietari, erano stati presidente della Repubblica e segretario del partito. György Marosán e Árpád Szakasits erano ex socialdemocratici che avevano accettato la fusione con i comunisti nel Partito dei lavoratori ungheresi. Tutti erano finiti, in tempi diversi, nelle carceri del regime.

iniziative culturali e politiche riformiste) mentre il “centro” non avrebbe gradito una scossa troppo violenta, bensì una revisione graduale e senza pericoli della linea politica. Ogni decisione era rinviata a giugno, sempre che Tito non fosse riuscito a far valere a Mosca, più che a Budapest la sua crescente influenza, a svantaggio di Rákosi.<sup>36</sup>

Giardini considerava degno di nota, perché innovatore, il discorso tenuto da Hegedüs agli operai di Csepel il 30 maggio. Vi si ribadiva l'intenzione di migliorare realmente il tenore di vita e di salvaguardare la legalità socialista, pur mantenendo la dovuta severità verso gli elementi ostili al regime.<sup>37</sup> Insomma attraverso le testimonianze diplomatiche italiane si assiste a un tentativo di attuare riforme, senza cambiare il personale politico. Certo non era un “nuovo corso” alla Nagy, pur avendo da quello recepito alcuni obiettivi o misure. Il 20 giugno il capo missione italiano giudica limitativo e di facciata il progetto per rivitalizzare il Fronte Patriottico Popolare, creato nell'ottobre 1954 appunto da Nagy (che a sua volta costituiva una ripresa dell'organizzazione precedente quasi omonima, che era stata utile nella fase di costituzione del regime). Esso non sarà un organo “al di sopra del partito”, ma una sua semplice cassa di risonanza al fine di ampliare il consenso tra i diversi ceti. È sintomatico che Rákosi sia presente nella riunione della Presidenza del Fronte e che esso sia diretto da Antal Apró, vicepresidente del governo, avendo tra i suoi collaboratori Gyula Egri, uno dei segretari del MDP. Viene così messo da parte “l'insignificante Pál Szabó (uno scrittore che, come il ministro della Cultura Popolare Darvas, ha per il passato suffragato alla mediocrità dei suoi talenti artistici con opportune benemerienze politiche)”. Nel Fronte entravano altre organizzazioni di regime come la Federazione democrati-

---

<sup>36</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 23 maggio 1956. Il leader magiaro, sempre più in difficoltà, avrebbe confessato in quell'occasione a Geró ed Hegedüs di sentirsi “seduto su un barile di polvere da sparo” (András Hegedüs, *Élet egy eszme árnyékában* (Vita all'ombra di un'idea), intervista con Zoltán Zsille, Vienna 1985, citato da Federigo Argentieri – Lorenzo Gianotti, *op.cit.*, p. 106).

<sup>37</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 6 giugno 1956. Si ricordi che Hegedüs, considerato un seguace prediletto di Rákosi, era giunto alla guida dell'esecutivo ancora giovane e restò al suo posto per tre mesi dopo l'eclissi del suo “padrino” politico; ma dopo il 1956 e durante l'epoca caratterizzata dalla lunga segreteria di Kádár divenne un esponente di punta del dissenso. È curioso, però, che nel piccolo volume *Sviluppo sociale e organizzazione del lavoro in Ungheria*, pubblicato nel 1975 dalla casa editrice Feltrinelli, nella collana “Opuscoli marxisti”, a cura di Pier Aldo Rovatti, in cui erano raccolti cinque saggi scritti a quattro mani da Hegedüs con Mária Márkus, di quell'importante esponente politico del periodo stalinista si ricordasse solo l'esperienza come responsabile del ministero dell'Agricoltura nel 1953-55 e non quella di vicepresidente del Consiglio e poi nel 1955-56 presidente del Consiglio fino allo scoppio dell'insurrezione di Budapest, precisando: “staccatosi successivamente dalla vita politica, si è occupato soprattutto dei problemi della burocrazia nel socialismo realizzato” (p. 5).

ca delle donne ungheresi, il Movimento per la pace e l'Associazione ungaro-sovietica.<sup>38</sup> Dell'antico progetto di Nagy restava ben poco.

A giugno dunque vi sarebbe dovuto essere il *redde rationem*, ma la missione di Suslov a Budapest del 7-14 di quel mese non si concluse con l'accantonamento di Rákosi. Giardini comunicò: "Secondo mie informazioni da fonte sicura, di fronte alle osservazioni del gerarca moscovita, che lo invitava a dimettersi perché ormai troppo compromesso e pertanto inadatto a tenere ancora in pugno la guida del Partito, Rákosi si sarebbe appellato direttamente a Kruscev per telefono, ottenendone per il momento soddisfazione". Per quel che valeva, erano state anche risolte le questioni commerciali con la Jugoslavia.<sup>39</sup>

Giardini non mancò di sottolineare il successo e l'importanza della riunione al Circolo Petőfi del 27 giugno. "Grande sensazione ha destato in questa opinione pubblica - egli scriveva - la riunione dei giornalisti e degli intellettuali, svoltasi a fine settimana al Circolo Petőfi e alla quale, richiamata dagli altoparlanti esterni, si è aggiunta una folla calcolata da 5.000 a 6.000 persone".<sup>40</sup> In un successivo rapporto viene rilevato come gli organizzatori della riunione avessero studiato in URSS e guardassero alle novità da là annunciate, essendo su posizioni affini a quelle di Nagy, cui pare vicino anche un personaggio in ascesa come Kádár. Giardini non tralasciò di parlare dell'intervento della vedova Rajk.<sup>41</sup>

L'immediata (30 giugno), dura condanna di quella notissima iniziativa di critica al regime, partita di fatto dal suo interno, con la conseguente chiusura del Circolo furono un inutile colpo di coda di Rákosi e Giardini impiegò poco tempo ad accorgersene. Intanto, secondo una abusata tattica il "Szabad Nep" scelse quel momento per lanciare una campagna contro un'organizzazione spionistica di ungheresi collegati con Radio Europa Libera. Nell'organizzazione fungeva da elemento di collegamento (a dire dell'organo comunista) il dottor Adalberto Struzziero, in servizio presso la Legazione sino al marzo 1954. Giardini sottolineò naturalmente il carat-

<sup>38</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 20 giugno 1956. Per un'illustrazione del diverso programma proposto da Imre Nagy nel 1953, soprattutto riguardo alle funzioni e alla struttura del Fronte, mi si permetta di rinviare a Francesco Guida, "Il primo governo Nagy nella documentazione diplomatica italiana", in *Ungheria '56, la cultura si interroga*, a cura di R. Ruspanti, Soveria Mannelli, Rubbettino 1996, pp. 59-75.

<sup>39</sup> ASMAE., Ungheria, busta 1340, rapporto trimestrale (aprile-giugno 1956), trasmesso il 1° agosto 1956. Suslov incontrò anche Nagy invitandolo a fare autocritica per favorirne il ritorno all'attività politica, ma non riuscì a fare recedere l'ex presidente del Consiglio dal suo orgoglioso atteggiamento.

<sup>40</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 1 luglio 1956, telegramma.

<sup>41</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 4 luglio 1956. Reduce da cinque anni di carcere, Julia Rajk parlò il 17 giugno nella sede del circolo ufficiali di Váci utca (la via elegante per eccellenza di Budapest) senza remore o mezzi termini, chiedendo la punizione per gli assassini del marito e di tanti altri ungheresi, nonché per i responsabili della rovina del partito e del Paese. Giardini sembra riferirsi a un suo secondo discorso tenuto il 27 giugno.

tere strumentale della campagna di stampa rispetto alla lotta politica interna al regime.<sup>42</sup>

Precedette di poco la defenestrazione di Rákosi una risoluzione del Consiglio dei ministri (n. 1047 del 3 giugno, poi tramutata in decreto del ministero della Sanità) con la quale si abbandonava la politica di incentivazione demografica, almeno per ciò che concerneva la proibizione dell'aborto per motivi personali e familiari, in vigore fino ad allora, e la diffusione degli antifecondativi. Secondo il reggente Antici fino a poco tempo a dietro nelle fabbriche si poteva leggere lo slogan "Partorire per una donna sposata è un dovere, per una nubile è un vanto". Il diplomatico italiano si chiese anche se tali misure atte a contenere la crescita demografica non puntassero ad elevare il tenore di vita della popolazione.<sup>43</sup>

A detta del ministro Giardini, Hegedüs si sarebbe lamentato con il rappresentante jugoslavo Soldatić per l'appoggio espresso dall'ufficioso "Borba" di Belgrado al Circolo Petőfi, con il quale questi aveva realmente intensi rapporti.<sup>44</sup> Infine il 25 luglio il ministro italiano dava conto delle dimissioni di Rákosi dalla segreteria del MDP e del nuovo *staff* che aveva assunto il potere. Si trattava, a suo parere peraltro non erraneo, di una soluzione di compromesso e provvisoria. Sulla caduta di Rákosi aveva pensato si la nuova missione di un inviato del Cremlino, cioè Mikojan, che assistette alla nota e decisiva riunione del CC del 18-21 luglio, ma anche l'avversione di Tito. Di una certa importanza era anche la possibilità – già ricordata – che Mihály Farkas, espulso dal partito per violazione della legalità socialista e messo in carcere, fosse indotto a chiamare correo delle proprie responsabilità lo stesso Rákosi.<sup>45</sup> Nel nuovo gruppo dirigente Révai e Kállai sembravano in ascesa e fautori di un nuovo clima politico, ma ancora di più ciò valeva per Kádár, mentre non ci si attendeva molto da uno stalinista come Gerő, che assunse la carica di primo segretario del partito. Non a caso di quest'ultima scelta si dichiarano insoddisfatti gli

---

<sup>42</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 4 luglio 1956. [È un rapporto diverso da quello citato nella nota 41]

<sup>43</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Antici a MAE, 17 luglio 1956.

<sup>44</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 5 luglio 1956

<sup>45</sup> Tra la fine degli anni quaranta e l'inizio degli anni cinquanta, insieme con il capo dell'Autorità di difesa dello Stato (AVH, *Allamvédelmi Hatoság*) Gábor Péter, il ministro della Difesa Farkas era stato il principale organizzatore delle "purghe" e del terrore generalizzato. Fu condannato nel 1957 a 16 anni di carcere, ma usufruì dell'amnistia del 1960. Morì nel 1965. Péter era stato arrestato già nel 1952 e per un certo tempo fece da capro espiatorio delle colpe dell'intero gruppo dirigente; nel marzo 1954 fu condannato all'ergastolo per crimini contro lo Stato e il popolo; nel 1957 fu giudicato nuovamente e condannato a 14 anni di carcere (ammistiato nel 1960).



ambienti di Belgrado, ben lieti invece della rovina politica di Rákosi, come riferiva l'ambasciatore Gastone Guidotti.<sup>46</sup>

Abbandonando per un attimo lo svolgersi progressivo della situazione politica ungherese, è opportuno ricordare un paio di documenti che con essa non hanno molto a che vedere. Di metà luglio è un rapporto segreto del generale Giovanni Gatta, presidente dell'Unione italiana tiro a segno, in tale veste ospite in Ungheria con una selezione pre-olimpica. In verità il rapporto non contiene nulla che non si sapesse già. Tuttavia risulta interessante qualche nota del generale riguardante la società ungherese. La domenica 8 luglio alla messa delle 10 erano presenti in Santo Stefano solo 198 fedeli. L'Istituto italiano di Cultura contava ben 800 allievi e in 44 licei si insegnava l'italiano. L'italianista (in realtà più latamente studioso delle lingue e delle letterature romanze) Zoltán Rozsa lamentava invece l'inattività dell'Accademia d'Ungheria in Roma. Mentre si nutrivano notevoli simpatie verso l'Italia, ben poche se ne riservavano a Jugoslavia e Cecoslovacchia. La classe contadina era avversa al regime.<sup>47</sup> Sempre in tema di notizie riservate è veramente curioso scoprire nella documentazione italiana una richiesta dell'ambasciata USA a Roma rivolta al governo italiano perché aiutasse i poco o male informati statunitensi su quanto andava accadendo in Ungheria. Evidentemente i pessimi rapporti tra Budapest e Washington non consentivano alla Legazione USA nella capitale magiara di assumere informazioni numerose e attendibili quanto la Legazione italiana. La richiesta era estremamente dettagliata e riguardava sia quesiti politici sia economici.<sup>48</sup>

Proprio a ridosso della riunione del Comitato centrale che fu di tanto grande importanza per la storia dell'Ungheria, il ministro plenipotenziario Giardini lasciò la capitale magiara e la Legazione restò affidata al reggente Antici. Tuttavia la documentazione italiana continua ad essere di notevole interesse e da conto ovviamente anche delle nuove linee di politica economica, forse le più importanti per capire la portata della svolta politica in atto. Le modifiche apportate al II piano quinquennale andavano nel senso di un alleggerimento della stretta subita sino allora dalla

---

<sup>46</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Giardini a MAE, 25 luglio 1956; Guidotti a MAE, Belgrado 21 luglio 1956. La situazione di Rákosi era tanto pericolosa da indurlo a rifugiarsi in Unione Sovietica dove morì nel 1971. All'inizio degli anni sessanta fu espulso dal partito, come avvenne anche per Gerő; questi, però, dopo avere vissuto alcuni anni in Unione Sovietica, tornò in patria per trascorrere nell'oscurità l'ultimo periodo della sua vita; morì nel 1980.

<sup>47</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, rapporto del generale Gatta, 15 luglio 1956, segreto. Riguardo alle attività culturali di interesse per l'Italia mi piace segnalare la seguente notizia: "A rilento egualmente, fra gelosie di colleghi e interferenze del partito procedono i lavori preparatori del vocabolario ungherese-italiano del dottor Gyula Herczeg", allora ancora giovane (è il rapporto già citato relativo al I trimestre del 1956).

<sup>48</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Livio Theodoli (direttore Affari politici) a Legazione italiana a Budapest, Roma 27 luglio 1956.

popolazione per trasformare l'Ungheria in un Paese ad accelerata crescita industriale. In agosto si riunì l'Assemblea nazionale, il parlamento che sarebbe dovuto tornare ad avere un ruolo degno del suo nome, ma ad Antici il nuovo liberalismo sembrava di facciata. Il dibattito era ancora artificioso, anche se erano consentite censure al governo e interventi su argomenti delicati come l'istruzione religiosa (interpellanza del deputato e giornalista Parraghy, che ne aveva anticipato i termini in ambiente diplomatico). Hegedüs si spinse sino ad ammettere 17 casi di abusi in tale campo, ma segnalava anche abusi di segno opposto a opera di sacerdoti. A proposito del lavoro minorile notturno vi fu persino un assenso unanime per la protesta elevata da un deputato. La persecuzione dei presunti *kulaki* (cioè i contadini abbienti) avrebbe avuto termine, ma il modello principale restava quello sovietico più che quello jugoslavo. Le riabilitazioni e le amnistie sarebbero proseguite.<sup>49</sup>

Molto più avanti nel mese di agosto il reggente italiano colse i segni del futuro ritorno di Nagy nelle dichiarazioni di Kádár e János Kucuska, membro del CC. Al vecchio *leader* buchariniano si chiedeva di accettare la risoluzione del 18-21 luglio. Intanto oltre cento persone, anche di una certa importanza, si recavano a casa sua per fargli gli auguri per il compleanno. Nell'interpretazione – piuttosto corretta del rappresentante italiano - i nuovi dirigenti non potevano però dare pienamente ragione a Nagy e alla sua politica, condannata appena un anno prima, per non disorientare il partito, ma l'ex presidente del Consiglio sapeva di poter tenere duro.<sup>50</sup> Antici era invece ironico a proposito dell'invito di Szakasits, ora riammesso nel MDP, rivolto ai socialisti occidentali a collaborare per l'unità dei lavoratori: le sue vicende personali non sembravano convincenti quanto le sue parole poiché, dopo avere contribuito alla collaborazione tra il suo partito socialista e i comunisti, era finito in carcere.<sup>51</sup>

In settembre i provvedimenti volti a rafforzare le cooperative esistenti (ampi rimborsi per chi cedeva i suoi beni) erano "blandizie" sia per i cooperatori scontenti sia per quanti ancora restavano piccoli proprietari privati (51%): in tali condizioni era difficile realizzare la piena collettivizzazione delle campagne entro il 1960, come da piano quinquennale.<sup>52</sup>

Poco prima che gli eventi ungheresi diventassero tumultuosi e quindi tragici, alla Legazione tornò un capo missione titolare, il ministro Fabri-

---

<sup>49</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Antici, 8 agosto 1956. Si veda László Varga, "Labour Policy in Hungary in 1950's", in *The Stalinist Model in Hungary*, cit., pp. 91-103.

<sup>50</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Antici a MAE, 22 agosto 1956.

<sup>51</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Antici a MAE, 29 agosto 1956. Dall'agosto 1948 Szakasits era stato presidente della Repubblica dopo la rovina politica di Tildy, salvo subire anch'egli un rapido declino politico e il carcere. Restò in carica dall'agosto 1948 al maggio 1950, quando fu costretto a dimettersi.

<sup>52</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Franco a MAE, 26 settembre 1956.

zio Franco. Intanto la documentazione riferiva del ritorno al governo di Nagy, quasi senza condizioni, nonché di misure governative (in settembre), che ancora non soddisfacevano gli osservatori italiani, almeno per ciò che concerne la politica agricola.<sup>53</sup>

Delle calde giornate succedute al 23 ottobre non si ha nella documentazione italiana un quadro né completo né tempestivo, a causa dell'interruzione delle comunicazioni telegrafiche. Il ministro Franco infine riuscì a far pervenire alcune comunicazioni, in tempi molto lenti, all'Ambasciata italiana a Vienna, che le trasmise a Roma. Al di là di un giudizio sull'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia (probabilmente il vero motivo del secondo intervento sovietico) due sono i documenti che più colpiscono il lettore: riguardano due colloqui di Franco. Il primo lo ebbe con Andropov, l'ambasciatore sovietico a Budapest, il 2 novembre,<sup>54</sup> cioè all'antivigilia del secondo e decisivo attacco militare sovietico; l'altro si svolse con Szarka, vice-ministro degli Esteri nel governo Kádár, costituitosi contemporaneamente a quell'attacco. Andropov, dopo aver dichiarato che le truppe sovietiche non avevano il compito di controllare le vie di comunicazione e che avevano subito perdite e sgombrato la capitale, si lasciò andare a un impegnativo riconoscimento del governo Nagy, ormai multipartitico. Inoltre assicurò piena disponibilità a costituire una commissione sovietico-ungherese per controllare le notizie relative all'entrata di nuove truppe sovietiche entro le frontiere magiare; auspicò il previsto ritiro delle truppe russe da tutto il territorio ungherese e che i nuovi governanti avessero la capacità e la forza necessarie per ristabilire una situazione pacifica e avviare la conclusione di accordi bilaterali graditi a Mosca come a Budapest.<sup>55</sup> Leggendo un simile documento, si resta convinti che il comportamento di Andropov fosse ispirato a un cinismo machiavellico, piuttosto che a una sostanziale incoerenza o incertezza, dovuta all'evolversi degli eventi soprattutto fuori dell'Ungheria. Il 31 ottobre il Politburo sovietico aveva già deciso di attuare il secondo intervento (cui nei giorni successivi diedero il loro *placet* i dirigenti cinesi, polacchi e jugoslavi) e nel pomeriggio del 1° novembre Kádár e il ministro degli Interni Ferenc Münnich si erano recati, appunto, presso l'Ambasciata sovietica e quindi oltre la frontiera ucraina, per farne ritorno solo come fautori

<sup>53</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1340, Franco a MAE, 16 ottobre 1956. Vi si parla di Casse di risparmio rurali costituite con decreto del ministero delle Finanze, aventi come minimo 25 membri: una misura per favorire la socializzazione dell'agricoltura su una base meno coercitiva.

<sup>54</sup> Ricordo come, in modo quasi simbolico, proprio quel 2 novembre uscì l'ultimo numero della "Irodalmi Ujság", l'organo degli intellettuali magiari che simpatizzavano con l'insurrezione. Cfr. *Irodalmi Ujság. La gazzetta letteraria ungherese del 2 novembre*, Bari, Laterza, 1957.

<sup>55</sup> ASMAE, Ungheria, b. 1342, Franco a MAE, 2 novembre 1956 (il rapporto arrivò a Vienna il 5 e a Roma l'8).

dell'azione militare dell'Armata Rossa ed esponenti di un nuovo governo destinato a prendere il posto di quello pluripartitico appena varato, sempre presieduto da Nagy (ma che includeva lo stesso Kádár).<sup>56</sup>

Il colloquio con il vice-ministro degli Esteri Szarka, già rappresentante ungherese all'ONU, è rivelatore della linea politica, o forse tattica politica, del governo Kádár. Questo, secondo l'interlocutore del diplomatico italiano, avrebbe goduto della fiducia del Paese, avendo contatti con i responsabili del movimento degli operai, intellettuali e studenti. Dunque avrebbe ottenuto presto la fine dei disordini e la ripresa dell'attività produttiva, che - va ricordato - era la maggiore preoccupazione del nuovo esecutivo. Il programma di governo avrebbe avuto come base i cosiddetti *quattordici punti*, salvo se non superati dagli eventi. Il riferimento era alle richieste avanzate principalmente dagli studenti all'inizio dell'insurrezione, dapprima articolate in dieci punti, poi accresciuti fino a sedici. Per Szarka erano previste libere elezioni, "anche se ciò dovesse determinare disfatta partito comunista" (il ripristino di un reale pluralismo politico era tra i punti su citati). Trattative erano in corso per il ritiro dell'Ungheria dal Patto di Varsavia, una notizia che sembra del tutto infondata al riscontro con quanto poi si scrisse a riguardo di quelle giornate. Il ritiro delle truppe sovietiche si sarebbe realizzato appena fosse stato ristabilito l'ordine. Secondo il vice-ministro l'unico limite posto alla libertà dell'Ungheria aveva lo scopo di proteggere il popolo da un possibile ritorno del "terrore bianco", affacciatosi tra il 31 ottobre e il 4 novembre. Il governo Kádár avrebbe contato sull'appoggio della Jugoslavia, mentre avrebbe accettato osservatori occidentali solo quando il Paese fosse tornato alla normalità e in vista delle elezioni. Accettare l'arrivo di osservatori ONU subito avrebbe significato riconoscere l'illegalità dell'intervento sovietico.<sup>57</sup> Insomma il quadro fornito da quell'autorevole interlocutore era tendente al roseo ma, in verità, Franco non lo credette rispondente al vero, soprattutto riguardo al presunto appoggio popolare al nuovo governo. Ai mesi conclusivi del 1956 appartiene infatti un'interessante docu-

---

<sup>56</sup> È interessante che secondo un testimone molto autorevole come Miklós Vásárhelyi (capo Ufficio stampa del governo Nagy) Kádár ancora la mattina del 1° novembre non sapesse della decisione presa a Mosca e del ruolo cui era destinato. Cfr. *Federigo Argentieri intervista Miklós Vásárhelyi. La rivoluzione ungherese, Imre Nagy e la sinistra*, Roma, Valerio Levi, 1988, p. 139. Il nuovo effimero governo Nagy costituito proprio il 2 novembre includeva, accanto a ministri comunisti, anche socialdemocratici, membri del partito dei piccoli proprietari e indipendenti di altre tendenze. Il 1° novembre Kádár aveva comunicato la rifondazione del MDP con il nome di Partito operaio socialista ungherese (Magyar Szocialista Munkáspárt, MSzMP) schierato in appoggio alla "gloriosa insurrezione". Sulla trattativa intercorsa tra i dirigenti politici sovietici e quelli jugoslavi nel novembre 1956 si veda Leonid Gibianski, "Le trattative segrete sovietico-jugoslave e la repressione della rivoluzione ungherese del 1956", in *Storia contemporanea*, XXV, 1994, 1, pp. 57-82.

<sup>57</sup> ASMAE, Ungheria, b. 13

mentazione riguardante la resistenza passiva messa in atto dai consigli operai contro il governo Kádár e i tentativi di questo per piegarla, ora attraverso il ricorso a concessioni ora alla coercizione. Vi si alternano così arresti di *leaders* sindacali, liberazioni, il riconoscimento del ruolo dei consigli in seno alle aziende e il suo svuotamento. Non è nostra intenzione analizzarla in questa sede.

Le ultime osservazioni di Szarka, riguardanti la presenza in Ungheria di osservatori ONU, introducono alla battaglia diplomatica che infuriò alle Nazioni Unite in seguito alla repressione della rivoluzione ungherese. Nel contesto di quel vivace dibattito internazionale, la posizione italiana si dimostrò - a stare alla documentazione utilizzata<sup>58</sup> - alquanto dura, ben più dura di quella assunta dal governo statunitense che aveva naturalmente sotto occhio l'intero quadro mondiale e non un limitato scacchiere come quello di Roma. Per le resistenze del blocco sovietico e l'azione di disturbo dei Paesi neutrali, l'iniziativa occidentale all'ONU, volta a condannare l'intervento sovietico e a renderlo inefficace, trovò non pochi ostacoli. La dimostrazione della sua inanità si ebbe quando il governo di Budapest rifiutò di accettare, come detto, gli osservatori inviati dal segretario generale Hammarschjold. All'epoca l'ONU non viveva una fase di interventi anche militari, come già era avvenuto nel 1950 e come di nuovo sarebbe avvenuto in anni recenti (guerra del Golfo). Vi fu qualche proposta "provocatoria" come quella avanzata dal deputato australiano Wentworth, il quale voleva che l'Assemblea delle Nazioni Unite si tenesse a Budapest e venisse accompagnata dalla presenza dei capi di tutte le religioni.<sup>59</sup> Una proposta, come si vede, che per certi aspetti fu riproposta in crisi più recenti (Bosnia).

Riguardo all'accoglienza dei profughi ungheresi in Italia va ricordato che si fissò un limite a 2.000, poi elevato a 4.000. Molti esuli, raccolti nei campi dell'Austria, espressero il timore di venire in Italia a causa della forza politica del Partito comunista italiano. Molti consideravano l'Italia solo un luogo di transito o residenza temporanea in vista di un trasferimento definitivo in America o in Australia. Le autorità italiane furono sufficientemente generose verso l'ondata di profughi che premeva alle porte. Così fu pure per la Croce Rossa Italiana e per la popolazione in genere, incluse le organizzazioni sindacali UIL e CISL (ovviamente non la CGIL) che avrebbero voluto portare gli aiuti raccolti per mezzo di una propria delegazione direttamente in terra ungherese, cosa che fu loro negata. Interessante una relazione del consigliere Pumarola da Vienna, in

<sup>58</sup> Si veda ad esempio ASMAE, Ungheria, b. 1340, Manlio Brosio a MAE, Washington, 14 novembre 1956. Su questi risvolti diplomatici si legga Katalin Somlai, "La diplomazia italiana e il '56 ungherese", in *Ungheria 1956, la cultura si interroga*, cit., pp. 95-101.

<sup>59</sup> Copia della proposta datata 17 dicembre 1956 si trova in ASMAE, Ungheria, b. 1340, fascicolo Crisi ungherese.

cui si parla di “angeli ribelli che non vogliono più restare in paradiso”, con riferimento agli ungheresi fuggiti dal regime socialista. Significativa la pubblicazione di un organo degli esuli, il “Magyar Hirnök” (Messaggero ungherese).<sup>60</sup>

Il governo e gli organi di sicurezza italiani cercarono, però, in tutti i modi di evitare l'infiltrarsi di spie, magari fuggiti dall'Ungheria in modo sin troppo avventuroso. Ispirato a difesa dei propri interessi fu invece l'intervento diplomatico presso il governo svizzero perché le facilitazioni concesse ai profughi ungheresi per trovare un lavoro non finissero per cancellare le opportunità di impiego della mano d'opera tradizionalmente emigrata dall'Italia in Svizzera.

La documentazione cui si è fatto ricorso nelle pagine precedenti non è sempre di pari valore, benché a tratti sia molto interessante, sia per lo studio delle relazioni tra Italia e Ungheria, sia per una conoscenza o una verifica delle vicende interne ungheresi. È giusto osservare che

1. l'informazione sull'evolversi della situazione politica ed economica in Ungheria era buona e tempestiva, potendo avvalersi talora anche di fonti riservate
2. non è sempre chiaro quale fosse il background di essa, sia quando si parla di “buona fonte” sia se si fa riferimento all'opinione pubblica
3. si ha l'impressione che i diplomatici italiani, a Budapest e forse anche a Roma, fossero convinti, razionalmente o a livello subliminale, che il regime ungherese come gli altri regimi comunisti, fosse alquanto solido, che la battaglia per la libertà non fosse sempre destinata a vincere né fosse sempre tutta immersa nel candore del bene e posta a fronteggiare un male assoluto, senza nessun risvolto positivo.

---

<sup>60</sup> È la onorevole Angela Cotelli, presidente del Segretariato generale della Gioventù, che lo invia al ministro degli Esteri Gaetano Martino il 21 dicembre 1956, definendolo “settimanale di collegamento tra gli ungheresi esuli in Italia”. Tra gli echi notevoli che i fatti d'Ungheria ebbero in Italia, per quanto attiene il mondo della cultura, si veda Péter Sárközy, “La cultura italiana e il '56 ungherese”, in *Rivista di Studi Ungheresi*, 10, 1995, pp. 131-145.

Andrea Carteny

## NAZIONAL-COMUNISMO E NAZIONALISMO POST-COMUNISTA IN ROMANIA: IL CASO DELLA TRANSILVANIA

L'interpretazione della storia del comunismo come processo di «ininterrotto revisionismo»<sup>1</sup> si adatta bene alle fasi storiche di alcuni regimi socialisti, come quello romeno, che presentano una forma di socialismo contingente e legata ad una particolare situazione nazionale e storica, nonché realizzata da una *élite* già in declino. In questo senso, più che nelle tradizionali categorie ideologiche del 'comunismo nazionale', del 'revisionismo' o nella classica coppia degli opposti 'nazionalismo/comunismo', per la Transilvania – e la Romania – possono forse essere impiegate altre categorie di interpretazione, come 'nazione-Stato' e 'ideologia-Stato'<sup>2</sup>, che sembrano meglio tracciare le linee portanti della politica nazionale socialista.

Il caso della Transilvania mostra un esempio interessante di regione 'multietnica' mitteleuropea soggetta ad un regime socialista – tra i più duri, come quello romeno – e quindi ad una cornice statutale post-comunista. Nel momento della caduta politico-ideologica comunista, con il passaggio dal socialismo reale al post-comunismo, si è evidenziato un tale predominio di specifici fattori ideologici nazionalisti, da indurre alla previsione di un declino di tale regime verso uno 'Stato etno-comunista' – caratterizzato da elementi provenienti dalla 'strada nazionale verso il socialismo' così come dal 'comunismo-nazionale' – retto dalle *élite* 'tecnoburocratiche' del vecchio potere<sup>3</sup>.

Potrebbe essere utile presentare alcuni elementi storici e politici che illustrino le condizioni delle minoranze in Romania e specialmente la considerevole minoranza storica degli ungheresi in Transilvania, prima e dopo la caduta del regime di Ceaușescu. Come periodo posteriore alla rivoluzione del 1989 si fa qui riferimento unicamente ai mesi immediatamente successivi, quando nel quadro d'instabilità e d'isolamento internazionale – emersi del biennio 1990-1991 ed esemplificati dalle cosiddette 'mineradi' – esplose lo scontro etnico romeno-ungherese di Márosvásár-

---

<sup>1</sup> Cfr F. Benvenuti – S. Pons, "The End of Soviet Communism. A review", saggio presentato al Convegno internazionale *The End of Soviet Communism: toward a Historical Approach*, Roma, 10-11 maggio 2002.

<sup>2</sup> Cfr E. H. Carr, *1917: Illusioni e realtà della rivoluzione russa*, Torino 1970.

<sup>3</sup> Cfr M. Botez, "A View from Bucharest", in V. Tismăneanu – J. Shapiro (a cura di), *Debates on the Future of Communism*, New York 1991.

hely/Târgu Mureş. Nei primi anni Novanta, quindi, l'élite post- e 'cripto'-comunista<sup>4</sup> raggiunge lo scopo del mantenimento del potere grazie all'uso del populismo e del nazionalismo etnico sull'onda dell'avversione popolare «verso l'opposizione democratica e la minoranza ungherese»<sup>5</sup>. È la politica 'conservatrice' di un regime 'rivoluzionario', che usa paradossalmente la «retorica della reazione»<sup>6</sup> per cui la comunità ungherese di Romania viene identificata con la minaccia all'integrità territoriale nazionale.

È necessario prima di tutto tracciare la dinamica della politica 'nazionalista' socialista fino alla caduta dell'ultimo dittatore Nicolae Ceaușescu. Il cosiddetto orientamento 'nazionalista' del regime socialista romeno emerge compiutamente il 27 aprile 1964, quando la *leadership* di Gheorghiu-Dej – della corrente cosiddetta 'nazionalista', opposta a quella 'internazionalista' dal 1952 –, dopo aver convocato la sessione plenaria del Comitato Centrale per decidere la posizione della Romania nell'ambito della disputa sovietico-cinese, elabora la cosiddetta 'dichiarazione d'indipendenza'<sup>7</sup>, che sancisce l'autonomia delle scelte politiche nazionali della 'democrazia popolare' romena perfino nei confronti delle interferenze 'esterne', come quelle dell'Unione Sovietica. Questa linea politica diventa più marcata quando, dopo l'uscita di scena di Gheorghiu-Dej, Nicolae Ceaușescu diventa il *leader* indiscusso della neonata 'Repubblica Socialista'. L'opportunità della nuova amministrazione di mostrarsi completamente indipendente da Mosca appare nell'estate del 1968, quando le truppe del Patto di Varsavia pongono fine alla 'primavera di Praga': Ceaușescu disapprova apertamente l'intervento militare e approfitta del sentimento anti-sovietico che si diffonde nel Paese per creare il Consiglio di Difesa e la Guardia Patriottica contro un possibile e futuro intervento delle truppe di Mosca in Romania. In questo contesto internazionale e nazionale anche la politica interna diventa più chiaramente 'nazionalistica'. Nello stesso anno l'azione più evidente contro la minoranza nazionale ungherese è l'abolizione della regione autonoma del Maros/Mureş e la sua divisione in 3 province, mentre tutti gli scambi con l'Ungheria – dall'importazione di libri al turismo – vengono estremamente limitati.

---

<sup>4</sup> Cfr A. Biagini – F. Guida, *Mezzo Secolo di Socialismo reale. L'Europa centro-orientale dal secondo conflitto mondiale all'era post-comunista*, Torino 1997.

<sup>5</sup> Traduzione da D. Petrescu, "Can Democracy Work in South-Eastern Europe? Ethnic Nationalism vs. Democratic Consolidation in Post-Communist Romania", in B. Trencsényi – D. Petrescu – C. Petrescu – C. Iordachi – Z. Kántor (a cura di), *Nation-building and Contested Identities: Romanian and Hungarian Case Studies*, Budapest-Iași 2001, p. 283.

<sup>6</sup> *Ibidem*. Cfr anche V. Tismăneanu, *Fantasma salvării. Democrație, naționalism și mit în Europa post-comunistă*, Iași 1999, p. 107.

<sup>7</sup> Cfr A. Oșca – V. Popa, *O fereastră în cortina de fier, România. Declarația de independență din aprilie 1964*, Focșani 1997.



Se nel corso del 1969 la diffidenza nei confronti dell'Unione Sovietica e dentro il COMECON diminuisce considerevolmente, nell'estate del 1971, però, la paura per un possibile intervento militare sovietico e un *golpe* pro-sovietico riportano la tensione ai livelli più alti. La debolezza della società romena, già asservita e controllata dal Partito, permette al *Conducător* di dichiarare guerra non solo alla cultura d'élite<sup>8</sup> ma in generale agli intellettuali: sono le note 'tesi di Mangalia' del luglio 1972. Gli anni Settanta inaugurano un periodo in cui gli ungheresi transilvani vengono sottoposti ad un «generalizzato annientamento culturale ed economico»<sup>9</sup> attraverso le restrizioni più odiose e sottili, come la riduzione della grandezza delle scuole, la diminuzione della quantità di carta assegnata ai giornali e la proibizione di tutti i tipi di trasmissioni radio-televisive<sup>10</sup>. Con il finire degli anni Settanta terminano definitivamente di esistere le poche possibilità di 'libertà' di vita spirituale «offerte dalla particolare via politica romena»<sup>11</sup>.

Negli anni Ottanta la politica di Ceaușescu viene orientata prioritariamente verso il pagamento dell'intero debito estero dello Stato, causando gravi privazioni ai cittadini, ma la politica nazionalista trova nuove parole d'ordine per il mantenimento del consenso. *In primis* è la politica dell' 'omogeneizzazione' etnica della popolazione della Romania, che viene esercitata in modo crudele sulle minoranze nazionali, come quella ungherese e quella tedesca di Transilvania. La cappa di oppressione che cala sulle comunità minoritarie spinge sempre di più queste popolazioni a cercare la via della fuga e dell'emigrazione. Per quanto riguarda i tedeschi di Romania, già dal 1978 Nicolae Ceaușescu e il cancelliere della Repubblica federale tedesca Helmut Schmidt firmano un accordo secondo il quale migliaia di tedeschi possono ogni anno emigrare nella Germania occidentale per sostanziose contropartite di migliaia di marchi tedeschi. Intorno a questa emigrazione – che dura fino alla fine dell'amministrazione di Ceaușescu – si sviluppa un enorme corrotto sistema burocratico o, meglio, una vera e propria 'burocrazia dell'emigrazione', i cui «mediatori furono membri della *Securitate*»<sup>12</sup>, la

<sup>8</sup> Cfr Gh. Mândrescu, "Lo sterminio delle élites in Romania, conseguenza diretta dell'instaurarsi del dominio comunista sovietico", saggio presentato nell'ambito della Conferenza *La Romania verso l'Unione Europea*, Roma, 17-19 aprile, 2002, pubblicati in F. Randazzo (a cura di), *Romania-Italia-Europa. Storia, politica, economia e relazioni internazionali*, Cosenza 2003, pp. 93 e sgg.

<sup>9</sup> R. Wagner, *Il caso rumeno. Rapporto da un paese in via di sviluppo*, Roma 1991, p. 87.

<sup>10</sup> Cfr *ibidem* ed anche A. Carteny, "Il Secolo Breve della cultura ungherese di Transilvania", in P. Sárközy – A. Carteny, *Cultura e società in Ungheria tra medioevo ed età moderna*, Roma 2003.

<sup>11</sup> Cfr B. Mester, "A kultúra önreflexiója – filozófia és irodalomkritika a hetvenes években Erdélyben", in *Jelenlét*, 1993/2, p. 87 e sgg.

<sup>12</sup> R. Wagner, *Il caso rumeno...* op. cit., p. 93.

polizia segreta comunista. D'altro canto alla metà degli anni Ottanta, in concomitanza con il nuovo corso gorbacioviano e la crisi alimentare in atto nel Paese, se l'anti-sovietismo risulta indebolito al punto che da più parti – anche in Romania – si invoca con favore un intervento di Mosca, il 'revisionismo ungherese' torna di nuovo ad essere il «nemico principale sul fronte della propaganda»<sup>13</sup>. In questo stesso periodo anche i Paesi occidentali cominciano a prendere coscienza della politica di repressione del regime verso le minoranze nazionali e di continua violazione dei diritti umani<sup>14</sup>. Dal 1988, le pubblicazioni internazionali forniscono sempre di più informazioni dettagliate sulla tragica realtà della minoranza ungherese transilvana, denunciando il 'genocidio culturale'<sup>15</sup> messo in atto attraverso la distruzione sistematica della struttura della minoranza ungherese e le discriminazioni culturali, economiche e linguistiche. La politica favorevole all'emigrazione delle minoranze in contropartita di denaro è una pratica messa in atto anche per gli ebrei – di lingua jiddish o di lingua ungherese – verso Israele<sup>16</sup>.

Un enorme dispendio di energie viene impiegato nel grande progetto di ristrutturazione dei centri urbani finalizzato alla concentrazione della popolazione dei villaggi in centri agricoli, senza alcun rispetto delle tradizioni d'insediamento storica delle differenti comunità<sup>17</sup>. Si dà il via alla realizzazione del piano nel 1988: l'attuazione è orientata particolarmente verso lo sradicamento delle minoranze etniche, obbligate a disperdersi in centri con maggioranza romena<sup>18</sup>.

---

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 87.

<sup>14</sup> L'atteggiamento intollerante della Romania alla Conferenza sulla Sicurezza e sulla Cooperazione in Europa di Vienna, nel gennaio del 1989, conferma la sua pessima reputazione per quanto riguarda la questione dei diritti umani e, soprattutto, dei diritti delle minoranze nazionali.

<sup>15</sup> P. Egyed, "Il presente culturale della minoranza ungherese di Romania", saggio presentato al Congresso Internazionale *Il ruolo culturale delle minoranze nella nuova realtà europea*, Università di Trieste, 22-26 settembre 1994, pubblicato in G. Trisolini (a cura di), *Atti del Congresso Internazionale*, Roma 1994, II vol., p. 202. Il 22 agosto 1988, il segretario di Stato americano George Schultz in una dichiarazione che appare nel *Time* sostiene che la Romania manifesta un'assoluta superbia nel non avere alcun rispetto per i diritti umani, riferendosi alle centinaia di migliaia di ungheresi e di tedeschi abitanti sul territorio nazionale. Cfr anche I. Eördögh, *Alle origini dell'espansionismo romeno in Transilvania. 1916-1920*, Cosenza 1993.

<sup>16</sup> Fortemente ridotte durante la seconda guerra mondiale, le minoranze tedesca ed ebraica – definite allora "nazionalità coabitanti" – continuano ad essere delle comunità socialmente dinamiche, ma assolutamente inoffensive politicamente: si contano 745.000 tedeschi e 728.000 ebrei nel 1930; 385.000 e 146.000 nel '56, 418.000 e 43.000 nel '66 (A. Biagini – F. Guida, *Mezzo Secolo...* op. cit., p. 160).

<sup>17</sup> Cfr A. Carteny, "Gli ungheresi di Transilvania: prospetto storico (1920-1990)", in A. Cenderello, *Eredità del XX secolo e questioni di politica internazionale*, Cosenza 2002, p. 224.

<sup>18</sup> Tale disastroso programma di ristrutturazione territoriale è disapprovato chiaramente fino agli ultimi giorni di vita dei coniugi Ceaușescu e del loro regime. Infatti, in occa-

Sotto il controllo della *Securitate*, l'intera società civile romena è ormai atrofizzata, mentre la moglie del *conducător* Elena umilia oltre ogni limite gli intellettuali e gli artisti romeni, facendone delle 'marionette' del regime. Essendo impossibile per le cerchie esterne al partito esprimere qualsivoglia opposizione al regime ceaușista, sono le poche posizioni critiche interne che approfittano dell'opportunità di rovesciare il dittatore offerta dalla ribellione popolare che inizia nel dicembre 1989, con la scintilla della contestazione di piazza di Iași il 14 dicembre, quindi lo scoppio a Temesvár/Timișoara il 16, causato proprio dalla repressione del pastore ungherese László Tókéš in una città con minoranze storiche tedesche ed ungheresi. Lo scontro fra il gruppo comunista anti-Ceaușescu, politico e militare, e le forze comuniste della *Securitate* causa migliaia di vittime, ma la cattura, il processo e la fucilazione dei coniugi Ceaușescu sottraggono la nuova *leadership* ad una possibile – se non probabile – reazione 'securista'. Se da una parte la comunità ungherese si organizza presto con la formazione politica *Romániai Magyar Demokrata Szövetség* (Unione democratica magiara di Romania, in romeno UDMR) per rivendicare autonomia territoriale e culturale, dall'altra emergono anche nuove organizzazioni e nuovi movimenti politici nazionali romeni. Tra questi ultimi spicca *Vatra Românească*, 'Focolare romeno', una formazione 'ultra-nazionalista' che vanta tra i fondatori il *leader* del rivoluzionario Fronte di salvezza nazionale e capo provvisorio dello stato Ion Iliescu, e che con il motto «i romeni erano già in Transilvania prima di tutti gli altri» fa dell'anti-magiarismo la bandiera del proprio successo dalla fine del gennaio '90<sup>19</sup>. Si giunge così all'ormai tragicamente noto scontro etnico romeno-ungherese, quello scatenatosi a Márosvásárhely/Târgu-Mureș nei giorni successivi alla celebrazione della rivoluzione ungherese (del 15 marzo 1848), in particolare dal 19 al 21 marzo 1990. La causa che accende la scintilla è la rivendicazione da parte ungherese del liceo Bólyai, un tempo scuola calvinista. Tale rivendicazione, montata dai giornali e dai movimenti nazionalisti, risulta alla maggior parte dei romeni come il

---

sione dell'ultimo incontro della delegazione statunitense con la *leadership* romena a Bucarest, gli americani hanno insistentemente sottolineato che "la politica dell'indipendenza" doveva andare a pari passo con la "democrazia": cfr F. Constantiniu, "La Romania tra il 1944 ed il 1989", in S. Fisher-Galați, – D. C. Giurescu – I. A. Pop (a cura di). *Una storia dei Romeni*, Cluj-Napoca 2003, p. 461. Nel 1988, inoltre, la nuova formazione politica ungherese *Magyar Demokrata Forum* elabora un Rapporto sulla situazione della minoranza ungherese in Romania da inviare al presidente della commissione Papale *Justitia et Pax* cardinale Etchegaray e allo stesso tempo al sottocomitato per i diritti umani del Parlamento europeo. La massiccia partecipazione popolare alla manifestazione contro la discriminazione delle minoranze del 27 giugno 1988 a Budapest, inoltre, rende immediatamente i rapporti tra Ungheria e Romania ancora più tesi.

<sup>19</sup> Cfr G. Andreescu, *Extremismul de dreapta în România*, Cluj 2003, pp. 29 e sgg.; cfr anche dello stesso autore *Ruleta. Români și maghiari, 1990-2000*, București 2001.

primo passo verso il tentativo ungherese per la secessione della Transilvania dalla Romania e crea le condizioni per un'altissima tensione tra le due comunità. *Vatra Românească* invoca la vecchia politica di repressione del regime e il 19 marzo lancia un attacco contro la sede dell'Unione ungherese. Dall'attacco si sfocia presto in una caotica situazione di guerriglia urbana che coinvolge migliaia di ungheresi e romeni dai villaggi limitrofi per alcuni giorni e a cui viene posto fine solo con l'intervento dell'esercito romeno. Durante il 'marzo nero'<sup>20</sup> e in quelle sanguinose azioni<sup>21</sup> varie persone risultano uccise, centinaia ferite<sup>22</sup> e il vecchio scrittore ungherese, András Sütő, perde un occhio<sup>23</sup>. Il 'marzo nero' è stato paragonato agli scontri etnici in Jugoslavia e la stampa ungherese lo ha definito come uno dei più grandi conflitti etnici in Europa dopo la seconda guerra mondiale<sup>24</sup>.

Le elezioni del 20 maggio 1990, sulla cui legalità ci sono forti dubbi, confermano la schiacciante vittoria del Fronte di salvezza nazionale con 2/3 dei voti e della *leadership* post-comunista, che affronta e liquida le proteste dell'opposizione studentesca del giugno con l'intervento dei minatori chiamati a rimettere ordine. Altri partiti ultranazionalisti e *leader* emergono sulla scena politica romena, assumendo ruoli simili contro le minoranze nazionali e ottenendo successo locale e nazionale. Il Partito *România Mare*, 'Grande Romania', fa riferimento al territorio della Romania dopo la prima guerra mondiale – compresi i territori di Bessarabia e Bucovina – e la cui base ideologica consiste nella «difesa della nazione romena contro il complotto» di ebrei, zingari e ungheresi. Questa formazione con il suo *leader* Corneliu Vadim Tudor lancia nell'autunno del 1991 una violenta campagna 'nazionale' e 'patriottica' contro il programma 'secessionista' degli ungheresi della Székelyföld incentrato nella richiesta di un *referendum* per la auto-determinazione della regione. Nel

---

<sup>20</sup> Cfr E. Kincses, *Márosvásárhely fekete márciusa*, Budapest 1990.

<sup>21</sup> Cfr rapporti e documenti in *Fehér könyv: Az 1990. március 19. és 20-i események Márosvásárhelyen*, Budapest 1991.

<sup>22</sup> Secondo i numeri contrastanti di fonti ufficiali e non ufficiali (cfr V. Socor, "Forces of Old Resurface in Romania: the Ethnic Clashes in Târgu-Mureş", in *Report on Eastern Europe*, Radio Free Europe, Vol. 1, No. 15 del 13 aprile 1990), il Comitato di Helsinki ha fatto riferimento a 5 morti e "centinaia" di persone ferite (vedi G. Andreescu, "Pages from the Romanian-Hungarian Reconciliation: 1989-1998. The Role of Civic Organizations", in L. Nastasă – L. Salat (a cura di), *Interethnic Relations in Post-Communist Romania*, Cluj-Napoca 2000, pubblicazione dei contributi della conferenza *The Romanian Model of Ethnic Relations. The Last Ten Years, the Next Ten Years*, Bucarest, 7-8 luglio 2000).

<sup>23</sup> Cfr T. Gallagher, *Democrație și naționalism în România, 1989-1998*, Bucureşti 1999.

<sup>24</sup> Cfr E. Bánhidi, "Márosvásárhelyi beszélgetés a pogrom tizedik évfordulóján. Ürügy kellett a titkosrendőrségnek", in *HETEK – Országos Közéleti Hetilap*, nr IV-14, 2000. In questo stesso periodo l'atteggiamento del primo governo romeno post-comunista verso la minoranza tedesca (già ridotta a 60-70 mila abitanti per l'esodo spontaneo) è invece diverso e mira ad assicurare una certa protezione.

1992 Gheorghe Funar, *leader* del PUNR, il Partito dell'unione nazionale romena – braccio politico di *Vatra românească* – vince le elezioni e diventa sindaco di Kolozsvár/Cluj-Napoca grazie alla massiccia campagna anti-ungherese nella storica capitale transilvana, dove gli ungheresi rappresentano circa 1/5 dell'intera popolazione.

Tentando di identificare alcuni elementi di interesse politico internazionale in relazione a questo breve e rapido *excursus* storico sulla realtà nazionale romena, possono evidenziarsi alcune possibili chiavi di lettura degli eventi storici globali, dominati dal bipolarismo USA-URSS, per proiettarli all'interno della situazione multiculturale romena.

Generalmente, nella seconda metà del XX secolo, la crisi interna di un Paese del blocco sovietico ha determinato la paura che gli sviluppi in uno o più Paesi est-europei si potessero allargare «ad altri Paesi del blocco, Unione sovietica compresa»<sup>25</sup>. Questo fenomeno di diretta influenza e causa<sup>26</sup>, che fa riferimento ai rapporti fra Unione sovietica ed Europa dell'est, raggiunge il culmine alla fine degli anni Ottanta, quando gli eventi nell'Europa orientale – secondo la documentazione degli archivi dell'Europa dell'est e dell'ex Unione sovietica – provocano la crisi all'interno dell'Unione sovietica. Analogamente si può affermare che la paura che agitazioni politiche esterne alla Romania potessero 'rovesciarsi' anche sul potere di Bucarest – su uno stato socialista confinante con l'Unione sovietica di Gorbačëv – è stato uno dei fattori di recrudescenza della politica contro il nemico interno, rappresentato dalle minoranze nazionali<sup>27</sup>.

Dagli sviluppi storici del sistema socialista sovietico si può dire che la stabilità dell'URSS possa esser stata determinata da due fattori base del regime, il terrore e la segretezza, su cui cardini si è fondato il regime stalinista sovietico degli anni Trenta. Negli anni Cinquanta Khruščëv metteva fine al terrore mantenendo il fattore segretezza: il sistema sovietico, però, crollava solo quando Gorbačëv, con la *perestrojka* e la *glasnost*, eliminava il secondo e ultimo fattore di stabilità. Se si può guardare al collasso del comunismo sovietico come ad una conseguenza della mancanza di questo secondo fattore, allo stesso modo in Romania l'eccessivo potere manifestato dalla *Securitate* nell'ultimo periodo era solo un estremo ten-

---

<sup>25</sup> M. Kramer, "The Collpase of Communism..." saggio citato.

<sup>26</sup> In inglese è *spill over*: cfr *ibidem*.

<sup>27</sup> In realtà era già successo che, a causa di analoghe preoccupazioni, nel 1956 i territori transilvani abitati dalla minoranza ungherese avevano sperimentato dapprima gli "echi" rivoluzionari della rivolta ungherese di Imre Nagy, poi quelli della terribile repressione delle autorità socialiste romene, esercitata sulla popolazione non solo ungherese e ma anche romena: cfr Z. Tófalvi, "Az 1956-os magyar forradalom visszhangja Romániában, Erdélyben", in *Századok*, 1998/5.

tativo rispetto al venir meno di entrambi i fattori – sottoposti a un severo *test* dalla sempre maggiore rapidità e quantità di scambi di informazione, dentro e fuori dalla Romania.

L'elemento 'nazione', visto come strumento della lotta politica in un complicato contesto di fattori interni ed esterni, sembra riempire il vuoto che dalla metà degli anni Ottanta si è evidenziato sempre di più nell'orizzonte ideologico socialista. L'abitudine dell'*élite* della società ad avere atteggiamenti nazionalistici – abitudine che raggiunge il culmine con il passaggio al post-comunismo e con l'inizio della transizione verso la democrazia – può essere una spiegazione al fatto che la nuova classe politica e governativa di una 'democrazia' – un regime a metà tra 'democrazia' e 'dittatura' – ha trovato il consenso della maggioranza e l'ignoranza verso la discutibile amministrazione del potere nell'atteggiamento nazionalista contro le minoranze.



# IV

## STORIA DELL'ARTE

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár





Melinda Mihályi

## MEDIEVAL PAINTED CALENDARS

The theme of the calendar, generally understood as being essentially an illustration of the activities connected with each of the months, had great success in the twelfth and thirteenth centuries. In the twelfth century the majority of calendars took the form of sculptures, whereas in the thirteenth century there was an increase in the number of painted calendars (frescoes, stained glass windows and illuminated manuscripts): the majority of these date to the thirteenth century and, more precisely, to the second half of this century<sup>1</sup>. On a grand scale, in France only 20.5% of calendars were painted, and so frescoed calendars from the thirteenth century are therefore generally rather rare, but in Rome, specially within the monastic sphere, they are relatively numerous, indicating that the genre was popular in this city. Besides those which we will consider for their functions as vehicles of the liturgical calendar, we should recall the medallions with the months and other allegorical subjects in Rome, work of the Maestro di San Saba in a setting of unclear function at the foot of the bell-tower of the Aventine basilica, and those enclosed within mixtilinear squares, recently dated to the end of the thirteenth century and found in the senatorial Palace, as well as the fragmentary calendar of the months beneath the image of the Trinity in the sanctuary of Monte Autore (near Subiaco)<sup>2</sup>. We should note that none of the cycles of the months in French frescoes catalogued by Perrine Mane contains the liturgical calendar - this appears to be only a central-Italian peculiarity.

In 1970 during a process of restoration, Carlo Bertelli noted the alleged presence of a fresco containing a calendar in the Cistercian Abbey of Tre Fontane in Rome situated in the portico facing the countryside, al-

---

<sup>1</sup> M. A. Castiñeiras González, s. v. *Mesi*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VIII, 1997, pp. 325-335; P. Mane, "Comparaison des thèmes iconographiques des calendriers monumentaux et enluminés en France, au XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles", *Cahiers de Civilisation Médiévale*, 29, 1986, pp. 257-264; P. Mane, *Calendriers et techniques agricoles (France-Italie) XIIe-XIIIe siècles*, Paris, 1983.

<sup>2</sup> A. Iacobini, "La pittura e le arti suntuarie: da Innocenzo III a Innocenzo IV (1198-1254)", in *Roma nel Duecento. L'arte nella città dei papi da Innocenzo III a Bonifacio VIII*, a cura di A. M. Romanini, Torino 1991, pp. 237-319: 276; F. Gandolfo, *Aggiornamento scientifico all'opera di Guglielmo Matthiae. Pittura romana del Medioevo*, 2 voll. a cura di M. Andaloro, F. Gandolfo, Roma 1987-1988, v. II, pp. 348-349, fig. 27; M. Liverani, "San Saba sul piccolo Aventino: il ciclo dei mesi", *Bollettino della Unione Storia ed Arte*, 1967, pp. 80-83; P. Testini, *S. Saba*, Roma 1961, p. 43; S. Romano, "La facciata medievale del Palazzo Senatorio: i documenti, i dati, e nuove ipotesi di lavoro", in *La facciata del Palazzo Senatorio in Campidoglio*, Pisa 1995, pp. 39-61.

though he thought there was no hope of being able to find the actual traces of it<sup>3</sup>. The fresco had been seen and noted by Mabillon in his *Museum Italicum*: “*In claustro infirmorum variae sunt picturae.. in eodem claustro Kalendarium festorum, quae per totum annum in Ordine celebrari olim mos erat, item depictum est. Fugientes litteras atque picturas illustriss. Commendator a Puteo depingi curavit. Picturaeque utraeque annos quadringentos excedunt*”<sup>4</sup>.

Further documentary evidence can be found in two drawings in the Séroux d'Agincourt<sup>5</sup>, again identified by Bertelli; these, however, depict the same semester. Under a series of arches we see juvenile half-bust figures holding parchments in both hands on which were written the names of the days and the saints of every month, in gothic capitals. The figures are inserted within trilobal arches, resting on simple column capitals; between the arches we find cosmatesque decoration. The calendar could certainly be linked with the allegorical figurations of the upper part of the wall, now external, of the monks' wing and form a part of the same decorative programme since the trilobal arches are overhung by a decorative fascia with a vine-motif frieze also found on a white background with red shoots and blue flowers, following the series of nine scenes of the Encyclopaedia or Human Life, a factor that indicates its adherence to the same pictorial exploit<sup>6</sup>.

The first known painted liturgical calendar in Rome was in Santa Maria de Aventino, residence of the Roman preceptory of the Templars. Now vanished, the work is recorded by the public notary Giacomo Grimaldi, who saw it in September 1619 placed in an *antiquissima porticu*, then part of a structure of which no trace remains. Some 17th century water-colours in Cassiano dal Pozzo's *Museum chartaceum* reproduce the two panels containing the frescoes with the calendar, both with lunetted frames in the upper area<sup>7</sup>. Although these are very different from the ar-

<sup>3</sup> C. Bertelli, “Calendari”, *Paragone*, 245, 1970, pp. 53-60.

<sup>4</sup> J. Mabillon, *Iter Italicum*, I, Parigi 1687, p. 142; J. Osborne, A. Claridge, *Early Christian and Medieval Antiquities*, I, *Mosaics and Wallpaintings in Roman Churches*, *The Paper Museum of Cassiano Del Pozzo series*, A, I, London 1996, p. 199.

<sup>5</sup> Cod. Vat. Lat. 9847, folii 17 e 18.

<sup>6</sup> M. Mihályi, “I Cistercensi a Roma e la decorazione dell'ala dei monaci nell'abbazia delle Tre Fontane”, *Arte Medievale*, s. ii, 5, 1991, 1, pp. 155-189; S. Romano, *Eclissi di Roma. Pittura murale a Roma e nel Lazio da Bonifacio VIII a Martino V (1295-1431)*, Roma, 1992, pp. I, 16, pp. 17-19, 83-94; M. Mihályi, “Pittura profana a Roma al tempo del primo Giubileo”, in *Bonifacio VIII e il suo tempo. Anno 1300 il primo Giubileo*, edited by M. Righetti Tosti-Croce, cat., Martellago 2000, pp. 65-68.

<sup>7</sup> T. Klauser, “Ein Kirchenkalender aus der römischen Titelkirche der heiligen vier Gekrönten”, in *Scientia sacra. Miscellanea in onore del cardinal Schulte*, Köln 1935, repr. in *Theodor Klauser. Gesammelte Arbeiten zur Liturgiegeschichte, Kirchengeschichte und christlichen Archäologie*, edited by E. Dassmann, Jahrbuch für Antike und Christentum. Ergänzungsband 3, 1974, pp. 46-70: 50; Osborne, Claridge, *Early Christian and Medieval Anti-*

caded model of the calendar at Tre Fontane, the presence of a frescoed liturgical calendar within a portico in a Templarian building is in itself an interesting phenomenon. Dated for hagiographic reasons to before 1232, these therefore constitute the earliest known example of this theme, centred in Rome during the thirteenth century. As already pointed out by Bertelli, the very similar typology of the ornamental element of the candelabras which divide the scenes alludes to that of the calendar frescoes in Santi Quattro Coronati, and are therefore considered not much earlier than those.

The Calendar of Santi Quattro Coronati<sup>8</sup>, the only one of the liturgical calendars in Rome still partially visible - seen by Muñoz in 1914 in an already fragmentary condition - is located in the space beside the entrance to the oratory of S. Silvestro: twelve figures that Muñoz defined as 'colossal', standing behind the calendar, were shown facing outwards beneath as many arches, and holding long parchments. Of these figures, whose bodies are concealed behind the open scrolls only the torso and perhaps the feet were visible (two headless figures survive, representing the months of January and February); beneath them ran a fascia divided into squares. From the iconographic point of view this is the closest example to the calendar of Tre Fontane as a whole, due to the presence of the figures under the arches and with the large tabular sheets showing the days of the months in their hands; as at Tre Fontane the effect aimed for was that of an architectonic painting, exploiting three walls of the room. The dating of the calendar of the Santi Quattro Coronati has been indicated between 1235 and 1253/54<sup>9</sup>. At the Tre Fontane the classicizing arches of the Santi Quattro Coronati are replaced by gothic trilobal arches decorated with cosmatesque mosaics. As far as we can tell from the Séroux's drawings, the drapery appears to be more plastic, more gothic, in the Cistercian rendering compared to the figures of Santi Quattro Coronati, the youths seem less inert, since they hold up the parchments and they fold them in order to grasp them with both hands, allowing us to almost feel to feel their weight and consistency; the straight edges of the sheets are folded and the parchments curve so as to suggest

---

*quities*, cit., nrr. 73-76, pp. 194-199, Windsor RL 9217; A. Ilari, "Il Gran Priorato Giovannita-Gerosolimitano di Roma. I monasteri di S. Basilio e di S. Maria all'Aventino "de Urbe". Analisi delle fonti", *Studi Melitensi*, 3, 1995, pp. 113-156; A. Peroni, S. Riccioni, "The Reliquary Altar of S. Maria del Priorato in Rome", in *Early Medieval Rome and the Christian West. Essays in Honour of Donald A. Bullough*, a cura di J. M. Smith, Leiden 2000, pp. 135-150: 148, n. 43.

<sup>8</sup> A. Muñoz, *Il restauro della chiesa e del chiostro dei Santi Quattro Coronati*, Roma 1914, p. 130 ss.; F. Hermanin, "Di alcune pitture medievali romane sconosciute", *Atti della Regia Accademia d'Italia. Rendiconti*, s. VII, 3, 1943, p. 299ss.; Bertelli, *Calendari*, cit., n. 5.

<sup>9</sup> A. Sohn, "Bilder als Zeichen der Herrschaft. Die Silvesterkapelle in SS. Quattro Coronati (Rom)", in *Archivum Historiae Pontificiae*, 35, 1997, pp. 7-47: 15.

an opening, thus suggesting that the niches are fairly deep. It is not only the similarities in the iconographic theme and its presentation, with figures and cartouches, which arouse interest and suggest a connection with the example of Santi Quattro Coronati.

The complex studied by Lia Barelli was commissioned by Stefano Conti, Cardinal of Santa Maria in Trastevere and, from 1245, *vicarius urbis* of Pope Innocent IV (1243-1254), who built a sumptuous residence, referred to by documents of the time as a *palatium*, with the chapel of S. Silvestro (consecrated in 1246)<sup>10</sup>. The upper floor housed a system of halls, of which the so-called 'gothic hall' formed the central point; in the course of works in the northern wing of the convent carried out by the Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Roma - comprising the restoration of the Chapel of S. Silvestro, of the Sala del Calendario and the areas above these - an extended pictorial cycle was found which, together with the grandiosity of the hall, indicates a luxury residence; the paintings, described by Andreina Draghi<sup>11</sup>, are of extraordinary richness and variety and comprised, within inflected arches forming dolphins with interlaced tails, the representation of the twelve months of the year, surmounted by an entablature with corbels represented in perspective as being populated by birds and, above this, the figures of the Arts, Grammar, Geometry, Music, Mathematics, Astronomy, and another now lost; in the groin of the vault are depicted the Four Seasons, the Winds, and in the sails, signs of the zodiac and planets; in the second span we find the militant Virtues (Sobriety, Harmony, Largesse, Religion), which are in attendance at the side of King Solomon. For this reason Drago speaks of "strong links to contemporary Roman painting and that of later decades (Sancta Sanctorum)" and of "an enormous distance [...] from the paintings of S. Silvestro".

The Santi Quattro Coronati form another link with the only known liturgical calendar outside of Rome, but it also is a largely Roman artefact. In the rectangular room of the Abruzzese oratory of San Pellegrino at Bominaco - a secondary building respecting the Benedictine Abbey of S. Maria, but tied to the cult of the martyr saint and of its relics, one of the more precious assets of the monastery - is a frescoed calendar on the

---

<sup>10</sup> P. F. Pistilli, "L'architettura tra il 1254 ed il 1308", in *Roma nel Duecento. L'arte nella città dei Papi da Innocenzo III a Bonifacio VIII*, Torino 1991, pp. 59-71; L. Barelli, M. Falconi, "I SS. Quattro Coronati a Roma: nuove acquisizioni sugli edifici annessi alla basilica carolingia", *Palladio*, n.s., VIII, 16, 1995, pp. 5-14; Sohn, op. cit., pp. 20-22; L. Barelli, "Il palazzo cardinalizio dei Santissimi Quattro Coronati a Roma nel Basso Medioevo", in *Il Lazio tra Antichità e Medioevo. Studi in memoria di Jean Coste*, edited by Z. Mari, M. T. Petrarca, M. Sperandio, Roma 1999, pp. 111-124.

<sup>11</sup> A. Draghi, "Il ciclo di affreschi rinvenuto nel convento dei SS. Quattro Coronati a Roma: un capitolo inedito della pittura romana del Duecento", *Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte*, 54, 1999, pp. 115-166.

lower part of the vault of the third span, a semester on each side<sup>12</sup>. This is the only frescoed Italian liturgical to survive complete: its pages are inserted between the series of the months which run under trilobal arches. The calendar at Bominaco is extremely similar to the one used by the Roman Curia in the thirteenth century: alongside specifically local festivities and Benedictine saints, the majority of the feast days shown in this Abruzzese calendar recur in the calendar of the Franciscan *Regula* derived from the revision of Honorius III's *Libro* commissioned by the Cardinal Orsini in around 1255. It is a work of elegant, up-to-date and learned artists; and whereas Andaloro emphasised the Swabian influence, asserting that mainstream Abruzzese painting until the end of the fourteenth century avoids in constant way the city and the culture of Rome, Bertaux classified them instead among those medieval paintings of which the Roman school is the origin and centre, just as Carli himself found "many points of contact with the Roman artistic environment of the 12th - 13th centuries": very recently, the Roman hypothesis has been restated and substantiated by Lucherini, who associates them with a Roman-based culture of the middle of the century supported by the gothic script of illuminated manuscripts such as *De Balneis Puteolanis*, also for example in the shape of the illuminated 'C', where courtly grace does not erase all traces of a rapport with the jousting horses in the oratory of S. Silvestro. If such 'Roman' connections link the paintings of Bominaco to the series of thirteenth century calendars in our area of interest, and if the small trilobal arches approach the typology of those of the calendar of Tre Fontane, the differences between the Cistercian example and that of the Benedictine - which represents an authentic fusion between the months and the liturgical calendar and which forms a surface panel without architectural function, almost like a cloth - suggest a need to look elsewhere for possible analogies in the typology of the arches and in their function.

The greatest similarity in the typology of the small trilobal arches can be found instead in the blind trefoil of the chapel of the Sancta Sanctorum<sup>13</sup>, consecrated probably in 1279: the second level of the walls con-

---

<sup>12</sup> J. Baschet, *Lieu sacré, lieu d'images. Les fresques de Bominaco (Abruzzes, 1263). Thèmes, parcours, fonctions* (Images à l'appui, 5), Paris-Rome 1991. Another calendar in Abruzzo: V. Lucherini, "Pittura tardo-duecentesca in Abruzzo. Gli affreschi di Fossa e l'attività della bottega di Gentile da Rocca", *Dialoghi di Storia dell'Arte*, 8-9, 1999, pp. 80-89; V. Lucherini, "Una proposta 'romana' per gli affreschi duecenteschi di San Pellegrino a Bominaco (L'Aquila)", *Napoli nobilissima*, s. V, 1, 2000, pp. 163-188.

<sup>13</sup> M. Righetti Tosti-Croce, "Il Sancta Sanctorum: architettura", in *Il Palazzo Apostolico Lateranense*, edited by C. Pietrangeli, Firenze 1991, pp. 51-58; M. Righetti Tosti-Croce, "L'architettura tra il 1254 e il 1308", in *Roma nel Duecento*, cit., 1991, pp. 73-143: 109; *Sancta Sanctorum*, edited by C. Pietrangeli, F. Mancinelli, Milano 1995; I. Herklotz, "Die Fresken von Sancta Sanctorum nach der Restaurierung", in *Pratum Romanum. Richard Krautheimer zum*

sists of twisted columns of two types - one similar to the classic type, the other forming a soft double spiral - which support pointed trilobal arches moulded to create a blind arcade that runs along all four sides. This formula, together with its *a crochet* capitals is without precedent in the architecture of the city of Rome and has been linked many times with the transept of the upper church of Assisi<sup>14</sup>, being built in more or less the same period: according to Kessler “the source is quite specific and the allusion explicit. The band of arches has been copied from the transept of the church of St Francis in Assisi. The standing figures beneath the arcade, with scenes set above them have an obvious counterpart in the right transept at Assisi.” But the scholar recognises that “it’s exceptionally difficult to disentangle the nature of that relationship. The decorative vocabulary used in the frames at Assisi differs fundamentally from that used in the Roman chapel” but the adaptation of the raised transept of the of the upper church of Assisi is obvious<sup>15</sup>. Other scholars have identified the significance of this connection as lying rather in a common origin of the motif, deriving from French *rayonnant* culture, than in a direct influence. Beneath the saints of the arcade painted under commission by Sixtus V is hypothetical without other previous decoration, since the restoration has revealed the existence, under the sixteenth century plaster, of an older layer of painted plaster.

For the calendar of Tre Fontane the typological reference is also discernible in the false trefoils forming small trilobal arches on small columns, in the large lunettes in the transept and the apse of Assisi, these show a distinctive analogy also in form of the apex of the small arch touching the fascia above, whose terminal part appears to be cut short. It is at Assisi that the architectural plan emphasises gothic elements, within a programme of decorative enrichment which takes place as the upper church is completed. Within this programme, alongside the extension of stained glass windows to the transept and to the nave, we find the initial context of the decoration of the upper church, constituted by the frescoes known as ‘oltremontani’ of the upper zone of the northern transept and comprising the false fretwork *a gâble* interspersed with roundels with busts of angels on the walls above the pseudo-trefoil arches.

---

100. *Geburtstag*, edited by R. L. Colella, M. J. Gill, L. A. Jenkins, P. Lamers, Wiesbaden 1997, pp. 149-180.

<sup>14</sup> A. Cadei, “Le prime immagini”, in *Basilica patriarcale in Assisi. San Francesco. Testimonianza artistica messaggio evangelico*, Milano 1991, pp. 77-117; A. Cadei, “Assisi, S. Francesco: l’architettura e la prima fase della decorazione”, in *Roma anno 1300. Atti della IV Settimana di studi di storia dell’arte medievale dell’Università di Roma La Sapienza, Roma 1980*, edited by A. M. Romanini, Roma, 1983, pp. 141-162.

<sup>15</sup> Unlike Assisi the ‘gallery’ deserves no practical function, but is merely a decorative frame for painting: H. Kessler, J. Zacharias, *Rome 1300. On the Path of the Pilgrim*, New Haven and London 2000, pp. 43-44.

The decorative programme conceived as a more or less casual superimposition of a painted covering on the architectural base, but rather as a re-interpretation of it, or as a clarification of its figurative meaning; in the upper part of this transept the painting works in harmony with the architecture: the structural transparency, that is the illusory dilation of the space created by the arcades of the false trefoil, is more explicit through the participation of the painted figures, with the apostles who seem to walk within a space defined by the colour, and the false gothic pediments alternating with pinnacles above small arches, which complete the architectural programme.

The trilobal arches of Tre Fontane are, from a typological point of view, similar to those of the Sancta Sanctorum and the trefoil of Assisi, the way in which figures are placed within them, and their entirely pictorial form (as opposed to the mixed form occasionally found) find their most obvious counterpart in the *a gâble* niches of the upper part of the longitudinal body of the basilica of Santa Cecilia in Trastevere, "resolved in not dissimilar spatial and decorative terms" from those of the calendar of Tre Fontane. Unfortunately, following the destruction of the wall decorations due to the eighteenth century reconstruction of the inside of the building, only the apex portion of the aedicula containing figures of saints who were placed along the nave, between the windows has been conserved. The close parallels with the shapes of the Arnolfian ciborium of Santa Cecilia have been interpreted as the result of a collaboration between the two artists, and the painted architecture by Cavallini's *bottega* between the windows are considered a translation on to the wall of the Arnolfian style which appears on the ciborium, completed on the twentieth of November 1293; for the frescoes the dating is thought to be early, approximately 1292-1293<sup>16</sup>. The architectural divisions between the windows constitute a very original passage of this complex, not too dissimilar in visual impact from that formed in the upper church of Saint Francis in Assisi of the same years: this is true of the painted niches that enclose figures of male and female saints under an *a gâble* open-worked structure and - though different to Tre Fontane - a flamboyant arch *a gattoni*; the niches are painted the background on a base that appears as a mo-

<sup>16</sup> A. M. Romanini, "Il restauro di S. Cecilia a Roma e la storia della pittura architettonica in età gotica", in *Tre interventi di restauro, VI Assemblea Generale ICOMOS. Congresso internazionale di Studi. Nessun futuro senza passato* (Roma, 1981), Roma 1981, pp. 75-78; A. M. Romanini, "«Stil novo» e «Maniera greca» nella pittura italiana alla fine del Duecento", in *Il Medio Oriente e l'Occidente nell'arte del XIII secolo, Atti del XXIV congresso internazionale di storia dell'arte (Bologna, 1979)*, edited by H. Belting, vol. II, Bologna 1982, pp. 137-152; A. Tomei, *Pietro Cavallini*, Cinisello Balsamo 2000, pp. 64, 68; A. M. Romanini, "Arnolfo all'origine di Giotto: l'enigma del Maestro di Isacco", *Storia dell'arte*, 65, 1989, pp. 5-26: 12-13.

saic of cosmatesque style, with triangles and rhombuses in red, white, blue and gold. Today the sequence is only visible in small legible fragments, since the repainting has been recovered with motifs which appear to be a marble encrustation of antiquarian style. The exemple at Saint Cecilia similar to that of Tre Fontane, has been defined by Gandolfo as a “modernisation in Cavallinian key of the genre of the Roman painted calendar” of the type of Santi Quattro Coronati<sup>17</sup>, is interesting perhaps not only for the gothic cadences - for example at Tre Fontane the absence of a *gâble* in the arches renders them distinctive - as much as for the presence of both gothic cadences and cosmatesque decoration, which characterises the painted gallery as undoubtedly Cistercian. This is testimony to the ‘stylistic’ modernisations that were implemented in such close proximity to the more important workshops of the late thirteenth century, and with them works of the highest artistic quality: for example, the altar frontal with the Virgin enthroned between angels and saints, the Crucifixion and the history of Saint Peter and Saint Paul, is a masterpiece of *opus Romanum* and dated to the last decade of the thirteenth century. The work shows the upper fascia with a sequence of small trilobal arches on simple small columns and capitals quite close to those of our calendar, with figures that - as Bertelli observed at Tre Fontane - in which each one has a ‘movement’, that is, a different direction in the way the figures are settled behind the large cartouches, a good free space and a certain variety of position. The work is of greatest relief.

An observation of the painted liturgical calendars in the Roman area demonstrates a preference for being located within the a monastic sphere. In Rome they appear predominantly on the ground level of the Abbey and Convent buildings. In the case of both Tre Fontane and Santi Quattro Coronati, in their notable rich and distinctive decorative contexts - they contain the arches of the calendar and the figures positioned within the more substantial painted cycles of the moral schema of the work. These correlate with the environments for which they were intended and as such they appear functional more to the life of the cenobium than to that of highly-placed personages, both inside and outside the community.

---

<sup>17</sup> Gandolfo, *Aggiornamento* cit. p 319.



Ildikó Mellace Katona

## LA CORONA DI COSTANTINO IX MONOMACO: ORIGINALE O FALSO?

Gli oggetti ungheresi tanto importanti nelle ricerche internazionali quanto la corona di Costantino IX Monomaco, che si trova nel Museo Nazionale a Budapest, sono probabilmente pochi.

La corona è costituita da sette placche oblunghe a terminazione semicircolare nella parte superiore, sulle quali è ritratta la triade degli imperatori bizantini – Costantino IX Monomaco (1042-1055), la sua consorte Zoe e la sorella Teodora –, con danzatrici e personificazioni di virtù, due apostoli sui medaglioni di smalto e un'incastonatura in vetro (in origine un reliquiario) e frammenti di smalti che però oggi sono scomparsi. La prima delle placche della corona ricostruita fu ritrovata nel 1860, portata a Pest e svolse un ruolo di primo piano nella storia dell'arte bizantina.

Nel momento del ritrovamento gli studiosi ungheresi non si interessarono alla scoperta, ma nel secolo XX – grazie a un rinnovato interesse per gli imperi scomparsi – anche la scienza ha creato nuove discipline e sono emerse nella ricerca, rivestendo un ruolo importante, figure come Block, Kondakov, Linas. In Ungheria Érdy pubblica per primo le placche, sbagliando l'identificazione dell'imperatore (assegnandole a Costantino XI). Nel 1937 la signora Bárány pubblicò sulla corona una monografia, ancora ad oggi tenuta in grande considerazione, e contenente anche il saggio filologico di Gyula Moravcsik riguardo alle incisioni che il manufatto riporta<sup>1</sup>. In questo lavoro si analizza approfonditamente il gruppo d'insieme, comprendente anche una problematica placca londinese raffigurante una danzatrice<sup>2</sup>. Kádár descrive – per la prima volta – le placche di questo gruppo assegnandole a una corona femminile, che ritiene del tipo a due ordini, supponendo che quelle del secondo siano andate perdute<sup>3</sup>. Questa teoria fu accolta da Wessel, anche se le dimensioni delle placche sono decrescenti e la loro simmetria rende improbabile la mancanza di altri pezzi, ma la presenza di due medaglioni e di piccole incastonature per vetri rende comunque incerta la ricostruzione della corona originaria<sup>4</sup>. Holcik, come Kondakov, riteneva invece che la funzione originaria del manufatto fosse quella di cintura<sup>5</sup>. Secondo Cormack questa

<sup>1</sup> Bárány-Oberschall, *Konstantinos Monomakos császár koronája*, 1937.

<sup>2</sup> Stromberg, "Technical Study of Three Cloisonné Enamels from the Botkin Collection", *JWG* 46, 1988.

<sup>3</sup> Kádár, *Bizánci művészet*, Budapest 1987.

<sup>4</sup> Wessel, *Die byzantinische Emailkunst*, Recklingshausen 1967.

del manufatto fosse quella di cintura<sup>5</sup>. Secondo Cormack questa corona sarebbe stata eseguita a Bisanzio come regalo diplomatico<sup>6</sup>; egli trova conciliabile nel mondo della diplomazia la compresenza di sacro e profano e di un serraglio islamico. Restle, nella sua teoria, ipotizza un collegamento tra la corona del Monomaco e il corteo trionfale, cerimonia legata all'imperatore come figura ideale, carismatico e invincibile<sup>7</sup>. Maguire ha trovato relazioni tra la poesia bizantina dell'epoca e le immagini della corona, con significato allusivo al paradiso e al concetto di rinnovamento legato all'impero di Costantino IX<sup>8</sup>.

Si considerano in primo luogo le circostanze del ritrovamento, che si deve a János Huszár, un nobile terriero di Nyitraivánka (oggi Ivánka pri Nitre, Slovacchia). Il tesoro fu poi venduto, in quattro occasioni, tra il 1860 e 1870. Huszár incaricò Tivadar Markovits, un commerciante locale, di portare le placche a Pest; dopo la morte di Huszár e della moglie, senza eredi, Markovits effettuò l'ultima vendita nel 1870 a proprio nome ad un prezzo maggiore. János Huszár per le placche aveva chiesto soltanto il prezzo del materiale con il quale erano realizzate, cioè dell'oro. L'ipotesi che le placche potessero essere state eseguite appositamente per la vendita sul mercato ungherese appare inverosimile. Ciò è confermato, da una parte dal fatto che il prezzo richiesto era equivalente esclusivamente a quello del materiale; dall'altra, dal fatto che – mancando in Ungheria una legislazione di tutela dei beni artistici frutto di ritrovamenti casuali – sarebbe stato ben più proficuo vendere il tesoro a Vienna o più ad occidente, dove già allora si interessavano (e falsificavano) oggetti antichi bizantini. A questo fenomeno si collega la strana ipotesi del professor Oikonomides<sup>9</sup> sul nazionalismo ungherese: a suo parere i compratori più probabili potevano essere i nobili ungheresi, ai quali era dispiaciuto il trasferimento della Sacra Corona d'Ungheria (oggi conservata nel Parlamento ungherese) di origine bizantina a Vienna, ma nel 1860 probabilmente erano in pochi a pensarla così. Da parte degli ungheresi era totale il disinteresse verso la corona di Costantino IX appena trovata, come sostiene anche lo studio di Érdy, in quanto, in conseguenza delle tradizioni e delle vicende storiche legate alla Sacra Corona (che soltanto nella parte superiore è di origine bizantina, mentre l'inferiore è, come la definisce la letteratura specialistica, una "corona Latina"), la sua componente bizantina era particolarmente indesiderabile. Il sentimento nazionale

---

<sup>5</sup> Holcik, "Byzantské emaily z Ivanku pri Nitre", *ARS1/1984*.

<sup>6</sup> Cormack, "But is it art?", in J. Sephard, S. Franklin, *Byzantine Diplomacy*, London 1992.

<sup>7</sup> Restle, Hofkunst – "Höfische Kunst Konstantinopels in der mittelbyzantinischen Zeit", in *Höfische Kultur in Südosteuropa*, Göttingen 1994.

<sup>8</sup> Maguire, "Davidic virtue: The Crown of Constantine Monomachos and its Images", *Jewish Art* 23, 1997.

<sup>9</sup> Oikonomides, "La couronne dite de Constantin Monomaque", *Travaux et Mémoires* 12, 1994.

degli ungheresi è bene espresso dalla sorte che la Sacra Corona avrebbe dovuto avere nelle fase della rivoluzione del 1848-49 (e della sua successiva sconfitta da parte delle Monarchie, Asburgica e Russa) nei progetti di Kossuth,<sup>10</sup> il quale avrebbe voluto che venisse fatta a pezzi e gettata nel Danubio.

Le circostanze del ritrovamento dell'opera coincidono sotto ogni punto di vista con i normali ritrovamenti di altri tesori antichi e l'acquisizione da parte del museo fu relativamente "semplice", perché lo scopritore, per venderla, si rivolse subito a esso con un unico mediatore. Conoscendo i sentimenti nazionali ungheresi e di qualunque stato balcanico, il possesso della corona avrebbe avuto un significato maggiore soprattutto per la Bulgaria o per la Russia.

Gli studiosi non si sono occupati del luogo del ritrovamento, eppure nella stessa città nel 1914 fu rinvenuta una moneta di Costantino IX Monomaco e, a distanza di venti chilometri, a Tild (Cifare-Telince, Slovacchia) ne furono trovate altre sette<sup>11</sup>.

Una leggenda racconta che, nel 1059, Andrea I invitò nel suo palazzo il fratello Béla chiedendogli di scegliere tra la spada, simbolo del ducato, e la corona, simbolo del regno. Andrea I ordinò ai suoi seguaci di nascondersi nella sala e, qualora suo fratello avesse scelto la corona, di ucciderlo. Béla scelse la spada e ricevette il principato di Nyitra. Andrea I, a quel tempo senza figli, designò Béla come proprio successore sul trono ma - più tardi - gli nacquero due figli: Salomone e Davide. Pertanto per Salomone succedere a suo padre sul trono sarebbe stato impossibile senza contravvenire all'accordo sulla successione. Il disaccordo tra Andrea e Béla divenne irrisolvibile; i due fratelli si dichiararono una guerra che anche i loro figli continuarono. Andrea I inoltre, per sottoscrivere la pace tra Germania ed Ungheria, aveva anche proposto come garanzia il matrimonio tra suo figlio Salomone e la figlia di Enrico III, Judit.

Il luogo del ritrovamento, Nyitraivánka, è importante anche dal punto di vista strategico, soprattutto nel secolo XI. Nyitra fu sede della battaglia tra András (1046-1060) e Béla (1060-1063), poi tra i loro figli, Salomone (1063-1074) e Géza (1074-1077)<sup>12</sup>. Conosciamo vari assedi alla fortezza di Nyitra, il più significativo dei quali si ebbe nel 1074, quando Salomone, con l'aiuto di suo cognato Enrico IV, imperatore germanico tentò invano di espugnarla. Nyitraivánka si trova sulla strada che unisce Nyitra e Komárom; il sito dove fu rinvenuto il tesoro, ossia la tenuta dello Huszár, è situato su una collina ai margini del bosco, in un punto diffi-

<sup>10</sup> Lajos Kossuth fu il "Mazzini" della rivoluzione ungherese nel 1848-1849.

<sup>11</sup> Ondruch, *Nálezy keltských, antických byzantských mincí na Slovensku*, Bratislava 1964, pp. 579 - 580. I. Gedai, "Fremde Münze im Karpatenbecken aus dem 11-13. Jahrhundert", *ActaArchHung* 21. 1969, p. 107.

<sup>12</sup> *A Magyarok Krónikája*, 1996.

cilmente individuabile dalla città di Nyitra. I difensori della fortezza vedevano dalla collina gli invasori che si avvicinavano da sud e non è perciò impossibile che questi eserciti in fuga abbiano nascosto il tesoro intorno al 1074<sup>13</sup>.

Secondo alcuni studiosi il diadema potrebbe essere stato mandato in dono ad Anastasia di Russia, con molta probabilità al tempo delle sue nozze con Andrea e del matrimonio del fratello di costei con una figlia di Costantino IX<sup>14</sup>. È possibile anche che proprietaria delle corone fosse la moglie di Salomone, Judit. È noto il legame tra i due imperatori nel 1049; l'imperatore bizantino inviò una delegazione con alcuni doni all'imperatore Enrico III<sup>15</sup>.

Bárány, Moravcsik, Dölger, Collenburge poi, per ultimo, il professor Oikonomides si sono occupati delle anomalie. Sull'originalità dei due medaglioni con due apostoli non sussiste alcun dubbio; sono raffigurati S. Pietro e S. Andrea ed appare sicuro che originariamente facevano parte di un gruppo più grande, probabilmente comprendente Cristo e gli apostoli. Da uno studio recente emerge che la scelta degli apostoli è quella comune al tempo nelle due Chiese più importanti, Roma e Costantinopoli<sup>16</sup>.

Ritornando alla corona, vediamo la sua ricostruzione. Sui bordi delle placche sono saldate sottili lamine di metallo che seguono perpendicolarmente l'andamento del contorno delle placche; tali lamine presentano fori posti lungo il sottile margine ripiegato delle placche e pertanto esse non potevano essere inserite in una cornice metallica, bensì dovevano essere cucite su qualche materiale più morbido, per esempio tessile, con alla base una fila di perle. Alcuni smalti cuciti su materiale tessile si conservano in vari tesori (un insieme completo dei vestiti del metropolita Alessio di Mosca è l'esempio più conosciuto), ma il termine di paragone migliore è la famosa miniatura madrilena dello "Skylitzes" del XII secolo, dove l'imperatrice Teodora porta una corona simile<sup>17</sup> con placche oblunghe e parte superiore semicircolare, con dimensioni decrescenti, con intorno ad esse una cornice di perle, e cucite su una struttura cilindrica più grande.

Analizzando le cinque placche, notiamo che le incisioni sullo smalto presentano un gran numero di errori, in totale 13. Questo ha portato il professor Oikonomides a mettere in dubbio la provenienza della corona dalla capitale bizantina. Gli errori si dividono in due tipi: le vocali scritte

---

<sup>13</sup> *Korai Magyar Történeti Lexikon*, Budapest 1994.

<sup>14</sup> Bárányi Oberschall, *The Crown of Costantine Monomachos*, 1937

<sup>15</sup> Adam Bremensis, *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*, III. Pl. 146581B; Kersten, *Correctiunculae zu Auslandschreiben byzantiner Kaiser des II*, 1994, pp. 144 – 148, dove analizza la lista dei doni e giunge a conclusione che non è completa, quindi tra questi potrebbe esservi anche la corona.

<sup>16</sup> Cormack cap. 34.

<sup>17</sup> Vat. Gr. Fol. 50v.

in maniera errata e gli accenti messi in modo anch'esso non corretto. Appare singolare che un maestro greco incorra in queste inesattezze, in particolare nei clamorosi errori nei nomi dell'imperatore Costantino e della moglie Zoe, e tuttavia tale fenomeno non è isolato, come mostra per esempio la lista di Kallistos, patriarca di Costantinopoli, dell'inizio del XIV secolo.

Dobbiamo parlare anche delle irregolarità nel titolo dell'imperatore; nel periodo IX-XII secolo il titolo ufficiale dell'imperatore era: "*basileus kai autokrator*"<sup>18</sup>. Il termine "*basileus*" di solito può figurare da solo a differenza di "*autokrator*". A partire da questa particolarità delle placche di Monomaco, gli studiosi hanno ipotizzato che la corte bizantina tenesse per sé gli oggetti più adatti al protocollo e regalasse quelli difettosi. Le incisioni COSTANT AUT come titolo compaiono nei medaglioni degli imperatori prima e dopo Costantino IX<sup>19</sup>. Il titolo "*autokrator*" compare anche su una cassetta d'avorio del X secolo custodita nel Museo di Palazzo Venezia a Roma.

Il professor Oikonomides osserva che soltanto l'imperatrice Teodora ha sulla sua corona la croce, a differenza del consorte e della sorella. In realtà nessuna delle tre corone porta alcuna croce. All'osservazione diretta si rileva invece che le corone delle due imperatrici sono decorate soltanto da un gruppo di tre foglioline. Sono conosciuti anche esempi analoghi alla problematica decorazione a piccoli triangoli che orna il bordo superiore delle corone femminili sulla corona: essa appare anche in manoscritti del Sinai (cod. 364), dove è miniata la stessa triade imperiale.

La *perpendulia* delle corone femminili sulle placche si curvano seguendo la forma della pettinatura. Non sono rari i ciondoli di questa forma; uno simile su un solo lato si può osservare nel monastero di Hosios Lukas, sul mosaico della Resurrezione, nella figura di Salomone<sup>20</sup>.

Un'altra 'irregolarità' è nella veste femminile, il cosiddetto "*thorakion*". Questo capo di vestiario diagonalmente contornato con un croce risale all'epoca tardoantica, ma a Bisanzio si trova in forma sviluppata soltanto alla fine del X secolo e nell'XI<sup>21</sup>. Sebbene sia molto invalsa sulle raffigurazioni dell'XI-XII secolo, la sua terminologia, come la sua forma originaria, è incerta. Su esempi illustri, in genere, la falda è tirata da dietro in avanti e non è perciò guarnita lateralmente, mentre sulla corona di Monomaco è indipendente, prende la forma di uno scudo. Il professor Oikonomides notò che Zoe, l'imperatrice di primo grado, lo porta sul lato si-

<sup>18</sup> Dölger, "Die Entwicklung der byzantinischen Kaisertitulatur und die Datierung von Kaiserdarstellungen in der byzantinischen Kleinkunst", in *Byzanz und der europäische Staatenwelt*, 1953.

<sup>19</sup> Wroth, *Catalogue of the Imperial Coins in the British Museum. Vol. II.*, London 1908.

<sup>20</sup> Rybakov, *Russian Applied Art of Tenth - Thirteenth Centuries*, Leningrad 1971.

<sup>21</sup> Rudt de Collenberg, *Le Thorakion. Recherches iconographiques*, 1971-1972.

nistro e Teodora invece a destra. Questo fenomeno è già descritto anche da G. de Jerphanion, che lo spiega con un'esigenza di simmetria<sup>22</sup>. Il "thorakion" a forma di scudo portato a destra e anche a sinistra è comune nei secoli XI-XII. L'esempio migliore è di nuovo la cronica di Skylitzes, in una miniatura del IX secolo dove compare l'imperatrice Teodora - che, in segreto, in epoca iconoclasta aveva insegnato alle sue nipoti la venerazione delle icone (fol. 44v) - sulla quale le quattro principesse a destra, la quinta a sinistra indossano il "thorakion". Sulla nostra corona, sul braccio opposto a quello del "thorakion" scende un lungo drappeggio a mo' di stola (mentre dall'altra parte dell'abito la manica è normale), che si può interpretare come parte del manto imperiale (allo stesso modo dobbiamo interpretare anche la raffigurazione degli abiti delle figure femminili della triade imperiale nel monastero di Santa Caterina sul Monte Sinai). Possiamo recare alcuni esempi analoghi nel caso di vesti imperiali femminili, come in tre placche ovali del trittico Khakhuli<sup>23</sup>: sul primo medaglione sono raffigurate due imperatrici, sul secondo un'imperatrice e San Giovanni Battista e sul terzo un'imperatrice che saluta un Angelo; tutte indossano la "stola" che pende da un lato, con la sola differenza che sulle placche della Georgia questa ha un orlo giallo<sup>24</sup>.

Si collegano alla rappresentazione imperiale le due virtù personificate della corona di Monomaco, la Verità e l'Umiltà, entrambe virtù primarie della Chiesa, spesso raffigurate in ambito religioso. La posizione delle mani dell'Umiltà, incrociate sul petto, è conosciuta nella miniatura del XII secolo<sup>25</sup>: questo gesto appare non solo come omaggio davanti a Dio - una rappresentazione contemporanea alla corona di Monomaco è nel santuario della chiesa di Santa Sofia ad Ohrid nei partecipanti alle liturgie - ma anche davanti all'imperatore. Più spesso le braccia sono nascoste dietro al vestito, una posizione antica bizantina - secondo le fonti essa sarebbe di origine persiana - che anche l'imperatore doveva assumere durante la cerimonia della sua incoronazione.

Dove il fondo delle placchette della corona del Monomaco non è coperto di iscrizioni, una doppia decorazione a spirale, adorna di uccelli, è stata impiegata per riempire quelle su cui sono rappresentate le solenni immagini della declinante dinastia macedone, rese secondo una visione bidimensionale e non plastica: si notino in particolare le astratte volute sui gomiti dell'imperatore, che non hanno alcun rapporto con le pieghe naturali della manica. Gli uccelli sui viticci ornano anche l'altare raffigu-

---

<sup>22</sup> Jerphanion, "Le Thorakion, caractéristique iconographique du 11<sup>ème</sup> siècle", in *Mélanges Charles Diehl*, Paris 1930, pp. 71-79.

<sup>23</sup> Tbilisi, Museo di Belle arti

<sup>24</sup> Khushkvadse, *Medieval Cloisonné Enamels at Georgian State Museum of Fine Arts*, Tbilisi 1984, pp. 68-70. Lui sostiene la costruzione in Georgia.

<sup>25</sup> Monastero di Santa Caterina sul Monte Sinai

rato su un medaglione bizantino dell'XI secolo che rappresenta la visione della terra di Alessandro Magno<sup>26</sup>.

Alcuni studiosi ritengono incongruenti rispetto all'iconografia di corte le posizioni dei piedi delle danzatrici. Il motivo del piede curvato all'indietro viene associato all'oriente. I piatti bizantini con scene di vita quotidiana sono conosciuti nel XII secolo e non deve pertanto sorprenderci la presenza del medesimo motivo in una danzatrice nell'arte minore bizantina (o russa bizantineggiante) su un piatto di XII secolo che si trova a San Pietroburgo, all'Ermitage<sup>27</sup>. In un manoscritto bizantino illustrato, *Il libro dei Re*<sup>28</sup> della metà dell'XI secolo, compare la danzatrice con la gamba tirata su nel Saluto di David, analogamente figurano danzatrici tra le illustrazioni di ottateuchi dello stesso secolo<sup>29</sup>.

Ci si è chiesti se la corona sia un prodotto della bottega imperiale attiva nel Palazzo di Zeuxippos o se invece sarebbe stato possibile a chiunque realizzare o commissionare una corona con il ritratto imperiale. Unica fonte sulle oreficerie dell'epoca del Monomaco è il *Libro dell'Eparco*, nel quale si disponeva che sia le botteghe degli orefici, sia le gioiellerie dovevano essere aperte sulla via principale di Costantinopoli. Questo non esclude la possibilità che esistesse una bottega di oreficeria centrale, ma induce a dubitare che le ordinazioni imperiali venissero realizzate esclusivamente in quella sede<sup>30</sup>. Nel codice giuridico tardoantico *Corpus Juris Civilis* la realizzazione dei gioielli destinati all'imperatore e, in particolare, della corona è regolata da molti articoli e soprattutto poteva avvenire esclusivamente su committenza diretta del sovrano. Non possiamo parlare quindi come luogo di produzione per il nostro manufatto di Kiev, di Venezia o del Nord Italia, tanto più perché, in tal caso, avrebbe dovuto necessariamente comparire la raffigurazione anche dell'imperatore locale.

Una testimonianza araba ci porta all'epoca del Monomaco. Un genere speciale della letteratura storica araba è la "Letteratura del tesoro" e, nella più antica raccolta, il "*Kitab-al-Hadaya wa al Tahuf*", si parla di vari regali imperiali bizantini, accennando ai numerosi gioielli – in gran parte di smalto - regalati da Costantino IX, probabilmente al califfo fatimide e alla sua famiglia, trasportati da cinquanta muli<sup>31</sup>.

A giudicare dalle dimensioni, possiamo considerare completo il gruppo delle placche di smalto della corona ungherese, soltanto ai bordi si può pensare che potesse completarsi con altri pezzi. In questa composizione è

<sup>26</sup> Grabar, "Le succès des arts orientaux à la cour byzantine sous les Macédoniens", *Münchener Jahrbuch der bildenden Kunst*, N. F. II.1951, p. 280.

<sup>27</sup> Goldschmidt-Weitzmann, *Byzantinische Elfenbeinskulpturen*, Berlin 1930, pp. 25 – 48.

<sup>28</sup> Vat. Gr. 333, Fol 24r.

<sup>29</sup> Vat. Gr. 747, Fol 90v.

<sup>30</sup> Wessel, p. 17

<sup>31</sup> Qaddami, *Book of Gifts and Rarities*, Cambridge 1996, pp. 108 – 109.

difficile spiegare la rappresentazione delle danzatrici; non è un caso che sia stato formulato un gran numero di interpretazioni per decifrare il significato delle placche. A causa della mancanza di un programma chiaro che abbraccia il gruppo, il punto di partenza dev'essere l'interpretazione dei singoli frammenti.

Vediamo per primi i ritratti dei tre imperatori storicamente attestati, che troviamo anche nel manoscritto del Sinai già citato. Sui mosaici della chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli, per esempio, sui medaglioni appaiono solo l'imperatore e sua moglie, ma Teodora no. Il dominio della triade imperiale durò soltanto per qualche mese nel 1042, giacché Teodora, poco dopo il matrimonio di sua sorella, venne nuovamente allontanata definitivamente dal potere. Eppure la letteratura dell'epoca è disposta a ritornare alla tradizione, prolungando nel tempo l'impero della triade. Il numero 'tre' degli imperatori richiama la Santissima Trinità, l'imperatore è figura del Salvatore Pantocratore<sup>32</sup>, simbolo del potere ideale nella letteratura cristiana e bizantina, 'segno visibile' della realizzazione della nuova età aurea. L'interpretazione delle placche deve prendere le mosse di queste teorie.

Ho parlato già dei viticci che circondano la triade e le danzatrici. Nella mia analisi accolgo l'interpretazione di Maguire e di E. Kiss<sup>33</sup> riguardo il giardino imperiale. L'adozione dei viticci come simbolo del paradiso e della pace è precristiana e, dopo la romana Ara Augustea, diventa componente fondamentale della rappresentazione imperiale, continuando anche nel periodo medio-bizantino. Costantino IX fu meno coinvolto in attività belliche rispetto agli imperatori precedenti della dinastia macedone e, soprattutto, voleva apparire come fondatore della pace: favorì un rinnovamento degli studi letterari, ricostituì l'università e diede sussidi a cattedre di filosofia e di giurisprudenza. Possiamo legare al suo nome numerose fondazioni religiose, come il *katholikon* di Nea Moni (Nuovo Monastero) nell'isola di Chio<sup>34</sup> e il monastero di S. Giorgio di Mangana a Costantinopoli. Con quest'ultimo egli intendeva surclassare la Santa Sofia, tanto da costruire strutture assai costose per poi subito abatterle e da essere soddisfatto soltanto al terzo tentativo; attorno al monastero, dal nulla, fece impiantare un nuovo giardino, che si può considerare come il massimo risultato della tecnologia del giardino medievale, paragonabile all'epoca soltanto con una analoga impresa di Basilio I, superato però

---

<sup>32</sup> Grabar, *L'empereur dans l'art byzantin. Recherches sur l'art de l'empire de l'Orient*, Paris 1936.

<sup>33</sup> *Folia Archeologica XLVI*, Budapest 1997.

<sup>34</sup> Fu fondato da due monaci di Chio nel 1045, Niceta e Giovanni, che dotati del dono della profezia, avevano predetto al patrizio in esilio Costantino Monomacho che sarebbe divenuto imperatore.



dal suo successore Costantino IX<sup>35</sup>. La comparazione dell'imperatore con il sole primaverile, come richiamo alla vita, era comune e tipica dell'epoca e ricorre anche nel caso di Costantino Monomaco che, con la costruzione del giardino paradisiaco, sconfisse le stagioni<sup>36</sup>. Il giardino equivale a tutto il creato, giacché fu adornato di bellezza straordinaria. Nella poesia di Joannes Geometres la decorazione più bella è l'imperatore stesso e le creature che sono nel giardino lo glorificano come loro secondo creatore. La flora e la fauna (come gli uccelli) equivalgono alle virtù<sup>37</sup>; il cipresso accompagna anche visivamente l'idea del Paradiso, accanto alle personificazioni delle virtù, doppia rappresentazione sottolineata nella letteratura cristiana, collegamento tra virtù e creazione del nuovo Paradiso terreno.

La figura femminile che tiene un velo sospeso sul capo come lanciato verso l'alto, in vari contesti e in composizioni simmetriche, fu molto diffusa come eredità dell'arte antica e, anche fuori dell'impero Bizantino, la presenza di figure femminili - tra cui danzatrici - in scene raffiguranti l'imperatore è un motivo trionfale originario dell'antichità. Nel periodo medio bizantino nella rappresentazione imperiale divenne invece centrale la raffigurazione della religiosità dell'imperatore, del suo essere prescelto da Dio. Per questo le figure della corona vengono in prevalenza collegate con la prefigurazione veterotestamentaria del dominio imperiale. Nel famoso foglio del libro dei Salmi<sup>38</sup>, le danzatrici di Miriam ballano attorno ai musicisti di David: la danzatrice o la festa da ballo è parte integrante del corteo trionfale sia del Vecchio Testamento sia del Nuovo.

Ho detto già che la scelta delle personificazioni delle virtù non contraddice le idee imperiali. Se analizziamo la letteratura teologica dell'epoca nell'*Elias Esdicos* possiamo notare parallelismi con il programma delle placche della corona del Monomaco. Nella sua unica opera, l'*Anthologicon gnomicon*, per esempio, l'Umiltà e la Verità in più casi appaiono collegate tra loro con un ruolo rilevato rispetto alle altre virtù<sup>39</sup> e inoltre il ballo della sorella di Mosè, Miriam, e delle danzatrici dopo il passaggio del mar Rosso appare come la danza delle virtù, dopo il superamento dell'attrazione per le passioni. All'autore è noto anche il tema del giardino del Paradiso, riferendosi allo gnostico (cioè al vero santo), dove il muro difende l'uva contro gli animali (passione del corpo) ma non dà rifugio perfetto contro gli uccelli (passione dell'anima)<sup>40</sup>.

<sup>35</sup> Maguire, "Imperial Gardens and the Rhetoric of Renewal" in *Magdalino* 1994; pp. 181.

<sup>36</sup> Maguire, p. 34.

<sup>37</sup> Maguire, *The Rythm of Imperial Renewal in Byzantium, IV-XIII Centuries. Papers from the Twenty-sixth Spring Symposium of Byzantine Studies*, Aldershot 1994.

<sup>38</sup> Vat. Gr. 752.

<sup>39</sup> Migne, *Patrologiae cursus completus, Series Graeca*, p. 127.

<sup>40</sup> Elias Ecdicos, *Anthologicon gnomicon*, II/59.

Sulla base di tutti questi dati si può ricostruire il programma iconografico del gruppo delle placchette smaltate della corona di Costantino IX. La triade imperiale, l'immagine perfetta della trinità celeste, porta nuovo equilibrio e fioritura alla "terra abitata" che è l'Impero. Costantino IX ne è la figura centrale, egli stesso protettore delle scienze e delle arti, legislatore e creatore del Paradiso sulla terra: nella città con il giardino attorno alla sede della legge e della scienza, nella basilica con l'introduzione della messa giornaliera, a Gerusalemme con il restauro del Santo Sepolcro. Per ottenere questa età dell'oro egli ha dovuto stabilire la pace. L'imperatore deve il fatto di essere stato prescelto da Dio alle sue virtù, tra le quali le più importanti sono l'Umiltà e la Verità; tali caratteristiche gli hanno assicurato la vittoria contro i nemici interni e le aggressioni dall'esterno, per questo gli spetta la danza della vittoria. Tale programma equivale ad una cerimonia dell'*Adventus*, del quale il Monomaco fu spesso protagonista nella sua vita: nel 1042-1043 anche tre volte, di cui la prima in occasione del suo matrimonio<sup>41</sup>, quando il prefetto della città dovette fornire la corona cerimoniale, che l'imperatore in seguito rimborsò. La ricostruzione ipotetica delle placche come corona femminile non contraddice quanto sopra, perché la realizzazione delle corone femminili e la modalità di acquisizione di tali diademi da parte delle sovrane erano analoghe.

Fino ad ora non esiste una spiegazione definitiva sull'origine delle placchette, pertanto sicuramente anche in futuro esse saranno al centro dell'interesse degli studiosi.

---

<sup>41</sup> Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, München 1978, pp. 157 – 165.

Romano, *Retorica e cultura a Bisanzio*, 1985, pp. 299 – 316.

V

**FILOLOGIA UNGHERESE E UGRO-FINNICA**

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár



Mária Ladányi

## THE RESEARCH OF GRAMMATICALIZATION AND MODERN THEORIES OF LANGUAGE<sup>1</sup>

To Péter Sárközy, my dear teacher, without whom I would never have become a philologist, and would never have studied such abstract linguistic questions in which he may never have had any interest...

### 1. Introduction

The beginnings of research on grammaticalization go back to the early 18<sup>th</sup> century. In the 19<sup>th</sup> century, grammaticalization had been one of the explaining principles of historical linguistics, and this opinion was mirrored in 20<sup>th</sup>-century approaches until the 60s. The modern concept of this term is credited to Meillet (1912), and the basic definition to Kuryłowicz: “Grammaticalization consists of the increase of the range of a morpheme from a lexical to a grammatical or from a less grammatical to a more grammatical status, e.g. from a derivative formant to an inflectional one.” (Kuryłowicz 1975: 52) Thus, according to this classical definition, grammaticalization is a one-way, diachronic process chiefly involving morphology.

20<sup>th</sup> century linguistic tendencies were usually unfavorable for research into grammaticalization. One of the basic reasons for this lies in the above definition: while the research into grammaticalization (as the study of change) was traditionally connected with historical linguistics, the 20<sup>th</sup> century, on the whole – after the publication of Saussure’s magnum opus and the spread of structuralist tendencies – became the century of synchrony, the research being based on systemic linguistics getting into the center of linguistic analysis. Yet there are various other reasons why grammaticalization research has been pushed into the background. The view continued by the Saussurean and structuralist tendencies (and partly accepted by today’s structural, i.e. formal grammars) has several aspects that should be taken into consideration. (We shall look at these facets in connection with the Saussurean conception and modern language theories later.)

---

<sup>1</sup> This article is based on an opening lecture read at the Budapest Uralistic Workshop, in the Research Institute for Linguistics of the Hungarian Academy of Sciences, on September 4<sup>th</sup>, 2003. My sincere thanks go to Csilla Dér for her help with finding the appropriate literature on the internet, as well as to my two anonymous reviewers for their valuable comments on the Hungarian version of the paper.

At the same time, the 90s saw a spectacular boom of research into grammaticalization compared with the similar research of the previous period. The aim of this paper is to sketch out the background of the linguistic theory of modern grammaticalization studies, in other words, to demonstrate why it was that in the 90s this research field, having been ignored previously, became cultivated again: why we are witnessing the renaissance of grammaticalization research.<sup>2</sup> Therefore, in this paper I will not show any concrete grammaticalization processes, nor will I go into the details of all possible definitions of the concept of grammaticalization, or give an account of discussions around grammaticalization; partly, I take them for well-known facts, and partly, I think that forthcoming papers on concrete research will solve a number of debated questions.<sup>3</sup>

Within the framework of this essay, I cannot set myself the aim of profoundly demonstrating the entire history of 20<sup>th</sup> century linguistics, or even of one single theory. What I wish to give is an outline of the strongest tendencies; therefore, the picture will necessarily be far from complete. Besides, the background I sketch here from the viewpoint of the history of linguistics, is an individual (yet hopefully not singular), thus naturally disputable, interpretation of concepts and processes.

The central idea of the paper is that the ‘timing’ of the boom of grammaticalization research is no accident: in its background there are changes in linguistic thought, i.e. new linguistic tendencies.

## **2. Point of reference in modern tendencies: Saussure’s linguistic theory**

One of the principal standpoints of grouping today’s linguistic ideas into tendencies may be to what extent they continue Saussurean, i.e. structuralist, traditions of what and how a linguistic theory should model. When mentioning Saussure, it is well worth returning as far back as the end of the 19<sup>th</sup> century, since the linguistic paradigm shift (the expansion of synchronic linguistics based on systemic theory) connected with Saussure was new in comparison with the ideas of the

---

<sup>2</sup> In historical and Finno-Ugric linguistics the temporary setback and re-appearance of grammaticalization research may not seem so sharp (because, on the one hand, such research has been, and is, conducted ever since historical linguistics started in the 19<sup>th</sup> century, but on the other hand, there has not always been a – perhaps longed-for – harmony between Finno-Ugric studies and the actual tendencies of linguistic theory; see Widmer’s manuscript), but in the light of the main trend of general/theoretical linguistic research the boundaries between the periods are remarkable.

<sup>3</sup> I have also tried to shed some light on these questions in some previous articles; cf. Ladányi (1998, 1999, 2000).

Neogrammarians' generation of the historical school; on the other hand, as to the basic function of language, the so-called 'cognitive turn' of linguistics that occurred in the 1950s of the 20<sup>th</sup> century was (in a different way and on another level) in some respect a return to the pre-Saussurean concept of language (for details, see below).

The Neogrammarians' 'ideologist', Hermann Paul, defined language as a psychic organism of associations living in the soul of the individual. He also referred to the linguistic habits, the so-called usage, connecting language changes with the difference between individual language use and usage: a degree of freedom of individual language use from usage may bring about language change, in case the same different feature appears with several persons (having similar conditions, i.e. social status). Since according to the Neogrammarians, the facts of the synchronic state of language may be explained only by involving the historical viewpoint in the investigation, Hermann Paul says that the only scientific view of language is the historical.

Saussure, surpassing the historical approach, in a sense developed the Paulian language definition, partitioning the individual and social relations in a different way. By Saussurean definition, the linguistic phenomenon in its totality is heterogeneous, insofar as it has physical, physiological and psychical, descriptive and historical, individual and social, relations, etc., at the same time. This heterogeneous linguistic phenomenon, he called 'langage', separating it from the real object of linguistics, 'langue', (which is just a part of the 'langage') – a homogenous and structured system, in which the elements acquire their value only within the system.

Homogeneity in Saussure's theory can be traced from several viewpoints. On the one hand, language (i.e. 'langue') is homogeneous, because its units, the signs, are uniform, psychic entities, among which there are linear and associative relations; thus the Saussurean definition of language seems somewhat to be similar to that of Hermann Paul, by which language is a psychic organism based on associations. Although the linguistic units, the signs in Saussure's theory, are also psychic, at the same time, for him it is also important that the relation between the two sides of the sign – the signifier (*signifiant*) and the concept signified (*signifié*) – is established socially, by convention. The conventionality of the signs may be connected with the Paulian concept of 'usage', yet while for Hermann Paul language belongs to the individual, and usage refers to speakers' language habits, in the Saussurean conception, language as a whole does not belong to the individual but exists only in society. For Saussure, the individual peculiarities of language mean not merely the individual freedom of language use (i.e. that, owing to some unregulatedness, the individual may divert from the language habits, the usage),

as the Neogrammarians thought, yet also that the individual's linguistic knowledge is always imperfect: language in its totality can be found only in community, and the individual can receive a share of linguistic knowledge only as a member of this community.

Language is also homogenous in the sense that it is, by definition, a social phenomenon; individual features do not belong to it. 'Parole', the use of language, is related to the individual speaker. The real topic of linguistics (i.e. so-called internal linguistics) for Saussure is the inner system of linguistic relations defined as a social phenomenon, i.e. autonomous and separated from individual peculiarities and usage. Accordingly, speech (language use) and all facts connected with it come within the scope of so-called external linguistics; thus context and linguistic variation (regional, social or stylistic varieties) do not belong to the topics of internal linguistics.

Saussure held that language is of a homogeneous nature insofar that while through its units, the signs, a connection is established between the flow of sounds and the flow of thoughts (as substantial things), language itself is of no substantial nature, but a relation between the two flows, and is in this sense a pure form.<sup>4</sup> (Yet in modern research into grammaticalization, as we will see, it is the linguistic substance, the simultaneous change of sound sequences and meanings, that play an important role, cf. Bybee – Perkins – Pagliuca 1994: 1–2.)

Finally, the homogeneity of language also appears to Saussure in that he wishes to describe a linguistic system as a language state, not paying attention to the historical processes that have shaped the phenomena of the system. The reason for this is that in the Saussurean concept historical changes are not systemic; systemic relations (oppositions, i.e. linear and associative relations) can be traced only among things existing simultaneously. That is, in language state, synchrony. Language state is a phase in the life of language where changes are minimal, that is to say the synchronic system is static or motionless. According to Saussure, the task of linguistics is to research this synchronic system and explore its structure.

The structuralist tendencies emerging between the two world wars studied the modeling and description of linguistic structure in different ways (the glossematic school in Denmark and American descriptive linguistics somewhat rigidly, the Prague and London Schools more flexibly<sup>5</sup>), yet roughly on a common basis. The Saussurean concept of lan-

---

<sup>4</sup> A similar idea is already present in Humboldt's works written at the beginning of the 19<sup>th</sup> century.

<sup>5</sup> The concept of the Prague School differs sharply from the Saussurean views. For example, instead of opposing synchrony and diachrony, Jakobson and his followers aimed



guage and of its linguistic research outlined above (or, at least, some of its connections) in structuralist tendencies (and partly in models of linguistic theory rooted in them: see later) served as a basis for to push on usage along with linguistic contexts, usage situations, linguistic functions, variations and language change into the background. Besides this, in American descriptive linguistics some aloofness from semantics also occurred.

All these tendencies formed a rather unpleasant background of linguistic theory for research into grammaticalization, since in these studies the aim is to monitor the processes of changes, in which usage realized in both linguistic and situational contexts as well as (related to this) variation, semantic change preceding category shifting, and functional shifting play a major role (cf., e.g., Hopper 1991).

### **3. Structural and functional tendencies**

So far I have been speaking about modern language theories and modern tendencies of linguistic theory in plural, everywhere, wishing to illustrate that linguistic theories undergo changes not only in time: the end of the 20<sup>th</sup> century and the beginning of the new millennium are characterized by the competition of several different models of linguistic theory suggesting alternative methods of explanation and description.<sup>6</sup> As aforementioned different tendencies of linguistic theory may be classified into broader categories on the basis of how they are related to the Saussurean concept, i.e. what answer they give to the essential question of what should be modeled by a linguistic theory and how.<sup>7</sup> In this context, several questions arise, such as:

- should we study only linguistic structures (linguistic forms) when making a model, or also linguistic functions?
- should a linguistic theory model usage (and other related facets)?
- should linguistics study language as a pure form, or is the research on linguistic substance (sounds, meanings) also essential?
- how should synchronic and diachronic approaches be linked to each other?
- is linguistic state static? etc.

---

at proving the systematic nature of linguistic changes, thus establishing a kind of unity of synchronic and diachronic research.

<sup>6</sup> Undoubtedly, among these models of linguistic theory, Chomskyan generative grammar had, and has, a unique role, partly because the decisive theories of linguistic theory were being developed within its framework for decades, and partly because dissimilar alternative tendencies defined themselves as compared with Chomskyan theory. However, I would like to put this tendency in broader parameters as well.

<sup>7</sup> Actually, these two questions cannot always be separated from each other.

Based on the answers to the first two – perhaps most fundamental – questions, two main tendencies can be distinguished: the so-called structural (or formal) and the functional. The structural tendencies model linguistic systems, that is, linguistic forms and structures, independently of usage, in an autonomous way, while functional models try to define linguistic forms and structures taking into consideration their linguistic function and usage. (It goes without saying, the classification under these two main tendencies is vague; a detailed study of particular theories may show that, on the one hand, there can be similarities even between schools belonging to different main tendencies, on the other hand, inside one tendency there may be essential differences between specific approaches – thus this categorization should not be used strictly).<sup>8</sup>

In connection with the terms, or, concepts the following comments should be made:

1. The label ‘structural’ does not have the same meaning as ‘structuralist’, because the latter is used to indicate the linguistic tendencies between the two world wars.
2. The expression ‘formal’ should not be understood in the technical sense; it is no formalization as a descriptive technique. ‘Formal’ as a quasi-synonym of ‘structural’ denotes that in this tendency linguistic structure, that is, linguistic form is at the center of attention.
3. The expression ‘functional’ is used in various meanings in linguistics. The concept used here does not cover the concept of functionalism accepted in grammars of structural view, which is used either in the mathematical sense (as function), or as a grammatical function (e.g., subject, predicate, object in LFG, i.e. lexical-functional grammar). On the other hand, some extend the concept ‘functional’ to infinity: according to them all approaches, if not structural, are functional; the dangers of this view were pointed out by Givón (1995).

---

<sup>8</sup> Some other questions, along which inside the two mainstreams different approaches can vary are:

- what parts should linguistic theory consist of, and how are these parts related (what is the hierarchy between them like: e.g. syntax – semantics – pragmatics, or vice versa: pragmatics – semantics – syntax; i.e. is it possible to distinguish parts: modular or holistic concept)?
- should the universal, typological and/or language – specific properties of language be modeled?
- should the model be based on the rule principle or the network principle?
- technically, in what way and by what means should the modeling take place (formalizing or something else)? etc.

4. Not leaving the framework, here I use the concept of functionalism in a narrower and a broader sense, dividing them by the terms 'functional' and 'of functional attitude'. In this paper (following Dressler 1995), in a broader sense, I call all linguistic tendencies "of functional attitude" if they examine functionalism inside the framework of action theory, as a concept connected with people's purposeful activity. Consequently, tendencies of functional attitude note the indirect, yet important, role of the two basic functions of language: communicative and cognitive, as well as of functions related to systemic connections (e.g., of the basic distinctive function or of other functions that can be linked to the behavior of different linguistic levels: for more details see Dressler 1995) in the process of the formation, work, and acquisition of structures. (These tendencies are the rivals of structural/formal models.) Inside the tendencies of functional attitude I call some 'functional' in a narrower sense; these tendencies build their model of linguistic theory expressly on the communicative function of language. (In Dressler's article of 1995, this is the so-called 'linguistic functionalism'; such types of grammar are both Michael Holliday's and Simon Dik's functional grammars; cf. Halliday [1978, 1994] and Dik [1991, 1997].)

In the second half of the 20<sup>th</sup> century, the structural/formal approach in linguistic thinking, that is, in different tendencies of linguistic theory, was assigned more weight than the functional, and had a dominant influence – especially through the Chomskyan generative grammar, i.e. different variants thereof. From the 70s up to the 90s (while the conception of the autonomy of linguistics was pushed into the background, and questions of usage came to the fore), more and more tendencies of functional perspective emerged, or strengthened, and in our days the superiority of the tendencies of structural perspective is no more unambiguous.

#### **4. The Chomskyan conception of language as a structural model<sup>9</sup>**

In the past decades, the most influential variety of linguistic theories of formal perspective or formal linguistic theories was the Chomskyan trend of generative grammar following the Saussurean view (directly the tradition of the descriptivist, the Bloomfieldian variety of structuralism), yet giving it up at the same time.<sup>10</sup> It follows the structuralist tradition

---

<sup>9</sup> I emphasize again that the expression 'of structural perspective' should not be identified with 'structuralist', because this latter is used to indicate the linguistic tendencies between the two world wars.

<sup>10</sup> As noted before, the Chomskyan generative grammar is not the only one; notwithstanding, it is one of the most significant of structural perspective/formal linguistic tendencies, since in the last third of the 20<sup>th</sup> century all other tendencies defined themselves in relation to it. The generative linguistic theory itself underwent great changes from

to the extent that it regards language as an autonomous system whose structure may be explored synchronically. Usage (*parole* in the Saussurean terminology, *performance* in Chomsky's wording) is excluded from the model of linguistic theory; nor does it study linguistic variation, its aim being the modeling of linguistic knowledge: the competence of the 'ideal' speaker-hearer. Inside linguistic knowledge, it emphasizes grammatical knowledge: it is the modeling of this innate knowledge, especially of syntactic knowledge, that stands at the center of several varieties of the Chomskyan model of linguistic theory. In the first place, the model in its semantic component (which is secondary to grammar) represents the meaning of the sentence, particularly the meaning connected with, and arising from, the structure of the sentence with the help of formal semantics.<sup>11</sup>

Despite the above, the Chomskyan model differs greatly from the Saussurean. It operates not with static relations, but sets up a dynamic model (built on subsystems, so-called modules, regulated by principles and rules of its own), in which the substantial relations are not directly given, yet are expressed in the underlying hypothetical (deep or initial) structures. The model is characterized by a large-scale generalization, universalism and (e.g. opposed to the empiricism of Bloomfieldian descriptivists) rationalism. In this model, the universal nature of grammatical structures in the deep structure is explained by an innate language-learning apparatus (LAD = Language Acquisition Device): grammatical knowledge is 'wired' in our brains, but not all 'switches' are on. Besides the initially set (universal) parameters there are open parameters, open switches: these are set in the course of language acquisition, according to the typological characteristics of the particular language. Thus, according to the Chomskyan grammar, the essential (or core) phenomena of our grammatical knowledge are determined by universal and typological properties. Features characteristic of only a given language are supposed to be peripheral, and are not built into the model (cf. É. Kiss 1998). As this theory is a model of linguistic competence, and has no model of usage, the generative model has no pragmatic component.

---

the Standard Version of 1965 to the latest version: the government and binding theory as well as the minimalist program (cf., e.g. Webelhuth 1995), and within the tendency of structural perspective and formal tendency several alternatives occurred – yet these tendencies are less interesting for our topic, and it is not possible to show them here, for lack of space.

<sup>11</sup> Owing to the preference given to formal (sentence) semantics, essential semantic relations – such as (non-systematic) polysemy or metaphorization – are excluded from the research topics of generative grammar. Formal semantics and the syntactic models used in computational linguistics are strongly based on mathematics and logic, are formal in a technical sense as well, and demand the formalization of worded relationships and rules. This requirement appears less rigidly in the main stream of generative grammar.

According to the generative conception, language is the ideal linguistic knowledge of the speaker-hearer; hence it follows that historical processes and the question of language change lie outside the scope of the basic model. Nowadays, research into change, among others, in studies of grammaticalization can be found even within the generative model (e.g. Roberts–Roussou, 2003). In this framework, grammaticalization is one of the types of parametric changes, i.e. the change of set parametric values (that is, features characteristic of grammatical or functional categories, e.g. Tense, Determiner, Complementiser), the cause of which is, supposedly, resetting in the course of language acquisition. In this conception, grammaticalization is, firstly, the restructuring of the sentence structure, more accurately, of the hierarchy of the functional heads, compared with which semantic changes are regarded as secondary.

## **5. Cognitive turn in linguistics**

In the Chomskyan model, among others, the Saussurean concept of the essence of language has changed as well. This model handles language no more as a social phenomenon, but (similarly to the opinion of the Neogrammarians) as the linguistic knowledge of the individual: language, by Chomsky's definition, is nothing beyond the linguistic knowledge and competence of the ideal speaker-hearer, that is, a phenomenon not of society, but mental, cognitive nature.<sup>12</sup> The task of the linguistic model is the modeling of this internalized language (I-language); the so-called externalized language (E-language), manifested in the course of the real use of language, is no subject of the model.

The shift ('social phenomenon' → 'cognitive phenomenon') connected with the definition of language, the appearance of the concept of language as knowledge, is called the cognitive turn in linguistics. It took place at the end of the 50s, and since then, i.e. Chomsky's debut, linguistics (along with psychology, neurobiology, and the study of artificial intelligence) has become part of cognitive science (cf. Kertész 2000). Notwithstanding, 'cognitive linguistics' is not used as a label to name the Chomskyan linguistics – it is tagged as 'generative (transformational) grammar'. The expression 'cognitive linguistics' has become accepted as the name for a new linguistic tendency, so-called holistic cognitive linguistics, which, though at some essential points broke away from the generative linguistic theory, also considered language as a kind of knowledge. (Later, in connection with this holistic cognitive linguistic

---

<sup>12</sup> Chomsky's mentalism and rationalism are a natural reaction to the empirical concept of American structuralism, namely Bloomfieldian descriptivists, based on behaviorism.

tendency of functional attitude, we will return to the cognitive theory of language.)

## **6. Research into usage from different viewpoints and the pragmatic turn in linguistics**

Research into usage (and other questions connected with it) – as well as into alternative tendencies of linguistic theory, which try to obscure of the structural viewpoint for other reasons and will be outlined below – has come to the foreground, which may mostly be interpreted as a reaction to the shortcomings of the Saussurean and Chomskyan theoretical models. This tendency is connected partly with the emergence and spread of linguistic pragmatics, the so-called pragmatic turn in the 80s,<sup>13</sup> and partly with what had already occurred.

Thus, for example, research on language variants and variation, which is missing in the Saussurean and Chomskyan linguistic models, has been present in the Labovian branch of sociolinguistics, the so-called variational sociolinguistics (and even its precursors) since the 60s, which, as social (secular) linguistics, would like to become the alternative to the systemic linguistics (cf. Labov 1972). Nowadays, the study of variation plays a role in the theory of linguistic change: historical linguistics has incorporated into its theory Labov's theorem, according to which change always presupposes variation (cf. Bynon 1983).

Connected with the study of usage is also the research into verbal interaction and (partly) into units of greater magnitude than the sentence, which is, apart from the other branch of sociolinguistics, interactional sociolinguistics, also characteristic of 'sociologically inspired' conversational analysis based on ethnomethodology, of speech act theory and of 'philosophically motivated' discourse analysis (according to some ideas, subordinate to, according to others, encompassing, pragmatics). Studying units larger than the sentence, these tendencies have extended to context (or co-text), while studying verbal interaction, they have encompassed situational context and the speaker's communicative competence (see Hymes 1972), i.e. pragmatic abilities.<sup>14</sup>

Functional tendencies in the narrower sense also emphasize the communicative function of language – such as the aforementioned grammars of Michael Halliday or Simon Dik. In these grammars, the linguistic model is not restricted to mere description of grammatical

---

<sup>13</sup> It is not my task here and now to show the (even short) history or characteristic concepts of pragmatics, i.e. linguistic pragmatics. For the summary of the topic see, among others, Renkema (1993) and Verschuere (1999).

<sup>14</sup> For a short summary of these tendencies, see Schiffrin (1994).

knowledge. Language is regarded as something dependent on usage, and even grammar is subordinate to pragmatics, that is, the discipline of language use: all this gives a comprehensive framework of linguistic theory into which the grammatical model should fit.

That grammar is placed in this framework of usage/pragmatics and that usage as a behavior determined by cognitive, social and cultural factors has become central in linguistic studies (cf. Barlow – Kemmer (eds.) 1999, Verschueren 1999) mirrors the pragmatic turn of linguistics in the 80s, as well as the further influence of this change of attitude.

While in Chomskyan linguistics the cognitive turn, compared with the Saussurean basis, means that the model, though keeping to the thesis of the autonomy of language and its independence from usage, abandons the idea of language as a social phenomenon; the models exhibiting the features of the pragmatic turn accept the social nature of language and reject the idea of linguistic autonomy.

Besides linguistic pragmatics, which developed in the 90s, all these research tendencies, sometimes affecting, sometimes intertwining with it, played an increasingly principal role in linguistic thinking and studies (cf. Dér 2002).

Linguistic functions, linguistic variation and usually language use play an essential role in modern-attitude research into grammaticalization as well. At some points, they are mostly connected with pragmatic studies, several authors assigning an important function to some pragmatic issues, too, besides semantic ones (cf., e.g., Hopper – Traugott 1993). Discourse analysis is also connected with research into grammaticalization at one point. One of the initiators of discourse-based grammaticalization explorations is Paul Hopper, in whose theory grammar is no prerequisite for discourse, but an emergent system taking shape during interaction. According to him, grammaticalization itself is nothing other than a move towards the consolidation of the structure by conventionalizing the patterns during discourse (cf. Hopper 1998).

## **7. Tendencies of functional attitude**

The forerunners of today's tendencies of functional attitude can be found in the pursuits of anthropological linguistics (Malinowski, Sapir) and in some trends of structuralist tendencies between the two world wars, especially in the works of the Prague structuralists (Jakobson among them). This shows that the functional view does not mean the denial of the structural nature of language; research of functional attitude may maintain the structural study of language – only not autonomously, but in a broader connection (cf. Dressler 1995, Tomasello 1998, Newmeyer 1998, Barlow – Kemmer (eds.) 1999). Yet these tendencies of

functional attitude differ from each other in what kind of relationships they consider crucial, or on which function of language they place the stress. In the following paragraphs, I am going to give a short outline of some variations of the models of functional attitude (the so-called holistic cognitive linguistics as well as the European and American varieties of natural linguistic theory), considering aspects that may, directly or indirectly, be connected with research into grammaticalization, their standpoints or, maybe, their methods.

### **7.1. Holistic cognitive linguistics**

In connection with the cognitive turn of linguistics the so-called holistic cognitive linguistics, usually labeled ‘cognitive linguistics’, has already been mentioned (the tag ‘modular cognitive linguistics’ belonging to the semantic theories related to the generative approach, cf. Kertész 2000 and Kiefer 2000).

The holistic tendency – in contrast to the Chomskyan view of language – is one of the linguistic models of functional attitude. The attribute ‘holistic’ means that, as opposed to the modular conception of generative grammar where the whole is constructed from autonomous subtheories, this model denies both the independence of language from different types of knowledge and the separate linguistic components that can be described independently, i.e. the modular structure of language (and of the linguistic theory modeling it) – thus, for example, it refuses to grant the autonomy of grammar or syntax, which play a crucial role in the Chomskyan model. The attribute ‘cognitive’ also indicates partly that in this approach language is a kind of knowledge (in which this model equals that of the Chomskys, yet its other bases differ radically), that is, out of the several functions of language, this tendency emphasizes the cognitive one (having a role in cognition).

In holistic cognitive linguistics meaning identified with conceptualization (building concepts, making experience conceptual) takes on an important role. Regarding the interconnections expressed in language, this model emphasizes the base of experiences and the attitude manifested in them.<sup>15</sup>

The holistic cognitive model (cf. Langacker’s all-encompassing works published in 1987 and 1990, and a book outlining the characteristics of

---

<sup>15</sup> In this sense, this tendency can be related to the linguistic approach of two Hungarian researchers, János Zsilka and Sándor Szilágyi. N. cf. Zsilka (1975, 1978), Szilágyi (1996). Modern Hungarian holistic cognitive linguists (with the exception of the young researchers of Kolozsvár, working under the guidance of Sándor Szilágyi N., cf. <http://mnytud.arts.klte.hu/szilagyii>) follow different branches of the American school (e.g. Zoltán Kövecses 1998, 2002, Péter Pelyvás 1997, 2002, Gábor Tolcsvai Nagy 1998, 1999).



the tendency by Ungerer – Schmid 1996) exposes the contents expressed by language as spatial relationships of (concrete or abstract) entities inside a cognitive domain, which can be two- or three-dimensional, yet also mental space. The semantic value of the linguistic expression reflects the content of the situation comprehended, as well as how this content is structured and construed – this is where several languages differ from each other. This model emphasizes the connection or wholeness of language and knowledge about the world (otherwise, linguistic and encyclopedic knowledge) and, accordingly, of semantics and pragmatics, and the embedding of language in culture.

Formalization is alien to this framework, and, owing to the complexity of the subject to be described, is not thought to be possible; instead, an attempt is made at exploring conceptualization through cognitive models, or notional schemas. Nor is deep structure used, as the difference between linguistic structures is considered as a difference in attitudes: the embedding of singular languages into a given culture determines what kind of conventionalized cognitive schemas are used to express several languages.<sup>16</sup>

In the linguistic expression of conceptual content, the role of attitude is shown by the concepts of figure–ground (or, from a different viewpoint, trajector–landmark) borrowed from Gestalt psychology, by salience and profile within the cognitive domain, etc. Attitude and conceptualization also play a role in conceptual metaphor theory in the center of semantic theory (cf. Lakoff–Johnson 1980, Lakoff 1987, Kövecses 2002), as well as in the theory of blend (functioning in mental domains) (cf. Fauconnier–Turner 1996, Fauconnier 1997, Grady – Oakley – Coulson 1999).

Researchers subscribing to the holistic cognitive approach do not accept the classical Aristotelian principle of categorization based on necessary and sufficient conditions. Separating scientific categorization (expert categories) from everyday (folk) categories, they consider the prototype principle and the principle of family resemblance to be characteristic of everyday categorization.<sup>17</sup> Similarly to everyday categories, lin-

---

<sup>16</sup> At this point, holistic cognitive linguistics is connected to the so-called constructional grammar (cf. Goldberg 1995) and frame semantics (cf. Lehrer – Kittay 1992) as well.

<sup>17</sup> From the 1960s, in cognitive psychology, there arose a problem: there are phenomena whose demarcation from each other, or division into classes (categories), may create difficulties. The study of color terms and shapes has led to the concept of prototype, which has come into use in everyday description (such as fruit, furniture, vehicle, bird, etc.) as well. According to cognitivists, the categories have central units with the most universal features of a given category: these are the prototypes of the category in question (e.g. apple or orange in the fruit category). At the same time, there are less typical units (hen or ostrich as compared with the prototypical sparrow or pigeon); there may be units, too, that share only a few common features of the other members of the group: they can be found on the periphery and have several features, which make them related to other categories (e.g.

guistic categories are organized on the principle of family resemblance, and have prototypical and less prototypical members, and the boundaries between the categories are unclear and difficult to demarcate (cf. Taylor 1989).

The theory of holistic cognitive linguistics has enriched grammaticalization theory in many ways. For example, in modern research into grammaticalization it has become a radical idea that grammaticalization is influenced or motivated by extralinguistic processes, chiefly cognition. Grammaticalization researchers mostly agree that in the source structures of grammaticalization, source concepts refer to the basic part of human experience, and are chiefly expressions serving with a concrete reference point in human orientation (see, for instance, the connection between the names of the parts of the body and spatial orientation). It seems that these bases of grammatical meanings do not depend on culture, or linguistic and ethnic boundaries. On a vast typological random sample (of data from 67 languages, genetically and regionally layered), Bybee, Perkins and Pagliuca illustrate that grammaticalization takes place using similar source materials, along similar paths, by way of similar general mechanisms: this may contribute to the common cognitive and communicative patterns behind usage (Bybee, Perkins and Pagliuca 1994: 15; Heine, Claudi and Hünemeyer also share this view, cf. Heine – Claudi – Hünemeyer 1991: 33).

The theory of meaning of holistic cognitive linguistics has also been fruitful in research into grammaticalization. Earlier, it was commonly held (and some linguists are of this opinion nowadays, too) that in the process of grammaticalization there occurs a one-sided process, called semantic generalization (that is, the loss of semantic specifications, the separation of abstract content from lexical content). In his so-called 'loss-and-gain' model of 1988, Sweetser pointed out that in grammaticalization, meaning change has another aspect as well: in the forming grammatical meaning not only the loss of earlier meaning specifications can be observed, but also semantic enrichment, because in this process – through the contact of the visual schematic structure of the lexical and target meanings – the meaning of the target domain is added to that of the abstract unit. Jo Rubba, who studies the 'nominal to preposition' change involving the names of the body in Modern Aramaic, shares a similar view (Rubba 1994: 81–101).

---

in the furniture category, compared with the prototypical table or chair, the piano is not only thought of as a piece of furniture). Categories are built up on the basis of family resemblance, which means that it is unnecessary to define a common feature (or several features) shared by each and every member of the category – it suffices to have among them at least two members manifesting each feature in question.

The 'rehabilitation' of metaphor, metonymy and generally creative semantic operations in holistic cognitive linguistics had a liberating effect on grammaticalization research. Contrary to the widespread opinion in formal linguistics that metaphORIZATION (and other creative semantic processes) are offenses, deviations, and as such are not subject to description, researchers in grammaticalization again emphasize the role of these semantic phenomena; moreover, on the basis of holistic cognitive linguistic approach, some authors even assign a central role to metaphor in grammaticalization mechanism (see Heine, Claudi and Hünemeyer 1991: 45–64, 70–97, 98–113).

The idea that categorical boundaries in grammaticalization research are indistinct appears in an approach to the grammaticalization process as a continuum: according to this opinion, the boundaries between the phases of the process are not clear-cut, and unambiguous separation is always arbitrary (see the aforementioned works).

## **7.2. The European variety of natural linguistic theory**

Natural linguistic theory, based on functional approach in the broader sense, which was being formed in the German-speaking lands, is a multilayered linguistic theory, in which besides universal and typological features as well as the modeling of linguistic system, sociolinguistics (as usage) and psycholinguistics (as individual use of language) also play an important role: the latter is mainly studied in relation to language acquisition, aphasia, and poetic language. On the theoretical level, the universal, typological and systemic aspects of natural linguistic theory are chiefly elaborated; in the latter, mostly phonology, morphology and text or discourse analysis (cf. Dressler et al. 1987, Tonelli and Dressler 1993).

Contrary to the strict system of rules used in formal grammar of structural attitude, in natural linguistic theory, universal grammar is a preference theory, in which universal principles predict which structures enjoy advantage over others in certain languages (that is, which structures are preferred by speakers).

The universal preference theory of natural linguistic theory (based on Jakobson's markedness theory) is a set of principles and restrictions. The general principles of this theory are based on human perception: less marked (or else, more natural) is what is easier to perceive, which depends on to what extent a phenomenon is expected or exceptional. Exceptional phenomena are less natural (or differently: marked), and thus may be perceived with more difficulties than expected ones. (Naturalness or unmarkedness in this model is not a value, but a relational concept,

which means that a phenomenon is always placed on a naturalness-scale compared with other phenomena.)

The markedness theory of natural linguistic theory has some important principles: one of them is the principle of biuniqueness, i.e. the one-to-one correspondence between two sets of things (one form – one meaning),<sup>18</sup> and the principle of iconicity and transparency.<sup>19</sup> A linguistic unit is structurally iconic, in case its structure on the expression level formulates its structure on the content level, and it is (semantically and morphologically) transparent, if its meaning can be predicted on the basis of its components, and is structurally transparent. (Besides general principles, also minor universal principles play a part, e.g., phonetic iconicity, indexicality, binarity, or optimal word-length.) If the linguistic unit is unmarked from the viewpoint of the general principles above, we call it maximally unmarked or natural, otherwise, it is considered to be more or less marked (cf. Mayerthaler 1987). The degree of markedness in several respects may be different; furthermore, some viewpoints may come into conflict. (For example, grammatical forms following the one-to-one correspondence principle are usually longer than the optimal word-length, and thus, from this point of view, are not maximally unmarked, cf. Dressler 1999b).

In natural linguistic theory, the relation between universal principles and linguistic system differs from that which we find in formal/structural generative grammar, according to the theoretical model of which universal and typological rules unambiguously determine the system of a given language. In his studies of German inflectional morphology, Wurzel (1987, 1989) pointed out that the principle of system congruency and of the stability of morphological classes (both of them depend on the system, so they are not universal) is on a higher level in the hierarchy of naturalness principles than system-independent universal principles: if they come into conflict with each other, it is always the system-dependent principles that win over universal preference principles. The supposed reason for this is that the speakers of a given language always prefer morphological phenomena which are intuitively more 'normal' to them than others. The concept of normality is only partly covered by universal principles of naturalness, since it depends on the speakers' own linguistic experiences, that is, the structural features characteristic of a given language: for the speakers of the language what is dominant in the

---

<sup>18</sup> Owing to its attempt at being economical, in the case of lexical units this principle is applied extremely rarely: with the exception of terms, the bulk of words are polysemic. Co- and multi-functionality is frequent in the case of grammatical morphemes as well.

<sup>19</sup> These principles are based on Peirce's semiotics, cf. Dressler 1999a.

linguistic system and determines the structural typology of the language is considered 'normal'.

Natural linguistic theory is in many respects based on the prototype concept of holistic cognitive linguistics.<sup>20</sup> On the one hand, this model tries to describe not the ideal speaker's, yet the prototypical speaker's linguistic knowledge, and this prototypical speaker is not only, as Chomsky's ideal speaker, biologically determined, but also socially and culturally. On the other hand – similarly to holistic cognitive grammar – it imagines linguistic categories as having not only prototypical, but also more or less peripheral specimens, that they may be placed on a scale, and that the category boundaries cannot be precisely defined (cf. Dressler 1989).

Contrary to the concept of holistic cognitive grammar, natural linguistic theory accepts the modularity of language, but only regarding developed, acquired language, since it rejects the idea of innate universal grammar in the Chomskyan model. (Language development, or acquisition is supposed to be a string of dissociative processes on constructivistic base in the framework of natural linguistic theory.)

In connection with grammaticalization, ideas concerning language change should also be mentioned. In natural linguistic theory, language changes in the optimum case advance from less natural (or more marked) towards more natural (or less marked). Yet regarding universal principles, this is not always the case, because principles on the systemic level are more decisive: universal principles are limited by typological features, and typological features, by the characteristics of the given linguistic system. Accordingly, the direction of linguistic changes does not always fulfil the universal criterion of naturalness; often the direction of linguistic change shows the triumph of the criteria of naturalness on the system level, contrary to the universal principles. In other words, in the process of linguistic change there can appear constituents which are more natural from the viewpoint of system congruence, yet less natural from the universal standpoint, than their linguistic antecedent.

A relationship can also be established between grammaticalization and an aspect of the morphological concept of natural linguistic theory, which deals with the motivating function of the morphological level: in the case of morphologically complex linguistic units the structure undertakes a role in motivating the meaning of words and word forms, that is, in 'calculating' word meaning and, secondarily – in view of the role of the word in sentence structure – sentence meaning as well. Grammaticaliz-

---

<sup>20</sup> For the relationship of holistic cognitive linguistics and natural linguistics, see Winters (1993), for the prototype principle in holistic cognitive linguistics and natural linguistics theory, cf. Dressler (1990).

ation, if based on morphologically complex units, is often accompanied not only by the loss of semantic transparency, but also by the loss of formal transparency, because grammaticalization presupposes not only semantic change: it is a sum of interrelated functional, semantic, grammatical, and phonologic changes. In these cases, the lack of transparency entails the loss of morphological motivation, yet simultaneously, through the shift into another class of the system, the unit belonging to a new category may, as part of larger units (on another level and in another way), take part in motivating the structure of linguistic units. (For example, in Hungarian the ‘suffixed noun → adverb → verbal prefix’ type grammaticalization process is accompanied by the loss of semantic (and formal) transparency; at the same time, the unit that has entered the verbal prefix category, in the morphologically complex structure ‘verbal prefix + verb’, can also contribute to the semantic and formal motivation, cf. Ladányi 2000.)

### **7.3. The American version of natural linguistic theory: J. Bybee<sup>21</sup>**

In her work of 1985, contrary to the autonomy of grammar (independence from meaning) and the apparent arbitrariness of morphological expression – based partly on the Jakobsonian markedness theory, and partly on Sapir’s hypothesis<sup>22</sup> (of the correlation between linguistic unit and its expression) – Bybee searches for a connection between morphological expression and meaning. Her basic hypothesis, which is formulated as a general explanation of different phenomena, is the so-called relevance principle, according to which the degree of morphophonemic fusion of an affix with a root is related by correlation to the semantic relevance of the affix in comparison with the root. On the basis of relevance, inflectional categories (which differ from both lexical and syntactic phenomena) may be arranged along a scale, and also predictions can be formulated as to which categories in different languages will be of more lexical, derivational or inflectional frequency. Arising from this, (as the European variety of natural morphology does) Bybee also holds that the difference between inflexion and derivation is gradual. She asserts alternation cannot merely be described on a phonological basis, because, in her opinion, it also reflects the relations between the forms, i.e. the structure of paradigms: relationship of the unmarked basic forms and the

---

<sup>21</sup> In the American version of natural linguistic theory, constructional grammar and frame semantics along with the holistic version of cognitive grammar, Noonan considers a coherent linguistic theory and summarizes it under the name ‘West Coast Functionalists’.

<sup>22</sup> According to Sapir, material content, or lexical meaning, is usually expressed by roots and stems, relational content, or grammatical meaning, or by affixes (yet it differs from language to language what is considered material and what is not).

more marked, less basic ones, or the degree of this relationship. According to Bybee, these irregularities can be explained by the fact that speakers do not always analyze even morphologically complex forms on the level of acquisition, storage, and access; the relatively more frequent forms can function as wholes.

In this work, Bybee supports her ideas with data from 50 languages. What she writes about the difference between the expression of inflectional categories projects her later opinion about grammaticalization: she holds that the differences in expression go back to the historical difference of the sources of signifiers; inflectional categories come into being by the semantic and phonological reduction of complete lexical units, via their simultaneous diachronic comodification.

Bybee (1985, 1988) – following Rumelhart and McClelland, on psychological considerations – argues for a connectionist approach to morphology, because, in her opinion, lexical rules have no existence of their own abstractedly from the lexical units where they can be used. Rules are nothing other than schemas which are extracted from lexical units with similar semantic and phonological properties stored in the mental lexicon. The strength of the representation of the sample in long-range memory is determined by how many lexical units belong to it. (Thus, in this approach storage plays a key role.) Transformational rules do not exist independently; they coincide with the places of the memorized units in the mental lexicon. Accordingly, everything is decided in the lexicon through lexical selection, analogy is a means of morphological creativity. If no independent existence is attributed to rules, and they are considered as rules being shaped in the course of usage, on the basis of analogical relations, then the mental activity of the language-users may be modeled on the usage level, and the results may be supported by testing as well. In the network model, the stress is shifted from the system to the use of the system.

An image of Bybee's approach to grammaticalization can be acquired mainly from Bybee, Perkins and Pagliuca (1994). Several aspects of this book have already been mentioned above elsewhere. Regarding holistic cognitive linguistics, it has been remarked that contrary to the concept of language as an autonomous system, they also think (as do other authors) that grammaticalization is influenced, or motivated by extralinguistic processes, especially cognition (cf. Bybee – Perkins – Pagliuca 1994: 15).

While in structuralist or generative models categories are discretely separable units, grammaticalization is considered by Bybee, Perkins and Pagliuca as something constituting a continuum, in which boundaries are opaque, and unambiguous separation is to some extent always arbitrary.

Contrary to the Saussurean statement that language is pure form and no substance, they think that it is the linguistic substance, more precisely, the dynamic comodification of semantic and phonological material that is decisive in grammaticalization, and on the same basis they attribute less importance to system and structure than to substance: in their opinion, system or structure is the product of substance rather than its producer (cf. Bybee – Perkins – Pagliuca 1994: 1–2).

Instead of the priority of synchrony, or the distinction between synchrony and diachrony (when the two approaches exclude each other) they vote for the diachronic one (Bybee – Perkins – Pagliuca 1994: 1, 4). (Differently, Heine, Claudi and Hünemeyer, using the concept of ‘panchronic grammar’, reinterpreting Saussure’s panchrony and following the Prague linguists and the Italian neorealists, claim the unity of synchrony and diachrony, cf. 1991: 248–261.)

It should be also mentioned that against the ‘one form–one meaning’ principle Bybee and her co-authors (as well as other authors) consider polysemy and the layering of (grammatical) meanings to be of crucial importance (Bybee – Perkins – Pagliuca 1994: 21–22). Disagreeing with the statement popular in formal linguistics, namely that metaphORIZATION (along with other creative processes) is a deviation, exception, and therefore no subject to the description, they emphasize the role of creative processes in grammaticalization (especially taking into consideration its first phase, unlike Heine and his co-authors).

## 8. Summary

My aim was to sketch the background of modern research into grammaticalization, to give reasons why this previously ignored research area came to life in the 1990s again. In this framework, only the most important tendencies were stressed so that some conclusions could be drawn.

The starting point of my chain of ideas was that the time of spectacular advance of research into grammaticalization is no accident: in the background of this boom there stand changes in linguistic thinking, and new tendencies of linguistic theory.

On the example of some modern linguistic theories, I tried to show the characteristic features of linguistics at the end of the 20<sup>th</sup> century: besides and contrary to the linguistic models of formal/structural approach that had been the single one before, new alternative tendencies of functional attitude appeared, gained ground, and strengthened, questioning the basic principles of models of structural attitude.

As a summary, I would like to point out some crucial moments of the characteristics of the new tendencies of the end of the century (which



were detailed earlier). In these tendencies (contrary to the 'langue'-level competence models which do not study the functions and varieties of language, and are independent of usage), the cognitive, cultural and social embedding of language, in general, language use, attains an important role, thus the concept of language as an autonomous system is questioned. With usage at the center, linguistic pragmatics develops and gets revalued. Instead of the priority of synchrony or the strict separation of synchrony and diachrony, arises the impossibility of dichotomy between synchrony and diachrony (e.g., with the Jakobsonian concept of dynamic synchrony). It also becomes doubtful that the study of language as a pure form is primary, above the study of language substance (sound and meaning). At the end of the 20<sup>th</sup> century, as opposed to the grammar- and sentence-centeredness of formal models, the study of units larger than sentences and (lexical) semantics gradually gained an important role. Instead of the discrete separation of categories, categorization based on prototype and family resemblance, on which boundaries are blurred, and unambiguous separation is always arbitrary to some extent, came into the limelight. Metaphorization and other creative processes excluded from modelable phenomena in formal theories, become parts of the linguistic model again. Contrary to the modular structure of language, in some tendencies the holistic concept of language also gains ground.

The appearance and development of alternative linguistic theories is accompanied by the 'rediscovery' of viewpoints and fields neglected earlier, whose emergence has been favorable to the modern approach of grammaticalization research.<sup>23</sup>

Surveying the linguistic trends of the end of the 20<sup>th</sup> century, the question arises: where today's linguistic theory goes, and what this can mean from the viewpoint of the future of research on grammaticalization. Does it take over the role of decisive linguistic model from Chomskyan model, and if so, which one, one of the structural or functional linguistic models, which is traditional nowadays, or a model of functional approach considered alternative compared to them? In other words, will there be a paradigm shift in linguistics?

According to some, this shift has already taken place: the dynamic development and worldwide spread of holistic cognitive linguistics seems to support this opinion.<sup>24</sup> In any case, there is no denying that the turn of

---

<sup>23</sup> More correctly, the new tendencies of linguistic theory serve partly as a background for the development of modern research into grammaticalization, and have also partly been enriched by the results of this research. Details concerning this were dwelt on above.

<sup>24</sup> Holistic cognitive linguistics (as already mentioned) borders on the so-called constructional grammar (cf. Goldberg 1995) and framework semantics (cf. Lehrer – Kittay 1992). Kálmán László (2001:17) considers constructional grammar in itself as a paradigm-shifting model of linguistic theory.

the millennium has brought forth the shaking of the structural or formal approach represented by the leading Chomskyan tendency, yet we have seen that the new linguistic trends of functional attitude do not necessarily imply the cognitive concept of language (see linguistic functionalism or natural linguistic theory).<sup>25</sup> In case we speak of a paradigm shift, then – in my opinion – it should not be searched in the replacement of generative grammar for holistic cognitive grammar (though seemingly and practically that is the case), yet in the change of structural or formal approach into functional approach (in its broad sense).<sup>26</sup> Holistic cognitive grammar, as pointed out above, brought something new into linguistic theory, not by being cognitive, because the cognitive turn in linguistics had taken place earlier, in Chomsky's achievement, but by diverging from the Chomskian theory at some points, i.e. where the structural approach was exchanged with the functional.

The functional approach is a comprehensive viewpoint, which does not exclude the systemic study of linguistic structure, and only places it into a broader relationship. These relations include all facets whose exploration is the most important task of research into grammaticalization. Also, functional approach spans a wide range of tendencies, thus making possible a variety of approaches. In case this attitude will be permanently present or become notably decisive in linguistics, it will provide a solid base and favorable background for research into grammaticalization.

## References

- Barlow, Michael – Kemmer, Suzanne (eds.) (1999), *Usage-Based Models of Language*, CSLI Publications, Stanford, California.
- Bybee, Joan L. (1985), *Morphology. A Study of the Relation between Meaning and Form*, John Benjamins, Amsterdam – Philadelphia.
- Bybee, Joan L. (1988), "Morphology as Lexical Organization", in: Hammond, Michael – Noonan, Michael (eds.), *Theoretical Morphology. Approaches in Modern Linguistics*, Academic Press, San Diego, 119–141.
- Bybee, Joan L. – Perkins, Revere D. – Pagliuca, William (1994), *The Evolution of Grammar: Tense, Aspect, and Modality in the Languages of the World*, The University of Chicago Press, Chicago – London.

---

<sup>25</sup> Although, undoubtedly, among the modern functional models the best-known and most influential is the holistic cognitive model.

<sup>26</sup> See footnote 21.

- Bynon, Theodora (1983), *Historical Linguistics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Chomsky, Noam (1965), *Aspects of the Theory of Syntax*, MIT Press, Cambridge.
- Chomsky, Noam (1995), “Bare Phrase Structure”, in: Webelhuth, Gert (ed.), *Government and Binding Theory and the Minimalist Program. Generative Syntax 1*, Blackwell, Oxford, 383–439.
- Dér, Csilla Ilona (2002), “Grammatikalisierung als Erscheinung des Sprachwandels”, *Acta Linguistica Hungarica* 49, 149–177.
- Dik, Simon C. (1991), “Functional Grammar”, in: Droste, Flip G. – Joseph, John E. (eds.), *Linguistic Theory and Grammatical Description*, John Benjamins, Amsterdam – Philadelphia, 247–274.
- Dik, Simon C. (1997), *The Theory of Functional Grammar. Part 1: The Structure of the Clause*, second, revised edition ed. by Kees Hengeveld, Mouton de Gruyter, Berlin–New York.
- Dressler, Wolfgang U. et al. (1987), *Leitmotifs in Natural Morphology*, John Benjamins, Amsterdam – Philadelphia.
- Dressler, Wolfgang U. (1989), “Prototypical differences between inflection and derivation”, *Zeitschrift für Phonetik, Sprachwissenschaft und Kommunikationsforschung* 42, 3–10.
- Dressler, Wolfgang U. (1990), “The cognitive perspective of “naturalist” linguistic models”, *Cognitive Linguistics* 11, 75–98.
- Dressler, Wolfgang U. (1995), “Form and Function in Language”, in: Millar, Sharon – Mey, Jacob L. (eds.), *Proceedings of the First Rasmus Rask Colloquium*, Odense University Press, Odense, 11–36.
- Dressler, Wolfgang U. (1999a), “On a Semiotic Theory of Preferences in Language”, in: *The Peirce Seminar Papers. Essays in Semiotic Analysis, Volume 4*, Berghahn Books, New York, 389–415.
- Dressler, Wolfgang U. (1999b), “What is *Natural* in Natural Morphology (NM)?” in: Hajičová et al. (eds.), *Prague Linguistic Circle Papers. Volume 3*, John Benjamins, Amsterdam – Philadelphia, 135–144.
- Fauconnier, Gilles (1997), “Blending and Grammar” in: Fauconnier, Gilles, *Mappings in Thought and Language*, Cambridge University Press, Cambridge, 172–176.
- Fauconnier, Gilles & Turner, Mark (1996), “Blending as Central Process of Grammar”, in: Goldberg, Adele E. (ed.), *Conceptual Structure, Discourse and Language*, CSLI Publications, Stanford, California, 113–129.
- Givón, Talmy (1995), *Functionalism and Grammar*, John Benjamins, Amsterdam – Philadelphia.
- Goldberg, Adele E. (1995), *Constructions*, The University of Chicago Press, Chicago – London.

- Grady, Joe – Oakley, Todd and Coulson, Seana (1999), “Blending and metaphor”, in: Gibbs, Raymond W. Jr. and Steen, Gerard J. (eds.), *Metaphor in Cognitive Linguistics*, John Benjamins, Amsterdam – Philadelphia, 101–124.
- Halliday, Michael A. K. (1978), *Language as social semiotic. The social interpretation of language and meaning*, Arnold, London.
- Halliday, Michael A. K. (1994), *An Introduction to Functional Grammar. 2<sup>nd</sup> edition*, Arnold, London.
- Heine, Bernd – Claudi, Ulrike – Hünemeyer, Friederike (1991), *Grammaticalization: a conceptual framework*, The University of Chicago Press, Chicago—London.
- Hopper, Paul J. – Traugott, Elisabeth C. (1993), *Grammaticalization*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Hopper, Paul J. (1991), “On some principles of grammaticalization”, in: Traugott, Elisabeth C. – Heine, Bernd (eds.), *Approaches to grammaticalization 1–2*, John Benjamins, Amsterdam—Philadelphia. Volume 1, 17–35.
- Hopper, Paul J. (1998). “Emergent Grammar”, in: Tomasello, Michael (ed.), *The new psychology of language. Cognitive and functional approaches to language structure*, Lawrence Erlbaum Associates, London, 155–175.
- Hymes, Dell (1972), “Models of the interaction of language and social life”, in: Gumperz, John G. – Hymes, Dell (eds.), *Directions in Sociolinguistics: the Ethnography of Communication*, Holt, Rinehart and Winston, New York, 35–71.
- Jakobson, Roman (1971), *Selected Writings, I: Phonological studies. II: Word and language*, 2<sup>nd</sup>, revised edition, Mouton de Gruyter, The Hague.
- Johnson, Mark (1987), *The Body in the Mind. The Bodily Basis of Meaning, Imagination and Reason*, The University of Chicago Press, Chicago – London.
- Kálmán, László (2001), *Konstrukciós nyelvtan*, Tinta Könyvkiadó, Budapest.
- Kertész, András (2000), “A kognitív nyelvészet szkeptikus dilemmája”, *Magyar Nyelvőr* 124, 209–225.
- Kiefer, Ferenc (2000), *Jelentélmélet*, Corvina, Budapest.
- É. Kiss, Katalin (1998), “A generatív nyelvészet mint kognitív tudomány”, in: Pléh Csaba – Győri Miklós (szerk.), *A kognitív szemlélet és a nyelv kutatása*, Pólya Kiadó, Budapest, 23–39.
- Kövecses, Zoltán (1998), “A metafora a kognitív nyelvészetben”, in: Pléh Csaba – Győri Miklós (eds.), *A kognitív szemlélet és a nyelv kutatása*, Pólya Kiadó, Budapest, 50–82.

- Kövecses, Zoltán (2002), *Metaphor. A Practical Introduction*, Oxford University Press, New York.
- Kuryłowicz, Jerzy (1975), "The evolution of grammatical categories", in: Kuryłowicz, Jerzy, *Esquisses linguistiques II*, Fink, Munich, 38–54.
- Labov, William (1972), *Sociolinguistic patterns*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Ladányi, Mária (1998), *Jelentésváltozás és grammatikalizáció – kognitív és szerves nyelvészeti keretben*, Magyar Nyelv 94, 407–423.
- Ladányi, Mária (1999), "Poliszémia és grammatikalizáció" in: Gecső Tamás (ed.), *Poliszémia, homonímia. (Segédkönyvek a nyelvészet tanulmányozásához II)*, Tinta Könyvkiadó, Budapest, 124–134.
- Ladányi, Mária (2000), "Productivity as a sign of category change: the case of Hungarian verbal prefixes" In: Dressler, Wolfgang U. et al. (eds.): *Morphological Analysis in Comparison*, John Benjamins, Amsterdam – Philadelphia, 113–141.
- Lakoff, George (1987), *Women, Fire and Dangerous Things: What Categories Reveal About the Mind*, The University of Chicago Press, Chicago – London.
- Lakoff, George – Johnson, Mark (1980), *Metaphors We Live By*, The University of Chicago Press, Chicago – London.
- Lakoff, George – Turner, Mark (1989), *More than Cool Reason. A Field Guide to Poetic Metaphor*, The University of Chicago Press, Chicago – London.
- Langacker, Ronald (1987), *Foundations of Cognitive Grammar. Vol. 1. Theoretical Prerequisites*, Stanford University Press, Stanford.
- Langacker, Ronald (1990), *Concept, Image and Symbol. The Cognitive Basis of Grammar*, Berlin, Mouton de Gruyter, New York.
- Lehrer, Adrienne – Kittay, Eva Feder (eds.) (1992), *Frames, Fields, and Contrasts. New Essays in Semantic and Lexical Organization*, Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, New Jersey.
- Malinowski, Boguslav (1935), *Coral Gardens and their Magic*, Allen & Unwin, London / American Book Co., New York.
- Mayerthaler, Willi (1987), "System-independent morphological naturalness", in: Dressler, Wolfgang U. et al., *Leitmotifs in Natural Morphology*, John Benjamins, Amsterdam – Philadelphia, 25–58.
- Newmeyer, Frederick J. (1998), *Language Form and Language Function*, MIT Press, Massachusetts.
- Noonan, Michael. *Non-structuralist Syntax*, <http://www.uwm.edu/~noonan/funcform.paper.pdf>
- Paul, Hermann (1995), *Prinzipien der Sprachgeschichte*, 10. Unveränd. Aufl, M. Niemeyer, Tübingen.
- Pelyvás, Péter (1997), "A magyar segédigék és kognitív predikátumok episztemikus lehorgonyzó szerepéről", in: Büky Béla – Maleczky

- Márta (eds.), *A magyar nyelv leírásának újabb módszerei III*, Szegedi Tudományegyetem, Szeged, 117–132.
- Pelyvás, Péter (2002), “A kognitívmodell-alkotás és – váltás néhány nyelvi kifejezőeszköze a magyarban”, in: Maleczky Márta (ed.), *A magyar nyelv leírásának újabb módszerei V*, Szegedi Tudományegyetem, Szeged, 405–419.
- Renkema, Jan (1993), *Discourse Studies. An Introductory Textbook*, John Benjamins, Amsterdam – Philadelphia.
- Rosch, Eleanor – Lloyd, Barbara B. (1978), *Cognition and Categorization*, Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, New Jersey.
- Roberts, Ian – Roussou, Anna (2003), *Syntactic Change: A Minimalist Approach to Grammaticalisation*, Cambridge University Press, Cambridge – New York.
- Rubba, Jo (1994), “Grammaticization as Semantic Change. A Case Study of Preposition Development”, in: Pagliuca, William (ed.), *Perspectives on grammaticalization*, John Benjamins, Amsterdam – Philadelphia, 81–101.
- de Saussure, Ferdinand (1997) *Bevezetés az általános nyelvészetbe*, Corvina, Budapest.
- Schiffrin, Deborah (1994), *Approaches to discourse*, Blackwell, Oxford UK – Cambridge USA.
- Sapir, Edward (1971), *Az ember és a nyelv*, Gondolat, Budapest.
- Sweetser, Eve E. (1988), *Grammaticalization and semantic bleaching*, Berkeley Linguistics Society 14, 389–405.
- Szilágyi, N. Sándor (1996), *Hogyan teremtsünk világot. Rávezetés a nyelvi világ vizsgálatára*, Erdélyi Tankönyvtanács, Kolozsvár.
- Taylor, John R. (1989), *Linguistic Categorization. Prototypes in Linguistic Theory*, Clarendon Press, Oxford.
- Tolcsvai Nagy, Gábor (1998), “Jelentésspecifikáció mondatkontextusban – kognitív keretben bemutatva”, in: Horváth Katalin – Ladányi Mária (eds.), *Elemszerkezet és linearitás. A jelentés és szerkezet összefüggése*, ELTE BTK, Budapest, 229–237.
- Tolcsvai, Nagy Gábor (1999), “Térjelölés a magyar nyelvben”, *Magyar Nyelv* 95, 154–165.
- Tomasello, Michael (ed.) (1998), *The New Psychology of Language. Cognitive and Functional Approaches to Language Structure*, Lawrence Erlbaum, London.
- Tonelli, Livia – Dressler, Wolfgang U. (eds.) (1993), *Natural morphology. Perspectives for the nineties*, Unipress, Padova.
- Ungerer, Friedrich & Schmid, Hans-Jörg (1996), *An Introduction to Cognitive Linguistics*, Longman, London.
- Verschueren, Jef (1999), *Understanding Pragmatics*, Arnold, London.

- Webelhuth, Gert (ed.) (1995), *Government and Binding Theory and the Minimalist Program. Generative Syntax. Volume 1*, Blackwell, Oxford.
- Widmer, Anna. *Reconnecting and Reconsidering. Remarks on the final discussion of the symposium "Reconnecting Finnic"*, manuscript.
- Winters, Margaret E. (1993), "Diachronic natural morphology and cognitive grammar", in: Tonelli, Livia – Dressler, Wolfgang U. (eds.), *Natural morphology. Perspectives for the nineties*, Unipress, Padova, 169–178.
- Wurzel, Wolfgang U. (1987), "System-dependent morphological naturalness in inflection" in: Dressler, Wolfgang U. et al., *Leitmotifs in Natural Morphology*, John Benjamins, Amsterdam – Philadelphia, 59–96.
- Wurzel, Wolfgang U. (1989), *Inflectional Morphology and Naturalness*, Foris, Dordrecht.
- Zsilka, János (1975), *A jelentés szerkezete (A jelentés-mozgás egysége)*, Akadémiai Kiadó, Budapest.
- Zsilka, János (1978), *Jelentés-integráció*, Akadémiai Kiadó, Budapest.







Ágnes de Bie-Kerékjártó

## ON THE MEANING OF IDIOMS

The latest trends of specialized literature in linguistics that deal with semantics cannot avoid the question (especially after having produced certain results in the examination of lexical and actual meaning) as to how we attribute meaning to those special semantic units of language that are bigger than a lexeme, called idioms? What mechanisms make it possible for an infinite number of word combinations to settle in fixed relations and attain a special meaning that cannot or can only be partly traced back to the original meaning of the components? Let us just think about what an important role idiomatic expressions play in teaching foreign languages, in translation, or in the language of advertisements for example. Thus, from the point of view of language theory and applied linguistics these questions are essential indeed. Before attempting to answer them however, let us just briefly look at what we really mean by meaning.

Meaning is traditionally determined as the notional content that a linguistic sign recalls in our conscience. The sequence of the sounds in a p p l e [alma] will recall the fruit of an apple tree [almafa] (*Malus pumila* Mill) in the conscience of Hungarian speakers. It denominates a specific thing, but at the same time it includes a number of reference possibilities, since we can apply the word for the well-known shiny, red and round shaped Jonathan apple, to the sharp and pointed deep red Starking, to the golden, oval shaped Golden Delicious, the scented, greenish yellowish type etc. These technical terms are only used in the specialist language, while colloquial Hungarian can do with the lexeme apple [alma]. The word apple as a semantic category is in opposition with other related semantic categories such as grapes [szőlő], cherry [cseresznye], nuts [dió].

Within the hierarchy of the vocabulary the aforementioned lexemes are at the same level: they all represent a sub category of the hyperonym FRUIT [GYÜMÖLCS]. Their morphological characteristics are identical and they behave in the same way when it comes to declination and derivation. At a deeper level, the usage and interpretation of the lexeme apple [alma], beyond requiring knowledge of the signifier apple as an element of the Hungarian language code system, is based on that universal human ability of ours to categorize the elements of reality, and then through mental transformations identify and articulate these elements:

fruit

apple, grapes, cherry, nuts etc.

Jonathan, Starking, Golden Delicious etc.

The phrase I'm eating an apple [almát eszem] is interpreted by knowing the meanings and syntactical rules applicable in the Hungarian language, i.e. on the basis of barely linguistic information stored by our mental lexicons.

In the case of idioms, however, the mechanism of interpretation does not work in quite the same way. This is because we are dealing with more than one type of meanings simultaneously. The expression bite into a sour apple [beleharap a savanyú almába ] can be interpreted at two different levels:

1. By the linear interpretation, that is divided into lexemes, the meaning is the sum of actual word meanings and syntactical rules. The syntagm is compositional and formed in a regular way semantically.
2. In a contracted, lexeme interpretation its meaning is 'reluctantly start doing something unpleasant'. The syntagm is not a linear, compositionally built structure, but a consolidated expression, an idiom that has an associative power.

It is surprising that by the second interpretation the notional content that is primarily recalled in our conscience by the idiom's key word, apple [alma], is not a building component of the expression.

Similar interpretation possibilities are offered with idioms like sour grapes [savanyú a szőlő]: 'to dislike something because you cannot have it'; have cherries with someone from the same plate [egy tából cseresznyézik]: 'to cooperate with someone; of the same mould'; a hard nut to crack [kemény dió]: 'a difficult task'. These examples clearly show that the idiomatic meaning cannot be deducted from the semantic content of the central element of the idiom. That is why it has become generally accepted in the linguistic literature that idiomatic meaning is not compositional, as opposed to compounds like apple tree [almafa], which was formed from lexemes that had originally been independent. Consequently, the representatives of various recent linguistic trends are limited by the boundaries of their own theories.

## Structuralism

There are several essays of structuralistic nature dealing with the question of idioms in the linguistic literature.

Following Saussure, European structuralism declares the autonomy of the linguistic sign. Structuralistically founded semantic examination is looking for distinctive features in the semantic structure of words, with the help of which it can designate a place of a given word within the linguistic system. Representatives of the influential word field theory belong to this group, emphasizing the importance of revealing the semantic relations between words. Applying the method of compositional analysis, they strive for the pure description of word meanings, excluding the application of all other so called encyclopaedic information. This approach seems quite problematic in the case of idiomatic expressions. The majority of idioms contain a metaphorical, associative structure that is based on a reality beyond language. The phrase *do not budge a bit from '48* [nem enged a negyvennyolcból], meaning 'stick to one's guns, stand firm' is understood by the average Hungarian speaker, even if they are not aware of what dramatic historical event the number forty-eight refers to. The simile (the meaning of the idiom is based upon) can however only be grasped by the ones who know what happened in Hungary in 1848 and the decades following it. The development of the meaning is clear: literally, the phrase expresses sticking to the laws of 1848; at the end of the 19th century obviously only those politicians were regarded as being determined and consistent persons who stood by the claims expressed in 1848. In time the political connotation of the idiom faded, and nowadays it is used in the general, figurative sense indicated in the paraphrase. Additional examples could be cited, but especially being familiar with the Hungarian linguistic literature, further demonstration seems unnecessary. The well-known idiom interpretations of Gábor O. Nagy (O. Nagy, 1988) are based on the realization that in the meaning of idiomatic expressions linguistic information and the one beyond language (encyclopaedic information) interweave. But since according to structuralistic authors' theory word meaning is fixed in the autonomous and the linguistic system, they will never reach to the stage of the semantic characterizing of idioms from this standpoint. They primarily focus on the syntactic characteristics of idiomatic expressions. Their method can be applied in their classifications when describing the syntactic differences of verbal, nominal, adjectival and adverbial phrases.

### Generative grammar

As is well-known, semantics in Chomsky's theory is a stepchild, i.e. it is regarded as a secondary phenomenon, depending merely on syntactic relations. Fillmore and Katz, however, attempt to rehabilitate semantics, with the proviso that it can be exclusively componential meanings that constitute the basis of examination. They regard idioms as exceptions that strengthen the rule.

Weinreich (1969) includes the question of idioms within the frame of generative theory. He points out that one of the most characteristic traits of idiomatic expressions is transformational defectivity. This means that not all the syntactical operations that can be applied to the literal meaning of idiomatic expressions are possible to be carried out on idiomatic phrases. Weinreich's assumption is that a relationship exists between the idiom's transformational defectivity and its semantical specialization, i.e. the lack of componential meaning. These characteristics, at the same time, are in conflict with the essential method of generative grammar; it is obvious that expressions characterized by transformational defectivity and semantical specialization cannot be generated without a problem, yet this should be the role of generative grammar (Verstraten 1992).

The question of idioms could not be incorporated within the theoretical frame of generative grammar without encountering controversy. I have been unable to find an explanation in the linguistic literature for the phenomenon of how it is possible that there exist different deep structures of the same surface structures, depending on whether a certain expression such as *sour grapes* [savanyú a szőlő] is used in the literal or the figurative sense. Representatives of the transformational school disregarded the ambiguity of language.

### Cognitive linguistics

The last thirty years have produced a determining change in viewpoints in the field of linguistics. Psycholinguistic research has been booming, centering around the question of which categorizing principles human thinking is based upon. Another fundamental question has been how the phenomenon according to which we can denominate different things with the very same word can be explained, i.e. how it is possible that a word can have referentially different ways of use? Let's just go back to the example of the apple [alma] mentioned in the introduction. How is it possible that according to the apple example the referentially different applications are connected conceptually in the same category?

Also, on the basis of which principles do we form conceptual categories and how does our classifying skill work when it comes to cognition of reality?

With these questions the cognitive trend came along, which not based on Saussurean axioms any more, but in analysing the complex human knowledge structure and, at the same time, in attempting to explore the principles on which the classifying ability of our thinking is based. On the strength of examination results, the 'prototype theory' took shape in cognitive psychology by the middle of the 1970's. It was first formulated by Eleanor Rosch in 1975. It is not essential from any perspective that classical parts that can be classified into categories based on identity be identical with each other; it is sufficient that there exists an analogy between them from any point of view. It is simply all about an overall similarity, and it is not possible to make an inventory of characteristics that would cover the entire usage of a category as a necessary and sufficient definition. Standing on the ground of cognitive psychology, Rosch – as pointed out by many in the Dutch linguistic literature – is in fact following the philosopher Ludwig Wittgenstein with her prototype theory. Wittgenstein formulated a similar idea related to the apparent conceptual identity in 1953. As soon as this identity is thoroughly analyzed it falls apart to sets of applications that overlap:

„ Betrachte z.B. einmal die Vorgänge, die wir 'Spiele' nennen. Ich meine Brettspiele, Kartenspiele, Ballspiele, Kampfspiel u.s.w. Was ist allen diesen gemeinsam ? – Sag nicht: ' Es muss ihnen etwas gemeinsam sein, sonst hiessen sie nicht 'Spiele', - sondern schau, ob ihnen allen etwas gemeinsam ist. (...) Und das Ergebnis dieser Betrachtung lautet nun: Wir sehen ein kompliziertes Netz von Ähnlichkeiten, die einander übergreifen und kreuzen. Ähnlichkeiten im Grossen und Kleinen. Ich kann diese Ähnlichkeiten nicht besser charakterisieren, als durch das Wort >>Famili-  
li-ähnlichkeiten<<, denn so übergreifen und kreuzen sich die verschiedenen Ähnlichkeiten, die zwischen den Gliedern einer Familie bestehen: Wuchs, Gesichtszüge, Augenfarbe, Gang, Temperament etc. etc. Und ich werde sagen: die 'Spiele' bilden eine Familie.<sup>1</sup>

Consequently, Wittgenstein interprets the relationship between the different applications of a word as being of a certain 'family resemblance'.

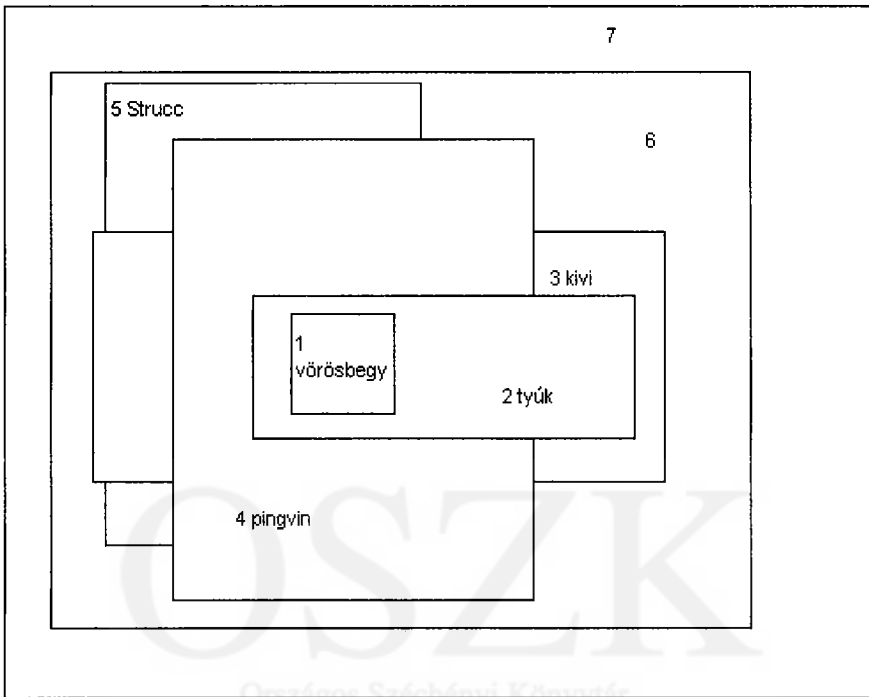
---

<sup>1</sup> *Philosophische Untersuchungen*, 1953, pp. 66-67.

Rosch borrows the term ‘family resemblance’ from Wittgenstein, but develops it from a theoretical point of view, and backs up and supplements the Austrian philosopher’s theory with her own analytical devices.

According to Rosch human thinking classifies the objects of reality with the help of extremely clear and representative examples, the so-called prototypes. In Rosch’s model the robin is the most characteristic representative of the bird category, due to its being so wide-spread in North America. In Europe in turn, a similar analysis would most likely put the sparrow or the blackbird in the same place, simply because these are most wide-spread specimen here. Consequently, the sparrow is a prototypical, while the penguin is a peripheral representative of the bird category. As proved by Rosch, when hearing the word ‘bird’, we first think of a creature that can fly, but the ability of flying is not necessarily a characteristic of each bird. This means that it is not a single common feature that is repeated as a linking connection with each member of the category, but it is rather sets of variable characteristics that link the members to each other, resulting in a similarity, a ‘family resemblance’, within a certain category. The member possessing the most recurring features is the prototype of the category. It is considered a novelty in Rosch’s theory that it emphasizes the existence of a core part, the prototype, within the system of family resemblances.

Rosch’s theory was favourably received in recent Anglo-Saxon and Dutch-Belgian linguistic theory. Dirk Geeraets, professor of Löwen University chose Rosch’s prototype theory as the theoretical framework of his semantic research (Geeraets, 1989). His significant innovation stands in the use of the notion of category in a different sense than Rosch does. In cognitive psychology category classifies the referents of a word, i.e. objects, while in Geeraets’ interpretation category groups the meanings of a word. Through his approach words are natural sense categories, whose inner structure is identical with the inner structure of the bird type categories. Just as certain birds are more representative members of the bird category than others, words also have several peripheral meanings beyond the central, ‘representative’ sense. To a speaker the most representative meaning of a word is its prototypical sense: the model of the semantic category ‘bird’:



- 1 robin
- 2 hen
- 3 kiwi
- 4 penguin
- 5 oyster
- 6
- 7

*Explanation*

1. 'can fly'
2. 'has got a recognizable plumage'
3. 'of the shape of #2'
4. 'poultry'
5. 'not domesticated'
6. 'lays eggs'
7. 'has got a beak'

Idiomatic meaning structures from a cognitive semantical approach

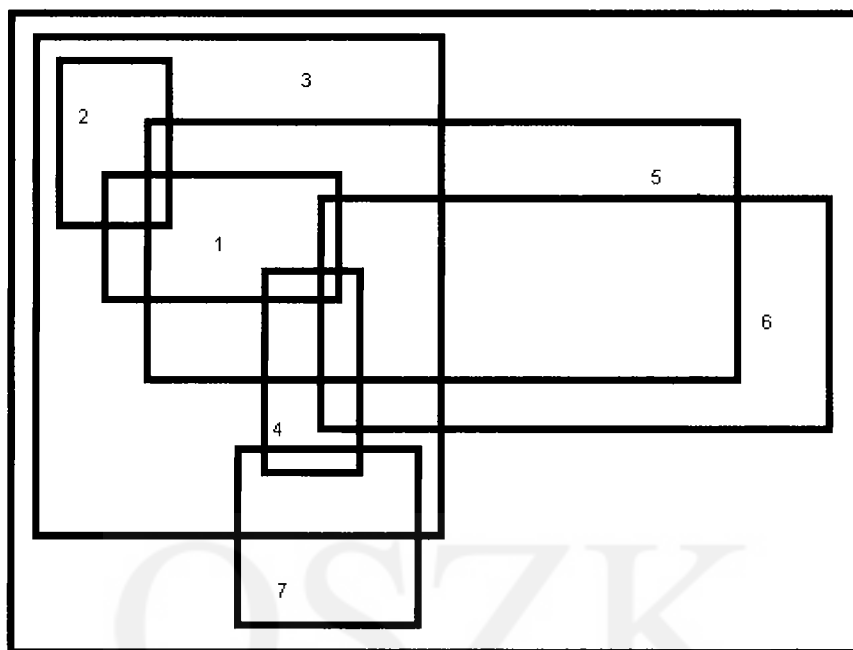
On a cognitive semantical basis we suppose that the meaning of idioms is not an accidental, but rather a motivated one. Even though it is often non-transparent on the basis of which mechanisms we attribute a new, lexeme-equivalent meaning to certain lexeme combinations, the aforementioned theory of prototypical-peripheral meaning, as well as encyclopaedic knowledge, sheds light on the fact that information beyond language also plays a role in the development of meaning. We can prove that the meaning of idioms is a motivated meaning if we bring this to the surface.

First, we need to differentiate between idiomatic expressions that have a double meaning, and those which have not. The latter are called endocentric idioms, since their nominal or verbal component holds the same meaning in the idiomatic expression as in its paraphrase, such as in plain (clear) speaking [tisza beszéd] ‘comprehensible, meaningful speaking’; he speaks Hungarian clearly [tisztán beszél magyarul] ‘he speaks Hungarian intelligibly, without an impediment’. The other main component (the lexeme ‘clear’ [tisza] in our example, and the adverb derived from it) does not, on the other hand, function in its usual (‘not dirty’) sense. The meaning of consolidated expressions that were formed by connecting components of this sort is non-transparent. In the following collocations we can gradually follow the semantical structure grow more obscure: pure silk [tisza selyem] ‘genuine silk’ – pure rhyme [tisza rím] ‘harmonious rhyme’ – as pure as his father [tisza apja] (a Hungarian expression, the English equivalent would be a chip off the old block) ‘look similar to one’s parents’. The degree of semantical untransparency in these idioms is determined by the actual meaning of the lexeme pure [tisza], in a direct proportion with its distance from the prototypical meaning.

The more peripheral the meaning of a certain word in a consolidated expression is, the less transparent the surface structure is. Lack of transparency, however, should not be mixed up with lack of semantic motivation. This is demonstrated by the figure and analysis below:

The model of the sense category of the word pure [tisza] in Hungarian





The numbered fields map the main applications of the word pure [tisztá]. Ferenc Póra's collection of examples (1907, 1991) was used as a resource for separating semantic variants.

- Field 1: 'free from other things, not dirty, not soiled'  
e.g. clean clothes  
[tisztá ruha, tisztá pohár, tisztaszoba, tisztába teszi a gyereket]
- Field 2: 'transparent, translucent, undisturbed'  
e.g. clear water, clear sky, it is clear that, clear as crystal, one's head is clear  
[tisztá víz, tisztá égbolt, tisztá tekintet, tisztá a feje vki-nek, tisztában van vmivel]
- Field 3: 'clear, articulate, understandable, determined'  
e.g. plain speaking, speak a language clearly, clear enough!  
[tisztá beszéd, tisztá sor, tisztán beszél vmilyen nyelvet]

- Field 4: 'simple, unmixed, unadulterated, genuine'  
e.g. realgold, genuine leather, pure alcohol  
[tisza arany, tiszta szesz, tiszta selyem, tiszta piros, szín-  
tisza]
- Field 5: 'virtuous, moral, taintless, untouched, innocent'  
e.g. of high moral standards, pure heart  
[tisza élet, tiszta erkölcs, tiszta szív, tiszta szűz, tiszta a  
keze vmiben]
- Field 6: 'uncomplicated, undisturbed'  
e.g. clear voice, pure rhyme  
[tisza hang, tiszta rím]
- Field 7: 'sheer, total, perfect'  
e.g. a perfect idiot, pure dirt, pure chance  
[tisza hülye, tiszta apja, tiszta piszok(!)]

The different ways of use are connected by Wittgenstein's family resemblance, as each usage contains one or more semantical components that ensure connection with a different meaning. Prototypes are, at the same time, points of reference, to which new semantic extensions of the meaning category can be compared. These are collocations and idiomatic expressions formed by means of metaphorisation. Distance from the prototype determines how idiomatic an expression is: in the idiom it's all pure dirt [tisza piszok] the distance is so long that on the surface the lexeme pure [tisza] is connected to an antonymous word. In the deep structure, however, there is no contradiction: 'pure dirt, with no other substance mixed with it'.

Still, not all idiomatic expressions can be analyzed in this way. Expressions that can be interpreted in two ways have a different deep structure; they are exocentric formations, i.e. in these syntagms none of the semantic variants of any component recur in the paraphrase: e.g. a clear head [tisza a feje] 'the ability to think quickly and clearly'; a clear conscience [tisza a keze] 'a knowledge that you have done the right thing'. These formations are interpreted not on the basis of the distance the meaning of a component is from the prototype, but rather on grounds of metaphorisation and metonymisation of the linear reading, and their combinations respectively.

Interpretation of the idiom bite into a sour apple [beleharap a savanyú almába] requires knowledge of everyday reality and the ability of metaphorisation. The idiom recalls an image, the memory of an act, whose unpleasant physiological effect is so familiar that hearing this expression we can almost feel the taste of the slightly burning fruit acid and, as an effect, we start salivating and grimacing by reflex. After the first bit, however, the fresh, sour taste seems pleasant. Digestion of the experience triggered by the phrase bite into a sour apple [beleharap a savanyú almába] happens by overlapping an experience stored earlier in our memories; we are dealing with a colloquial metaphor, in which the image (concrete unpleasant action) and the notional content indirectly triggered by it (a reluctant approach to something) covers a large span, but can easily be interpreted on the basis of one's everyday experience.

A significant group of idioms, the so-called somatisms, often have double meanings. Somatisms are idiomatic expressions containing a lexeme that specifies a part of the body. The shift from the concrete aspect to the abstract one is easy to trace in such expressions. It is noticed that it is the government these expressions take that makes the distinction between the metaphorical reading and the actual one: one's head hurts [fáj a feje] – one's head hurts because of something [fáj a feje vmiért] 'be troubled about something'; one's heart hurts [fáj a szíve] – one's hearts hurts for someone [fáj a szíve vkiért/vmiért] 'be longing for someone'. The cognitive semantic trend, which is a hallmark of Lackoff-Langacker, emphasizes the importance of the human body and the perception of certain physiological processes in expressing abstract linguistic content. They draw attention to the fact that from time immemorial the most important point of reference of human beings has been themselves, and support this with examples taken from the English language. Man divided the world around him into binary oppositions, compared to his own body: IN THE FRONT OF – BEHIND; UNDER – ABOVE; RIGHT – LEFT; INSIDE – OUTSIDE etc. Consequently, it is not surprising that the human body and visual recall of parts of it occur so often in idiomatic expressions: to break someone's heart [összetöri a szívét vkinek] 'to make somebody extremely sad by ending a romantic relationship with them'; without batting an eyelid [szemrebbenés nélkül] 'to not seem to be shocked, surprised or embarrassed'; rack one's brains [töri a fejét vmin] 'think very hard for a long time' etc. We need to make a difference between somatisms with an idiomatic sense and consolidated expressions containing the name of a body part, that are not used in an idiomatic sense, the latter being called kinegrams. In kinegrams the image of the human body occurs without the figurative sense. These expressions are mere linguistic representations of generally known and conventional nonverbal

signals: shrug one's shoulders [megvonja a vállát], pull a face [ráncolja a homlokát], hold your head high [felemeli a fejét] etc.

In somatisms observation of the human body is expressed. Let's take a look at what associative connections semantic changes from concrete to abstract are based upon, with the help of the onomasiologic analysis of the concept of ANGER [HARAG].

Examples are given both in Hungarian and English, but are not necessarily exact equivalents.

### Heat metaphors

The visual material of heat metaphors reflect how physical symptoms grow stronger together with the intensity of anger. Anger flaring up is accompanied by the color red and the sensation of heat, which can increase to the boiling point. Accumulated energy then will look for an escape and just like the steam of a boiling liquid, will explode its vessel, the human body. The emotional process abates when the angry person can in some way discharge energy generated by rage. Finally, just like steam evaporates, our anger vanishes, too.

elvörösödik mérgében /dühében / haragjában / indulatában  
vörös a méregtől / dühtől / haragtól / indulattól  
haragra gerjed / lobban / gyullad  
haragra gerjeszt / lobban / gyújt  
forr benne a harag /düh / méreg / indulat  
haragot forral  
felforr a vére / az agya / az epéje  
majd szétveti a harag / méreg / düh / indulat  
majd szétpattan 6 szétrobban a haragtól / dühtől / indulattól  
majd megpukkad mérgében  
mérges, mint a pulyka  
kifújja / kiadja a mérgét / dühét / haragját  
elpárolog a haragja  
elszáll a haragja

go red with anger  
see red  
get red with rage  
fly into a rage/passion/frenzy  
get incensed/to inflame  
blaze up  
boil/seethe/simmer with anger

in a blaze of anger  
go straight up in the air  
explode with fury  
boil over with rage  
be fuming  
give vent to one's fury  
vent one's rage on somebody

### Flood/storm metaphors

Rage in these expressions functions as an independent entity, that captures us regardless of our will, and sweep us away, just like a torrent or a gale does. Its elemental strengths are tangibly suggested by the image of a volcanic outburst or a foaming flood.

előnti / elfutja / elragadja a harag / méreg / indulat  
kijön a sodrából – kihoz a sodrából  
kiönti a haragját / mérgét / dühét  
szabad folyást enged a haragjának / mérgének /dühének / indulatának  
kitör belőle a harag / a méreg / a düh / az indulat  
tombol haragjában / mérgében / dühében  
tajtékkzik a dühtől

to get a rise out of somebody  
to rub somebody the wrong way  
to take a rise out of somebody  
get carried away by anger  
an unresisted flow of anger  
burst out with dash  
flame out  
to rave with fury  
rave and storm

### Digestion metaphors

These are images of a quiet, suppressed anger, and rage also functions as an independent entity, that slowly damages personality. Accumulated anger leads to physical sickness, nausea and disgust.

eszi a méreg  
emészti a harag / az indulat  
dül-fül haragjában / mérgében  
torkig van  
előnti az epe

to fume  
to huff  
to fret and fume  
to be fed up with  
to be sick of something

Absurd movements

An infuriated person can lose control and be capable of absurd things

méregbe / dühbe gurul  
a falra mászik haragjában  
a plafonon van

to be off the handle  
to bristle up  
to fly off the handle  
hit the ceiling  
hit the roof

Aggressive acts

ökölbe szorul a keze  
viszket a tenyere  
földhöz vág  
hajba kapnak  
kitölti a haragját  
öltre megy

grow savage  
to knock down  
to send somebody flying  
to row  
to come to grips with somebody

Crossing the limits, boundlessness

féktelen / feneketlen harag / düh / indulat  
elveszíti a fejét  
eszeveszetten dühöng

unbounded/boisterous fury/dash  
rampage about/be on the rampage

Anger is an emotion accompanied by characteristic physical manifestations. These are well-known to all of us from our own experience: the angry person has a high blood pressure, his heart is beating faster, his body temperature is increasing, which means he is getting hot. The somatisms assigned to the concept of ANGER are formed in a similar way: as it came through in the examples mentioned before, within the base metaphor, idiomatic expressions form an organic system of images. The visual context reflects those partly universal, partly culturally specific associative processes, that are rooted in the experiences of our everyday life and rule our naive outlook on the world.

Not all fully assimilated compounds can be approached on the basis of our everyday experience, though. Language contains several set phraseological units that carry the traces of life, cultural conditions, habits and important events of old times. To understand the semantic structure of such phrases one needs to have knowledge of life in old times.

According to recent psycholinguistical research (Schweigert & Moates, 1988) the time it takes to process idiomatic expressions is not at all longer than time necessary to process lexemes. On the contrary, if an expression is used in its literal sense in an appropriate context, its processing takes longer than if we used it in the idiomatic meaning. Thus, idiomatic expressions are stored in our mental lexicons as simple lexemes. When we encounter a new idiomatic expression we attempt to establish a connection between semantic categories of the compounds and the meaning of the idiom as a whole. This is not always successful with the help of linguistic knowledge only. Consequently, when interpreting such a phrase we use all of our encyclopaedic knowledge and cognitive skills, especially the ones that enable us to grasp metaphors and follow associations.

The cognitive process of metaphorisation and metonymisation, on the other hand, that is of a reflective nature, makes us capable of naming an unknown thing, notion or phenomenon using the linguistic devices available, while we compare it to existing concepts. These mechanisms ensure the open, infinite character of language and, at the same time, render interpretation and learning of a language possible. Therefore, metaphors and metonyms are not artificially created, secondary rethoric devices, but basic structuring elements of the language. As stated by Jacques Lacan: 'the essence of language is that it is metaphorical and metonymical.' (Lacan, 1998)

Bibliography

- Chomsky, N. 1965, *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge, Massachusetts.
- Dobrovolskij, D. 1995, *Kognitive Aspekte der Idiom-Semantik*, Tübingen.
- Geeraerts, D. 1989, *Wat er in een woord zit. Facetten van de lexicale semantiek*, Leuven.
- Hadrovics, L. 1995, *Magyar frazeológia*, Budapest.
- Katz, J.J. 1972, *Semantic Theory*, New York.
- Lacan, J. 1998, *The Language of the Self*, New York.
- O. Nagy, G. 1988, *Mi fán terem? Magyar szólásmondások eredete*, Budapest.
- Póra, F. 1906, 1991, *A magyar rokonértelmű szók és szólások kézikönyve*, Budapest.
- Rosch, E. 1975, "Cognitive representations of semantic categories", in: *Journal of experimental Psychology* 104, 192-233.
- Rosch, E. & Mervis, C. 1975, "Family resemblances", in: *Cognitive Psychology* 7, 573-605.
- Schweigert, W.A. & Moates, D.R. 1988, "Familiar Idiom Comprehension", in: *Journal of Psycholinguistic Reserch* 17/4, 281-296.
- Taylor, J. R. 1989, *Linguistic categorisation: prototypes in linguistic theory*, Oxford.
- Verstraten, L.P. 1992, *Vaste verbindingen. Een lexicologische studie vanuit cognitief-semantisch perspectief naar fraseologismen in het Nederlands*, Utrecht.
- Weinrich, H. 1969, *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, Stuttgart.



Angela Marcantonio

## LO STATUS QUAESTIONIS DELLA TEORIA URALICA TRADIZIONALE

### La teoria uralica ha validità scientifica?

Negli ultimi anni, il dibattito accademico sulle cosiddette lingue ugro-finniche si è intensificato a séguito della pubblicazione di due libri: *Eurooppalaisten juuret* di Kalevi Wiik<sup>1</sup>, professore emerito di fonetica presso l'Università di Turku, e *The Uralic language family: facts, myths and statistics*, di Angela Marcantonio<sup>2</sup>. I due volumi si sono inseriti pesantemente dalla parte dei 'rivoluzionari', cioè degli studiosi che negano l'esistenza di una famiglia linguistica ugro-finnica/uralica così come sostenuta dai 'tradizionalisti'. In particolare, in Finlandia la discussione è stata molto accesa quando, nel dicembre 2002, il libro del professor Wiik è stato selezionato come candidato per il Finlandia-Price. Infatti, i 'tradizionalisti' hanno ritenuto offensiva tale scelta, perché, secondo loro, le tesi esposte da Wiik sono solo una serie di ipotesi fantasiose e audaci, non essendo sostenute da chiare prove linguistiche, oltre a non essere attinenti ai principi della teoria uralica standard. Al contrario, secondo tali tradizionalisti, la teoria uralica standard sarebbe ben fondata, essendo stata 'provata scientificamente', circa duecento anni fa, sulla base di fatti linguistici ben definiti.

Come è noto, secondo la teoria uralica standard, ungheresi, finnici, samoiedi, saami, e gli altri popoli classificati come ugro-finnici, discendono tutti da una antica comunità proto-uralica che circa 8.000 anni fa sarebbe vissuta in un luogo, non meglio identificato, situato tra la catena degli Urali e le rive del Volga. Ma recenti evidenze archeologiche, antropologiche e genetiche sembrano contraddire tali tesi convezionali<sup>3</sup>. I principali argomenti di contro-evidenza sono i seguenti:

---

<sup>1</sup> Kalevi Wiik, *Eurooppalaisten juuret*, Atena, Jyväskylä 2002.

<sup>2</sup> Angela Marcantonio, *The Uralic Language family: facts, myths and statistics*, Publications of the Philological Society 35, Blackwell, Oxford UK & Boston USA 2002.

<sup>3</sup> Sono numerosi gli autori che hanno attirato l'attenzione su tali argomenti: K. Julku, "Eurooppa – Suomalais-ugrilaisten ja Indoeurooppalaisten pelikenttä" (Europa, un'arena per le interazioni ugrofinniche e indoeuropee), in K. Julku e M. Äärelä (a cura), *Itämerensuomi-eurooppalainen maa*, Studia Historica Fenno-Ugrica II, Atena, Jyväskylä 1997, pp. 249-266; K. Julku, "Die ältesten Wurzeln der finno-ugrischen Völker im Lichte der heutigen Forschung" in A. Künnap (a cura), *The Roots of Peoples and Languages of Northern Eurasia* II and III. Fenno-Ugristica 23, 2000, pp. 125-130; P. M. Dolukhanov, "Archaeology and language in prehistoric Europe", in A. Künnap (a cura), *cit.*, pp. 11-22; P. M. Dolukhanov, "Prehistoric Revolutions and languages in Europe", in A. Künnap (a cura), *cit.*, pp. 71-84; M. Nuñez, "A model for the early settlement of Finland", *Fennoscandia Archaeologica* 4,

- I risultati delle analisi genetiche sono in disaccordo con l'assunto -- implicito nel modello ad albero proprio della linguistica storica -- secondo cui la trasmissione genetica di una lingua (da genitori a figli) sia il fattore dominante nella trasmissione e diffusione delle lingue. In altre parole, i risultati della ricerca genetica relativa alle popolazioni uraliche non danno supporto all'equazione: 'lingua uralica = popolazione uralica', equazione implicita nella teoria uralica standard. Infatti, i popoli samoiedi e ob-ugrici hanno per la maggior parte carattere genetico 'mongoloide', mentre il resto delle popolazioni tradizionalmente classificate come uraliche sono per la maggior parte 'europoidi'. Inoltre, non c'è traccia dell'esistenza di un 'gene uralico', come ci si dovrebbe aspettare se fosse veramente esistita una antica, omogenea e ristretta comunità proto-uralica.
- Non ci sono tracce archeologiche di migrazioni dalla zona degli Urali verso occidente, contrariamente a quanto previsto dal modello convenzionale. In effetti, popolazioni e tecnologie (come le punte di freccia, i picconi da ghiaccio e la ceramica) appaiono essersi diffuse generalmente nella direzione: da sud-ovest verso nord-est, vale a dire nella direzione esattamente opposta a quella prevista dalla teoria standard.
- La presunta migrazione dalla zona degli Urali verso un'area nord-europea disabitata, e in tempi relativamente recenti (circa 2000 anni fa), è contraddetta dall'evidenza che il nord-Europa è stato abitato da popolazioni locali, senza interruzione, nel corso degli ultimi 10.000 anni.

Tali 'dati di fatto' hanno stimolato la nascita di altre, diverse ipotesi sulla possibile origine delle lingue classificate come uraliche. Per esem-

---

Helsinki 1987, pp. 3-18; M. Nuñez, "Uusi katsaus Suomen asuttamismalliin", in K. Julku and M. Äärelä (a cura), *cit.*, pp. 47-63; M. Nuñez, "Finland's settling model revisited", *Helsinki Papers in Archaeology* 10, 1997, pp. 93-102; M. Nuñez, 2000, "Problems with the search for the ancestral Finns", in A. Künnap (a cura), *cit.*, pp. 60-68; M. Niskanen, "Itämerensuomalaisten alkuperä fyysisen antropologian näkökulmasta", in K. Julku e M. Äärelä (a cura), *cit.*, pp. 104-118; M. Niskanen, "Somatological variations and the population history of northern Eurasia", in A. Künnap (a cura), *cit.*, pp. 349-371; M. Niskanen, "The origins of Europeans: population movements, genetic relationships and linguistic distribution", in A. Künnap (a cura), *cit.*, pp. 33-59. Si veda anche il volume curato da K. Julku, *The Roots of Peoples and Languages of Northern Eurasia*, IV. Societas Historiae Fennougricae, Oulu 2002.

pio, secondo Wiik<sup>4</sup> e Künnap<sup>5</sup>, le lingue uraliche sarebbero derivate da una ‘lingua franca uralica’, mentre, secondo Puzstaj<sup>6</sup>, queste formerebbero una complessa catena di lingue e dialetti che si estende dalla Scandinavia a ovest fino all’area yukaghira a est. Tutti questi modelli hanno un filo conduttore comune, in quanto, nonostante il loro approccio ‘rivoluzionario’ (o ‘revisionista’<sup>7</sup>), presuppongono tutti, implicitamente, che ci sia stata comunque, in qualche modo, un’area linguistica uralica, distinta dall’area linguistica, per esempio, altaica o siberiana. Infatti, sia i linguisti ‘rivoluzionari’, sia gli archeologi e gli antropologi, ipotizzano generalmente che le antiche popolazioni locali abitanti l’Europa nord-orientale siano state le antenate delle moderne popolazioni ‘ugro-finniche’ e/o ‘uraliche’<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> K. Wiik, *Itämerensuomalaisten kansojen ja kielten syntykysymyksiä B. Uusia kontakteoriaan perustuvia ratkaisuja*, University of Turku, Turku 1995; “Pöhja-Euroopa rahvaste ja keelte päritolu küsimusi”, *Keel ja Kirjandus* 9, 1996, pp. 581-589; “The Uralic and Finno-Ugric phonetic substratum in Proto-Germanic”, *Linguistica Uralica* 33, 1997, pp. 258-280; “Suomalaistyyppistä ääntämistä germaanisisa kielissä”, in K. Julku e M. Äärelä (a cura), *cit.*, pp. 75-101; “How far to the South in Eastern Europe did the Finno-Ugrians live?”, *Fennoscandia Archaeologica* 14, 1997, pp. 23-30; “European Lingua Francas, in A. Künnap (a cura), *cit.*, pp. 202-236; “On the interaction between the Uralic and Indo-European peoples and languages through *lingua franca*”, *Congressus Nonus Internationalis Fenno-Ugristarum* (C9IFU) VI, 2000/2001, pp. 391-408; “Five issues in five minutes as a reaction against the traditionalists. Comments on the plenary presentation “Urheimat und Grundsprache (Wissenschaftliche Hypothesen und unwissenschaftliche Fehlgriffe)”, C9IFU VI, 2000/2001, pp. 465-469.

<sup>5</sup> A. Künnap, “What does a ‘Uralic language’ mean?”, C8IFU IV, 1995, pp. 209-212; “On the origin of the Uralic languages”, in A. Künnap (a cura), *Western and Eastern Contact Areas of Uralic Languages, Fenno-Ugristica* 21, 1997, pp. 65-68; *Breakthrough in present-day Uralistics*, University of Tartu, Tartu 1998; “Comparativistics and uralistics”, C9IFU V, 2000/2001, pp. 183-187. Si veda anche: R. Taagepera, “The linguistic distances between Uralic languages”, *Linguistica Uralica* 30, 1994, pp. 161-167; *The roots and branches of the Finno-Ugric language tree*, 1997 (manoscritto); “Uralic as a Lingua Franca with roots”, in A. Künnap (a cura), *cit.*, pp. 381-395. E inoltre: U. Sutrop, “The forest of Finno-Ugric languages”, in A. Künnap (a cura), *cit.*, pp. 165-197; “From the ‘Language family tree’ to the ‘Tangled web of languages’”, C9IFU I, 2000, pp. 197-291; U. Sutrop (a cura), “Preface”, *TRAMES* 1/5, 2001, pp. 3-6.

<sup>6</sup> J. Puzstaj, *Diskussionsbeiträge zur Grundsprachenforschung (Beispiel: das Protouralische)*, Veröffentlichungen der Societas Uralo-Altaica 43, O. Harrassowitz, Wiesbaden 1995; “Ajatus uralilaisten kansojen ketjumaisesta alkukodista”, in K. Julku e M. Äärelä (a cura), *cit.*, pp. 9-19; “The so-called Uralic original home (*Urheimat*) and the so-called Proto-Uralic”, *TRAMES* 1/5, 2001, pp. 75-91.

<sup>7</sup> Si veda J. Janhunen, “On the paradigms of comparative Uralic studies”, *Finnisch-Ugrische Forschungen* (FUF) 56, 2001, pp. 29-41.

<sup>8</sup> Si veda, per esempio, i lavori sopra citati di K. Wiik, A. Künnap, K. Julku, M. Nuñez, J. Puzstaj, e inoltre: P. Dolukhanov, “The most ancient North Europeans: consensus in sight?”, in K. Julku e K. Wiik. (a cura), *The Roots of Peoples and Languages of Northern Eurasia*, I, Societas Historiae Fenno-Ugricae, Turku 1998; A. Parpola, “Varhaisten indoeurooppalaiskontaktien ajoitus ja paikannus kielellisen ja arkeologisen aineiston perusteella”, in P. Fogelberg (a cura), *Pohjan poluilla. Suomalaisten juuret*

In realtà, oltre a contraddire la moderna ricerca genetica e archeologica, la teoria uralica standard presenta incoerenze e insufficienze anche in ambito puramente linguistico, fattore che dovrebbe farci dubitare circa l'esistenza di una qualunque forma di area linguistica uralica. Infatti, piuttosto che essere basata su veri e propri dati linguistici, la teoria uralica standard è fondata su un esteso circolo vizioso di assunti totalmente infondati. Il più grave di tali assunti infondati è la tesi secondo cui si sia ottenuta una ricostruzione del nodo uralico e quindi della presunta protolingua uralica, una ricostruzione ovviamente rigorosa, aderente ai dati, e rispettosa dei principi del metodo comparativo (si veda sopra). In realtà, una tale ricostruzione non è mai stata ottenuta, per un motivo fondamentale<sup>9</sup>: il nodo ugrico (ungherese e lingue ob-ugriche), uno dei nodi chiave su cui è storicamente basato il tradizionale diagramma ad albero, non è stato mai ricostruito a causa del fatto, largamente riconosciuto, che l'ungherese è radicalmente differente in fonologia, lessico e morfologia, dalle presuppunte lingue sorelle (khanti e mansi). È evidente dunque che, senza una ricostruzione del nodo ugrico, non si può ottenere una ricostruzione del nodo finno-ugrico, e quindi, di conseguenza, del nodo uralico.

Come già accennato, i diversi campi di ricerca hanno tutti, e in maniera del tutto indipendente l'uno dall'altro, portato a conclusioni che contraddicono in modo netto le implicazioni fattuali e storiche insite nella teoria uralica. I 'rivoluzionari' affermano che devono essere presi in considerazione i risultati di tutti i campi di ricerca, perché solo un approccio multi-disciplinare può consentire una ricostruzione dell'origine di lingue e popoli con un buon grado di certezza, specialmente se trattiamo di epoche preistoriche. Pertanto, la teoria uralica tradizionale deve essere modificata in modo da tenere conto di questi nuovi risultati, in particolare le scoperte provenienti dall'archeologia e dalla genetica. Tuttavia, i 'tradizionalisti' tendono ad ignorare questo approccio multi-disciplinare, affermando che la linguistica -- la regina delle discipline umanistiche -- avendo i propri metodi scientifici di analisi, non necessita di aiuto da altre discipline. Ci sono studiosi tradizionalisti che riconoscono come non validi, non sostanziati dai fatti, l'uno o l'altro degli assunti della teoria uralica tradizionale, e propongono delle modifiche. Per esempio, alcuni studiosi, comprendendo che il tradizionale albero genealogico non rispecchia assolutamente il modo in cui la comunità proto-uralica si sarebbe diffusa, propongono diversi schemi di sviluppo, come il diagramma a 'cespuglio' o quello a 'isoglosse'. Altri riconoscono che non ci sono prove per localizzare

---

*nykytutkimuksen mukaan. Bidrag till kännedom av Finlands natur och folk* 153, Finnish Society of Science and Letters, Helsinki 1999, pp. 180-206.

<sup>9</sup> Per un esame completo, si veda il volume citato di A. Marcantonio ed il suo "Comment: 'On the paradigms of comparative Uralic studies' by Juha Janhunen" (FUF 2001, Vol. 56:29-41), FUF 57, 2002.

la zona di origine delle popolazioni uraliche nell'area degli Urali, e suggeriscono di collocarla da qualche altra parte (ci sono state in effetti almeno sette proposte diverse). Nonostante ciò, questi studiosi continuano a credere che la teoria uralica tradizionale sia sostanzialmente corretta.

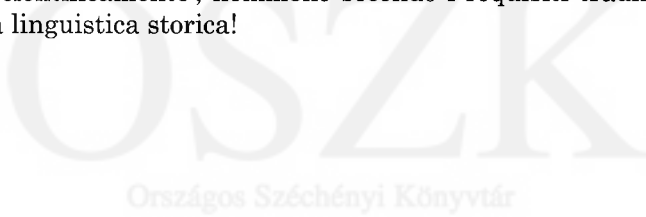
Si deve aggiungere che il modello ad albero genealogico di per sé non riflette adeguatamente il modo in cui le lingue veramente si diffondono e si sviluppano. Infatti, tale modello non tiene conto dei processi di trasmissione della lingua quali il prestito, l'apprendimento, il cambiamento di lingua, le mescolanze tra lingue, l'estinzione delle lingue, e così via, processi che di solito si accompagnano e si intersecano con la trasmissione genetica. Inoltre, tale modello presuppone che le lingue (e i popoli), una volta separati, non siano più in contatto tra di loro, cosa chiaramente falsa. Va infine tenuto presente che con la sola ricerca linguistica non è possibile rintracciare l'origine di lingue (e di popoli) molto indietro nel tempo: infatti, la proto-lingua ricostruita può illuminarci ben poco sull'antichità della supposta famiglia (o comunità) linguistica, se ci sono antichi documenti scritti (come per l'area indo-europea), e praticamente affatto, se non ce ne sono (come per l'area uralica). Infatti, le ricostruzioni (di parole, di suoni, di elementi grammaticali), anche supponendo che siano assolutamente corrette, altro non sono che 'formule astratte', utili nel rappresentare le correlazioni osservabili tra le lingue in modo più o meno sistematico. Tuttavia, essendo appunto solo formule create dai linguisti, è difficile che possano avere una dimensione reale, vale a dire temporale o spaziale.

Tenendo dunque in considerazione quanto detto, i 'rivoluzionari' hanno perfettamente ragione nel respingere la teoria tradizionale uralica, o almeno a modificarla in modo significativo, e in particolare nell'adottare un approccio multi-disciplinare, provando a far combaciare i risultati di linguistica, antropologia, archeologia e genetica. Queste ultime tre discipline poi ci consentono di rintracciare l'origine dei popoli, anche se non necessariamente delle lingue, molto indietro nel tempo.

Entrando nello specifico e analizzando più approfonditamente, per esempio, il caso dell'origine dei Finnici e della loro lingua, se scartiamo la convinzione che siano un popolo proveniente dagli Urali, possiamo cominciare ad esplorare nuove ipotesi. Sappiamo dall'archeologia che non ci sono state immigrazioni provenienti dalla zona uralica, e che le coste del Mar Baltico sono state abitate senza interruzione negli ultimi 10.000 anni. Sappiamo inoltre dalla genetica e dalla paleo-antropologia che i Finnici sono di base popoli 'europoidi', provenienti dall'Europa centrale, probabilmente dal '*refugium* Ucraino', insieme a altre popolazioni europee<sup>10</sup>. Mettendo insieme questi 'fatti', è ragionevole supporre che le popolazioni

<sup>10</sup> Si veda K. Wiik, *Eurooppalaisten juuret*, cit.

native abitanti le coste del Mar Baltico siano state gli antenati dei moderni finlandesi e delle altre popolazioni finniche. È anche ragionevole supporre che tali popolazioni si siano espanse dal centro Europa verso settentrione seguendo il ritiro dei ghiacci più o meno 10-15.000 anni fa. Questa è in effetti la nuova idea di base dei 'rivoluzionari'. Gli studiosi tradizionalisti hanno obiettato, tra l'altro, che non c'è modo di verificare se queste antiche popolazioni Baltiche avessero parlato una forma di proto-uralico, e perciò qui si avrebbe a che fare solo con ipotesi, e non con fatti. Ciò è sicuramente vero, ma non ha importanza, visto che la supposta lingua e comunità proto-uralica non è probabilmente mai esistita o, se esistita, certamente non si è originata e sviluppata come rappresentato nel modello tradizionale. Quindi è più che opportuno esplorare ipotesi diverse riguardo la proto-lingua uralica, o per lo meno riguardo alla proto-lingua antenata diretta delle lingue Finniche, se proprio si vuole insistere sul concetto di proto-lingua. In ogni caso, che si accettino o no tali nuove ipotesi, che queste nuove ipotesi risultino o no corrette, una cosa ormai risulta chiara: la teoria uralica tradizionale finora non è mai stata 'provata scientificamente', nemmeno secondo i requisiti tradizionali specifici della linguistica storica!



Umberto D'Angelo

## IL CONTESTO STORICO E GEOGRAFICO DELLE POPOLAZIONI 'URALICHE'

Nel numero speciale di 'Hungarian Studies Review' dedicato a 'Mille anni di pensiero ungherese', George Bisztray scriveva: "È sorprendente quanto siano differenti le conclusioni delle varie discipline delle scienze sociali riguardo l'origine degli Ungheresi. È ugualmente sorprendente quanto tenacemente un gran numero di studiosi di diversi campi intendano soddisfare la ricerca delle radici, questa preoccupazione degli ungheresi che a quanto pare non si placa mai"<sup>1</sup>. In effetti, addentrandosi nella raccolta di documentazione in materia, ci si imbatte in masse di documenti, pubblicazioni, teorie, certezze assolute e critiche inconfutabili, che impongono un serio lavoro di analisi e selezione, senza comunque pregiudizi nei confronti di alcuno, vista la presenza di studiosi affermati, specialisti delle varie discipline, ma anche di cultori della materia o semplici appassionati, e tenendo presente che talvolta si trovano studiosi con pregiudizi ideologici e diletstanti con conoscenze scientifiche documentate. Questo lavoro si può avvalere anche del sussidio ormai fondamentale della rete, valutando però con attenzione l'attendibilità degli autori e delle fonti, e considerando con prudenza alcune interpretazioni e conclusioni.

Un punto di partenza condivisibile possono essere le affermazioni del linguista Fred Hámori, secondo il quale la teoria ugro-finnica "non si accorda e non può spiegare tradizioni, storia antica, archeologia, antropologia, musica tradizionale, arte, usanze di sepoltura o quanto altro abbia a che vedere con gli antichi ungheresi. Cose che tra gli ungheresi hanno radici storiche molto antiche in oriente"<sup>2</sup>. Inoltre, molte delle parole di base della famiglia ugro-finnica non sono esclusive del gruppo: se si

---

<sup>1</sup> 'Hungarian Studies Review', rivista pubblicata dall'Hungarian Studies Association of Canada e curata da George Bisztray (University of Toronto) e N.F. Dreisziger (Royal Military College of Canada); il numero speciale del 2000 era intitolato 'Thousand Years of Hungarian Thought', compilato, curato e introdotto da George Bisztray; la citazione è tratta dall'introduzione alla parte II 'Roots, or the Never-Ending Polemics about Origins'.

<sup>2</sup> Fred Hámori, 'The Hungarian Language', dalla sua 'Hungarian Heritage Page', presente nel sito [www2.4dcomm.com/millenia/language.htm](http://www2.4dcomm.com/millenia/language.htm). Fred Hámori è un linguista, attivo negli USA, e cura anche il sito [www.hunmagyar.org](http://www.hunmagyar.org) (vedi nota 28); inoltre, partecipa in rete al gruppo 'NEAsian Studies – Anthropology, archaeology, history and linguistics of North-east Asia', degli Yahoo! Groups. Le sue sono comunque posizioni alquanto nazionalistiche, da considerare pertanto con una certa prudenza per quanto riguarda alcune conclusioni (indicativo fin dal titolo un suo articolo comparso sulla rivista 'Ancient American', volume 6, numero 37: 'A Hungarian Beat Columbus to America').

guarda a sud e a est del confine orientale d'Europa si possono trovare parole simili alla maggior parte di quelle ungheresi, senza dover ricorrere esclusivamente alla spiegazione ugro-finnica. “Talvolta basta solo scavare più a fondo nel passato per trovare legami che furono probabilmente recisi e sepolti dall'espansione dei nuovi arrivati iranici nella regione centro asiatica (circa 1500 a.C.)”<sup>3</sup>.

### Le steppe eurasiatiche

Guardando a Oriente, come indicano i documenti e le ricostruzioni storiche, per indagare sulla provenienza del popolo ungherese è necessario avere un quadro d'insieme delle steppe eurasiatiche e delle popolazioni che le hanno attraversate nel corso dei secoli. Si tratta di un territorio immenso e abbastanza omogeneo che va dalla Manciuria alla conca dei Carpazi, delimitato a sud dai grandi deserti, dall'altopiano iranico e dalla catena del Caucaso, a nord dalle foreste euro-siberiane. Già dall'Età del Bronzo le steppe erano abitate da popolazioni di diversa origine, che formavano economie miste agropastorali e si dedicavano alla caccia, alla pesca di fiume e alla raccolta. Venivano allevati animali domestici e in alcuni posti si coltivavano piante con sistemi di irrigazione primitivi; ma né l'allevamento né l'agricoltura erano l'economia prevalente. Le similitudini tra le culture materiali di queste popolazioni erano dovute principalmente alle condizioni ecologiche e al livello di sviluppo economico generalmente confrontabili, nonché all'assenza di grandi ostacoli geografici che potessero impedire interazioni dirette fra i popoli<sup>4</sup>. Vi sono marcate similitudini tipologiche fra alcuni elementi di cultura materiale della prima Età del Ferro nelle popolazioni delle steppe sia orientali sia occidentali: ciò può essere spiegato da influssi provenienti dalle aree a est del Volga e che influenzarono fortemente le culture delle steppe europee, influssi ipotizzati in base a evidenze archeologiche della regione a nord del Mar Nero risalenti ai secoli dal X al VII a.C. I pastori delle steppe avevano ereditato tradizioni storiche e culturali simili dalle popolazioni dell'Età del Bronzo, che vivevano in condizioni ecologiche analoghe e quindi avevano raggiunto un livello di sviluppo socio-

---

<sup>3</sup> Fred Hámori, 'The Hungarian Language', vedi nota 2.

<sup>4</sup> Vladimir A. Bashilov, Leonid T. Yablonsky, 'Some current Problems Concerning the History of Early Iron Age Eurasian Steppe Nomadic Societies', in *Kurgan, Ritual Sites, and Settlements. Eurasian Bronze and Iron Age*, a cura di Jeannine Davis-Kimball, Eileen M. Murphy, Ludmila Koryakova e Leonid T. Yablonsky, BAR International Series 2000, p. 9. Vladimir A. Bashilov e Leonid T. Yablonsky, Istituto di Archeologia di Mosca. BAR (British Archaeological Reports) sono monografie di archeologia pubblicate da Archaeopress, Oxford (UK).



economico simile<sup>5</sup>. Da tenere presente, comunque, che si tratta di un 'orizzonte culturale' da interpretare non come 'unità', ma come 'continuità culturale eurasiatica di epoca scita', in cui ogni cultura mantiene una propria originalità<sup>6</sup>.

Conferme vengono anche dall'archeologo Paolo de Vingo, secondo il quale, pur rappresentando un ambiente di relativo isolamento, le steppe costituivano una via che permetteva facilmente contatti tra le popolazioni nomadi che vivevano nella regione tra il medio e basso Volga e gli Urali, fino al confine cinese<sup>7</sup>. E infatti, in questi spazi, i singoli popoli si spostavano in tutte le direzioni, creando quello che si definisce un 'melting pot', tanto che analisi genetiche di sepolture siberiane mummificate hanno rilevato anche individui di origini differenti nell'ambito della stessa tribù<sup>8</sup>. Si può aggiungere che "la storia del popolo delle steppe eurasiatiche fu estremamente dinamica e variata in confronto ai lenti cambiamenti e agli stili di vita statici degli insediamenti agricoli europei. Pertanto qualunque teoria che provi a isolarli da questa realtà può essere straordinariamente limitata"<sup>9</sup>.

Sembra assodato, quindi, che tutti i popoli che percorrevano le steppe eurasiatiche avevano molto in comune tra di loro, sia per le condizioni di vita omogenee, sia per incroci genetici, sia per scambi linguistici e culturali. "C'è una forte relazione culturale tra i popoli nomadi che si sono susseguiti. [...] i popoli delle steppe eurasiatiche - dagli Sciti ai Magiari - formano un continuum culturale che è indubbiamente reale. Tale similitudine culturale è, naturalmente, non accidentale. Questi popoli vivevano in condizioni naturali molto simili e erano soggetti a uguali fattori fisici, biologici e di altro tipo che modelarono i loro stili di vita. Inoltre, vivevano in stretta contiguità e talvolta sotto il dominio di altri di loro, e altre volte si mescolavano con

---

<sup>5</sup> Vladimir A. Bashilov, Leonid T. Yablonsky, 'Some current Problems Concerning the History of Early Iron Age Eurasian Steppe Nomadic Societies', p. 10. Vedi nota 4.

<sup>6</sup> Vladimir A. Bashilov, Leonid T. Yablonsky, 'Some current Problems Concerning the History of Early Iron Age Eurasian Steppe Nomadic Societies', p. 12. Vedi nota 4.

<sup>7</sup> Paolo de Vingo, 'Historical and Archaeological Sources Relating to the Migration of Nomadic Peoples Toward Central and Southern Europe During the Imperial Age (1st – 5th centuries AD)', in *Kurgan, Ritual Sites, and Settlements. Eurasian Bronze and Iron Age*, a cura di Jeannine Davis-Kimball, Eileen M. Murphy, Ludmila Koryakova e Leonid T. Yablonsky, BAR International Series 2000, p. 154. Paolo de Vingo è archeologo presso l'Università di Torino.

<sup>8</sup> Cyril Babaev, 'Central-Asian Nomads Unite', nel sito <http://members.tripod.com/great-bulgaria/Central-Asian-Nomads-Unite/origins.html>. Cyril Babaev non è un linguista vero e proprio, ma è un cultore della materia e ha istituito il sito 'Cyril Babaev Linguistics Studies', nonché ha contribuito al sito 'The Indo-European Database'.

<sup>9</sup> Fred Hámori, 'The Hungarian Language', vedi nota 2.

matrimoni incrociati. I contatti continui e variabili hanno lasciato molti segni sulle loro tradizioni, sugli usi e sull'arte”<sup>10</sup>.

### **Tradizioni delle steppe**

E le tradizioni artistiche dei nomadi magiari hanno conservato i caratteri dell'arte dei nomadi delle steppe; il cervo, che ebbe un ruolo importante nei miti e nell'arte degli Sciti, continua a avere un ruolo centrale nella mitologia e di conseguenza anche nell'arte magiara. I primi magiari, come la maggior parte dei predecessori nomadi nelle steppe, seppellivano i morti con le loro armi, i gioielli e, più importante, con il loro cavallo. Tuttavia, al contrario di loro, i magiari non seppellivano i membri di famiglie ricche o di condottieri nei kurgan. La sepoltura del cavallo fu tipica delle famiglie ricche e aristocratiche e vicino al morto ne venivano sepolti solo la pelle, il cranio e le ossa degli arti: questa sepoltura parziale del cavallo è principalmente una caratteristica magiara.

Interessante è che i siti di sepolture e i cimiteri magiari nel bacino dei Carpazi sono relativamente pochi e di piccole dimensioni; ciò solleva la questione del numero dei magiari invasori al tempo della conquista della patria: sembra verosimile che non fossero molto numerosi, anche se più di quanto stimino alcuni studiosi. Stime recenti parlano di 50-500 mila persone, ma non si hanno ancora dati precisi. Nonostante il loro numero relativamente piccolo, sono state trovate tracce di magiari anche fuori del bacino dei Carpazi<sup>11</sup>.

Ci sono poi molti altri fili che collegano gli ungheresi con varie regioni dell'Asia, come molte similitudini tra il folklore ungherese e quello siberiano, stili di cucina quasi uguali tra Ungheria e Cina settentrionale, e così via. Le similitudini più straordinarie sono nello stile di vita dei primi magiari, nell'equipaggiamento militare, tattiche e strategie militari, pensiero e forma politica: tali somiglianze sono evidenti con altri popoli delle steppe, e gran parte delle armi e delle bardature dei cavalli hanno copie lontano in Mongolia e Cina settentrionale<sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> 'Arts of the Steppe Nomads: from Scythians to Magyars', a cura di Gábor Lendvai, University of Texas - Austin, 1997-2001, in <http://studentorgs.utexas.edu/>. I testi di Gábor Lendvai - che è un biologo - citati qui e più avanti sono presenti nel sito 'Art History – resources on the web – Part 6 Art in Early Europe' (<http://witcombe.sbc.edu/ARTHLinks.html>) a cura di Chris Witcombe; Christopher L.C.E. Witcombe è Professor of Art History presso lo Sweet Briar College – Department of Art History, Sweet Briar, Virginia, USA.

<sup>11</sup> Tutto ciò in: 'Customs and Art of the Nomadic Magyars', a cura di Gábor Lendvai, University of Texas, 1998-2001, vedi nota 10.

<sup>12</sup> Christopher Andrew Szabó, 'A brief historical overview of Hungarian Archery, Part I', nel sito Asian Traditional Archery Research Network ([www.atarn.org/magyar/magyar\\_1.htm](http://www.atarn.org/magyar/magyar_1.htm)) curato da Stephen Selby – Hong Kong University. Christopher Andrew Szabó è un giornalista inglese di origine ungherese; ha scritto numerosi articoli sulla storia ungherese e sulla storia militare.

## Popoli delle steppe

A causa quindi delle loro similitudini, i popoli provenienti da oriente, nella visione degli 'occidentali', non dovevano apparire molto differenti tra di loro, tanto che alcuni etnonimi venivano usati in modo generico. "È sempre difficile parlare dell'origine etnica precisa dei popoli provenienti dalle steppe dell'Asia Centrale e che poi invasero le civiltà europee. Serie di contatti e assimilazioni condussero a una mescolanza di popoli così profonda che possiamo a mala pena indicare la lingua di questo o quel gruppo etnico. Più verosimilmente tali gruppi, conosciuti nella storia europea come Unni, Sarmati, Sciti, Cimimeri, Avari, Alani, furono in effetti non una singola nazione, ma l'unione di parecchi popoli, spesso con origini etniche e linguistiche diverse. È per questo che alcuni linguisti identificano gli Sciti come un popolo iranico e qualcuno dice che erano probabilmente turchi o di qualche altra origine. In effetti, gli Sciti potrebbero essere un miscuglio di tribù indoeuropee, turche e uraliche che racchiude differenti culture"<sup>13</sup>.

Uno degli etnonimi più noti è 'Unni', nome utilizzato per oltre un millennio a indicare gruppi nomadi, ma in effetti popoli 'altri', vale a dire "una qualificazione tipologica atta a sottolineare più una determinata specificità culturale in senso antropologico, che una precisa appartenenza etnica di certa origine". Si tratta di numerose varianti presenti nelle letterature asiatiche e occidentali, con "un'accettabile omofonia [...] e una eguale valenza semantica", ed è "inverosimile che tale denominazione possa attribuirsi a un unico e medesimo popolo"<sup>14</sup>.

Una affermazione simile e speculare si trova dal punto di vista cinese: "L'etnonimo 'Unni' potrebbe essere solo una denominazione di categoria di antichi popoli nomadi asiatici e non c'è un legame preciso tra gli Unni asiatici e i loro compatrioti in Europa. [...] Gli Unni sono un gruppo di popoli che depredarono costantemente i cinesi nel meridione, gli stati tribali della Cina occidentale e l'Asia Minore, e i nomadi Hu orientali a est"<sup>15</sup>. Comunque, anche tra i sinologi non c'è uniformità di vedute: spesso gli Unni sono identificati con i Xiongnu (Hsiung-nu) delle cronache cinesi, ma "si deve tenere presente che il

<sup>13</sup> Cyril Babaev, 'The Indo-European Database': vedi nota 8.

<sup>14</sup> Tutta questa argomentazione sull'etnonimo 'Unni' è ripresa da: Sandra Parlato, 'Successo eurasiatico dell'etnico 'Unni'', in *La Persia e l'Asia Centrale da Alessandro al X secolo*, Atti del Convegno internazionale, Roma 9-12 novembre 1994, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1996, pp. 555-566.

<sup>15</sup> Ah Xiang, curatore e webmaster del sito [www.uglychinese.org](http://www.uglychinese.org), in cui è trattata la storia dei popoli della Cina e di quelli vicini; il sito "esprime le opinioni personali dell'autore", secondo LLOW - Language of the World (<http://languageserver.uni-graz.at>), il sito dell'Università di Graz che comunque lo ospita come link per le lingue e i popoli ugrici.

nome di imponenti tribù nomadi (Mongoli, Tartari) fu spesso usato per popoli molto diversi etnicamente. [...] la lingua degli Xiongnu - di cui possediamo alcune parole e termini conservati nella letteratura cinese - era correlata a etnici siberiani (Samoyedi) nell'area del fiume Jenissei, e non ai Mongoli o Turchi, mentre le orde unne di Attila che cercarono di conquistare l'Europa erano sicuramente proto-Turche<sup>16</sup>. Però, se fosse dimostrabile la correlazione tra Xiongnu e Samoyedi (con la difficoltà di collegare lingue e etnici), si deve tenere presente che questi ultimi hanno origini paleosiberiane e 'fortemente mongolodi'<sup>17</sup>, chiudendo forse il cerchio con gli Unni. Comunque, numerosi sinologi pensano che i Xiongnu settentrionali, sconfitti definitivamente dai cinesi nell'89 d.C., migrarono a occidente e ricomparvero nel IV secolo come Unni<sup>18</sup>. I quali, del resto, erano altamente organizzati in una nazione nomade pastorale e avevano quasi le stesse tradizioni culturali e artistiche dei Xiongnu delle cronache cinesi<sup>19</sup>.

Una ricostruzione più complessa afferma che il popolo unno o *xiongnu* si sarebbe formato nel XVIII sec. a.C. dalla fusione di tribù europoidi, cinesi Hsia e genti mongoliche; si unificò in un regno tra la fine del III e l'inizio del II sec. a.C. in Mongolia centrale e steppe transbaikaliche; nel II sec. d.C. fu disgregato definitivamente dai cinesi e di conseguenza gli Unni migrarono verso occidente; alcune tribù si fusero con gli Ugri dell'Ural e arrivarono in Europa<sup>20</sup>.

In seguito, gli Unni che si stabilirono all'interno dell'Impero Romano continuarono la loro pratica primitiva di allevamento nomade e si deve notare la coesistenza di una doppia pratica di sepoltura: "Sulla base della varietà di riti di sepoltura, è probabile che gruppi etnici diversi coesistevano all'interno della popolazione unna"<sup>21</sup>. Uno dei tipi di

---

<sup>16</sup> 'Chinese History - The Non-Chinese peoples and states of the steppe', in Chinaknowledge, 'A universal guide for China studies'. Il sito tedesco [www.chinaknowledge.de](http://www.chinaknowledge.de) è curato da Ulrich Theobald, M.A. presso il Seminar für Sinologie und Koreanistik – Universität Tübingen, Germania.

<sup>17</sup> Ago Künnap (Università di Tartu - Estonia), 'Possible language Shifts in the Uralic Language Group', da [www.ut.ee/Ural/kynnap/kpls.html](http://www.ut.ee/Ural/kynnap/kpls.html), sito ospitato come link in LLOW - Language of the World (<http://languageserver.uni-graz.at>).

<sup>18</sup> 'Chinese History - The Non-Chinese peoples and states of the steppe', vedi nota 16.

<sup>19</sup> 'Art of the Steppe Nomads: The Xiongnu and the Huns', a cura di Gábor Lendvai, 1997-2001, vedi nota 10.

<sup>20</sup> Documento presente in [www.univ.trieste.it/~zuglio/all/storia/roma.impero.barbari-2.html](http://www.univ.trieste.it/~zuglio/all/storia/roma.impero.barbari-2.html). Si tratta di pagine del sito dell'ALL – Archaeotopos Learning Library, che si occupa del patrimonio storico e archeologico della Regione Friuli-Venezia Giulia e che è gestita dal Laboratorio per la gestione dei beni culturali – Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università di Trieste, in collegamento con la Soprintendenza ai Beni A.A.A.S. della Regione.

<sup>21</sup> Paolo de Vingo, 'Historical and Archaeological Sources Relating to the Migration of Nomadic Peoples Toward Central and Southern Europe During the Imperial Age (1st – 5th centuries AD)', p. 156. Vedi nota 7.

sepoltura contiene un maschio adulto nomade e il suo equipaggiamento, con i resti di un cavallo, associato a rituali di origine asiatica e baltica: si tratta di una sepoltura tipica dell'aristocrazia ungherese<sup>22</sup>, come abbiamo visto più sopra.

Anche l'etnonimo 'Sciti' ha la stessa valenza generica e nelle fonti antiche è un utilizzato per indicare i nomadi delle steppe eurasiatiche<sup>23</sup>: questa genericità "è ampiamente sopravvissuta in buona parte degli studiosi moderni. Con la differenza che, a leggere meglio le fonti classiche come Erodoto e Strabone, sembra che presso gli antichi fosse presente un maggior grado di consapevolezza della genericità di tali etnonimi; mentre per gli studiosi moderni l'esistenza di un ben individuabile ethnos scitico pare essere un'acquisizione indiscutibile, tanto da autorizzare sia un altrettanto poco critico uso del termine 'scitico' o 'sacio' per qualsiasi traccia di lingua medioiranica nordorientale, sia l'interpretazione di tali tracce come resti della lingua degli Sciti"<sup>24</sup>.

Pertanto è spesso difficile identificare un popolo preciso tramite i documenti storici - ma anche con le evidenze archeologiche - in quel mondo popolato e dinamico delle steppe asiatiche. Tanto che talvolta qualcuno, pur basandosi su dati scientifici, tende a esagerare le parentele: fra le ipotesi riguardanti i popoli delle steppe, quella che identifica una 'famiglia turanica' è la più ecumenica. Secondo alcuni antropologi, gli Ungheresi erano correlati alle popolazioni dell'Asia centromeridionale, del Pamir e del Caucaso occidentale: avevano legami storici e genetici con Turchi, Unni, Sciti, Iranici e altri, e ne dividevano anche gli antichi territori di origine. Questi popoli 'Turani-ci' meridionali erano spesso in stretto contatto anche con il territorio dei popoli ugro-finnici orientali, che non possono quindi essere ignorati nell'etnogenesi del popolo ungherese (anche se in minima percentuale)<sup>25</sup>. Pertanto "gli ungheresi sono etnolinguisticamente correlati con i popoli uralici, ma non è corretto includerli nel loro gruppo: non sono ugro-finnici, ma appartengono allo stesso gruppo Turanico al

---

<sup>22</sup> Paolo de Vingo, 'Historical and Archaeological Sources Relating to the Migration of Nomadic Peoples Toward Central and Southern Europe During the Imperial Age (1st - 5th centuries AD)' (vedi nota 7), p. 156: questa importante osservazione si trova alla corrispondente nota 11.

<sup>23</sup> L'argomentazione sull'etnonimo 'Sciti' è ripresa da: Claudia A. Ciancaglini, 'Sciti, Iranici, nomadi: problemi di etnonimia in Strabone', in *Studi sull'XI Libro dei Geographika di Strabone*, a cura di Giusto Traina, Università degli Studi di Lecce - Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Studi di Filologia e Letteratura, vol. 6, Congedo editore, Lecce 2001, pp. 11-96.

<sup>24</sup> Claudia A. Ciancaglini, 'Sciti, Iranici, nomadi: problemi di etnonimia in Strabone', p. 42. Vedi nota 23.

<sup>25</sup> Tutto ciò in: Fred Hámori, 'The Hungarian Language', vedi nota 2.

quale sono imparentati sia gli Uralici sia gli Altaici”<sup>26</sup>. I sostenitori della famiglia turanica, comprendono infatti i popoli caucasici, gli ungheresi, gli uralici (finnici e siberiani occidentali), altaici (turchi, mongoli, manciu-tungusi, coreani e giapponesi)<sup>27</sup> in una famiglia etnolinguistica indigena dell'Asia, originaria della Chorasmia, area a est del mar Caspio, e di provenienza sumerica. Pertanto, secondo sempre la teoria turanica, tra i discendenti dei Sumeri vi sarebbero gli Sciti, i Sarmati, i Medi, i Parti, gli Unni, gli Avari, i Bulgari, i Kazari e i Magiari, e gli stessi Sumeri avrebbero dato origine ai gruppi finnici e turco-mongoli<sup>28</sup>.

Ma neanche i popoli delle steppe propriamente detti possono essere uniti in una singola famiglia etnolinguistica così vasta, nonostante le molte affinità socio-culturali e genetiche, per cui una tale teoria appare forzata e sembra nascondere intenti ideologici. Tra gli approcci più scientifici, e quindi accettabili e condivisi da numerosi studiosi di varie discipline, la parentela tra i popoli uralici e altaici è spiegata da Karl Menges, insieme alla loro localizzazione antica: “Siccome considero altalico e uralico geneticamente correlati, vorrei rilevare [...] le numerose isoglosse tra uralico e altaico che, anche se fossero dovute a prestiti, come affermano gli avversari dell'ipotesi di relazione genetica, potrebbero essere spiegate solo con duraturi e intensi e molto antichi mutui contatti tra uralico e altaico. Contatti di questa natura necessitano di un'area contigua senza grandi confini naturali del tipo delle vaste pianure tra Tien-Shan e Ural o Volga. In altre parole, gli antichi contatti urali-altaici o, come vorrei definirla, la simbiosi dei gruppi tribali nucleari proto-uralico e proto-altaico, non ebbe luogo nella parte orientale dell'habitat dell'antico altaico comu-

---

<sup>26</sup> ‘The Uralic Peoples’, in [www.hunmagyar.org/finnu/ural.html](http://www.hunmagyar.org/finnu/ural.html), a cura di Fred Hámori. Vedi nota 28.

<sup>27</sup> Trattando le lingue uraliche e altaiche, Gianguido Manzelli scrive: “Se ammettiamo un rapporto di parentela tra la famiglia turca e quella mongola nell'ambito della macrofamiglia altaica insieme con la famiglia tungusa (manciu-tungusa), allora le connessioni raggiungono la Siberia orientale o, in una concezione ancora più vasta e ardita dell'altaico, addirittura la Corea e il Giappone con le isole Ryukyu”; da Gianguido Manzelli, ‘Aspetti generali delle lingue non indoeuropee d'Europa’, in Emanuele Banfi (a cura), *La formazione dell'Europa linguistica. Le lingue d'Europa tra la fine del I e del II millennio*, La Nuova Italia, Firenze 1993, pp. 427-479.

<sup>28</sup> ‘Turanian History’, in [www.hunmagyar.org/turan/index.html](http://www.hunmagyar.org/turan/index.html). Si tratta di un sito, curato da Fred Hámori, molto nazionalistico, con toni nostalgici per la ‘Grande Ungheria’ storica e esortazioni all'unità di tutti gli ungheresi che vivono nei diversi stati centro-europei; inoltre, tende a esaltare le nobili origini (sumeriche) e la grandezza (in senso etnografico e territoriale) della cosiddetta ‘Famiglia turanica’, all'apparenza alquanto pletorica. Vengono comunque forniti dati linguistici, archeologici e etnologici, nonché argomentazioni da prendere in considerazione.

ne, ma nella parte occidentale, o vicino a essa, concretamente nelle steppe tra Tien-Shan e Ural o Volga<sup>29</sup>.

### Movimenti dei popoli

A fianco delle considerazioni sulle identità etniche, è necessario anche studiare i movimenti dei popoli delle steppe. È interessante rilevare che le migrazioni iniziarono, a partire dal II sec. a.C., in un momento di esplosione demografica tra i pastori nomadi delle steppe, con lo spostamento di gruppi di Saka (o Sciti) dall'Europa verso l'Asia; le ultime migrazioni furono però da est verso ovest. Recentemente sono stati ritrovati corpi umani mummificati nel Bacino del Tarin (Xinjiang), datati tra il 2000 a.C. e il 2-300 d.C.: si tratta di individui di fattezze europee e rivelano la presenza di un substrato caucasico nell'Asia orientale<sup>30</sup>.

Nelle migrazioni verso occidente, le tribù asiatiche avevano due possibilità di percorso: attraverso le odierne Ucraina e Bielorussia e le pianure boschive dell'Europa occidentale; l'altra, meno confortevole, lungo il basso Danubio e nella vasta pianura ungherese<sup>31</sup>. Quindi il percorso era obbligato, e ciò lo rendeva particolarmente 'affollato'. I popoli che presero di mira le regioni europee occidentali attraverso queste direttrici furono Goti, Cimmeri, Alani, Sciti, Sarmati, Unni, Avari, Bulgari, Magiari e Mongoli, e tutti ebbero un ruolo cruciale nella storia europea dall'VIII sec. a.C. al XIII sec. d.C.<sup>32</sup>. Ma specialmente quelli che vivevano nelle steppe del Mar Nero ebbero un ruolo fondamentale nel declino dell'Impero Romano. Questi pastori nomadi erano in contatto con altri nomadi stanziati nella zona del basso Volga e degli Urali, nell'Asia centrale, fino al confine con l'Impero Cinese. Gli Sciti vi erano stati dal VII al III sec. a.C., poi divennero sedentari in Crimea, probabilmente con l'arrivo dei Sarmati; gli Alani, secondo fonti cinesi, si stanziarono tra l'Aral e il Mar Caspio fino al Don nel I secolo; nel III sec. comparvero varie tribù germaniche, tra cui i Goti; nella seconda metà del IV sec. gli Unni invasero il Caucaso settentrionale; tra i vari popoli provenienti dalle steppe asiati-

<sup>29</sup> Karl H. Menges, *The Turkic Languages and Peoples. An Introduction to Turkic Studies*, 2nd. revised edition, Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 1995, p. 57.

<sup>30</sup> C. Lalueza-Fox, M.L. Sampietro, M.T.P. Gilbert, L. Castri, F. Facchini, D. Pettener and J. Bertrandpetit, 'Unravelling migrations in the steppe: mitochondrial DNA sequences from ancient Central Asians', *Proceedings of The Royal Society, London B* (2004) 271, pp. 941-947, pubblicato in rete il 31 marzo 2004.

<sup>31</sup> Paolo de Vingo, 'Historical and Archaeological Sources Relating to the Migration of Nomadic Peoples Toward Central and Southern Europe During the Imperial Age (1st – 5th centuries AD)', p. 154. Vedi nota 7.

<sup>32</sup> Paolo de Vingo, 'Historical and Archaeological Sources Relating to the Migration of Nomadic Peoples Toward Central and Southern Europe During the Imperial Age (1st – 5th centuries AD)', p. 154. Vedi nota 7.

che, gli Avari occuparono le terre del Mar Nero e poi attaccarono i Balcani; “infine, insieme a Avari e Unni, è probabile che una popolazione turca di pastori e semi-agricoltori, i Proto-Bulgari, venne dall'Asia centrale e si spostò fino alle steppe del Mar Nero nel V-VII sec.”<sup>33</sup> I Kazari controllavano un vasto territorio tra le falde del Caucaso e la confluenza dei fiumi Kama e Volga; nella zona boschiva della steppa, sull'alto corso del Don e del Donez, vivevano gli Alani, giunti dal Caucaso; il basso Don e Donez erano abitati da tribù protobulgare. Tutto questo intorno al VII sec. d.C. La potenza dei Kazari frenò per alcuni secoli le nuove ondate di nomadi asiatici, anche se nel frattempo gruppi di nomadi tentavano di svincolarsi e spostarsi dal dominio kazaro. “In quello stesso periodo, al limite dei boschi e della steppa fra il Kama e l'Ural, si andarono formando i tratti della comunità tribale ungarica, il popolo che nel corso del IX secolo si spostò lungo il tratto delle steppe verso il sudovest e all'inizio del secolo successivo fondò il proprio stato sul Danubio centrale”<sup>34</sup>.

I Sabiri vivevano vicino all'Impero Kazaro, a nord del Mar d'Azov; nell'839 comparvero nella regione del basso Danubio<sup>35</sup>. “In base alle evidenze archeologiche, si può stabilire che nel X secolo d.C. nel Bacino dei Carpazi vivevano tre principali gruppi di popolazioni: il popolo di Árpád, gli Avari e il popolo comune o gli antichi abitanti. Gli ungheresi moderni sono, quindi, il miscuglio di questi tre gruppi principali di popoli”<sup>36</sup>. Dalle fonti archeologiche, sappiamo che gli Onoguri vivevano nel bacino dei Carpazi nell'VIII secolo, più probabilmente dal 680 circa. Da notare che la ‘Cronaca illustrata di Vienna’ mette la Conquista nel 677 e il Kaghan Asparuch arrivò nel Danubio Bulgaro nel 681. Lo stato magiaro aveva origini multiple: c'erano gli antichi popoli del bacino dei Carpazi, come per esempio i precursori degli slovacchi, che non erano cavalieri e erano per la maggior parte già cristiani; c'erano i conquistatori dell'896, chiamiamoli semplicemente magiari; ma anche i resti degli Avari, dal 568, e anche gli immigrati (o conquistatori) del 680, gli Onoguri<sup>37</sup>.

---

<sup>33</sup> Paolo de Vingo, ‘Nomadic Peoples in the Steppes of the Black Sea between the 4th and the 6th Centuries AD and their Relationships with the Roman Political Authority’, Second International Congress on Black Sea Antiquities, Ankara, 2001. Notizie ricavate da un riassunto di quel contributo.

<sup>34</sup> Lech Leciejewicz, ‘Il «barbaricum»: presupposti dell'evoluzione altomedievale’, in *Storia d'Europa*, vol. 3 *Il Medioevo, secoli V-XV*, Einaudi, Torino 1994, pp. 41-83.

<sup>35</sup> Géza Radich, ‘The Origin of the Hungarians’, in <http://chicagohungarians.com/radics/radics.htm> sito dell'Hungary Cultural Advisory Council of Chicago. Géza Radics è uno studioso non accademico, nato in Ungheria nel 1932 e emigrato negli USA dopo il 1956; si è occupato della storia e delle origini del popolo e della lingua ungheresi.

<sup>36</sup> Géza Radich, ‘The Origin of the Hungarians’, in <http://chicagohungarians.com/radics/radics.htm>. Vedi nota 35.

<sup>37</sup> Compendio da: Béla Lukács, ‘Two different names of one Nation?’, presente nel sito [www.rmki.kfki.hu/~lukacs/HUNGKANJ.htm](http://www.rmki.kfki.hu/~lukacs/HUNGKANJ.htm). Si tratta di un altro cultore della materia,



Mettendo insieme tutti questi popoli e queste informazioni, da un lato si colgono alcune contraddizioni nelle interpretazioni da parte degli studiosi; contraddizioni comprensibili perché, dall'altro lato, aumentano le incertezze sull'origine precisa di alcuni popoli e relativi etnonimi, compresi i magiari.

## **Preistoria delle popolazioni euroasiatiche**

Le migrazioni dei popoli asiatici sono comunque relativamente recenti e abbiamo visto che le ricostruzioni non chiariscono la provenienza delle popolazioni euroasiatiche. Per avere una visione più ampia e profonda, occorre risalire alla preistoria post-glaciale. Durante l'ultima glaciazione (terminata 12-10000 anni fa), le antiche popolazioni europee si trovarono confinate in tre 'rifugi', uno dei quali corrispondeva all'attuale Ucraina. Qui, secondo Ago Künnap, si può localizzare l'antico luogo di origine delle lingue e dei popoli uralici; e qui, come suggerito da Kalevi Wiik, poteva essere presente una proto-lingua uralica o piuttosto una lingua franca intermedia di tipo ugro-finnico che rendeva simili le lingue parlate nel rifugio ucraino<sup>38</sup>. Seguendo lo scioglimento dei ghiacci, i popoli proto-europei si spostarono verso nord: dal rifugio basco verso l'Europa nord-occidentale, dal rifugio balcanico verso il centro e da quello ucraino verso l'Europa nord-orientale; pertanto, tutto il nord-Europa fu occupato da popoli e lingue di provenienza basca e ucraina. Ago Künnap è quindi convinto "che le lingue uraliche non discendono da una proto-lingua più o meno unitaria parlata circa 8000-4000 anni fa nella primitiva patria uralica", ma che la patria fu proprio l'area del rifugio ucraino a nord del Mar Nero<sup>39</sup>.

Più o meno la stessa teoria è esposta da Christian Carpelan, il quale parte da osservazioni genetiche e linguistiche per arrivare a chiedersi "come si può allora spiegare il fatto che il finnico appartenga al gruppo delle lingue uraliche?". L'archeologo finlandese ritiene che il proto-uralico sia nato nell'Europa orientale nel periodo di espansione a séguito dello scioglimento dei ghiacci, diffondendosi tra il mar Baltico e gli Urali con il diffondersi delle culture mesolitiche. "Evidenze archeologiche dei più tardi movimenti e delle onde di influenza, secondo me, fanno pensare che l'evoluzione linguistica delle lingue uraliche non seguì il modello classico dell'albero genealogico: il 'cespuglio genealogico', come proposto dai lin-

---

visto che RMKI è l'Istituto di ricerca per la fisica nucleare e delle particelle dell'Accademia Ungherese delle Scienze.

<sup>38</sup> Ago Künnap (Università di Tartu - Estonia), 'Possible language Shifts in the Uralic Language Group', da [www.ut.ee/Ural/kynnap/kpls.html](http://www.ut.ee/Ural/kynnap/kpls.html), sito ospitato come link in I.L.O.W. - Language of the World (<http://languageserver.uni-graz.at>).

<sup>39</sup> Ago Künnap, 'Possible language Shifts in the Uralic Language Group', vedi nota 38.

guisti, potrebbe essere una metafora più appropriata”<sup>40</sup>. Da archeologo, Carpelan fa riferimento alla teoria linguistica che ha a disposizione, modificandola in parte in base alle proprie osservazioni; ma del resto, abbiamo visto che molti studiosi non negano l’esistenza di una lingua o un gruppo di lingue proto-uraliche, pur non condividendo la teoria classica ugro-finnica. “Ritrovamenti nelle sepolture hanno mostrato che i colonizzatori paleolitici dell’Europa centrale, e i loro discendenti mesolitici nella penisola scandinava, erano europoidi [...]. Sebbene sia improbabile che possa mai essere identificata la lingua di questi coloni, non riesco a vedere ragioni per la teoria che nessuno di questi gruppi parlasse proto-uralico”<sup>41</sup>.

La riduzione dell’area preistorica delle lingue uraliche ha comunque una spiegazione. A partire da 10000 anni fa, si diffuse l’agricoltura dalla Turchia verso il Mediterraneo e poi nel resto d’Europa, seguita dalle lingue indoeuropee che, sempre secondo Ago Künnap, operarono una sostituzione nei confronti delle lingue preesistenti ugro-finniche. Attualmente, gli studiosi non parlano più di diffusione di cultura materiale e spirituale attraverso grandi migrazioni, di cui non vi sono tracce archeologiche, ma cultura materiale e spirituale, incluse le lingue, si possono essere diffuse più verosimilmente per mezzo di pochi pionieri<sup>42</sup>. In più, ci furono alcune catastrofi naturali che costrinsero alcune popolazioni a spostarsi, come il rapido aumentare del livello del Mar Nero, che spinse 7500 anni fa le popolazioni agricole verso l’Europa centrale, dove vivevano popolazioni di cacciatori-raccoglitori ugro-finnici<sup>43</sup>. Quindi si trattò di sostituzione linguistica dovuta alla diffusione di nuove tecnologie e saperi.

## **Continuità**

La preistoria europea, così come ricostruita nel paragrafo precedente, ha modificato le idee tradizionali sulla storia antica dell’Eurasia. Contrariamente alla teoria delle grandi migrazioni dell’antichità, con le quali si sarebbero diffuse le popolazioni e quindi le conoscenze, le tecniche, i saperi umani, alcuni studiosi propongono la ‘Teoria della continuità’, secondo la quale gli attuali popoli europei sarebbero discendenti di popola-

---

<sup>40</sup> Christian Carpelan, ‘Where do Finns come from?’, in ‘Virtual Finland’, 1999. Christian Carpelan è laureato in archeologia e ricercatore presso l’Università di Helsinki; ‘Virtual Finland – Your Window on Finland’ (<http://virtual.finland.fi/>) è un sito in inglese curato dal Ministero degli Esteri finlandese, a cura del ‘VF Editorial Staff of the Ministry of Foreign Affairs / Press and Culture Department / Publications Unit’.

<sup>41</sup> Christian Carpelan, ‘Where do Finns come from?’, in ‘Virtual Finland’. Vedi nota 40.

<sup>42</sup> Ago Künnap, ‘Innovative views in Uralistics’, Chair of Uralic Languages, University of Tartu - Estonia, senza data ma verosimilmente 2002.

<sup>43</sup> Ago Künnap, ‘Innovative views in Uralistics’, vedi nota 42.

zioni autoctone. Uno dei punti di partenza di tale teoria è che circa l'80 per cento delle linee genetiche umane europee sono qui già dal Paleolitico; inoltre, dopo l'ultima glaciazione ci fu un ripopolamento/ridislocazione all'interno del territorio europeo<sup>44</sup>.

In generale, non sono mai state trovate tracce archeologiche di invasioni violente e non c'è un riscontro sicuro etnoantropologico o archeologico della pastorizia nomadica a cavallo degli indoeuropei. Si tratta solo di diffusione e espansione dell'agricoltura, a partire dall'Anatolia attorno all'VIII-VII millennio a.C., un fenomeno pacifico e costante corrispondente alla transizione neolitica, ricostruita anche sulla scorta delle onde di diffusione genica<sup>45</sup>. In definitiva, "abbiamo sempre più evidenze a favore di una sostanziale continuità degli insediamenti a partire dal neolitico", e inoltre "linguisti, archeologi e ora anche alcuni genetisti, sono concordi nel ritenere che nell'Europa del nord, in particolare nelle aree scandinava e uralica, il neolitico sia frutto di uno sviluppo locale, cioè senza immigrazione o acculturazione alcuna, dalla cultura paleo-mesolitica di caccia e pesca ivi sviluppatasi con il primo popolamento seguito al ritiro dei ghiacci dopo l'ultima glaciazione (9000-8000 a.C.)"<sup>46</sup>. Lo studio dell'area uralica è del resto uno dei 'tasselli' della teoria della continuità proposta da Mario Alinei, perché "la continuità delle lingue uraliche dalla fine del Paleolitico e dal Mesolitico è ormai concordemente riconosciuta sia dai linguisti che dagli archeologi di area uralica"<sup>47</sup>; inoltre "l'ininterrotta continuità culturale dell'intera Europa orientale dal Mesolitico all'età del Ferro è considerata oggi fuori di dubbio. Questo significa che i gruppi uralici che nel Mesolitico, fra il X e il VI millennio, occuparono gradualmente le aree deglaciato del Nord-Est europeo si sono continuati, con variazioni che non possono essere sostanziali, fino ai nostri giorni"<sup>48</sup>.

Una conferma della continuità la troviamo ritornando alle ipotesi di Kalevi Wiik e Ago Künnap: secondo loro le lingue originarie dell'Europa post-glaciale erano le uraliche, il basco e gruppi di dialetti indo-europei; le uraliche e il basco erano predominanti, ma furono gradualmente sosti-

---

<sup>44</sup> Richard Villems, Siiri Rootsi, Kristiina Tarnbets, Naarja Adojaan, Vladimir Orekhov, Elsa Khusnutdinova, Nikolay Yankovsky, 'Archaeogenetics of Finno-Ugric speaking populations', in *The Roots of Peoples and Languages of Northern Eurasia IV*, Societas Historiae Fenno-Ugricae, Oulu 2002, pp. 271-284, p. 274.

<sup>45</sup> Gabriele Costa, 'Continuità e identità nella preistoria indoeuropea: verso un nuovo paradigma', in 'Quaderni di Semantica', 22,2 (2001), pp. 215-260. Qui Costa ricorda giustamente che i dati genetici non possono comunque fornire datazioni certe, né tanto meno possono fornire prove su quali lingue parlassero i popoli.

<sup>46</sup> Gabriele Costa, 'Continuità e identità nella preistoria indoeuropea: verso un nuovo paradigma', vedi nota 45.

<sup>47</sup> Mario Alinei, *Origini delle lingue d'Europa. II. Continuità dal Mesolitico all'età del Ferro nelle principali aree etnolinguistiche*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 137.

<sup>48</sup> Mario Alinei, *Origini delle lingue d'Europa*, p. 144. Vedi nota 47.

tuite dalle indoeuropee con il diffondersi dell'agricoltura a scapito della caccia/raccolta. "Il confine tra le lingue ugro-finniche e le indoeuropee si è spostato verso nord [...]. Questo spostamento di confini linguistici non è stato il risultato di movimenti di popolazioni o di migrazioni. Piuttosto, la storia delle popolazioni dell'Europa settentrionale e occidentale è stata immobile, basata più su diffusione culturale e linguistica che su diffusione demica"<sup>49</sup>. Sempre secondo Wiik, gli ungheresi furono l'unico popolo ugro-finnico che prese parte alle grandi migrazioni del primo millennio dopo Cristo, e provenivano dagli Urali centrali, quindi dalla vasta zona periglaciale di lingua uralica. Ma qui si attiene alla classica teoria ugro-finnica, per cui si potrebbero anche trovare altre spiegazioni. Secondo Wiik, i popoli dell'Europa settentrionale, qualunque lingua parlino, sono in larga parte discendenti dei popoli che sono vissuti lì almeno dall'Era Glaciale o subito dopo, e ciò spiega perché tali popoli sono geneticamente omogenei nonostante parlino lingue di ceppo differente<sup>50</sup>.

A simili conclusioni è arrivato l'antropologo Grover S. Krantz, secondo il quale il Bacino dei Carpazi è stato abitato dalla fine dell'ultima glaciazione (circa 10000 anni fa) e le lingue cosiddette uraliche si sono diffuse verso l'esterno, essendo quindi originarie del luogo: pertanto l'ungherese (il proto-ungherese) sarebbe la più antica lingua europea<sup>51</sup>. Anche secondo Fred Hámori, le lingue uraliche sarebbero più antiche degli altri gruppi linguistici (indoeuropeo e altaico), esistendo da almeno 8000 anni; le odierne lingue ugro-finniche sarebbero le più conservative al mondo e imparentate alla lontana con altaiche, dravidiche e sumeriche<sup>52</sup>. Ma secondo lui, i Magiari sarebbero originari del Caucaso e non degli Urali; è comunque d'accordo con il fatto che "i nuovi arrivati furono assorbiti dalla popolazione autoctona semplicemente perché questi dovevano essere più numerosi e fortificati"<sup>53</sup>. Questi ultimi due studiosi sono, pertanto, parzialmente in accordo con Wiik, ma vi si trova sempre un tono e una forzatura lievemente sciovinista che attenua in parte l'attendibilità scientifica degli autori.

---

<sup>49</sup> Kalevi Wiik, 'Europe's oldest language?', in 'Books from Finland', 3/1999, Finnic Literature Society, Helsinki.

<sup>50</sup> Kalevi Wiik, 'Europe's oldest language?', vedi nota 49.

<sup>51</sup> Grover S. Krantz, *Geographical Development of European Languages*, American University Studies, Peter Lang, New York 1988. Citato in Géza Radich, 'The Origin of the Hungarians', vedi nota 35. Grover S. Krantz (1931-2002), antropologo fisico, ha insegnato alla Washington State University; si è occupato di tutti gli aspetti dell'evoluzione umana, in primo luogo delle caratteristiche scheletriche, ma anche dell'evoluzione della capacità culturale.

<sup>52</sup> Fred Hámori, 'Uralic and Finn-Ugor languages', nello stesso sito indicato alla nota 1 ([www2.4dcomm.com/millenia/language.htm](http://www2.4dcomm.com/millenia/language.htm)) e ospitato come riferimento per tali lingue in LLOW - Language of the World (<http://languageserver.uni-graz.at>).

<sup>53</sup> Fred Hámori, nel sito citato alla nota precedente, osservazioni al volume di Grover S. Krantz, *Geographical Development of European Languages*, vedi nota 51.

Comunque, se in ogni caso esistevano popolazioni autoctone nel Bacino dei Carpazi, si può accettare forse la teoria che non è detto abbiano cambiato la loro lingua in favore di quella dei popoli invasori, i quali erano oltretutto sicuramente in un numero inferiore; gli Avari – che secondo l'archeologo Gyula László<sup>54</sup> arrivarono intorno al 670 d.C. e rappresenterebbero il primo popolo di lingua ungherese - e il popolo di Árpád parlavano lingue turche (gli Avari secondo le fonti cinesi, i Magiari secondo molti studiosi)<sup>55</sup>; inoltre i Sabiri, che apparvero nella regione del Danubio nell'839 provenienti dal Mar Nero, non potevano aver imposto la loro lingua alle altre popolazioni del Bacino; quindi, gli autoctoni parlavano ungherese e la loro lingua fu fortemente influenzata dagli invasori, ma non cambiata<sup>56</sup>. Affermazioni che necessitano ricerche approfondite.

## Genetica

Un aiuto fondamentale alle ricerche linguistiche e etnoantropologiche viene dalla genetica. I dati sono talvolta contraddittori, ma le ricerche si affinano sempre più e le integrazioni con le altre discipline stanno chiarendo molti aspetti della storia umana.

Si è visto che, in generale, circa il 75% della composizione genetica delle popolazioni europee è determinata dalle migrazioni dell'*Homo sapiens sapiens* nel paleolitico superiore, e circa il 20% risale forse a migrazioni successive alla transizione neolitica e a partire dal Vicino Oriente<sup>57</sup>. Non è ancora chiaro il ruolo delle steppe nella diffusione dell'uomo moderno: un'ipotesi le vede come un corridorio verso est, secondo la rappresentazione dell'ipotesi di diffusione dall'Africa; ma le evidenze genetiche rivelano nella regione un insediamento tardo di popolazioni umane moderne orientali e occidentali già differenziate<sup>58</sup>. Le analisi genetiche evidenziano lo spostamento da sud a nord postglaciale, ma vi sono "poche tracce genetiche attribuibili con sicurezza a infiltrazioni di popolazioni giunte dalle steppe dell'Asia dell'est in Europa intorno al IV-III millennio a.C., come vorrebbe la teoria kurganica"<sup>59</sup> elaborata da Marija Gimbutas.

I risultati delle ricerche sulla composizione genetica sono validi per *tutti* i popoli europei: come riportato da Ago Künnap, le popolazioni ugro-

---

<sup>54</sup> Citato in Géza Radich, 'The Origin of the Hungarians', vedi nota 35.

<sup>55</sup> Vedi nota 54.

<sup>56</sup> Tutto ciò in Géza Radich, 'The Origin of the Hungarians', vedi nota 35.

<sup>57</sup> Gabriele Costa, 'Continuità e identità nella preistoria indoeuropea: verso un nuovo paradigma', vedi nota 45.

<sup>58</sup> C. Lalueza-Fox, M.L. Sampietro, M.T.P. Gilbert, L. Castri, F. Facchini, D. Pettener and J. Bertrandpetit, 'Unravelling migrations in the steppe: mitochondrial DNA sequences from ancient Central Asians', vedi nota 30.

<sup>59</sup> Gabriele Costa, 'Continuità e identità nella preistoria indoeuropea: verso un nuovo paradigma', vedi nota 57.

finniche d'Europa hanno caratteristiche europoidi (caucasoidi nella terminologia genetica), come il resto delle popolazioni del continente, mentre i Samoyedi sono fortemente mongoloidi; pertanto, questi sono di origine paleosiberiana, parlavano lingue paleosiberiane e le sostituirono già anticamente con lingue ugro-finniche: questa sostituzione linguistica è testimoniata dal sostrato paleosiberiano nelle lingue samoyede<sup>60</sup>. Così i Saami (Lapponi) hanno patrimonio genetico europeo e solo il 5% mongoloide, che può derivare solamente dall'incontro con i vicini Samoyedi Nenets; e gli Ob-ugrici (Mansi e Khanty) sono fortemente mongoloidi, anche se non come i Samoyedi. Non essendo gli ungheresi mongoloidi, può essere che gli antichi magiari impararono una forma di lingua ob-ugrica, a sua volta contenente un substrato e la pidginizzazione della forma linguistica ugro-finnica<sup>61</sup>.

Analizzando la frequenza di un allele del cromosoma Y, Richard Villems rileva che Estoni, Careliani e Finnici lo condividono con Lituani e Lettoni, il che fa supporre un cambiamento di lingua. Come abbiamo visto, gli antenati degli attuali popoli baltici arrivarono in quell'area alla fine dell'ultima glaciazione dalle regioni europee più meridionali, e erano europoidi<sup>62</sup>. Un'altra analisi genetica rivela la condivisione di un allele (Tat C o aplogruppo 16), molto frequente tra le popolazioni balto-finniche, ciuvasci e tatars del Volga, lituani e polacchi, il che incoraggia una prima ipotesi su un antico insediamento molto più ampio dei proto-ugro-finnici<sup>63</sup>.

Secondo ricercatori finlandesi, i finnici possiedono tre quarti di patrimonio genetico europeo e un quarto siberiano, ma non ci sono, secondo gli archeologi russi, evidenze archeologiche di una migrazione verso ovest nel Paleolitico o nel Mesolitico: sono stati trovati differenti tipi di cranio nelle stesse sepolture, ma ciò indica piuttosto un ampio grado di variabilità genetica nelle stesse popolazioni. Visto che i finnici sono simili a tutti gli altri popoli europei, cioè non ci sono sostanziali differenze nel patrimonio genetico dei popoli del vecchio continente, i genetisti classificano anche i finnici tra gli indoeuropei, o discendenti dal patrimonio genetico occidentale; l'ipotesi è comunque che i nuovi

---

<sup>60</sup> Ago Künnap (Università di Tartu - Estonia), 'Possible language Shifts in the Uralic Language Group', vedi nota 38.

<sup>61</sup> Ago Künnap (Università di Tartu - Estonia), 'Possible language Shifts in the Uralic Language Group'; vedi nota 38. Per le informazioni genetiche, Künnap cita Richard Villems, *Urali keelkonna rahvaste geenitiigist [Sui gruppi genetici dei popoli della famiglia linguistica uralica]*, Tartu 2002.

<sup>62</sup> Ago Künnap, 'Innovative views in Uralistics', vedi nota 42.

<sup>63</sup> Richard Villems, Siiri Rootsi, Kristiina Tarnbets, Naarja Adojaan, Vladimir Orekhov, Elsa Khusnutdinova, Nikolay Yankovsky, 'Archaeogenetics of Finno-Ugric speaking populations', vedi nota 44.

arrivati alterarono il patrimonio genetico della popolazione ugrofinnica, ma ne adottarono la lingua<sup>64</sup>.

Nella popolazione ungherese sono presenti due geni studiati tra le popolazioni mongole settentrionali e meridionali; il gene mongoloide settentrionale è diffuso ovunque in Ungheria. Comunque non c'è dubbio che il 95% dei geni degli ungheresi comprendono quelli tipici delle altre popolazioni europee. I geni marcanti mongoloidi sono il 5% e sono di varia origine all'interno dei gruppi mongoli<sup>65</sup>: un evidente collegamento con le steppe eurasiatiche. Lo stesso autore dello studio si spinge oltre, affermando che "la composizione genetica degli ungheresi avrebbe alcune similitudini con quella dei giapponesi, così che non si può negare una loro lontana parentela"<sup>66</sup>. Considerando però i movimenti dei popoli asiatici nell'area dell'antica Cina e dintorni, portatori di quella minima percentuale di geni mongoloidi, può essere probabile qualche remota mescolanza, ma non parlerei di parentela.

Un'ultima interessante annotazione: tra il 1984 e il 1989 le Accademie delle Scienze ungherese e tedesca condussero insieme studi genetici i cui risultati negano qualunque relazione genetica tra gli ungheresi e gli altri popoli ugro-finnici<sup>67</sup>.

## Conclusione

Il titolo del paragrafo di George Bisztray da cui è tratta la citazione iniziale è 'Roots, or the Never-Ending Polemics about Origins'<sup>68</sup>: in effetti, più si approfondisce la ricerca, più si trova materiale, più emergono argomenti di discussione e dati controversi, in un percorso che sembra non avere fine. Questo lavoro non ha considerato tutta la documentazio-

<sup>64</sup> Christian Carpelan, 'Where do Finns come from?', in 'Virtual Finland', 1999 (vedi nota 40). Le valutazioni di Carpelan sulle ricerche genetiche sono presentate nel contributo di Marja-Liisa Savontaus 'Finnish genes', ugualmente in 'Virtual Finland', 1999. Marja-Liisa Savontaus è docente di Genetica umana presso l'Università di Turku e 'senior research fellow with the Academy of Finland'; sta conducendo (1999) una ricerca sulle parentele genetiche tra i popoli ugrofinnici. Come accade per quasi tutti i genetisti, comunque, prende per indiscutibili le teorie linguistiche, cercando di applicarle ai risultati delle ricerche genetiche. Chiaramente i genetisti non possono invadere il campo della linguistica, come non può essere viceversa, ma sarebbe opportuno avviare un cambiamento di tendenza, applicando la linguistica ai risultati delle ricerche genetiche (nonché archeologiche).

<sup>65</sup> Hideo Matsumoto, 'Hungarian Genetic Relations in Asia', excerpts from the lecture on the Third Great Scythian World Congress, Cleveland, Ohio, USA, May 1990.

<sup>66</sup> Hideo Matsumoto, 'Hungarian Genetic Relations in Asia', vedi nota 65.

<sup>67</sup> Il compendio di questo studio è riportato nell'articolo di Judit Béres, 'Népeességünk Genetikai Rokonsága' [Relazioni genetiche della nostra popolazione], pubblicato nella rivista 'Élet és Tudomány' [Vita e Scienza], 21 settembre 2001. Citato in: Géza Radich, 'The Origin of the Hungarians', vedi nota 35.

<sup>68</sup> Vedi nota 1.

ne disponibile, che è vastissima, ma ha cercato di dare un'idea della situazione in vista di una auspicabile sistematizzazione, ormai necessaria a partire dai due testi citati nell'articolo di Angela Marcantonio (Kalevi Wiik, *Eurooppalaisten juuret* e Angela Marcantonio, *The Uralic Language family: facts, myths and statistics*)<sup>69</sup>, che possono rappresentare la base di una nuova visione dell'etnogenesi euroasiatica.



---

<sup>69</sup> Kalevi Wiik, *Eurooppalaisten juuret*, Atena, Jyväskylä 2002; Angela Marcantonio, *The Uralic Language family: facts, myths and statistics*, Publications of the Philological Society 35, Blackwell, Oxford UK & Boston USA 2002.



Fabrizio Puglisi

## L'ALTERNANZA CONSONANTICA IN FINNICO

### 1. *Distribuzione dell'alternanza consonantica nelle lingue "uraliche"*

L'alternanza consonantica, ovvero la presenza di due distinte gradazioni consonantiche (grado forte *vs* grado debole) in posizione mediana e finale, si ritrova in alcuni gruppi<sup>1</sup> della cosiddetta "famiglia uralica"<sup>2</sup>:

1. Nel balto – finnico, tranne in vepso e in livone<sup>3</sup>
2. Nel lappone<sup>4</sup>, con l'esclusione di quello meridionale<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. Marcantonio, 2002, p. 83; Hajdú, 2000, p. 259; Gordon, 1997, p. 49; Helimski, 1995, p. 19; Korhonen, 1981, p. 141.

<sup>2</sup> Nonostante la presenza di alcune isoglosse tra le cosiddette lingue "uraliche", l'esistenza d'una famiglia uralica intesa come gruppo di lingue strettamente imparentate e riconducibili ad una lingua madre comune è, in realtà, alquanto incerta. Cfr. a tal riguardo Marcantonio, 2002, pp. 273 – 278.

<sup>3</sup> Cfr. Marcantonio, 2002, p. 83; Gordon, 1997, p. 49; Hajdú, 1992, p. 106 (vepso), p. 117 (livone); Holman, 1975, p. 20 (livone), p. 23 (vepso), p. 48; Sauvageot, 1973, p. 61; Leppik, 1968, p. 4 (livone); Ravila, 1951, p. 292; Helimski, 1995, p. 19. Helimski, convinto sostenitore dell'esistenza di una famiglia uralica e dell'origine uralica dell'alternanza consonantica, pur ammettendo che questo fenomeno non sia più produttivo in vepso e in livone, sostiene che vi siano, in entrambe le lingue, evidenti tracce di un'antica gradazione consonantica (della stessa opinione sono anche Laaksonen e Lieko. Cfr. Laaksonen – Lieko, 1992, p. 42). Questo permetterebbe, secondo lo studioso, di ricondurre *recta via* al protobalto – finnico l'alternanza consonantica.

L'informazione offerta dallo studioso è indubbiamente preziosa, ma, a mio parere, egli avrebbe dovuto elencare le presunte prove di un'antica gradazione in vepso ed analizzarle in dettaglio prima di considerarle come tali. Cfr. Loikala, 1990, p. 53. Loikala nega che vi siano tracce d'alternanza consonantica in vepso e livone e avanza due ipotesi a tal riguardo:

1. L'alternanza consonantica sarebbe un tratto originario riconducibile al protobalto – finnico/scomparso in vepso e in livone per livellamento secondario.
2. L'alternanza consonantica non sarebbe un tratto originario riconducibile al protobalto - finnico, ma un'isoglossa d'innovazione condivisa da molte delle diverse lingue del gruppo. Il vepso e il livone, dunque, sarebbero, sotto quest'aspetto, lingue più conservative rispetto al finnico o al lappone.

Cfr. Lehtinen, 2001, p. 94. Lehtinen, pur non soffermandosi esplicitamente sul problema della presenza o meno dell'alternanza consonantica in vepso, fornisce l'interessante informazione della conservazione in alcuni dialetti del vepso, esattamente come avviene in carialano e in voto, dell'alternanza dell'originaria geminata affricata \*cc, scomparsa in finnico, ma presente anche in Finlandia a livello dialettale (es. *fin. dialettale*: mettä, "bosco", ess. metässä, "nel bosco").

Ricordiamo, però, la vicinanza geografica tra vepso e voto e che in voto l'affricata geminata alterna con regolarità un grado forte a uno debole. La cosa, dunque, andrebbe approfondita, soprattutto per escludere un'influenza d'adstrato del voto sul vepso.

<sup>4</sup> Per un'analisi dettagliata dell'alternanza consonantica in lappone cfr. Korhonen, 1981, pp. 135 – 153. Cfr. anche Hajdú, 2000, p. 260; Gordon 1997 pp. 49 – 79.

3. In alcune lingue samoiede<sup>6</sup>. Un sistema di alternanza consonantica tanto sillabica che radicale, strutturato su due livelli (grado forte *vs* grado debole), si ha in Nganasan (Samoiedo Tawgi)<sup>7</sup>. Nonostante alcune somiglianze, come la presenza di due gradazioni (alternanza radicale e sillabica), di due “gradi” (grado forte *vs* grado debole) e il coinvolgimento delle occlusive<sup>8</sup>, è davvero difficile supporre un’origine comune tra l’alternanza delle lingue balto – finniche e del lapponese e quella presente in nganasan, poco omogenea<sup>9</sup> e con ogni probabilità frutto di innovazione rispetto al proto - samoiedo<sup>10</sup>. Sempre tra le lingue samoiede, un diverso tipo di gradazione consonantica si ritrova anche in nenets (samoiedo yurak) e in selcuplo meridionale, lingua in cui si ha una regolare alternanza tra nasali e occlusive omorganiche<sup>11</sup>.

## 2. Alternanza radicale *vs* alternanza suffissale

Trattando dell’alternanza consonantica nelle lingue balto – finniche ed in lapponese, si è tradizionalmente distinto<sup>12</sup> in:

- a) alternanza consonantica suffissale (*suffiksaalinen astevaihtelu*)  
b) alternanza consonantica radicale (*radikaalinen astevaihtelu*)

---

<sup>5</sup> Marcantonio, 2002, p. 83; Hajdú, 2000, p. 260; Gordon, 1997, p. 49; Helimski, 1995, p. 19; Sauvageot, 1973, p. 61.

<sup>6</sup> Cfr. Marcantonio, 2002, p. 83; Helimski, 1995, p. 18; Laaksonen – Lieko, 1992, p. 42.

<sup>7</sup> Cfr. Hajdú, 2000, p. 261; Helimski, 1995, pp. 22 – 26.

<sup>8</sup> Oltre alle occlusive, in nganasan sono soggetti ad alternanza anche altri fonemi, come *h* e *s*, cosa del tutto estranea invece al finnico.

Per un’analisi dettagliata dell’alternanza consonantica in nganasan cfr. Helimski, 1995, pp. 24 - 25.

<sup>9</sup> Cfr. Marcantonio, 2002, p. 83; Helimski, 1995, p.23. Helimski, in realtà, pur sottolineando la perdita delle originarie motivazioni sincroniche nell’alternanza sillabica, la interpreta come un tratto panuralico originario di questa lingue, strettamente legato, dunque, all’alternanza delle lingue balto – finniche. (cfr. *ibidem* p. 28).

<sup>10</sup> Cfr. Hajdú, 2000, p. 261. Hajdú, 1992. Hajdú afferma esplicitamente che l’alternanza consonantica, come d’altra parte l’armonia vocalica, sia in nganasan e selcuplo un’ isoglossa d’innovazione e non di conservazione. È evidente dunque la mancanza di parentela con l’alternanza balto – finnica. Cfr. Gordon, 1997, p. 55 (nota n. 9).

<sup>11</sup> Cfr. Marcantonio, 2002, p. 83.

<sup>12</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, p. 92, p. 94, p. 96; Loikala, 1996, p. 138; Helimski, 1995, pp. 20 – 22; Lehtinen 1994, p. 92 e pp. 94 – 96. Laaksonen – Lieko, 1992, p. 42 e p. 48. Da notare che Laaksonen e Lieko preferiscono il termine “alternanza *paradigmatica*” (paradigmaattinen astevaihtelu) rispetto a quello tradizionale di “alternanza *radicale*” (radikaalinen astevaihtelu). Holman, 1975, p. 45; Korhonen, 1981, p. 135 e p. 149; Wiik, 1967, p. 49 (alternanza radicale) e p. 58 (alternanza suffissale); Rapola, 1966, pp. 34 – 35; Ravila, 1951, p. 293.

a)

L'alternanza consonantica che dipende dalla apertura<sup>13</sup> vs chiusura<sup>14</sup> della sillaba è generalmente detta *radicale*<sup>15</sup>.

Il termine è dovuto alla constatazione che quest'alternanza si ha di solito nella radice (cfr. lat. *radix*)<sup>16</sup> della parola. Un'attenta analisi mostra, però, che il fenomeno non è circoscritto solo alle radici, ma coinvolge talvolta anche i suffissi, come il suffisso privativo *ton*:

- *lumeton*<sup>17</sup>, “senza neve”(nominativo singolare)
- *lumettoman*<sup>18</sup> “del senza neve”(genitivo singolare)

Sarebbe dunque forse preferibile il termine di “alternanza sillabica”<sup>19</sup> per indicare quella gradazione consonantica che presenta grado forte ad inizio di sillaba aperta e grado debole ad inizio di sillaba chiusa:

Nom. Sing. <i>kukka</i> , “fiore”	<i>poika</i> , “ragazzo, figlio”
Gen. Sing. <i>ku/kan</i> , “del fiore”	<i>po/jan</i> , “del ragazzo, figlio”
Essivo Sing. <i>ku/kas/sa</i> , “nel fiore”	<i>po/jas/sa</i> , “nel ragazzo”

L'originaria condizione dell'alternanza tra uno grado forte ed uno debole in base all'apertura vs chiusura della sillaba, inizialmente automatica<sup>20</sup>, può essere stata talvolta oscurata da fenomeni secondari, come la sincope di consonanti finali o contrazioni, che hanno cambiato nel finnico moderno<sup>21</sup> la natura della sillaba, trasformandola da aperta in chiusa o viceversa<sup>22</sup>.

<sup>13</sup> In finnico si considera *aperta* una sillaba terminante in vocale. Cfr. a tal riguardo Loikala, 1996, p. 131 e Laaksonen – Leiko, 1992, p. 19; Fromm, 1982, p. 40.

<sup>14</sup> In finnico si considera *chiusa* una sillaba terminante in consonante. Cfr. a tal riguardo Loikala 1996 p. 131 e Laaksonen – Leiko 1992 p. 19. Fromm 1982 p. 40.

<sup>15</sup> Lehtinen, 2001, p. 92; Abondolo, 1998, p. 153; Loikala, 1996, p. 131; Helimski, 1995, p. 20; Lehtinen, 1994, p. 64; Laaksonen, 1992, p. 42; Korhonen, 1981, p. 136; Arcelli, 1975, pp. 25 – 28; Wiik, 1967, pp. 49 – 57; Rapola, 1966, pp. 34 – 35; Rapola, 1964, p. 103; Wiklund, 1915.

<sup>16</sup> Cfr. Lehtinen, 1994, p. 64; Rapola, 1966, p. 34.

<sup>17</sup> \* Lumi + ton = “Privo di neve, senza neve”

<sup>18</sup> In questo caso l'alternanza si ha nel suffisso privativo **ton** e non nella radice della parola.

<sup>19</sup> Cfr. Helimski, 1995, p. 20 – 21.

<sup>20</sup> Cfr. Korhonen, 1981, p. 136.

<sup>21</sup> Sincopi e contrazioni sono avvenute anche in lappone. Per esempi concernenti il lappone cfr. Korhonen, 1981, p. 136.

<sup>22</sup> Cfr. Helimski, 1995, p. 20 – 21; Korhonen, 1981 p. 136 per esempi concernenti sia il finnico che il lappone.

b)

Con il termine *suffissale* si fa riferimento all'alternanza consonantica propria dei suffissi e delle desinenze<sup>23</sup> legata alla prosodia, per cui si ha il grado forte dopo vocale di sillaba tonica (generalmente la prima, terza sillaba, ecc.) e quello debole dopo vocale di sillaba atona (II, IV, ecc. sillaba)<sup>24</sup>.

### 3. Alternanza quantitativa vs alternanza qualitativa

Una distinzione importante è quella tra alternanza consonantica quantitativa (a) ed alternanza consonantica qualitativa (b)<sup>25</sup>.

a)

Si definisce alternanza consonantica quantitativa *la riduzione, al grado debole, d'una oclusiva geminata in oclusiva semplice*:

Nom. Sing.	<i>kirkko</i> , “chiesa”	<i>katto</i> , “tetto”	<i>kuppi</i> , “tazza”
Gen. Sing.	<i>kirkon</i> , “della chiesa”	<i>katon</i> , “del tetto”	<i>kupin</i> , “della tazza”

b)

Si definisce alternanza consonantica qualitativa *quella gradazione in base alla quale, in determinati contesti fonetici, un'occlusiva semplice cambia, in vari modi, la propria qualità, ovvero*:

1. *si alterna con un grado zero*<sup>26</sup>:
  - Nom. *vika*, “difetto”
  - Gen. *vian*, “del difetto”

<sup>23</sup> Cfr. Korhonen, 1981, p. 149; Rapola, 1966, p. 35; Loikala, 1996, p. 138.

<sup>24</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, p. 94; Hajdú, 260; Helimski, 1995, p. 21; Lehtinen, 1994, p. 67; Laaksonen – Lieko, 1992, p. 48; Korhonen, 1981, pp. 149 – 151; Leppik, 1968, p. 9; Rapola, 1966, p. 35; Penttilä, 1957, pp. 135 – 136.

<sup>25</sup> Cfr. Hajdú, 2000, pp. 259 – 260; Abondolo, 1998, p. 153; Loikala, 1996, pp. 130 – 132; Hokkanen, 1992, p. 39; Loikala, 1990, pp. 60 – 61; Laaksonen – Lieko, 1992, p. 41 (quantitativa) e p. 42 (qualitativa); Holman, 1985, p. 285.

<sup>26</sup> Il passaggio *k > ø* potrebbe apparire, considerandolo da un punto di vista sincronico, un'alternanza di tipo quantitativo e non qualitativo. In realtà in nessun autore da me consultato ho trovato una spiegazione dell'inserimento di questo fenomeno all'interno delle alternanze qualitative. Credo, ad ogni modo, che ciò sia dovuto ad un'osservazione di linguistica diacronica. Prima di presentarsi come grado zero, infatti, *k* affievoli la sua pronuncia fino a divenire una fricativa (*k > γ*). Penso dunque che l'alternanza *k* (grado forte) > *ø* (grado debole), quantitativa se considerata da un punto di vista sincronico, sia universalmente considerata qualitativa alla luce del supposto passaggio iniziale, di tipo qualitativo, *k > γ*.

2. *Si sonorizza:*
  - Nom. *katu*, “strada”
  - Gen. *kadun* “della strada”
  - *ehtiä* (infinito att.) “avere tempo”
  - Ind. Pres.1<sup>a</sup> sing. *ehdin*, “io ho tempo”
3. *Si trasforma in fricativa:*
  - Nom. *tapa*, “modo”
  - Gen. *tavan*, “del modo”
4. *Si trasforma in nasale per assimilazione progressiva:*
  - Nom. *Helsinki*, “Helsinki”
  - Gen. *Helsingin*, “di Helsinki”
  - Infinito I att.: *antaa*, “dare”
  - Ind. Pres.1<sup>a</sup> sing: *annan*, “io do”

#### 4. L'alternanza sillabica

Le consonanti coinvolte in finnico nell'alternanza sillabica sono le *occlusive semplici* e *geminata*, soggette rispettivamente a gradazione *qualitativa* e *quantitativa*. Come detto in precedenza, l'alternanza sillabica dipende dalla apertura *vs* chiusura della sillaba, per cui l'occlusiva viene intaccata se si trova ad inizio di una sillaba chiusa (grado debole) e si conserva se è ad inizio di una sillaba aperta (grado forte). Vediamo in dettaglio i possibili esiti dell'alternanza sillabica:

##### 4.1 Scempiamente della geminata

Gli originali nessi geminati *kk*, *pp*, *tt* si conservano di fronte a sillaba aperta, dunque al grado forte:

- Nom. Sing. *kukka*, “fiore”
- Partitivo Sing. *kukkaa* “fiore”

Di fronte a sillaba chiusa, al contrario, la prima delle due occlusive si è affievolita a tal punto da scomparire senza lasciare traccia nel finnico moderno<sup>27</sup> (*alternanza quantitativa*):

$$kk > *^k k > k$$

$$tt > *^t t > t$$

<sup>27</sup> Cfr. Marcantonio, 2002, p. 83; Lehtinen, 2001, p. 93; Loikala, 1996, p. 130; Laaksonen – Lieko, 1992, pp. 42 – 43; Loikala, 1990, p. 61; Gordon, 1997, p. 51; Holman, 1985, p. 284 e p. 286; Holman, 1985, p. 79; Fromm, 1982, pp. 48 – 49; Karlsson, 1982, p. 41; Sauva-geot, 1973, p. 62; Penttilä, 1957, pp. 128 – 130; Ravila, 1951, p. 296.

$pp > *^v p > p$

Fino al tardo protofinnico si aveva anche alternanza della geminata affricata \**cc*, oggi trasformatasi in *ts* (*metsä*, “bosco”), tra un grado forte \**cc* e un grado debole \**c*<sup>28</sup>:

Nom.: \**meccä*, “bosco”  
Gen.: \**me<sup>c</sup>cän*, “del bosco”

Quest’alternanza si è del tutto estinta nel finnico contemporaneo, sicuramente a causa della presenza della sibilante nel gruppo *ts*. La sibilante, infatti, non permette alla gradazione di intaccare l’occlusiva, esattamente come avviene in *ks* (*taksi*, “taxi”: *taksin*, “del taxi”) e *ps* (*lapsi*, “bambino”: *lapsen*, “del bambino”)²⁹.

Diversamente si comportano alcuni dialetti finlandesi in cui *ss* proveniente da \**cc* si presenta al grado debole come *s* (*alternanza quantitativa*)³⁰:

Nom. Sing. *messä*, “bosco”  
Gen. Sing. *mesän*, “del bosco”

Più comprensibile la presenza di gradazione in quei dialetti finlandesi in cui l’originario nesso \**cc* ha dato vita a gruppi consonantici normalmente intaccati in finnico dall’alternanza consonantica, ovvero:

- *tt* (1)
  - *ht* (2)
1. Nom. *mettä*, “bosco”  
Gen *metän*, “del bosco”
  2. Nom. *mehtä*, “bosco”  
*mehän* (*o metän*)³¹, “del bosco”

---

²⁸ Cfr. Lehtinen, 2001, p. 93.

²⁹ Cfr. Loikala, 1996, p. 133; Karlsson, 1982, p. 46; Leppik, 1968, p. 8.

³⁰ Cfr. Lehtinen, 2001, pp. 91 – 92. Questa alternanza è presente anche in carialiano, voto e, a livello dialettale, anche in vepso.

(Cfr. a tal riguardo anche *supra*, nota n. 3). Cfr. anche Nahkola, 1994, pp. 597 – 598.

³¹ Nel finnico standard il grado forte *ht* si alterna con un grado debole *hd* e non con *h* (con perdita dell’occlusiva) né con *t* (con perdita dell’aspirazione) come accade invece a livello dialettale. Cfr. a tal riguardo più avanti (par. 4. 3. 3).

In entrambi i casi (*tt / ht < \*cc*) la presenza di gradazione consonantica non è, a mio parere, da porre in relazione all'originaria gradazione di *\*cc*, ma al fatto che tanto *tt* che *ht* alternino sempre in finnico un grado debole ad uno forte.

#### 4. 2 Vocale + k, p, t

Dopo vocale le occlusive semplici subiscono *alternanza qualitativa*. Nell'indebolimento della loro articolazione<sup>32</sup>, *k, p e t* si sono inizialmente trasformate in spiranti omorganiche (spirantizzazione), per poi dar luogo ai diversi esiti documentati dal finnico contemporaneo<sup>33</sup>

I	II	III
<i>äiti</i> , “madre”	<i>*äidin</i> , “della madre”	δ:d
	<i>äidin</i> <sup>34</sup> , “della madre”	
<i>kipu</i> , “dolore”	<i>*kifun</i> , “del dolore”	β:v <sup>35</sup>
	<i>kivun</i> <sup>36</sup> , “del dolore”	
<i>vako</i> , “solco”	<i>*vayon</i> “del solco”	γ:-- <sup>37</sup>
	<i>vaon</i> <sup>38</sup> , “del solco”	

La caduta di *k* di solito non provoca cambiamenti fonetici<sup>39</sup>:

<i>Nom. vika</i> , “difetto”	<i>reikä</i> , “buco”	<i>jalka</i> , “gamba”
------------------------------	-----------------------	------------------------

<sup>32</sup> Cfr. Gordon, 1997, p. 51.

<sup>33</sup> Cfr. Marcantonio, 2002, p. 83; Lehtinen, 2001, pp. 91 – 92; Gordon, 1997, p. 56; Loikala, 1996, p. 130; Laaksonen – Lieko, 1992, p. 43; Loikala, 1990, pp. 63 – 65; Holman, 1975, p. 81 e p. 108; Hammaberg, 1974, pp. 171 – 172; Sauvageot, 1973, p. 62; Leppik, 1968, p. 2. Leppik afferma, che ancora, oggi alcuni dialetti finlandesi conservino, come grado debole d'una occlusiva, la fricativa corrispondente: *paðan*, “della pentola, casseruola”. (cfr. a tal riguardo anche Hammarberg, 1974, p. 177). Ravila, 1951, p. 296.

<sup>34</sup> Cfr. Abondolo, 1998, p. 153; Penttilä, 1957, p. 131; Interessante il fatto che nel *Kalevala* e, come riflesso, nella lingua poetica successiva, sia documentata un'alternanza tra un grado forte *t* ed un grado debole *ø*: nom- sing. *neito* “giovinetta”: gen. sing. *neion* “della giovinetta”; nom. sing. *itä* “est”: gen. sing. *iän* “dell'est”.

<sup>35</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, p. 92; Sauvageot, 1973, p. 62. Il passaggio β:v avvenne molto presto nella storia della lingua finlandese. Nel XVI secolo, infatti, β è già divenuto *v*, mentre δ e γ si conservano ancora.

<sup>36</sup> Cfr. Marcantonio, 2002, p. 83; Abondolo, 1998, p. 153.

<sup>37</sup> La caduta di *g* pare collocarsi del tardo proto – finnico. Cfr. a tal riguardo Lehtinen, 2001, p. 92.

<sup>38</sup> Cfr. Marcantonio, 2002, p. 83; Abondolo, 1998, p. 153.

<sup>39</sup> Non è infatti da porre in relazione alla perdita dell'occlusiva l'alternanza vocalica *i: e*. Questa infatti si ha a prescindere da *k* (cfr., ad esempio, nom. sing. *pilvi*, “nuvola”: gen. sing. *pilven* “della nuvola”).

*Gen. vian*, “del difetto”                      *reiän*, “del buco”                      *jalan*, “della gamba”

Solo in due parole, *aika*, “tempo”, e *poika*, “ragazzo”, si ha la consonantizzazione di *i* in *j*<sup>40</sup>:

Nom. Sing. (grado forte)                      *aika*, “tempo”                      *poika*, “ragazzo”  
 Gen. Sing. (grado debole)                      *ajan*<sup>41</sup>, “del tempo”                      *pojan*<sup>42</sup>, “del ragazzo”

L'approssimante *j* passa, inoltre, alla sillaba successiva.

La consonantizzazione di *i* in *j* legata alla caduta di *k* è un fenomeno generalizzato a livello dialettale<sup>43</sup>, per cui si ha, ad esempio:

*reikä*, “buco”: *rejässä* “nel buco”  
*loikoa*, “stendersi”: *lojon* “io mi stendo”

Il passaggio *k* >  $\emptyset$  di fronte a sillaba chiusa non si ha però in un contesto fonetico fortemente palatale, ovvero quando l'occlusiva si trova tra due *u* (- *uku*) o tra due *y* (*yky*). In entrambi i casi, infatti, *k* diviene *v*<sup>44</sup> dopo essersi trasformata in *y*<sup>45</sup>:

*grado forte (Nom.): luku*, “numero”  
*grado debole (Gen.): \*lu yun > luvun*, “del numero”  
*grado forte (Nom.): kyky*, “capacità”  
*grado debole (Gen.): \*ky yyn > kyvyn*, “della capacità”

<sup>40</sup> Cfr. Fromm, 1982, p. 51; Penttilä 1957 p. 128.

<sup>41</sup> In poesia si ha anche *aiat* (nom. plurale = “i tempi”), senza *j*. Cfr. a tal riguardo Laaksonen – Lieko, 1992, p. 128.

<sup>42</sup> In poesia si ha anche *poiat* (nom. plurale = “i ragazzi, i figli”), senza *j*. Cfr. a tal riguardo Laaksonen – Lieko, 1992, p. 128.

<sup>43</sup> Cfr. Laaksonen – Lieko, 1992, p. 44.

<sup>44</sup> Cfr. Abondolo, 1998, p. 153; Laaksonen – Lieko, 1992, p. 45; Holman, 1985, p. 286; Holman, 1975, pp. 109 – 110. Holman non sembra convinto che sia la presenza delle due palatali a determinare il passaggio *k* > *v* in luogo di *k* >  $\emptyset$ . Egli, infatti, sostiene che la trasformazione di *k* in *v* si sia fossilizzata, o meglio lessicalizzata, in pochi casi in cui la caduta di *k* avrebbe ridotto un bisillabo in monosillabo. Questo spiegherebbe, a sua detta, come mai *k* cada e non divenga *v* in casi come *liukua*, “dormire”, in cui il dittongo *iu* garantisce la bisillabicità. Fromm, 1982, p. 50; Penttilä, 1957, p. 128. Interessante l'informazione che ci offre Penttilä riguardo al fatto che nel *Kalevala* l'alternanza *-uku: uvu* venga talvolta disattesa. In luogo di quest'alternanza si ha infatti: *uku: u'u*, come in *lu'ulta = luvulta*, “dal numero”, *su'ulle = suvulle*, “alla famiglia”.

<sup>45</sup> Cfr. Laaksonen – Lieko, 1992, p. 45.



L'alternanza *k: v* non ha luogo però se la prima delle due vocali palatali dei gruppi *-uku* e *-yky* risulta essere secondo membro d'un dittongo. In questo caso, infatti, si ha la normale alternanza tra *k* (grado forte) e *ø* (grado debole)<sup>46</sup>:

1. *Tiuku*, "campanella":  
 Nom. Sing. (grado forte) *tiuku*, "campanella"  
 Gen. Sing. (grado debole) *tiuun* "della campanella"
2. *Liukua*, "scivolare"  
 Ind. Pres. 1<sup>a</sup> sing. *liuun*, "io scivolo"  
 Ind. Pres. 3<sup>a</sup> sing. *liukuu*, "egli scivola"

#### 4. 3 Consonante + k,p,t

Tranne nei nessi formati da oclusiva sorda geminata, si ha alternanza di *k,p,t* solo se queste sono precedute da una consonante sonora. Ciò spiega perché, ad esempio, la dentale *t* di *matka*<sup>47</sup>, "viaggio", o la velare *k* di *koski*<sup>48</sup>, "rapida", non vengano intaccate dalla gradazione consonantica<sup>49</sup>:

Nom. Sing. *matka*, "viaggio"  
 Gen. sing. *matkan*, "del viaggio"  
 Nom. sing. *koski*, "rapida"  
 Gen. sing. *kosken*, "della rapida"

L'alternanza dà vita a diverse mutazioni qualitative in base a quale consonante precede *k*, *t* o *p*.

Analizziamole in dettaglio:

#### 4. 3. 1. Nasale + k,p, t

<sup>46</sup> Cfr. Laaksonen – Lieko, 1992, p. 45; Holman, 1985, p. 286; Holman, 1975, pp. 110 – 112; Fromm, 1982, p. 50; Penttilä, 1957, p. 128.

<sup>47</sup> Cfr. Loikala, 1996, p. 133; Gordon, 1997, p. 53; Holman, 1985, p. 286; Sauvageot, 1973, p. 64; Penttilä, 1957, p. 130.

<sup>48</sup> Cfr. Loikala, 1996, p. 133; Gordon, 1997, p. 53; Holman, 1985, p. 286; Penttilä, 1957, p. 130.

<sup>49</sup> Cfr. a tal riguardo Hammarberg, 1974, p. 172; Sauvageot, 1973, p. 64; Leppik, 1968, p. 8; Penttilä, 1957, p. 130. Senza entrare, per ragioni logistiche, nel merito della lingua del *Kalevala*, trovo molto interessante l'informazione offertaci da Penttilä riguardo ad alcuni passi del *Kalevala* nei quali si ha testimonianza di alternanza consonantica in nessi formati da consonante sorda (addirittura da sibilante!) + oclusiva:

1. *tk*: *t* (forse un tratto careliano) come in "*ei ole itettäviä*" "non sono cose che vanno piante"

2. *sk*: *s* come in *kaski*, "terreno": *kasen*, "del terreno"; *vaski*, "ottone", elativo *vasesta*, "di ottone" (compl. di materia), "dall'ottone".

Le consonanti *k, p, t* precedute da nasale sonora hanno subito, con ogni probabilità, un'iniziale sonorizzazione. Questa estensione di sonorità avrebbe facilitato l'assimilazione progressiva che si ha oggi come grado debole nei nessi formati da *m, n, ŋ + k, p, o t*<sup>50</sup>. Ricostruiamo dunque i supposti passaggi che hanno dato vita al grado debole del finnico moderno<sup>51</sup>:

Gen. sing. \**hinta*+ *n* > \**hindan* > *hinnan*, “del prezzo”

Gen. sing. \**suurempana*+ *n* > \**suuremban* > *suuremman*, “di un più grande”

Gen. sing. \**la-ka* + *n* > \**langan* > *langan*<sup>52</sup>, “del filo”

#### 4. 3. 2. Liquida (l, r) + k, p, t

Diversi gli esiti dei nessi formati da *liquida + oclusiva sorda*. Vediamoli in dettaglio:

##### a) *l, r + t: ll, rr*

L'occlusiva dentale sorda *t* preceduta da *r* o *l* subisce assimilazione progressiva<sup>53</sup>. Si suppone che, prima di dar vita ad una geminata per assimilazione progressiva, la *t* si sia spirantizzata diventando  $\delta$  ( $t > \delta > l/r$ )<sup>54</sup>:

- *lt*

Nom. sing. *silta*, “ponte”

Gen. sing. \**silta* + *n* > \**sil $\delta$ an* > *sillan*, “del ponte”

- *rt*

Nom. sing. *parta*, barba

Gen. sing. *parta* + *n* > \**part $\delta$ an* > *parran*, “della barba”

##### b) *l, r + p: lv, rv*

L'occlusiva labiale sorda *p* preceduta da un *l* o *r* si presenta al grado debole come *v*<sup>55</sup>. Si ricostruisce inoltre un passaggio intermedio  $p < \beta$ <sup>56</sup>.

- *lp: lv*

Nom. sing. *kilpi*, “scudo”

<sup>50</sup> Cfr. Marcantonio, 2002, p. 83; Lehtinen, 2001, p. 92; Loikala, 1990, p. 62.

<sup>51</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, p. 92; Abondolo, 1998, p. 153; Penttilä, 1957, p. 128.

<sup>52</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, p. 92; White, 2001, p. 15. Nel finnico contemporaneo *ng* è solo una resa grafica per [ŋ].

<sup>53</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, p. 93; Laaksonen, 1992, p. 44; Loikala, 1990, p. 62; Penttilä, 1957, p. 131.

<sup>54</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, p. 93; Laaksonen – Lieko, 1992, p. 44.

<sup>55</sup> Cfr. Marcantonio, 2002, p. 83; Abondolo, 1998, p. 153.

<sup>56</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, p. 93; Laaksonen – Lieko, 1992, p. 44.

Gen. sing. \*kilpi+ n > \*kilβen > kilven, “dello scudo”

▪

▪ rp: rv

Nom. sing. arpa, “sorte”

Gen. sing. \*arpa + n > \*arβan > arvan, “della sorte”

c) l + k: l

1. lk (grado forte): l (grado debole).

L'occlusiva dentale sorda preceduta dalla liquida l, affievolitasi inizialmente in γ, cade<sup>57</sup>:

- Nom. sing. nälkä, “fame”
- Gen. Sing. \*nälyän > nälän, “della fame”
- Infinito I attivo: alkaa, “iniziare”
- Ind. pres. 1<sup>a</sup> sing. \*alyan > alan, “inizio”

d) Liquida (l /r) + k + e/i

Si tratta di un caso di particolare interesse che può essere schematizzato nel seguente modo:

*liquida (l, r) + k + e/i = \*liquida + γ + e/i*<sup>58</sup> = *liquida + j + e/i*<sup>59</sup>

La cosa degna di nota è che, ad influire sull'occlusiva, non sia stata, come avviene di solito nell'alternanza, la consonante che la precede, ma la seguente vocale palatale (e oppure i) che determina il passaggio *k > j*:

- *kulkea*, “camminare”: *kuljen*, “io cammino”, *kuljin*, “io camminai”
- *jälki*, “traccia, impronta”: *jäljen*, “della traccia” (o “la traccia” *comp. oggetto*), *olla jkn /jnk jäljillä*, “essere sulle tracce di qualcuno / di qualcosa”.
- *sulkea*, “chiudere”: *suljen*, “io chiudo”, *suljin*, “io chiusi”.

La stessa cosa avviene, sempre per influenza della e, in:

*hke > hje*<sup>60</sup>

<sup>57</sup> Cfr. Penttilä, 1957, p. 129.

<sup>58</sup> Cfr. Laaksonen – Lieko, 1992, pp. 44 – 45.

<sup>59</sup> Cfr. Loikaka, 1996, p. 131; Laaksonen – Lieko, 1992, pp. 44 – 45; Loikala, 1990, p. 62, Karlsson, 1982, p. 45, Penttilä, 1957, p. 128.

<sup>60</sup> Cfr. paragrafo successivo.

Riassumiamo dunque il comportamento delle occlusive sorde precedute da una liquida:

1.  $t > * \delta > l$  o  $r$  (assimilazione progressiva)
2.  $p > * \beta > v$  ( $p$  si affievolisce divenendo una fricativa)
3.  $k > * \gamma >$ :
  - a)  $\emptyset$  (l'affievolimento della velare da inizialmente *vihta* ad una fricativa destinata poi a cadere senza lasciare traccia)
  - b)  $j$  (palatalizzazione di  $k$ , o meglio di  $* \gamma$ , di fronte a vocale palatale  $e / i$ )

#### 4. 3. 3. H + k,p,t

Diversi gli esiti consonantici legati all'alternanza in nessi formati da  $h + k, p, t$ .

Vediamoli in dettaglio:

1.  $h + t = hd$  <sup>61</sup>  
 Nom. sing. *vihta*, “fascio di rami di betulla”  
 Gen. sing. *vihdan* “del fascio di rami di betulla”

In questo caso la fricativa non intacca la normale alternanza tra  $t$  (grado forte) e  $d$  (grado debole).

2.  $h + k =$ 

a) $hk$ (assenza di gradazione) <sup>62</sup>	<i>nahka</i> , “pelle”, elat. <i>nahkasta</i> , “dalla pelle”
b) $h$ (caduta della velare) <sup>63</sup>	<i>nahka</i> , “pelle” elat. <i>nahasta</i> , “dalla pelle”

Di fronte ad occlusiva velare sorda, la presenza di  $h$  blocca, tendenzialmente, l'alternanza consonantica. Si tratta di un'eccezione difficile da spiegare.  $K$ , infatti, trovandosi dietro ad una consonante sonora, dovrebbe alternarsi regolarmente con un grado debole. Ciò, al contrario, di norma non avviene. È comunque attestato il passaggio:

<sup>61</sup> Cfr. Loikala, 1996, p. 131; Karlsson, 1982, p. 37 e p. 45.

<sup>62</sup> Cfr. White, 2001, p. 15; Loikala, 1996, p. 134; Laaksonen – Lieko, 1992, p. 47. Laaksonen e Lieko tentano di schematizzare i casi in cui si ha la conservazione, al grado debole, del nesso  $hk$  e i casi in cui invece questo subisce un indebolimento divenendo  $h$ . Penttilä, 1957, p. 128.

<sup>63</sup> Cfr. White, 2001, p. 15; Loikala, 1996, p. 134; Penttilä, 1957, p. 128.

- $hk > h$ .

3.  $h + k + e = hje$ <sup>64</sup>

Ind. Pres. 1<sup>a</sup> sing. *rohkenen* “ho il coraggio di fare qualcosa”

Infinito I att. *rohjeta*, “avere il coraggio, permettersi di fare qualcosa”.

In questo caso ad influire sull’occlusiva dentale non è la consonante che la precede, ma la vocale palatale *e* che determina il passaggio  $k > j$ . La stessa cosa avviene, sempre per influenza della *e*, in:

- $lke > lje$
- $rke > rje$ <sup>65</sup>

5. *Due esempi di flessione: katto vs poika*

Vediamo ora, come *specimina* della distribuzione dell’alternanza sillabica nell’articolata flessione dei nomi in finnico, la declinazione di due sostantivi, soggetti rispettivamente ad alternanza quantitativa e qualitativa, evidenziando con un asterisco i casi in cui si ha grado forte, ovvero mantenimento della consonante.

a) *Katto*, “tetto”, soggetto ad *alternanza quantitativa*

b) *Poika*, “ragazzo”, soggetto ad *alternanza qualitativa*.

			i. Katto, “tetto”
			to”
Nom.	<i>kat/to*</i>	“il tetto”	<i>ka/tot</i> “i tetti”
Gen.	<i>ka/ton</i>	“del tetto”	<i>kat/to/jen*</i> “dei tetti”
Acc.	<i>ka/ton</i> “il tetto” (c. oggetto)		<i>ka/tot</i> “i tetti”, (c. oggetto)
Ess.	<i>kat/to/na*</i>	“come tetto”	<i>kat/toi/na*</i> “come tetti”
Part.	<i>kat/to/a*</i>	“il tetto”	<i>kat/to/ja*</i> “i tetti”
Translat.	<i>ka/tok/si</i>	“per il tetto”	<i>ka/toik/si</i> “per i tetti”
Iness.	<i>ka/tos/sa</i>	“nel tetto”	<i>katois/sa</i> “nei tetti”
Elat.	<i>ka/tos/ta</i>	“dal tetto”	<i>ka/tois/ta</i> “dai tetti”
Ill.	<i>kat/toon*</i>	“verso il tetto”	<i>kat/toi/hin*</i> “verso i tetti”
Adess.	<i>ka/tol/la</i>	“sul tetto”	<i>ka/toil/la</i> “sui tetti”
Abl.	<i>ka/tol/ta</i>	“dal tetto”	<i>ka/toil/ta</i> “dai tetti”
Abess.	<i>ka/tot/ta</i>	“senza tetto”	<i>ka/toit/ta</i> “senza tetti”
Comit.	<i>ka/toi/ne(n/sa)</i> “con il tetto”		
All.	<i>ka/tol/le</i>	“al tetto”	<i>ka/toil/le</i> “ai tetti”

<sup>64</sup> Cfr. Loikala, 1996, p. 131; Karlsson, 1982, p. 45; Penttilä, 1957, p. 129.

<sup>65</sup> Cfr. poco prima (*liquida + occlusiva sorda semplice*).

b) Poika, “ragazzo, figlio”

Nom.	<i>poi/ka*</i>	“il ragazzo”	<i>po/jat</i>	“i ragazzi”
Gen.	<i>poi/jan</i>	“del ragazzo”	<i>poi/ki/en*</i>	“dei ragazzi”
Acc.	<i>po/jan</i>	“il ragazzo” (c. oggetto)	<i>po/jat</i>	“i ragazzi”(compl. oggetto)
Ess.	<i>po/ja/na*</i>	“come ragazzo”	<i>poi/ki/na*</i>	“come ragazzi”
Part.	<i>poi/ka/a*</i>	“il ragazzo”	<i>poi/ki/a*</i>	“i ragazzi”
Tras.	<i>poi/jak/si</i>	“come / per ragazzo”	<i>po/jik/si</i>	“come / per ragazzi”
Iness.	<i>po/jas/sa</i>	“nel ragazzo”	<i>po/jis/sa</i>	“nei ragazzi”
Elat.	<i>po/jas/ta</i>	“dal ragazzo”	<i>po/jis/ta</i>	“dai ragazzi”
Ill.	<i>poi/kaan*</i>	“verso il ragazzo”	<i>poi/kiin*</i>	“verso i ragazzi”
Adess.	<i>poi/jal/la</i>	“sul ragazzo”	<i>po/jil/la</i>	“sui ragazzi”
Abl.	<i>poi/jal/ta</i>	“dal ragazzo”	<i>po/jil/ta</i>	“dai ragazzi”
Abess.	<i>poi/jat/ta</i>	“senza il ragazzo”	<i>po/jit/ta</i>	“senza i ragazzi”
Comit.	<i>poikine (nsa)</i>	“con il suo ragazzo”	<i>poikine (nsa)</i>	
All.	<i>po/jal/le</i>	“al ragazzo”	<i>po/jil/le</i>	“ai ragazzi”

5. 1 Osservazioni sull'illativo

Prendiamo in esame i due illativi riportati negli esempi:

*kat/toon*, “verso il tetto”, e *poi/kaan*, “verso il ragazzo”.

In entrambi i casi si ha grado forte di fronte a sillaba chiusa. Questo sembrerebbe contraddire la tendenza:

*grado forte / sillaba aperta*  
*grado debole / sillaba chiusa.*

In realtà la sillaba originariamente era aperta<sup>66</sup>:

- *kat/to/hon.* “verso il tetto”
- *poi/ka/han* “verso il ragazzo”

La chiusura della sillaba è avvenuta solo in seguito, quando ormai l'alternanza aveva già intaccato l'occlusiva, a causa della caduta di *h* intervocalico.

6. *Grado debole in sillaba aperta / grado forte in sillaba chiusa*

<sup>66</sup> Cfr. Loikala, 1996, p. 133; Laaksonen – Lieko, 1982, pp. 45 – 46, Fromm, 1982, p. 53; Arcelli, 1975, p. 60; Penttilä, 1957, p. 132.

Come detto più volte, l'alternanza sillabica presenta *grado forte* ad inizio di sillaba aperta e *grado debole* ad inizio di sillaba chiusa.

Nei sostantivi uscenti al nominativo in *e, as, ton, tön, in* avviene esattamente il contrario<sup>67</sup>:

- Nom. Sing. *lii/ke*, “movimento” *sa/de*, “pioggia”
- Gen. Sing. *liik/keen* “del movimento” *sa/teen*, “della pioggia”

Ciò è tradizionalmente spiegato ipotizzando la caduta d'un elemento consonantico che avrebbe aperto una sillaba originariamente chiusa (*nominativo*) o chiuso una sillaba originariamente aperta (*genitivo ed altri casi*)<sup>68</sup>. La sincope della consonante deve necessariamente essere avvenuta quando l'alternanza sillabica aveva già intaccato le occlusive e non era più produttiva<sup>69</sup>. Gli allofoni creati dall'alternanza, infatti, si sono conservati anche quando il contesto fonetico che li aveva determinati era cambiato in seguito alla caduta di una consonante<sup>70</sup>. In altre parole, l'apertura d'una sillaba chiusa o la chiusura d'una sillaba aperta non hanno annullato gli effetti della lenizione quantitativa o qualitativa avutasì quando la sillaba era ancora chiusa o aperta.

Vediamo alcuni esempi:

Grado debole: *\*sa/tek* > *\*sa/ðek* > *sa/de*<sup>71</sup>, “pioggia”

Grado forte: *\*sa/te/yes/sa* = *sateessa*<sup>72</sup>, “nella pioggia”

*a/But/toin* > *\*avuttoin* > *avu/ton*<sup>73</sup>, “indifeso”

La stessa cosa sarebbe avvenuta anche nei verbi<sup>74</sup>, ad esempio nella 2<sup>a</sup> pers. Sing. dell'imperativo (*a*<sup>1</sup> / *a*<sup>2</sup>), nell'infinito contratto (*b*) e nell'indicativo presente negativo (*c*), in seguito alla caduta di *k*:

*a*<sup>1</sup>) *\*luk/ek* > *lue*, “leggi”

*a*<sup>2</sup>) *\*an/nak* > *anna*<sup>75</sup>, “da!”

*b*) *\*purðak* > *purra*, “mordere”

*c*) *\*ei an/nak* > *ei anna* “egli non dà”

<sup>67</sup> Cfr. White, 2001, p. 18.

<sup>68</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, p. 97; Loikala, 1996, pp. 132 – 133; Rapola, 1966, pp. 36 – 37; Penttilä, 1957, pp. 132 – 135.

<sup>69</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, p. 98.

<sup>70</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, p. 97.

<sup>71</sup> Cfr. Loikala, 1996, p. 133; Rapola, 1966, p. 37.

<sup>72</sup> Cfr. Rapola, 1966, p. 37.

<sup>73</sup> Cfr. Rapola, 1966, p. 37.

<sup>74</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, pp. 97 – 98; Loikala, 1996, p. 133; Laaksonen – Lieko, 1992, pp. 45 – 46; Fromm, 1982, pp. 52 – 53 e p. 34; Holman, 1975, p. 105 (imperativo); Ravila, 1966, p. 147 (infinito); Penttilä, 1957, p. 134.

<sup>75</sup> Cfr. Holman, 1975, pp. 104 – 107. La caduta di *k* ha lasciato tracce evidenti in molti dialetti finlandesi. Due sono le più comuni:

Da notare anche la prima persona dell'indicativo, dove cade la prima delle due occlusive, la cui pronuncia era particolarmente breve e lena:

\**o - ɔot - tan > odotan*<sup>76</sup>, “io aspetto”.

Sempre una sincope consonantica caratterizza il passato del passivo<sup>77</sup>, in cui il grado forte è dunque del tutto giustificato:

\**lu /ket /ti /hin > luettiin*, “si è letto”.

Siamo certi della originaria presenza di *h* nel passivo passato in quanto documentata sia dal *Kalevala* che da alcuni dialetti finlandesi che l'hanno conservata ancora oggi<sup>78</sup>.

Il grado debole del passivo presente è invece giustificabile alla luce di un'originaria desinenza – *ksen* che, chiudendo la sillaba, determinò il grado debole conservatosi nel finnico moderno<sup>79</sup>:

\**sanotta + ksen > sano'taksen > sanotaksen > sanotaan*, “si dice”

La ricostruita desinenza del passivo presente – *ksen* si ritrova nell'estone contemporaneo<sup>80</sup>:

Estone *saadakse* = finn. contemp. *saadaan* < \**saa/ɔak/sen* = “si ottiene, si ha”.

### 7. Il possessivo

Di fronte ai suffissi possessivi si è generalizzato il grado forte, anche in alcuni casi della flessione in cui il contesto fonetico richiederebbe un grado debole, ovvero anche quando l'aggiunta del suffisso chiude la sillaba<sup>81</sup>:

- *poi/ka/ni* < \**poikani* “mio figlio (soggetto), di mio figlio mio figlio (c. oggetto), i miei figli, i miei figli (c. oggetto)”
- *poi/ka/si* < \**poikasi* “tuo figlio (sogg.), di tuo figlio, tuo figlio (c. ogg.), i tuoi figli (sogg.), i tuoi figli (c. ogg.)”

1. *k > ?*: *anna olla*, “lascia stare”[anna?olla]

2. Allungamento della consonante che seguiva *k*: *lue se*, “leggilo”, [lues se], *ota tämä*, “prendi questo” [otat tämä].

Tanto la presenza di ? che la chiusura della sillaba ottenuta con il raddoppiamento della consonante che seguiva *k* sono fenomeni riconducibili all'esigenza dei parlanti di giustificare il grado debole dopo la caduta dell'occlusiva che apriva la sillaba:

1. *lukek se*
2. *luyek se*
3. *luye se*
4. *lues se / lue?se* “leggilo”

<sup>76</sup> Cfr. Loikala, 1996, p. 133.

<sup>77</sup> Cfr. Laaksonen – Lieko, 1992, pp. 45 – 46.

<sup>78</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, p. 98.

<sup>79</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, p. 98; Fromm, 1982, pp. 107 – 108.

<sup>80</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, p. 98.

<sup>81</sup> Lehtinen, 2001, p. 69; Holman, 1985, p. 288; Holman, 1975, p. 83; Rapola, 1966, p. 37; Penttilä, 1957, p. 133.



- *poi/kan/sa* < \**poiyan*sa “suo figlio (sogg.), di suo figlio, suo figlio (c. oggetto), i suoi figli (sogg.), i suoi figli (c. ogg.)”
- *poi/ka/mme* < \**poiyan*me “nostro figlio (sogg.), di nostro figlio, nostro figlio (c. ogg.), i nostri figli (sogg.), i nostri figli (c. ogg.)”
- *poi/kan/ne* < \**poiyan*ne “vostro figlio (sogg.), di vostro figlio, vostro figlio (c. ogg.), i vostri figli (sogg.), i vostri figli (c. ogg.)”
- *poi/kan/sa* < \**poiyan*sa “il loro figlio (sogg.), di loro figlio, il loro figlio (c. oggetto), i loro figli (sogg.), i loro figli (c. ogg.)”

L'estensione del grado forte in tutto il possessivo crea, in effetti, una serie di problemi. Innanzitutto non sappiamo con certezza quando ciò sia avvenuto. Si tratta ad ogni modo di un processo iniziato già ai tempi di Agricola<sup>82</sup>. In questo autore troviamo infatti:

1) forme con grado forte sia ad inizio di sillaba aperta che ad inizio di sillaba chiusa:

Nom. sing. *poikani*, “mio figlio”

Nom. Sing. *poicans*, “suo / il loro figlio”, *sotawäkense* “il suo / il loro esercito”

Nom. plurale *sotawäkens*, “i suoi / i loro eserciti”,  
*tekons*, “le sue / loro azioni”

Acc. Plur. *Tekons*, “i suoi / i loro atti”, *kätens*, “le sue / loro mani”,  
*jalcans*, “la sua / le loro gambe”

2) forme in cui, a causa della chiusura della sillaba dovuta all'apocope della vocale finale<sup>83</sup>, si è esteso il grado debole:

Nom. sing. *poijan* = finn. mod. *poikani* “mio figlio”

Gen. sing. *tahdos* = finn. mod. *tahtosi* “della tua volontà”

3) forme in cui l'atteso grado debole si è conservato:

Acc. sing. *roans* = finn. mod. *ruokansa*, “il suo / loro cibo, i suoi / loro cibi”

*Poijans* = *poikansa*, “i suoi/loro figli”.

Agricola dunque ci testimonia un periodo di transizione nella lingua finlandese letteraria in cui forme con grado forte generalizzato, forme con grado debole generalizzato e forme in cui si ha normale alternanza tra grado forte in sillaba aperta e debole in sillaba chiusa convivono.

<sup>82</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, p. 98, Holman, 1975, pp. 87 – 89; Rapola, 1966, p. 38.

<sup>83</sup> Cfr. Holman, 1975, p. 84. L'apocope della vocale finale breve nei sostantivi polisillabici è un'isoglossa d'innovazione propria dei dialetti medievali della Finlandia sud – occidentale, presente soprattutto a Turku.

Esempi della conservazione dell'atteso grado debole ad inizio di sillaba chiusa si hanno anche nel Kalevala:

- *ajansa* = *aikansa*, “il suo/loro tempo, i suoi / loro tempi”,
- *jalansa* = *jalkansa* “la sua / loro gamba, le sue / loro gambe”<sup>84</sup>

La generalizzazione del grado forte è oggi ben radicata anche nei dialetti finlandesi<sup>85</sup>, in particolare modo in quelli della Finlandia orientale, in cui si presume che il fenomeno conobbe una rapida diffusione, di certo meno ostacolata che nei dialetti del sud – ovest in cui l'apocope vocalica aveva esteso il grado debole anche di fronte ai suffissi originariamente non chiudenti la sillaba, come *-ni* e *-si*. Tracce della diffusione del grado debole sono ancora visibili nei dialetti finlandesi sud – occidentali.

Ma il grado debole in luogo di quello forte di fronte al possessivo si ha oggi anche in un dialetto della Finlandia centro – orientale, il dialetto di *Iitti*<sup>86</sup>, parlato nella valle del fiume *Kymi*, in cui troviamo di norma il grado debole al genitivo singolare, ad esempio *pojans*<sup>87</sup>, “di suo/ di loro figlio”, contrapposto ad un nominativo singolare con grado forte: *poikans*<sup>88</sup> “suo, il loro figlio”. Due sono, a mio parere, le possibili spiegazioni di queste forme:

- 1) Il dialetto di Iitti sarebbe stato conservativo nel genitivo, mantenendo il grado debole proveniente dal tardo proto –finnico, ma avrebbe innovato nel nominativo, estendendo qui il grado forte per influenza della flessione dei sostantivi. Questi, infatti, presentano di norma grado forte al nominativo. Per cui avremmo:

genitivo (conservativo) \**poiynsa* > *pojansa* > *pojans* “di suo / loro figlio”

nominativo (innovativo) \**poiynsa* > *pojansa* > *poikans*, “suo / il loro figlio”.

Questa forma sarebbe derivata dal nom. sing. *poika* + *nsa*. È ovvio che questa ipotetica innovazione va collocata cronologicamente in un'epoca in cui l'alternanza sillabica non era più produttiva. In caso contrario, infatti, questa avrebbe tendenzialmente trasformato la neo – formazione *poi/kans* in *pojans*.

---

<sup>84</sup> Cfr. Penttilä, 1957, p. 133.

<sup>85</sup> Cfr. Rapola, 1966, p. 37.

<sup>86</sup> Cfr. Holman, 1975, p. 96; Rapola, 1966, p. 37.

<sup>87</sup> Cfr. Lehtinen, 1994, p. 69; Holman, 1975, p. 96.

<sup>88</sup> Cfr. Holman, 1975, p. 96. Holman non riporta il nominativo sing. corrispondente al genitivo *pojans*, limitandosi a sottolineare la presenza in quel caso del grado forte contrapposto al grado debole del genitivo. Supponendo dunque che anche il nominativo sia apocopato, la forma dovrebbe essere ovviamente *poikans*.

Il genitivo singolare *pojans*, “di suo /loro figlio” dunque, sarebbe strettamente legato all’originario \**poiynsa*.

- 2) Il dialetto di Iitti, come d’altronde il finnico letterario e la maggior parte dei dialetti della Finlandia, avrebbe generalizzato il grado forte di fronte al suffisso possessivo. Per cui dovremmo immaginare una forma *poikans* sia per il nominativo che per il genitivo - accusativo. Ma il genitivo “assoluto”<sup>89</sup> dei sostantivi presenta di norma il grado debole: finn. mod. *poijan*, “del ragazzo, del figlio”. Questo dialetto, dunque, avrebbe innovato aggiungendo il suffisso possessivo direttamente al genitivo<sup>90</sup>:  
*pojan* (fin. mod. *poijan*) + *ns* (fin. mod. *nsa*) > genitivo sing. *pojans* “di suo / loro figlio”. Questa forma dunque sarebbe un’innovazione secondaria senza alcun legame con l’originario \**poiynsa*.

Un altro quesito a cui è davvero difficile dare una risposta esauriente è quello relativo al perché la lingua abbia sentito l’esigenza di generalizzare la forma forte senza tener conto del contesto fonetico. Non trovo soddisfacente la spiegazione di solito adottata che vede l’estensione del grado forte come frutto della morfologizzazione dell’alternanza sillabica<sup>91</sup>. È indubbiamente vero che l’alternanza oggi abbia del tutto perso la sua motivazione fonetica e gli allofoni creati si alternino nel finnico moderno solo alla luce d’esigenze morfologiche<sup>92</sup>. Ma, come visto per l’illativo<sup>93</sup>, il cambiamento del contesto fonetico non annulla gli effetti dell’alternanza consonantica. Questo invece sembra accadere quando un suffisso possessivo, che chiude la sillaba, si lega ad un sostantivo.

Concludendo, è indiscutibile che il grado forte si sia potuto estendere e conservare anche di fronte ai suffissi possessivi chiudenti sillaba (- *nsa*, -*mme*, -*nne*) alla luce della morfologizzazione dell’alternanza, ovvero per il fatto che questo fenomeno avesse del tutto esaurito la sua produttività legata al contesto fonetico (sillaba aperta *vs* sillaba chiusa). Ma, a mio parere, se la generalizzazione e la “conservazione” del grado forte di fronte ad un suffisso possessivo chiudente sillaba può essere spiegata ricorrendo alla morfologizzazione dell’alternanza, questa non spiega perché il

<sup>89</sup> Ovvero il genitivo di un sostantivo senza suffisso possessivo.

<sup>90</sup> È questa l’ipotesi avanzata da Lindèn. Cfr. Holman, 1975, p. 96.

<sup>91</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, pp. 69 – 70; Holman, 1985, pp. 288 – 289; Hammarberg, 1974, p. 172 e p. 175. Cfr. Rapola, 1966, p. 40. Rapola afferma che la diffusione del grado forte a discapito di quello debole è legata a motivazioni psicologiche. La sua ipotesi rimane però oscura in quanto non accompagnata da precisazioni dettagliate.

<sup>92</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, pp. 99 – 100; Lehtinen, 1994, pp. 69 – 70; Holman, 1985, pp. 288 – 300.

<sup>93</sup> Cfr. *supra*. par. 5. 1

finnico abbia sentito un'esigenza fonetico – morfologica di annullare gli allofoni creati dalla gradazione e di estendere di fronte al possessivo il grado forte. In altre parole, credo che la perdita di produttività dell'alternanza spieghi perché non si sia passati nuovamente da *poikansa*, “suo figlio”, a *poijsansa*, “suo figlio”, ma assolutamente non chiarisce come mai vi sia stato il precedente passaggio *pojansa* > *poikansa*, “suo figlio”.

L'estensione del grado forte risulta in effetti poco funzionale da un punto di vista morfologico, avendo dato vita ad una serie di collisioni omofoniche frutto di assimilazione progressiva, di solito collocata nel proto – finnico<sup>94</sup>:

<u>nominativo singolare</u>	<i>poikansa</i> <* <i>poika+nsa</i> ,	“suo / il loro figlio”
<u>genitivo singolare</u>	<i>poikansa</i> <* <i>poiyan+nsa</i>	“di suo / loro figlio”
<u>accusativo singolare</u> (compl. oggetto)	<i>poikansa</i> <* <i>poiyan+nsa</i>	“suo/loro figlio”
<u>nominativo plurale</u>	<i>poikansa</i> <* <i>poiyyat+nsa</i>	“i suoi / i loro figli”
<u>accusativo plurale</u> gli”(compl. oggetto)	<i>poikansa</i> <* <i>poiyyat+nsa</i>	“i suoi / i loro fi-

Se in finnico *genitivo* e *accusativo singolari* sono sempre identici, l'omofonia tra questi due casi e il *nominativo*, tanto singolare che plurale, sorprende.

Rimangono, in conclusione, poco chiare le motivazioni che hanno esteso il grado forte di fronte al segno del possessivo, problema che merita un approfondimento di più ampio respiro.

#### 8. L'alternanza suffissale

L'alternanza suffissale non si ha con regolarità nella lingua moderna<sup>95</sup>. Gli effetti legati a questo fenomeno, infatti, sono stati livellati dall'analogia<sup>96</sup>. Ad essere coinvolte nell'alternanza erano le occlusive semplici *k*, *p*, e *t* dei suffissi<sup>97</sup>. Queste rimanevano intatte *dopo vocale di sillaba accentata*, senza alcun legame con l'apertura o chiusura di sillaba<sup>98</sup>, mentre si trasformavano in spiranti sonore omorganiche *dopo vocale*

<sup>94</sup> Cfr. Holman, 1975, p. 85.

<sup>95</sup> Cfr. Loikala, 1966, p. 138; Laaksonen – Lieko, 1992, p. 48; Penttilä, 1957, p. 136.

<sup>96</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, p. 94; Loikala, 1996, p. 138; Laaksonen – Lieko, 1992, p. 48.

<sup>97</sup> Cfr. Wiik, 1967, p. 58.

<sup>98</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, p. 94; Rapola, 1966, p. 122; Penttilä, 1957, p. 136.

di sillaba non accentata<sup>99</sup>. Esempi di alternanza suffissale si avevano nel partitivo singolare e plurale:

Part. sing. \**maata*, plur. \**maita* (grado forte) = fin. mod. *maata*, “terra” / *maita*, “terre”

Part. sing. \**kalaða*, plur. \**kaloída*, (grado debole) = fin. mod. *kalaa*, “pesce” / *kaloja*, “pesci”.

Una evidente traccia dell'antica alternanza suffissale si ritrova nella lingua moderna nell'opposizione tra una desinenza del partitivo *t(a)* risalente alla *t(a)* dell'originario grado forte ed una desinenza *ø(a)* risalente a *ß(a)* *ð(a)* *γ(a)* dell'originario grado debole. Quest'alternanza viene in realtà oggi il più delle volte disattesa, essendosi ormai largamente generalizzata la desinenza *ø(a)* sia dopo sillaba atona che dopo sillaba tonica<sup>100</sup>:

\**matalata* > fin. mod. *matalaa* “basso”

\**jumalata* > fin. mod. *jumalaa* “Dio”

\**hunajata* > fin. mod. *hunajaa* “miele”

L'alternanza suffissale si trovava anche nel participio primo attivo. Originariamente la desinenza del participio primo attivo alternava, in base alla presenza vs assenza di accento nella sillaba precedente, un grado forte *pa* e un grado debole *va*<sup>101</sup>:

\**juopa* “colui che beve” vs \**sanova* “colui che dice”

\**lyöpä* “colui che batte” vs \**tekevä* “colui che fa”

Questa contrapposizione si è del tutto perduta in finnico in seguito alla generalizzazione di *va* come desinenza del participio primo attivo<sup>102</sup>:

*juova*, “colui che beve”

*lyövä*, “colui che batte”

*sanova*, “colui che dice”

*tekeva*, “colui che fa”

Nella 2<sup>a</sup> persona plurale dell'imperativo si aveva originariamente una doppia alternanza:

I) Nella desinenza indicante la persona:

grado forte \*-*ta* vs grado debole\* -*ð a*

II) Nella suffisso proprio dell'imperativo: grado forte \*-*ka* vs grado debole

\*- *ð a*

<sup>99</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, p. 94; Loikala, 1996, p. 138; Lehtinen, 1994, p. 67; Laaksonen – Lieko, 1992, p. 48. Wiik, 1967, p. 59; Ravila, 1966, p. 122; Penttilä, 1957, p. 136.

<sup>100</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, p. 94; Laaksonen – Lieko, 1992, p. 48.

<sup>101</sup> Cfr. Laaksonen – Lieko, 1992, p. 48.

<sup>102</sup> Cfr. Laaksonen – Lieko, 1992, p. 48.

Nelle radici vocaliche monosillabiche si aveva: *grado forte* del suffisso dell'imperativo e *grado debole* della desinenza personale, come in \**vee-kä-δä*, oggi *viekaa!*, "portate!"<sup>103</sup>.

Nelle radici vocaliche bisillabiche avveniva esattamente il contrario: *grado debole* del suffisso dell'imperativo e *grado forte* della desinenza personale, come in \**ottaδata*, oggi *ottakaa!*, "prendete!"<sup>104</sup>.

Nel finnico contemporaneo si è generalizzata sia dopo vocale atona che tonica una desinenza *-kaa / kää* che si unisce direttamente alla radice in *grado forte*, senza più alcun suffisso personale tra la radice e la desinenza<sup>105</sup>. Tracce dell'antica alternanza suffissale nell'imperativo si hanno invece a livello dialettale<sup>106</sup>.

### 9. L'alternanza consonantica come lenizione

Abbiamo visto che esistono, o meglio sono esistiti nella storia della lingua finlandese, due tipi di alternanza:

1. Alternanza sillabica, legata alla chiusura *vs* apertura della sillaba
2. Alternanza suffissale, legata alla prosodia della sillaba che precede un suffisso o una desinenza.

Abbiamo inoltre constatato l'esistenza di due gradi:

1. grado forte: conservazione della consonante
2. grado debole: cambiamento della consonante

Le consonanti possono in grado debole presentare una mutazione di tipo:

1. quantitativo: *geminate* > *semplie*
2. qualitativo: *consonanti semplici* > *\*fricativizzazione* > *esiti vari*

L'alternanza consonantica pare dunque presentare una struttura binaria formata da due coppie:

- a) *alternanza sillabica / alternanza suffissale*
- b) *alternanza quantitativa / alternanza qualitativa*.

In realtà per nessuna delle due coppie dobbiamo immaginare una netta opposizione. Entrambe, infatti, devono essere viste come diverse manifestazioni d'un comune fenomeno articolatorio: la lenizione<sup>107</sup>.

---

<sup>103</sup> Cfr. Fromm, 1982, p. 111.

<sup>104</sup> Cfr. Rapola, 1957, p. 123.

<sup>105</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, p. 95; Rapola, 1957, p. 123.

<sup>106</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, p. 95; Rapola, 1957, pp. 123 – 126.

<sup>107</sup> Di lenizione parla anche Holman, sebbene si limiti a dire che l'alternanza *balto – finnica* sia dovuta a questo fenomeno, senza approfondire in dettaglio la questione e concen-

L'unità del processo di gradazione consonantica in finnico sta, a mio parere, proprio nella sua origine come strumento di facilitazione per la pronuncia. Suppongo, infatti, che, grazie all'affievolimento di un suono occlusivo in sillaba chiusa, l'energia articolatoria risultava distribuita più omogeneamente sull'intero segmento.

Una migliore distribuzione dell'energia articolatoria sarebbe, a mio parere, alla base anche dell'alternanza suffissale per cui:

1) Se l'occlusiva seguiva una sillaba accentata, la sua articolazione era piena, in quanto successiva ad un picco di energia.

2) Se, al contrario, l'occlusiva seguiva una sillaba non accentata, la soluzione più *economica* da un punto di vista articolatorio era quella di indebolirla per renderla "omogenea" al contesto atono. Ne derivava una semplificazione nella pronuncia, legata, appunto, ad un'omogenea distribuzione dell'energia articolatoria sull'intera parola.

È opinione comune che l'alternanza delle occlusive in posizione mediana e finale riguardò in primo luogo le sorde geminate<sup>108</sup>. Queste, originariamente, passarono, con ogni probabilità, da geminate lunghe a geminate brevi con riduzione quantitativa del primo elemento<sup>109</sup>, per poi divenire consonanti semplici:

nom. sing. *katto*, "tetto"

gen. sing. *katto* + *n* > \**katton* > \**ka'ton* > *katon*, "del tetto".

Solo in un secondo momento la lenizione iniziò ad intaccare le occlusive sorde semplici.

Se identica potrebbe essere stata la giustificazione fonetica alla base del coinvolgimento delle geminate e delle scempie nella gradazione, diversa fu, per così dire, la modalità con cui questi suoni vennero cambiati. Non una mutazione di tipo quantitativo, ma un cambiamento di tipo qualitativo caratterizzò l'indebolimento articolatorio delle occlusive sorde semplici di fronte a sillaba chiusa.

Entrambi i fenomeni vanno, comunque, ricondotti allo stesso principio di lenizione<sup>110</sup>. Anche la mancata generalizzazione della gradazione alle oc-

---

trandosi soprattutto sui processi di lenizione in inglese e svedese. Cfr. a tal riguardo Holman, 1975, pp. 50 – 54. Cfr. anche Hammarberg, 1974, p. 177.

<sup>108</sup> Cfr. Leppik, 1968, pp. 3 – 4.

<sup>109</sup> Cfr. Leppik, 1968, p. 2.

<sup>110</sup> Cfr. Hokkanen, 1992, pp. 44 – 48. Interessante, anche se, a mio giudizio, non del tutto convincente, l'ipotesi di Hokkanen. Egli sostiene che l'alternanza consonantica in finnico sia una gradazione legata alla diminuzione della durata. La durata, infatti, risulta, in

clusive semplici, a mio parere, sempre legata all'omogenea distribuzione dell'energia articolatoria nella parola.

Se l'indebolimento d'un suono oclusivo "semplice"<sup>111</sup> facilitava l'articolazione, la sua caduta avrebbe stravolto il contesto fonetico e reso necessario un nuovo adattamento, come, ad esempio, un allungamento vocalico, per ridistribuire l'energia articolatoria in modo omogeneo. Questo, a mio parere, spiega la presenza di due distinti meccanismi di lenizione, entrambi comunque frutto dello spesso principio.

#### 10. È ancora produttiva l'alternanza consonantica in finnico?

Da fenomeno in origine<sup>112</sup> puramente fonetico, l'alternanza, tanto sillabica che suffissale, divenne relativamente presto un fenomeno morfologico<sup>113</sup>. Detto in altri termini, gli allofoni "deboli" si conservarono anche quando il contesto fonetico che li aveva determinati cambiò. L'alternanza, dunque, vide affievolire progressivamente la sua capacità di intaccare fonemi consonantici, perdendo, quindi, la sua produttività. Questo processo è evidente nel finnico contemporaneo.

Una serie di esperimenti condotti da linguisti su persone diverse per età, estrazione sociale e superstrato dialettale, mostrano una diffusa tendenza ad usare forme prive di alternanza consonantica in parole sentite come estranee al bagaglio lessicale di base. Il *presupposto fondamentale* affinché l'alternanza venga disattesa è dunque l'estraneità del termine<sup>114</sup> per il parlante, dovuta a più cause:

1. Disuso del termine in quanto arcaico o troppo moderno
2. Settorialità del termine:

---

base ad esperimenti di laboratorio, diminuire, nelle consonanti oclusive, proprio nel seguente ordine (dalla maggiore alla minore durata):

1. *geminate* 2. *sorde* 3. *sonore* 4. *zero*. Più che di alternanza quantitativa o qualitativa, dunque, si dovrebbe parlare di diminuzione progressiva di durata. Il dato è interessante, ma la mia obiezione riguarda il fatto che tranne nel caso della *d*, grado debole di *t*, non originario ma frutto d'un esito secondario ( $\delta > d$ ), il finnico non alterna mai sorde semplici con sonore semplici. L'alternanza tra:

- a) grado forte – sonoro
- b) grado debole + sonoro

si aveva tra oclusive sorde semplici e fricative sonore, non tra oclusive sorde ed oclusive sonore. Per cui, a mio parere, Hokkanen avrebbe dovuto comparare la durata proprio tra le oclusive sorde semplici e le fricative sonore, loro originario grado debole.

<sup>111</sup> Ovvero non geminato.

<sup>112</sup> Si suppone che l'alternanza avesse un valore fonetico nel tardo proto – finnico. Cfr. Lehtinen, 1994, p. 69.

<sup>113</sup> Cfr. Lehtinen, 2001, p. 99; Nahkola, 1995, pp. 173 – 190; Holman, 1985, pp. 288 – 290.

<sup>114</sup> Yli – Vakkuri, 1976, pp. 59 – 60.



- a) termini tecnici: nom. *laku* (una parte del timone) > gen. sing. *lakun*<sup>115</sup>  
 b) espressioni proprie dello slang<sup>116</sup>: olla *ratalla*, "essere in città".  
 3. Reale estraneità del termine coniato *ad hoc* dai linguisti per ricerche fonetiche: *lupu*<sup>117</sup>

Dato questo presupposto, si è osservato che i parlanti, sia bambini che adulti, utilizzano con regolarità, sebbene vi siano delle rare eccezioni, l'alternanza quantitativa applicata alle geminate<sup>118</sup>. Così, in una ricerca effettuata dall'Università di Tampere<sup>119</sup> sui nomi propri di persona e sui cognomi, emerge che solo una minima parte degli intervistati alterna un nominativo *Nalkki* con un genitivo sing. a grado forte *Nalkkin* o un nominativo *Hinttu* con un genitivo *Hinttun*. La maggior parte, infatti, flette regolarmente:

*Nalkki: Nalkin*  
*Hinttu: Hintun*.

Passando dal particolare all'universale, si può concludere che solo una percentuale nettamente al di sotto del 50 per cento disattende l'alternanza consonantica delle occlusive geminate, anche se si tratta prestiti recenti (es. *Amerikka: Amerikan*<sup>120</sup>), altrimenti privi di alternanza<sup>121</sup>.

Lo studio condotto dall'Università di Tampere evidenzia invece un diverso comportamento dei parlanti nel caso delle occlusive semplici. Posti di fronte ad un nome proprio di persona avente un'occlusiva semplice in posizione mediana, una gran parte delle persone coinvolte nella ricerca usa, per il genitivo, una forma senza alternanza, soprattutto se il nome è

<sup>115</sup> Per altri esempi cfr. Yli – Vakkuri, 1976, p. 58.

<sup>116</sup> Per altri esempi cfr. Yli – Vakkuri, 1976, p. 58.

<sup>117</sup> Cfr. Holman, 1975, p. 110. Si tratta d'un termine coniato da linguisti dell'Università di Helsinki che chiesero a studenti di formare il plurale di questa parola. Ventuno studenti su un totale di 28 risposero *luput*, non applicando l'alternanza sillabica qualitativa. Holman afferma che ciò è giustificabile alla luce della possibile omofonia con *luvut*, "numeri", (< *luku*, "numero"). A mio parere la spiegazione potrebbe essere diversa. Quest'esperimento dell'Università di Helsinki, infatti, potrebbe essere, a mio giudizio, strettamente legato ad altri esperimenti simili portati avanti dalle università finlandesi i cui risultati mostrano chiaramente come i parlanti non utilizzino l'alternanza sillabica in termini che sentono estranei al loro bagaglio lessicale di base, come i neologismi o i prestiti recenti. Per esempi cfr. Yli – Valluri, 1976, p. 58.

<sup>118</sup> Cfr. Hammarberg, 1974, p. 176.

<sup>119</sup> Cfr. Yli – Vakkuri, 1976, pp. 55 – 58.

<sup>120</sup> Cfr. Hammarberg, 1974, p. 172.

<sup>121</sup> Cfr. Yli – Vakkuri, 1976, p. 53; Hammarberg, 1974, p. 172.

un diminutivo. La percentuale arriva al 100 per cento nei diminutivi con un nesso *nk*<sup>122</sup>.

Un altro aspetto davvero interessante che emerge da questi esperimenti è che solo quando un termine, come i nomi propri, ha una tale diffusione da ottenere una “codificazione” scritta della sua flessione<sup>123</sup>, la spontanea tendenza analogica dei parlanti rimane silente ed essi utilizzano regolarmente le forme con alternanza. Questo spiega perché si ha tendenzialmente gradazione nei diffusi nomi propri *Ahde* o *Kurki* e non nell’arcaico nome *Ruoko* e spiega perché forme prive di dignità letteraria, come i termini dello slang o termini tecnici, presentino unanimemente assenza di gradazione. Trovo inoltre estremamente significativo il dato relativo al comportamento dei bambini finlandesi<sup>124</sup>, cioè di parlanti senza nozioni grammaticali apprese, riguardo all’alternanza. Questi, posti di fronte ad un termine nuovo virtualmente soggetto ad alternanza, utilizzano solo la gradazione di tipo quantitativo ed in nessun caso applicano l’alternanza qualitativa<sup>125</sup>. Nella flessione di termini tipo *pipi* utilizzano per il genitivo la forma, analogica al nominativo, ovvero priva d’alternanza, *pipin*. Il dato proveniente dallo studio sui bambini mi sembra davvero emblematico del fatto che l’alternanza consonantica, soprattutto quella qualitativa, sia ormai del tutto estranea al parlare spontaneo dei finlandesi e venga appresa successivamente come nozione morfologica. Non più un tratto spontaneo, dunque, ma impartito dall’istruzione.

Il fatto che nei bambini, o meglio nei parlanti in generale, si abbia, in media, un uso generalizzato dell’alternanza quantitativa e un’ assenza di quella qualitativa, è con ogni probabilità dovuto alla regolarità della prima (*kk: k / pp: p / tt: t*) contrapposta ad una irregolarità<sup>126</sup>, intesa come molteplicità negli esiti delle occlusive sorde semplici, della seconda<sup>127</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

### Dizionari:

Barezzani – Kalmbach 2000 = Cristina Barezzani, Aija Kalmbach, *Suomi – Italia - Suomi*, Jyväskylä – Helsinki 2000.

---

<sup>122</sup> Cfr. Yli – Vakkuri, 1976, p. 56.

<sup>123</sup> Cfr. Yli – Vakkuri, 1976, pp. 55 – 56.

<sup>124</sup> Cfr. Yli – Vakkuri, 1976, p.64 e pp. 66 – 67.

<sup>125</sup> Cfr. Yli – Vakkuri, 1976, p. 64 per esempi tratti dal linguaggio infantile.

<sup>126</sup> Ovviamente si tratta di un’osservazione di carattere sincronico. Abbiamo visto infatti l’omogeneità d’origine e anche di iniziale espressione dell’alternanza qualitativa (*scilicet* sonorizzazione e spirantizzazione delle occlusive sorde semplici). Cfr. cap. II.

<sup>127</sup> Cfr. a tal proposito Hammarberg, 1974, p. 176.

Katara – Kopra 1998 = Pekka Katara – Ingrid Schellbach – Kopra,  
*Suomi – saksa suursanakirja*, Porvoo–Helsinki – Juva 1988.  
Paunonen 2000 = Heikko Paunonen, Tsennaaks Stadii, bonjaaks slangii,  
Stadin slangin suursanakirja, Helsinki 2000.

Sulle lingue uraliche:

Abondolo 1998 = Daniel Abondolo, *The Uralic languages*, London / New  
York, 1998.

Hajdú 1992 = Pèter Hajdú, *Introduzione alle lingue uraliche*, Torino  
1992.

Hajdú 2000 = Pèter Hajdú, *Innovations in Uralic Languages*, in Fenno –  
Ugristica 23 / Historica Fenno – Ugrica, pp. 257 – 271, ed. Ago  
Künnap, Tartu 2000.

Marcantonio 2002 = Angela Marcantonio, *The Uralic Language Family*,  
Oxford / Boston 2002.

Grammatiche normative di finnico:

Arcelli 1975 = Eeva Uotila Arcelli, *La lingua finlandese*, Helsinki, 1975.

Fromm 1982 = Hans Fromm, *Finnische Grammatik*, Heidelberg, 1982.

Karlsson 1982 = Fred Karlsson, *Suomen perus-kielioppi*, Pieksämäki,  
1982.

Penttilä 1957 = Aarni Penttilä, *Suomen kielen kielioppi*, Porvoo, Helsinki

White 2001 = Leila White, *Suomen kielioppia ulkomaalaisille*, Loimaa  
2001

Sull'alternanza consonantica in finnico:

a) Manuali di storia della lingua finlandese:

Häkkinen 1983 = Kaisa Häkkinen, *Suomen kielen äännerakenteen  
ominaispiirteistä*, in *Nykysuomen rakenne ja kehitys 1*, a cura di Auli  
Hakulinen e Pentti Leino, Pieksämäki 1983.

Karlsson 1983 = Fred Karlsson, *Suomen yleiskielen  
segmentaalifoneemien paradigma*, in *Nykysuomen Rakenne Hakevitys*,  
pp. 28-38.

Laaksonen – Lieko 1992 = K. Laaksonen – Anneli Leiko, *Suomen kielen  
ääne – ja muoto – oppi*, Loimaa, 1992.

Lehtinen 1994 = Tapani Lehtinen, *Suomen kielen esihistoriaa*, Helsinki,  
1994.

Lehtinen 2001 = Tapani Lehtinen, *Suomen kielen tausta*, (Helsingin ylio-  
piston suomen kielen laitos), Helsinki, 2001.

Rapola 1964 = Martti Rapola, *Suomen kirjakielen historia pääpiirteittäin*:  
I: *Vanhan kirjasuomen kirjoitus – ja äänneasun kehitys*, Helsinki.

Rapola 1966= Martti Rapola, *Suomen kielen äännehistorian luennot*, Helsinki.

Sauvageot 1973 = Aurélien Sauvageot, *L'élaboration de la langue finnoise*, Paris 1973.

Wiik 1967 = Kalevi Wiik, *Suomen kielen morfofonemiikkaa*, in *Turun yliopiston fonetiikan laitoksen julkaisuja*, 3, Turku 1967

b) Articoli, opere monografiche sull'alternanza consonantica:

Gordon 1997 = Matthew K. Gordon, *A Fortition-Based Approach to Balto – Fennic – Sami Consonant Gradation*, in *Acta Societatis Linguisticae Europaeae, Folia Linguistica Historica XVIII/ 1 –2*, 1997, pp. 49 – 79.

Hammarberg 1974 = Robert Hammarberg, *Another Look at Finnish Consonant Gradation*, in *Sovetskoje Finno – Ugrovedenie* 10, 1974, pp.171 – 178.

Helimski 1995 = Eugene Helimski, *Proto – Uralic gradation: continuation and traces*, in *Congressus Octavus Internationalis Fenno – Ugristarum*, Pars I, Jyväskylä, 1995.

Holman 1975= Eugene Holman, *Allomorphic and dialectal cohesion in the light of the Baltic-Finnic grade alteration*, Helsinki 1975.

Hokkanen 1992 = Tapio Hokkanen, *On Finnish Grade Alternation as a Continuum of Consonant Durations*, in J. Niemi (a cura di), *Studia Linguistica Careliana, a Festschrift for Kalevi Wiik on the Occasion of his 60<sup>th</sup> Birthday*, Joensuu Yliopisto, 1992, pp. 39 – 50.

Leppik 1968 = Merle Leppik, *On the Non – phonological Character of Consonant Gradation in Proto – Fennic*, in *Soviet Fenno – ugric Studies*, IV, 1968, pp. 1 –12, Tallin.

Loikala 1990 = Paula Loikala, *Verner's law and Baltic – finnic consonant gradation*, Bologna 1990.

Loikala 1996 = Paula Loikala, *Problemi dell' alternanza consonantica in finnico*, in *Rivista di Studi Ungheresi*, 11, 1996, pp. 129 – 141.

Ravila 1951 = Paavo Ravila, *Astevaihtelu arvoitus*, in *Virittäjä*, 55, 1951, pp. 292 – 300.

Yli – Vakkuri 1976 = Valma Yli – Vakkuri, *Onko suomen kvalitatiivinen astevaihtelu epäproduktiivine jäänne?*, in *Sananjalka*, 18, 1976, pp. 53 – 69».

Sul lappone:

Korhonen 1981 = Mikko Korhonen, *Johdatus lapin kielen historiaan*, Helsinki, 1981.

VI

CONTRIBUTI

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár



Armando Nuzzo

DISCORSO DI RINGRAZIAMENTO IN OCCASIONE  
DELLA CONSEGNA DEL PREMIO  
“SCIABOLA BÁLINT BALASSI”\*

Gentili signore e signori,

Bálint Balassi guardò all'Italia come alla nazione che coltiva la poesia d'amore. E da soldato incontrò più volte italiani che, a causa della guerra, andavano in Ungheria. Un ingegnere militare italiano così ricorda il poeta ferito sotto le mura di Esztergom nel 1594: "... il Balassi mio grande amico, de' grandi d'Ungheria...". Se Balassi sia mai stato in Italia è questione di poca rilevanza. Più importante per noi è sapere che leggeva e parlava l'italiano. Dall'italiano e da altre lingue tradusse perché amava e desiderava coltivare la lingua ungherese. Solo un poeta lungimirante, "un aquila fra gli uccellini", poté continuare e portare a compimento l'opera secolare già anticamente iniziata nei monasteri e proseguita dai grammatici erasmisti: la magistrale fusione della lingua popolare e di quella aristocratica: la creazione della lingua nazionale. Nel nostro tempo la traduzione della poesia in volgare del Rinascimento ha un ruolo forse ancora più importante, poiché, dal punto di vista della civiltà, la lingua e la cultura dell'italiano e dell'ungherese traggono linfa dalle comuni radici latine dell'Europa. Per questo, come ci ha insegnato Balassi, noi dobbiamo prendercene cura.

Ricordiamo alcuni versi d'amore di una poesia scritta sulla melodia *Siciliana*:

Szerelmét, mint egy szent helyre,  
elmémet, ím fordítom,  
Mint egy áldozatot, magamot  
abban esmét felgyújtom,  
Csak hogy keservemben, már kiben  
régén fekszem, szánjon;  
Megszánván, térjen meg hozzám,  
s engemet megboldogítson!

(B. BALASSI, *Szerelmes énekek*, x. 9.)

---

\* Versione italiana dell'originale letto in ungherese da A. Nuzzo a Budapest il 14 febbraio 2004 in occasione della consegna del premio "Balassi-Kard" dell'Associazione degli Scrittori Ungheresi.

Ecco la mente volgo al suo amore  
come a un luogo santo,  
E in quello nuovamente brucio  
come in sacrificio,  
Abbia però misericordia della tristezza  
in cui da tanto tempo giaccio;  
E per pietà torni da me  
e mi renda beato!

L'amore fu per Balassi il santuario della vita. E la poesia è anche preghiera, da cui sgorgano speranza e gioia del cuore del poeta («remén-sége» e «szívének vigassága»), come leggiamo in una delle rime spirituali:

Add meg énnékem én reménségem  
szerint való jódot,  
Áldd meg fejemet, ki bízik benned,  
viseljed gondomot!

Az szép harmatot miként hullatod  
tavasszal virágra,  
Sok jódot, Uram, úgy hullasd reám,  
te régi szolgádra,

Hogy mint holtomig szívem legyen víg,  
téged magasztalván [...]

(B. BALASSI, *Istenes énekek, Kegyelmes Isten kinek kezében...*, 6-8)

Concedi a me il tuo bene,  
come la speranza invoca,  
Benedici il mio capo, che in te crede  
le cure mie solleva!

Come la rugiada spargi  
sui fiori a primavera,  
Così, mio Signore, il tuo sommo bene spargi su di me,  
tuo antico servitore.

E te magnificando sia il mio cuore  
fino alla morte lieto [...]



Ecco, l'amore, come una sciabola donata da Dio, guarisce ogni male. Nelle parole del poeta risuona ancora dolce e fervido il nostro grido d'invocazione («édes, buzgó kiáltásunk») in ungherese, in italiano e in ogni altra lingua. Anche «su di noi discenda l'unità, la santa pace e benigna la grazia» («a jó egyesség, szent békesség, és kedves kégyesség száljon miközünkben»); dalla poesia *Oh szent Isten, kit kedvedben, mint kegyes, kebledben*, Deo vitae mortisque arbitro).

Sarà per me un giorno indimenticabile. È un onore incommensurabile ricevere la «Sciabola di Balassi» qui in Ungheria, e ha profondo significato essere premiato nella ricorrenza dei Quattrocentocinquanta anni della nascita di Balassi. Non è soltanto un riconoscimento per il lavoro fatto, ma uno stimolo affinché io continui a tradurre la poesia di Balassi e a coltivare il tesoro della poesia ungherese.

Grazie. Evviva l'Ungheria!

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár



Ilenia Parnanzone

## LAJOS KOSSUTH: L'ATTIVITÀ RIVOLUZIONARIA E LA PRIGIONIA SECONDO UNA CRONACA CINESE DEL 1902

La fama di Lajos Kossuth dovette essere davvero grande se persino nella lontana Cina qualcuno si premurò di far conoscere le sue vicissitudini a un pubblico di intellettuali che mai avevano sentito parlare di cose ungheresi, ma a cui una presunta parentela genetica con un *glorioso popolo giallo migrato nella terra dei bianchi* dovette sembrare sufficientemente accattivante per carpirne esempi di patriottismo e di virtù civili nel drammatico trapasso da un impero millenario a forme repubblicane di ispirazione occidentale.

Facendo seguito al saggio precedentemente apparso su questa rivista<sup>1</sup> riportiamo due capitoli significativi della *Biografia di Lajos Kossuth* di Liang Qichao<sup>2</sup>. Nel capitolo IV, *Il deputato Kossuth e i giornali scritti di suo pugno*, il celebre intellettuale cinese descrive la prima attività politica del giovane avvocato Kossuth che, militante nelle fila dell'opposizione, per eludere la censura pubblicava le cronache della Dieta sotto forma di lettere private. La libertà di stampa, che in Ungheria veniva allora reclamata nella *Dichiarazione di opposizione* di Ferenc Deák in seguito alle idee avanzate da Kossuth, costituiva un tema scottante anche in Cina, dove l'esigenza di un riformismo illuminato ispirato dalla circolazione di idee di democrazia e di modernizzazione di provenienza occidentale si scontrò con la reazione feroce dell'ultimo impero Qing. Il movimento di riforme del 1898 detto *dei Cento Giorni* fu represso nel sangue, il suo ideatore Kang Youwei e lo stesso Liang, discepolo di Kang, scamparono alla decapitazione riparando fortunatamente in Giappone.

Altrettanto interessante ci pare il capitolo V, *Kossuth in prigione*, resoconto quasi romanizzato dei tre anni di prigionia del patriota ungherese. Nel racconto di Liang la reclusione diventa un momento di raccoglimento e di grande crescita spirituale per il patriota ungherese, nonché l'occasione per approfondire le sue conoscenze del mondo. Quando il divieto della lettura si fa più mite Kossuth decide di dedicarsi allo studio dell'inglese e attraverso di esso alla lettura di Shakespeare e della lette-

---

<sup>1</sup> Ilenia Parnanzone, "Lajos Kossuth in Cina secondo il nazionalismo riformatore di Liang Qichao", in *Rivista di Studi Ungheresi*, II, 2003, p. 37

<sup>2</sup> Liang Qichao, *Yinbingshi wenji quanpian* (Raccolta delle opere dello studio dove si bevono le granite), s.e., Shanghai 1936, rist. Pechino 1989. La traduzione in italiano dell'opera suddetta costituisce l'oggetto della nostra tesi di laurea.

ratura inglese. Di lì a pochi anni la conoscenza dell'inglese si sarebbe dimostrata preziosa nei viaggi in America e nel soggiorno a Londra nel periodo dell'esilio. Lo studio dell'inglese era del resto molto in voga anche negli ambienti colti cinesi, dove intellettuali e giornalisti si infervoravano nella lettura di opere occidentali di argomento economico, politico, scientifico e letterario. Lo stesso Liang assunse la direzione di un ufficio di traduzione incaricato di introdurre in Cina le opere straniere.

La lettura della *Biografia* è appassionante, la prosa dal tono quasi messianico è intrisa di riferimenti eruditi, proverbi e aforismi, con episodi spesso avventurosi e drammatici narrati nello stile elegante ed erudito del letterato confuciano che danno dei fatti del Risorgimento ungherese una visione romantica dal caratteristico gusto iperbolico della tradizione classica cinese.

**Liang Quichao:**

***Il deputato Kossuth e i giornali scritti di suo pugno (Cap. IV)***

*Kossuth diventava sempre più famoso nel suo Paese. Colpiva i violenti per aiutare i deboli, sosteneva gli ammalati e i poveri. Tutti, nella sua provincia, provavano grande ammirazione per la sua virtù. Durante una seduta della Dieta del 1832 venne eletto deputato. A quel tempo a causa della pressione del governo la Dieta era in tale fermento da avere l'impeto dell'acqua che viene giù da una cascata alta mille zhang. Il governo austriaco, tuttavia, si ostinava a non prendere atto della situazione e persisteva nel suo atteggiamento autoritario: proibì tutte le testate giornalistiche e non permetteva che comparisse sulla stampa ciò che accadeva nella Dieta. Kossuth, che assisteva invece di persona alle sedute, si rammaricava del fatto che il popolo non potesse esserne informato. Utilizzando la sua arguzia di giurista aggirò il contenuto degli editti del governo:*

*«Il governo proibisce tutto ciò che è stampato. Se si usa il metodo della dattilografia, il divieto non sarà più valido». Ogni giorno batteva a macchina il resoconto delle sedute parlamentari per poi mostrarlo alla gente. Come chi avvista nuvole nere cariche di pioggia in un periodo di siccità, come chi riesce a dissetarsi dopo aver sofferto la sete, così il popolo divulgava, leggeva e recitava gli scritti di Kossuth, scritti che, sebbene privi di gambe, si diffusero in tutta la nazione. Il governo austriaco, constatata la situazione, si affrettò a ordinare:*

*«Anche i testi dattiloscritti sono da considerarsi carta stampata e sono ugualmente proibiti».*

*Sotto l'effetto di questa pressione il fervore di Kossuth non poté che aumentare. Il popolo leggeva i suoi scritti e quanto maggiori erano le difficoltà, tanto più forte era la sua determinazione. Kossuth incaricò allora*

numerosi copisti di trascrivere a mano gli appunti<sup>3</sup> presi nella Dieta con l'aggiunta di commenti personali per regalarli a chi li volesse. In risposta al governo diceva:

«Sono lettere private e non giornali. Il governo ha forse il potere di usare violenza contro di me e di impedirmi di comunicare?».

Il governo non poteva fare nulla e i manoscritti si diffusero immediatamente in tutta l'Ungheria; ogni volta si pubblicavano più di diecimila copie. Da modesto letterato di uno sperduto paese di provincia Kossuth divenne improvvisamente il più grande avversario di quella canaglia di Metternich. A quel tempo la sua determinazione impressionava tutti. In passato Napoleone veniva lodato perché dormiva solo quattro ore a notte, ma Kossuth ne dormiva solo tre. Ah, era davvero un grand'uomo. Non solo possedeva una forte ambizione e una grande intelligenza, aveva anche una salute di ferro, era più forte di chiunque altro. Se qualcuno nella vita pubblica ha un'ambizione grande quanto quella di Kossuth, attraverso il suo esempio saprà che cosa coltivare.

Il governo austriaco lo considerava da tempo un chiodo nell'occhio e una spina nella gola [sic!]; temeva di suscitare di nuovo l'ira del popolo, non aveva il coraggio di inimicarselo. Pazientava nella convinzione che, se la Dieta fosse rimasta chiusa per un periodo, anche i suoi giornali sarebbero spariti.

In seguito alla chiusura della Dieta Kossuth trasferì di nuovo la sede del giornale a Pest, continuando a registrare tutte le questioni dibattute nelle Assemblee delle province e dei capoluoghi. Adoperava senza posa la sua penna e la sua oratoria capaci di una chiarezza paragonabile a quella che ebbe Wen nello scoprire i mostri e dotate di una creatività pari a quella dimostrata dall'imperatore Yu quando forgiò i tripodi e fondò l'impero. I suoi scritti erano in grado di chiamare il vento e la pioggia e di commuovere persino gli spiriti; la loro fama si faceva sempre più grande. Il governo si trovava in una situazione critica, cavalcava la tigre senza riuscire a scenderne<sup>4</sup>. Anche Kossuth sapeva che presto sarebbe giunta una grande disgrazia. Un giorno, passeggiando con un amico in un campo poco lontano da Buda, indicando le mura di cinta della prigione disse: «Fra non molto anch'io sarò uno di loro. Tuttavia, se grazie a me i miei compatrioti troveranno la libertà, anche a costo di morire non mi tirerei indietro».

In quel periodo il partito progressista aveva perso il barone Wesselényi; Kossuth era candidato a diventare il capo di tutto il partito. Egli si

<sup>3</sup> Si tratta degli *Országgyűlési Tudósítások*, resoconti dei dibattiti parlamentari, e delle *Törvényhatósági Tudósítások*, Informazioni Municipali sulla vita politica degli organi amministrativi, che Kossuth iniziò a diffondere fra il popolo e che gli guadagnarono una grande popolarità.

<sup>4</sup> Espressione cinese per indicare una situazione particolarmente grave e di difficile gestione.

sacrificava coraggiosamente per la nazione, riteneva che la speranza da lui riposta da dieci anni fosse ormai matura. La tortura gli sarebbe parsa dolce, era tutto quello che desiderava. Un vero uomo potrebbe forse essere altrimenti?

La catastrofe infine arrivò, così come egli aveva previsto: il 4 maggio del 1837 il governo austriaco lo arrestava come il più grande criminale della nazione e lo relegava nella prigione di Buda. Il vivace Kossuth avrebbe perso la libertà per tre anni. A quel tempo aveva trentasette anni.

### **Kossuth in prigione (Cap. V)**

«Quando il vecchio della fortezza sul confine perse la giumenta, chi avrebbe mai detto che in realtà sarebbe stata una fortuna nella disgrazia?»

Questo è un proverbio cinese. La detenzione di Kossuth rappresentava la sconfitta delle sue speranze. Tuttavia, mentre intimamente coltivava lo spirito e la sua virtù velocemente cresceva, all'esterno la sua fama si faceva sempre più grande e il popolo lo rimpiangeva. In futuro avrebbe fatto passi significativi in molti campi. Proviamo a guardare un brano delle note scritte in prigione:

«Nel mio primo anno di prigionia non mi era permesso leggere libri, né scrivere una parola. La noia era insopportabile. Nel secondo anno si cominciò a consentire la lettura. Mi erano però vietati tutti i libri di politica e di storia contemporanea. Io amo gli scritti di politica e di cronaca, ma sebbene non avessi accesso a quei libri, non potevo rinunciare al diritto di leggere. Riflettei a lungo e la cosa migliore da fare mi sembrò studiare l'inglese. Chiesi pertanto alle guardie un dizionario d'inglese, un dizionario inglese-ungherese e una copia dei sonetti e dell'opera completa di Shakespeare. Non avevo insegnante, potevo contare solo sulla mia personale abilità. Utilizzando i dizionari lessi Shakespeare. Ogni volta che leggevo una pagina, mi sforzavo di capire il suo intero significato senza lasciarmi alcun dubbio. E poi voltavo pagina. Per leggere la prima pagina impiegai così due settimane. Nei due anni successivi decisi di studiare in particolare la letteratura inglese per comprenderne interamente il significato e le particolarità».

La sua crescita spirituale fu grande. Le opere di Shakespeare sono il "midollo spinale" della letteratura inglese, gli Inglesi le chiamano la "Bibbia del volgo".

[N.d.A.]: Shakespeare è il primo poeta inglese. Anche chi ha letto solo un po' della letteratura inglese lo conosce.

Kossuth studiò bene l'inglese per accrescere la sua cultura e coltivò le virtù per elevare la propria condotta morale. Da questo punto di vista la prigione non gli recò forse un gran beneficio? Al momento del suo arresto, inoltre, i semi di civiltà da lui gettati si erano già sparsi per tutto il Paese, tutti quelli

*che avevano sentito la notizia [del suo arresto] sospiravano e piangevano addolorati. Durante il processo Kossuth mostrò grande risolutezza, si proclamò innocente muovendo al governo gravi accuse. Le sue parole e il suo atteggiamento lasciarono nella mente di tutti una profonda e duratura impressione. A dispetto del buio della prigionia la sua fama si elevava come il sole all'alba, sempre più eccelsa. Il popolo non lo dimenticò neanche per un giorno; non solo i politici delle grandi città, ma anche i contadini si facevano spazio tra la folla gridando: «Salvate Kossuth! Salvate Kossuth!». Così era in tutta la nazione.*

*Nel secondo anno di prigionia di Kossuth, a causa della questione turcoegiziana il governo austriaco fu costretto ad aumentare l'esercito e decise di arruolare diciottomila soldati ungheresi. L'imperatore austriaco convocò pertanto la Dieta e inoltrò la richiesta agli Ungheresi. Questi si indignarono per la volubilità dell'imperatore:*

*«In tempo di pace calpesta i nostri diritti e arresta il nostro eroe. Adesso, improvvisamente, vuole [invece] i nostri soldati. È inaudito!»*

*Prima della seduta della Dieta si tenne una grande assemblea in cui venne conosciuta l'opinione del popolo e furono eletti dei rappresentanti per dialogare con il governo. In breve questa fu la loro proposta: se il governo avesse fermato la sua politica opprimente e avesse liberato dalla prigione Wesselényi e Kossuth, il popolo ungherese avrebbe obbedito a tutti i suoi ordini.*

*Il partito moderato fece al governo una proposta diversa:*

*«La situazione dell'Ungheria è proprio quella descritta dai rappresentanti del popolo. Se il governo non farà un passo indietro, gli sarà difficile raggiungere il suo scopo. Esso però non può approvare la condizione di liberare Kossuth, questi è infatti simile a una tigre: una volta uscita dalla tana, nessuno potrà fermarla». Queste parole ci danno la misura della personalità di Kossuth.*

*Il governo austriaco ascoltò le due proposte, ma non sapeva decidersi. Giunse il momento della convocazione della seduta. Il dibattito durò sei mesi, durante i quali emersero diverse opinioni. Il governo non riusciva però a giungere a una conclusione. Il Cancelliere Metternich meditava preoccupato, sapeva di non poter evitare di liberare Kossuth e gli altri e di far cadere loro tutte le accuse. Giunse pertanto l'ordine di scarcerazione.*

*Il 16 maggio<sup>5</sup> 1840 è la data commemorativa del giorno in cui il popolo ungherese accolse i suoi eroi liberati dalla prigione di Buda. Nell'abbraccio della folla, sulla porta aperta del carcere, il popolo vide Kossuth con uno sguardo luminoso e pieno di spirito. Kossuth usciva lentamente tenendo a braccetto un cieco dai capelli bianchi. Le grida del popolo si levavano alte, tali da far tremare una montagna. Ah! Chi era quel cieco? Era Wesselényi, che in quell'anno, durante una seduta della Dieta,*

---

<sup>5</sup> Si tratta in realtà del 10 maggio

*infuriato aveva imprecato fra le lacrime contro l'imperatore Francesco definendolo nemico dell'Ungheria. Insieme a Kossuth [uscirono] un uomo ormai privo della ragione<sup>6</sup> e tre altre persone che avevano rischiato la vita. Erano tutti eroi del partito di opposizione; un tempo già potenti, essi sarebbero stati ora pionieri della nazione. Il coraggioso popolo ungherese accoglieva i suoi patrioti scampati alla disgrazia con le lacrime agli occhi. Ah, che scena commovente!*

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

---

<sup>6</sup> Si tratta probabilmente di László Lovassy.



Laura Tenuta

## LE FIGURE IN COSTUME UNGHERESI TRA TRADIZIONE ED ADEGUAMENTO AL PRESENTE

Quella della bambola è una problematica sfuggente, sfumata per la quale sono in gioco diverse discipline dall'antropologia, alla psicologia, alla sociologia alla storia. Per questo motivo, molto, spesso vi è la tendenza a generalizzazioni che vedono i diversi approcci sconfinare in competenze lontane dalla loro. Se da una parte la bambola offre la possibilità di svolgere un lavoro interdisciplinare, dall'altra un lavoro rigorosamente scientifico richiede una specifica metodologia e definizioni accurate.

Tutti gli addetti ai lavori, il primo scoglio che si trovano dinnanzi è quello semantico: in latino *pupa*, dal quale derivano l'italiano *pupa* e *pupattola*, il francese *poupée* e l'inglese *puppet*, che assumono contemporaneamente il significato di bambina, bambola prostituta.<sup>1</sup>

Cos'è una bambola? Rappresentazione tridimensionale della figura umana, la quale si "veste" di significati opposti, ambigui, che vanno dal sacro al profano e dal religioso al laico (in esso inserisco il ludico), dall'individuale al sociale, dal naturale al culturale.

Realtà poliedrica da conoscere nella sua autonomia, da conservare ed esporre, creazione di coloro che potrebbero non esserne i fruitori e che l'hanno prodotta in un certo luogo e periodo per un pubblico di bambini o di adulti. Oggetto che può intrattenere complessi rapporti con la storia politica, sociale, economica, con il pensiero, il costume e magari le mode, prima di tutto della sua epoca ma anche di quelle successive, in cui continua a persistere, incontrando sempre un nuovo pubblico, come ad esempio quello dei collezionisti.

In quanto oggetto, le varianti in gioco sono quelle della cultura materiale: la produzione, la trasmissione, la fruizione, tutte e tre rispondenti a precise caratteristiche e intimamente legate al dispositivo tecnoeconomico "... liberate dal contesto che ha loro dato vita esse non sono che cose tra le cose, testimoni involontari che parlano ma non dicono niente a meno che non esprimano senza parole un messaggio furtivo di cui è difficile comprendere il senso".<sup>2</sup> Questo concetto, interno alla logica con la quale fu allestita l'esposizione parigina del 1983 riferendosi ai li-

---

<sup>1</sup> *Enciclopedia Italiana*, Istituto Enciclopedico Italiano, Vol. VI, s.v. bambola, 1949.

<sup>2</sup> Sulla questione della bambola: «La bambola è la rappresentazione tridimensionale della figura umana», M. von Bohlen, *Doll*, New York, 1972, p. 23; AA.VV., *Bambole. Tradizioni, costumi, cultura dei popoli* (cat.), Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, ed. La Linea, Roma, 1985; "La cultura della bambola", in *La Ricerca Folklorica*, 16, Grafo Edizioni, Brescia, 1987, pp. 3-5; 43-48; 105.

miti interpretativi che potrebbe avere un visitatore, indirettamente chiarisce quelli delle diverse discipline che, chiuse nella specificità della loro speculazione, stentano a lasciar spazio ad altri criteri di analisi. Indispensabile è quindi chiarire, in riferimento allo studio che s'intende svolgere, le funzioni che la cultura creante le assegna siano esse ludiche, magico-rituali, pedagogiche, il significato segnico e semantico del messaggio che portano.

Di tutte le categorie di bambole, le figure in costume sono tra le più complesse e problematiche.

Nate durante il periodo romantico, con la riscoperta del folclore e sentimento nazionale, a cavallo tra il diciannovesimo e ventesimo secolo erano presenti in esposizioni internazionali come quella di Bruxelles del 1892.

Anche i musei etnografici diedero un grosso contributo alla collezione ed esposizione di tali oggetti. Sulla scia di quelli di New York, Detroit e di altri stati americani sorsero il museo etnografico di Berlino, di Praga, di Francoforte e di Norimberga, i quali catalogarono un numero rilevante di esemplari.

Lo spirito guida, quello romantico, aveva intuito la fragilità delle culture tradizionali rivolte verso gli stili dell'abbigliamento industriale.

Questo genere di bambole solitamente rappresentano classi sociali, classi di età, eroi nazionali, denuncia di un esprimersi collettivo che viene spesso trascurato o addirittura non considerato.

Ma questa non è l'unica questione legata a quella che Lotmann, nella sua opera *Testo e contesto, semiotica dell'arte e della cultura*, chiama bambole-modello. All'inizio create con la massima adesione al realismo ed alla verosimiglianza, hanno subito un processo verso l'astrazione.<sup>3</sup>

L'analisi di questo fenomeno è quella che viene denominata antropologia del turismo e che vede il folclore macchiato dalla logica del profitto.

Tutti i punti toccati finora, verranno di seguito ripresi ed adattati allo studio specifico dell'arte popolare ungherese e delle figure in costume.

Esattamente le bambole matyó, sono state per decenni i maggiori rappresentanti del villaggio ungherese.

In primo luogo: chi sono i Matyó? Le prime ricerche relative ai Matyó di Mezőkövesd risalgono al secolo scorso.

A differenza degli studi su altri gruppi e zone, queste sono state continue, senza interruzione; aldilà di buchi, rimasti ancora inesplorati, l'etnologia ungherese considera Mezőkövesd come l'area sottoposta al più accurato monitoraggio.

---

<sup>3</sup> Jurij Lotman, *Testo e contesto, semiotica della cultura, Le bambole nel sistema di cultura*, pp. 145-150, Laterza, Bari, 1980.

1. Mezőkövesd è o no un'unità etnografica autonoma chiusa e circoscritta?
2. I Matyó, all'interno della popolazione ungherese, sono un gruppo isolato oppure no? Nel caso di risposta affermativa a tale quesito, su che basi e a quale titolo?
3. A quale altro gruppo si legano: i Palóc settentrionali oppure alla popolazione della Grande Pianura?

Gyula Istvánffy, il primo a studiare monograficamente l'argomento, ritenne che ci fossero forti similitudini con i Palóc, soprattutto nell'arredamento, nell'arte culinaria, nei rapporti militari e di culto, ma è assai più verosimile che la presenza di questi elementi derivi da una più antica, più lunga e stretta convivenza che coinvolgeva le donne, la casa e le norme di comportamento.

Per alcuni studiosi, un significato distintivo rispetto all'ambiente protestante dell'Alföld, fu l'effetto costante di esso sulla cultura matyó ma, nonostante questa circolazione dei fatti socio-culturali che vede i vari elementi spostarsi in tutte le direzioni, il primato dell'autenticità ed originalità gli etnologi ungheresi tendono a darlo a Mezőkövesd.

Secondo István Györffy, il primo professore universitario d'etnologia, questo gruppo si sarebbe distinto da altri per diligenza, laboriosità, vita saggia e religiosa e per lo stretto legame con le tradizioni e la loro arte, tanto da renderlo degno d'essere rappresentante del popolo ungherese.<sup>4</sup>

Ma come avvenne la scoperta dell'artigianato matyó e la formazione dell'immagine matyó?

Nel 1891 la Monarchia Austro-ungarica tracciò nei testi e nelle immagini un quadro particolare dei Matyó: "A Mezőkövesd e dintorni abitano in quantità maggiore che altrove i Matyó, che fanno derivare se stessi dal Re Mattia Corvino". Alla fine dell'800 l'opinione comune aveva creato un'immagine tipica e già erano presenti gli elementi che serviranno per rappresentarli. Così, ad esempio, il pittore Munkácsy si recò presso di loro, alla ricerca di modelli tipicamente ungheresi, per la sua opera "Conquista della Patria".

Il ruolo decisivo si deve, però, alla serie di manifestazioni organizzate per la fine del secolo e, tra esse, quella di maggior spicco fu organizzata dalla Società Etnografica Ungherese, costituitasi nel 1890, che allestì una mostra etnografica nazionale, di grandi dimensioni, dal titolo "Il villaggio etnografico".

---

<sup>4</sup> Sugli studi etnografici riguardanti i "Matyó": AA. VV., *Mezőkövesd Város monográfiája*, Borsod, Nyomdaipari, 1973; István Györffy, *A Matyók*, Szeged, 1929; Alice Gálbolján, "Hungarian peasant costumes", in *Hungarian Folk Art*, III, a cura di Gyula Ortutay, Corvina, Budapest, 1976.

L'elemento religioso fu anch'esso di estrema importanza nella formazione dell'immagine matyó. Le processioni e le fiere di Mezőkövesd sin dagli anni '20 erano frequentate da varie migliaia di persone, non solo fedeli e pellegrini ma anche turisti.

La varietà delle strutture ecclesiastiche e sociali e delle istituzioni dell'insediamento testimoniavano la ricchezza della vita pubblica e delle possibilità culturali; già dal 1897 questo villaggio aveva un giornale: *Mezőkövesd e dintorni*, molto diffuso e di grande eco.

Nel 1890 a Mezőkövesd venne aperta la Biblioteca Popolare e nel 1904, nella sede del *Gazdakör (Il Circolo dei proprietari)*, funzionava già attivamente l'Associazione dei Lettori; negli stessi anni venne aperto anche un casinò.

Gli intellettuali locali svolsero parte attiva nella formazione del "mito matyó" e nella diffusione e conservazione dei valori dell'arte popolare. Le loro buone intenzioni, la loro sensibilità sociale, la loro consapevolezza e il loro senso di responsabilità di intellettuali formò e influenzò in numerosi casi l'immagine dei Matyó. La classe dirigente della società di Mezőkövesd considerava come dovere morale la ricerca, la diffusione, e la valorizzazione dei valori dell'arte popolare.

Il cantore István Gaál, nel 1904, fondò il coro religioso cattolico e il gruppo musicale; quest'ultimo riscosse grande successo sin dall'inizio, grazie anche ai meravigliosi costumi maschili. Nel 1908 inaugurarono la propria bandiera decorata da ricami, nel 1912 cantarono al Congresso Eucaristico nel palazzo di Vienna, nel 1921 sfilarono con i loro abiti vistosi a Budapest lungo la via Rákóczi e lungo il Ponte delle Catene fino a Vérmező.

Negli anni fra le due guerre si sviluppò davvero a Mezőkövesd il tipo di intellettuale che si rivolgeva decisamente al popolo, ai Matyó, con attenzione ed energia costruttiva. I rappresentanti più importanti svolsero ricerche etnografiche, organizzarono attività di divulgazione e mostrarono al paese i problemi della "variopinta miseria", con preoccupazione nei confronti delle masse di nullatenenti, che si andavano impoverendo. L'insegnante di disegno József Dalos nel 1927 si recò presso i Matyó e, per tutta la vita, si dedicò ai loro problemi socio-economici; nel suo breve romanzo Erza Kispál descrisse la vita dei braccianti, attestando l'influsso dei suoi rapporti con i sociologi. Funse da padrone di casa e da guida di molte celebrità, scrittori, artisti, studiosi, diffuse l'arte popolare, dandole notorietà, non soltanto con i suoi scritti ma anche con le trasmissioni radio, si occupò - come pittore - di immortalare la vita del popolo matyó e, come tale, divenne matyó.

Dai dati testé riportati si può rilevare quanto i borghesi e gli intellettuali fossero fortemente legati a questa comunità; la loro sensibilità sociale si manifestava anche nel fatto che nelle loro abitazioni, tra gli og-

getti d'arredo e nei capi di abbigliamento, compariva l'arte popolare.<sup>5</sup> Essa divenne esempio da seguire all'interno di un contesto che, del resto, rifletteva esigenze e gusti borghesi. È infatti all'interno della cultura borghese che va ricercata la seconda fase dell'arte del ricamo matyó ed è quella che l'antropologo italiano Vittorio Lanternari definisce *manipolazione consumistica dei prodotti folclorici*.<sup>6</sup>

Anche a Budapest iniziarono ad arrivare opinioni positive e nacque, così, l'Associazione Nazionale Ungherese dell'Industria Domestica (*Országos Magyar Házipari Szövetség*) presieduta dalla moglie del noto pittore Gyula Benczúr la quale, recatasi a Mezőkövesd, entrò in contatto con le ricamatrici; il marito dipinse per loro un motivo, che ben presto fu tradotto in ricamo (noto come il motivo Benczúr, *Benczúr minta*).

Oltre a fissare le barriere a protezione dell'arte del ricamo matyó, di modo che non si perdessero nel tempo, l'Associazione dell'Industria Domestica incoraggiò la via del commercio. Come afferma Jan Mukarovsky: "l'etnografia moderna ha mostrato che la differenza tra folclore vivo e la produzione industrializzata di oggetti folcloristici (l'industria dell'arte popolare) sta proprio nel fatto che è schematizzata, mentre la vera creazione popolare è infinitamente varia e ricca di sfumature".<sup>7</sup>

Un decennio era stato sufficiente per la comparsa di sintomi che, secondo le regole dettate dall'economia di mercato, avrebbero innescato un processo irrefrenabile con le conseguenze di un allentamento dalla produzione a conduzione familiare. Era l'esito di un'organizzazione consapevole. Il mercato si espanse a macchia d'olio, cosicché le donne di Mezőkövesd, come operai pagati alla giornata, iniziarono a portare i manufatti in tutto il paese. Un altro dato fu l'effetto del bracciantato: il lavoro di bracciante e l'abbigliamento vistoso e variopinto sono fenomeni, apparentemente distanti l'uno dall'altro, invece tra loro correlati. Questa società contadina cercava sia vicino che lontano le possibilità di lavoro con l'aiuto delle quali poteva garantirsi di che vivere e mantenendo il proprio stile, espresso in primo luogo nell'abbigliamento, rappresentativo ed manifestazione dell'appartenenza alla comunità.

Le squadre di braccianti erano costituite da quella fascia di abitanti in età lavorativa che potevano risolvere il problema di allontanarsi per vari mesi dalla famiglia, perciò in primo luogo i non sposati e la generazione di mezzo. Nella società locale queste fasce di età erano il punto focale della comunità e anche il loro abbigliamento e il loro aspetto erano i

<sup>5</sup> Sulla formazione dell'immagine matyó: Márta Fügedi, *Mitosz és Valóság, a matyó népművészet*, Miskolc 1997.

<sup>6</sup> Sul concetto di acculturazione e circolazione dei fenomeni culturali: Vittorio Lanternari, *Folclore e dinamica culturale*, Liguori, Napoli 1976; A. M. Cirese, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palumbo, Palermo 1987.

<sup>7</sup> L. Mukarovsky, *Il significato dell'estetica*, Einaudi, Torino 1973, pp. 188-211.

più espressivi e i più vistosi. Erano loro che, per tradizione, determinavano la moda locale e le norme di comportamento. Nella coscienza della loro identità vennero assimilati in modo particolare lo stile, l'attaccamento alle tradizioni locali e le nuove conoscenze ed esperienze procurate in ambienti diversi, ciò si espresse verso l'allontanamento dalle norme di abbigliamento e l'apertura a nuove mode, novità.

L'emigrazione legata al bracciantato spinse i matyó ad un bivio: la loro forte coscienza di comunità, il loro rispetto per le tradizioni, l'importanza che attribuivano al fatto di seguire le norme e le mode di casa si contrapponevano agli altri tipi di norme e di mode viste fuori dal loro ambito. Il loro abbigliamento vistoso, diverso da tutti gli altri, li riempiva di orgoglio, e se ne vantavano ma le esperienze sempre più variegata e quelle indubbiamente negative - come i commenti (sembrano zingari, sono arretrati) - avevano anche un effetto distruttivo. In realtà tutti questi fattori non cambiarono l'abbigliamento delle feste, che si cercò di adeguare alle norme locali, da Novembre a Pasqua, compreso il periodo dei matrimoni e dei balli.

Citando ancora Jan Mukarovsky: "la funzione estetica dell'abito varia secondo le situazioni tipiche valide per un determinato contesto sociale: così la funzione estetica dell'abito da lavoro sarà più debole di quello da cerimonia".

La diffusione di quest'arte, tanto prepotente e penetrante, raggiunse traguardi ancora più remoti, divenendo ispirazione per l'arte figurativa ufficiale: la *matiosità* apparve negli affreschi delle chiese, nelle decorazioni delle fiere mondiali, sulle cartoline, nella pubblicità, nella carta da parati fino ad ogni sfera della vita quotidiana.

Un ruolo significativo svolse il *Művésztelep* di Gödöllő, uno dei maggiori esempi della Secessione ungherese, che identificò l'arte popolare con quella di Kalotaszeg e con quella di Mezőkövesd.

Il maggior rappresentante del Circolo di Gödöllő fu Körösfői Kriesch, autore della *Matyó lány* del 1916, il quale, pur nutrendo grande passione ed ammirazione per Kalotaszeg, nel momento in cui visitò Mezőkövesd ne rimase naturalmente affascinato. Un altro personaggio chiave fu Sándor Nagy (1869-1950); nella sua opera fu molto importante il suo pensiero, di stampo *tolstojano*, nel rappresentare il popolo. Come nella Russia della prima fase della Rivoluzione, secondo questa tendenza l'avanguardia artistica coincise con quella social-popolare.

Riassumendo: il ricamo dei Matyó, nella tradizione, iniziò sulla biancheria dei contadini e sui loro abiti folclorici, per trasferirsi all'interno della classe borghese e di quella nobile, fino a diventare una moda ed ad essere preso quale modello.

Si assistette così ad una doppia strada: quella dell'uso proprio, che vedeva gli stili rifiniti e i motivi arricchiti, e quella dei prodotti di massa,

confezionati con materiali a buon mercato ed ornati da ricami più semplificati. Soltanto i manufatti Matyó, a differenza di altri prodotti locali, si indirizzarono verso la strada del commercio, presentandosi però all'estero o nella forma originale o sotto imitazione, quali rappresentanti di una cultura esotica. Secondo gli etnologi Edit Fél e Thomas Hofer: " Si è creato un ricamo matyó che imita, interpreta la tecnica originale; fatto in serie, possibilmente con materiali economici per committenti esterni come quelli delle città".<sup>8</sup> Queste opere vennero pertanto usate come rappresentanti dell'arte popolare ungherese, se non dell'Ungheria stessa.

Nel panorama storico, con la Prima guerra mondiale ed il Trattato del Trianon, ed i confini stabiliti da esso, il mito matyó aumentò: aumentò la volontà di una propria identità nazionale. In un articolo apparso su "Magyar Jövő" (Futuro ungherese) si legge: "In questa Ungheria decapitata (csonka Magyarország) a Mezőkövesd è rimasta l'unica Industria Domestica e da ciò dipende, oltre la conservazione dell'arte del ricamo matyó, anche il benessere della città, rimasta l'unico centro di mantenimento e divulgazione dell'identità magiara. Il ricamo matyó rappresenta l'unica produzione artigianale ungherese, anche il futuro della città dipende dal ricamo. Dobbiamo aiutare moralmente il profitto della cultura matyó, affinché non vada nelle mani degli stranieri. Sarebbe un buona idea se se ne occupassero le banche o le grandi società."

Il ricamo divenne famoso ma non fu protetto: allargando il mercato non si crearono, contemporaneamente, le barriere che ne garantissero l'incolumità. La stampa, oltre a notizie che - se non lette in chiave polemica - potrebbero cadere nella sfera della semplice curiosità, iniziò una propaganda a difesa e della produzione Matyó e della sua integra conservazione. Un'équipe composta da etnologi, intellettuali locali, uomini politici, rappresentanti dei contadini, nel 1924, presieduta da Lajos Zsóny, avrebbe dovuto verificare l'autenticità dei ricami e porre un marchio registrato su quelli *degni di merito*. In realtà, tale proposta non riscosse il favore di tutti, poiché in questo modo sarebbero potuti diminuire i posti di lavoro locale; l'iniziativa perciò non ebbe seguito.

Nel 1933 il ministro del Commercio e dell'Industria si recò *in loco* per rendersi conto dei problemi finanziari che gravavano su questa cittadina. Nel 1951 l'Associazione Società dell'Industria Domestica riprese appieno la sua attività, contando 42 fondatori; nel '52 i membri erano saliti a 300 e nel '54 a 1.000; lo scopo era tornare indietro, dal commercio di stampo capitalista alla vera tradizione matyó.

---

<sup>8</sup> Márta Fügedi, op cit., 1977.

In conclusione, questo allontanamento dai modelli originali, non deve essere interpretato in chiave del tutto negativa. Un simile fenomeno denuncia, infatti, una grande circolazione dei fatti culturali non solo in senso orizzontale - cioè all'interno di una stessa comunità - ma, soprattutto, a livello verticale. Questa volta, però, non solo dall'alto verso il basso, per i quali si attinge al patrimonio delle classi egemoniche e dominanti, bensì in senso opposto. In *Folclore come forma di creazione autonoma*, Bogatyrev e Jakobson affermano: "Per la scienza delle tradizioni popolari ciò che conta non è l'originalità e l'esistenza di fonti esterne al folclore, ma la funzione del prestito, la scelta e la trasformazione della materia mutuata".<sup>9</sup>

In sintesi, la figura in costume, seppure oggetto mediato, può in qualche modo riprodurre in piccolo le tradizioni. Fedele o no ai modelli originali, l'importante è che sia "fedele alla sua nazione, rappresentandola e dando un contributo all'affermazione della sua identità".



---

<sup>9</sup> P. Bogatyrev, R. Jakobson, "Il folclore come forma di creazione autonoma", in *Strumenti critici*, I, fasc. 3, giugno, p. 173.



Nicoletta Ferroni

## GRAZIE ANCHE AD ATILA JÓZSEF

Era il 1988 quando il mio sguardo si fissò sul titolo della poesia *A Flóra* di Attila József in un articolo tratto dalla rivista *Ungheria Oggi*.

Allora, all'inizio del 3° anno di Lingua e Letteratura ungherese, decisi che avrei dedicato quasi, se non tutte, le mie ricerche alla verità offuscata sulla vita e la personalità di un poeta "strano".

Questa scelta letteraria avrebbe determinato non solo la mia evoluzione professionale, ma, soltanto oggi, oserei dire anche la mia crescita personale.

Mesi, anni, a leggere all'inizio quel che c'era in italiano, poi in francese e finalmente in ungherese – quando la conoscenza della lingua me lo permise - tutto ciò che poteva aiutarmi a capire la mente di un poeta, che forse faceva troppa paura per essere amato e accettato per quello che era stato realmente.

Ma il mistero incombeva ancora sulle mie ricerche. Intorno agli anni '92-93 cominciarono a uscire finalmente in Ungheria nuovi libri, in cui si cominciò a parlare di un Attila József diverso, non più il povero poeta proletario, vittima di un destino ineffabile, ma di un grande poeta, benché malato. A quest'ultima "etichetta" la mia reazione continuò a essere di rifiuto.

Tesi di laurea, i primi articoletti, non valsero a soddisfare il mio bisogno di scagionare Attila József da una diagnosi plausibile ma dolorosa da accettare per chi come me si innamora di un poeta.

Avevo quasi ultimato la traduzione delle lettere a Flóra, quando a una mia richiesta scritta di incontro, l'ultimo amore negato di Attila, mi telefonò per invitarmi nella sua villetta sulle colline di Buda a prendere un tè. Ricordo ancora adesso mentre aspettavo nella sala, un tempo studio di Gyula Illyés, veder aprirsi la porta e apparirmi lei, Flóra. Credo che il mio cuore battesse come fossi al cospetto di un eminenza. D'altra parte sapevo che nessuno studioso né giornalista aveva mai avuto il privilegio di incontrarla. Parlammo a lungo del più e del meno, come due vecchie amiche che si rivedono dopo tanti anni. Quando arrivammo a toccare l'argomento Attila József, un velo di dolore scese sul suo viso. Una sola frase volevo ascoltare da anni e fu lei a dirmela: "Mert nem volt elmebeteg!". Volevo sentire solo questo: che Attila non era malato di mente. Questa dichiarazione causò in me come una scarica di adrenalina grazie alla quale mi si aprirono nuove strade, pubblicai il mio primo libro *Flóra, amore mio*, ultimai la mia tesi di kandidátus (Ph.D) in Ungheria, e poi un

altro libro con il mio professore Pèter Sárközy, *Senza speranza*<sup>1</sup>. Divenni una delle poche a credere profondamente che il disagio sociale e personale di A. József non fosse riconducibile a una malattia mentale, ma quando decisi di accingermi a scrivere un nuovo libro dedicato alla madre, mi arresi. *Nagyon fáj*, scriveva nei suoi versi; fa veramente molto male studiare con il cuore certe tematiche solo apparentemente tristi, ma che in realtà toccano il vissuto di ognuno di noi o perlomeno di tutti coloro che riconoscono proprie delle ferite non sempre rimarginate del passato.

Così a distanza di anni mi ritrovo qui con un libro mai cominciato e chissà che non siano queste righe che sono stata invitata a riscrivere per RSU a darmi l'ispirazione per concretizzare questo mio progetto editoriale.

Una volta Armando Gnisci mi definì *l'amica* di Attila József. Fu una osservazione molto pertinente ed è proprio in qualità di amica che sento di voler dare a chi mi leggerà delle spiegazioni – personali - sulla sofferenza di un poeta non compreso – anche se probabilmente Attila faceva più o meno inconsapevolmente di tutto per non esserlo.

In tutti questi anni ho avuto il coraggio di leggere questo poeta, abbracciando i suoi versi non solo con la mia mente, ma anche con quella fonte inesauribile d'amore che è il nostro cuore. E quando si toccano livelli di tale sublimità, come nelle poesie di Attila József, quelle vibrazioni che accomunano, se solo ci permettiamo di sintonizzarci, tutti noi umani, entrano in risonanza dentro di noi, come se leggendo i suoi versi ci venisse da esclamare: “È vero, l'ho provata anch'io questa emozione!”. Una sorta di inconscio collettivo echeggia nei suoi versi, perché Attila József aveva quella capacità straordinaria di dar voce al dolore che in un modo o nell'altro tutti conosciamo nelle più svariate sfaccettature, al punto da farci provare una sorta di “piacere” nel ritrovar espresso nero su bianco qualcosa che non sempre sappiamo esprimere con le nostre parole.

Solo ora comprendo perché dai giovani miei coetanei ungheresi e italiani a cui raccontavo delle mie ricerche su József mi sentivo chiedere chi mi costringesse a “farmi del male” con i suoi versi!

Cosa distrusse quindi Attila József? Direi semplicemente una forte paura di essere escluso, abbandonato. Le sue convinzioni più limitanti (che tutti abbiamo) erano: “Io non valgo”, “Io non sono degno”. Erano certamente solo pensieri ma l'energia profusa in essi fece sì che si sentisse così al cospetto di tutti. L'aspetto più clamoroso fu che questo approccio autolesionista alla vita non sempre gli permise di accorgersi di quanto fossero speciali le sue poesie. E probabilmente se anche l'opinione pubblica non lo valorizzò per il grande poeta che fu, era perché gli altri – seppu-

---

<sup>1</sup> Attila József, *Flóra, amore mio* (Lettere e poesie scritte a Flora) a cura di N. Ferroni e T. Kemeny Roma, Bulzoni 1995; N. Ferroni – P. Sárközy, *Senza Speranza. Esistenzialismo e socialismo nell'opera di Attila József*, Roma, Bulzoni 1999.

re per motivi politici o puramente personali – rispecchiavano il suo non amore per se stesso.

Non appartengo a quella corrente di pensiero che imputò questo disagio emotivo all'infanzia proletaria, né alle difficoltà relazionali in età adulta.

Credo fermamente che il nostro pensiero crei la nostra realtà dal primo attimo in cui veniamo al mondo, se non prima nel ventre di nostra madre. E credo altrettanto fermamente che questo accadde ad Attila József: era terrorizzato dalla possibilità di essere abbandonato dalle donne e così fu, ma nonostante ciò, se ne innamorava perdutamente come per “ricreare” quell'amore materno mancato con la morte della madre, il cui lutto non venne mai elaborato.

Non ebbe mai una gran voglia di lavorare e difatti sporadiche e saltuarie furono le offerte di lavoro accettate. Desiderava solo profondamente scrivere e questo fece. Potremmo dire che Attila József era sostanzialmente una persona pigra, con un vitale ma insoddisfatto bisogno di essere amato perché era lui per primo a non credere in se stesso al punto tale da rendersi amabile. A nulla valse la psicanalisi con la Gyömrői – che se vogliamo peggiorò in parte la situazione degli ultimi anni – perché anche di lei si innamorò come da copione, seppure di un amore controverso.

Nei suoi versi invocava l'Amore, motore dell'Universo. È vero, tutti ne abbiamo bisogno, ma ciò di cui József aveva veramente bisogno era un amico, con cui avere uno di quei legami puri in cui si è autorizzati a compiacere l'altro, ma pur sempre a scuoterlo al momento opportuno, prendendosi l'onere di essere al pari di un genitore nutritivo nonché normativo che come a un bambino insegna che l'Amore non può essere né elemosinato né preteso. Flóra avrebbe potuto forse aiutarlo in questa guarigione dell'anima. Come d'altronde fu di molto aiuto al marito Gyula Illyés, che - secondo quanto mi narrò lei stessa – soffrì anch'egli di forti crisi depressive. Sì, forse con József ci sarebbe riuscita grazie alle sue doti di pedagoga, se i medici che lo tenevano in cura non glielo avessero impedito. Questo sostenne anche lei stessa. Ma aggiungo io oggi, sacrificando il mio romanticismo: Flóra ce l'avrebbe fatta, se non fosse stata una donna.

Sono stata in molti dei luoghi da lui frequentati, dalle principali caffetterie, alle abitazioni dell'infanzia e delle ultime ore a Balatonszarszók; ho onorato anche la sua tomba nel cimitero degli artisti di Budapest. Come un amico, l'ho accettato e l'ho amato. Ma un giorno anch'io mi sono stancata, perché lui aveva quella capacità innata di farti fuggire via, “narrando” un dolore inenarrabile che a volte si preferisce nascondere a se stessi.

Nonostante ciò gli sono grata perché nelle ore, negli anni, a lui dedicati ho riconosciuto e poi curato le ferite della mia anima che ritmavano con il suono dei suoi versi.

È infatti anche grazie a lui che oggi ho scelto come professione l'arte di sostenere gli altri nel percorso a volte impervio dell'evoluzione personale, andando oltre le sfide che la vita propone, senza cadere nell'errore di trascurare sintomi che inizialmente possono sembrare di comune insoddisfazione esistenziale ma che nel corso degli anni possono trasformarsi in disagi troppo importanti per essere sottovalutati.

Una gran cosa ho imparato da Attila József: "Non c'è bisogno di fare a tutti i costi gli eroi!"

*Nem muszáj hősnek lenni, ha nem lehet.* Da questi suoi versi sono stata ispirata a credere che solo accettandoci così come siamo, possiamo amarci, amare gli altri ed essere amati.



Stefano De Bartolo

## SU QUESTA TERRA DESOLATA

Ho iniziato a studiare la lingua ungherese nel 1985, in quanto ero interessato allo studio di una lingua non indoeuropea che fosse parlata in Europa. A tutt'oggi non so ancora rispondere a chi mi chiede per quale motivo abbia scelto l'ungherese (in fondo potevo anche intraprendere lo studio di finlandese, turco o basco), e non riesco neanche a convincere i miei amici e conoscenti ungheresi di aver iniziato a studiare per un interesse linguistico.

Ovviamente apprendendo i primi rudimenti della lingua ungherese non pensavo assolutamente di poter tradurre un giorno testi letterari e di poter contribuire alla diffusione della letteratura ungherese in Italia. Il cambiamento è avvenuto forse quando, grazie alla Cattedra di Lingua e Letteratura ungherese dell'Università di Roma, ho avuto l'opportunità di soggiornare in Ungheria con delle borse di studio (a Debrecen, Budapest e nel campo traduttori di Mihályi).

Nel 1989 ho effettuato le mie prime pubblicazioni su due riviste letterarie: erano delle poesie di Béla Balázs. Da allora ho continuato in quest'attività, dapprincipio le traduzioni finivano in un cassetto, poi pian piano sono venuto a contatto con alcune case editrici, riviste di poesia e di letteratura.

Nel 1994, con l'aiuto del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Szeged, ho pubblicato un'antologia di poeti ungheresi del ventesimo secolo, intitolata *Su questa terra desolata*. Per me è stata grande la soddisfazione nel vedere raccolte per la prima volta in un libro le mie traduzioni. L'anno successivo, con la rivista "Trame", ho dato alle stampe una mini antologia di sette poeti insieme ad una breve presentazione.

Nel 1997 ho iniziato la mia collaborazione con la casa editrice Theoria di Roma. In questo stesso anno sono usciti il libro di poesie dello scrittore bosniaco Josip Osti *Il libro di Sarajevo dei morti* (tradotto dal serbo-croato) e *Storie che finiscono male*, racconti di Géza Csáth.

Nel 1998, sempre per i tipi di Theoria, ho pubblicato il *Diario* di Géza Csáth. Tradurre Csáth è stata un'esperienza davvero molto bella e di cui sono molto contento, mi è piaciuto molto vivere tramite le sue opere le atmosfere d'inizio secolo e ricercare dal punto di vista linguistico le parole più adatte al registro stilistico per rendere anche in italiano la forza della sua prosa. Ritengo che ogni traduttore abbia i suoi scrittori preferiti, quegli autori che "sente" di più e che quindi riesce a tradurre con più partecipazione e pathos. Da parte mia posso affermare che tra i miei preferiti annovero Csáth, Kosztolányi e Örkény.

Anche se reputo una cosa ovvia dire che ogni traduttore si esprime meglio traducendo nella propria lingua madre, nel 2000 mi è stato richiesto dalla rivista *Magyar Napló* di curare la scelta antologica e la traduzione di alcuni testi di scrittori sardi (Ignazio Delogu, Benvenuto Lobina, Francesco Ignatzio Mannu, Antonio Mura). Così per la prima volta mi sono cimentato nel tradurre “al contrario”, chiedendo ovviamente aiuti e consigli.

Nel corso di questi anni sono apparsi anche altri miei lavori su riviste e un libro edito a mie spese dalla casa editrice universitaria *Jatepress* di Szeged, dove vi sono traduzioni principalmente dal serbo-croato, lingua dalla quale traduco abbastanza frequentemente, e poi anche dal macedone e dallo sloveno. Nel 2002 ho eseguito la traduzione di alcuni racconti di Viktor Cholnoky, pubblicati in edizione comune dalle case editrici *Masszi* di Budapest e *Voland* di Roma.

Avrei ancora tanti libri e scrittori da proporre alle case editrici, chissà se poi un giorno mi riuscirà di vederli anche in edizione italiana...



**Attila Szepesi**

*(Himnusz a varjakhoz)*

**Inno alle cornacchie**

Volteggia intorno alla torre, sopra gli alberi,  
sui parapetti dei ponti, sui tetti, sui vetri  
delle finestre, nel cuore, nei canti  
spezzati - l'armata nera  
senza capo, che fa cadere le penne,  
che ritorna sempre col vento di tramontana,  
la grande schiera confusamente tumultuante  
nella terra di nessuno dei sogni.  
Di sotto c'è il mondo degli alberi, un inverno balcanico  
negli occhi infossati, neve turbinante che richiama alla mente secoli con-  
gelati,  
quando Gülbaba, il derviscio buono, curava le proprie rose  
e gli zoccoli dei cavalli rumoreggiavano nella notte -  
dove andate, cavalieri anarchici strepitanti nel vento,  
sentite forse il cieco giullare intonare  
il canto ai piedi della torre:  
"Re Mattiaaaaa!" - guaisce come un cane  
e alla sua melodia riecheggia lontano il "Cra!  
Cra! Cra!" per i morti seppelliti in segreto,  
per le notti in prigione, per i dispersi,  
"Cra! Cra!" per la nostra vita rinviata.  
L'armata dal becco di ferro volteggia per noi.  
È venuta, stride e copre di nero con la sua voce  
gli abbracci, le grida, la luce smussata dei fanali antinebbia,  
la fila di macchine, la folla informe senza volto.  
"Cra! Cra!" per i nottambuli in attesa di miracoli, per i vagabondi  
fischiottanti, per i pancioni, per i tedofori misteriosi,  
per i giovinastri che nascondono le ali negli stracci.  
Volto, voce e umore miei sono d'un nero corvino  
quando il pianeta si volta con me sotto le nere ali  
per dove? brontolo io  
con l'affabilità appresa dai vecchi:  
"Siete arrivati, miei cari,  
volteggiate pure, miei cari,  
miei uccellini neri  
mangiatori di carogne!"

**Dezső Kosztolányi**

*(A rút varangyot véresen megöltük)*

**Abbiamo massacrato l'orrido rospo**

È stata tremenda.

Una guerra selvaggia.

Un giallo pomeriggio infernale.

Abbiamo lavorato come macellai  
nel sangue e nel fango fino al collo  
poi la grossa rana è crollata.

Era color smeraldo. Gli occhi rubini  
trasudavano diamanti, pieni di veleno.

Aveva zampe turchesi, ventre zaffiro,  
la pelle intrecciature seriche,  
con il suo tesoro leggendario giaceva  
la ricca e schifosa rana-madre.

L'abbiamo schiacciata a terra con i bastoni,  
uno l'ha tagliata, un altro l'ha uccisa,  
l'abbiamo portata sul lato del cimitero,  
i suoi mille girini piangevano  
e al tramonto, nel soffocante tramonto,  
ci osservava con occhi sanguinanti.

Noi stavamo in piedi, rigidi e spietati  
come condottieri vittoriosi.

Ora siamo qui. Nel salotto pulito.

Dopo una grande battaglia. Sorridiamo.

I nostri denti bloccano il disgusto  
e alziamo in alto la testa con fierezza,  
noi carnefici, noi teneri assassini.



**Dezső Kosztolányi**

*(Akarsz-e játszani?)*

**Vuoi giocare?**

Dimmi, vuoi essere il mio compagno di giochi?  
Vuoi giocare, giocare sempre,  
Vuoi venire insieme a me nel buio,  
Apparire importante e avere un animo infantile,  
Star seduta a capotavola con la massima serietà,  
Versare acqua e vino con moderazione,  
Lanciare le perle, gioire per nulla,  
Indossare sospirando brutti vestiti?  
Vuoi giocare a tutto ciò che è vita,  
L'inverno nevoso e l'interminabile autunno,  
Possiamo bere il tè in silenzio,  
Il tè rosso rubino e il giallo vapore?  
Vuoi vivere con un cuore sempre giusto,  
Avere talvolta paura ed ascoltare a lungo  
Il novembre passeggiare per i viali  
Ed un povero spazzino malato  
Fischiettare sotto la nostra finestra?  
Vuoi giocare ai serpenti, agli uccelli,  
Ad un lungo viaggio, al treno, alla nave,  
Al natale, ad un sogno, ad ogni cosa bella?  
Vuoi giocare all'amante felice,  
Simulare il pianto ed un funerale chiassoso?  
Vuoi vivere, vivere in eterno,  
Vivere nel gioco che diventa realtà?  
Sdraiarti in mezzo ai fiori sull'erba,  
E vuoi, vuoi giocare alla morte?

**Dezső Kosztolányi**

*(Mérgek litániája)*

**Litania delle droghe**

Le adoro tutte. Mi sussurrano nella confusione segreta,  
nel silenzio, come un sepolcro.  
Semplici, abbondanti e brillanti,  
come il diamante, il rubino e lo zaffiro.

L'oppio è stato il mio primo ideale,  
il sogno, la mia sposa narcotica;  
sento il suo respiro addosso ed ogni cosa preziosa sarà mia,  
mia sarà la Cina, il Tibet e il Giappone.

Ansante osservavo nella vecchia farmacia  
il liquido scintillante dell'atropina.  
Di nascosto introduce i sogni negli occhi della nostra triste amata,  
i suoi occhi neri sono più scuri della notte.

Adoro il nutriente e micidiale arsenico,  
grazie al quale un volto emaciato diventa rotondo,  
col suo roseo soffio vitale  
la vita e la morte ondeggiavano sopra di noi.

In un ombroso pomeriggio da emicrania  
imploriamo l'antipirina.  
Un minuto e la testa svanisce nel nulla,  
La nostra minuscola mano diventerà gigantesca.

La caffeina è un'amica seria e tranquilla,  
pozzo di profondità, bevanda dei saggi.  
Il veronal è la balia dei vecchi bambini,  
la morfina la notte eterna.

Nella disordinata nuvola di fumo della nicotina  
tremola il velo delle febbri orientali.

L'alcool guarisce la nostra vita,  
quest'enorme ed ulcerosa ferita.

Ci lanciano dei cenni, ci chiamano, ci avvisano  
quando le notti malate mormorano di tristezza:  
dormono sul nostro comodino  
e il loro silenzio suona e singhiozza.

Sono tutte mansuete assassine, soavi e mostruose,  
tanto piccole eppure così grandi.  
Immobili. Nel loro grembo scolorito  
brilla una tempesta di fiamme ultraterrena.

Le adoro tutte. Ed anche loro adorano me.  
Incastono il loro cupo nome in una preghiera.  
Temendo e tremando nascondo il loro segreto,  
la mia maledizione e il mio eterno dolore.

## Dezső Kosztolányi

*(Egyedül)*

**Solo**

Sono solo, l'infinito crolla su di me,  
migliaia di alberi e di foglie mi seppelliscono.  
Talvolta le rondini sfrecciano ancora sopra di me,  
qui nessuno può vedermi.

Il paesaggio si fa livido in una profondità ignota,  
sugli alberi e sulle foglie non si ode alcun rumore,  
il cielo terso mi manda baci di fuoco,  
a me, molecola temeraria e sognante.

Ad un tratto la paura atavica mi sovrasta,  
lo spazio è vuoto, voci e suoni si sono estinti,  
io giaccio qui sotto col volto impallidito.

La terra mi stringe e si dilata sconfinata  
sopra di me, come un'azzurra campana di vetro,  
uno spazio blu che si estende all'infinito.

Országos Széchényi Könyvtár

## Dezső Kosztolányi

*(Őszi reggel)*

**Mattino d'autunno**

Tutto è un dono dell'autunno. Frutta fresca  
su un piatto di vetro. Succosa uva color smeraldo,  
enormi pere dalla luce diaspra  
e tanti altri ricchi e rifulgenti gioielli.  
Una goccia d'acqua scivola da una grossa bacca  
e rotola, come un brillante.

È uno splendore, spassionato e sereno,  
che contiene la perfezione.  
Sarebbe meglio vivere. Ma dall'altra parte gli alberi  
mi stanno chiamando con le mani dorate.

## **Anna Bede**

*(Levél Szibériába)*

### **Lettera per la Siberia**

Andrej, che ora ti trovi nella tua città siberiana seduto nella tua casa di legno coperta di neve, stai scrivendo oppure meditando, sulla strada innevata la luce dell'alba appare merlettata per i cristalli di ghiaccio della finestra, puoi vedere dalla tua finestra dal fiore d'oro i viandanti dei deserti urlare nella tempesta di neve che sconvolge le anime, cercare il proprio passato e futuro in distanze irraggiungibili e crollare su una soglia estranea quando ormai ogni loro speranza è congelata?

Amico mio poeta che non vedo da tanto tempo, uomo dal canto sussurrato, tu asiatico e molto europeo, nel tuo piccolo e ammiccante villaggio di pescatori vogulo, tu che sei nato per una pesca silenziosa, per serate devote, per mattinate risonanti, tu che sei sfuggito alle fiamme e il tuo villaggio è diventato preda dell'incendio, quando la vita è andata in fumo e anche gli uccelli sono volati via, i ceppi degli alberi si ergevano come idoli anneriti, e del mondo fiabesco della tua infanzia è rimasta soltanto la casa dello sciamano; e adesso che il vento ha aggredito anche i muri di casa come puoi portare sulle tue fragili spalle le macerie dei sogni primigeni, i millenari pesi della fiducia, dell'umiliazione, del ricordo, della speranza e dell'ambiziosa volontà?

Da allora hai visto le acque dell'olivastro Ob, laddove si incontra col dorato Irtis e vi si insinua, era notte, io ero in piedi accanto a te sulla nave e cantavamo a voce molto bassa mentre le rive dove corrono le renne ci sfilavano accanto, hai visto come rumoreggia la vita, come andiamo alla deriva e come vanno alla deriva gli attimi irreversibili, anche quelli più belli che dovrebbero essere eterni?

Chi cammina sopra i mari di petrolio sentendo col piede e col cuore gli oleodotti, il battito del sistema venoso di questa terra severa? Chi è seduto sotto le stelle friabili di aereoplani notturni, nel mulino singhiozzante, come un angelo sulle nubi? Chi è quello che strappa i tesori dalle radici degli alberi della taiga per rendere più luminose le giornate, perché gli uomini non abbiano freddo e per diventare glorioso di fronte ai popoli e alle nazioni sollevatisi dalla miseria?

Andrej, dolce fratello nostro abbandonato laggiù nelle tempeste che logorano gli uomini, che sorridi dolcemente e saggiamente nei furibondi scontri tra fuoco e ghiaccio, che non hai mai abbandonato il tuo popolo

tempratosi nel fuoco e purificatosi nei dolori, verrai da noi nel Sud abitato dagli uccelli, ci porterai lo splendido messaggio dei boschi sognanti nella neve, dei grappoli viola dei fiori d'epilobio affondati nel ghiaccio, dei lampi sorridenti nella palude, della vita umana rigeneratasi dalla morte?

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

Mario Verdone

## UNA SOLIDARIETÀ CULTURALE

Quando ci siamo conosciuti Péter Sárközy aveva circa venti anni. Io ne avevo qualcuno di più. Insieme abbiamo visitato e conosciuto pittori e gente del cinema, in occasione di miei frequenti viaggi a Budapest, dove facevo capo all'Istituto Italiano di Cultura, alla Magyar Film e alla Scuola di cinema. Fu un momento felice per la mia crescita culturale perché potevo – anche in epoche diverse – accompagnarmi con lui e con István Nemeskürty, Félix Máriássy, Károly Makk, Zoltán Várkonyi, i Ranódy, Zoltán Fábry, István Gaál e naturalmente con i dirigenti dell'Istituto Italiano di Cultura, dove incontravo Luciano Perselli, Giorgio Pressburger, Gabriele Brustoloni e tanti altro personaggi. Particolare ricordo mi resta di una grandissima personalità, Lajos Kassák, *leader* dell'avanguardia storica ungherese, che mi fece incontrare. Ebbi la fortuna di poter acquistare in tempo il *reprint* della intera collezione di “Ma”, importante periodico diretto da Kassák, ed ebbi da lui un quadro-*collage* dedicato a Federico Fellini ed al suo “Otto e mezzo”. E un ricordo particolarmente caro dell'Ungheria, che ho visitato anche in altre città e Università, e la quale mi ha onorato presentando in televisione un'operina buffa di cui avevo scritto il libretto, musicato dall'amico Lamberto Gardelli, già direttore dell'Opera di Budapest: *L'impresario delle Americhe*.

Sárközy si trova spesso intrecciato in questi miei incontri personali, che ha favorito con spirito affettuosamente amichevole, ed ha voluto anzi che collaborassi alla rivista da lui curata, la RSU. *Rivista di Studi Ungheresi*, dove mi ha invitato a rievocare le amicizie con Kassák e, per altro verso, con il coreografo Aurél Milloss. Nel solido sodalizio culturale con Péter Sárközy e nel quadro della fraterna comprensione italo-ungherese questo rapporto rimane per me un punto di riferimento culturale e duraturo. Altrettanto potrei dire della presenza al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma, dove fui Segretario e Vicedirettore, di Béla Balázs, che tenne dotte lezioni per i nostri allievi e collaborò con Géza von Radványi per il film *Valahol Európában* [È accaduto in Europa].